DELL' ORIGINE, DE' PROGRESSI E DELLO STATO ATTUALE D'OGNI LETTERATURA.

TOMO PRIMO

CHE CONTIENE LO STATO DELLA LETTERATURA NELLE DIVERSE SUE EPOCHE.

DELL'ORIGINE, PROGRESSI E STATO ATTUALE D'OGNI LETTERATURA

DELL' ABATE

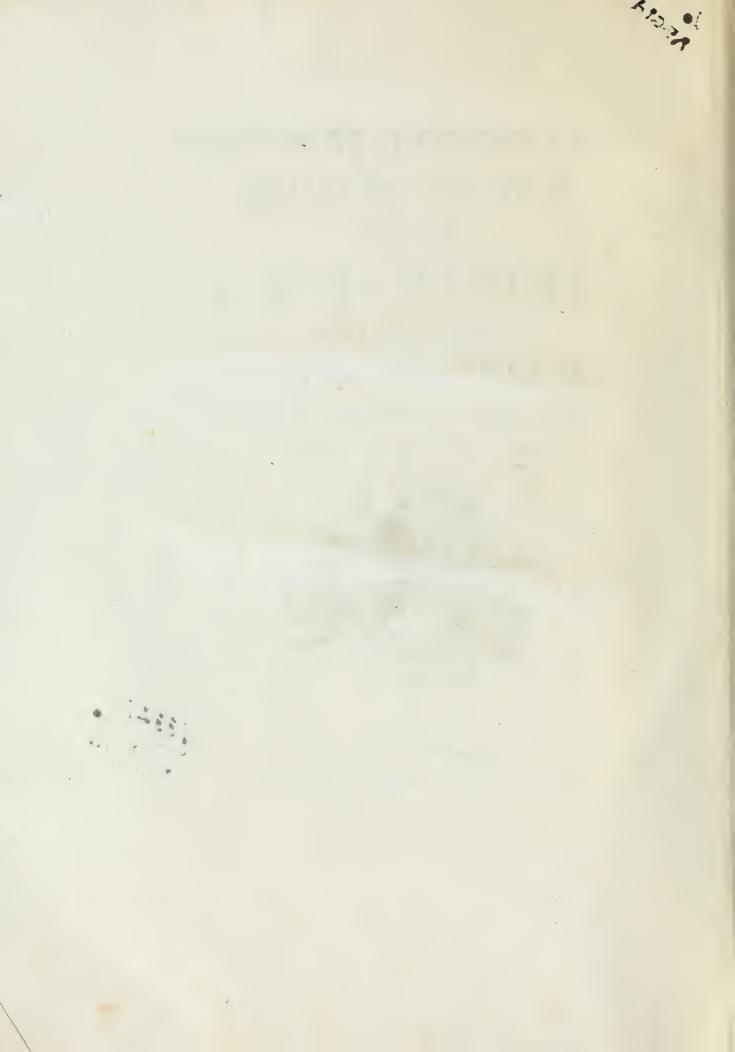
D. GIOVANNI ANDRES

SOCIO DELLA R. ACCADEMIA DI SCIENZE E BELLE LETTERE DI MANTOVA.

PARMA

DALLA STAMPERIA REALE

cIɔ. Iɔcc. LXXXII

CON APPROVAZIONE.

PREFAZIONE

Una Storia critica delle vicende, che in tutti i tempi ed in tutte le nazioni ha sofferte la letteratura, un quadro filosofico de' progressi, che dalla sua origine fino al presente ha fatti in tutti generalmente, e particolarmente in ciascheduno de' suoi rami, un ritratto dello stato attuale, in cui ora si ritrova dopo lo studio di tanti secoli, una prospettiva, diciam così, degli ulteriori avanzamenti, che le rimangono a fare, non possono non piacere a' letrerati, quantunque non si presentino abbelliti ed ornati dalla mano, che li forma; e questi perciò sono gli oggetti, ch'io mi sono prefisso d'abbracciare nella presente opera *Dell'origine, de' progressi, e dello stato attuale d'ogni letteratura*. Il mio intento, troppo forse temerario ed ardito, è di dare una piena e compiuta idea dello stato di tutta la letteratura, quale non credo sia stata finora da niun autore abbozzata. Noi abbiamo infinite Storie letterarie, altre di nazioni, provincie, e città, altre di scienze, e d'arti particolari, tutte certo utilissime all'avanzamento degli studj; ma un'opera filosofica, che prendendo di mira tutta la letteratura, i progressi ne descriva criticamente, e lo stato, in cui ella oggidì si ritrova, ed alcuni mezzi proponga onde poterla avanzare, non è ancor venuta alla luce. Il desiderio

adunque di presentare alla repubblica letteraria questa opera sì interessante, di cui la vedo mancare, mi ha reso ardito, e m'ha spronato ad intraprendere un lavoro, che ben io conosco quanto sia superiore alle mie forze. Non pretendo certamente con questo d'appagare la curiosità de' letterati in materia cotanto vasta e copiosa; ma desidero solamente, che questa mia qualunqne siasi fatica possa eccitare l'ingegno degli eruditi a dare agli argomenti qui soltanto accennati quell'estensione ed ampiezza, che alla loro dignità si compete, e colorire, e perfezionare il quadro, di cui io non ho tratto che i primi lineamenti.

Dovremo dunque in quest'opera dare un esatto ragguaglio di tutti i progressi d'ogni, e di ciascuna parte della letteratura. Ma per aver un principio, onde cominciar a descrivere questi progressi, bisogna fare qualche parola su l'origine della medesima; della qual origine abbiamo tanti trattati particolari, e ne sappiamo ancor tanto poco, che non ho creduto dovermi trattenere in lunghe dissertazioni sopra punti sì tenebrosi, ed a cui poco lume potrei recare, avendone tant'altri più interessanti, che si ponno illustrare con maggiore profitto e facilità, ed accennerò solamente l'origine in ogni scienza per fissare un qualche principio, onde derivarne i progressi. Ho nondimeno al titolo dell'opera *De' progressi e dello stato attuale d'ogni letteratura* aggiunto altresì *dell'origine*, per secondare le insinuazioni d'alcuni dotti, a' quali parve, che coll'esprimere solamente *i progressi*

non s'intenda dove comincino, nè si presenti nel titolo dell'opera un'epoca distinta del loro cominciamento.

Nel discendere poi all'esame de' progressi d'ogni letteratura per evitare la confusione, e seguire qualche ordine e distinzione nell'immensa folla di tante materie d'uopo è dividere in varie classi le scienze; e le molte divisioni, che finora se ne son fatte da' dotti, provano la difficoltà di darne un'esatta e compiuta, che possa riportare l'approvazione di tutti. Alcuni l'hanno divise in *necessarie*, *utili*, *piacevoli*, e *frivole*. Ma chi non vede, che non può essere approvata da tutti una tal distinzione? Poichè, ancor lasciando in disparte l'altre classi, in quella solamente delle scienze piacevoli bisogna che vi sia tanta contrarietà d'opinioni, quante sono le diverse inclinazioni degli uomini. La storia, la fisica, e quasi tutte l'altre scienze sono a molti infinitamente più dilettevoli che tutte le grazie della poesía, e le bellezze dell' arti. Sopra tutte le divisioni finora fattesi merita certamente la preferenza quella di Bacone, abbracciata poi dagli autori dell'*Enciclopedìa*, e seguíta eziandío dal Bielfeld [1]. Divide Bacone [2] tutta la dottrina umana in tre classi, prese dalle tre facoltà della nostra mente; cioè in istoria, che appartiene alla memoria; in poesía, che è parto dell'immaginazione; e finalmente in filosofía, opera della ragione. Il d'Alembert nel *Discorso preliminare dell'Enciclopedìa* lungamente spiega colla sua

---

(1) *Erud. compl.*

(2) *De dign. et augm. scient.* lib. II, cap. I.

solita sottigliezza la congruenza di tale divisione della dottrina umana, e conformemente alla medesima divide i letterati in *eruditi*, *filosofi*, e *begli spiriti*, la memoria è il talento degli eruditi, la sagacità è la dote de' filosofi, e le grazie sono il distintivo de' begli spiriti; e questi tre talenti diversi formano tre classi d'uomini, che non hanno altro di comune fra di loro nella repubblica letteraria che il dispregiarsi mutuamente. Questa divisione è giustissima, se consideriamo le relazioni delle scienze colle facoltà della nostra mente; ma non riesce molto comoda per seguire i progressi fatti nello studio di quelle. La grammatica forma una parte della filosofía; ma nel trattare storicamente l'avanzamento delle scienze non sarà più convenientemente riposta presso all'eloquenza ed alla poesía che non unitamente alla metafisica? La storia naturale e l'ecclesiastica appartengono certamente alla storia: ma come distogliere quella dalla fisica, questa dalla teología? Insomma la divisione del Verulamio potrà ben confarsi a chi voglia disaminare la genealogía delle scienze, ma non così a chi desideri scriverne la storia. Noi, non abbisognando al nostro proposito d'una molto esatta divisione, ci contenteremo di distinguere le *belle lettere* e le *scienze*, partendo poi queste in *naturali* ed *ecclesiastiche*. Spero, che una tal divisione più opportuna riesca all'ordine, che la presente opera richiede; e tanto mi basta per abbracciarla con preferenza alle altre.

La mia maggior premura, o, per dir meglio, l'unica deve essere di dare la giusta idea della letteratura in

tutte le sue classi. E a questo fine, dividendo l'opera in quattro tomi, prima d'entrar a disaminare distintamente in ogni loro classe particolare i progressi delle lettere ho pensato nel I. a far vedere in diverse epoche gli avanzamenti, e i ritardi, e le varie vicende, a cui sono state soggette; e tessere brevemente una filosofica storia generale di tutta la letteratura. Daremo in questa un leggiero sguardo su tutti i popoli, che prima de' greci ebbero qualche coltura, senza tralasciare il bailliano, a cui l'ingegno e l'erudizione del Bailly ha saputo dare tanta celebrità, che merita la considerazione de' letterati. Che vasto e delizioso campo non ci si para davanti nella greca e nella romana, e posteriormente nell' ecclesiastica letteratura? Quanto più facile sarebbe stato il formarne grossi volumi che il ridurre a brevi capitoli sì copiosa materia, senza cadere in una digiuna e dispregievole superficialità? Più lungamente mi sono disteso nel parlare dell'arabica; ma la trascuratezza e l'errore, in cui siamo comunemente del suo merito, la novità e l'importanza della ricerca su l'origine della moderna letteratura derivata da quella, mi danno qualche diritto di lasciar correre la penna con alquanto maggiore libertà. Ne' secoli posteriori abbiamo più distinte e più sicure notizie dello stato della letteratura; ma siccome ognuno per lo più si ristringe all'erudizione nazionale, e pochi hanno cognizione delle straniere, così spero non sarà disaggradevole un'opera, che tutte ad un colpo le mostri.

Nel II. tomo ho preso particolarmente a trattare de' progressi fatti nella bella letteratura, sotto la quale la poesía, l'eloquenza, la storia, e tutti gli studj filologici vengon compresi. Ma noi non ci appagheremo d'esaminare generalmente i progressi di queste classi; ma d'ogni classe discenderemo a ciascuna parte distintamente. Non basta, per esempio, dare un generale ragguaglio de' progressi della poesía; ma l'epica, la didascalica, la drammatica, la lirica, i poemetti, tutte l'altre sorti di poetici componimenti, ed i romanzi eziandío, come appartenenti alla poesía, sono partitamente chiamati ad esame; e seguendo il piano medesimo nell'altre classi si forma una piena e compita idea di tutti i progressi dell' amena letteratura. D'uopo è a tal fine d'un'esatta e giusta censura degli scrittori e dell'opere, che vi hanno contribuito; ed io però ho voluto leggerle più d'una volta, e formarne da me il giudizio, senz'attenermi, come si usa fare troppo comunemente, all'altrui sentimento. Ho riconosciuti in alcuni giudizj sì poca sincerità, in altri tant'ignoranza, ho trovati sì discordanti nel giudicare gli stessi giudici i più illuminati, che non ho creduto potermi appigliare a più sicuro consiglio che a formare il mio sentimento su l'attenta lettura dell'opere stesse, ed esporlo al pubblico liberamente.

Il III. tomo verserà unicamente intorno alle scienze naturali, e di ciascuna di esse descriverà filosoficamente i progressi in ogni sua parte. Matematiche pure e miste, fisica sperimentale, chimica, storia naturale, botanica,

medicina, anatomía, chirurgía, filosofía, giurisprudenza, tutte le classi insomma, che le scienze naturali risguardano, si vedranno fin dalla loro nascita crescere successivamente con alcuni intervalli fino allo stato, in cui oggidì si ritrovano. Nel che fare di non lieve conforto mi sono state le molte ed erudite storie, che sopra ciascuna di dette scienze abbiamo alla luce; ed io confesso, che non mi sarei accinto a sì grande e difficile impresa se non mi si fossero presentati a guide un Montucla, un Bailly, un le Clerc, un Freind, un Portal, e tanti altri chiari scrittori, che la storia di ciascuna scienza si presero ad illustrare. Ma queste storie possono bensì servire di guide, possono istradarci a ricercare i progressi delle scienze, ma non possono presentarceli quali realmente sono in sè stessi. D'uopo è a tal fine esaminarli nelle loro sorgenti, e studiare gli autori, che gli hanno fatti. Ma per quanta diligenza ed attenzione abbia io adoperata potrò in verun modo lusingarmi d'averli sposti nel vero loro sembiante? Che studio, o che applicazione basterà a garantirmi d'ogni svista ed abbaglio nella lettura di tanti autori, e nell'esame di tanti oggetti? Io mi rimetto all'indulgenza de' Leggitori, e mi protesto di nuovo, che il maggior frutto ch'io speri da questa mia fatica, è d'eccitare gl'ingegni d'altri di me migliori ad entrare più felicemente in questa stessa carriera.

Il poco conto, in cui or tengonsi gli studj ecclesiastici, potrà forse indurre alcuni a pensare, che troppo digiuno ed arido debba riuscire il IV tomo, che ad essi

soli ristringesi. Ma io credo, che il ridurre ad un aspetto storico e filosofico le vicende dell'ecclesiastiche discipline sia ancor un soggetto affatto nuovo, e che la sua novità ed importanza mi permettano maggiore libertà nel trattarlo più ampiamente, e svolgere molti punti non ancora da altri discussi. Lo studio della scrittura, e quello della storia ecclesiastica si sono distesi in tanti rami, la teología ha successivamente ricevuta tanta ampiezza, il diritto canonico ha sofferte tante vicende, e tutte le scienze ecclesiastiche presentano tanti argomenti a rischiarare, che debbono rendere non men interessante questo volume, che tutti gli altri precedenti. E tale in breve è tutto il piano di quest'opera *Dell'origine, de' progressi, e dello stato attuale d'ogni letteratura*.

Ma venendo singolarmente al primo volume, che or presento alla luce, ho creduto necessario dare in questo un'idea generale dello stato di tutta la letteratura in varie epoche dalla sua origine fino al secolo nostro presente. Il solo esame dello stato di quella prima di venire in mano de' greci presta abbondante materia a molte ed erudite ricerche: ma che potremo noi ricavare dopo lunghe e penose investigazioni, se non insussistenti e poco fondate congetture? Non senza molta lettura, ed attenta riflessione ho procurato presentar chiaramente quel poco, che in materie sì rimote ed oscure si può con qualche valida ragione stabilire. La letteratura de' greci merita più la nostra attenzione, e ci deve occupare

più lungamente, potendosi chiamare in realtà la sorgente d'ogni letteratura. Ho voluto pertanto cercare qualche epoca della vera sua origine finor non fissata, ed esaminare le cagioni de' suoi progressi, che non vedo ancora sviluppate abbastanza. Per dare più giusta idea della letteratura greca e della romana, oltre il descrivere separatamente lo stato dell'una e dell'altra, mi è sembrato opportuno consiglio il chiamarle unitamente a confronto, e farne accuratamente il paragone. Alcuni forse acconsentiranno mal volontieri a formare un'epoca dell'ecclesiastica letteratura. Ma chiunque abbia cognizione degli studj, che dopo la decadenza della greca e della romana vennero in fiore, e delle persone, in cui era quasi confinata la loro coltura, non si farà maraviglia di vedere qui stabilita un'epoca dell'ecclesiastica letteratura. Dèe bensì recare stupore il vedere posteriormente da Carlo Magno, da' più potenti monarchi, dalle persone di più alto affare promuoversi col più vivo impegno il risorgimento delle lettere, e queste al contrario cadere ognor più nella maggior depressione. Noi però ci studieremo a recare la vera ragione di questo poco felice successo.

L'arabica letteratura non è stata finora da niun autore messa in buon lume. Pocok, Erbelot, Hottingero, ed alcuni altri hanno riportate molte notizie, che possono servire a darle qualche rischiaramento; ma niuno si ha preso l'assunto di presentarcene un particolareggiato ragguaglio. La novità della materia m'ha im-

pegnato in ardue ricerche, dalle quali non isperava io stesso di poter riuscire con qualche felicità. Opportunamente a tal uopo la benignità del cattolico monarca Carlo III, glorioso promotore di tutte le imprese letterarie, m'onorò col dono della *Biblioteca arabico-ispana dell'Escuriale*, eruditamente compilata dal chiariss. Casiri; dono in realtà inestimabile e per l'augusta mano, che lo comparte, e per l'immenso tesoro, che contiene d'arabica erudizione. Quanto io debba a quell'immortale lavoro del Casiri, quanto uso abbia fatto dell'infinite sue notizie, tutto il trattato della presente opera, che l'arabica letteratura risguarda, quasi ad ogni riga, non che ad ogni pagina, il mostra. Ma quella dott'opera prendendo di mira l'indicazione soltanto de' codici arabici, che or si conservano nella Biblioteca dell'Escuriale, non basta a somministrare le notizie, che a formare un quadro di tutta l'arabica letteratura richiedonsi; ed io per abbozzarlo in qualche maniera ho dovuto pescare qua e là in ogni sorta di libri quanto mi capitava alle mani, che potesse a tal argomento applicarsi, nè voglio per ciò lusingarmi d'un felice riuscimento.

Queste ricerche m'hanno fatto vedere la grand'influenza dell'arabica letteratura nel risorgimento dell'europea. Ma per isviluppare con qualche chiarezza questo punto sì interessante quant'altre involute questioni non ho dovuto spiegare, ed a quante nuove investigazioni non mi è stato d'uopo rivolgermi? La cognizione della spagnuola letteratura, quasi tanto sconosciuta per molti

come l'arabica, l'esame degli scrittori de' tempi bassi or più non curati, la ricerca della formazione e coltura delle lingue moderne e della loro poesía, lo studio degli antichi poeti spagnuoli e de' provenzali, e molt'altre non men penose che necessarie investigazioni m'hanno dato qualche lume per iscoprire una verità, che sembrerà a molti un ridicolo paradosso; cioè dire, che la moderna letteratura, non solo nelle scienze, ma eziandío nelle belle lettere riconosce a sua madre l'arabica. Per mostrare viemaggiormente l'influenza degli arabi nella coltura europea ho voluto addurre alcune invenzioni, dell'onore delle quali contrastano vanamente molte nazioni, essendo a noi venute dall'arabica beneficenza. La carta, le cifre numerali, la polve da fuoco, la bussola ci sono pervenute per l'opera degli arabi; forse l'orologio oscillatorio, forse l'attrazione or tanto famosa, forse alcune altre strepitose scoperte de' moderni secoli furono da' medesimi conosciute molto prima che venissero a notizia de' nostri filosofi; i collegj d'educazione, gli osservatorj astronomici, le accademie, ed altre istituzioni letterarie poco pensano d'avere un'origine arabica, e forse non mi si vorranno mostrare molto grate per avere lor rinvergata una cotanto rimota antichità.

Superato il pregiudizio sì dominante contra l'arabica letteratura d'uopo è combatterne un altro non men comune a favore della greca. Vuolsi, che l'epoca della rinnovazione de' buoni studj nelle nostre contrade debba contarsi dalla presa di Costantinopoli, e che i vinti

greci abbiano nel decimoquinto secolo apportato nell'Italia il gusto delle lettere, come ne' passati secoli l'avevano introdotto nel rozzo ed agreste Lazio. Noi al contrario facciam vedere, che pochissimo frutto venne alla latina letteratura dalla caduta del greco impero, e che l'Italia avanti quel tempo era più colta e ripulita ne' buoni studj che nol fosse la Grecia stessa. Per riguardo alla letteratura de' secoli posteriori ho sentito la difficoltà osservata da Orazio: *Difficile est proprie communia dicere*. Che potrà dirsi su questo punto, che non sia già noto? Pure l'idea da noi presentata del merito letterario sì del secolo decimosesto, che del decimosettimo, e forse ancor più di quello del presente, riuscirà nuova a molti, che non riguardano gli studj di ciascuna di quest'età in tutti i veri aspetti, ch'essi ci mostrano. Per meglio finire il quadro dello stato attuale della letteratura converrebbe segnare i progressi, che rimangono a farsi, come si presentano quelli, che finora si sono fatti. Ma com'è possibile ottenere sì perspicace acutezza di vista, che giunga a scoprire tant'oltre? Noi nel decorso di quest'opera proporremo di mano in mano alcuni avanzamenti, che in ogni classe potrebbono farsi; e in questo tomo accennandone alcuni soltanto ci asterremo d'annojare più lungamente i leggitori già troppo stanchi della lettura di tante materie.

Troppo è vasto il soggetto da me intrapreso, e troppo superiore alle mie forze, perchè mi possa lusingare d'averlo degnamente trattato. Le circostanze, in cui mi

ritrovo, rendono più malagevole quest'impresa, assai per sè stessa ardua e difficile, privandomi d'alcuni soccorsi, che mi potrebbon essere a tal uopo molto opportuni. Io non mi confesserò mai abbastanza grato alla gentilezza di molti amici, che con cortese liberalità m'hanno graziosamente accordato il libero e frequente uso de' loro libri; ma questi non poteano provvedermi bastevolmente delle moltiplici e varie notizie, che al compimento d'una tal opera si richiedono. Molti libri, che qui non ritrovansi, ho dovuto procacciarmeli altronde, o portarmi a consultarli in altre città: molte notizie, che qui non m'era possibile d'acquistare, me le ho prucurate per lettere, non senza gran fatica e perdimento di tempo; e non ho tralasciato alcun mezzo, onde poter rendere quest'opera men immeritevole della pubblica luce, a cui mi prendo l'ardire di presentarla. Ma potrò io sperare d'esservi riuscito? Conosco, che molti mi chiameranno temerario alla sola vista di piano sì vasto prima di leggere l'opera stessa; ed altri con più ragione mi daranno la medesima accusa dopo d'averla letta; nè io cercherò d'addurre ragioni, onde giustificare la mia arditezza; ma dirò solamente, che *in magnis voluisse sat est;* e che se le mie fatiche qualunque siensi verranno ad essere di qualche utilità agli studiosi, comporterò in buona pace le accuse de' rigorosi censori. Meglio sarà, che, lasciate le scuse inopportune, veniamo già a trattare il proposto soggetto.

AVVERTIMENTO.

Prima d'entrare nella lettura di questo tomo devo avvertire i leggitori, che nel citare le Memorie dell'accademia d'iscrizioni e belle lettere di Parigi *seguo comunemente l'edizione* in-12 *da me più maneggiata, sebbene si trova pure qualche citazione secondo l'edizione* in-4., *alla quale voleva ridurle tutte; ma accorgendomi tosto del tempo, che avrei dovuto spendervi inutilmente, ne tralasciai la fatica. Così delle* Transazioni filosofiche *citansi alcuni passi secondo l'edizione originale di Londra, da me consultata altrove, qui non avendola; ma altri citansi secondo la traduzione del Bremond, che qui si ritrova. Lo stesso dicasi d'altri libri letti da me in diverse edizioni. Altri letti da me in altri tempi, o in altri luoghi, or non potendo rileggerli, vengono citati poco minutamente. Ho voluto prevenire i lettori di questo, per non essere da taluno accusato d'infedeltà nelle citazioni. Io spero, che chi sa cosa sia scrivere senz'aver libri alle mani mi scuserà facilmente di questo non troppo grave difetto.*

INDICE DE' CAPITOLI DEL PRIMO TOMO.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

DELL'ORIGINE, DE' PROGRESSI E DELLO STATO ATTUALE D'OGNI LETTERATURA.

CAPITOLO I.

DELLO STATO DELLA LETTERATVRA ANTERIORE ALLA GRECA.

Primato delle scienze nella coltura.

Se noi volessimo chiamare ad esame quale sia lo studio più convenevole alla natura dell'uomo, e quale sia stato il primo ad essere dal medesimo con qualche metodo coltivato, che cosa potremmo noi dire, la quale a' solidi fondamenti si appoggiasse, e che dopo molte ricerche vana non riuscisse affatto ed insussistente? Il d'Alembert nel Discorso preliminare all'Enciclopedía vuole, che nella generazione delle scienze siensi dalla filosofía prese le mosse, e quindi poi alla poesía venendo, la erudizione finalmente fissata abbia la meta; e questo pretende essere l'ordine naturale, questo il corso conveniente alla natura dello spirito umano. Ma un tale sentimento del d'Alembert, comecchè molto giusto sembri, ed alla vera ragione conforme, è egli però ad alcun fatto appoggiato? I più antichi scritti, che a noi sieno pervenuti, alla storia ed alla poesía appartengono, non alla filosofía: e se noi vediamo fino da' primi tempi coltivati alcuni semi della filosofía, questo lavoro però non è stato dagli uomini abbracciato per ottenere la cognizione della natura, che il fine, e lo scopo è della filosofía, ma sibbene per servire alla

magía, all'astrología ed alla superstizione, figliuole dell'ignoranza e dell'errore. Al considerare la nobiltà del nostro spirito, e la curiosità nata e cresciuta con noi di voler conoscere la natura, ed entrare a parte con essa de' suoi segreti, sembrerà certamente, che le prime ricerche dell'uomo abbiano dovuto dirigersi ad esaminare le maraviglie dell'universo, che da tutte le bande lo circondavano, e che maggiore debba essere stata la sua premura per dare coltura e per procurare il pascolo allo spirito, che non per contentare le brame del corpo, o per cercare i suoi agi; e ragion voleva, che prima alle serie ed utili disquisizioni gli uomini si dedicassero, che alle curiose storie, od a' dilettevoli canti. Ma pure tenendo dietro alle tracce, che lasciate hanno gli uomini nella coltura dello spirito, li troveremo prima delle arti meccaniche ed a' bisogni del corpo richieste essersi occupati, poi delle liberali, o piacevoli, e poi finalmente avere l'animo allo studio delle scienze rivolto.

Primato delle nazioni nella coltura.

Nè più facile cosa fia l'investigare qual provincia o qual nazione sia stata la prima a dare il nascimento alla letteratura. Diverse sono le regioni, alle quali si è voluto attribuire quest'onore; e se molte città dell'Asia e della Grecia lunghe dispute han sostenute per assicurarsi la gloria di essere considerate come la patria d'Omero, qual maraviglia, che forte si dibattano i letterati per dare ciascuno alla nazione da lui favorita il vanto d'essere stata la madre della letteratura? Presso gli antichi, e presso i moderni divise sono in questa parte le opinioni, volendo alcuni nell'Egitto, altri nell'Assiria, altri nell'India trovare la culla delle scienze. I moderni particolarmente non hanno risparmiata alcuna fatica per illustrare la letteratura di quella provincia, che a ciascuno meglio è piaciuto di prendere ad encomiare. Con instan-

cabile studio, con assidua premura, con pene, e con molestíe indicibili sonosi dedicati ad imparare quelle esotiche lingue, ed a penetrare ne' più intimi segreti delle scienze, delle quali in dette lingue restano monumenti; e molti europèi sono giunti a sapere dell'indiana e della cinese letteratura assai più che non possano i cinesi e gl'indiani stessi saperne. Il *Sadder*, lo *Zend-Avesta*, il *Shastah*, i *Beths*, ossia *Bedas*, e tutte le opere de' caldei, de' persiani, degl'indiani, e de' cinesi si sono co' frutti e colle ricchezze dell'Asia trapiantate nell'Europa, e fattesi di moda presso i moderni letterati, non meno che le droghe e le stoffe appo le gentili persone. Diemschid, Fohi, Zardusth occupano il decoroso posto, che per molti secoli Platone ed Aristotile avevano gloriosamente tenuto; i maghi ed i bramani vengono quasi più onorati che i peripatetici e che gli stoici non lo fossero in addietro; insomma sembra, che i nostri letterati, non avendo potuto riuscire a far rispettare le scienze europèe nell'Asia, vogliano dare culto nell'Europa alle asiatiche.

Ma intanto che i partigiani dell'Egitto e della Cina fanno ogni sforzo per sostenere l'onore del primato delle lettere in queste due estremità dell'Africa e dell'Asia; intanto che il partito degl'indiani sempre più va ingrossandosi, e conta i nomi più rispettabili della letteraria milizia; intanto che i fautori de' caldei si fanno forti colle antichissime loro osservazioni astronomiche, sorge il celebre signor de Bailly a mettere in campo un popolo sconosciuto anteriore agli asiatici e agli africani, e ad attribuirgli la gloria di avere molto prima d'ogni altro create nel suo seno le scienze, e d'averle poi sparse per le tre parti del mondo di guisa, che altro non resti a quelle famose nazioni che l'onore di avere ricevuto quel ricco deposito, e di averlo, benchè non sempre colla

Letteratura del popolo atlantico del Bailly.

dovuta fedeltà, tramandato a' posteri. Tre eccellenti opere abbiamo di questo scrittore, nelle quali in sì buon lume mette il nuovo paradosso, che ha guadagnato molti al suo sentimento, e da tutti si è fatto altamente stimare per l'ingegno, per l'erudizione, e per la eloquenza, che vi spiccano maravigliosamente. Nella sua *Storia dell'antica astronomia*, stampata nell'anno 1775, ha fondato egli questo suo popolo, e di sì forti ripari l'ha premunito, di sì valide difese l'ha fiancheggiato, che sembra sfidare voglia piuttosto che non fuggire gli assalti nimici. Pure nelle *Lettere su l'origine delle scienze*, posteriormente nell'anno 1777 pubblicate, in più chiaro lume pone la esistenza di quel popolo, e decanta il suo primato, non solo nell'astronomía, ma generalmente in tutte le scienze. E siccome in queste due opere dava egli ad intendere, che il suo popolo negli antichi atlantidi si ritrovasse, così recentemente nell'anno 1779 altre lettere ha date alla luce su l'atlantida di Platone, e su l'antica storia dell'Asia, sostenendo con nuovi soccorsi il combattuto suo popolo. Ma nondimeno io credo, che con tutti i suoi sforzi, con tutto l'impegno e lo zelo di padre non abbia potuto il Bailly assai fondatamente stabilire questo suo popolo; poichè in leggendo le sue opere, piene per altro di sagacità, d'ingegno, di vasta erudizione, d'amena eleganza, e di forte e robusta eloquenza, nè si vede mai ben fissato il quando, nè il dove esistesse quel popolo, nè del sapere del medesimo chiari si scoprono i monumenti, nè valide abbastanza sono le ragioni per provare la sua esistenza, nè la sua scienza. Or sembra essere antediluviano, or si mostra incominciante molti secoli dappoi, or si trova nell'Asia settentrionale alla latitudine di gradi 49, or comparisce d'un tratto nel settentrione dell'Europa ad un'altezza molto maggiore. Per combinare la cro-

nología troppo arbitrariamente si prendono i periodi, e gli anni si fanno alle volte di quattro mesi, altre volte d'un giorno solo, senza avere per operare così esempio dell'antichità: per sostenere la scienza del popolo sconosciuto qualunque fatto è bastevole, e per appoggiare un fatto è valida la più debole autorità; autori di poca fede sono ascoltati con rispetto, se parlano in guisa da poter essere voltati, quantunque sforzatamente, a favore di quella gente; i riti religiosi, i costumi e gli usi popolari, le favole volgari ed insussistenti, tutti sono chiamati in ajuto di lui, e messi a tortura per costrignerli a confessare ciò che non sanno; insomma si vede nel Bailly un autore di sistema, che, come dice il Malebranche di tali autori (*a*), *Quidquid ipsorum sententiam tantillum stabilit id exosculantur et tenaciter conservant, dum contra objectiones sibi factas ne animadvertunt quidem, aut levi aliqua distinctione eludunt:* tutto ciò abbraccia, che può sembrare conveniente al suo sistema; a tutto si attacca quanto può essere coerente col suo proposito; va dietro a tutte le tracce, segue ogni lume, che spera possa condurlo alle fortunate porte del nuovo suo popolo, e gli ostacoli, che gli si appresentano, per quanto sieno grandi, crede con una leggiera declinazione del corpo di superarli abbastanza. Noi però intanto che su la esistenza e su la erudizione di quel popolo sì caldamente disputa, e con tanta eloquenza perora il Bailly, intanto che il de Luc (*b*) ed altri filosofi sembrano assai propensi a seguire il suo partito, noi leveremo al cielo colle dovute lodi la profonda dottrina, e l'ameno ed energico stile dell'autore, e tessendogli ben dovuti encomj riconosceremo in lui col Vol-

---

(a) *De inquis. ver.* lib. II, cap. VII.

(b) *Lettr. phys. et mor. sur l'hist. de la ter. et de l'hom.* t. I, disc. prél. t. V, lett. CXLVII.

taire *un uomo degno di scrivere su le scienze*, ma lo lascieremo stare in pace col suo popolo sconosciuto; ed attendendo che più credibile divenga e più degna di fede la storia del popolo bailliano discenderemo a dare uno sguardo alla letteratura delle nazioni, che sono in qualche lume di scienza posteriormente fiorite.

Letteratura cinese.

D'uopo è pertanto di correre alla estremità orientale dell' Asia a contemplare nella Cina la prima nazione, che abbia coltivate le lettere. Chi mai avrebbe potuto immaginarsi, che la Cina, sconosciuta affatto e straniera per tanti secoli all'Europa, dovesse poi in breve tempo divenirle sì familiare e dimestica, che più della propria storia dovesse conoscere la cinese? Infatti noi abbiamo in questo secolo più chiare e più distinte, più fondate e più sicure notizie de' remoti tempi dell'impero cinese, che non delle meno lontane antichità delle nostre contrade dell'Europa. Noi abbiamo da quasi cinquanta secoli in qua una costante e continuata successione degli annali di questa singolare ed unica nazione. Fohi, Hoangti, Yao, Yongtching, e molti altri celebri personaggi non sono solamente conosciuti per nome, ma le loro vite, le loro gesta, i lor meriti si sono con tal esattezza trasmessi alla posterità, che non sono sì distintamente noti a' moderni greci i loro Filippi ed Alessandri, tanto posteriori, quanto a noi quegli eroi, di cui sì esattamente parlano le storie cinesi. Che sappiamo noi delle nostre regioni a' tempi di Fohi, il quale fin da quasi trenta secoli avanti l'era cristiana regnava già nella Cina? I più eruditi antiquarj restano stanchi delle infruttuose loro fatiche per pochi passi che vogliano fare verso le antichità settentrionali; i galli, i britanni e i germani appena possono toccare alcuni anni della repubblica romana; della Spagna fino alla venuta de' fenicj altro non rimane che

tenebre ed oscurità; degli antichi abitatori d'Italia sono state in questo secolo infinite questioni nell'Italia stessa, e pochissimo ancor è quello, che sappiamo in un paese amator passionato ed illustratore felice dell'antichità. La mercè buona della coltura cinese, e del tribunale della storia da essa eretto fin dal principio noi abbiamo da quasi cinquanta secoli in qua una storia della Cina continuata, particolareggiata, ed autentica, che tutti unisce i caratteri della verità. Questa nazione ci offre nella letteratura uno spettacolo non mai altrove veduto in tutta l'estensione del globo terracqueo. Dal bel principio cominciò ad avere in pregio e coltivare le lettere, ed ha costantemente sino al presente perseverato in sì lodevole ardore. Fohi, il primo imperatore, da cui i più critici storici prendono l'epoca della vera e non interrotta stocia cinese, fu un genio portentoso di savia ed esemplare politica, e grandemente promosse nel suo regno l'astronomía. Nel tempo che i greci, a guisa d'immonde bestie, si cibavano di ghiande, quando caduto non era tampoco nelle rozze loro menti il pensiero di alzare gli occhi verso del cielo a contemplare le stelle, Fohi aveva già formate tavole astronomiche, e la figura de' corpi celesti, e la cognizione de' moti loro abbozzata. Nel xxvI secolo avanti l'era cristiana regnava Hoangti, e sotto il suo impero le scienze prodigiosamente fiorivano nella Cina: ad Hoangti sono dovuti que' due celebri tribunali, delle matematiche l'uno, l'altro della storia, i più gloriosi monumenti, che in tutto il mondo abbiano ottenuto le lettere. Allora stabilito fu il ciclo di sessanta anni, che tuttora è in uso nella cinese astronomía, e l'astronomo Yongtching una sfera compose, e parecchie osservazioni astronomiche lasciò notate, che da' posteri furono riconosciute siccome fatte colla ultima esattezza. Confucio fu un

filosofo, che niente cedeva a Platone ed a' più rinomati filosofi della Grecia. La morale e la politica cinese hanno riscossa a' nostri tempi la maraviglia dell'Europa. La poesía pure è stata assai amata da' cinesi, e non solo inni e canzoni presso di lor si sentivano, ma si vedevano altresì poemi drammatici, che il più perfetto grado contengono della poesía. E questo zelo, quest'impegno, quest'ardore medesimo, con cui s'incominciarono gli studj nella Cina, sono senza la menoma interruzione continuati fino a questi ultimi tempi, in cui finalmente si sono degnati i letterati cinesi di svelarsi agli sguardi degli europei: i medesimi onori, e la medesima considerazione, che da' principj e dalla nazione tutta si accordarono fin da principio a' letterati, si sono fino al presente gelosamente serbati senza veruna comecchè piccola varietà. Ma se uno studio sì continuato e costante, se una perseveranza sì rara e straordinaria ha fatto stupire i dotti europei, che l'hanno intimamente esaminata, non ha prodotto in essi minore maraviglia il vedere i pochi progressi, che in una sì lunga e non interrotta serie di secoli di coltura fatti sonosi nelle scienze. La letteratura, abbracciata, allevata e nudrita per tante migliaja di anni, appena è sortita dall'infanzia, nè ha potuto crescere, e venire al vigore giovanile, non che alla virile maturità. I letterati cinesi o troppo attaccati alle antiche dottrine, o trattenuti dalla difficoltà d'imparare i quasi infiniti caratteri della loro scrittura, contenti delle ricchezze lasciate lor da' maggiori, non si sono presi nessuna cura di accrescerle: i loro fondi letterarj si mantengono in perfetta uguaglianza senza il menomo aumento in sì lunga durata di secoli; e i cinesi si trovano nel caso di meritare dagli scienziati la riprensione già data al malvagio servo per aver tenuti oziosi i talenti e i capitali di letteratura, che da tanti

secoli quietamente posseggono. Un'altra singolarità non meno maravigliosa si osserva nella letteratura cinese. Io non trovo ragioni bastevoli a ricusare di far quest'indiana col Mignot, nè egiziana col Guignes, col Caylus, e molt'altri; ma dirò bensì ch'una nazione, che da principio fece tanti progressi nelle scienze, una gente sì colta e sì polita, un popolo sì amante della dottrina è vissuto per lunghi secoli diviso dal resto del mondo, sconosciuto non solamente a' curiosi greci, ma eziandío agli altri asiatici suoi vicini. Un impenetrabile muro separava la Cina dalla Tartaría e dall'Asia settentrionale, un muro ancor più difficile a superarsi teneva nascoste le cognizioni cinesi dagli sguardi degl'indiani e de' persiani, che vi stavano dintorno, non che dai remoti egiziani e dagli ancor ciechi europei. La letteratura della Cina non si è diffusa mai fuori de' confini del suo impero: in que' tempi, che i suoi lumi dare potevano qualche schiarimento alle scienze ancora nascenti, una vana politica li tenne gelosamente celati: or che si è incominciato a rompere quella insuperabile barriera, che smembrava la Cina dal rimanente dell'universo, or che va aprendosi una porticella in quel muro divisorio, or che i profani europei hanno finalmente conseguito l'ingresso nel misterioso tempio delle scienze cinesi, la letteratura europea non può ricavare verun ajuto dal soccorso cinese, e si vede in istato di poterle soltanto somministrare de' lumi, non più di riceverli. Tutti i più arcani segreti di quelle scienze non oltrepassano i primi elementi delle nostre: i nostri europei hanno trattato di fisica e di matematica co' mandarini della Cina, come usano di fare i maestri de' principi co' loro allievi, con uguale sommessione e rispetto all'eminente lor dignità, che franchezza e superiorità riguardo al corto loro sapere. Ond'è, che la scienza cinese nè a' passati tempi, nè a'

presenti non ha niente giovato al vantaggio ed a' progressi della letteratura; e però noi lasciando questa da banda passeremo a contemplare brevemente l'antica letteratura delle altre nazioni, che le prime furono a coltivarsi.

Letteratura indiana.

L'India è la prima nazione, la cui scienza si presenta ai nostri sguardi, siccome quella che molta stima ottenne dagli eruditi greci, e che in gran credito si è mantenuta appo i moderni. I conquistatori, o scopritori portoghesi e spagnuoli nelle loro relazioni e nelle loro storie, i Gesuiti nelle lettere edificanti e curiose, e i Missionarj danesi nella storia della loro missione, il Dovv nella sua *Storia dell'Indostan*, ed altri non pochi scrittori in altre loro opere ci hanno comunicate molte notizie dell'erudizione indiana. Ma due famosi uomini particolarmente delle opinioni e della dottrina degl'indiani hanno voluto più fondatamente istruirsi, e fare poi partecipe l'Europa de' tesori della letteraria loro ricchezza. Uno di questi è l'inglese Holwel, il quale trovandosi governatore in Calcuta ebbe il coraggio e la pazienza di studiare l'*Hamskrit*, o come altri dicono il *Samskretan*, quell'antichissima lingua resa sacra dalla stessa sua remotissima antichità, quella lingua, ch'è divenuta affatto straniera alla nazione stessa che la parlava, che solamente si studia da' bramini, e cui pochissimi fra questi possono appena vantarsi d'intendere; ed essendo egli nell'intelligenza di quella lingua giunto più avanti che i più valenti bramani, si accinse alla penosa fatica di tradurre il *Shastah*, libro sacro, la cui antichità, secondo gli indiani, oltrepassa i cinque mila anni; antichità, cui i critici europei, che non si lasciano accecare dall'entusiasmo asiatico, con molte e sode ragioni vogliono diminuita d'assai. L'altro è il francese Centil, celebre astronomo dell'Accademia delle scienze di Parigi, il quale nel lungo suo soggiorno fatto

nell'India ha voluto divenire scolaro de' bramani, e dopo d'avere con somma lode proposte all'Europa molte sublimi verità astronomiche si è degnato di studiare l'astronomía indiana con tale impegno ed ardore, che quasi si è meritato dal suo maestro il lusinghevole elogio di mostrare della disposizione ad appararla. Infatti a forza di pazienza e d'ostinazione gli è riuscito di ritrarre, ad onta della superstizione e della superbia, che misteriosamente le nascondevano, alcune verità su l'antichità e su lo stato dell'astronomía indiana; verità ignorate finora, non solo dagli europei, ma eziandío dagli stessi bramani, che le posseggono. Il Bailly nelle sopra lodate lettere su l'origine delle scienze, alla lettera seconda tesse un magnifico elogio alla filosofía indiana, che sicuramente nessuno indiano avrà mai pensato che siasi potuta meritare. I più sublimi pensieri di Platone e di Malebranche, le più profonde e recondite verità fisiche e morali, le cognizioni, che hanno fatto onore al secolo de' greci ed al nostro, tutto egli ritrova nel *Shastah*, e nella filosofía degl'indiani. Perfino il sistema copernicano vuole, che da' bramani passato sia agli antichi greci, che non ne conoscevano il pregio, per venire finalmente in man de' moderni astronomi a dare una chiara idea della vera costituzione dell'universo. Il Voltaire, e molti altri non cessano di portare alle stelle il Benarès di Bengala, l'Atene dell'India, la più antica università di tutto il mondo.

Continuazione.

Ma io nondimeno non posso un eminente concetto formare dell'antica letteratura degl'indiani, quantunque rispettata la veda da' greci, ed ornata con tante lodi da' moderni. I monumenti, che ci somministra la storia antica, non sono al sapere indiano vantaggiosi tanto, quanto pretendesi. I viaggi di Pitagora e di Democrito dalla Grecia infino all'India, ispi-

rati a que' filosofi dal desiderio d'acquistare recondite cognizioni, e dalla fama delle molto che i bramani ne possedevano, restano almen dubbiosi, se non vogliamo intieramente rigettarli per falsi col Brukero *(a)*, e con altri critici più pesati. La selvaggia e solitaria vita, che que' rinomati filosofi menavano, era bensì opportuna a far nascere in mente ad alcun di loro qualche pensiero morale levantesi sopra la comune intelligenza, e superiore alle idee popolaresche, ma non bastava per produrre e per allevare la filosofia, non per formare un corpo di dottrina, non per coltivare felicemente la letteratura; più a proposito riusciva a creare de' fanatici e de' superbi che de' dotti, e de' filosofi. Le conquiste d'Alessandro resero nota a' greci quella strana spezie d'uomini diversi nel vivere, e separati nel commercio da tutti gli altri, e quella decantata sapienza, rispettata per la lontananza e per la misteriosa oscurità, svanì subito alla vista delle persone, che la possedevano; que' profondi oracoli di dottrina disprezzati furono tostochè conosciuti da' giusti stimatori del merito; che non si lasciavano accecare da un'esteriore ipocrisía. Chiamati dal conquistatore Alessandro, risposero con insolente superbia, che ad essi ne venisse il monarca, se voleva loro parlare. Il re con una filosofia molto superiore all'alterigia bramanica non adirandosi a tale risposta, colla pazienza e moderazione medesima, con cui si trattenne in Grecia a sentire le impertinenze d'un cinico, mandò nell'India a nome suo da que' filosofi Onisicrito, il quale dopo un assai lungo discorso con Mandani, il più savio e più prudente di quella cinica setta, altro non imparò se non che quella era la migliore dottrina, la quale dall'animo scacciasse la voluttà e la molestia, e che

---

(a) *Hist. phil.* tom. I.

altro a' greci filosofi non mancava per pareggiarli salvo il non vergognarsi di andare ignudi pubblicamente. Calano, un altro filosofo indiano, e celebre per essere stato del seguito d'Alessandro, e per essersi finalmente bruciato vivo da sè stesso, viene da Cicerone chiamato *barbaro* ed *indotto* (*a*). L'astronomía indiana non è creduta dall'intimo conoscitore di essa il signor Gentil tanto antica, come alcuni pretendono, nè egli la reputa primitiva ed originale de' bramani, ma derivata in lor da' caldei (*b*). La notizia più antica, che intorno a quella con qualche fondamento si abbia, è, che il re Salivagena, morto, secondo l'Holwel, nell'anno LXXIX dell'era cristiana, fece una riforma nell'astronomía, e che l'epoca di questo principe astronomo è tanto famosa appo gl'indiani, quanto quella di Nabonassaro presso i caldei. Il *Shastah*, e tutti i quattro *Beths* contengono molte sublimi verità unite a favole insulse, ed a non meno assurde proposizioni: ma qualunque siasi il merito di quell'opera, come proveranno mai i suoi ammiratori, non già ch'essa conti cinquanta secoli d'antichità, ma solamente che anteriore sia all'era cristiana, ed alla propagazione del Vangelo in quelle parti? La prodigiosa antichità dell'università di Benarès merita piuttosto le risa de' dotti che non una seria confutazione. Chi non sa, che tali pretensioni altro non provano che l'ignoranza di quelli, che le promovono? e che ne' paesi colti, dove pure vi sono alcune tradizioni di falsa ed insussistente antichità, le dotte ed erudite persone in man le lasciano al volgo semplice ed ignorante, e si vergognano di fare mostra di crederle? Se il Voltaire, e il Bailly venissero a Bologna riderebbono certo della pretesa fondazione di quella università fin da Teodosio ju-

(a) *Tusc. II.* (b) *Acad. des Scien. an. 1772.*

niore, e molto più alzerebbero le risa andando in Ispagna al sentirsi dire, che la università di Huesca si vanta d'avere a fondatore e padre il romano Sertorio: e vorranno poi essi pure spacciare per certa ed indubitabile la vetustà di Benarès per cinquanta secoli incirca? e sopra una sì ridicola favola pretenderanno d'innalzare il colossale edifizio della dottrina indiana?

Letteratura caldea.

Più fondatamente i caldei possono da noi pretendere memoria, gratitudine, e rispetto. La letteratura indiana, qualunque siasi stata, non ha avuta veruna influenza nella greca, e perciò non ha niente giovato allo stato presente della nostra; tutto quanto il decantato suo merito tutto si è precisamente ristretto ne' confini dell'India, non si è comunicato alle straniere contrade, non ha schiarito co' suoi lumi neppure lo stesso popolo indiano, non che le genti remote. Ma dalla dottrina de' caldei molte cognizioni ricavarono i greci, e questa è l'unica parte dell'Asia, del cui sapere ci abbiano gli antichi tramandati irrefragabili monumenti. Tolomeo ha lasciata la memoria di molte astronomiche osservazioni de' caldei, e v'ha tutto il fondamento di credere, che molte altre ne fossero state fatte ancor in tempi anteriori. La stessa favolosa antichità di tante migliaja di secoli, derisa da' greci e da' romani, che per altro il Bailly si è sforzato di giustificare in qualche maniera, prova certamente una vera antichità superiore a quella di tutte le altre nazioni, delle quali forse non sonosi finte tali favole, perchè un ugual fondamento mancava, a cui appoggiare la falsità. Nè sterili ed oziose rimanevano in mano a' caldei le astronomiche osservazioni; ma sapevan eglino a sublimi teorie levare il volo: e noi leggiamo in Seneca (*a*), che Apollonio Mindio dello

---

(a) *Quest. nat.* lib. VII, cap. III.

studio delle cose naturali spertissimo, il quale lungo soggiorno avea fatto presso i caldei per istruirsi a fondo della loro dottrina, fermamente asseriva, che i dotti caldei nel numero de' pianeti collocavano le comete, e che giunti erano ad intendere ed accertare il vero lor corso. Le grandiose fabbriche, di cui parlan Erodoto, ed altri scrittori antichi e moderni, fanno vedere i progressi de' caldei nella coltura delle arti. Molti uomini illustri in sapere si celebravano di quella nazione, i quali vengono citati con istima da' greci, e da' romani. Zoroastro, Belo, Beroso, Azonace, e molt'altri simili nomi spesso s'incontrano negli scritti degli antichi, e tutto prova, che parecchie notizie derivate erano dalla caldea all' europea letteratura.

Letteratura persiana, ebrea, arabica, e fenicia.

La dottrina persiana si può considerare come una medesima colla caldea, essendosi unite quelle due nazioni nelle opinioni non meno che nell'impero, ed altra filosofía superiore a quel tempo non volendo i veri critici riconoscere ne' persiani. Noi abbiamo la sacra scrittura de' persiani nella famosa opera del Zend-Avesta, tradotta con diligente studio dall' Anquetil, e grandemente lodata da' moderni, i quali ne' libri antichissimi de' gentili ogni cosa vorrebbono ritrovare. Ma per quanto io lodi, e rispetti le gloriose fatiche dell'Anquetil, non posso arrendermi a credere originale ed antichissima l'opera da lui tradotta; e la stessa relazione del suo viaggio, le memorie stesse da lui lette nell'Accademia d'iscrizioni e belle lettere mi danno molte ragioni di dubitare dell' autenticità del celebrato Zend-Avesta. Nè temerò d'asserire, che chiunque con animo imparziale e con occhio erudito s'accinga a leggere alcune pagine di quel libro, ben tosto vi scoprirà la mano d'un moderno impostore. Troppo evidenti sono le ragioni addotte, forse con tropp'asprezza, dal Meiners

nell'Accademia di Gottinga, perchè ne possa rimanere il menomo dubbio. Della letteratura degli ebrei sono venuti, e tuttor vengono continuamente alla luce tanti scritti, che impossibile cosa fia il citare soltanto i nomi de' più famosi scrittori, che si sono dedicati ad illustrare la loro filosofia e poesía. Molti non sol a Mosè, a Giuseppe, a Giacobbe, e ad Abramo fanno ascendere le filosofiche cognizioni degli ebrei, ma salgono fino a Noè, o per dir meglio ad Adamo; molti ne' salmi, e ne' cantici de' libri sacri ritrovano la più regolare e giusta poesía; molti altresì pretendono, che i più bei lumi del sapere, che posteriormente rischiararono le greche contrade, sieno loro venuti dall'ebraiche. Ma noi rimettendo i leggitori a' tanti scritti sortiti su quest'assunto, lascieremo da banda stare l'ebraico sapere, siccome quello ch'essendo per la maggior parte ispirato da Dio, non acquistato collo studio e colla meditazione degli uomini, non sembra debba contarsi nell' umana letteratura. Nè degli altri popoli asiatici terremo più lungo ragionamento, perchè niente sappiamo di positivo e di sicuro dell'erudizione degli arabi antichi: di quella poi de' fenicj ci resta sol la notizia delle loro navigazioni e del loro commercio, e la memoria d'alcun uomo famoso, siccome di Cadmo, il quale in gran nome venne per avere, secondo l'opinione di molti, data origine al greco alfabeto; di Mosco, che molti vogliono autore del sistema atomistico, ciò che il Brukero *(a)* con assai fondate ragioni rende dubbioso; di Sanconiatone, e di altri pochi.

Letteratura egiziana.

Nè più conto faremo degli etiopi, e delle altre antiche nazioni dell'Africa, che notizia gloriosa alla loro coltura raccor potremmo, che fosse appoggiata a' solidi fondamenti?

(a) *Hist. phil.* tom. I, lib. II, cap. VI.

L'Egitto solo merita in tutta l'Africa la nostra considerazione, essendo stata la scuola de' greci, ed essendo alla nostra letteratura pervenuti alcuni monumenti dell'egiziana. Talete, Pitagora, Solone, Democrito, Platone, e gran parte de' greci filosofi andarono in Egitto ad imparare quelle notizie, per cui tanto erano celebrati i sacerdoti egiziani, e delle quali niuna forse acquistare potevano nella Grecia, che pur cominciava già ad essere la sede delle scienze. La saggia politica del governo, la sottile aggiustatezza de' lavori, il gusto delle fabbriche, la costruzione de' canali, la misura de' campi, ed altre tali opere sono un chiaro testimonio della coltura di quel popolo. Vuolsi, che Meri sia stato l'inventore della geometría, come narra Laerzio *(a)*. Generalmente agli egiziani attribuisce il Newton i principj di tale facoltà, la quale per altro vi rimase da ristretti confini circoscritta, e non ebbe il coraggio d'inoltrare in sublimi teoríe, come in breve tempo fece passata che fu nelle mani de' greci. L'astronomía si vidde fare maggiori progressi in quella colta nazione. Gli egiziani conservate avevano le osservazioni di 373 ecclissi del sole, e quelle di 832 della luna, le quali essendo in giusta proporzione fra di loro, dovendo infatti quel numero di ecclissi del sole e della luna nel medesimo spazio di tempo accadere sotto il medesimo orizzonte, come osserva il Montucla *(b)*, provano senza contrasto, che non finte posteriormente sieno state a capriccio degli scrittori, ma realmente osservate dagli astronomi, verosimile non sembrando che da gente ignorante un fatto si fingesse cotanto conforme alla vera teoría de' movimenti celesti. La cognizione della

---

(a) Lib. VIII, segm. II.
(b) *Hist. mat.* part. I, lib. II.

sfericità della terra; e delle cagioni delle fasi della luna, e degli ecclissi non poco onore in que' tempi facevano all'astronomía egiziana. Il cavaliere Louville *(a)* vuole altresì attribuirle una più profonda e più recondita notizia, quella cioè della diminuzione dell'obbliquità dell'eclittica, la quale se realmente fosse stata intesa dagli egiziani, una evidente prova sarebbe, che inoltrati si fossero assai addentro ne' misterj di quella scienza. Gli egiziani tentarono in oltre di misurare le distanze de' corpi celesti, o la grandezza delle lor orbite, e di determinare il diametro del sole. eglino, è vero, lungamente traviarono dal dritto sentiero; ma i loro errori hanno aperta agli astronomi posteriori la strada per giungere alla verità. La medicina e la teología degli egiziani si fecero presso i greci un glorioso nome, ed ebbero fra questi molti studiosi seguaci. La musica eziandío era coltivata appo gli egiziani; onde ragionevolmente si può conchiudere, che lo sia stata parimente la poesía. La scoltura e le belle arti vedonsi quasi nate ed allevate nell'Egitto; e gli antichissimi monumenti, che fino a' nostri dì sono giunti, sebbene si osservano inferiori di molto a quelli de' greci posteriori, altrettanto però sono superiori alle opere moderne de' celebrati cinesi, i quali da tanti secoli le arti e le scienze coltivano. Insomma noi vediamo negli studj egiziani non solo alcune osservazioni astronomiche, ed alcune filosofiche riflessioni, che è quanto vantar possono le nazioni asiatiche, ma la coltura altresì di tutte le arti, che nascono dalle scienze, e che suppongono una nazione istruita, e in tutte le utili cognizioni versata; e qui comincia a scoprirsi un popolo colto, che ha qualche diritto al titolo di letterato.

(a) *Act. Lyps. 1719 Jul.*

Letteratura europea.

Le antiche genti dell'Europa si sono ben rese celebri per la loro rozzezza, e per una certa ferocia selvaggia; ma di polizía, e di dottrina poche tracce ci hanno lasciate. Per ciò de' pelasgi, degli umbri, de' turdetani, de' celti e d'altri simili troppo poco è ciò che sappiamo per poterne fondatamente fare parola. Gli etruschi soli si sono meritato lo studio de' moderni antiquarj, avendo goduta la stima e la venerazione de' romani pel loro sapere nella filosofía e nella teología, ed avendo lasciati parecchi monumenti della loro coltura nelle arti, pe' quali si è voluto da alcuni moderni levarli a maestri non sol della Grecia, ma quasi del mondo tutto. Ma siccome gli etrusci non possono vantare un' antichità di dottrina simile a quella de' caldei e degli egiziani, siccome più rimoti vestigj delle scienze non ci rimangono che alcune osservazioni di costoro, siccome nella Caldea, e nell'Egitto i greci nostri maestri hanno succiato il latte della dottrina, siccome queste due nazioni ebbero persone dalle altre cure meccaniche e politiche esenti, ed allo studio ed alla contemplazione della natura intieramente divote, così noi l'origine della presente letteratura riferiremo a' caldei ed agli egiziani. Ma generalmente io credo, che l'Asia considerare si possa come la vera patria, o la culla della letteratura, e che siccome la prima è stata a popolarsi dopo il diluvio, così pure sia stata la prima a coltivarsi nelle scienze. E potrà dirsi, che il lume delle lettere, come quello del sole, abbia cominciato ad ischiarire le orientali contrade, e poi seguendo il suo corso verso le parti dell'occidente, su l'Egitto, e su la Grecia abbia spiegati i suoi raggi per venir quindi ad illustrare le occidentali nostre regioni. Voglia il cielo, che il suo moto sia sopra di noi per lungo tempo stazionario, o piuttosto che fermi qui il suo corso, nè per

voler più inoltrare nell'occidente abbandoni il nostro emisfero, e lo splendore delle scienze trasferendosi nell'America lasci la colta Europa nelle tenebre dell'ignoranza, nelle quali da gran tempo giacciono non solo le nazioni asiatiche, ma l'Egitto ancora, ed eziandío le parti orientali dell'Europa.

CAPITOLO II.

DELL'ORIGINE DELLA LETTERATURA DE' GRECI.

Grecia debitrice della sua coltura all'Egitto,

Nel dare uno sguardo su le antiche nazioni dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa si scorge ancora l'uman genere nella sua faciullezza; piccole sono le sue viste, limitate le idee, ed a brevi confini ristrette le cognizioni, l'aurora soltanto delle scienze (se pur aurora può dirsi) era spuntata sul loro orizzonte, e languido era l'albore del lume, che le loro menti rischiarava. Il pieno sole, l'aurea luce, il giocondo splendore della letteratura non si lasciò vedere che assai posteriormente da' greci. La Grecia, provincia una volta delle più incolte del mondo, deve la sua civiltà e pulizía a tutte le parti della terra allor conosciuta: le altre nazioni avevano, per così dire, gettati i semi delle scienze; ma alla sola Grecia toccò la sorte di coglierne tutto il frutto. Erano i greci al tempo di Pelasgo più fiere che uomini, e fu egli riputato d'assai per averli persuasi a cibarsi di ghiande, ed a vivere in società. Il commercio colle diverse provincie dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa fu la sorgente della coltura della barbara Grecia. Cecrope venuto nell'Egitto fondò il regno d'Atene, che diventò poi l'emporio delle scienze. Egiziano pure fu Danao, il quale, scacciato dalla patria per opera di suo fratello, si ritirò presso i greci nel Peloponeso, e s'im-

possessò del regno di Argo. Un secolo e mezzo era passato dopo la venuta di Cecrope, ed erano pur tuttavía i greci molto ignoranti del lavoro delle terre, quando stretta l'Attica da orribil fame ebbe a miracolo l'arrivo delle navi cariche di grano, che da sì misero stato la liberarono, e per poco gli ateniesi non riconobbero a loro dio Eretto, il quale partito dall'Egitto recò loro il sospirato soccorso. Fu però fatto re di quell'infelice regno; ed egli si prese a cuore di tenere lontani i popoli da una sì spaventevole sorte, ed istruirgli a tal uopo ne' vantaggi dell'agricoltura. Questa produsse nella Grecia i frutti di sociabilità, e di polizía, che è solita a far nascere dovunque stabilisce la sua sede, e rese i greci più commercianti, più ricchi, e più potenti. Quindi la spedizione degli argonauti sotto Giasone, quindi la guerra di Tebe, ove sette re si congregarono a combattere contro al solo Eteocle, quindi finalmente la guerra di Troja, dove si vidde unita tutta la Grecia, e donde si può prendere l'origine della greca letteratura. Anche posteriormente al tempo di Psammetico, stabiliti in Egitto i soldati ionj e carj suoi protettori, entrarono i greci in maggiore commercio cogli egiziani. Ma perchè consumare il tempo a provare una verità dagli stessi greci tanto decantata? Basta leggere nel *Timeo* di Platone il discorso, che tenne a' greci il sacerdote egiziano, per conoscere quante leggi, quanti usi, e costumi fossero fra loro comuni, ma a' greci derivati dagli egiziani.

alla Fenicia, ed all'Etruria.

La Grecia è debitrice eziandío alla Fenicia di gran parte della sua coltura. Cadmo figliuolo del re di Tiro, o, secondo l'opinione de' greci, di quel di Sidone, passato in Grecia per ordine di suo padre in cerca d'Europa, fermossi nella Beozia, dove fondò la città di Tebe, insegnò a' greci il commercio e la navigazione, istituì scuole pubbliche, ed intro-

dusse l'alfabeto, allora soltanto di quattordici lettere, accresciuto poi da Palamede e da Simonide quale a un di presso presentemente l'abbiamo. Il commercio colla Etruria non fu di poco giovamento alla Grecia. Lo stesso Omero, padre della greca letteratura, vuolsi da molti che abbia soggiornato in quelle contrade, e quivi composti i suoi maravigliosi poemi. Il conte di Caylus parlando delle belle arti dice (*a*), che furono bensì formate in Egitto, ma che passate quindi agli etrusci nuovo splendore ricevettero e nuovo lustro, e che in seguito poi dall'Etruria trasmesse furono nella Grecia.

Origine della greca letteratura nella guerra di Troja.

Ma per venire più particolarmente a determinare l'origine della letteratura de' greci, io credo potersene giustamente prendere l'epoca dalla guerra di Troja. Dopo di questa uscirono dalla Grecia molte colonie, e si dispersero per varie provincie dell'Asia, dell'Africa, e dell'Europa. Teucro figliuolo di Telamone si stabilì nell'isola di Cipro, dove fondò Salamina. Pafo eretta fu da Agapenore comandante degli arcadi. Pirro figliuolo d'Achille fissò il suo regno nell'Epiro. Alcuni locresi furono trasportati alle coste d'Africa, altri a quelle d'Italia, la cui parte orientale fu dappoi celebrata sotto l'appellazione di *Grecia magna*. Così il nome de' greci, la loro lingua, la potenza, il commercio presero ogni giorno maggiore accrescimento; e i greci avendo comunicazione con tutte le parti allor cognite della terra acquistarono più sempre maggiore coltura. Ma singolarmente la letteraria si può dire con tutta verità nata a que' tempi. Erano precedute due famose imprese; il viaggio degli Argonauti; e la guerra di Tebe, tanto celebrate da' poeti, le quali furono sì piene di strani avvenimenti, che non poco servirono a scuotere la so-

---

(a) *Recueil d'antiquités cet.* tomo I pref.

pita immaginazione de' greci dal profondo sonno, in cui era fin allora giaciuta. Ma la guerra di Troja la destò vivamente, e l'animò d'un calore ancora sconosciuto nel mondo. Allora quasi d'un tratto avvampò il fuoco poetico, e in breve accese l'anima de' greci, e la fece risplendere d'un lume sì brillante, che ha servíto ad ischiarire tutte l'età e tutte le nazioni. Le cagioni della guerra, il dover uscire dalla Grecia per farla, cosa nuova pe' greci, la fama ed il grido degli eroi, che dall'una e dall'altra banda intervennero, l'eloquenza di Nestore, il valore d'Achille, la prudenza e l'accortezza d'Ulisse, le ricchezze dell'Asia, lo splendore della corte di Priamo, la lunga dimora, gli straordinarj accidenti, l'immaginato ajuto degli dei, e tanti mirabili eventi di quel tempo famoso, tutti erano oggetti capaci di risvegliare l'estro il più sonnolento, tutto scaldava la fantasía de' greci, e comprendevali d'entusiasmo. La immaginazione colpita dalla novità degli oggetti li vestiva di nuovi colori; e volendone conservare la memoria perpetuamente, non contenta della nuda e semplice storia, di nuovi abbellimenti gli ornava, e delle loro relazioni formava altrettanti poemi. In questa guisa nacque allora la vera poesía, che sì nobile ed interessante porzione è della letteratura. Infatti Suida dice, che Palamede, il quale combattè nella guerra di Troja, fu un famoso poeta, e scrisse la detta guerra in caratteri dorici, da lui inventati; e che Corino suo discepolo compose un compito poema sopra il medesimo argomento. Tzetze *(a)* parla d'un Sisifo secretario di Teucro come d'uno scrittore, che della medesima guerra prese a trattare. Alcuni vogliono, che Dittis cretese, altri che Darete frigio abbiano data ad Ome-

(a) Chil. v hist. ix.

ro materia di plagio; ed Eliano *(a)* rammenta una piccola iliade composta da Siagrio. Io non pretendo assicurare la verità di questi racconti, nè l'esistenza di tali poemi; ma dubitare non posso, che prima di Omero non siano stati molti poeti, mentre lo stesso Omero in più luoghi ne dà chiare testimonianze; e questi poeti presero a' loro canti materia dalla guerra di Troja. La sopraddetta guerra dunque formò in qualche modo tali poeti, ed essi formarono Omero, vera sorgente della letteratura de' greci, e padre di tutte le scienze degli antichi. Io osservo in oltre, che i più vetusti poeti sono quasi tutti dell'Asia, dove si stabilirono i greci dopo la guerra trojana. Sia Omero di Smirna, sia di Colofone, o di qualunque altra città, che possa allegare un sufficiente titolo di pretenderlo suo, egli certamente è dell'Asia. Il Wood nel suo *Saggio sopra il genio originale d'Omero* esaminando coll' iliade e coll'odissea alla mano di quelle contrade asiatiche, da parecchi tratti di que' poemi vuole scoprire, che Omero avesse a patria Chio, o Smirna, e che certamente fosse nato nelle coste dell'Asia fra Tenedo e Rodi. Esiodo, contemporaneo d'Omero, o non molto lontano da que' tempi, era di Cuma nell'Eolia; Archiloco di Paros nella Misia; Ipponate di Efeso; Anacreonte di Teio; e così la maggior parte de' poeti, che furono i primi ad illustrare la greca poesía, erano dell' Asia, e delle contrade dalla rovinata Troja meno remote. La poesía, prima letteratura de' greci, si può considerare come figlia, o come sorella della musica; e la musica greca è tutta asiatica. I modi di essa sono il rodio, il lidio, il frigio, l'ionico e l'eolico, e i nomi di tali modi annunziano assai chiaramente l'origine della musica greca. Nè solamente

---

(a) Lib. XIV, cap. XXI.

la musica e la poesía debbono il loro nascimento all'Asia, la filosofia eziandío è incominciata in quelle parti; di là si sono sparse nella Grecia le matematiche, e generalmente da quelle spiagge prese principio tutta la letteratura. La prima setta filosofica fu la ionica, e i primi suoi capi Talete ed Anassimandro furono di Mileto. Le città della Grecia, la stessa Atene, la dotta Atene, la sede del buongusto, l'emporio delle scienze non sentì parlare di filosofia se non quando erano per finire le prime sette tanto conosciute nelle greche colonie, nè potè vantare famosi poeti, se non quando erano già esauste, per dir così, le forze poetiche delle colonie de' greci dimoranti nell'Asia e nelle vicinanze dall'abbruciata Troja. Queste congetture sembreranno forse troppo deboli per fondare la mia opinione; ma io non pretendo di stabilire un sistema, presento solamente queste ragioni, o leggiere congetture, quali che sieno, per dare una qualche idea della coltura de' greci, e per mostrare un'epoca, dalla quale poter prendere in alcun modo il principio della letteratura.

CAPITOLO III.

DELLE CAGIONI DE' PROGRESSI DE' GRECI NELLA LETTERATURA.

Ragioni insufficienti de' progressi letterarj de' greci.

Difficile impresa mi sembra, per non dir impossibile, il voler determinare le cagioni de' progressi e della decadenza della letteratura. Escon sovente alla luce dissertazioni e trattati sopra il decadimento delle lettere in Grecia dopo il tempo d'Alessandro, in Roma dopo l'impero d'Augusto, in Italia nel passato secolo, e nella Francia nel presente; e dopo le fatiche di tanti uomini dotti restiamo nella primiera oscurità.

Vorrei pur io scoprire qualche lume, che mi guidasse a rintracciare le cagioni non della decadenza, ma bensì de' notabili avanzamenti, che tutte le buone arti ottennero presso i greci. Egli è assai comune il voler riferire al clima l'influenza sopra ogni cosa, ma singolarmente sopra il gusto delle arti, e sopra la perfezione della letteratura; ed io volentieri acconsentirò, che abbia anche il clima la sua parte in tutto ciò, che al vigore dello spirito s'appartiene. Ma volere, che dall'influenza del clima si abbia a ripetere la vera origine, e la precipua cagione della coltura delle nazioni, non mi sembra appoggiato alla sperienza, nè confermato da' fatti. Sotto il medesimo clima, senza nessuno sconvolgimento del globo terracqueo, i greci, che prima erano stati pressochè fiere, diventarono per molto tempo i maestri del mondo; e quella medesima Grecia, che fu per tanti secoli il giardino dell'Europa, si è resa dipoi uno steril deserto. Sotto il medesimo clima, e nella vicinanza dell'Attica giaceva la Beozia; ma i beozi erano stimati altrettanto stupidi, quanto spiritosi gli ateniesi. Per altra parte la luce del greco sapere non solo spiccava nella Grecia, ma risplendeva ugualmente nelle colonie lontane dalla metropoli, e diverse fra loro di clima. E chi non vede a quante regioni differenti nell'Egitto, nell'Asia, nell'Italia, nella Sicilia, e in tant'altre provincie sia d'uopo l'applicare le felici circostanze del clima della Grecia, se da queste si vuole ripetere l'origine della greca coltura? Nella moderna letteratura l'Italia, e la Francia più d'ogni altra nazione si sono appressate all'antico splendore de' greci: ma l'Italia non è stata già più fertile di buoni ingegni in quelle medesime contrade dove una volta fiorirono i greci; e la Francia troppo è di clima e di cielo diversa dalla Grecia. A non picciolo torto si sarebbon recato i greci il sentirsi pre-

Clima.

dire, che in quelle regioni allor occupate da' barbari galli dovevano un giorno nascere gli emulatori della finezza del loro gusto. L'Inghilterra coperta di dense nebbie non risplende ella per talenti luminosissimi, e l'opaco suo cielo non brilla per tanti astri di prima grandezza, quanti non si vedono ne' più sereni delle altre regioni? E se noi daremo uno sguardo alla più recente letteratura, dove la incontreremo di più lieto sembiante che in quel paese appunto, dove un aspro cielo, un terren duro, un rigido gelo, immense montagne altissime, e nevi perpetue sembrano volerne sbandire le muse? I Bernoulli, gli Euleri, il Lambert, il Tissot, l'Haller, il Gessner, e tanti eroi della moderna letteratura non sono eglino nati nell'elvetico suolo su le cime delle Alpi? E che città potrà ad un tempo vantare un Senebier, un De-Luc, un Bonet, un Rousseau, un Necker, come ha avuto a' nostri dì nel suo seno la picciola ed alpestre Ginevra? La Russia sotto un clima quasi gelato s'ingentilisce per modo, che a ragion fa temere non abbiano le miti regioni dell'Europa meridionale a cercare la coltura ne' freddi del settentrione. *Il freddo* (dice il Montesquieu (*a*)) *ristringe le fibre, e fa il corpo più forte; ma allora il succo nutrizio è più grossolano, e lo spirito ha minore vivacità*. La celebrità dell'autore meriterebbe una più lunga confutazione di quella ch'esige la debolezza della sua ragione. Ma io soltanto dimanderò al Montesquieu, se, come la Francia è più fredda che non la Spagna, così vorrà egli accordare a' francesi rispetto degli spagnuoli maggiore forza nel corpo, ma minore vivacità nello spirito?

Libertà.

Poco contenti delle fisiche cagioni altri ricorrono alle morali, e nella natura del governo repubblicano, e nella li-

(a) *Expr. des Loix* lib. XIV, c. II.

bertà della Grecia vogliono rintracciare il principio, onde a tanta perfezione furono quivi condotte le scienze. Quanto è difficile il fondare sistemi sopra le cose morali, e ridurre ad un certo principio ciò che dipende da accidentali combinazioni, e spesso ancor da' capricci! E perchè mai decantare cotanto la libertà della Grecia! e come provare la secreta sua influenza nelle lettere! La Grecia è stata piena di regoli più molesti, e più oppressori de' popoli, che non i più potenti monarchi. Un buon re fu un tale portento per gli ateniesi, che avendolo una volta goduto nella persona di Codro, vollero tosto abolita la dignità reale, non credendo potersi altra volta coprire da un soggetto, che la meritasse. Egli è vero, che la Grecia si mise col tempo in libertà; ma anche allora bene spesso levavansi de' tiranni. Per altra parte la storia ci addita la Sicilia a un tempo medesimo da' tiranni oppressa, e fiorentissima in letterati. Quando è stata Alessandria maestra delle scienze, se non se sotto il dominio di assoluti monarchi? La letteratura ateniese a chi più deve che a Pisistrato ed al figliuol Ipparco, tiranni amendue d'Atene? Chi più d'Alessandro il Grande e onorò i letterati, e maggiori vantaggi recò alla letteratura? Sicchè non vedo perchè dir si voglia, che alla libertà della Grecia, ed al suo governo repubblicano con esclusione del monarchico debbasi riferire la perfezione della sua coltura. Siami poi lecito il gettare uno sguardo su la moderna letteratura per conchiudere sempre più, che a torto si attribuisce alla libertà la finezza ed il buongusto d'una nazione. La Francia e la Spagna godevano una specie d'anarchía fino al secolo XV, quando Luigi XI in Francia, e Ferdinando il Cattolico in Ispagna incominciarono a deprimere l'indipendenza de' sudditi, ed a stabilire la propria sovranità. Sotto Francesco I, e sot-

to Carlo V mutarono aspetto gli stati politici di quelle due nazioni, e la monarchía godè di tutte le sue prerogative; e tanto nell'una, come nell'altra nazione pareva, che la barbarie andasse fuggendo al pari che si scacciava l'indipendenza, e che la coltura letteraria si collocasse nel solio unitamente alla monarchía. La Prussia ed il Brandemburgo quando sono stati più soggetti a' loro principi che sotto il presente monarca? E quando hanno colti tanti fiori, e tanti frutti della letteratura quanti ne godono presentemente? All'opposto si potrà forse dire con verità, che fra i varj stati, in cui è ripartita l'Italia, non sieno i repubblicani quelli, che maggiore giovamento abbiano recato alle scienze.

Continuazione.

Io penso, che in simili punti, non men che in quelli di fisica, debbano avere maggiore peso le dimostrazioni de' fatti, che non le specolazioni della ragione. Pure se vorremo dar ascolto alla ragione, non vedo che rapporto possa questa trovare della libertà colle lettere. Dire, che nelle monarchíe s'avviliscono gl'ingegni, nè possono alto levarsi, e che al contrario nelle repubbliche i talenti acquistano insieme colla libertà una maggior elevatezza è un voler sofisticare senza fondamento contra la pubblica sperienza. Come se un Bossuet e un Corneille per essere vissuti sotto un potente monarca avessero depressa la sublimità de' loro talenti. Come se il Galileo, il Verulamio, e il Cartesio per avere sofferte vessazioni ed aggravj avessero tralasciato di pensar altamente e con nobile libertà. La repubblica letteraria ama la libertà; ma si appaga della letteraria, poco si cura della civile. La libertà di pensare, e di manifestare ad altri i proprj pensieri è quella, che richiede la letteratura; e questa ugualmente si gode negli stati monarchici che ne' repubblicani. Le gelosíe de' principi non più si sogliono stendere che a volere de' ri-

guardi in materie politiche, che possano riferirsi al loro governo: ma in questa parte e dove si richieggono più precauzioni che nella repubblica più antica che sia al mondo, e che più d'ogni altra è contraria al governo monarchico? Nè stato alcuno si troverà nell'Europa; che abbia sagrificati tanti uomini illustri per la libertà di filosofare, quanti ne vidde la Grecia cadere vittime dell'ignoranza e dell'invidia ne' tempi felici della decantata libertà.

Ragioni varie.

Ma se nè clima, nè libertà non bastano a darci ragione del raro fenomeno della singolare coltura de' greci, a che dunque dovremo riferirlo? Io non mi riconosco capace di addurre una ragione, che possa credersi da sè sola sufficiente al richiesto fine; anzi penso, che una tale ragione non ci sia mai stata, ma che una felice combinazione di cause abbia contribuito a levare sì alta la greca letteratura. E primieramente non nego, che il clima non abbia avuta la sua parte nel giovare a sì grande evento. Un cielo aperto e sereno, un terren fertile e delizioso, un paese ridente, che da per tutto respira gioja, ed invita alla dilatazione del cuore, doveva far nascere de' gai pensieri, e delle idee gentili. La fantasía ovunque volgevasi non incontrando che vaste campagne, vaghe colline, piante rigogliose e fiorite, uomini ben formati, dilicati fanciulli, donne avvenenti, e non veggendo che la natura in tutti i suoi parti compita e perfetta, era quasi costretta a formare immagini alla beltà degli oggetti conformi. Basta leggere le giudiziose lettere dell'erudito negoziante ed attento osservatore il signor Guys nel suo *Viaggio letterario della Grecia*, per vedere che il fuoco nazionale, che brilla nelle opere degli antichi, non è ancora estinto; che i talenti nati alle belle arti, ma dallo studio e dall'esercizio non isviluppati, vi sono ancora presentementa; e che sotto il

medesimo cielo vi alligna pure oggidì il medesimo genio, che formò in altro tempo i poeti e i pittori. Il clima deve certo influire in una fina organizzazione, in una immaginazione vivace e graziosa, in uno spirito attivo, in un gusto dilicato, in una estrema sensibilità: e ciò si vede costantemente essere infatti frutto del clima greco. Ma che tutte queste belle disposizioni restino sepolte ed inoperose, se estrinseche circostanze non vengono ad eccitarle, la rozzezza de' greci moderni cel mostra assai: il clima feconda il terreno; ma per fargli rendere i desiati frutti vi vogliono delle mani, che vengano a lavorarlo.

Situazione della Grecia.

Oltre questi vantaggi, che dir si possono fisici, la situazione della Grecia ne presentava un altro morale. Questa la metteva a portata di stendere il commercio colle vicine genti e colle remote, e di rendere comuni a' greci le notizie di tutti gli uomini. Marsiglia in Francia, Denia, ed altre città in Ispagna erano popolate da' greci, i quali tramandavano alla lor patria, non meno che le ricchezze della Francia e della Spagna, le cognizioni di quelle genti. Come mai avrebbe potuto Omero arricchire i suoi celebrati poemi di tanti lumi geografici, fisici, e morali senza il commercio e la navigazione de' greci.

Assemblee pubbliche.

A questi vantaggi presi dalla natura del clima, e della situazione della Grecia altri debbonsi aggiugnere della costituzione politica, e delle pubbliche costumanze. Quel consiglio degli amfizioni, composto di quanto era di cospicuo e di rispettabile nella Grecia, nel quale i più rilevanti affari e i negozj più gravi di tutto lo stato trattavansi, dava ampio campo di fare pompa del giudizio, della politica, e della eloquenza di ciascun popolo, e rendeva ad ognuno comuni i lumi di tutti. Ma soprattutto le feste solenni e i pubblici

giuochi si possono riguardare come la sorgente della polizía e coltura de' greci, e de' loro avanzamenti in ogni sorta di buoni studj. Il concorso di tutta la Grecia, l'impegno e l'interesse, che infiammava ogni città per la vittoria de' suoi illustri campioni, gli onori tributati agli eroi, che distinguevansi in tali cimenti, la fama che per tutta la nazione prestamente spargevasi del loro nome, tutto stimolava i poeti, gli oratori, gli storici, e gli studiosi delle arti liberali a fare mostra di sè in quelle famose assemblee, ed a polire e perfezionare i componimenti, che vi volevano presentare. Pausania racconta, che fino al suo tempo si mostrava in Tanagra il ritratto della poetessa Corinna, cinta la testa d'un nastro in segno del premio nella poesía riportato in preferenza di Pindaro (*a*). Or che forte stimolo non sarà stato alle spiritose donzelle il vedere una loro compagna gire superba colla fronte ornata della corona poetica postale in capo da tutta la Grecia? Sarebbesi levato egli tant'alto il genio di Pindaro, se le sue canzoni avessero dovuto soltanto leggersi nelle angustie d'un gabinetto? Quanto avrà acutamente spronato l'animo di Sofocle il vedersi la palma in mano a confronto del grande Eschilo? Giorno il più lieto non ebbe la tragica poesía, che quando vidde in quell'immenso teatro sorger un giovane a disputarne il campo al pacifico possessore, e presentarsi con sì nobile ardore e con armi sì fine, che colla sconfitta del fin allora invitto campione riportasse fra' festosi evviva di tutta la nazione la sospirata corona. Allora con universale giubilo si conobbe, che i confini della tragedia potevano portarsi più oltre che fatto non aveva il suo gran padre Eschilo. A quel dì, a quell'onore, io credo, dobbia-

(a) Lib. IX, c. XXII.

mo l'Edipo, l'Ifigenía, la Fedra, e i capi d'opera delle tragedie di Sofocle, d'Euripide, e di tutta l'antichità. Nè solamente la poesía di nuovi spiriti s'accendeva alla vista di tali giuochi, l'oratoria, la storia, e tutte le belle arti debbono a quelle celebri adunanze il loro aggrandimento. Imperciocchè Lisia, Isocrate, ed altri retori vi recitavano le loro orazioni per riscuotere l'approvazione di sì rispettabil teatro. Erodoto poi, il padre della storia, ebbe la compiacenza di riportare gli applausi e le congratulazioni di tutta la Grecia ne' giuochi olimpici ragunata pe' nove libri di sua storia letti in quell'augustissima assemblea. Che coraggio non gli avrà fatto nel comporre i primi libri il pensare, che per uditrice ed applauditrice del suo lavoro avrebbe un dì avuta tutta la Grecia? E al dormigliare nella lunga opera, ed al cadergli dalla mano impaziente di sì molesta briga la fastidiosa lima, l'eco degli applausi ricevuti in que' giuochi l'avrà risvegliato, ed infusigli nuovi spiriti per riprendere con calore la fatica di polire e ripolire la sua composizione. Così alle solenni radunanze de' pubblici giuochi dobbiamo la venustà e l'aggiustatezza dell'elocuzione d'Isocrate, la soavità e la vaghezza delle narrazioni d'Erodoto, l'elevatezza di Pindaro, il miglioramento e la perfezione della storia, dell'oratoria, della poesía. Nè solamente le lettere ricavavano vantaggio da sì lodevole istituzione, le arti liberali parimente ne profittavano; e mentre i poeti, gli oratori, e gli storici risonare facevano nelle orecchie di tutta la Grecia le loro composizioni, gli artisti, come osserva il Caylus *(a)*, a' suoi occhi esponevano i loro lavori. Luciano racconta *(b)*, che Ezione avendovi presentato un quadro delle nozze d'Alessan-

(a) *Acad. Inscr.* tom. xxI. (b) In Herod. sive Act.

dro e di Rossane, colpì talmente l'animo di Prossenide presidente di que' giuochi, che innalzarlo volle alle nozze di sua figlia. Nella musica pure, dice l'abate Resnel *(a)*, che i greci per occasione dei giuochi pitici a gara si contendevano i premj proposti a' suonatori di flauto, a quelli di cetra, e ad altri, che accompagnandosi colla cetra cantavano versi. Terpandro, secondo il testimonio di Plutarco *(b)*, soleva in tali certami cantare i suoi versi e quelli di Omero, rimanendone per ben quattro volte vincitore. E in questa guisa i pubblici giuochi, celebrati con tanta pompa da quella nazione, ampio campo prestavano all'esercizio di tutte le arti, che alla coltura dello spirito potessero convenire: la Grecia ancor rozza non dava altri spettacoli che di lotte e di corse, di cavalli e di carri; la Grecia incivilita, di quelli non appagandosi, altri ne aggiunse più degni della dilicatezza del suo gusto, aprendo l'adito a' chiari suoi cittadini, che nella carriera delle lettere e delle belle arti si volessero segnalare.

Premj, ed onori.

Quando altro non avesse fatto la Grecia che dare a' nobili genj un teatro, ove fare spicco della loro superiorità, grande incitamento avrebbe porto alla coltura de' buoni studj; ma i savj greci presero ancora altre misure, onde rendere que' giuochi più utili all'avanzamento delle belle arti, che amavano di promovere. Nel principio, per iscuotere gli animi ancor sopiti, proposero premj di trepiedi, di coppe d'oro, ed altrettali più valevoli a provocare, e soddisfar le brame de' concorrenti; ma incivilendosi ognora più i costumi della nazione, la gloria di rimaner vincitori tenne luogo di premio, e semplici corone di ulivo, di pino, d'alloro, e d'altre vili materie mossero più la nobile emulazione de' greci che

---

(a) *Acad. Inscr.* tom. XIII. (b) *De Musica*.

i più preziosi premj di ricchi metalli. Affinchè poi le corone fossero date a' più degni, nè cabale o brighe, nè fazioni, nè strepiti popolari, ma il solo merito delle presentate composizioni decidesse in quelle assemblee, giudici intelligenti, ed imparziali censori si destinavano, scelti da ciascuna tribù, i quali stretti da giuramento il premio aggiudicassero a chi meglio paresse lor meritarlo. L'amore del popolo accorso agli spettacoli, il rispetto a' giudici superiori seduti a profferire l'aspettata sentenza, le brame della corona, l'ardor della gloria, tutti erano sproni, che non lasciavano rallentare gli scrittori nel corso de' loro componimenti, nè permettevano lasciassero mai di mano la lima per ridurli alla desiderata perfezione. Ma oltre di ciò da un passo di Luciano *(a)* sembra potersi dedurre, che i giudici non sol avessero il dritto di coronare i valenti autori, ma potessero altresì castigare, e far battere colle verghe que' temerarj, che senza le richieste qualità ardivano di entrare in sì rispettabile concorrenza. Provvidenza in vero molto utile all'avanzamento delle belle arti; poichè spesso vediamo tacere i dotti, per non poter tollerare le voci degl'ignoranti, che gli accompagnano: i canori cigni amano anzi di ammutolire che il loro canto confondere col gracchiare delle cornacchie. So bene, che non ostanti tutte queste cautele si vedevano tal fiata i Filemoni preferiti a' Menandri, ed onorati della corona coloro, che più giustamente avrebbero meritata la sferza. Ma i difetti dell' esecuzione d'alcuni privati non possono pregiudicare alla saviezza dello statuto della nazione; e il desiderio del premio, il rispetto de' giudici, e l'ambizione di riportarne favorevole giudizio ha più stimolato i genj superiori a perfezionare i lo-

---

(a) *Adv. indoct.*

ro lavori, che non gli abbia ritratti dal farlo il timore d'una ingiusta condanna.

Stima de' grandi.

Da tanto apparato, da tanta pompa e celebrità un vantaggio veniva alle lettere, che forse dovrà essere riputato il più riguardevole, cioè la stima grande, che per le belle arti nudrivasi in tutta la Grecia, e il rispetto, che da tutti si professava a chi le coltivasse con felicità. Imperciocchè noi vediamo, che Anacarsi, povero scita, altro di capitale non aveva che un poco di filosofia; eppure ciò solo bastò perchè fosse dal re Creso antiposto a' grandi della Lidia; e che Esopo, tuttochè vile schiavo e d'oscurissima schiatta, distinto pur venne colla familiarità con quel sovrano, ed onorato con una statua dagli ateniesi. Questo medesimo re di Lidia non credè poter fare più lodevole pompa delle strabocchevoli sue ricchezze che bandendo quel sì rinomato invito, che tutti trasse alla sua corte i celebrati saggi della Grecia. Periandro, tiranno di Corinto, non volle essere riputato da meno di alcun altro nell'onorare le scienze; e la nobile generosità imitando di Creso con lettera circolare tutti gli uomini sapienti chiamò alla sua corte, dove si celebrò il tanto famoso convito descrittoci da Plutarco. Policrate, tiranno di Samo, fecesi del poeta Anacreonte non solo un confidente, ma eziandío un intimo consigliere. Pisistrato, ed il suo figliuolo Ipparco in Atene dispensavano largamente a' letterati gli onori, di cui non erano troppo colla primaria nobiltà liberali. Jerone, i Dionigi, e gli altri re di Siracusa da una certa alterigia e superbia animati agli altri mortali riputandosi superiori, nè a dignità, a nascita, o ad altro portavano rispetto, fuor solo alla letteratura. Che quadri, che statue non levavano le città in onore de' cittadini, che in qualche ramo de' buoni studj si fossero segnalati? Or se verissimo è il celeber-

rimo detto di Tullio, che le arti si alimentano degli onori, e che tutti gli uomini naturalmente si danno con calore a quegli studj, che vedono stimati, e quelli lasciano in abbandono che sono tenuti a vile: se la lode e gli onori hanno molta possanza negli animi di tutti, quanto non avranno in quelli adoprato, i quali, come dice Orazio, non avevano altra avidità che della lode? Uomini di fantasía vivace, di cuor sensibile, di spiriti generosi erano quasi violentati al coltivamento di quegli studj, che potevano un giorno coronarli di gloria al cospetto di tutta la Grecia, e farli regnare negli animi de' più potenti signori. Gli sforzi dell'attenzione, le noje della lima, le vigilie, i sudori, la meditazione, e lo studio si abbracciavano di buon cuore, su la sicura speranza di sì lusinghevoli ricompense; e le arti ne profittavano, godendo de' più squisiti lavori, e di volo correndo alla loro perfezione.

Teatro.

L'uso del teatro, che incominciò ad introdursi presso i greci, dovè parimente giovare non poco agl'incrementi delle lettere, dacchè un ben regolato teatro, non meno che le più fiorite scuole, può contribuire alla coltura d'una nazione: nè io temerò d'asserire, che debba tanto la letteratura francese al gran Corneille, come al portentoso Cartesio, essendosi ristretti gli ammaestramenti di questo a pochi filosofi e matematici, mentre Corneille si levava a maestro di tutti. I dotti ed il popolo trovano pascolo al loro spirito in un dramma ben fatto; e la finezza de' sentimenti, la delicatezza delle espressioni, la proprietà delle parole, e la giustezza del pensare si diffonde perfino all'infimo volgo. E quando il buongusto si comunica universalmente a tutta la nazione, agevole cosa è, che i genj alquanto superiori facciano sorprendenti progressi: un passo sopra i loro patriotti gl'innalza molti gra-

di sopra il resto degli uomini. Laonde non picciola meraviglia far dèe, che il governo delle colte nazioni più parte non si prenda in procacciarsi un buon teatro, e formarsi in questa guisa una scuola del popolo, nella quale meglio che in qualunque altra si può adempiere il precetto d'Orazio di unire la utilità col diletto. Così infatti fecero i greci, singolarmente gli ateniesi. Il teatro in Atene era affare de' più ragguardevoli magistrati; e il popolo si prendeva tanto interesse nelle rappresentazioni teatrali, che al sentire la *presa di Mileto* di Frinico andò tutto in lagrime; e per le recite dell'*Eumenidi* di Eschilo, e dell'*Andromeda* di Euripide si vidde soggetto a malattíe, ed alle più gravi sciagure. E tanto andò avanti l'impegno degli ateniesi in questa parte, che si meritarono l'accusa di Giustino *(a)* di spandere ne' poeti, negli attori, ne' teatri, negli scenici divertimenti le rendite pubbliche, più frequenti ad assistere alle scene che a visitare gli eserciti. La qual estrema passione se potè forse, assecondata in eccesso, produrre qualche pregiudizio allo stato politico d'Atene, alla sua letteratura fu certo di sommo vantaggio; poichè infatti essendo stati gli ateniesi degli ultimi popoli della Grecia ad abbracciare le lettere, divennero in breve tempo tanto superiori al resto de' greci, quanto questi si distinguevano dalle altre nazioni. Ed ecco quante cagioni felicemente si unirono per giovare all'avanzamento della greca letteratura. La bontà del clima e della situazione della Grecia, le assemblee politiche, le feste, e i combattimenti letterarj, i premj e gli onori renduti alle lettere, la regolarità del teatrale divertimento, tutto contribuì alla coltura di quella fortunata nazione.

(a) Lib. vI.

Pubblicità degli studj.

A tutti i quali motivi, che dire si possono estrinsechi ajuti, io cercherò d'aggiugnerne degli altri presi dalla stessa natura degli studj de' greci; al che fare gioverà brevemente paragonarli con quelli delle altre nazioni. E primieramente noi vediamo nell'Asia, e nell'Egitto i bramini ed i sacerdoti essere i soli depositarj della filosofía, e di tutto il sapere de' loro nazionali: oscuri veli d'inintelligibili misterj coprivano agli occhi del popolo le leggiere cognizioni, che si volevano far comparire profonde da que' pochi, che le possedevano. Le scienze, quali esse si fossero, erano ereditarie nelle famiglie, trasmettendosi da' genitori a' lor posteri come un sacro deposito. I figliuoli si credevano dotti abbastanza col solo intendere le opinioni de' loro padri; e l'afferrare l'occulto senso dell'enigmatiche lor espressioni era il più alto grado di erudizione, dove aspirar potesse la più ingegnosa curiosità: il pensare ad accrescere il fondo delle ereditate cognizioni, anzichè meritare lode, non avrebbe riportato che biasimo, e sarebbesi riputato come un sacrilego ardire. L'oscurità ed il mistero nascono dall'ignoranza, e non producono che l'alterigia e l'infingardaggine, micidiali nemici del vero sapere. Le scienze avvolte in tanti veli, che passi potevano fare verso la loro perfezione? Ma i greci all'incontro, lungi dal legare le scienze ad una classe di persone, le lasciavano in balía di chiunque le volesse coltivare. Il campo delle lettere restava aperto per tutti: un legnaiuolo diventava un filosofo, mentre il figlio d'un vasajo si formava poeta, e i talenti ed il genio avevano sciolta la briglia per correre quelle vie, che lor meglio si confacessero. Quanti Archimedi, e quanti Ipparchi perduti alle scienze nell'Asia e nell'Egitto, e cresciuti ed allevati nella Grecia all'ombra della libertà! I diritti esclusivi da per tutto son duri; ma nell'impero intellettuale sono ti-

rannici, nè possono ammettersi senza irreparabili detrimenti. Le arti a tutti patenti nella Grecia non soffrivano il velo di misterj, e i dotti greci, che le avevano apparate, non che nasconderle al popolo facevano a gara per potergliele insegnare. Ne' portici e nelle piazze si sentivano pubblici ammaestramenti; e non una, ma molte erano le scuole famose in qualunque città. Il popolo colto ed istruito non voleva tributare la sua venerazione ad enigmi non intesi, amava il vero ed il bello nelle scienze e nelle arti, e quelli rispettava che meglio glielo sapessero esporre. Quindi gli studiosi greci presi dall'amore della gloria non si contentavano di apprendere il senso d'oscuri simboli e d'inintelligibili parole, ma correvano dietro al vero sapere, e cercavano di fare progressi nelle arti e nelle scienze. Gl'imperadori Adriano e M. Aurelio, e posteriormente Carlo Magno e i suoi successori non poterono far risorgere le cadute lettere, tuttochè premj ed onori ed ogni sorta di stimoli mettessero in opera, e tutto l'imperiale loro potere applicassero a sì lodevole intento. Noi vedremo le cagioni, che al tempo di Carlo Magno ritardarono i progressi delle scienze; or dico soltanto, che l'oscurità della dottrina, che i filosofi d'Adriano, ed i teologi di Carlo Magno, ed altri posteriori professavano, i misterj platonici, e le tenebre peripatetiche produssero il loro effetto, chiusero l'adito alla verità, e sostennero nel solio la dominante ignoranza.

Unione di scienze e di belle lettere.

Ebbe in oltre un altro vantaggio la letteratura de' greci sopra quella delle altre nazioni; e quest'e d'avere unito le belle lettere colle scienze, ciò che nè gli orientali, nè gli scolastici non seppero fare. I buoni studj si accoppiano insieme, e con un vincolo comune fra di loro si tengono stretti, nè tener si possono in piede se mutuamente non si

sostengono. La ragione ha più dipendenze e maggiore bisogno del soccorso dell'immaginazione che non si crede comunemente; e i filosofi se voglion fare progressi d'uopo è che loro malgrado siedano a fianco a' poeti: quando l'immaginazione dorme, la ragione non può far che sognare; e noi vediamo le scienze correre dietro a vani fantasmi quando giacciono in abbandono le belle arti.

Originali.

Al confrontare poi i progressi della greca letteratura con quelli, che ha fatto la moderna in tempi più inciviliti e più colti, credo potersi trovare un notabile vantaggio nell'originalità, diciam così, degli studj de' greci, i quali creatori per la maggior parte delle belle arti non ebbero d'uopo d'esterni sovvenimenti. Se noi faremo un po' di riflessione sopra la nostra educazione, vedremo, che tutta s'impiega a farci conoscere i pregj de' buoni esemplari, ed a formarci abili imitatori degli antichi modelli. I più freschi anni de' nostri studj si consumano in apprendere lingue straniere, e in faticare dietro ad attente ricerche di recondita, e spesso inutile erudizione. La memoria è quasi l'unica potenza, che nella giovanile educazion si coltiva: la ragione e l'immaginazione si tengono oziose, e si hanno come in riserva per l'età più matura. Noi in oltre siamo molto distratti in istudj di natura troppo diversa: lingue morte, e lingue benchè vive, ma di nazioni straniere, e molto fra di loro differenti, antichità de' vetusti tempi e de' più bassi, mitología ed istoria, notizia de' libri antichi e de' moderni, precetti di grammatica, di retorica e di poetica, scienze naturali e divine, ecclesiastiche e profane, e tanta varietà di materie, d'idee, di parole, di sentimenti troppo ci occupa, e ci fa andare vaghi ed erranti senza poterci quietamente fissare in veruna parte. Ma presso i greci non erano conosciuti tanti studj, e in pochi

oggetti si divideva la loro attenzione: lo studio delle lingue restringevasi a polire sempre più la nativa, ed a saper far uso delle sue ricchezze, e in vece di spendere l'opera e il tempo in fare acquisto d'ignote parole tutta volgevasi la cura a ben imprimere nella mente le cose, ed a cercare le immagini, che l'esprimessero più vivamente. Non era ancora molto abbondante la copia de' libri, che si dovessero leggere per comparire eruditi; e il tempo, che noi si liberalmente diamo allo studio de' precetti, quelli l'impiegavano nell'osservazione della natura. Omero per descriverci una burrasca cantava ciò, che vedeva nel mar Egeo; ed Apelle dipingeva una Venere col tramandare alla tavola i dilicati tratti della leggiadra Laide, che aveva sotto gli occhi. Le spelonche, le grotte, le sponde del mare erano le scuole dell'arte retorica del gran Demostene. Così non istancandosi di troppo la memoria operava con più vigore l'immaginazione; la mente non distratta dalla varietà delle ricerche tutta s'avvolgeva nel proposto suo intento; non occupandosi eccessivamente nella lettura lasciava più luogo alla riflessione, ed in sè stessa anzichè ne' libri studiando la natura, più vive poteva trarne le forme, e ricavarne più somiglianti le immagini.

Continuazione.

A corroborare quest'opinione potrà giovare l'osservazione della decadenza del buongusto de' medesimi greci, i quali allor cominciarono a vedersi privi di opere eccellenti quando conobbero i precetti dell'arte, quando si diedero all'imitazione, e quando amarono di divenire eruditi. Isocrate volle tenere una scuola, dove insegnare l'arte oratoria, ch'ei non poteva esercitare nel foro; e appunto i suoi discepoli per voler essere troppo metodici e regolari nell'orazione affievolirono, e corruppero la vera eloquenza. „ Metti (dice Longino parlando d'un tratto forte e veemente del gran Demo-

stene (*a*)) „ metti la connessione a questo passo, come usa-
„ no gli scolari d'Isocrate; conoscerai, che il ratto ed aspro
„ della passione, se lo raggentilirai, e liscierai colle congiun-
„ zioni, cade giù senza pungere, e tosto spegnesi „. Donde
pare, che anche a giudizio di Longino la scuola d'Isocrate
collo studio e coll'arte facesse estinguere la natura, e fiaccas-
se la forza dell'eloquenza. E chi non sa, che allora appunto
mancarono gli oratori e i poeti, quando Aristotile con tan-
to ingegno e dottrina dell'arte retorica scrisse e della poe-
tica? Quel dover apparare le regole dell'arte, quel ricever
precetti, quel soggiacer alle leggi, ch'un altro vi vuole im-
porre, sembra che apporti un certo spirito di schiavitù, che non
può confarsi co' generosi sentimenti e co' sublimi pensieri,
che esigono i capi d'opera delle belle arti. All'introdursi appo
i greci l'imitazione attribuisce il Winckelmann la decadenza
dell'arte; perciocchè quella, com'ei dice (*b*) „ limita, e de-
„ prime l'immaginazione; quando non si può superare Pras-
„ sitele ed Apelle, non si riesce tampoco a pareggiarli: l'imi-
„ tatore rimane sempre al di sotto del suo modello „. Io
non dubito punto, che Dione Grisostomo, e Diodoro siculo
non fossero più eruditi di Erodoto e di Demostene; ma ap-
punto per questo divagamento a ricerche erudite ne pativa
la politezza dello stile, e la forza della loro eloquenza.
Laonde se lo studio de' precetti, lo spirito d'imitazione, e
l'amore dell'erudizione accompagnarono, o precedettero nei
greci la decadenza del buongusto, con qualche ragione po-
tremo noi per l'opposto ascrivere all'originalità de' loro studj
i maravigliosi progressi, che presso i medesimi fecero le belle
arti. Ma tanto basti intorno a questa curiosa investigazione,

(a) Cap. xvII. (b) Tom. iI, lib. vIII, c iI.

nella quale cercando una cagione de' gloriosi progressi della greca letteratura temo di averne addotte troppo per annojare la sofferenza de' leggitori, senza recarne pur una capace d'appagare la loro curiosità.

CAPITOLO IV.

DELLO STATO DELLA LETTERATURA DE' GRECI.

Universalità della coltura de' greci.

La letteratura de' greci forma il più lieto e il più delizioso spettacolo, che si possa presentare allo spirito umano. Non v'ha ramo alcuno di tutte quelle facoltà, che alla mente dell'uomo s'aspettano, dal quale non abbia la Grecia i più bei fiori spiccati, e raccolti i più ricchi frutti. Le belle lettare e le scienze severe, le arti liberali e quelle eziandío, che sono dette meccaniche, ma che di molte e profonde cognizioni abbisognano per essere degnamente trattate, tutte furono con eccellenza coltivate da' greci, e tutte ad altissimo grado di bellezza e di perfezione da lor condotte. La fantasía e la ragione con disusata unione si davano amichevolmente la mano, e graziosamente s'accordavano per dominare unitamente nella greca letteratura. E si può dire, che la Grecia sia stata l'unica nazione al mondo, presso cui la mente umana tutti abbia goduti i suoi diritti, tutte abbia messe in opra le sue facoltà, e la quale nelle opere di gusto, nelle fatiche puramente intellettuali, ne' lavori di memoria, ne' parti d'immaginazione, in tutto sia riuscita con uguale felicità. Imperciocchè Roma stessa, la nostra maestra nell'eloquenza e nella poesía a' giorni estremi della repubblica e sotto l'impero d'Augusto nel suo così celebre secolo d'oro aveva non pertanto una estensione ne' dominj della letteratura a troppo brevi confini ristretta. Nella rinnovazio-

ne delle scienze e della coltura europea vediamo una nazione fiorire in una parte, ma restar arida ed isterile in molte altre: l'Inghilterra pretenderà la preminenza nelle scienze; ma non potrà vantare uomini eccellenti nelle arti di gusto: l'Italia primeggerà quasi in ogni genere di poesía; ma sarà d'uopo, che ceda il posto alla Francia nelle composizioni teatrali. Sola la Grecia avuto ha il coraggio di calcare con franco piede tutti i campi della letteratura, e non solo nella filosofía, nelle matematiche, nella medicina, nelle scienze utili e severe, ma nella poesía, nell'eloquenza, in ogni sorta d'erudizione e di filología, e nella musica eziandío, nella scultura, nella pittura, in tutte le arti amene e piacevoli ha saputo gloriosamente portare la palma. Volesse il cielo, che un erudito filosofo si prendesse a svolgere i pregj del greco sapere e della greca erudizione, e ci presentasse una compita ed esatta carta della estensione della coltura di questa singolare nazione. Perchè se a non picciola lode è tornato al conte Benvenuto di San Raffaello l'avere abbozzato un quadro della romana letteratura, quanto più vasto e più glorioso campo non aprirebbe la greca per rendersi utile alla repubblica letteraria chi volesse darcene un'immagine ben finita, e un perfetto ragguaglio? Noi ora non verremo a rilevare e bilanciare esattamente il suo merito, nè a mettere in vista tutti i suoi pregj, che troppo ne sarebbe ardua l'impresa, e troppo ci condurrebbe lontani dal nostro intento; ma faremo soltanto una rapida scorsa per gl'immensi spazj da lei coltivati, per ammirare e confessare con grata riconoscenza di quanto siamo debitori a quella nazione portentosa in tutta quanta l'ampia estensione della letteratura.

Poesía.

E cominciando dalla poesía, siccome quella che la prima è stata a ricevere onore nella Grecia, fino dal bel principio

contano i greci sommi eroi, che hanno l'adorazione de' posteri meritata. Il solo Omero basta a fare la gloria d'una nazione, ed a prescriver la norma della poesía, della eloquenza, e di tutte le arti del parlare. Ma nel tempo medesimo fioriva Esiodo, il quale per una via affatto diversa in un genere di scrivere più tenue non tenue gloria acquistossi, e del poema didascalico novellamente adornando la poesía si fece un nome immortale nella posterità. Veniva dietro di lui nobile schiera di eccellenti lirici, ciascuno de' quali gl'impulsi del proprio genio seguendo di nuove provincie aggrandiva i dominj della poesía. Diversa è la lode di Archiloco di quella d'Ipponatte. Lo stile d'Alceo meglio si confaceva alle cose grandi che non a' giuochi e agli amori. Anacreonte all'opposto sembrava nato per questi; le Grazie e le Muse l'avevano allevato apposta per cantare giuochi ed amori; e dalle mani gli cadeva la cetra qualor alle cose grandi e sublimi voleva elevare il suo canto. La poetessa Saffo cantava essa pure amori; ma quanto era diverso il suo stile da quello di Anacreonte! Antimaco regnava nell'elegía e ne' tenui poemetti. Pindaro non ispiegava le ali se non per alzare il suo volo alle regioni celesti, e tener dietro a' più elevati pensieri. Mirtide e Corinna, comecchè d'un sesso fossero più debole e più dilicato, osarono non pertanto di contrastare a Pindaro la corona nella lirica sublimità. La tragedia, l'amabile tiranna de' cuori, dolce incantesimo delle anime sensibili, e parte la più nobile della poesía, è nata e cresciuta in seno ai greci; e ad Eschilo, a Sofocle, e ad Euripide tutto debbe il suo onore e la nobiltà sua. La graziosa e buffonesca commedia, non però meno rispettabile che la grave tragedia, è altresì parto de' greci. Eupoli, Cratino, Epicarmo, e più altri la coltivarono; ma Aristofane le diede

molto maggiore celebrità; e Menandro la vestì di tutte le grazie, che le convengono, e comparir la fece con tutta la sua piacevolezza insieme col suo decoro. Arato, e Nicandro in tempi alquanto posteriori seguendo lo stile d'Esiodo si distinsero nella didascalica poesía. Teocrito, Mosco, e Bione crearono co' loro idillj un nuovo genere di poemi: il rozzo conversar de' pastori valse d'erudito e gradevole intertenimento alle colte persone ne' loro buccolici componimenti. Callimaco, principe dell'elegía, ottenne pure gran nome co' suoi epigrammi: ed ecco un'altra fatta di composizioni, benchè piccole, nella quale ci presenta l'antología molti monumenti del poetico valore de' greci. Egli è certo un portento il vedere, che i soli greci hanno saputo creare, e ridurre a perfezione tanti generi di poesía, che i posteri nel lungo corso di tanti secoli, e nell'ampia estensione di tante nazioni appena hanno saputo che aggiugnere a' loro ritrovati. Poesía epica, lirica, tragica, comica, buccolica, e didascalica, epigrammi, inni, scazzonti, ed ogni maniera di composizione poetica fu inventata da' greci, ed a tal grado di perfezione recata, che la più bella lode, che data siasi a' posteriori poeti, e che dar si possa a' nostri dì eziandío è solamente di aver imitato i greci, ed ottenuto di lor somigliare. Ma noi rimandando per più copiosa notizia a' lunghi catalogi de' poeti greci tessuti da Lilio Giraldo, dal Vossio, e da molt'altri, faremo da essi agli oratori passaggio.

Eloquenza.

Più tardi conobbero i greci i pregi dell'arte oratoria; ma colla rapidità de' progressi il ritardamento compensarono de' principj. Solone potè stabilire in Atene le sue leggi, ajutato non meno dall'eloquenza che dalla saviezza, e dalla dottrina. Pisistrato e Clistene si valsero ugualmente della lingua che della spada per turbare la repubblica. Ma il primo, che

si possa dire veramente oratore, è Pericle, nè in verun altro che in lui aver poteva più degno principio la facoltà oratosia: egli seppe unire in guisa tutte le grazie della lingua colla forza dell'eloquenza, che mentre colla soavità giocondava la città d'Atene, colla veemenza tremar faceva tutta la Grecia. Gli antichi dicevano, che la dea della persuasiva stava su le labbra di Pericle come in suo solio assisa, e che all'aprire di sua bocca non voci e parole, ma sibbene tuoni e fulmini ne uscivan fuori. Il signor Hardion in varj tomi dell'Accademia d'iscrizioni favella dell'origine e de' progressi della greca eloquenza con copiosa erudizione, da appagare la curiosità di chi internar vogliasi in tali materie: noi da Pericle prendendo il principio, in quella sola età fisseremo lo sguardo, la quale dieci eccellenti oratori a un tratto produsse, e la vera idea ne presentò a tutte le nazioni e a tutte l'età posteriori. *Sequitur* (dice Quintiliano (a)) *oratorum ingens numerus, cum decem simul Athenis aetas una tulerit*. Plutarco ha scritta succintamente la vita di questi dieci oratori, chiamati *La decade attica*, i quali sono *Antifonte*, *Andocide*, *Lisia*, *Isocrate*, *Iseo*, *Eschine*, *Licurgo*, *Demostene*, *Iperide*, *Dinarco*. Le orazioni di questi valenti oratori rimasteci sono altrettanti monumenti della soda e robusta lor eloquenza. Gian-Giacomo Reische, ajutato da Ernestina Cristina Muller sua degna consorte, ha compilata una dotta raccolta in dodici grossi volumi de' monumenti, ch'esistono de' greci oratori, e di molti scolj e memorie e interessanti notizie gli ha corredati. Di quella famosa decade cinque vengono distintamente celebrati dagli antichi; Lisia, Isocrate, Iperide, e più particolarmente Eschine, e Demostene. Ma per conoscere

(a) Lib. x, cap. I.

quanto fosse coltivata in Atene l'eloquenza basta osservare, che al tempo di Demostene oltre i già nominati fiorivano altresì Callistrato, la cui singolare facondia e lo straordinario applauso per essa ricevuto fu lo sprone, che stimolò Demostene stesso ad intraprendere con tanto ardore lo studio dell'oratoria; Demade, cui dicevano, secondo il testimonio di Plutarco, assolutamente invincibile nelle sue arringhe, e colla spontanea e naturale sua copia di parlare superiore alle studiate e preparate orazioni di Demostene; Focione, cui lo stesso Demostene soleva intitolare una tagliente spada, che tutte le sue ragioni d'un sol colpo distruggeva; e varj altri, le orazioni de' quali ascoltavansi con piacere ancora dopo udite le demosteniche. Nè io credo si possa dare maggior lode alla loro eloquenza che il non venire affatto oscurati i loro nomi dal grido del gran Demostene. Ma a quel medesimo tempo cominciò a venir meno la greca eloquenza nell'oratoria, dalle cagioni che altrove esamineremo illanguidita e corrotta. Si vide non pertanto regnare dappoi una sorta di eloquenza accademica, che priva non era di qualche pregio. Dione Grisostomo, Aristide, e varj altri composero orazioni di critico e di filosofico argomento, le quali non avevano certo la forza e la veemenza di quelle d'Eschine, e di Demostene, ma si presentavano ornate di buon ordine nelle materie, di opportune ragioni, di parole proprie, di stile colto e polito. Luciano scriveva al tempo di Trajano con una eleganza e leggiadría, che si sarebbe fatta animare ne' più lieti giorni d'Atene. Ancora nella sacra eloquenza i padri greci sono stati i modelli de' cristiani oratori. I Basilj, i Nazianzeni, i Grisostomi sono gli Eschini e i Demosteni della cristiana oratoria. Dell'epistolare eloquenza fecero altresì i greci non piccolo studio, siccome le molte lettere, che da

Aldo Manuzio, dal Cujazio, da Leone Allacci, da Gilberto Cognato, e da altri sono state raccolte, ne fanno testimonianza; e le differenti opere rimasteci de' greci danno a vedere, che in tutti i rami dell'eloquenza, non meno che della poesía, sono stati i maestri della posterità.

Storia. Ma intanto che oratori e poeti illustravano la Grecia un' altra fatta di scrittori, non meno piacevoli, e forse più necessarj, nuovo onore procacciava a quella buona madre di tutta la letteratura. La Grecia fiorì in istorici non meno che in oratori ed in poeti. Erodoto viene a ragione chiamato il padre della storia; Tucidide, e Senofonte nuove vie si aprirono per correre dietro all'onore di essere storici scrittori; e tutti e tre in un genere diverso si sono acquistata una gloria uguale. Di Ctesia, di Filisto, e di Teopompo parlano con molti elogj gli antichi, che pure le loro storie leggevano in confronto di quelle di Erodoto, di Tucidide, e di Senofonte. Polibio, tuttochè privo fosse dell'eleganza e della coltura dello stile de' primi storici, seppe pur procacciare tanti nuovi pregi alle sue storie, che i cinque suoi libri rimastici chiamano forse più lo studio de' dotti, che non i vezzi della lingua di que' leggiadri più antichi scrittori. Diodoro Siculo, Dionigi Alicarnasseo, e Dione Cassio si possono considerare come antiquarj, i quali a forza d'ostinato studio giunsero a poter mostrare qualche lume nelle folte tenebre degli oscuri e rimoti tempi. Fu in grazia del genio e delle fatiche di Plutarco, che la storia si vide aprire innanzi un nuovo campo nella sua biografia. Diogene Laerzio nelle vite de' filosofi, e lo stesso Plutarco ne' libri delle opinioni de' filosofi furono i modelli de' posteri scrittori di storia filosofica. La geografía, e la cronología sogliono intitolarsi i due occhi della storia; ed esse pure furono conosciute e coltivate da' Gre-

ci. Basta leggere il famoso geografo Strabone per vedere quanti greci prima di lui avessero rivolti i loro studj alle geografiche ricerche. Giovanni Hudson nella sua *Collezione degli antichi geografi* ci presenta le opere di molti greci scrittori di questa classe. A chi sono ignoti i nomi di Strabone, di Tolomeo, di Pausania, nomi immortali nella geografia? Tutti e tre di nuovi lumi la ornarono, e in tre generi diversi di trattazione ciascuno recolle nuovo splendore. La cronología parimente ebbe presso i greci molti seguaci. Harpalo, Calippo, Eudosso, e molti altri tennero dietro a tali studj; nè potrà mai venire obbliato il nome di Metone mentre si conserverà in vigore lo studio della cronología. Il celebre Tolomeo anche in questa parte merita particolare rimembranza, per avere sì dottamente chiamata in ajuto della cronologìa, non meno che della geografía, la sua scienza astronomica. Venendo ancora a' tempi posteriori, la prima cronaca che noi abbiamo, lasciati da parte i perduti cronici d'Apollodoro, di Flegonte, e d'altri greci più antichi, è dovuta al greco e dotto Eusebio; potendosi così dire la cronología tutta greca ugualmente che la geografía, e la storia. L'opera *De emendatione temporum* dello Scaligero, quella del Petavio *De doctrina temporum*, ed il suo *Uranologio*, e tutti gli scritti de' moderni sopra la cronología fanno sovente testimonianza di quanto debba a' greci questa facoltà. Storia, geografía, cronología, ed ogni sorta d'erudizione si vede prendere la sua origine da' greci, e fare appo i medesimi i maggiori progressi.

Filología.

In altro genere i *dimnosofisti*, o sia la cena de' sapienti d'Ateneo, sono un abbondante magazzino di vaghe ed amene notizie, donde può fare la sua provvista la più erudita curiosità. La retorica, e la poetica d'Aristotile, il trattato *del su-*

blime di Longino, alcuni pezzi di Demetrio, di Dionigi Alicarnasseo, d'Ermogene, e d'altri greci formano il codice delle leggi del buongusto nello scrivere. *L'onomastico* di Giulio Polluce, il lessico di Suida, gli scritti di Luciano, e di Plutarco, i trattati di musica di Aristosseno, di Bacchio, e di varj altri, ed infinite opere d'ogni maniera, i cui nomi soltanto troppo lungo sarebbe il riferire, fanno chiaramente vedere, che non è stata materia alcuna appartenente alla bella ed amena letteratura, non sort'alcuna di scrivere, non alcun'arte, che interessi il buongusto, la qual non sia stata creata da' greci, e da' medesimi con particolare amore, e quasi con tenerezza fomentata e nudrita.

Filosofía. Nè minore fu l'accoglienza, con cui quell'impareggiabile nazione ricevè graziosamente nel suo seno le scienze. Fioriva già da gran tempo presso de' greci la poesía; Omero, Esiodo, Anacreonte, Pindaro, e parecchi altri poeti l'avevano innalzata a quell'alto grado di perfezione, nel qual vien presa per legge e per modello da quanti l'hanno poscia voluta coltivare: ma le scienze esatte, gli studj severi, la filosofía, le matematiche, quelle facoltà, che servono ad illuminare la ragione, e che possono tenere in freno, e regolare la fantasía de' poeti, non erano ancora conosciute da' greci, non che levate a quell'onore, di cui sì pienamente era in possesso la poesía. La natura non si era lor presentata che sotto un aspetto ridente, valevole ad eccitare la bizzarra immaginazione ad abbellirla, non si mostrava nel vero suo sembiante sicchè movesse la seria ragione ad esaminarla. Ma il genio, che stimolava i greci a creare sì belle immagini, ed a formare sì leggiadre finzioni, il genio, che gli spingeva verso il bello della natura, il genio medesimo cominciò finalmente a guidarli verso il vero, e gli spronò ad andare in traccia del-

la realtà, e della natura degli oggetti stessi. I greci insomma divennero filosofi. Solone, Talete, Pittagora, e più altri, non trovando nella Grecia maestri capaci di dirigerli nell'acquisto della filosofía, non temettero di abbandonare la patria per andare in cerca della bramata loro scienza. In breve tempo si videro germogliare per tutta la Grecia sette filosofiche, migliaja di filosofi si resero celebri per qualche particolarità, e i loro nomi tramandarono a' posteri più remoti: l'abuso stesso, che in quella nazione si giunse a fare della filosofia, prova egualmente, che il suo studio eravi coltivato fino ell'eccesso. Le opere di Diogene Laerzio, di Plutarco, di Sesto Empirico, e d'altri antichi, e tante storie della filosofía de' moderni mostrano abbastanza quanti seguaci avesse nella Grecia la filosofía, e con quanto ardore si fosse abbracciato questo studio. La logica, la morale, la fisica, la botanica, la storia naturale, ogni cosa conta appo i greci i nomi i più venerandi, e perfino da' critici ed orgogliosi moderni rispettati.

Matematica.

La matematica, l'idolo de' moderni filosofi, forse non dèe meno a' greci elementari, che a' nostri più sublimi analitici. Le picciole scoperte geometriche di Talete, di Pittagora, di Platone sono i primi fondi di questo negozio, che cogli anni, e colle fatiche posteriori è diventato sì grande, che più non fa conto di que' piccioli guadagni, che ad eccessi di gioja trasportarono i greci inventori. Nelle scienze più ancora che nel commercio la terza generazione sol coll'avere il medesimo talento delle prime si arricchisce di maggiori vantaggi; i nipoti colla saviezza de' maggiori nati più ricchi possono senza tanta fatica accrescere molto più le ricchezze acquistate. Dalle scoperte di Talete sopra il circolo e sopra i triangoli seppero i greci alzare il volo fino a' sublimi ritro-

vati d'Archimede, d'Apollonio, e di Diofante; ed io stimo più lodevole il loro valore in questi sforzi della mente, che non quello de' moderni, i quali da' ritrovati algebraici del Cardano, e del Vieta sono giunti perfino al calcolo infinitesimale. A Platone è dovuto il principio dell'analisi geometrica, e nella scuola platonica è la sorgente delle sezioni coniche, e de' luoghi geometrici. Noi sappiamo, che Teofrasto tante notizie aveva delle scoperte fatte già al suo tempo, che una lunga storia scrisse delle matematiche, un libro formandone dell'aritmetica, quattro della geometría, e sei dell' astronomía. E non molto posteriormente compose Eudemo un'altra storia delle matematiche, della quale ci ha conservato Proclo un frammento. Ciò che prova quanti progressi facessero in breve tempo i greci in quello studio, poichè due dotti filosofi copiosa materia trovarono da formarne lunghe storie. Il solo pensiero di scrivere la storia di quella scienza fa ben vedere lo spirito filosofico di chi professavala. Il nostro secolo si è fatto un onore dell'erudita storia delle matematiche del Montucla, e i greci due mila anni prima ne avevano dato più d'un esempio a questo dotto scrittore. Ma il più mirabile è, che il vero splendore delle greche matematiche non era ancora incominciato a comparire al tempo che i progressi già fatti avevano meritate quelle due storie. Non era ancor nato Euclide, col quale può dirsi che sia nata la vera geometría; non esisteva ancora la scuola alessandrina, madre feconda degli Aristilli, de' Timocari, degli Eratosteni, e di tanti uomini eccellenti in quella facoltà. Non aveva ancor Aristarco di Samo applicata la geometría all'astronomía, nè fattosi glorioso nome colle dotte ed utili sue fatiche. Nè era ancora venuto ad illustrare il mondo il grand'Archimede, il cui solo nome basterebbe a far onore immortale al

sapere de' greci, quando altri matematici non avessero da vantare. Il Vallis, ottimo giudice in questa materia, non teme di dire, che di quasi tutti i ritrovati, di cui va superba la nostra età, gettò il grand'Archimede i fondamenti. Chi avrà il talento di ben intendere le opere di lui più parco sarà, al dire di Leibnizio, nel farsi maraviglie delle scoperte de' più famosi moderni. E venendo poi a' tempi posteriori, Ipparco e Tolomeo non vagliono tanto come i nostri Ticoni, e i Cassini? Ed Apollonio, e Diofante non staranno senza timore al confronto de' Bernoulli, e de l'Hôpital? Una nazione, che può vantare Pitagori, Platoni, Euclidi, Archimedi, Apollonj, Ipparchi, Tolomei, Diofanti, e numerose schiere di sì illustri campioni, non può giustamente levare il capo sopra le altre nazioni, e gire superba del suo onore letterario?

Medicina.

Ma quanto sarà stata gloriosa la Grecia, la quale in qualunque altra parte delle scienze poteva vantare nomi di non minor grido di quelli, che contava nelle matematiche? Ippocrate, e Galeno non sono eglino ancora a' nostri dì rispettati come gli oracoli della medicina? Ed Areteo, tanto venerato dagli antichi, non è tenuto in gran conto eziandío da' moderni? Teofrasto, e Dioscoride non sono forse guardati come i padri della botanica? Lo studio della notomía non dèe il suo maggior lustro ad Erasistrato, e ad Erofilo? Ed erano oltre di questi infiniti altri famosi medici appo i greci, i quali bastavano a rendere immortali ne' fasti letterarj la memoria di qualunque altra nazione. Erodico si fece memorabile per avere applicato ad uso della medicina la gimnastica, che prima a' giuochi soltanto ed alla celebrità delle feste era limitata. Diocle Caristio veniva chiamato dagli ateniesi col lusinghevole titolo di secondo Ippocrate; Celso parla d'uno strumento chirurgico, e Galeno d'una fasciatura, che per es-

sere ritrovati di Diocle portavano il di lui nome; e tali nomi sono i più sicuri elogj, che si possano fare a' medici. Asclepiade col suo metodo facile e comodo, e colle sue felici guarigioni inalzò in Roma a grande stima la medicina, giaciutavi fin allora nella più vile depressione. Da' greci nacquero molte sette famose nella medicina; e le sette là soltanto si levano, dove si coltivano con ardore le scienze. Sia capo della setta empirica Acrone, conforme al sentimento di Plinio, sia, come vuol Celso, Serapione medico alessandrino, o sia finalmente, al dire di Galeno, Filino discepolo di Erofilo, detta setta certamente appartiene alla greca medicina, e dessa fra' suoi seguaci conta Apollonio, Glauco, Eraclide tarentino, e molti nomi nella storia medica ben conosciuti. Temisone gettò i fondamenti della setta metodica, che poi fu condotta a compimento da Vezio Valente, e dal famoso Tessalo, onorato col titolo di *Vincitore de' medici*. La setta *episintica*, la *ecclectica*, la *pneumatica* ebbero nascita nella Grecia, ed ottennero molti seguaci. Le Clerc, Goelike, e Portal danno nelle loro storie più distinta notizia degli eccellenti medici, che sorsero a vie più illustrare la greca letteratura. Noi per mettere qualche termine a questo capitolo, che si meriterebbe più lunga discussione, rimettendoci a' detti storici passeremo ad osservare, che la greca giurisprudenza non esige da noi minori lodi che tutte le altre parti delle scienze.

Giurisprudenza.

Noi ci tratterremo qui a nominare tutti i famosi legislatori de' greci, che dieder principio alla giurisprudenza legislativa, porzione molto più nobile nello studio legale che la giurisprudenza consultiva. Niccola Cragio nelle *Antichità greche* del Gronovio (a) lungamente tratta della repubblica de'

(a) Tomo IV.

lacedemoni, e delle sue leggi. Il Meursio nella *Temide attica* troppo si è mostrato avido di ammassare quanto sotto il nome di Solone ha potuto rinvenire genuino, o supposto che sia: Ma Samuele Petit nel suo *Comentario alle leggi attiche* ha saputo schivare il difetto del Meursio, e dalle finte le vere leggi discernere. Ne' citati autori si può vedere quanto studiata fosse da' greci questa parte della giurisprudenza; e molto più nell'erudito Fabrizio, il quale nella *Biblioteca greca* (*a*) lunghissimo catalogo tesse de' greci legislatori. Ma oltre di questi molti altri le loro meditazioni a questo studio rivolsero. Il divino Platone, non pago di occupare un seggio tanto distinto nell'eloquenza, nella filosofia, e nelle matematiche, volle ancora aver culto da' giurisperiti. Laonde chiamato è da Marsilio Ficino (*b*) *quemadmodum philosophorum omnium sapientissimus, et eloquentissimus oratorum, ita jurisconsultorum omnium prudentissimus*. Infatti i suoi dieci libri *De republica*, e i dodici *De legibus* si possono considerare come il codice platoniano, e come un trattato filosofico dello spirito delle leggi. I dialoghi *Delle leggi* non sono ornati di certi tratti sublimi, che abbelliscono quelli della repubblica; ma in compenso vengono arricchiti di sminuzzamenti più pratici, che li rendono ugualmente pregevoli, e per ciò che risguarda la giurisprudenza molto più interessanti. La politica d'Aristotile si può parimente prendere per un'opera appartenente alla scienza legale, essendo la politica l'anima di questa, e trattando in essa spesse volte l'autore delle leggi. Da Diogene Laerzio sappiamo, che Teofrasto tre libri scrisse *De' legislatori*, e ventiquattro intorno alle *Leggi secondo gli elementi*, e un epitome delle leggi in dieci libri compresa, e parecchie

(a) Lib. II, cap. XIV. (b) Arg. ad dial. XI de Leg.

opere sulle leggi versanti. Dal medesimo Laerzio s'impara aver scritto Demetrio Falereo cinque libri sopra le leggi degli ateniesi, ed uno in oltre sopra le leggi in generale. Molti altri pure intorno alle leggi, o ad argomenti allo studio legale spettanti si aggirarono, e fecero sì, che la scienza legale, come tutte le altre, prendesse la sua sorgente dalla feconda mente de' greci.

Studj ecclesiastici.

Anche gli studj ecclesiastici, nati molto dopo la rovina del greco impero, dopo la decadenza non solo della greca letteratura, ma della romana eziandío, si possono pur dire creati ed allevati da' greci. Ireneo, Giustino, Origene, Clemente alessandrino, i primi che incominciarono a fare una scienza dell'opposizione, e della prova della religione, erano greci; greci pur erano Egesippo ed Eusebio, che i primi scrissero storie ecclesiastiche; greci Atanagio, Basilio, il Nazianzeno, e il Grisostomo, che tanto onore recarono agli studj ecclesiastici; e generalmente greca è in tutti i suoi rami l'ecclesiastica letteratura; e vero è a dire, che questa, non meno che la profana, dèe non solo i principj, ma i maggiori progressi eziandío a quella dotta nazione madre gloriosa di tutte le scienze. Ma tempo è ormai di levare la mano da questa tavola per passare un poco ad abbozzare un picciolo quadro della romana letteratura, bramando intanto, che un più abile dipintore voglia donare alla erudita curiosità de' moderni una finita e perfetta immagine della greca.

CAPITOLO V.

DELLA LETTERATURA ROMANA.

Origine della letteratura romana.

Erano già passati più secoli dacchè coltivavano i greci ogni sorta di scienze, e i romani non avevano ancora rivolto ad

esse il pensiero. Occupati per lo spazio di cinque secoli in continue guerre ad altro non aspiravano che alla gloria dell' armi, e a dilatare viemaggiormente il loro dominio nelle circonvicine provincie, senza punto curarsi della coltura delle scienze, nè degli onori letterarj, più grato a' lor orecchi sonando lo squillo della tromba militare che non i soavi accenti della cetra d'Apollo. Al terminare del v secolo finalmente, entrando le vittoriose armi di Roma nella Grecia-magna e nella Sicilia, cominciarono ad aprirsi gli occhi de' romani, ed a riscuotersi dal vergognoso sonno, che per tanto tempo gli aveva oppressi. L'uso, che incominciarono ad avere co' greci, il piacere che della loro poesía prendevano, il diletto, che provavano ne' loro teatri, la maraviglia che traevano dall'universal loro sapere risvegliò ne' romani il gusto della letteratura, che fin allora non avevano conosciuta. Livio Andronico, Nevio, Ennio, ed altri greci trasferiti a Roma accesero il primo amore delle lettere in cuore a' romani. Essi diedero al teatro alcuni pezzi drammatici rozzi e disadorni; e Livio in oltre compose una storia in versi, anzichè un poema, della prima guerra cartaginese, ed Ennio gli annali delle imprese più riguardevoli de' romani. Ma nè Livio, od Ennio ottener poterono l'onore di epici poeti, nè le teatrali composizioni di que' primi poeti furono stimate degne d'essere lette da' romani ne' tempi più felici della loro letteratura.

Poesía.

Plauto e Terenzio furono i primi, che lo studio meritassero de' colti romani, e gli unici comici, che ne' tempi posteriori si sentissero sul teatro. Da questi può dirsi, che incomincia per noi la romana letteratura, poichè le loro opere sono le prime, che siensi fino a' nostri dì conservate, e che abbian giovato allo stato attuale delle lettere. Un secolo in

circa avanti l'era cristiana fioriva Lucrezio, autore d'un poema didascalico, col quale potè già Roma cominciar a gareggiare colla Grecia sua maestra. Verso que' tempi Lucilio arricchì la poesía d'un genere sconosciuto a' greci nella satira, levato poi in Roma a molt'onore per l'opera d'Orazio, di Persio, e di Giuvenale. Orazio è il lirico de' romani; e nell'epistola a' Pisoni, in quella ad Augusto, ed in varie altre si è fatto il maestro non sol de' romani, ma di tutti i posteri in tutto ciò che al buongusto di scrivere s'appartiene. Tra Properzio e Tibullo divisa era la corona dell'elegiaca poesía; e fiorivano in oltre in Roma Catullo, Gallo, ed Ovidio, i quali pure tal genere di componimento seguirono. Catullo però si fece in oltre nome grandissimo negli epigrammi di vario metro, ne' quali, benchè in un gusto diverso, prese a contrastargli la palma lo spagnuolo Marziale. Ovidio molte altre sorti illustrò di poesía. Le sue *eroidi*, le *metamorfosi*, i *fasti*, gli *amori*, i libri, che di quest'arte e del suo rimedio scrisse, fanno Ovidio un poeta originale, che compensa bene alcuni difetti colle molte virtù, di cui si vede riccamenre fregiato. Ma il poeta, che maggior onore abbia fatto alla romana letteratura, è stato il mantovano Virgilio, il quale favorito liberalmente dalle Muse si prese fortunatamente ad illustrare la poesía buccolica, la didascalica, e l'epica, ed in tutte e tre riuscì con maravigliosa felicità. La tragedia non ebbe appo i romani molto favorevole sorte: il *Tieste* di Vario, e la *Medea* d'Ovidio sono le sole tragedie, che abbiano riportata lode da Quintiliano. Tuttochè i romani amassero perdutamente i teatrali divertimenti, non ebbero mai tragedie, che meritassero le immense spese, che ne costava la decorazione. L'unico avanzo del teatro tragico di Roma sono le dieci tragedie, che sotto il nome di Seneca ci

sono rimaste; e queste quanto sono inferiori a tanti capi d'opera lasciatici da' romani in altri generi di poesía!

La romana eloquenza non può contare tanti nomi famosi, quanti ne vanta la poesía. Antonio, Crasso, Ortensio, Cesare, ed alcuni altri si trovano ornati di molte lodi negli scritti di Cicerone: ma noi che monumenti abbiamo per giudicare della loro facondia? Oratore compito e perfetto, oratore da opporsi egli solo a' celebrati greci, oratore che abbia potuto servire a' posteri di modello altro non è che l'impareggiabile Tullio, il quale ottenne in oltre il singolarissimo pregio di essersi diffuso in tutti i rami dell'eloquenza con uguale successo, uguagliandosi con Demostene nell'oratoria, nella filosofica, o didascalica con Platone, e tutti quanti superando i più colti greci nell'epistolare. Eloquenza.

La storia ha avuti più seguaci presso i romani, le cui gloriose gesta chiamavano lo studio de' grandi ingegni a trasmetterle a' posteri colla dovuta dignità. Livio solo potrebbe bastare ad immortale gloria della storia romana; ma prima di lui fioriti erano con non minori lodi di storico stile Sallustio, e Cesare; e Cornelio Nipote colle sue eleganti vite si era già reso illustre: nè minore grido levò nella storia dopo i tempi di Livio il politico Tacito. Oltre tutti i quali Floro, Quinto Curzio, Svetonio, Giustino, e più altri in diversi generi di scrivere storie trasmessi hanno alla posterità i loro nomi, e Valerio Massimo una novella foggia di storia volle seguire; e Pomponio Mela dedicossi a trattare degnamente la geografía. Storia.

Nè conosciuta fu a' romani la filologica erudizione, poichè Varrone, Aulo Gellio, Plinio il giovane, Quintiliano, Boezio, Macrobio, ed alcuni altri simili scrittori possono formare una classe di filologi presso i romani. La satira di Petronio Arbitro mista di prosa e di verso ad una sorta di Filología.

componimenti appartiene chiamata da Varrone satira menippea, che appena abbozzata dal greco Menippo formata fu poi da Varrone, ed ornata da Petronio, e può dirsi conosciuta solamente da' romani, sul cui modello rinnovata venne nella Francia ne' tempi posteriori della moderna letteratura. Servio, Asconio Pediano, Donato, ed altri fanno vedere, che gli studj grammaticali non sol ne' tempi anteriori a Svetonio, che le vite scrisse di molti grammatici, ma ancora posteriormente furono coltivati da' romani. Così in tutte le classi, che le belle lettere riguardano, possono i romani vantare uomini illustri, ed ostentare eccellenti frutti nel lor terreno prodotti. Ma quelle parti, che costituiscono la più soda letteratura, tutti que' rami che alle scienze s'aspettano, non possono gloriarsi di venire fregiati con molti nomi romani.

Scienze.

La dignità romana, la profonda politica, ed il dritto pensare di quella nobile nazione sembrava più adattata agli studj severi, ed alla sublimità delle scienze, che non alla vaghezza ed amenità delle belle lettere. Laonde fa maraviglia il vedere con altrettanta trascuratezza neglette le scienze, con quanto ardore coltivate furono le belle lettere. Gli studj della geometría, e generalmente delle matematiche, appena furono delibati da quegli acuti e sublimi ingegni, che sì giustamente sapevano pensare in ogni materia. Pur nondimeno Cicerone ci loda un Sesto Pompejo, il quale aveva impiegato l'eccellente suo ingegno nella perfetta intelligenza della geometría e della stoica filosofía *(a)*; ed un C. Gallo, che dilettandosi d'astronomiche osservazioni giunse a saper predire l'ecclissi *(b)*. Varrone nell'encicopledica sua erudizione diede onorevole ricetto alle matematiche discipline. Ma

(a) *Declar. Or.* 47. (b) *De Sen.*

merita sopra tutti distinta rimembranza il gran Giulio Cesare. Quel portentoso genio alla singolare sua scienza di governare gli eserciti e la repubblica univa come per trastullo lo studio d'ogni sorta di letteratura. Gl'inimitabili pregj degli aurei suoi comentarj, scritti con tanta prestezza e facilità, come Irzio testimonio oculare racconta *(a)*, posson provarci quanto egli fosse eminente in tutti gli altri suoi lavori poetici, grammaticali, oratorj, politici, e d'ogni maniera, che tutti vengono dagli antichi commendati con ugual lode. E venendo particolarmente alla sua perizia nelle scienze, il ponte da lui fatto innalzare sul Reno, e le macchine militari da lui inventate sono altrettanti saggi delle sue cognizioni nella meccanica; e del suo sapere in astronomía ne fanno fede gli eruditi libri, che lasciò scritti, e che rammentati vengono da Plinio, e da Macrobio; e più di tutto la riforma del calendario romano, e il glorioro nome di *Giuliano* dato all'anno solare da lui regolato basta ad immortal onore di Cesare, e ad eterna memoria della romana astronomía. Giulio Frontino, e Vitruvio, benchè non dedicassero i loro studj alle matematiche speculazioni, trattarono però ne' loro scritti materie alle matematiche appartenenti. e diedero saggi della romana geometría, che meritarono le illustrazioni del Poleni. La filosofía, che conoscevasi in Roma, tutta era de' greci, e questa ancora veniva poco curata. Un Sestio, filosofo lodato da Seneca e da altri, volle levarsi ad autore e capo d'una filosofica setta; ma altro non seppe che accozzare un mescolamento del sistema pittagorico e dello stoico, che non godè la sorte d'avere molti seguaci. Catone, Bruto, Varrone, ed altri studiavano i greci filosofi, e si prendevan diletto di

(a) Praef. ad lib. VIII *Bel. Gall.*

esaminare le varie e spesso opposte loro sentenze. Cicerone, il più nobile filosofo de' romani, e il primo che riducesse la filosofía a parlare la loro lingua, si rivolgeva allo studio delle filosofiche questioni de' greci come ad un sollievo ed ajuto insieme delle oratorie sue fatiche. Lucrezio poeta filosofo altro non fece che cercare materia alla sua vena poetica nella filosofia d'Epicuro. Seneca e Plinio si posson dire gli unici, che fra' romani scrittori debbano esser riposti ne' fasti della filosofía. Era Seneca, è vero, seguace della stoica dottrina; ma la sublimità de' sentimenti, la novità de' pensieri, l'ordine delle materie sono pregi dell'ingegno del filosofo cordovese: le inutili sottigliezze, e le vane quistioni, che fra la gravità e sodezza de' suoi trattati morali s'incontrano, dalla greca setta derivano ch'ei professava. Le sue questioni naturali sono l'unico monumento, che ci dia a sapere, che non era la fisica un campo sconosciuto a' romani. La storia naturale di Plinio è un prezioso tesoro d'ogni sorta d'erudizione; ma la filosofia naturale particolarmente per essa si è arricchita di non volgari notizie e d'interessanti curiosità. La medicina in Roma al principio non che sprezzata era perfino abborrita; e quando poi per opera d'Asclepiade cominciò ad essere senza avversion riguardata, tutti pur erano greci que' che la praticavano, ed a vile si avevano i romani l'esercitare tal professione. Celso è l'unico scrittore latino, che cose mediche prendesse ad illustrare co' suoi scritti: ma neppure di lui sappiamo, che il mestiere di medico seguisse, volendo molti che Celso, uomo erudito e di universale cognizione, della medicina abbia scritto, come fece dell'agricoltura, dell' arte militare, e di quasi ogni altro genere di scienze; poichè egli con vasto ingegno e con incessante studio a tutte volle portare i vezzi dell'aurea sua latinità.

Giurisprudenza.

La giurisprudenza è l'unica facoltà, che si possa dir propriamente la scienza de' romani. Nobili e principali famiglie ne facevano pubblica professione; e lo studio legale in Roma osava mettersi a confronto dell'arte militare e dell'oratoria. Già fino da' vetusti tempi di Roma Sesto Papirio dovette essere giureconsulto, avendo compilato un codice di leggi de' re, da noi conosciuto sotto il nome di *Papiriano*, il quale, secondo il testimonio del celebre Paolo, da un certo Granio Flacco fu comentato. Ma lo studio della legge, la giurisprudenza interpretativa e la consultiva, la vera professione legale ebbe principio ne' tempi della repubblica, quando i dotti e prudenti romani diedersi a far comenti, e spiegazioni alle leggi, e a dar consiglj e risposte a' clienti, che le ricercavano. Uno studio privato, una matura ed attenta riflessione sopra le leggi stesse formava i primi giureconsulti, e li rendeva gli oracoli della repubblica. Ma osservandosi di poi quanto un tal sapere stimato fosse da tutti, e quanto quello studio producesse di fama, di onori, di ricchezze, e d'ogni maniera di vantaggio, si avvisò di renderlo più facile e più comodo a chiunque lo volesse abbracciare; e fin dal principio del v secolo di Roma Tiberio Coruncano ne tenne aperta pubblica scuola. Che magnifici elogj non danno alla scienza legale di Catone il Censore Tullio, e Tito Livio! M. Catone suo figlio, M. Giunio, Publio Muzio sono pure citati come professori di quella facoltà. Chi non sa il sovrano panegirico, che di Quinto Muzio Scevola fa Cicerone (*a*) siccome d'uomo il più erudito nella dottrina del dritto civile, d'ingegno il più acuto, di stile il più limato e sottile, e in una parola il più eloquente fra' giureconsulti, e il più giure-

(a) *De Or.* 1.

consulto fra gli eloquenti: *jurisperitorum eloquentissimus, eloquentium jurisprudentissimus?* Il merito di Muzio Scevola verso la giurisprudenza non si ristrinse alle sue decisioni, a' suoi consiglj, ed alle eccellenti opere, che diede alla luce; visse ancor dopo la morte di lui ne' degni suoi discepoli, che nuovo splendore recarono a quella scienza. Aquilio Gallo, Lucilio Balbo, Sesto Papirio, Cajo Juvenzio, e parecchi nobili giureconsulti sortirono dalla scuola di Muzio Scevola. Ma sopra tutti luogo particolarmente distinto ed onorato merita Servio Sulpizio, il quale non solo ingegno ed erudizione apportò allo studio delle leggi, ma vi aggiunse in oltre equità, buon senso, e, ciò che singolarmente si richiedeva, spirito filosofico; onde non leggi intralciava egli con altre leggi, ma la materia tutta divideva nelle sue parti, con chiare e nitide spiegazioni le cose oscure rischiarava, il certo dall'ambiguo, il vero dal falso distingueva, e finalmente con pari arte e grazia ciò illustrava, che da altri prima dicevasi confusamente. Ma quantunque nobile e chiara con tanti nomi si rendesse la romana giurisprudenza ne' felici tempi della repubblica, non potè tuttavolta a quel segno giugnere di splendore e di lustro, a cui fu levata sotto il governo degl'imperadori. Sotto l'impero d'Augusto due illustri campioni, detti da Tacito due ornamenti della pace, Antistio Labeone, ed Attejo Capitone, essendo giureconsulti amendue di sommo grido, e di sentimento divesso riguardo all'intelligenza delle leggi, due sette formarono, ciascuna delle quali molti chiari giuristi contava a suoi seguaci, da cui nuovi lumi acquistando la giurisprudenza si mise sempre più in forza e in vigore. Ond'è, che nell'universale decadimento delle lettere in Roma quella scienza fu l'unica a sostenere la romana dignità; e i grand'uomini, che ne' posteriori tempi fiorirono, Pa-

piniano, Ulpiano, Paolo, Modestino, ed altri parecchi non solo accrebbero co' sottili e giudiziosi loro scritti splendore alla scienza legale, ma furono altresì i soli, che la purità e pulitezza della lingua, la precisione, schiettezza e nobiltà dello stile de' felici tempi di Roma conservassero. Allo studio del diritto civile aggiunger si dèe quello del pontificio, in cui furono sommamente versati i romani. Antistio Labeone, ed Attejo Capitone molti libri scrissero di questo diritto. Cocceјo Nerva viene lodato da Tacito (a) come uomo nelle divine ed umane leggi erudito. E generalmente il diritto pontificio era quasi ugualmente coltivato da' romani che il civile, e gloriosamente ampliava i confini della romana giurisprudenza.

CAPITOLO VI.

PARALLELO DELLA LETTERATURA GRECA COLLA ROMANA.

Insussistenza di due epoche nella greca, e nella romana letteratura

Per meglio conoscere il merito della letteratura greca e della romana non sarà inopportuno consiglio il mettere a confronto l'una coll'altra. E primieramente io stimo, che non bene s'appongano gli scrittori di cose letterarie, due epoche distinguendo dell'antica letteratura, una nella Grecia a' fortunati tempi d'Alessandro, ed in Roma l'altra al celebrato secolo d'Augusto; quasi che le greche lettere colla divisione del regno d'Alessandro fossero state anch'esse dissipate e distrutte, e collo sterminio dell'impero de' greci fosse ancora venuta a terra la loro letteratura, e su le sue rovine innalzata poi siasi la romana. Imperciocchè noi vediamo all'incontro, che le lettere presso i greci fiorirono per molti secoli

(a) *Ann.* IV.

dopo Alessandro, e che nel tempo stesso che nella capitale del mondo eran esse portate in trionfo da' conquistatori dell' universo, bisognava che i letterati romani chinassero il capo dinanzi a' greci, e li riconoscessero modestamente a maestri; e che ancora dopo di essersi spenta e quasi estirpata in Roma la dottrina si manteneva con onore nella Grecia. Egli è vero, che i più valenti poeti, gli oratori, e gli storici più eccellenti si debbono riferire a que' tempi, che la rovina precedettero del greco impero; ma vero è altresì, ch'Euclide, Archimede, ed Eratostene, che Zenone, Epicuro, e Carneade, e che generalmente la filosofía e le matematiche, parti le più nobili delle ottime discipline, che la scuola d'Alessandria, madre feconda d'uomini illustri, che il bel fiore della siciliana letteratnra, tutti son pregi di tempi posteriori, che Menandro, e tutti i comici della nuova commedia, Teocrito, e tutti i poeti buccolici, Callimaco, e que' sette, che vennero chiamati la *plejade greca*, e molti altri non men famosi poeti non toccarono i felici tempi d'Alessandro; che Polibio, Diodoro di Sicilia, Dionigi alicarnasseo, Dione Cassio, ed altri storici rinomati sono venuti ancora in tempi più bassi: e che Plutarco, Luciano, Ateneo, Longino, ed infiniti altri greci posteriori sono con piacere e con maraviglia letti a' nostri dì, ed erano ascoltati e rispettati da' greci e da' romani, quando già Roma appena poteva vedere alcun vestigio della passata sua letteratura. Non pur lo studio delle scienze severe, tanto coltivato da' greci, quanto negletto da' romani, ma il gusto altresì delle belle lettere, e i vezzi dello stile molto più lungamente si conservarono presso i greci, che non presso i romani; ed essendosi questi molto più tardi sottoposti alla nojosa fatica della lima, più presto ne scossero il giogo, e ad un rozzo e incolto stile abbandonarono le loro penne.

Letteratura romana affatto greca.

Oltre di ciò vana per un'altra ragione mi sembra la distinzione di quelle due epoche dell'antica letteratura; poichè qualora attentamente si esamini la romana, facilmente vedrassi che non in altro è distinta dalla greca che nel solo linguaggio. La poesía alle medesime leggi era soggetta in amendue, e l'una e l'altra conosceva le stesse misure: la romana eloquenza non aveva altri campi a trascorrere fuor solamente quelli che calcati aveva la greca: Tullio, e Virgilio studiavano in Roma gli stessi modelli che Apollonio Rodio, e Dione Grisostomo si proponevano ad imitare nella Grecia. Greci erano gli esemplari, che proponeva Orazio a' romani di volgere notte e dì per imparare il buongusto; greci i maestri, che belle lettere e scienze insegnavano in Roma; greche le arti e le discipline, di cui era piena l'Italia; greca era insomma tutta la romana letteratura, nè poteva formare da sè una famiglia, che dovesse portare nome distinto da quello della greca sua madre. Non aveva Roma quelle pubbliche istituzioni, quelle scuole, quelle accademie, quelle università letterarie, che tanto erano frequenti in Alessandria, in Rodi, in Atene, in tutte le città e colonie de' greci: i romani, che volevano fare progressi nella letteratura, e desideravano d'internarsi in ogni genere di dottrina, faceva d'uopo che abbandonando la patria volassero alla Grecia, madre e depositaria d'ogni sapere, ed umiliando il fasto e la superbia romana agli assoggettati greci si sommettessero. La Grecia vinta colle armi romane tenne colle lettere a sè soggetto e cattivo il fiero suo vincitore; e mentre la romana politica sotto il suo dominio annoverava la Grecia, la greca letteratura contava per una sua provincia l'impero romano. Da qualunque aspetto guardar si voglia la romana letteratura si troverà tutta greca; nè vi sarà ragione di formare un'epoca diversa dell'una e dell'altra.

I Romani, emoli de' greci.

Ma i romani però seppero profittare per modo della greca istruzione, che non sempre le orme de' greci scrittori scrupolosamente calcarono, nè sempre dietro ad essi rimasero. La lode, che propria vuole Quintiliano debba essere de' buoni imitatori, *ut priores superasse, posteros docuisse dicantur*, conviene con tutta verità agli scrittori romani, i quali ed hanno servito a' posteri di molta istruzione e d'ottimo esempio; e se non debbono mettersi avanti possono certo stare del paro co' greci antecessori. Imperciocchè incominciando a farne il confronto dalla poesía, vero è, che i greci contano un numero di nomi famosi di gran lunga superiore a quel de' romani; ma l'eccellenza, a cui questi giunsero, compensa in qualche modo la loro scarsezza. Infatti qual paragone fra l'innumerabile schiera di comici greci, e il ristrettissimo numero de' latini? Ma siccome noi altri monumenti non abbiamo che le commedie d'Aristofane, ed alcuni frammenti di Menandro dall'una parte, e le opere di Plauto e di Terenzio dall'altra, così a questi soli dèe ristringersi il confronto del comico valore degli antichi, il quale credo non sarà troppo svantaggioso a' romani, tuttochè, al dire di Quintiliano, questa sia la parte loro più debole, *in comoedia maxime laboramus*. Imperciocchè le commedie d'Aristofane sono sì piene di sregolatezze, che non possono recarsi ad onta se vengono paragonate con quelle di Plauto; e quelle di Terenzio sono sì eleganti e polite, che ci fanno ben credere, che reggerebbono al confronto con quelle di Menandro se potessimo chiamarle ad esame. Potrebbe in oltre riflettersi a favore de' poeti di Roma, che se Terenzio con tanti pregi non potè ottenere da' critici romani che il nome di *dimezzato Menandro*, sommo sarà stato il merito d'Afranio, a cui davano interiormente l'onore di questo nome. Nella tragedia,

oltre gli elogj, che Tullio, ed altri eruditi e giudiziosi romani rendevano a Pacuvio, e ad Azio, potrei fare alcuni rilievi sopra il *Tieste* di Vario, e la *Medea* d'Ovidio assai favorevoli al valore romano, vedendo che Quintiliano le mette tanto al di sopra delle commedie latine, e che i romani, avvezzi all'eleganza di Virgilio, di Tibullo, e d'Orazio, ricevevano con uguale diletto le tragedie di Vario; ma pure volentieri cedo in questa parte la palma a Sofocle, e ad Euripide, e confesso, che la tragedia è tutta greca. Ma all'opposto la satira, benchè un genere di poesía componga assai inferiore alla tragedia, è però tutta romana: Orazio, Persio, e Giuvenale poterono ben proporsi ad imitare Lucilio; ma non ebbero alcun greco esemplare da seguire: i critici disputeranno se la palma debbasi accordare ad Orazio, ovvero a Giuvenale; ma essa non sortirà di mano a' romani. Lucrezio superò di molto i filosofi greci, che esposero in versi la loro dottrina: Manilio stesso, tuttochè più tenue ed esile di Lucrezio, non lascia d'avere a quando a quando tratti d'eleganza, che lo rendono almeno uguale ad Arato, per non dirlo superiore a tutti i poeti didascalici della Grecia. E perchè dovrà il dolce e leggiadro Catullo cedere a Callimaco, o ad alcuno altro greco poeta di tal foggia? Quintiliano, a cui non può darsi la taccia di parziale a' romani, quando si tratta di agguagliarli co' greci loro maestri, pur dice di non temere il confronto de' greci nell'elegía. Infatti qual greca elegía si potrà presentare, che possa stare a petto colle latine di Properzio, e di Tibullo? Non mancano ad Orazio i sublimi voli di Pindaro; ma egli li sa levare senza fare troppo arditi disviamenti, e seguendo sempre il dritto sentiero. Orazio, dice l'Algarotti (*a*), riuniva in sè medesimo le qua-

(a) *Sag. sop. Or.*

lità tutte de' poeti lirici, che per più di due secoli aveano beato la Grecia. Qualor prendo in mano le opere dell'impareggiabile Virgilio mi sento rapire l'animo dal dolce incantesimo della divina sua poesía, nè so immaginarmi, che l'esattezza, la nobiltà, l'artifizio, la grandezza del disegno, e i pregi innumerabili dell'Eneide debbano riputarsi da meno che la copia, l'immaginazione, il fuoco, la fecondità de' poemi del grand'Omero. Conosco avere Teocrito più pregi nelle buccoliche che Virgilio non ha; ma i pastori di Teocrito sono ancora un po' rozzi e duretti, que' di Virgilio sembrano più colti e politi, ed a' gentili spettatori presentansi con più buon garbo. Le Georgiche di Virgilio, non che lasciarsi dietro alle spalle i poemi d'Esiodo, sono il lavoro il più finito e più perfetto, che vantar possa la poesía negli antichi tempi e ne' moderni. A dispetto de' più zelanti grecisti, e de' dilicati moderni dirò liberamente il mio giudizio a lode del mantovano poeta: Virgilio supera tutti i greci, che ha preso ad imitare, e non viene pareggiato da nissuno de' moderni, che l'hanno voluto seguire. La greca eloquenza, come abbiamo detto di sopra, contava infinito numero d'uomini eloquenti; il suolo d'Atene sembrava, che desse fuori formati oratori, come da quello di Tebe spuntavano i soldati in armi. Roma non aveva da opporre a sì numerosa e nobile schiera che il solo Cicerone; ma Cicerone solo valeva una intiera legione di greci; imperciocchè egli seppe in sè riunire la sottigliezza di Lisia, la soavità d'Isocrate, l'acume d'Iperide, la pienezza di Eschine, la forza di Demostene, l'ubertà di Platone, e tutti que' pregi, che divisi ne' più eccellenti scrittori greci servivano loro di ricchissimo ornamento. Nello stile epistolare restano tutti i greci inferiori non solo a Tullio, ma a molt'altri de' suoi amici, le cui let-

tere si sono fino a' nostri dì conservate. Nella parte dialogistica d'uopo è cedere il vanto a' greci filosofi Eschine, e Platone, e sopra tutti in altro genere al lepido e grazioso Luciano. Giova non pertanto riflettere col berlinese accademico Casthillon, traduttore delle *Questioni accademiche di Tullio*, che sebbene sia molto da lodarsi in questa parte Platone, malamente però si appone il Grou traduttore della sua *Repubblica*, volendo dar biasimo alla maniera di dialogizzare di Tullio; perciocchè la diversità del dialogo di que' due illustri scrittori è conforme alla diversità del loro fine. Socrate pretendeva istruire la docile gioventù confondendo i presuntuosi sofisti; e per confondere chicchessía è meglio stringere l'avversario, e venire alle prese. Tullio voleva mettere i suoi romani al fatto di varj sistemi della greca filosofía, ed a ciò fare non bastavano le sottili domande, e le secche risposte, ma si voleva una seguíta e non interrotta orazione, una varia ed ubertosa facondia, quale si vede infatti ne' dotti ed eloquenti dialoghi del romano filosofo. Onde anche in questo ramo d'eloquenza, poco seguíto da' latini, Tullio solo vale a sostenere il lor nome. De' romani storici dice Quintiliano (a) *historia non cesserit graecis, nec opponere Thucydidi Sallustium verear*. Infatti non v'ha ragione alcuna di temere il confronto di Sallustio col greco Tucidide. Ma perchè Quintiliano si contenta col dire *nec indignetur sibi Herodotus aequari T. Livium?* Come? sdegnarsi Erodoto? anzi dovrebbe andare superbo trovandosi al fianco di T. Livio. Altra macchina si vede negli annali di Livio che nella storia d'Erodoto, più giustezza nell'ordine, più esattezza nella verità, più interesse e più affetto ne' racconti, più studio, e

(a) Lib. x, cap. I.

più finezza in tutto il lavoro: la dolcezza e l'ubertà dello stile, che sono le doti tanto commendate in Erodoto, non sono, no, inferiori, anzi si ponno dire superiori nello storico patavino. La soavità e la spontanea fluidità di Senofonte gli meritano giustamente il nome datogli da' greci di *ape attica*, sentendosi infatti sparso ne' suoi scritti il mele più dolce; ma la nobile semplicità, la nativa eleganza, la colta ed inimitabile negligenza de' comentarj di Cesare non lo mettono almeno del pari con Senofonte? A me sembrano generalmente gli storici latini superiori a' greci nell'andamento storico, nell'ordine e nel buon metodo delle narrazioni, nella scelta delle circostanze che notano, nella forza e nell' eloquenza delle parlate, e nell'interesse e nel calore, che introducono in tutta la storia. Ma i greci all'incontro superano nella varietà delle maniere di scrivere; poichè Erodoto, Tucidide, e Senofonte sono tra loro differenti, e Polibio un genere adopera diverso dagli altri, e Diodoro Siculo una vastità di materie abbraccia, a cui nissun latino è mai giunto. Venendo poi alla geografia ed alla cronología, come potrà Mela stare a fronte di Strabone, e di tanti greci geografi? E che ha da fare l'operetta di Censorino *De die natali*, l'unico monumento delle cognizioni cronologiche de' romani, con tanti lumi, che hanno lasciato i greci alla cronología? Negli studj filologici e di erudizione restano pure i romani d'assai lungo intervallo dietro a' greci. Sia pure l'eruditissimo Varrone il romano Eratostene; ma come potranno A. Gellio, Macrobio, e poc'altri latini reggere al paragone di Dione Grisostomo, di Pausania, di Plutarco, di Luciano, di Sesto Empirico, e d'una truppa infinita di greci filologi? Noi orneremo delle più alte lodi l'arte retorica, e la poetica d'Aristotile, siccome quelle, che formano il primo codice delle leg-

gi del buongusto. Demetrio Falereo, Dionigi alicarnasseo, Longino, e parecchi altri greci di nuovi e squisiti lumi hanno arricchite le arti del dire; ma in questa parte non vorranno darsi vinti i romani. Gli scritti retorici di Tullio, e l'Arte poetica d'Orazio basteranno essi soli a far fronte a tutte le opere de' greci. Ma quando ancor questi mancassero un esercito di greci scrittori varrebbe egli a contrastare la palma al sommo maestro del buongusto, l'immortale Quintiliano? Laonde se nel parallelo della letteratura greca e della romana si vuole stare all'amena parte delle belle lettere, potranno i latini sostener con decoro il confronto co' greci; e se questi in ogni classe si troveranno superiori di numero, quelli si terranno in equilibrio col peso e colla dignità. Ma se alle parti scientifiche si vorrà distendere il paragone, allora sarà d'uopo, che abbassino le armi i romani, e si diano nelle mani de' greci. Imperciocchè nelle matematiche mutoli affatto sono i romani; nella filosofía e nella medicina non contano che uno o due scrittori, e questi ancora istruiti da' greci; e Celso, Seneca, e Plinio mal possono mettersi a petto cogl'Ippocrati, co' Platoni, cogli Aristotili, co' Teofrasti, e colle innumerabili schiere d'illustri campioni della Grecia. Nella giurisprudenza soltanto pretendono con ragione i romani portare il vanto, e riguardarsi sciolti dalla dipendenza de' greci, da' quali in tutte le altre scienze deriva la sorgente del loro sapere. Lo studio del dritto era lo studio favorito de' romani: la nazione, padrona e governatrice del mondo, applicava volentieri le sue meditazioni a quello studio, che conducente parevale a meglio rendere la giustizia, e un atto esercitare della sovrana sua giurisdizione. I Sulpizj, gli Alfeni, gli Ulpiani, ed infiniti altri scrittori legali, che vanta Roma, non possono contarsi nella Grecia fe-

conda madre d'autori d'ogni materia. La colta Atene piena ad ogni angolo di scuole, le cui strade tutte rimbombavano di dispute e di ricerche intorno alle scienze amene ed alle severe, non aveva pur una scuola per la giurisprudenza, nè mai aveva pensato a fare di questa una facoltà, che meritasse occupare i suoi studj. Ma se i greci non conoscevano la scienza legale, seppero però formare le leggi, e in vece della giurisprudenza interpretativa illustrarono la legislativa, che la parte più nobile dèe stimarsi di quella facoltà. Nè possono i romani affatto esimersi neppure in questa parte dalla dipendenza de' greci, i cui lumi con tanta solennità andarono a cercare nelle città loro. Il confronto, che Antonio Thysio (a) con molta dottrina ed erudizione ha disteso delle leggi attiche e delle romane, fa ben vedere quanto i romani decemviri si studiassero di non deviare dalle pedate de' greci, e come anche la giurisprudenza romana, non meno che le altre parti delle scienze, abbia ricevuti i primi suoi lumi da quella dotta nazione. Se dunque i romani tacciono nelle materie scientifiche, e nella stessa giurisprudenza, che ha formato il loro studio, riconoscono a maestri i greci legislatori, come potran entrare in paragone con loro nelle scienze? I greci con uguale ardore, e collo stesso trasporto hanno coltivate le belle lettere e le scienze; i romani loro seguaci, emoli della letteraria lor gloria, si attennero a' fiori dell'amena letteratura, e i frutti della severa trascurarono, o ne temetter le spine. E questa è una molto notabile differenza, la quale nel bilancio delle due letterature tutto il peso fa cadere alla parte della greca.

Differenza fra la greca, e la romana letteratura.

E posto che abbiam chiamate al confronto le letterature di quelle due nazioni ci prenderemo ad osservare alcune

(a) *Ant. graec.* tom. V.

àltre differenze, che tra l'una e l'altra s'incontrano. E primieramente tosto s'appresenta a uno sguardo erudito la rapidità e la vivacità del genio de' greci, e la lentezza e tardità di quello de' romani. Orazio si lamentava perchè alcuni vedendo, che i più antichi scritti de' greci erano pure i più perfetti volessero parimente stimare più perfetti gli scritti de' latini i più antichi (*a*), nè voleva, che le opere degli uni e degli altri fossero pesate nella stessa bilancia. Infatti troppo era notabile il divario, che passava in questa parte fra quelle due colte nazioni. I romani a forza di continuato studio col lungo corso di alcuni secoli le bellezze ritraendo delle opere de' greci loro modelli, e correggendo le deformità di quelle de' latini loro antecessori giunsero finalmente a cogliere il bello; e allora Orazio e Virgilio bearono co' loro canti il latino Parnasso, quando già per lunga pezza Livio, Ennio Pacuvio, ed altri simili colla stridula e mal formata lor voce avevano resa quasi stucchevole la poesía latina. Ma i greci dal bel principio ispirati dal proprio genio ad un colpo d'occhio scoprirono il bello nelle opere di gusto, e di primo slancio salirono a un tal grado di perfezione, che più alto non poterono alzarsi i loro seguaci, benchè da' loro esempj ajutati: la natura, che ha ordinato che niente sia ad un tratto nato e perfetto, sembrò che rinunziasse alle sue leggi presso i greci per un particolare privilegio di quella singolare nazione, poichè tutte le arti del dire ad un medesimo tempo furono appo di loro inventate e ridotte alla perfezione, e dalla testa de' greci nacquero abbellite de' loro pregj, come dal capo di Giove sortì Minerva delle divine sue armi fornita. Ciò tanto più riesce mi-

(a) *Ep. ad Aug.*

rabile, ed a' greci glorioso, quanto che questi furono negli studj veramente originali; e si aprirono vie da nessun altro prima battute, mentre i romani non furono che pedisequi, e coltivarono i campi della letteratura, dissodati già molto prima da' greci.

Differenza de' giuochi letterarj ne' greci e ne' romani.

Nè minore sarà il vantaggio dalla parte de' greci se ci volgeremo a guardare lo zelo, con cui le due nazioni si diedero a proteggere, ed incoraggire i buoni studj. I greci fin da principio con mille onori portarono in trionfo la coltura delle lettere. I giuochi ed i combattimenti letterarj, ne' quali fra le acclamazioni e gli applausi di tutta la nazione coronato si vedeva l'ingegno e il sapere, che una gran parte ebbero, come abbiamo detto di sopra, nel rapido avanzamento della greca letteratura, posson servire a darci una chiara pruova della diversità, che passava anche in questa parte fra l'una e l'altra nazione. Determinare qual sia precisamente il tempo, onde il principio di tali giuochi si debba prendere, non è cosa sì facile, diverse essendo le notizie, che su tale materia s'incontrano negli antichi. Platone (*a*) dice, che fino dalla più remota antichità si tenevano alla tomba di Teseo poetici combattimenti; ed alcuni li riferiscono alla guerra di Troja, quando il grand'Achille la morte dell'amico Patroclo con ogni sorta di giuochi volle onorare. Plutarco a buon conto una assai rimota antichità ne riconosce, dicendo, che Acasto gl'istituì nel funerale di Pelia suo padre, e che Sibilla ne restò vincitore. La tradizione vera, o favolosa che sia di essere rimasto Esiodo pel giudizio di Panide superiore ad Omero prova almeno, che di lunghissima vetustà riputate erano tali contese. Ma ancorchè

(a) In *Minos*.

a più lontani tempi, o a certami men conosciuti non vogliamo appigliarci, ci resta però una grandissima antichità, sopra la quale non si può muovere dubbio alcuno. Imperciocchè da molti ed irrefragabili testimonj sappiamo, che la famosa Corinna spesse volte ottenne la corona poetica in confronto di Pindaro, e tali vittorie a cinquecento anni avanti l'era cristiana si debbono riportare. Or essendo que' giuochi un potentissimo stimolo a seguire gli studj, che condur potevano a tanto onore, facil cosa è pensare quanto avranno giovato nella Grecia a' progressi della buona letteratura. Ma in Roma come potevasi prender calore per quelle fatiche, che si vedevano giacere neglette? Lamentasi Orazio dell'abbandono, nel quale troppo frequentemente lasciava il popolo le azioni drammatiche per rivolgersi agli atleti, a' gladiatori, e ad altri feroci e grossolani divertimenti. Gli oratori stessi, i quali pure agli onori ed a' posti si facevano strada colla coltura dell'eloquenza, era d'uopo, che procurassero coprire lo studio fatto de' greci esemplari, e che negassero d'aver salutata la greca letteratura, o fingessero di disprezzarla. I felici tempi della repubblica e dell'impero d'Augusto non conobbero que' pubblici incoraggimenti, che tanto servirono a dar anima e calore agli scritti de' greci. Perchè sebbene sappiamo, che al recitarsi nel teatro alcuni versi di Virgilio levandosi in piedi il popolo tali onori rese al poeta, che i maggiori non avrebbe fatti allo stesso Augusto: le circostanze però di quel fatto sono sì poco note, che nè consta quali fossero que' versi, nè con quale occasione, nè in quale maniera recitati, e si sa solamente ciò che l'autore del dialogo *De oratoribus* dice parlando degli onori renduti a Virgilio: *Testis ipse populus qui auditis in theatro versibus Virgilii surrexit universus, et forte praesentem spectantemque Virgilium*

veneratus est sic quasi Augustum. Laonde malamente da questo fatto si vorrebbe conchiudere, che già fino dal tempo di Augusto fossero in Roma pubbliche assemblee, le quali dessero campo opportuno a' poeti di far pompa del loro valore. Quando poi la poesía romana, e tutta l'eleganza e la grazia dello scrivere era venuta in decadenza, allora appunto pensarono i capricciosi e bizzarri imperatori ad imitare i giuochi letterarj de' greci, ed a portare in trionfo, e canonizzare, diciam così, la depravata poesía. Quindi vediamo, che quegli onori, e quelle solennità, che ad incoraggimento delle nascenti lettere istituirono i greci, non furono abbracciate da' romani che quando era già estinta appo di loro la buona letteratura.

Decadenza della greca e della romana letteratura.

Nella decadenza stessa del buongusto un'altra differenza notabile si può osservare in quelle due nazioni. Decadute si dicono le belle lettere presso i greci dopo l'impero d'Alessandro, e si vedono non pertanto dopo quel tempo molti autori eccellenti, e molte opere magistrali, come abbastanza abbiamo detto di sopra. Cicerone, e tutti gli scrittori dietro la sua autorità dicono, che Demetrio Falereo sia stato il primo ad infievolire l'orazione, e corrompere con istudiata dolcezza, e con affettati vezzeggiamenti la vera e maschíle bellezza della greca eloquenza. Ma io credo con tutta la venerazione dovuta a nomi sì rispettabili potersi fondatamente congetturare, che poca parte avesse Demetrio in sì fatto corrompimento; poichè molti anni prima, lasciati ancora da parte i sofisti, trovo già in Isocrate quella mollezza, e quella ricercata soavità, di cui sembra volere Tullio incolpare Demetrio. Certe clausolette, che quasi direste fatte a torno, certe antitesi, certe cadenze, certi periodi troppo aggiustati fanno lo stile d'Isocrate soave sì e dolce, ma languido ed effem-

minato. E altrove abbiamo veduto (*a*), che nella troppa regolarità, e nella troppo metodica aggiustatezza degli scolari d'Isocrate trovava Longino l'indebolimento dell'eloquenza. Il perchè sembra, che chi cercare voglia l'origine della decadenza dell'arte oratoria ad Isocrate, o ad altri ancora più antichi debba ricorrere, anzichè al Falereo tanto posteriore. Ma di questo altrove tratteremo più lungamente. Ora egli è da osservare, che appunto dopo Isocrate in vece d'illanguidire l'eloquenza nuovo vigore acquistò e nuova forza nella bocca d'Eschine, e di Demostene. Ma ne' romani accadde ben altrimenti: appena cominciò a depravarsi il buongusto, e più non si vide un valente scrittore, che a sostener si studiasse la caduta nobiltà ed eleganza latina. Dopo i felici tempi della romana letteratura dove trovar un poeta, che potesse emulare la gloria di Teocrito, o di Callimaco, o di tant'altri, che dopo il bel secolo della Grecia seppero tenere in fiore la greca poesía? Anzi nell'esaminare più attentamente le vestigia della letteratura delle due nazioni m'induco a pensare, che non si può dire depravato lo stile, e corrotto il gusto appo i greci, come pur troppo presso i romani si vide contaminato; poichè d'uopo sarebbe a tal effetto, che un vizio caratteristico si ravvisasse ne' scrittori greci, dal quale, come da micidiale peste, il loro stile fosse intaccato. E questo vizio ne' greci scritti nol trovo, ne' quali non più vedo l'eleganza e la limatura dello stile, che in tutte le opere de' felici tempi della Grecia risplende, ma non iscopro però un morbo comune, od un male epidemico, che universalmente guasti, ed infetti gli scritti di tutti. Ciò, che non comparisce ne' greci, si vede bensì ne' latini, presso i quali s'introdusse ge-

(a) Cap. III.

neralmente uno stile tronco, conciso, oscuro, concettoso, pieno di sottigliezze, di sentenze, di affettazione: l'amore della concisione e dell'acutezza si può dire il vizio caratteristico del depravato gusto degli scrittori latini, che vennero dopo il bel secolo di Roma. Presso i greci cominciò a mancare l'eleganza e la politezza nello scrivere, slontanandosi i moderni dalla diligenza e dalla fatica di limare lo stile, che con tanta lode avevano adoperata gli antichi predecessori: presso i latini il male venne più oltre, poichè i moderni non solo erano privi delle sincere e native bellezze degli scrittori del secol d'oro, ma davantaggio incorrevano in difetti, che il loro stile rendevano di molto inferiore a quello de' greci posteriori. Oltredichè il buongusto de' latini decadde a precipizio, appena si tenne in piè pochi giorni, e cominciando poi a soffrire il tracollo, in brevissimo tempo corse ad un intero esterminio; ma presso i greci l'erudizione, la coltura, la purità della lingua, e generalmente il buongusto ebbe più lunga vita, nè si estinse che a poco a poco decadendo come per gradi, e molti secoli appena bastarono a produrne l'intiera disfatta; talchè quando poi le latine lettere in una tetra notte giacevano, nelle greche si vedeva ancora scintillare qualche barlume, dal quale poscia, se non nacque, come si vuole comunemente, ricevè certo sommo incremento quella gioconda luce, che produsse lo splendore, che le scienze or godono nell'Europa. Ed ecco quanti titoli può allegare la greca letteratura per ottenere una giusta superiorità, e piena preferenza sopra la romana.

Conclisione. Anzi a ciò ritornando onde ha preso principio questo capo, potremo ben dire, che vanamente si vogliono fissare due epoche nell'antica letteratura, mentre la romana non deve considerarsi che come un piccolo ruscello derivato dalla greca, il quale ebbe corso per breve tempo, e poi di nuovo la-

sciò libero tutto il campo alla greca sua sorgente. E riducendo a breve compendio quanto si è detto finora, conchiuderemo, che l'antica letteratura prendendo principio da Omero e da Esiodo, e per mezzo de' poeti, de' filosofi, degli oratori, degli storici facendo sempre più gloriosi progressi, si vide nel suo fiore a' tempi di Filippo Macedone, e d'Alessandro suo figlio; quindi poi l'eleganza e politezza dello scrivere cominciò alquanto a decadere, ma in vece sua lo studio delle matematiche, che fin allora era rimasto ancor nell'infanzia, comparve in vigorosa e florida maturità; e sebbene assai frequentemente si sentissero de' buoni poeti, erano non pertanto gli studj filosofici e i matematici molto più coltivati che non que' delle belle lettere. Intanto il commercio de' greci facendo nascere in cuore a' romani l'amore della letteratura, si vide risplendere nella capitale del mondo il lume della poesía, dell'oratoria, della storia, e d'ogni sorta di lettere amene; ma per poco tempo si tenne in vita, e tosto cominciando a perdere la sua chiarezza, in brevi anni si estinse affatto. Al tempo medesimo i greci, che si credevano altrettanto superiori nel sapere a' romani, quanto inferiori si conoscevano nella forza, non vollero abbandonare il campo letterario, coltivato da' loro maggiori con tanta felicità. La poesía e l'eloquenza non più trovarono tanto numero di adoratori come ne' tempi antecedenti, ma si seguitò pure ad abbracciare il loro studio, e ancora ne' tempi più bassi ebbe la storia molti greci scrittori, che la illustrarono, scrivendosi perfino nel terzo secolo della nostra era con una eleganza, di cui più non si conservava la memoria presso i romani; e le scienze matematiche seguitarono lungamente a fare de' progressi nelle mani di Apollonio, di Tolommeo, di Diofante, e di altri ancor posteriori. L'ardore, con cui si seguivano la filosofía e la medicina, facendo na-

scere sette all'infinito, fu in qualche modo di nocumento alle medesime scienze ed a tutta la greca letteratura, poichè l'impegno per l'abbracciato partito faceva cercare con troppa sottigliezza ragioni da sostenere le opinioni caratteristiche, e poco conto facevasi della sodezza e della verità, purchè acuti argomenti si presentassero capaci di servire al proposto fine. Questo prurito di disputare, questa voglia di sottili contese in vece di uomini eruditi e d'esperti filosofi non produsse che de' sofisti, de' quali numerose schiere vedevansi nelle greche città, che professando eloquenza e filosofia, l'una e l'altra miseramente corruppero. Nondimeno ancora fra questi se ne contano alcuni non disprezzabili, i quali ad una filosofia assai giusta uno stile applicarono non depravato. Le opere di Platone e di Aristotile si studiavano, si comentavano, e per base si prendevano de' letterarj loro discorsi. Plotino, Porfirio, Jamblico, e la maggior parte de' filosofi, le cui vite ci ha lasciate Eunapio, che si può dire il loro Laerzio, in una platonica metafisica, e in certi oscuri misterj s'ingolfavano, che poco paga e contenta lasciavano la mente, ma che pure luogo davano ad alcune meditazioni degne d'un filosofo, come ognuno potrà vedere al leggere alcuni moderni, che dell' antica metafisica e teología hanno trattato, e singolarmente l'eruditissimo piano teologico del pitagorismo dal padre Morgues con gran magistero e con somma dottrina disteso. Il loro stile, siccome dell'espressioni platoniche veniva impastato, così non era affatto rozzo ed incolto, e conservava alcune reliquie dell'antica eleganza, che ravvisar si può ancora in qualche modo negli scritti di Temistio, di Libanio, e d'alcuni loro coetanei. Ma a poco a poco l'oscurità misteriosa de' filosofi fece perdere affatto l'amore della filosofia; lo studio delle matematiche, che si era alquanto rallentato, rimase del

tutto estinto; il gusto dell'eleganza venne sempre più decadendo; e l'esattezza delle scienze, e l'amenità delle belle lettere furono in una fatale notte sepolte, e appena nel vasto mare di molti secoli si viddero comparire un Fozio, due Pselli, un Eustazio, e pochissimi altri, che superarono l'universale naufragio. Tale in breve è l'aspetto della letteratura presso i greci e presso i romani, tale insomma è lo stato dell' antica letteratura.

CAPITOLO VII.

DELLA LETTERATURA ECCLESIASTICA.

Origine della letteratura ecclesiastica.

Nel decadimento dell'antica letteratura la religione cristiana ne fece sorgere un nuovo ramo, non prima conosciuto nè da' greci, nè da' latini, ma che ottenne poscia presso i medesimi la maggiore celebrità. La religion gentilesca non era giunta a formare una scienza, che occupasse lo studio e le speculazioni degli uomini letterati. I filosofi la natura degli dii contemplavano, come i nostri metafisici intorno a Dio ed agli spiriti fanno nella pneumatología, e nella teología naturale i loro ragionamenti. Le gesta degli dii, e la storia delle loro prodezze si abbandonavano a' poeti, da' quali si è presa la mitología, che di non leggiero sussidio ha servito a' nostri poeti, e che aperto ha sì glorioso campo all'erudite ricerche degli antiquarj. Ma una teología, una scienza della religione, uno studio de' suoi dogmi e misterj non era conosciuto dagli antichi. Anche la religione cristiana s'introdusse, e si sparse da principio pel mezzo della predicazione e de' miracoli; ma poco stante incominciò a farsi oggetto di questioni e di dispute, e quindi ad occupare l'attenzione e lo studio de' dotti, ed a formare così una parte della letteratura.

Apologíe.

Le persecuzioni, che gl'imperadori gentili movevano a' cristiani, e le calunnie, che i filosofi ed i begli spiriti apponevano alla loro vita ed alla dottrina, obbligarono gli eruditi dottori del cristianesimo a rispondere alle mal fondate accuse, ed a formare l'apología della loro religione. Così vediamo fino dal principio del secondo secolo, che Quadrato ed Aristide presentarono apologíe del cristianesimo ad Adriano imperatore; nè molto dappoi Giustino martire, Atenagora, e Tertulliano agl'imperatori, al senato romano, al mondo tutto offrirono le più valide difese, e le più eloquenti apologíe della cristiana dottrina; Minuccio Felice compose l'elegante suo *Ottavio*; Origene scrisse i dotti libri contro il filosofo Celso; e molt'altri antichi padri della chiesa in difesa della religione brandirono la penna, e la copiosa erudizione e l'acre giudizio loro in causa sì giusta piamente impiegarono. L'eresíe, le false dottrine, e gli errori degli stessi cristiani nuova materia diedero d'attento studio e di erudite fatiche a' veri fedeli e cristiani zelanti della purità de' dogmi e dell'integrità ed illibatezza della religione. Già fino dal principio della nascente chiesa sorsero temerarj dottori, che la verità della fede insegnata dal divino Maestro vollero colle novità della loro immaginazione vanamente mischiare. Simone mago, Cerinto, Basilide, Valentino, Cerdone, Marcione, ed altri abbominevoli mostri sparsero il contagio delle malsane loro dottrine, e formarono infami sette, le quali non minore afflizione diedero alla vera chiesa che le persecuzioni de' gentili. Per soffocare queste nascenti eresíe, e per atterrare dal bel principio i lor dogmi si adoperarono con ogni studio i religiosi vescovi e i zelanti dottori. Fra questi però il primo, di cui ci sieno rimasti scritti, è sant'Ireneo, il quale dopo la metà del secondo secolo lasciò esposti i dogmi di tutte l'eresíe, che fino a quel tem-

Eresíe.

po erano nate, e mostrando gli errori di tutte, e sciogliendone le obbiezioni, la cattolica verità contro i loro assalti coraggiosamente difese. Sappiamo però, che alquanto prima Giustino scrisse un libro contro l'eresíe; che al tempo medesimo d'Ireneo altri ne compose Teofilo alessandrino contra Marcione e contra Ermogene; e Milziade combattè validamente contra Montano; e che alquanto dappoi Tertulliano in varj libri dottissimi le false dottrine di molti eretici si prese ad atterrare, e parecchi altri illustri scrittori di que' tempi l'ingegno e l'erudizione loro valorosamente impiegarono per mantenere puri ed illibati i sacri dogmi della cattolica religione.

Scrittura sacra.

A tal fine, siccome i malvagi professori dell'eresía violentamente volgevano i testi della scrittura ad appoggio delle loro falsità, così i santi padri all'incontro comentando nel vero senso i sacri libri, a difesa ed a pruova della cattolica fede li facevano servire. Così Teofilo antiocheno, così Panteno, così Clemente alessandrino, e più altri alcuni libri della scrittura si presero a comentare. Ma intorno a questo glorioso ed importante lavoro si fece sopra tutti gli altri nome distinto il celebre Origene, il quale e pieni comentarj, e compite esposizioni ci diede de' sacri libri, e critico studio applicò a ritrovare la genuina e legittima lezione del divin testo, e a correggerne le molte versioni, che si erano fatte, e il primo fu, che desse a' biblici scrittori, ed a tutta la chiesa l'esempio d'una poliglotta.

Storia ecclesiastica.

La propagazione del vangelo, le vicende della chiesa, e le gesta degli eroi del cristianesimo meritavano bene, che se ne conservasse presso i fedeli perpetua memoria. Egesippo fu il primo, che desse l'esempio di scrivere storia ecclesiastica, e cinque libri compose di comentarj degli atti ecclesiastici, de' quali sonoci rimasti soltanto pochi frammenti. Le questioni tanto agitate sopra la pasqua e

sopra il battesimo, ed altre dispute allor insorte intorno all'ecclesiastica disciplina tenevano sempre più vivo lo studio de' cristiani dottori, e davano materia a sottili ricerche, e ad erudite scritture. Ed ecco in qual guisa cominciò a prender piede, ed a vie più propagarsi l'ecclesiastica letteratura, a segno di potere degnamente occupare lo studio delle persone di più alto ingegno per molti secoli.

Scuole, e biblioteche delle chiese.

Le chiese mantenevano private scuole per allevar gli ecclesiastici, ed instruirli nelle divine scienze e nelle umane; e oltre di queste parecchie erano le pubbliche scuole destinate a formare valenti atleti, che la cristiana religione e la fede ortodossa contra i cavilli degli eretici, de' giudei, de' gentili vigorosamente difendessero. Fra tutte le scuole cristiane l'alessandrina certamente ha ottenuta la maggiore celebrità, potendo vantare un'antichità remotissima, cominciata, secondo l'opinione d'alcuni, fino dall'evangelista san-Marco, e vedendosi nobilitata co' nomi d'Atenagora, di Panteno, di Clemente alessandrino, di Ammonio, d'Origene, d'Eracla, di Dionigi, e di molti altri illustri dottori. Teodoreto parla (*a*) d'una scuola fondata in Edessa da un pio prete Protogene, e venuta poi in tanto onore, che il titolo ottenne di *Accademia della Persia*. Per secondare l'istruzione delle scuole, e dar ogni ajuto al clero studioso avevano le chiese le loro biblioteche, che de' più opportuni libri procuravano fossero arricchite. Di Pamfilo martire dice san Girolamo (*b*), che nell'ardore di ben corredare la sacra biblioteca non voleva cedere alle premure di Demetrio Falereo, e di Pisistrato per cercare ogni sorta di buoni libri. La chiesa gerosolimitana conservava una copiosa librería, di cui era stato fondatore il

(a) *Hist.* lib. IV, cap. XVI. (b) *Ep. ad Marcellam* tom. III.

vescovo Alessandro; e dagli scritti di questa aver ricavata Eusebio gran parte delle storiche sue notizie egli stesso il confessa. Noi sappiamo ancor, che nell'Africa la chiesa d'Ippona manteneva una biblioteca, poichè santo Agostino, come nella di lui vita dice Possidio, vicino a morire continuamente raccomandava, che avesser ben cura, che conservati fossero a' posteri la biblioteca e tutti i codici della chiesa. Da queste premure, che per l'erudizione de' loro chierici si prendevan le chiese, derivava la coltura de' primi padri, e ne veniva, che i più dotti uomini in ogni maniera di discipline si trovassero appo i cristiani.

Secolo d'oro dell'ecclesiastica letteratura.

Ma questi principj dell'ecclesiastica letteratura, che abbiam veduti finora, non si possono considerare che come i primi suoi albori, e come l'aurora del chiaro giorno delle sacre scienze: il pieno suo lume apparve soltanto nel quarto secolo. Non che uomini grandi ed eruditissimi autori non s'incontrino nel secondo e nel terzo secolo, che molti ne abbiam fin qui mentovati degni della più profonda venerazione de' letterati; ma perchè nel quarto vennero in più gran copia, ed alla vastità della sacra e della profana dottrina le grazie accoppiando d'un assai colto e polito stile, diedero più chiaro lustro all'ecclesiastica letteratura. Può però il quarto secolo dirsi a ragione il secolo d'oro della chiesa; e l'epoca di Costantino e di Teodosio è per le sacre scienze il secolo d'Augusto. Arnobio e Lattanzio, nomi immortali alla religione, aprirono felicemente quel secolo, e cogli eleganti loro scritti pieni di dottrina e di eloquenza portarono in trionfo la religione e le lettere. Eusebio cesariense bastava egli solo per fare la gloria di molte età: la preparazione, e la dimostrazione evangelica, il libro contra Jerocle, ed altre opere simili gli acquistarono un luogo distinto fra gli eruditi, non

meno che fra gli apologisti del cristianesimo: l'opera de' luoghi ebraici, l'esposizione de' cantici, i comentarj de' salmi e d'Isaía, i canoni de' sacri vangeli, e parecchj scritti di tale materia lo fanno comparire nel novero degl'interpreti della scrittura; e a vista de' dieci suoi libri della storia, del cronico, della vita di Costantino, e del libro de' Martiri di Palestina chi vorrà negargli l'onore di essere chiamato il padre dell'ecclesiastica storia? egli insomma fu grandemente benemerito di tutte le parti, che alla sacra letteratura s'aspettano, e il suo nome in ogni sorta di scritti ecclesiastici si vedrà sempre primeggiare. Fioriva al medesimo tempo Atanagio, quell'instancabile ed invitto atleta della religione, alla cui gloria immortale non meno valsero i dotti suoi scritti che l'eroiche gesta, e le azioni sovrumane a difesa della cattolica fede eseguite. Dietro lui venne Ilario, detto da san Girolamo Rodano di cristiana eloquenza. Vittorio, Ottato Melivetano, Epifanio, ed altri infiniti dottori di uguale grido occuparono la metà di quel secolo, gloriosamente coronato da Basilio, da' due Gregorj, nisseno e nazianzeno, da Ambrogio, da Girolamo, da Agostino, da Grisostomo, i nomi de' quali seco portano un elogio molto superiore a quanto dir possano le nostre voci.

Concilj.

A rendere vie più chiaro questo lieto secolo della chiesa sembrava, che tutti gli avvenimenti con felice combinazione concorressero. Imperciocchè le eresíe stesse, che l'infestarono nella religione, non poco contribuirono alla sua coltura ed erudizione, ed alla maggiore sua celebrità nella storia ecclesiastica e nella letteraria. Quindi nacquero tanti e sì illustri concilj, quali non più si sono congregati nelle altre età. Assemblea più nobile di quella di Nicea, dove persone sì rispettabili per la santità e pel sapere si radunassero, non si

vede registrata negli storici fasti d'alcuna nazione al mondo. Il piccolo concilio Illiberitano, tenuto al principio di quel secolo in un angolo della Spagna, e composto soltanto di diciannove vescovi, e di ventisei preti, ha ottenuta maggiore celebrità nella storia, e più attento studio si è meritato da' teologi che non molte numerose adunanze d'altri secoli, alle quali centinaja di vescovi, e gran folla d'altre persone ragguardevoli concorsero. I concilj cartaginesi, e gli arelatesi, l'ancirano, l'antiocheno, e tant'altri allor celebrati presentano le più oculate decisioni, e le istituzioni più savie per la religione e per la condotta della chiesa, e formano l'oggetto degli studj de' nostri dottori i più illuminati. In quel medesimo secolo ebbe principio lo studio del dritto canonico, che una non picciola parte costituisce della sacra letteratura. Non conoscevano da principio i fedeli altre leggi che l'interna legge della carità, che lo Spirito Santo infondeva ne' loro cuori. Gli apostoli, e i padri apostolici secondo la dottrina ricevuta dal divino Maestro governavan le chiese, e regolavano i fedeli alla loro cura soggetti, senz'altri canoni, nè altri statuti; i successori, dall'esempio e dalle massime loro istruiti, seguivano lo stesso piano; e tutta la legge ecclesiastica contenevasi nella tradizione de' consiglj e de' precetti dati da' primi maestri della religione nelle occasioni, che li richiedevano. Era ben difficile che, crescendo il numero delle chiese, e moltiplicandosi in gran copia i cristiani, bastar potesse un tale metodo al loro regolamento. Infatti spesso nascevano delle contese, che non era possibile decidere sì facilmente; ed allor congregandosi varj vescovi, la prudenza di molti stabiliva quelle costituzioni, a cui bastato non sarebbe lo studio e la meditazione di un solo. Questi sinodi di prelati, che ne' primi tre secoli per timore de' gentili non si po-

Dritto canonico.

tevano che molto di rado unire, furono più frequenti nel quarto, quando la luce del vangelo innoltrò fino al trono imperiale, e fece la cristiana religione di serva divenire sovrana. Allor si pensò a fare un corpo di legge ecclesiastica, e gli statuti prendendosi di varj concilj formossi un codice di canoni della chiesa universale; codice, che per molto tempo servì a governare tutte le chiese, e che fu bensì accresciuto poscia ed arricchito di molte aggiunte, ma che pure la prima origine diede a tutto quanto il dritto canonico. A tanti pregj del quarto secolo perchè non potremo noi aggiugnerne un altro, di avere cioè ridotte le Muse a farsi cristiane, e d'aver costretta la poesía ad apprendere il linguaggio della vera religione? Lo spagnuolo Giovenco fu il prime ad aprire questo incognito campo, e con più ragione che il romano filosofo Lucrezio potè vantarsi d'appianare una via del Parnasso non per anco battuta dalle orme d'alcuno, d'attingere a' fonti ancor non toccati, e di cogliere fiori affatto nuovi, onde tessere al suo capo una insigne corona, quale non mai in fronte ad altri avesser cinta le Muse. Prudenzio, le tracce seguendo del suo nazionale, seppe levare più alto il canto dell'ecclesiastica poesía, e fece sì che questa non avesse a vergognarsi di comparire al fianco della profana. Così non v'ha ramo alcuno di sacra letteratura, che o la sua origine, o almeno il maggiore suo lustro non debba a' lumi del quarto secolo riferire. Anzi siccome tutte le scienze collegate sono infra loro con istretti vincoli di cognazione, ed è ben difficile ch'una sia in fiore, ed incolte si giaccian l'altre, così in un tempo sì lieto agli studj ecclesiastici dovevano parimente rinvigorire i profani. Infatti dopo i felici tempi de' greci e de' romani quando mai si erano questi veduti in tanto onore? Dacchè con Tullio erano state sepol-

Poesía sacra.

te le grazie della romana facondia chi ha scritto con tanta eleganza, e con sì fino sapore di latinità come il cristiano Tullio Lattanzio Firmiano? Estinta fu la romana poesía col secolo d'Augusto; ma venne nel quarto secolo Claudiano, e più s'accostò al gusto del buon tempo, che fatto non avevano i poeti, che l'avevano preceduto. Diofante, la celebre Ippazia, Pappo, Teone, ed alcuni altri geometri di quella età furono gli ultimi frutti del cadente albero delle matematiche antiche. Donato, Servio, Macrobio, Avieno, Ausonio, Sidonio, Marziano Capella, Temistio, Libanio, Eunapio, e molti scrittori di storia, di poesía, di grammatica, di erudizione accrebbero la celebrità a quel secolo felice alla religione ed alla letteratura. Noi finiremo di parlare di questo secolo coll'addurre le parole del Muratori sopra il gran Teodosio (a). „ Ragion vuole (dic'egli), che si ricordi al lettore „ un pregio, che suole accompagnare il regno di que' monar„ chi, a' quali si dà il titolo di *grandi*, cioè, che a' suoi tem„ pi mirabilmente fiorirono le lettere e i letterati non men „ fra i cristiani, che fra i pagani.

Principio della decadenza dell' ecclesiastica letteratura.

Ma il secolo di Teodosio ebbe a soffrire la stessa sorte di tutte le altre fortunate epoche, che l'avevano preceduto, nè potè per molto tempo tenersi in quel grado di dignità, a cui una felice combinazione avealo sollevato. Col finire del secolo cominciò ancor a languire la sacra letteratura, e dopo estinti i gloriosi luminari de' Grisostomi e degli Agostini, si viddero bensì scintillare a quando a quando i Cirilli, i Teodoreti, i Leoni, ma non più si potè godere dell'intiero splendore delle sacre lettere. Al principio del sesto secolo fiorirono due uomini illustri, Cassiodoro e Boezio, i quali al-

Ultimi sostenitori dell'

(a) *Ann. d'Ital.* ann. 395.

ecclesiastica letteratura in Italia;

tamente si presero a cuore non sol di coltivare per sè stessi le lettere, ma di promuovere negli altri lo studio. Giovevole sommamente sarebbe stata in altri tempi alla buona letteratura la protezione di due sì cospicui personaggi, intenti per ogni guisa a rimetterla in fiore; ma la rozzezza e la barbarie avevano gettate troppo profonde radici, perchè potessero in brevi anni cacciarsi dal posto, che quietamente occupavano. La fatalità di que' miseri tempi, dati in preda alle guerre, alle desolazioni, alle stragi, soffocò nel suo bel nascere tutto il frutto, che l'attento lavoro di due sì abili ed attive mani avrebbe potuto produrre. Scarso però fu il successo delle gloriose loro fatiche, e i loro lodevoli desiderj dal dominante contagio di malgusto e di rozzezza restarono delusi. Verso la fine di quel medesimo secolo governò la chiesa universale san Gregorio, che per le inclite sue virtù, e per gli egregi scritti meritossi il nome di *Grande*. Possedeva egli una dottrina, erudizione, ed eloquenza assai superiore a quanto allor trovavasi negli altri scrittori. La sua corte, secondo il testimonio di Giovanni Diacono (*a*), era formata da' più eruditi chierici, e da' monaci i più religiosi; e le scienze, e le arti si avevano fabbricato un degno tempio del palazzo apostolico. Non v'era inserviente alcuno, che colto non fosse, ed un linguaggio non adoperasse all'antica sede del latino idioma conveniente, e dalla corte del gran Gregorio gli studj delle belle arti prendevano nuovo vigore. Pure tutti questi pregj della letteratura di san Gregorio non bastano a difenderlo dalle calunnie di molti, che vogliono riguardarlo come un giurato nimico del buongusto, e come un acerrimo distruttore delle scienze

(a) Vit. I Gr. I, II c. XII et XIII.

e di tutte le belle arti. Il Tiraboschi però (*a*) con soda critica, e con opportuna erudizione vigorosamente si è preso a difendere quel santo dottore di quante accuse vengongli apposte. Noi soltanto osserviamo, che, tuttochè questo santo, ed egli per sè medesimo, coltivasse i buoni studj, e li promovesse nella sua corte, non potè ottenere con tutto questo, che le cadute lettere si rimettessero in piede, e si vedesser di nuovo in fiore i promossi studj.

In Ispagna;

Mentre sì lodevolmente impiegava san Gregorio in Roma le sue cure e fatiche una illustre famiglia in Ispagna fece alquanto risorgere in quella nazione le sacre scienze, e tutta la buona letteratura. I nobilissimi consorti Severiano e Turtura diedero vita a tre figliuoli, Leandro, Fulgenzio ed Isidoro, ed a due figlie, Florentina e Teodora, degni tutti della fama immortale, che riportarono ne' fasti della religione e della letteratura. Leandro, oltre l'avere arricchite di molte opere le scienze ecclesiastiche, ne promosse con nobile zelo lo studio fra i suoi, ed ajutolli de' proprj lumi colla lettura e co' viaggi acquistati. Frutto del suo magistero fu la vasta dottrina di suo fratello Isidoro, che non aveva a que' tempi l'uguale in tutta la repubblica letteraria. La sorella stessa Florentina non lievi progressi fece nelle lettere, e potè giovare de' suoi lumi l'eruditissimo Isidoro. Braulio, Ildefonso, Redempto, e molt'altri dotti scrittori, lo stesso re Sisebuto, amante, e coltivatore felice delle lettere, si possono dire sortiti dalla scuola d'Isidoro. Ma non pertanto questi non erano che brievi e passeggieri splendori, poco valevoli a spargere nel popolo il lume delle lettere, ed a rendere comune la coltura: quel poco di sapere, che gli sforzi d'alcuni uomini supe-

(a) *Stor. lett.* tom. III, lib. II, c. II.

riori facevano nascere, restava sepolto ne' monasteri e nelle chiese, ed appena a pochi chierici, ed a pochi monaci si estendeva. Ancora in que' miseri ricoveri delle lettere se ne faceva uno strazio tale, che abbiette rendevansi, e deformi quelle, ch'erano solite a presentarsi liete e gloriose. Lingua barbara, stile rozzo, poca critica, improprio ragionare, e sconcio metodo erano i vizj, che accompagnavano il sapere di quel tempo, e che troppo di sovente si vedevano negli scarsi libri, che allor venivano alla luce. Se Cassiodoro nell'Italia, e nelle Spagne sant'Isidoro fossero alcuni anni dappoi tornati in vita, non avrebbero già trovate le più leggiere vestigia delle loro fatiche e delle savie istituzioni da lor ordinate a rinvigorire le languenti scienze.

In Inghilterra.

L'Inghilterra ottenne nome di dotta in que' tempi d'ignoranza e di tenebre, come ancora ne' nostri più illuminati è venerata per maestra ne' più serj e profondi studj. L'Irlanda particolarmente acquistossi singolar lode in conservare le reliquie delle scienze, che sbandite da tutta l'Europa cercarono asílo in quel remoto angolo del mondo. Gli anglo-sassoni accorrevano in folla all'Irlanda come ad un mercato della buona letteratura, e non v'era persona colta in tutte le britanniche Isole, che non fosse mandata a studiare nell'Ibernia. Il re Oswano volendo introdurre le lettere nell'Inghilterra fece venire dall'Irlanda il santo vescovo Aidano; ed alcuni monaci quindi venuti monasteri e scuole fondarono, ed a tutta la gioventù inglese diedero letteraria e cristiana educazione. Ma chi a miglior coltura ridusse il suolo britannico fu il greco Teodoro, colà mandato dal papa Vitaliano ad accrescimento e decoro dell'introdotta religione. Quanti libri potè raccogliere greci e latini, tutti egli trasse in Inghilterra, e vi formò una biblioteca straordinariamente ricca, e, quanto a

que' tempi poteva essere, scelta. Venne in compagnía di Teodoro un abate Adriano oriundo dall'Africa, e siccome amendue erano versati nella lingua greca e nella latina, nell'arte metrica, nella musica, nell'astronomía e nell'aritmetica, così fra le lezioni de' sacri libri istillar procurarono a' loro discepoli il gusto di quelle lingue e di quelle scienze, che sì utili ad ogni buon studio stimavano. Vidersi bentosto frutti di quella scuola in Wilfrido, in Acca, in Aldelmo, ed in altri men conosciuti nella repubblica letteraria, ma ugualmente lodati nella storia del celebre Beda. Dov'è da riflettere, che non so come il Cambdeno *(a)* seguito dal Cave voglia che Aldelmo il primo inglese sia stato, che scrivesse in lingua latina, e che insegnasse a' suoi nazionali la maniera di comporre versi latini, mentre abbiamo da Beda, che prima d'Aldelmo avevano ciò fatto Teodoro ed Adriano. Venne finalmente alla luce il venerabile Beda, degno della universale venerazione, non sol per la religione e santità de' costumi, ma altresì per la sua dottrina, e singolar erudizione, che a ragion venne riguardata in quel secolo come un vero portento. Pure le dotte opere, le gloriose fatiche, e i lodevoli esempj di questi britannici maestri non valsero ad impedire, che anche nell'Inghilterra non venissero tosto in decadimento i buoni studj, e che quantunque Egberto, Cudberto, ed alcuni altri inferiori di molto al dotto Beda si adoperassero a conservare nell'isola qualche ombra di dottrina, che trasmisero al famoso Alcuino, non avesse non pertanto ragione di piangere il continuatore della storia di Beda sepolti con lui gli studj britannici, ed introdotta alla sua morte l'infingardaggine e l'ignoranza. Guglielmo di Malesbury *(b)* arriva a dire, che

(a) Brit. in Wilt. p. 116. (b) Lib. III cit. da Bruck p. 516.

i chierici stentatamente balbettavano le parole de' sagramenti, e che a non piccolo miracolo riputavasi, che uno avesse cognizione della grammatica.

Cagioni dell' ultima decadenza.

La divisione degl'imperi d'oriente e d'occidente levò il commercio fra i greci e fra i latini, e privò gli uni e gli altri de' vantaggi della mutua comunicazione de' lumi. I latini singolarmente, siccome quelli, che privi de' libri magistrali in tutte le scienze, avevan d'uopo di ricorrere a' greci fonti, risentirono maggior danno da quella funesta separazione. La lingua greca divenne affatto straniera e sconosciuta a' popoli occidentali; nè più potevano leggersi Platone, Aristotile, Ippocrate, Euclide, Archimede, ed altri maestri del buon sapere, perchè nè inteso era il loro linguaggio, nè v'erano libri, che ne dessero l'interpretazione. Santo Agostino, Marziano Capella, Boezio, sant'Isidoro, e poc'altri scrittori latini de' bassi tempi venivano sostituiti a' que' sublimi dottori del mondo tutto. Quindi le scienze sembravano sbandite dall'occidente; e se taluno per rarità d'ingegno, e per istraordinaria applicazione alcune nozioni attingeva a' primi elementi sposti ne' libri latini, veniva celebrato colle lodi della più vasta e più sublime erudizione. Appena trovansi autori de' buoni secoli, che sì magnifici elogj abbiano riportati, come si vedono con larga mano profusi a' letterati di que' rozzi ed incolti tempi. Dalle irruzioni de' barbari settentrionali, che in più riprese da diverse parti precipitarono nell'impero romano, venne che la lingua latina col miscuglio di voci e di frasi strane si corrompesse; onde la pura e sincera latinità diventava anche ella straniera a quegli stessi, che adoperavano la lingua latina, nè potevano però gustarsi gli autori del secol d'oro, nè s'intendevano appena i libri latini. Le continue guerre, le desolazioni, le stragi tenevano troppo occupati gli animi, per-

chè al dolce ozio delle lettere si potessero dedicare. I laici o rivolti al militare esercizio, o distratti a riparare le perdite, che alle loro famiglie recava il marziale furore, abbandonavano agli ecclesiastici la briga di coltivare la religione e le lettere. Tutto il sapere era riservato alla chiesa, anzi tutto poteva dirsi rinchiuso ne' chiostri; e l'incredibile rozzezza de' laici dispensava dal faticoso studio gli ecclesiastici, poco loro bastando a diventar superiori nell'erudizione a' laici, che dovevano istruire, ed a rendere rispettabile la loro dottrina. Noi vediamo quanto fossero facili a contentarsi anche i più severi concilj per ricevere chi che fosse nel clero; dacchè il toletano ottavo (*a*) proibiva d'ammettere a' sacri ordini chi non sapesse il salterio, i cantici usuali, gl'inni e le cerimonie del battesimo; quasichè il leggere ed il cantare fossero le sole scienze, che bastassero a formare i ministri del santuario. Lo stesso zelo, che animava alcuni santi prelati di far ben cantare gli uffizj divini, potè anch'esso contribuire a rendere meno pregievoli gli studj delle lettere. Il tempo e le fatiche, che alla lettura de' libri, ed alle scientifiche meditazioni dovrebbono consecrarsi, tutto si rivolgeva a ben apparare il canto ecclesiastico; e colui veniva stimato uomo erudito e da molto, che meglio compresa avesse l'arte di cantare. E' ben nota l'ostinata contesa, che fra i francesi e gl'italiani passati in francia si accese intorno al canto ecclesiastico, sopra il quale entrambe le parti pretendevano con tanto ardore la preferenza, che mutuamente de' gloriosi titoli *di stolti, di rustici*, *d'indotti*, *di bestie*, e d'altri non men gentili si onoravano; e fu di mestieri, che l'imperador Carlo Magno la sua maestà interponesse, e tutta adoperasse l'imperiale autorità a

Studj ecclesiastici de' bassi tempi.

(a) Can. viiI.

comporre sì feroce contrasto. Sopra il qual fatto opportunamente riflette il Launoy ciò essere un chiaro segno di quanto fossero caduti gli studj delle lettere in Francia, dove ne' primi secoli della chiesa sì eccellenti coltivatori avevano incontrato. Con idee cotanto basse del vero sapere come si poteva aspettare, che si facessero progressi? Alcuni pochi, che ne' penetrali delle scienze più s'inoltravano, a' primi elementi fermavansi, ed a troppo brevi confini restringevano la loro erudizione. Il trivio della grammatica, retorica, e dialettica, ed il *quadrivio* della musica, aritmetica, geometría, ed astronomía erano le più ardue imprese, a cui si potessero accingere gli eroi di quell'età: pochi compivano tutto il corso del trivio, a rarissimi bastava l'animo d'entrare nel *quadrivio*; ma chi superato avesse il *trivio* ed il *quadrivio* era stimato un genio superiore agli altri uomini, era un Ercole letterario, a cui tema non incutevano i mostri più fieri, e i più aspri cimenti. Le arti liberali dovevano, è vero, aprire l'adito agli studj più serj delle scienze divine; ma se tanti restavano in mezzo alla carriera del primo studio, quanto sarà stato scarso il numero di que' ch'ardissero di affrontare più sublimi facoltà? Male intesa era certamente quell'appellazione delle arti liberali, e peggio ordinata la loro distribuzione in que' famosi versi compresa:

Gram loquitur, *dia* vera docet, *rhet* verba colorat,
Mus canit, *ar* numerat, *geo* ponderat, *ast* colit astra.

Ciò però non avrebbe recato gran danno al vero sapere, se quelle arti, comunque si fosse, avessero goduta la sorte di essere debitamente coltivate. Ma era tutt'all'opposto, chè la grammatica e la retorica stavansi senza i libri, non sol de' greci, ma nemmen de' romani; la dialettica era ridotta ad alcune confuse ed inintelligibili interpretazioni dell'organo di

Aristotile; la musica del canto ecclesiastico s'appagava: e che progressi potevano fare l'aritmetica, la geometría, e l'astronomía senza l'ajuto de' greci da gran tempo sepolti nell'oblío? La scarsezza di libri, la povertà di maestri, la troppo universale barbarie, il corrompimento di costumi, e perfino la pace della chiesa non agitata dalle tempeste dell'eresíe, tutto contribuiva a tenere l'occidente in un profondo sopore e in una cieca ignoranza.

Carlo Magno promotore delle lettere.

In questo infelice stato trovavasi la letteratura, quando Carlo Magno, eccitato ed ajutato dal famoso Alcuino, venne a riscuoterla dal troppo profondo letargo, ed a levarla dalla vergognosa abbiezione, a cui la vedeva ridotta. Era Alcuino un inglese assai dotto, e nelle lingue e nelle scienze molto più versato che non fossero i letterati del continente. Venuto Carlo Magno in contezza dell'eccellenza del sapere d'Alcuino, siccome bramoso egli era oltremodo di acquistare le scienze, e di promuoverle nel vasto suo impero, così istantemente a sè chiamò quel grand'uomo, che il più opportuno era certamente che allor vi fosse ad empiere le sue mire. Gli scrittori di que' tempi si diffondono in eccedenti panegirici della dottrina, di cui si fornì Carlo Magno sotto la disciplina d'Alcuino. La retorica, la dialettica, l'aritmetica, e principalmente l'astronomía furono gli studj, che più occuparono la sua attenzione, e ne' quali egli ebbe più felice riuscimento; ma non per questi tralasciò di coltivare le sacre scienze, e in esse pure ottenne gran nome. Per dare però una giusta stima al valore letterario di Carlo non si dèe soltanto por mente a' testimonj degli scrittori, ma d'uopo è altresì di riportarsi a que' tempi, in cui furono scritti. Infatti per quanto vasto fosse l'ingegno dell'imperadore, che progressi fare poteva ne' mentovati studj, mentre in età già avanzata, in mezzo alle cure d'un

ampio impero, fra gli affanni di dure guerre gl'intraprendeva? e mentre con molto fondamento può credersi, che scrivere non sapesse nemmeno il suo nome? Pur nondimeno studioso come egli era, e fornito d'acre giudizio e d'acuto ingegno, profittando del magistero degli uomini dotti, che accanto teneva, i momenti rubando alle sue ricreazioni, giunse a segno di parlare la lingua latina colla medesima facilità che la nativa, di pienamente intendere la greca, e d'avere qualche cognizione d'altre straniere, e generalmente acquistò nelle scienze tali notizie, che pochi letterati a' que tempi potevano vantarne le simili. Gran lode certamente d'un principe immerso nelle gravissime cure della milizia e del governo, e circondato dalle folte tenebre, che coprivano tutta l'Europa, esser giunto colla penetrazione del suo ingegno, e coll'instancabile suo studio a veder tanto avanti nel campo delle scienze, già chiuso ad altri meno gravati di distrazioni.

Accademia di Carlo Magno.

Pure il maggior vanto letterario di Carlo non si prende da ciò ch'ei fece per sè medesimo ad onore delle lettere, ma sibbene da quanto operò per promuovere ne' suoi dominj la loro coltura. Imperciocchè cominciando dal proprio palazzo quivi eresse una letteraria accademia, e radunandovi i più be' genj del suo impero egli stesso volle esserne membro. Il padre Daniel nella sua *Storia di Francia* dice, che ciascuno scieglieva qualche antico scrittore, che gli andasse più a genio, e prendeva il suo nome, acciocchè leggendo tutti privatamente qualche scritto del loro autore ne rendessero poscia contezza a tutta la radunata assemblea. Alcuino per amore d'Orazio prese il nome di Flacco; un giovin signore detto Angilberto volle onorarsi di quello d'Omero; Adelardo vescovo di Corbeia chiamossi Agostino; a Riculfo arcivescovo di Magonza venne in pensiero, non so il perchè, d'appellarsi

Dameta; e l'imperadore stesso, per la riverenza, che portava al re Davide, prese il suo nome. I posteriori scrittori comunemente hanno senza più esame abbracciato il racconto del Daniel, e questa storietta è passata in bocca di tutti, lodando la maggior parte tale istituzione, mentre altri vi hanno trovato molto a ridire. „ Fatevi un'idea (dice il Formey parlando di quest'accademia *(a)*) delle conferenze accademiche, „ che potrebbono fare insieme Omero ed Orazio, sant'Agostino e Davide; perchè riguardo a Dameta (soggiunge) „ io non ho l'onore di conoscerlo. Così i secoli di ferro e di „ piombo succedettero a questi falsi barlumi di sapere „. Ma mi permetta il signor Formey, ch'io non trovi tali conferenze cotanto degne di burla e di disprezzo, com'egli pretende di farle. Certo che l'accademia di Carlo Magno non era in istato di paragonarsi con quella di Berlino, cui siede segretario il Formey, nè d'incombere a quelle dotte ricerche, che spesse volte si vedono trattate dagli accademici berlinesi; ma attesa la cecità e l'ignoranza de' tempi, in cui si teneva l'accademia carolina, il solo saper gustare d'Orazio e d'Omero, non che il leggere le loro opere, e renderne contezza, anzichè mover le risa diviene oggetto di stupore e di maraviglia. Ma il fatto si è, che l'adozione de' nomi d'antichi autori, la lettura privata, e la mutua conferenza delle lor opere, e quasi tutto il racconto del Daniel non ha nessun fondamento ne' testimonj di coetanei scrittori, come lo fa vedere l'editore delle opere del Launoy *(b)*. Il Mabillon nella vita d'Alcuino *(c)* dice bensì, che Alcuino era solito

---

(a) *Acad. Berl.* tom. XXIII. *Consid. sur ce qu'on peut* cet.

(b) Praef. ad tom. III.

(c) *Annal. Bened.* saec. IV.

a dare un nome a' suoi discepoli, e però chiamò Mauro il discepolo Rabano; ma che que' nomi fossero d'autori, e che ciascuno prendesse a leggere le opere dell'autore di suo nome, nol dice. Infatti, che autori sono mai Mauro e Dameta, perchè si potessero leggere le loro opere? Ma ciò non pertanto non vuolsi mettere in dubbio, che un'accademia non ci fosse nel palazzo di Carlo Magno, e che in essa non solo l'arti piacevoli, ma gli studj serj e teologici si trattassero; sapendosi, che l'opera intorno al culto delle immagini di Claudio torinese esaminata fu nella scuola palatina di Carlo.

Fondazione di scuole.

La premura di questo gran re per promuovere le lettere non si ristrinse a dare nel proprio palazzo un albergo alle fuggitive ed erranti Muse; ma procurò altresì di provvedere in tutti i suoi stati alloggi frequenti, acciocchè familiari e dimestiche si rendessero a' suoi sudditi. Che impegno non mostra il zelante principe nelle lettere e ne' capitolari, affinchè scuole e maestri si trovino da per tutto a comodo della studiosa gioventù, e che i chierici e i monaci possano all'esemplarità della vita, ed alla purità della religione l'ornamento accoppiare della dottrina ed erudizione? Opere sono del suo zelo la scuola di Fulda, quella di Metz, e parecchie altre ne' più famosi monasteri. Di fino giudizio, com'egli era, voleva che allo studio della lingua latina quello s'unisse della greca; ed a tal fine pensò a fondare scuole di questa nella chiesa d'Osnabrug: sebbene, come dice Alberto Crantz (*a*), la novità del cristianesimo, e le ribellioni de' sassoni impedirono questo istituto. Alcuino era, per dir così, il prefetto generale degli studj de' dominj imperiali, e Carlo il muniva di tutta l'autorità, e gli forniva ogni ajuto. Fioriva Teodulfo in Ita-

(a) Lib. I *Metropolis* c. II.

lia per fama di dottrina, e Carlo chiamollo alla Gallia per dare vie più vigore alle lettere, che sembrava cominciassero a prendere qualche sembianza di vita. Uom colto e d'ingegno era Eginardo, e Carlo tosto ne fece un ministro di stato. Non v'era sorta di finezze e d'onori, ch'ei non dispensasse con larga mano a' letterati; e il sapere, ovunque il trovasse, in tutti lo rispettava e premieva.

Scarso frutto della protezione di Carlo Magno

Con tanti sforzi dello zelo di Carlo parve, che qualche moto prendesse la giacente letteratura, ed alcuni sono giunti a pensare, che la rinnovazione e il ristoramento delle scienze, e il principio del loro risorgimento nell'occidente alla gloriosa epoca di Carlo Magno debbasi riferire. Ma comecchè l'ardore di quel principe per promuovere i caduti studj fosse ben capace di produrre il bramato effetto, l'ignoranza e la rozzezza troppo universale in tutta l'Europa soffocò dal bel principio i frutti delle sue savie fatiche. Alcuino, Eginardo, Teodulfo, Paolino d'Aquileja, Paolo diacono, e gli uomini, che di que' tempi qualche nome hanno lasciato d'erudizione, erano già formati da sè senza che avessero potuto profittare delle lodevoli istituzioni di questo preteso ristoratore delle lettere. Appena può dirsi, che qualche frutto si ravvisi de' sudori di Carlo in Rabano Mauro, in Lupo di Ferrieres, in Incamro di Reims, ed in pochissimi altri allievi di quelle scuole. Al contrario poc'anni dopo la morte di Carlo vedonsi poste in dimenticanza le sue istituzioni, e da per tutto si sentono i lamenti della decadenza e della rovina degli studj. Appena erano passati dieci anni, e Lotario nel famoso decreto pubblicato dal Muratori *(a)* in cui provvide di scuole il regno d'Italia, dell'intiera perdita ed estinzione lamentasi

(a) Dissert. XLIII.

della dottrina: „ De doctrina vero (dice) quae ob ni-
„ miam incuriam atque ignaviam quorumque praepositorum
„ cunctis in locis est funditus extincta „. Poc'anni dappoi il concilio parigino raccomanda con calde istanze all'imperadore Lodovico Pio, che voglia provvedere agli studj, acciocchè non vengano affatto a perire le fatiche di suo padre e di lui: „ Obnixe ac suppliciter (sono parole di quella grave assemblea), vestrae celsitudini suggerimus, ut morem
„ paternum sequentes saltem in tribus congruentissimis impe-
„ rii vestri locis scholae publicae ex vestra auctoritate fiant,
„ ne labor patris vestri, et vester per incuriam, quod absit,
„ labefactando non pereat „. Amare sono le doglianze, che verso que' medesimi tempi scrivea Lupo di Ferrieres ad Eginardo sopra l'abbiezione e bassezza, in cui erano caduti i buoni studj: „ E grammatica ad rhetoricam, et deinceps ordine
„ ad caeteras disciplinas liberales transire hoc tempore fabula
„ est „. E nell'epistola XXXIV scrive: „ Nunc litterarum
„ studiis pene obsoletis, quotusquisque inveniri possit, qui de
„ magistrorum imperitia, librorum penuria, otii denique ino-
„ pia merito non queratur „? Così in vece di profittare il secolo nono delle gloriose fatiche di Carlo Magno e de' suoi ajutatori nella promozione delle lettere andava formando le tenebre, che sommersero l'infelice secolo decimo, diventato famoso per la stessa sua oscurità, e per la rozzezza ed ignoranza, in cui giacque.

Ricerca delle ragioni di tale scarsezza

Ma come mai le premure d'un tanto principe son elleno andate disperse ed infruttuose? Amato, com'egli era, da' suoi popoli, rispettato dagli stranieri, e fornito di tanto potere, e di sì sovrana autorità con tutti, dedicandosi per sè stesso, e valendosi delle più dotte persone, e procurando in tutto i mezzi più acconci per coltivare e per rimettere in fio-

re le lettere, sembrava che a ragione potesse sperare tutto il buon esito delle sue utili imprese; ma noi vediamo all'opposto essere restate deluse, e ite in fumo le ben concepute speranze. Cresce la maraviglia al vedere, che questo zelo per l'onore delle lettere non è stato una fiamma passeggiera accesa per un capriccio da Carlo, ed estinta subito da' suoi successori, ma sibbene un fuoco durevole, che seguitò ad ardere ne' di lui posteri per molti anni con uguale calore, e senza maggiore vantaggio. Lodovico Pio, Lotario, e molto più Carlo Calvo diedero in quasi tutto quel secolo evidenti segni dell'ardore, che animava il trono imperiale per l'avanzamento della letteratura. I papi e i concili erano mossi dallo stesso spirito, ed ogni via cercavano di promuovere da per tutto la coltura delle lettere. Noi vediamo al principio del nono secolo ordinare severamente Eugenio II in un concilio romano, che non solo nelle chiese episcopali, ma nelle pievi ancora, e dovunque fosse il bisogno, ogni diligenza s'adoperasse, acciocchè maestri delle lettere ed arti liberali, e de' sacri dogmi si deputassero. Poco frutto vedendosi nascere da questa costituzione del pontefice e del concilio, verso la metà di quel secolo in un altro concilio dispose Leone IV, che ove nelle pievi precettori non fossero dell'arti liberali non mancassero almeno maestri delle sacre scritture e degli uffizj divini. Ma con tante cure degl'imperadori, de' papi e de' concili rimasero pure nello stesso sopore le lettere, o piuttosto vidersi cadere ognor più in un profondo letargo. Se mai per l'addietro s'erano sentiti barbarismi nello scriver latino, allora sgorgonne una piena, che inondava tutti gli scritti; e vedere una clausola senza errori grammaticali poteva contarsi come una osservabile rarità. Nel secolo precedente erasi ancor sentita la poesía cantare in bocca di Paolino, di

Teodulfo, d'Alcuino, e di varj altri versi incolti sì, e lontani dall'eleganza de' buoni tempi, ma che pur conservavano qualche ombra di metro e di latinità. Decadde poi sempre più la poesía; pochi poeti sentironsi, e que' pochi appena sapevano far distinguere i loro versi dalla prosa comune. La sana critica, la buona filosofia furono affatto sbandite, e gli studj sacri restarono in totale abbandono. Nel principio dell' opera di Reginone dell'ecclesiastica disciplina leggesi la formola delle inquisizioni, che dovevano fare i vescovi in tutte le lor diocesi; e per ciò che risguarda i preti era così proposta la ricerca: „ Si evangelium, et epistolam bene legere „ possit, atque saltem ad literam ejus sensum manifestare. „ Item : si sermonem Athanasii de fide sanctissimae Trinitatis „ memoriter teneat, et sensum ejus intelligat, et enuntiare „ sciat, etc. „ Dalle quali parole conchiude il Baluzio: „ Ea erat saeculi infelicitas, ut necesse esset presbyteros ab „ episcopis interrogari, utrum bene legere nossent „. E soggiunge, che al tempo di Carlo Calvo un certo Gislemaro proposto all'arcivescovato di Reims leggeva sufficientemente il testo de' vangeli, ma niente di esso poteva intendere. Cosi le vigilie e le fatiche di sì illustri personaggi restarono deluse; e le scienze protette con tanto impegno in vece d'acquistare splendore caddero nella più lagrimevole oscurità. Questo è uno de' fenomeni strani e difficili ad ispiegarsi, che offre ad un attento filosofo l'aspetto della letteratura.

Ragioni di tale scarsezza.

Ma io altra ragione non so trovare di questa, che sembra stravanza dello spirito umano, se non le troppo ristrette e poco giuste idee, che avevano della letteratura quegli stessi, che la volevano ristorare. Perchè infatti le mire dell' imperadore, d'Alcuino, di Teodulfo, e di quanti s'adopravano alla riforma degli studj altro oggetto non avevano che il

servigio della chiesa, nè tanto stava loro a cuore il fare valenti letterati, come l'educare buoni ecclesiastici. Quindi è, che quelle grandi scuole, promosse con tanto impegno, a poco più si estendevano che ad insegnare la grammatica ed il canto ecclesiastico. Noto è il famoso racconto del monaco d'Angolleme sopra l'affare importante di Carlo Magno per riformare le lettere in Francia. Domandò Carlo al papa Adriano alcuni cantori, i quali andassero in Francia a correggere il canto. Adriano mandò Teodoro e Benedetto stati eruditi da san Gregorio, e regalò all'imperadore gli antifonarj notati dalla stessa mano di quel santo Pontefice. Provveduto Carlo di sì chiari maestri ne destinò uno a Metz, e l'altro a Soissons, ordinando a tutti gli ecclesiastici, che là mandassero gli antifonarj, e vi si portassero anch'essi ad apprendere il canto. Condusse altresì da Roma maestri di grammatica e dell'arte di computare, e fece spargere per tutto lo studio delle lettere. „ Ante ipsum enim domnum Carolum regem (soggiunge il monaco) in Gallia nullum fuerat studium libe-„ ralium artium „; quasichè coll'introdurre Carlo il canto, la grammatica e il computo, e col far correggere gli antifonarj si fosse pel regno lo studio delle arti liberali diffuso. Lo stesso Carlo nel libro primo de' capitolari ristringe le sue premure per le lettere : „ Ut scholae legentium puerorum „ fiant, psalmos, notas, cantus, computum, grammaticam „ per singula monasteria, et episcopia discant „. Vero è, che nella chiesa d'Osnabrug privilegiatamente si volle ergere oltre la scuola di lingua latina un'altra pur della greca; ma questo pensiero, come abbiamo detto di sopra, non venne a compimento. Che se in alcune scuole lo studio si promovea delle arti liberali, ciò era soltanto affine di giovare all'intelligenza de' sacri studj. Così lo dice lo stesso Carlo in una

lettera a Baugulfo abate di Fulda, nella quale dopo d'averlo avvisato d'alcuni errori grammaticali, che si trovavano negli scritti a lui diretti da' monasteri, ed avvertitolo de' danni, che ne potevano venire: „ Quamobrem (segue) „ hortamur vos literarum studia non negligere, verum etiam „ humillima, & Deo placita intentione ad hoc certatim di- „ scere, ut facilius et rectius divinarum scripturarum myste- „ ria valeatis penetrare. Cum autem in sacris paginis sche- „ mata, tropi, et his similia inserta inveniantur, nulli du- „ bium est, quod ea unusquisque legens tanto citius spiritua- „ liter intelligit, quanto prius in litterarum magisterio plenius „ instructus fuerit „. Il suo figliuolo Lodovico Pio ne' capitolari così parla a' vescovi: „ Scholas sane ad filios, et „ ministros ecclesiae instruendos vel edocendos . . . . a vobis „ ordinari non negligatur „ *(a)*; come se le scuole ad altro uso non fossero ordinate che a formare degli ecclesiastici. I maestri stessi poco avanti portavano il loro sapere; onde scarsa era la dottrina, che istillar potessero a' discepoli. Gervoldo abate di Fontenelle aprì scuola nel suo monistero per introdurvi la coltura: „ Scholam (dice la cronaca del medesimo monastero) in eodem monasterio esse instituit, „ quoniam omnes pene litterarum ignaros invenit „; e ciò che insegnò in tale scuola si fu il canto, e niente di più. Venne poi Arduino prete a farla fiorire, e diede lezioni di far conti e di scrivere. Il grand'Alcuino, il quale, a sentire i coetanei scrittori, il più dotto ed erudito uomo sembra, che fosse mai stato al mondo, altro alla fine non era che un mediocre teologo, nè a più si estendevano le decantate sue cognizioni filosofiche e matematiche, che ad alcune sottigliez-

(a) *Capit.* lib. II c. V.

ze dialettiche, ed a que' primi elementi di musica, d'aritmetica e d'astronomía, che al canto ed al computo ecclesiastico si richiedono. Chi allora regolar sapeva col corso del sole e della luna le feste mobili della chiesa, e formare con qualche aggiustatezza un calendario, era un singolare matematico, ed un astronomo impareggiabile; ed agli occhi de' laici, che non sapevano leggere, e de' chierici, che a puro stento intendevano la lingua latina, passava per un Ipparco ed un Tolommeo. Basta leggere le stesse opere d'Alcuino per vedere, che bassa idea avessero della letteratura gli scrittori, che la purità del suo stile, la sua perizia di lingue, e l'esatta notizia della filosofia, delle matematiche e della teología innalzano fino alle stelle. Avendo così ristrette le idee delle scienze, i promotori e i maestri che progressi potevano sperarsi dalle scuole da essi erette? Si fondavano scuole; ma per leggere, per cantare, per far conti, e per poco più: si provedevano maestri; ma bastava che sapessero la grammatica: se però si avanzasse taluno ad intendere un poco di matematica e d'astronomía, era guardato come un oracolo, che tutti credevano di dover rispettare, ma che pochi pensavano di esser in obbligo d'imitare: si cercavan de' libri; ma libri soltanto ecclesiastici: un Terenzio, un Cicerone, un Quintiliano non v'era in tutta la Francia. Come diventare eccellenti oratori que' che nella retorica solo cercavano la cognizione de' tropi e delle figure per intendere i sacri libri? Qual sapore di latinità, e qual purezza di stile acquistar poteva chi d'un'imperfetta grammatica contentandosi non andava in traccia de' buoni esemplari dell'antichità? Gl'inni e le poesíe ecclesiastiche, e le opere d'alcuni padri si prendevano a modelli del buongusto di scrivere in prosa ed in verso; e colui passava per un Tullio, che più d'appresso toccasse lo

stile latino di san Girolamo, o di Cassiodoro. Nè riguardo alle scienze si levava più alto il pensiero che ad intendere quanto basta a potersi regolare nell'ecclesiastiche funzioni: un poco di libertà filosofica di andare un passo più avanti che fatto non avevano Boezio, Marziano Capella, sant'Isidoro, e Beda sarebbe sembrata un temerario ed eretico ardire. Or chi agogna a diventare un Archimede ed un Newton otterrà forse una mediocrità nelle matematiche; ma chi non dirizza più in là le sue brame che ad intendere gli elementi d'Euclide non potrà giugnere ad acquistare una sufficiente intelligenza de' primi libri. Se Carlo Magno, ed Alcuino avessero concepute giuste idee della letteratura, e secondo quelle l'avesser promossa, avrebbono certo senza tante fatiche maggior vantaggio alle scienze profane recato, e maggior utile eziandío alle divine. In vece di tante spese, di tanti viaggi, e di tanti incomodi per correggere gli antifonarj, e per imparar a cantare, di quanto maggior profitto non sarebbe stato il provvedere buona copia d'autori del secol d'oro, e far apprender la lingua greca affatto allora necessaria a' buoni studj! Facendosi nelle scuole gustare i buoni poeti ed oratori, anzichè studiare il canto-fermo, si sarebbe ristorata la perfetta poesía, e la soda eloquenza. Se i greci filosofi e i matematici avessero occupato il luogo di Boezio e d'altri latini troppo imperfetti nell'intelligenza di tali materie, altro vantaggio certamente ne sarebbe venuto alle scienze. L'intelletto de' lettori trovando tante a lui sconosciute verità sviluppate ed ispiegate ne' libri de' greci, avrebbe preso piacere allo studio, e si sarebbe avvezzato al dritto e giusto pensare. L'oculata critica, la sana filosofía, l'erudizione, l'eleganza di scrivere sarebbono stati i frutti delle nuove scuole, e con essi avrebbonsi potuto chiamar ben paghe tutte le letterarie fatiche. Con

un sì ricco corredo che luminosa comparsa non avrebbono fatta le sacre scienze? Le scritture intese nel genuino lor senso, i padri, i concilj esaminati nelle lor opere, consultate le storie ecclesiastiche; messe le teologiche quistioni nel vero aspetto, la chiarezza, la sodezza, e la verità avrebbono regnato ne' sacri studj, e la religione e le lettere amichevolmente abbracciandosi si sarebbono in glorioso trionfo portate. Ma coll'avere sì basse le idee della letteratura, contentandosi di formare monaci e chierici, che potessero convenevolmente servire alle chiese e niente più, nè s'introdusse il buongusto delle lettere, nè si serbò il decoro della religione, nè si allevarono quegli ecclesiastici e que' letterati, che si desiderava di avere, e ch'erano necessarj al bramato risorgimento della letteraria coltura. Mancando i libri de' poeti, degli storici, e degli oratori, che recasser diletto, l'aridità della grammatica annojava; la secca e spinosa dialettica poco era opportuna a chiamare l'attenzione d'un animo, che cercasse la verità; l'astronomía, e le matematiche restavano ignote alla maggior parte degli studiosi, ed a que' medesimi, cui si permetteva l'entrare ne' loro campi, tosto si chiudeva la via prima di giugnere a vedere i bei frutti, che avrebbono potuto allettarli al loro proseguimento. Laonde quel poco di studio, che facevasi nelle scuole, ad altro non serviva che a ributtare da un'attenta applicazione, ed a far conoscere l'inutilità degli studj, che tanto si promovevano. Gli ecclesiastici si sottomettevano a quelle occupazioni come ad un dovere, di cui ben volentieri si sarebbero dispensati, e che risparmiar procuravano quanto fosse possibile; motivi divini od umani li legavano a quel nojoso mestiere, ed eglino ad ogni modo cercavano di scansarne le fatiche. Mal forniti de' necessarj arredi per intraprendere i sacri studj, li lasciavan da parte; non si leggevano i

padri non s'intendevano le scritture, concilj e storie ecclesiastiche non si sapeva che fossero; e que' medesimi, che dovevano istruire il popolo, non potevano che travedere ne' misterj della religione. Così le lettere sacre e le profane caddero in una totale obblivione; e le premure di Carlo Magno e de' suoi successori per la coltura de' popoli, e pel risorgimento delle scienze restarono infruttuose, e anzichè giovare si può dir che servirono a dare l'ultimo tracollo alla cadente letteratura, rendendola odiosa, e alienando gli animi dal proseguimento degli studj.

Penuria di carta, cagione di maggior decadimento.

A tale funesto avvenimento non poco contribuì, come osserva il Muratori *(a)*, la penuria della carta, che cominciò a soffrirsi a que' tempi. La divisione degl'imperj, e la conquista dell'Egitto fatta dagli arabi privarono l'occidente del commercio con quella nazione, ed introdussero in queste parti somma scarsezza del papiro egiziaco, ciò che obbligava a non iscrivere che in pergamene. Il prezzo di queste tratteneva molti dal trascrivere i libri, e ciò ch'e molto peggio, essendo tanto cercati i salterj, gli antifonarj, ed altri libri di chiesa, faceva cancellare in molte pergamene le dotte opere d'antichi autori per farne libri corali; e però i buoni libri oltremodo diventarono rari, e gli autori del secol d'oro appena si potevano avere. In tutta la Francia non si trovavano completi i libri *De oratore* di Tullio, nè le istituzioni oratorie di Quintiliano, come verso la metà del secolo nono scrisse al papa Benedetto III Lupo Ferrariense. Questa mancanza di libri facendosi ognor maggiore, accrescevasi vie più la difficoltà d'erudirsi; e l'ignoranza e la barbarie mettendo più profonde radici avevano ampliati i loro confini, e di tutta l'Europa godevano il quieto possesso.

(a) Diss. XLIII.

Decadenza della greca letteratura a que' tempi.

Intanto che le latine lettere erano sepolte in sì vergognoso letargo, giacevano ancor le greche, e la medesima infelice sorte subivano. Più tardi che nelle nostre parti occidentali, come abbiam detto di sopra, si perdè nell'oriente il gusto de' buoni studj; ma finalmente sparì ancor di là, e il mondo tutto restò sommerso in una lagrimevole oscurità. Proclo, Marino napolitano, Isidoro di Mileto, Diocle, ed alcuni altri seguitarono un tempo a coltivare con frutto le matematiche; mentre Oribasio, Aezio, Alessandro, e Paolo Egineta mantenevano ancor l'onore della medicina, e la filosofia durava in qualche fiato di vita per lo studio di Giovanni Filopono, e della scuola alessandrina. Ma le irruzioni de' saraceni, e le persecuzioni del barbaro iconoclasta Leone Isauro estinsero affatto il lume delle scienze, che risplendeva ancor debolmente nelle scuole de' greci: nè allora più vi poterono tener le lettere piede stabile, e furono a continue vicende soggette, senza mai riacquistare il perduto onore. Gli eccitamenti del celebre Fozio, e le premure di Barda fecer per poco tempo risorger i buoni studj; e rimettendo Barda le scuole, e invitando quanti potè ritrovare abili maestri ad illustrarle, assistendoli di abbondanti soccorsi, ed ogni mezzo opportuno adoprando, vidersi di nuovo, al dir di Cedreno, rifiorire le scienze. Basilio, e Leone non tralasciarono di conservar quell'onor alle lettere, che aveva lor riacquistato Barda. Ma nondimeno pochi sorgevano uomini grandi: appena un Psello, un Leone, e qualche altro meritavano il nome di letterati. La Grecia al tempo di Carlo il Calvo piangeva d'invidia, secondo che ci racconta Erico Antissiodorese, *per vedere trasferiti all'occidente i privilegj del sapere*; privilegj, che noi abbiamo di sopra veduto quanto ristretti fossero sotto Carlo nelle scuole dell'occidente. Infatti Psel-

lo il giovine nel secolo undecimo dice, che, per essere affatto svanito il lume delle filosofiche, e delle matematiche discipline, ebbe egli ad imparare le scienze da sè senza l'ajuto de' maestri: *lumen enim earum extinctum evanuerat*. Le dispute dialettiche de' due più dotti uomini che fossero in Costantinopoli, Psello, ed il suo discepolo e rivale il famoso Italo, fanno vedere, che la natura degli studj della Grecia non era molto diversa da quelli dell'occidente. L'erudito Eustazio, e qualch'altro, che a più amene ricerche dedicossi, non valsero a rimettere in piede il buongusto; e gli studj de' greci giacquero nella medesima depravazione, in cui piangevano que' de' latini. In questa misera condizione trovavasi la letteratura europea, quando un lume salutare le apparve donde meno se lo aspettava, e da una nazione le venne il principio di sua salute, da cui aveva ricevuti gran danni, e ne temeva forse maggiori.

CAPITOLO VIII.

DELLA LETTERATURA DEGLI ARABI.

Rozzezza degli arabi.

L'Arabia, penisola ingloriosa dell'Asia, l'Arabia, paese barbaro, sede dell'ignoranza e della salvatichezza, diede ricovero alle perdute lettere, e di sacro asílo servì alla gentile coltura dall'Europa villanamente scacciata. Erano gli arabi nazione vaga ed errante, che di rapine e di ladronecci vivendo, non studj, non scienze, non arti curavano, non amavano la menoma coltura d'una polita società. L'alfabeto e i caratteri, la meccanica arte dello scrivere era cosa strana per loro, appena poc'anni avanti la predicazione di Maometto introdotta. A versi rozzi ed informi si commendavano le genealogiche notizie, e le massime morali, che volevansi tra-

mandare alla posterità; ed a tali versi era ridotto tutto il sapere degli arabi. Maometto stesso, siccome colui, che nessuna tintura aveva delle lettere, e che dall'essere coltivate temevane danno alla sua dottrina, con severo precetto chiuse ogni adito allo studio delle scienze, facendo dell'ignoranza de' suoi seguaci la base, su cui innalzare la stravagante sua religione. Infatti i primi califi si tennero ben lontani non solo dal professare venerazione alle scienze, ma dalla più menoma apparenza eziandío di volerle tenere in qualche stima. L'età avvenire piangeranno perpetuamente la irreparabile perdita del prezioso tesoro della biblioteca d'Alessandria; e questa perdita sarà un immortale monumento della grossolana ignoranza, e del cieco fanatismo del califo Omar, che comandonne l'incendio con tanto danno della letteratura. I primi musulmani altro libro non conoscevano che l'adorato alcorano, nè pensavano ad altri studj che a quello di propagare colla punta della spada l'impero della maomettana religione; la scienza militare era l'unica, che credessero potersi confare col religioso loro zelo; le altre arti di gusto tutte erano guardate con indifferenza, od anzi con disprezzo, tutt'erano per loro profane. Alì, quarto califo dopo Maometto, fu il primo che nell'arabico impero desse alcuna accoglienza alle lettere; ed all'entrare poco stante per la rinunzia di Hassan suo figlio il supremo comando nella famiglia degli ommiaditi videsi finalmente aprirsi l'adito alle scienze, e rompersi que' ripari, che le tenevano per lungo tratto discoste. Moavias, primo califo di quella razza, dilettavasi sommamente della poesía e d'ogni sorta di letteratura, nè mai poteva sentire piacer più dolce che quando trovavasi in mezzo a persone letterate e colte; e siccome al suo tempo gli arabi molte isole usurparono e molte provincie greche, così egli di tali

Califi protettori delle lettere.

acquisti seppe per le lettere vantaggiare. Ma questi non erano che piccioli semi, i quali in gran parte dal fanatismo e dalla nativa ferocia de' musulmani restavano soffocati, senza poter produrre que' frutti, che gli zelanti principi desideravano. Dilatandosi poi in più e più provincie dell'Asia, dell'Africa, e dell'Europa l'arabico impero, allo splendore delle armi la gloria pure delle lettere si cominciò ad accoppiare. Terminata la dinastía degli ommiaditi, e saliti sul trono gli abassidi, le scienze e il buongusto trovarono più fermo appoggio, e più rapidi progressi fecero in tutta la nazione. Il secondo califo degli abassidi Abu Jaafar, più conosciuto sotto il nome di Almanzor, sommamente si dilettava di letteratura; ed oltre all'essere eccellente nella perizia delle leggi, applicossi molto allo studio della filosofia, e singolarmente d'astronomía; anzi vogliono alcuni, che nel fabbricare ch'ei fece su le rive dell'Eufrate la famosa Bagdad, che tanto celebre ha reso il suo nome, seguisse il consiglio de' suoi favoriti astronomi. Abulfaragio racconta molte notabili circostanze dell'accoglienza, e delle finezze usate da Almanzore ad un medico cristiano Giorgio Bakhtishua, che d'una incomoda indigestione ed inappetenza felicemente il guarì. Con questa occasione entrò nell'Arabia lo studio della medicina; poichè volle allora Almanzore, che Giorgio, essendo perito della lingua siriaca, della greca, e della persiana, arricchisse delle traduzioni di molti libri di medicina la sua nazione. Pochi anni dopo Almanzor regnò il califo Aroun Al Raschid, il quale tanto amore professava a' letterati, che, secondo il testimonio dello storico Elmacin, pellegrinazione non intraprendeva che cento dotti seco non conducesse. Nè contento d'amar egli le lettere, e di altamente quelli proteggere che le coltivavano, volle altresì lo stesso gusto ispirare a' suoi sud-

diti, ed a tutto il popolo fare parte di quella coltura, che tanto cara eragli divenuta; ed a questo fine molti greci libri fece tradurre nell'arabico idioma e nel siriaco dagli arabi usato. Nuovi ornamenti deve a Raschid la capitale Bagdad, ed una particolare obbligazione professagli l'arabica letteratura per aver egli colà nell'ergere alcuni templi unite insieme le scuole; poichè, come dice il Freind nella *Storia della medicina*, il suo fatto servendo d'esempio a quanti dietro alle sue pedate vollero fabbricare de' templi, vennero di moltissime scuole in pochi anni i dominj arabici provveduti. Il primo maestro di quelle scuole fu il celebre Giovanni Ebn Messua di Damasco, cristiano, nelle greche lettere molto versato.

Almamon, l'Augusto degli arabi nella protezione delle lettere.

Ma il vero protettore, e il caro padre delle lettere fu il figlio di Raschid, il famoso Almamon; nome, che non verrà mai cancellato da' fasti della letteratura. Questi a ragione si può chiamare l'Augusto degli arabi, se non che il suo zelo per le lettere fu molto più vivo, più disteso e più universale il suo amore. Augusto amava la poesía, e proteggeva i poeti, nel che fare poteva avere più parte l'ambizione della propria lode, che lo zelo dell'onore delle lettere; ma Almamon e poeti, e filosofi, e medici, e matematici protesse, ed ogni maniera di letteratura si prese a promuovere, a tutto egli portò il più puro ardore, ed applicò i mezzi più acconci. In fin dal primo suo viaggio al Korasan, vivente ancora suo padre, fe' il suo genio conoscere, volendo a compagni i più dotti uomini, che da' greci, da' persiani e da' caldei potè radunare. Divenuto egli poi sovrano padrone dell'arabico impero fece della capitale Bagdad un vero emporio delle scienze: d'altro là non trattavasi che di studj, di libri, di lettere; i letterati divenivano i favoriti, i ministri impiegati erano in vantaggio della letteratura, e insomma ceduto sem-

brava alle Muse il trono del califo. Quanti uomini dotti venivano a sua notizia tutti egli premurosamente chiamava alla sua corte, e con premj, con onori, con ogni sorta di distinzioni cortesemente li tratteneva. La Siria, l'Armenia, l'Egitto, e quante provincie aver potevano libri importanti, tutte le rendeva tributarie del suo amor delle scienze, e le faceva visitare da' suoi ministri per raccogliere a qualunque costo le letterarie loro ricchezze. Così le tre parti del mondo fin allor conosciuto erano messe a contribuzione per servire alla coltura degli arabi. Centinaja di cammelli si vedevano entrare in Bagdad non d'altro carichi che di carte e di libri; e tutti i libri di qualunque lingua si fossero, che i letterati stimavano degni di essere messi alla portata del popolo, li faceva tosto nell'arabico idioma tradurre. Maestri, censori, traduttori, e raccoglitori di libri formavano la corte d'Almamone, la quale una scientifica accademia sembrava più presto che non la reggia d'un guerriero califo. Fece egli da vincitore la pace coll'imperatore Michele III, e per condizione di pace gli domandò ogni sorta di libri greci. Si è mai veduta altrove Minerva esercitare sì degnamente ad un tempo la sua presidenza alle armi e alle lettere? Tutte le scienze trovarono onorato ricovero nella corte d'Almamon, ed in lui un vero e amoroso padre. La filosofia a dispetto della cieca superstizione promossa fu dal califo a segno di meritare i lamenti de' zelanti musulmani, come se coll'introduzione de' filosofici studj avesse raffreddata la pietà, e la religione de' maomettani. La medicina, levata già in onore sotto l'impero di suo padre, e ricevuta già dagli arabi con rispetto, quanto non sarà stata vantaggiata da Almamone? Ebn Batrik abile traduttore, e molto intendente in filosofia ed in medicina, Al Kawsai, Yahya Ebn Masua, Giorgio di Bakhtishua, Isa,

Zaccaría Al Tifuri, Gabriele, ed altri medici di grido furono da lui favoriti, e chiamati in ajuto per propagare ne' suoi stati lo studio della medicina. Il diritro era l'unica parte delle scienze, che qualche appoggio trovasse nella superstiziosa religione de' musulmani, e le pie persone non avevano difficoltà di dedicare i loro lavori ad illustrare le leggi. Lo stesso Almamon erasi fino da' primi anni dedicato a questo studio, ed aveva avuto a maestro il celebre Kossa, ben noto per le sue decisioni legali contra il lusso a favore delle leggi sontuarie, e per la perizia in altri rami di erudizione. Ora se tanto ardore portò questo principe per le altre scienze, che conobbe più tardi, quanto più ardentemente avrà impiegato il suo zelo per quella, che gli fu ispirata fin dall'età giovanile? Ma lo studio a lui più diletto, ché formò le letterarie sue delizie, quello fu delle matematiche. Le molte traduzioni de' più famosi matematici greci per commissione di lui eseguite, la grand'operazione di misurare la terra, da lui promossa, e da' suoi matematici a sue spese compita, gli elementi d'astronomía d'Alfragno, le tavole astronomiche d'Al Merwazi, e tant'altre opere d'altri suoi favoriti, le vigilie, che consacrò egli stesso a quella degnissima facoltà, ed i non ordinarj progressi che vi fece, tutto prova quanto egli fosse appassionato amante di quell'allettatrice e celeste scienza. Insomma tutti i rami della letteratura non solo furono accolti da Almamone nel seno de' suoi stati, ma levati si videro a grande onore, e vi ottennero molti vantaggi.

Scuole e accademie degli arabi.

Infatti in breve tempo tutta la nazione divenne colta ed incivilita, e in ogni città scuole, collegi ed accademie si ergevano, e dotti uomini germogliavano da per tutto. Lasciamo da parte Bagdad, sede non meno delle Muse che del califo; Cufa, e Bassora, che immortale nome non si fecero pres-

so gli eruditi per le famose accademie, che dell'eleganti composizioni in prosa ed in verso de' più valenti scrittori continuamente risonavano, e per gli uomini illustri in ogni genere di dottrina, che in gran copia l'una e l'altra vantavano! Balkh, Ispahan, e Samarcanda di molte scuole, e di molti collegi sono state ornate, ed a molti famosi scrittori han dato nascita. Nè solamente nell'Asia respiravasi l'ardore per le scienze, nell'Africa parimente, e in tutte le regioni, che occupate avevano gli arabi, fomentavasi questo zelo. Alessandria non ebbe minore concorso di studiose persone quando fu signoreggiata da' saraceni, che vantar potesse al tempo de' Tolommei, e sotto la protezione dell'impero romano, Il viaggiatore Beniamino di Tudela nel suo *Itinerario* racconta aver egli trovate in Alessandria da venti scuole, dove da tutto il mondo volavano gli amatori della filosofia. Molti collegi di studj, secondo il testimonio di Leone africano, si vedevano al Cairo, uno de' quali nel sobborgo Betzuaila era di tale altezza, e di sì ampia vastità, che di capace cittadella potè servire all'esercito de' ribelli. Che grandiose e magnifiche fabbriche; che savie ed opportune istituzioni a favore delle lettere non ci presenta il medesimo Leone in Fez, ed in Marrocco? Sono ben note agli eruditi europei le due insigni biblioteche di Fez, e di Larace, che tanto hanno arricchite le nostre di preziosi codici, e tante curiose ed utili notizie ci hanno somministrate. Ma dove le scienze degli arabi più fiorirono, dove più spiccò il lume del loro sapere, dove si fissò, per dire così, il regno della loro letteratura, fu la Spagna: Cordova, Granata, Siviglia, e tutte le città cospicue di quella penisola di scuole, di collegi, di accademie, di biblioteche, e d'ogni sorta di stabilimenti, che le lettere giovar potessero, erano ampiamente fornite. Famosa era l'accademia

Coltura particolare degli arabi nella Spagna.

di Granata, famoso il suo collegio, ch'ebbe a prefetto il murciano Schamseddin, tanto dagli arabi celebrato. Metuahel Al Allah regnante in Granata al secolo xII possedeva una magnifica librería; e vedonsi ancora presentemente nell'Escuriale molti codici ad uso di essa trascritti. Alhaken fondatore dell' accademia di Cordova, di più di 600 volumi accrebbe la biblioteca di quella città. Settanta pubbliche librerie aperte ad uso comune si vedevano in varie città della Spagna, quando tutto il resto d'Europa senza libri, senza scienze, senza coltura era sommerso nella più vergognosa ignoranza. Alì Baker si prese il pensiero di comporre un trattato sopra queste settanta biblioteche pubbliche, che si vedevano nella Spagna, mentre altrettante non si potevano certamente contare in tutte quante le nazioni cristiane del mondo tutto. La copia di uomini eccellenti in erudizione e sapere, che produsse agli arabi la Spagna, vasto campo prestò ad eruditi scrittori per formare ogni sorta di biblioteche arabo-ispane. Laonde non solo ne abbiamo delle generali, le quali abbracciano tutti gli uomini dotti, che in ogni città di Spagna in qualsivoglia ramo della letteratura fiorirono; ma ciò che molto più prova l'universalità della coltura, molte sono le biblioteche, che a particolari città ristringonsi, moltissime pure una sola classe della letteratura prendono per oggetto. Siviglia, Valenza, Cordova, e parecchie altre città prestarono messe abbondante di scrittori famosi per poterne formare grosse biblioteche; ed alcune di quelle città non uno, ma molti libri vantavano su tale argomento. La filosofía, la medicina, ed ogni parte delle scienze aveva la sua particolare biblioteca spagnuola. Della poesía soltanto se ne potrebbono contar molte ne' cataloghi de' poeti spagnuoli della raccolta arabo-ispana di Abi Bahr Sephuan, dell'arte poetica del cordovese Abulualid, e

Biblioteche.

di molt'altre opere simili, sopra tutte le quali merita singolare attenzione la biblioteca degli uomini illustri, che in Ispagna fiorirono in poesía, opera critica, e piena di erudizione di Alphat sivigliano. Così in tutta la vasta estensione degli arabici dominj, in tutte le tre parti del mondo, dove si era propagato il loro impero, vediamo andare in trionfo le lettere; e le scienze de' saraceni, non meno che le lor armi dominare tutta la terra. Dal nono secolo della nostra era cominciò a scintillar il lume dell'arabica letteratura, e per cinque o sei secoli si conservò vivo e brillante il suo splendore: epoca in verità per la lunga durata assai sorprendente.

Grammatica.

Ma per formare una qualche idea della dottrina degli arabi meglio sarà fare una breve scorsa per tutti i suoi rami, e vedere quanto ciascuno di essi sia stato da quella studiosa nazione coltivato. E prendendo principio dalla classe grammaticale, che la chiave di tutti i buoni studj viene stimata, comincierò a parlare colle parole del dotto scrittore Schamseldin Alansareo nell'erudita sua *Storia delle arabiche antichità*. *Avanti il musulmanismo* (dic'egli) *gli arabi, i quali sembravano formati dalla natura per l'eloquenza, non facevano verun uso di regole grammaticali. Ma diffondendosi in più provincie il maomettanismo, e col vincolo della religione diverse nazioni mescendosi fra di loro, timoroso però l'imperadore Alì Abu Thaleb non avesse per tale mescolanza ad andare in rovina la lingua arabica, cercò Abu Alasuadeo Duleo, acciocchè leggi stabili desse a quella favella. Dietro alle pedate di Assuadeo camminarono poscia Absa, detto* Elefantino, *Maimonide Acraneo, Iahia Ben Jamar Aladuaneo, Atha Ben Alasuadeo, Abularezio, Abdalla Ben Isaac Hadramita, Issa Ben Omar Alsacphi, Abu Omar Ben Alaleo, Khalileo, Saibuia, Alfaraideo, Alkaseo. Quindi i grammatici in due partiti si divisero, e due celebri accademie forma-*

rono, la bassorense, e la cufiense. Principe della prima viene stimato il Saibuiah, la cui grammatica sopra tutte le altre è preferita dagli autori di buongusto. Così parla Schamseldin de' principj dello studio della grammatica presso i suoi nazionali; ed i progressi di quest'arte furono affatto simili ad origine sì gloriosa. In breve tempo il gusto della lingua per tutti gli stati arabici si diffuse, e molti illustri grammatici si contarono da per tutto. Imperciocchè, siccome il Saibuia riportò singolari lodi nell'Assiria, così al Giorgian, ed Alzamkhaschri nella Persia, Ebn Alageb, Ebn Hescham nell'Egitto, Agrumi in Africa, e Malek nella Spagna un luogo distinto occuparono fra' professori di quell'arte. La Spagna solamente, per non tener dietro a tutte le provincie degli arabici stati, un numero conta pressochè infinito di famosi grammatici, i quali or con comentarj, or con nuovi metodi, or con poemi sopra la grammatica, or con esposizioni de' poemi, or in altre guise infinite l'arabica lingua grandemente illustrarono. Un libro *Del castigato modo di parlare* si vede fra' codici arabici dell'Escuriale, *quod jure dixeris bibliothecam arabicam litterariam*, dice il Casiri (*a*); perciocchè e i proverbj in esso si leggono, e gli studj s'imparano, e l'erudizione degli arabi. Autore di questo libro è Abi Joseph Jacob Ebn Isaac Alsekaiti, che fioriva verso la fine del nono secolo. Ma fra tutti gli altri grammatici merita particolare rimembranza il sopraccitato Malek, il quale nel duodecimo secolo con gloriose fatiche si adoperava ad onore dell'arabica lingua. Schamseddin Abu Abdalla Dhahabeo nella sua *Biblioteca universale* ci porge lunga notizia del merito e delle opere di Malek, *d'un metodo facile*, delle *dichiarazioni*, d'un'opera col titolo di *suffi-*

(a) Tom. I, p. VIII.

ciente, d'un trattato *Della purità della lingua arabica*, d'un altro detto *La base delle parole dell'arte metrica*, d'un *Supplemento delle parole trisillabe*, d'un poema *Della conjugazione de' verbi* col suo comentatio, d'un altro *Del retto metodo di leggere*, e di molt'altri, che il numero di quaranta sorpassano. I singolari meriti di Malek e in Ispagna, e negli altri dominj arabici gli acquistarono onori molto distinti. Egli, a giudizio di tutti gli arabi, si levò al principato de' grammatici e de' filologi. In un codice dell'Escuriale *(a)* leggonsi i lusinghieri titoli, co' quali veniva onorato dalle accademie, chiamandolo queste padrone della lingua arabica, maestro delle buone arti, e con altre appellazioni soprannomandolo non meno gloriose. E se gran vanto è di Saibuiah, uom nato ed allevato in Assiria, l'avere ottenuto il principato dell'accademia di Bassora, a quanto onore non tornerà a Malek il vedersi, che non solo le accademie di Spagna, ma quelle eziandío di Cufa e di Bassora, dove appena sembrava che giugnere potesse la fama del suo nome, il principato gli accordassero di tutti i grammatici e de' filologi, padrone il facessero della lor lingua, e cotanto superiore a tutti gli altri lo vantassero? Un altro vanto non men illustre della dottrina di Malek è l'infinita copia di comentarj, che sopra le sue opere furono fatti. Assiutheo nella sua *Biblioteca* di quegli scrittori soltanto che sul *metodo facile* fecero comentarj, forma un assai lungo catalogo. Uno di questi è il granatino Ben Haian, il quale più di cinquecento opere filologiche diede alla luce. Ma che tempo ci rimarrà per seguire le altre classi della letteratura, se i nomi solamente riportar vorremo degli autori più chiari, che lasciarono scritti grammaticali? Una riflessione farò sola-

(a) *Bibl. ar.* p. 34.

mente, ed è, che non sono tanti i grammatici greci, i cui nomi ha potuto pescare nell'immenso pelago de' greci scrittori l'instancabile erudizione del Fabrizio, quanti ne possiamo contare degli arabi, de' quali non solo i nomi, ma gli scritti eziandío sieno fino a' nostri dì pervenuti. I lessici e i dizionarj appartengono alla giurisdizione della grammatica, e gli arabi non tralasciarono di coltivarne ancor questa parte. Fino dal primo secolo dell'egira avevano un lessico, che molti vogliono attribuire a Kalil bassorense. Zamhascreo ci ha dato un erudito dizionario, in cui ogni parola a molti testimonj de' retorici, e de' poeti viene appoggiata. Il Golio con molte lodi commenda due lessici di Geuhari l'uno, l'altro di Firuzabadio, ed egli con particolare impegno si prende a far conoscere agli europei quello di Geuhari, seguendolo esattamente nel suo *Lessico arabico-latino*. Che immenso pelago di arabiche voci non sarà stato il dizionario di Alfiruzabadi, ch'empiva sessanta volumi? Ebn Alcossa compose un onomastico, che tutte esaminava le voci scolastiche, teologiche, legali, filosofiche. Algiobbi ne diede un altro per le parole soltanto nel diritto canonico comprese. Altri ne scrissero pe' nomi degli animali; altri per que' delle piante; nè parte alcuna non v'era, su cui non fosse stato composto un dizionario. Dizionarj arabo-ebraici, dizionarj arabo-greci, dizionarj arabo-latini, dizionarj arabo-ispani, dizionarj di epiteti, dizionarj di sinonimi, e dizionarj d'ogni maniera negli scritti arabici si ritrovano. Questo gusto de' dizionarj è durato fino a' tempi moderni, poichè Leone africano compose ancora un dizionario trilingue.

Dizionarj.

La grammatica è un'arte, che non suol essere coltivata, se non perchè credesi necessaria alla perfezione delle altre, che al buongusto di parlare appartengono. Finchè una nazione

Retorica.

non si applica con impegno agli studj della eloquenza non è facile che prenda con ardore le fastidiose ricerche, e le minute speculazioni, che seco porta il coltivamento della grammatica. Laonde se noi vediamo gli arabi dare tant'opera agli studj grammaticali, con quanto impegno crederemo, che s'impiegassero nella professione della eloquenza? Infatti non solo nella pratica, ma eziandío nella teorica della retorica vantano gli arabi molti nomi famosi. Questi prima del maomettismo non conoscevano verun'arte di parlare; e se qualcuno nelle assemblee voleva secondo il bisogno tenere al popolo ragionamento, e de' suoi interessi renderlo persuaso, a ciò s'accingeva col solo magistero della natura, senza veruno studio, senza nessun ajuto dell'arte. Nella famosa opera dell' alcorano sono de' pensieri qua e là seminati, sono de' sentimenti talora esposti assai bene; ma dispersi e sconnessi, o malamente legati. Negli scrittori poco posteriori a Maometto si vede alle volte dell'acume e della sottigliezza ne' pensieri, si vede eleganza nelle frasi; ma l'ordine, e il metodo, che faceva la forza delle orazioni greche e delle latine, non vi si vede. Ma appena cominciarono i musulmani a dilatare i confini del loro impero, e a rendersi padroni e dominatori del mondo, vollero anche in questa parte propagare lo splendore dell'arabico nome, e pensarono a cercare opportuno rimedio a questo loro difetto. Quindi è, che de' greci libri retorici diligentemente andarono in traccia, i cui scelti precetti trasferendo alla loro lingua, ed all'indole della medesima accomodandoli, si formarono la loro arte retorica. Althai ne compose una col titolo di *Fiaccola*, la quale gran lume sparse in tutte le parti della eloquenza. Abu Mohamad Abdalla nativo di Badajoz nella fine del IX secolo, uomo chiarissimo ed erudito in ogni polita letteratura, scrisse dotte istituzioni

retoriche e poetiche nell'opera intitolata *Metodo di scrivere*. Lunga cosa sarebbe il voler seguire tutti gli arabi, che tale materia illustrarono; ma non posso tralasciare un libro del famoso Assiutheo, che a lui piacque intitolare *Il Prato fiorito*. Questo prato veramente fiorito la più amena vista presenta della coltura e del gusto della sua nazione, e contiene un ricco tesoro d'arabica erudizione, e i più dotti trattati della purità ed eleganza della lingua e dell'arte oratoria. Quante notizie interessanti, quanta scelta erudizione ha sparso il chiarissimo Odoardo Pocok nel suo *Saggio dell'arabica Storia*, quasi tutta confessa egli stesso di doverla a questo libro. Ma il più famoso scrittore didascalico della retorica è il persiano Alsekaki, il quale però viene a ragione nobilitato coll'onorifico nome di *Quintiliano degli arabi*. Molti scritti diede egli alla luce su tale materia; ma il più rinomato di tutti, la sua opera magistrale, le sue, diciam così, *Istituzioni oratorie*, è quella, a cui diede il titolo di *Chiave delle scienze*, ed è divisa in tre parti, nella prima delle quali tratta *De' precetti della grammatica*, nella seconda *Dell'arte oratoria*, e nella terza *Della poetica*, volendo a ragione quel precettore del buongusto, che nessuno in veruna arte o scienza possa meritare il nome di scrittore, il quale ne' precetti di quelle tre facoltà non sia pienamente istruito. Quivi ragionasi dell'eleganza della dicitura e del parlare figurato, si fanno sottili speculazioni sul senso e su la forza delle parole, si danno leggi per la chiarezza e per l'evidenza delle dimostrazioni, e insomma i punti più importanti, che l'arte retorica risguardano, si vedono quivi esposti con una giustezza molto superiore a quanto potevasi aspettare da un arabo scrittore. Quest' opera tanto compita si meritò le lodi e lo studio de' colti arabi; ed infiniti furono i comentarj, e le illustrazioni, che

da per tutto vennero fuori di quell'opera magistrale. Lascio stare *l'Alfia* di Ben Maath, rinomato poema sopra l'arte retorica, lascio gli eruditi comenti del dottor Almoradeo, lascio infiniti altri scritti, che tale materia illustrarono, poichè impossibile cosa fia volerli tutti lodare, mentre nella sola libreria dello Escuriale ancora dopo tante vicende, e dopo sì lagrimevoli perdite se ne vedono più di sessanta. Una nazione, ch'era tanto sollecita di formarsi ottime leggi d'eloquenza, è ben credibile, che si prendesse maggiore premura per metterle in esecuzione. Così infatti vedesi celebrato un Malek come un oratore di tanta forza, che possibile non era resistere alla sua eloquenza. Lodasi uno Schoraiph come un singolare portento nell'accoppiare sì felicemente la facondia oratoria colla poetica dilicatezza. Contansi molt'altri oratori presso gli arabi per particolari pregj distinti; ma sopra tutti campeggia il rinomato Alhariri. Se i greci si gloriavano d'un Demostene, e i romani d'un Tullio, gli arabi vantano parimente il lor Alhariri, il qual viene riputato il Tullio, ed il Demostene di quella nazione. Quest'illustre oratore ed erudito filologo, oltre molte composizioni piene di eloquenza, certe orazioni accademiche lasciò scritte, molto ricercate dagl'intendenti, illustrate ed encomiate da tutte le accademie, ed ancor a' tempi più colti stimate degne dal Golio, dallo Schultens e dal Reiske d'essere riportate all'intelligenza degli europei. Schiraz era solito a dire, che tali orazioni non in lino, nè in pergamena, ma in seta ed in oro si dovevano scrivere. Oltre l'eloquenza profana avevano altresì gli arabi la sacra oratoria. Nella biblioteca dell'Escuriale s'incontrano molte prediche sciolte, e molti libri pieni di esse a guisa de' sermonari. I musulmani predicatori chiamavansi *khateb*, nome, che prima si dava generalmente agli oratori; siccome

khotbah si dicon le prediche, nome pure una volta comune alle pubbliche arringhe. Le sopraccitate prediche dell'Escuriale ci mostrano l'uso praticato ne' loro pergami, di cui mi sarà lecito darne qui una leggiera notizia cavata dal Casiri. Col rendimento di grazie, e colla professione della fede si dà principio alla predica: ciò fatto, per la salute del re e per la felicità del regno prega il predicatore, e domanda la venia al re, se vi si trova presente, e lo consiglia a prestare attenzione alla divina parola; quindi l'argomento propone della sua orazione, e provalo co' testi dell'alcorano, coll'autorità de' dottori, e cogli esempj; e finalmente rivolgendosi al popolo lo riprende de' vizj, ed a vivere onestamente l'esorta. Ma troppo ci siam trattenuti seguendo le tracce della retorica degli arabi, e molte altre parti ci rimangono da osservare nella loro letteratura.

Poesía.

La sola poesía darebbe ampia materia a molti volumi a chi volesse trattarla con qualche dignità, potendosi asserire con verità ciò che dovrà sembrare un'iperbole dell'anonimo autore della *Storia della poesía francese* pubblicata nel 1717, quando dice, che *la sola Arabia ha prodotti più poeti che tutto il resto del mondo insieme*. Ma noi ci ristringeremo a renderne una brevissima contezza. Che questo fosse il primo studio, anzi l'unico per molto tempo, a cui qualche amore portarono que' rozzi ed incolti asiatici, ne fanno fede i poeti, che ricordati vengono con onore di que' tempi appunto, in cui appena conoscevasi l'alfabeto nell'Arabia, e quelle accademie, o que' giuochi poetici, che tutti gli anni nella città d'Ocadh si tenevano, e che poi furono distrutti da Maometto. Al tempo di questo famoso impostore, ed in sua lode compose Zohair un poema, che ancora si conserva presentemente nell'Escuriale. In tutti i tempi di poi continuatamente la poe-

tica fu sempre distinta, e con singolari onori accolta dagli arabi. Questi ad imitazione de' greci vantano la loro plejade arabica; ma di sette poeti de' più antichi, non come i greci di sette de' più moderni. Que' primi poeti sono i Livj e i Pacuvj degli arabi, tenuti in rispetto per la loro antichità, ma non letti da' posteri, nè stimati pe' loro pregj poetici. Gli Orazj, i Properzj, e i Tibulli vennero ne' tempi posteriori, e si formarono colla coltura renduta già più comune a tutta la nazione. Al tempo degli Abassidi fiorì un illustre poeta. Alkalil Ahmad Al Farahidi, il quale a certe e stabili leggi sottomise la poesía, che prima altra regola non conosceva che il capriccio de' poeti. Ma il principe dell'arabica poesía non comparve che nell'anno 303 dell'egira al principio del decimo secolo della nostr'era, e questi fu il famoso Almonotabbi, nato in Cufa, ed allevato in Damasco, dove particolarmente fece conoscere il poetico suo valore. Nè solamente chiari poeti splendevano negli arabici dominj, ma si vedevano ancora spiccare eccellenti poetesse. La celebre Valadata figlia del re Mohamad Almotakphi Billa, principessa di molto spirito e di singolare talento per la poesía, può dirsi la Saffo degli arabi, essendo simile alla greca, non solo nel genio poetico, ma nella gagliardía altresì, e nella forza di esprimere la sua passione. V'era in oltre una Maria Alfaisuli, che potrebbe ugualmente chiamarsi la Corinna; v'era un'Aischa di Cordova, i cui versi spesse volte eccitarono i più vivi applausi nella dotta accademia di quella città; v'era una Labana parimente di Cordova; v'era una Safia di Siviglia; v'era una Abbassa non men memorabile per la sua nobiltà e per le strane vicende, che per lo spirito della poesía; v'erano molte altre illustri poetesse, le quali superare facilmente potrebbono, non che uguagliare il numero di quelle, che nel

parnasso greco fiorirono. Le storie e le biblioteche poetiche provano lo studio della poesía d'una nazione, e queste erano presso gli arabi comunissime. Abilaba Abdalla, tuttochè figlio fosse del califo Motaz, non isdegnò d'occuparsi in iscrivere un *Epitome della classe poetica*, in cui le vite si narrano di 131 poeti, e alcuni saggi si riportano de' loro versi. Un' opera intitolata *Teatro de' poeti* formava una biblioteca in 24 tomi compresa. Noi abbiamo nominato di sopra alcuni scrittori, che de' soli spagnuoli formarono poetiche biblioteche. Nè si potrebbe confare colla brevità di quest'opera il dare un catalogo non che de' poeti, ma degli autori soltanto, che biblioteche e storie composero de' poeti. Il furore di poetare dell'Italia ne' secoli scorsi si fece vedere nelle accademie poetiche, che scaturivano da per tutto, e tali accademie non furono meno frequenti presso gli arabi posseduti dallo stesso prurito di verseggiare. Noi abbiamo ancora molti *Divan*, che sono le raccolte delle poesíe recitate in quelle adunanze, e parecchj n'esistono nella biblioteca dell'Escuriale. Le materie di tali raccolte sono comunemente or eroiche, or satiriche, or morali. Il *Divan* di Abu Navas, uno de' più famosi arabi, comprendevale tutte. Celebre è il *Divan* di Ben Mokanes per le facezie e per l'acutezza de' versi; onde viene egli stimato il Marziale degli arabi. I poemi didascalici erano talmente adoperati da essi, che la grammatica, la retorica, e tutte le scienze più astruse, i più involuti punti teologici e morali, tutto si sottometteva alla didascalica poesía. Gli annali, e varie storie esposte in versi formavano altrettanti poemi, che più alla classe de' didascalici, che non a quella degli epici si debbono riferire. Egli è però assai notabile, che fra tante migliaja di composizioni poetiche una iliade, un'eneide, un poema epico degli arabi non l'abbiamo assolutamente. Nè più co-

nosciuta era presso di loro la drammatica poesía, mentre non vedesi nè tragedia, nè commedia alcuna, che meriti tal nome. Forse taluno vorrà chiamare commedie alcune farse, ed alcuni dialoghi in versi, che talor s'incontrano fra' loro scritti poetici; ma ciò mi sembra più presto un abusare de' nomi della drammatica, che cercare sinceramente la verità. Di quante arabiche poesíe sieno venute a mia notizia io non trovo la più somigliante ad una commedia di quella di Mohamad di Velez, nella quale parlano i professori di varie arti, e ciascuno de' vocaboli della propria facendo uso, l'uno l'altro si burlano, e si motteggiano, e i vizj e le frodi vicendevolmente si scoprono. Lo stile, e il dialogo di questa composizione si possono veramente dir comici: ma ov'è l'intreccio, ove la favola, che compongono la commedia? Sicchè l'esorbitante numero e pressochè infinito degli arabici componimenti a canzonette amorose, a lodi, a satire, a moralità, a didascalici poemi si ristringono; l'epica, e la drammatica, che pure la più nobile parte formano della poesía, o non furono da quella studiosa nazione conosciute, o per la loro elevatezza e sublimità ne spaventarono il coraggio, e la vena poetica.

Esame del merito della poesía arabica.

Ma di quelle composizioni, di qualunque siensi argomento, che ci hanno lasciate, quale si è il merito, e quanto dovrà stimarsi il loro pregio? Io vedo sottigliezza ed acume ne' pensieri, vedo grazia ed eleganza nelle espressioni, vedo nobiltà ne' sentimenti, e moltissime doti riconosco dell'arabica poesía, che mi fanno quasi approvare l'ardito coraggio del dotto Casiri di agguagliare i poeti arabi co' greci e co' latini; ma non trovo quella naturalezza degli effetti, quella semplicità de' concetti, quella verità e proprietà delle immagini, che mi facciano piegare ad acconsentire pienamente al suo giudizio. Egli è vero, che noi gustar non possiamo i saporiti frutti di

quella poesía, le grazie della quale, come leggiadramente dice il medesimo Casiri, simili sono a que' vini, che trasferiti a stranieri paesi tutto lo spirito perdono, tutto il gusto, e tutta la forza. Ma ciò non ostante non potremo noi abbastanza conoscere, che i poemi didascalici degli arabi altro non fanno che trattare in versi la proposta materia, senza curarsi di recarle que' vezzi, che una tale poesía non solo comporta, ma eziandío talor richiede, e che più si rassomigliano a' primi componimenti de' greci filosofi, che a' versi consegnavano le lor opinioni, che non a' veri poemi didascalici, con cui i greci e i latini scrittori vollero arricchire la loro poesía? Non vedremo assai chiaro, che la sublimità de' lirici componimenti troppo s'appoggia ad ardite metafore, a smisusate allegoríe, e ad eccessive iperboli? che la condotta degli affetti, e l'espressione de' sentimenti nell'elegiache composizioni sembrano più dirette dallo studio e dall'arte, che guidate dalla natura? Accorderò ancor io, che vantare si possa l'eccellenza dell' arabica poesía negli epigrammi, ne' madrigali, nell'esposizione di brevi pensieri, di sottili e d'acuti detti, e in altri simili leggieri componimenti: conosco bene, che ancor in altri generi più sublimi e più regolari, nell'elegiaco, nel lirico, e simili non è sì sfornita di merito, come volgarmente pensano i saccentelli, che al solo nome di poesía e di gusto arabico si sgomentano; ma dirò pure con franchezza, che non è mai ancor in questa sorta di componimenti da mettersi a petto colla greca, e colla romana. Quest'è l'idea, che ho formata dell'arabica poesía per rendere un qualche giudizio del vero suo merito; e lasciandola ormai da parte vengo a dare uno sgnardo su lo studio degli arabi nella storia.

Storia.

Voler discendere ad una distinta enumerazione degli arabi scrittori, che più fiorirono nella storia, sarebbe una difficile,

anzi impossibile impresa. Gli eruditi autori della *Storia universale* al cominciare nel tomo xv la storia di quella nazione, riportando soltanto gli storici arabi, che hanno loro servito per ischiarire le notizie appartenenti alla vita di Maometto, dopo averne nominati più di trenta finiscon col dire: *E di molt'altri, di cui nojosa cosa sarebbe il farne semplicemente l'enumerazione*; venendo poi alla storia de' califi adducono lunga serie di nomi arabi, tutti ben conosciuti nella storia; e da altri moltissimi meno noti, non però men degni di esserlo, confessano avere raccolte le molte notizie, di cui arricchire la loro storia. Onde noi per formare qualche idea dello studio degli arabi in questa parte toccheremo soltanto i generi di scritti, in cui impiegarono le loro fatiche. Al Tabari, Abulfeda, Ebn Batrik, ed altri infiniti scrissero storie universali dal principio del mondo fino alla loro età; annali, cronache, storie particolari di regni, di provincie e di città se ne vedono infinite, nè v'ha città alcuna delle provincie colte degli arabi, che non possa vantare parecchie storie. Noi abbiamo vite d'uomini illustri lasciateci dagli storici greci e da' latini; ma gli arabi non solo le vite scrissero de' chiari eroi, ma Ben Zaid di Cordova, ed Abulmonder di Valenza pensarono ad illustrar la memoria de' cavalli, che per qualche particolare circostanza si distinsero; Alasmeo, illustre scrittore delle arabiche antichità, scrisse la storia de' cammelli più rinomati; ed altri a più minuti e ristretti argomenti consecrarono le lor penne. Una nazione, ch'è andata molto avanti nella coltura, non si contenta di trattati e di libri, ma cerca di rendere più facile ed agevole l'acquisto delle cognizioni col mezzo de' dizionarj. I dizionarj potranno forse essere la rovina della letteratura; essi certo ne fanno il raffinamento, e di tale raffinamento pieni erano gli arabi pe' moltissimi di-

Dizjonarj storici.

zionarj storici, di cui Abdelmalek, e varj altri Moreri arabi fecero dono alla lor nazione. Nè minor era il numero de' Martinieri, i quali con dizionarj storico-geografici illustrassero la storia. Il Casiri (*a*) ne rapporta uno sì esatto, e sì minuto, che non sol di città e di castella, di monti e di fiumi, ma di fonti ancor e di pozzi dava ben distinta contezza. Avevano in oltre varie sorti di dizionarj storico-critici, quali non si vedono nè presso gli antichi, nè presso i moderni letterati. Il dizionario storico-critico d'Abulvalid Ebn Alphardi esponeva chiari ed intieri i nomi degli autori, che tronchi, oscuri, ed ambigui comparivano ne' loro libri. In quattro parti era diviso il dizionario storico-critico di Ben Makula: nella prima di quelle opere trattavasi, che conosciute sono pe' loro titoli non per gli autori; nella seconda degli autori noti solamente pe' cognomi; nella terza di que' che sono denominati pel loro padre, o per qualche figlio; e nella quarta finalmente di quelli, i quali o dall'arte, che professano, o da qualche altra cagione ottengono un soprannome. Le storie delle zecche sono alla moda ne' nostri dì, ed esse pure furono in uso presso gli arabi; poichè Alnamari ed altri storici dell'arabica moneta scrissero storie. Di storie letterarie sono a mio giudizio più ricchi gli arabi di qualunque altra nazione antica e moderna. Alassakeri fece comentarj de' primi inventori delle arti. Algazelo nel libro dell'*Erudizione dell'arabiche antichità* parla degli studj e de' ritrovati degli arabi, e dell'introduzione della carta, e d'altre curiose questioni tratta eruditamente. La medicina, la filosofia, ed ogni particolare facoltà era illustrata con molte storie, che i progressi in essa fatti narravano, e la memoria conservavano

Storia letteraria.

(a) Tom. II, pag. 29.

degli uomini illustri in essa fioriti. Un'altr'opera di sommo onore alla storia arabica è il dizionario storico delle scienze composto da Moamad Aba Abdalla di Granata. Le biblioteche, o i cataloghi degli scrittori formano una parte principale della storia letteraria; e noi abbiamo veduto di sopra quanto fossero comuni alle città di Spagna le biblioteche, nè fa di mestieri parlarne più a lungo per mostrare quanto fosse ricca quella nazione di tali tesori letterarj. Nell'Escuriale si conserva di Salaheddin Alsaphadita una biblioteca de' ciechi illustri, che in arte poetica, o in qualch'altra scienza si distinsero: il pensare minutamente a tali ricerche curiose fa ben vedere quanto dagli arabi si tenessero in pregio le storiche notizie, e quanto fosse vasta ed universale la loro erudizione. Noi facciam plauso alla coltura de' tempi moderni vedendo i viaggi letterarj de' Mabillon, de' Montfaucon, de' Zaccaría, e di altri. Ma che comuni fossero presso gli arabi tali viaggi lo dice espressamente il Casiri, il quale parlando (*a*) di quello d'Alnauscrisi, che le accademie e le biblioteche descrive, e dà contezza delle vite e degli scritti de' dotti uomini da lui veduti nel suo viaggio, soggiunge: *Hujusmodi itineraria in nostris bibliothecis arabicis mss. frequentissime occurrunt. Mos enim erat per ea tempora doctis hispanis solemnissimus in varias scilicet orbis plagas excurrere, viros litteratos visendi, consulendique gratia; inde eorum scripta cum academiis hispanis communicare.* Chiamansi, e sono in realtà due lumi della storia la cronología, e la geografia; e questi due lumi risplendevano raggianti nelle mani degli arabi. Alzaieb illustrò la *Cronología degli arabi antichi*, Algiuzi compose uno *Specchio de' tempi*, e di parecchi altri scrittori opere

Viaggj letterarj.

(a) Tom. II, pag. 151.

cronologiche si ritrovano presso gli arabi. Alzeiat di Siviglia era regio cronografo, ed ha parimente lasciati eccellenti scritti di geografía. Nassioreddin, Massudeo, Ebn Athir, Alcazuini, e mille altri per le geografiche cognizioni furono celebrati. Non v'era fra' greci, nè fra' latini chi fosse in istato di servire al re di Sicilia Ruggero nella formazione d'un'opera, che la geografia antica e la moderna insegnasse. Presentogliela tosto Esseriph Essakalli, e un altro posto si guadagnò nella stima del monarca e de' letterati europei. Alcharif Aldrisi una grand'opera compose, che ridotta a compendio da altro arabo, ben conosciuto da' geografi sotto il nome del geografo Nubiese, di molti lumi ha arricchita la storia e la geografía. Il Riccioli, ed il Vossio parlano con gran lode della geografía composta dal re Abulfada verso la metà del secolo XIV. Descrizioni geografiche e corografiche, itinerarj, relazioni di viaggi, e tutto ciò che appartiene allo schiarimento della geografia formava le delizie degli eruditi, ed or non picciola parte occupa delle arabiche biblioteche. Così di quante parti sotto il dominio della storia sono comprese non v'ha nessuna, che non sia stata dagli arabi studiosamente illustrata. Non loderò io in quegli autori la sottile ed esatta critica de' fatti che narrano, non pretenderò di trovarvi l'ordine, il metodo, l'elegante naturalezza di Cesare, e di Tito Livio; ma dirò bensì, che le lor opere debbonsi tenere in sommo conto per presentarci molte particolarità interessanti, molte minute circostanze de' fatti importanti, ed uno stile più colto, un ordine più aggiustato, che non erano soliti di adoperare gli scrittori europei di que' tempi.

Romanzi.

La fantasía degli arabi li condusse ad amene descrizioni, a graziose favole, e ad ogni sorta d'opere, che l'immaginazione ed il buongusto interessano. I romanzi particolarmente

erano al loro genio molto conformi, e con tale avidità venivano ricevuti da' dotti e dal popolo, che si credono comunemente parto dell'arabico ingegno. Il filosofo Tofail, secondando il genio di sua nazione, non istimò sconvenevole alla filosofica gravità esporre in un romanzo la più sublime filosofia. Quest'è il romanzo d'Hai figlio di Jordhan, il quale abbandonato da piccolo in un'isola deserta, ed allevato da una capra, pensando poi, e meditando da sè in quella solitudine giunse ad acquistare tali cognizioni della natura e di Dio, quali in pochi libri de' più profondi filosofi si ritrovano. Uezio nel suo libro *Dell'origine de' romanzi* dà a questo le dovute lodi, benchè prende abbaglio nell'attribuirlo ad Avicenna, mentre troppo evidenti sono le ragioni, che lo mostrano opera di Jaafar Ebn Tofail, detto altresì Abu Becr, secondo il costume degli arabi d'avere più nomi. Odoardo Pocok lo stimò degno di presentarlo all'Europa letteraria tradotto in latino, ed illustrato con una dottissima prefazione: molti inglesi poi l'hanno voluto ancora alla propria lingua recato; ed altre nazioni eziandío l'hanno distinto col medesimo onore; e ciò, che torna a maggiore commendazione di questo romanzo, il gran Leibnizio oltre al confessare il sommo piacere, che la lettura di esso gli recava, non dubitava d'asserire (*a*) potersi quindi vedere, che gli arabi giunsero a pensare di Dio con tanta sublimità come i cristiani. Ma tanto basti per dar ad intendere a' troppo fastidiosi nimici degli arabi, che questi seppero trascorrere tutti i campi dell'amena letteratura, e che non videro in essi fiore, che tosto a' loro giardini non trapiantassero.

Filosofia.

Ma quantunque sì attentamente coltivassero gli arabi le belle lettere, con maggiore profitto però s'applicarono alla

---

(a) Leibniziana.

filosofia, alla matematica, alla medicina, agli studj serj, e alle scienze severe. Quanto fossero comuni agli arabi le filosofiche discipline, e quanti uomini illustri all'onore aspirassero di filosofi, Giulgiul, Alhali, Iben Cafta, Leone africano, ed infiniti altri scrittori di storie e di biblioteche filosofiche chiaramente lo mostrano; nè credo, che sia d'uopo il rammentare gli Alkindi, gli Alfarabi, gli Avicenne, e tanti altri nomi citati con testimonj di molta stima da' cristiani peripatetici, per fare credere, che gli studj filosofici incontrarono negli arabi diligenti coltivatori, ed adoratori divoti. Per formare un' idea dell'arabica filosofia sarà meglio disaminare alquanto il merito de' suoi filosofi, che non ricercarne il numero, e la fama, che si acquistarono. Perchè infatti noi vediamo parecchj scrittori, i quali abbagliati dallo splendore di nomi divenuti sì celebri, ed acciecati alla vista di sì numerosa schiera di filosofi, vogliono far comparire gli arabi come nobili promotori ed illustratori della filosofia. Altri all'incontro ad alcuni scolastici soltanto ponendo mente chiamano a piena voce gli arabi corruttori e depravatori delle filosofiche discipline. Noi dunque scorreremo brevemente tutte le parti della filosofia dagli arabi coltivate, e quindi quali sieno i frutti dalle fatiche loro prodotte raccoglieremo. Vero è, che la loro filosofia non aveva tanto la mira di conoscere le opere della natura, quanto di ben comprendere gli scritti d'Aristotile. La meditazione di questi, la lezione de' comenti, che Alessandro, Simplicio, e gli altri fatti avevano sopra i medesimi, occupavano le loro vigilie. Un'aggiustata traduzione, un'illustrazione sottile delle opere dello Stagirita era la più sublime meta dell'alto ingegno di que' filosofi. Scarsa assai sarebbe rimasta la loro gloria ancor quando riusciti fossero in tale impresa con piena felicità. Ma egli è un fatto ben singolare, che uomini di sot-

tile ingegno, con intenso studio, coll'applicazione di molti anni, colla scorta d'altri condottieri non abbiano potuto giugnere a ben intendere, ed a sporre con chiarezza gli scritti di quel filosofo, e che senza sapersi il come, o il perchè si sieno sì stranamente smarriti dal dritto sentiero. Il savio ed oculato Vives, dopo essersi amaramente lamentato dell'onore eccessivo, che alle interpretazioni degli arabi rendeasi nelle scuole, e dopo avere addotto un passo d'Aristotile stranamente guastato da Averroe per far vedere quanto dette traduzioni andassero lontane dal senso dell'originale, alto leva la voce, e grida con ragione: *Aristoteles si reviviscerет intelligeret haec, aut posset vel conjecturis castigare? O homines valentissimis stomachis qui haec devorare potuerunt et concoquere!* Ma l'enfatico epifonema, col quale più avanti interpella l'interprete Averroe, più direttamente tende a ferire i nostri che non gli arabi filosofi settatori di quel maestro: *Rogo te, Aben Rois* (dice) *quid habebas quo caperes hominum mentes, seu verius dementares? Ceperunt nonnulli multos sermonis gratia, et orationis lenocinio, te nihil est horridius, incultius, obscoenius, infantius. Alii tenuerunt quosdam cognitione veteris memoriae; tu nec quo tempore vixeris, nec qua aetate natus sis, novisti, non magis praeteritorum consultus, quam in sylvis, et solitudine natus, et educatus.* Infatti troppo è difficile ad intendersi come errori sì madornali sieno stati per tanto tempo da uomini di talento e di capacità non solo abbracciati, ma in qualche maniera canonizzati. Ma ritornando alla filosofia degli arabi chi non vede, ch'essendo ella vile schiava d'Aristotile, e recandosi a somma gloria il poter seguire dappresso le pedate di quel filosofo, non era però in istato di fare molti progressi? E a dire il vero la logica e la metafisica anzichè ricevere luce dalle loro speculazioni si videro miseramente avvolte nelle più fosche tenebre. La mo-

rale fu trattata con favole e con proverbj, non con iscritti metodici. L'opera più filosofica, di più sublime e giusta dottrina di quante scritte vennero dagli arabi filosofi, è il soprallodato romanzo di Tofail.

Storia naturale.

La fisica, sebbene fu oscurata colle sottigliezze degli arabi scolastici, ricevè però molti lumi da' viaggiatori naturalisti. La storia naturale fu studiata con molto ardore dagli arabi filosofi. Ibn Khadi Schiaba, Abu Othman, ed alcuni altri assai diligentemente scrissero degli animali. Il persiano Abu Rihan Albiruni fu un dotto filosofo nel quarto secolo dell'egira, ed autore di molte opere lodate da' suoi. Abulfeda sopra tutte commenda la sua geografia, siccome piena di esattezza e di verità. Ma noi citeremo di lui soltanto il trattato *Del conoscimento delle pietre preziose*, che si conserva nella biblioteca dell'Escuriale. Quest'erudita ed utile opera, che non meno di quarant'anni di viaggi, di studj, di osservazioni e di fatiche costò all'autore, nel tempo stesso che sparge di molti lumi la storia naturale serve altresì a far vedere, che molti altri arabi prese avevano tali materie ad illustrare, e che le fisiche cognizioni di quella nazione non erano ristrette alle peripatetiche sofisticherie. Lamentasi il Freind (*a*), che ogni parte della naturale filosofia, ma la botanica più d'ogni altra ha ricevuto gran detrimento dalle versioni degli arabi, e che quantunque proceduti sieno coloro con maggiore fedeltà nel darci Dioscoride che nel traslatare gli altri greci, pure sono sì frequenti gli sbaglj, che hanno presi nelle interpretazioni di lui, che appena nelle loro traduzioni ravvisasi Dioscoride, *ut vix Dioscoridem agnoscamus*. Pochi, credo, vorranno assumersi la fatica di verificare la censura del

(a) *Hist. med.*

Freind: la botanica, e la lingua greca sono venute in più chiaro lume fra noi; onde poco conto si fa presentemente delle arabiche traduzioni, ed appena si troverà chi abbia la voglia di consultarle. Ma sia pur vero ciò, che sì francamente asserisce quel dotto storico della medicina: io però non dubito di asseverare con uguale sicurezza, che lo studio, che dell'erbe fecero Al Rasi, Haly Abbas, Avicenna, ed altri filosofi e medici arabi ha più che pienamente compensato il picciolo danno, che recar poterono alla botanica le sì vilipese traduzioni. Ma ciò, che più torna ad onore degli studj fisici di quella nazione, sono i viaggi, che gli arabi filosofi intraprendevano per ben conoscere la natura. Noi abbiamo citato di sopra i quarant'anni di viaggi del litologo Albiruni; ma sono ancora più celebri le lunghe pellegrinazioni del malaghese Ibnu El-Beithar. Quest'arabo Tournefort per acquistare più certe cognizioni dell'erbe lasciò l'ameno clima di Malaga, e a lunghi e disastrosi viaggi coraggiosamente si accinse. Non pago egli di sviscerare i monti e le campagne d'Europa, valicar volle le arenose ed infocate spiagge dell'Africa, e penetrare fino alle più remote contrade dell'Asia, in tutte le parti dell' allor conosciuto mondo osservando co' proprj occhi, e colle proprie mani toccando quanto di raro e singolare ne' suoi tre regni presenta la natura: animali, vegetabili, e fossili, tutto egli sottomise all'attento suo esame, e di tutto ottenne le più esatte cognizioni. Ricco Beithar delle spoglie dell'oriente e dell'austro fece ritorno alla patria per farle parte degli acquistati tesori, ed un eccellente libro diede alla luce *Delle virtù dell'erbe*, il quale fu in breve seguíto da altri due; l'uno *De' sassi e de' metalli*, e l'altro *Degli animali*. Queste sole opere, quando altro non avessero fatto gli arabi, bastano a rendere benemerita quella nazione della botanica, della me-

dicina, e di tutta la storia naturale, con esse illustrandosi non solo le opere di Dioscoride, ma quelle eziandío di Galeno, di Paolo Egineta, d'Oribasio, e di tutti i greci, che trattarono tali materie; e servire possono a dimostrare, che malamente s'appose il Brukero *(a)* quando pretese, che quanto di sodo e di utile ritrovasi negli arabi tutto è preso da' greci, e che quelli, anzichè vantaggiare i buoni studj, miseramente depravarono i veri ritrovati de' loro maestri. La chimica non può essere coltivata in una nazione senza che le fisiche cognizioni facciano non leggieri progressi; poichè, come dottamente pruova il Boerhaave *(b)*, serve la chimica a tutta la fisica, e per ogni parte di essa si diffonde. Laonde se gli arabi promotori furono, per non dire, come molti vogliono, inventori della chimica, non potevano appagarsi d'una fisica ristretta alle sottigliezze peripatetiche, nè attenersi a' soli comenti degli scritti d'Aristotile. Un altro non lieve indizio del profitto degli arabi nello studio della natura si può dalla perfetta cognizione desumere, che avevano della coltura della terra. Fra tutte le incivilite e colte nazioni dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa, sì antiche, che moderne, non può alcuna vantare un codice d'agricoltura, che sia da mettersi al confronto di quello, che avevano gli arabi di Spagna. Letti con profondo esame, ed attentamente pesati i sentimenti de' caldei, de' greci, de' latini, degli arabi, e degli spagnuoli sopra ciascun punto dell'agricoltura, si fissarono i più giusti e più sodi principj, che col clima e colla qualità del terreno si confacessero; e delle terre, delle piante, degli animali si stabilirono le più savie e le più misurate leggi, onde avesse la Spagna un codice d'agricoltura, quale niun popolo, quantun-

Chimica.

(a) *Hist. phil.* tom. III. (b) *Elem. chym.* tom. I.

que coltissimo, formar seppe nè pría, nè poi. Molti uomini valenti nella fisica, nella chimica, e nell'agricoltura contribuirono alla perfezione di quest'eccellente opera; ma autore di essa comparisce Ben-Ahmad di Siviglia, il quale nel sesto secolo dell'egira fioriva. Quanto abbiamo detto finora fa ben vedere, che tuttochè nelle scuole degli arabi solo regnasse Aristotile, nè altro si sentisse nelle spiegazioni de' libri fisici che sottigliezze ridicole, e vane sofisticheríe, pur nondimeno non mancava generalmente nella nazione la cognizione della natura, nella quale la vera fisica consiste. L'Europa non ha sentito ella forse fino a questo secolo controversie peripatetiche nelle scuole, mentre fuori di esse era occupata in utili e sode ricerche? Ma il più evidente argomento dell'avanzamento degli arabi nella fisica si è il loro sapere nelle matematiche: troppo è manifesta la relazione, troppo stretto il vincolo, con cui sono unite queste scienze, perchè si possa pensare, che una nazione, la quale corre veloce, e felice s'inoltra nelle matematiche, giaccia sopita sul liminare della fisica senza fare alcun passo negli spaziosi suoi campi.

Matematica.

Ma qui pure sento il Brukero di nuovo sorgere contra gli arabi, e dire senza riguardo: *Nihil eos graecorum observationibus adjecisse, in multis eos vehementer depravasse*. Ma non così la pensò il famoso Cardano, il quale (*a*) fra' dodici più sublimi ingegni, che fino al suo tempo fosser venuti al mondo, il nome celebra dell'arabo matematico Alkindi, ci dà per inventore della risoluzione dell'equazioni del secondo grado l'arabo Mohamad ben Musa, e molti testimonj ci porge della sua stima per gli arabi matematici. Non così la pensò l'Alleio, il quale dalle traduzioni degli arabi

(a) *De subtil.* lib. xvI.

render volle al latino alcuni libri del greco Apollonio. Non così il dotto Wallis, il quale agli arabi attribuisce l'invenzione dell'algebra, e li rende padroni assoluti e proprietarj d'un bene, che altri solamente lor davano in prestito, o che credevano fosse da loro a' greci involato. Non così l'erudito Odoardo Bernard (*a*), il quale apertamente confessa essersi resa commendevole l'astronomía degli orientali per molti capi; per la serenità del cielo che osservavano, per la grandezza e l'esattezza degli stromenti che adoperavano, per la moltitudine degli osservatori, e degli scrittori dieci volte maggiore che non presso i greci ed i latini, pel copioso numero in fine de' potenti principi, che colla lor protezione e magnificenza singolarmente la promossero. Non così la pensò finalmente il valente storico delle matematiche Montucla, il quale certo nella sua famosa storia presenta in ben luminoso aspetto il sapere degli arabi. Infatti chi non sa quanto lume abbiano recati gli arabi a tutte le parti delle matematiche? Quanti libri de' greci sono a' nostri studj preservati dalle ingiurie del tempo per le traduzioni degli arabi? Quanti vantaggi non deve la trigonometría alle meditazioni d'Albatenio, di Ben Musa, di Geber, e di molt'altri arabi geometri? Non negherò io, che l'origine della nostra aritmetica debba prendersi dall'India; ma dirò bensì, che gli arabi traendola dal fondo dell'Asia l'hanno comunicata al resto del mondo; e non contenti di presentarla ignuda, quale veniva dalle mani degl'indiani, l'hanno arricchita di molti nuovi ornamenti. L'algebra, se non è nata dagli arabi, come molti non affatto vanamente pretendono, ricevè certo da loro notabile accrescimento. Il manoscritto di Omar Ben Ibraim col titolo *D'alge-*

(a) *Trans. phil. ann. 1694.*

bra dell'equazioni cubiche, che si conserva nella biblioteca di Leida, prova, secondo il Montucla, che gli arabi vi andarono molto più avanti che non si pensa comunemente. Quanto fosse da' suoi nazionali coltivata l'ottica, abbastanza lo addita il famoso Alhazen, il quale nel suo *Trattato di ottica* ci offre un quadro dello stato di questa scienza presso gli arabi, assai glorioso al loro sapere; ed egli in oltre ci porga molte sue utilissime riflessioni su le rifrazioni astronomiche, su le grandezze apparenti, e su altri punti interessanti di quella facoltà; le quali riflessioni dell'Alhazen molto giovarono al gran Keplero, e vengono grandemente lodate dallo Smith, giudice il più competente in questa materia. Ma dove più spiccò veramente lo zelo letterario degli arabi fu nello studio dell'astronomía. Il padre Labbé (*a*) dice trovarsi ancora in molte librerie un corpo d'astronomía, lavorato da molti valenti professori sotto il comando e sotto gl'auspizj del gran protettore delle lettere Almamon. Narra il sopraccitato Bernard possedere la sola biblioteca d'Oxford più di 400 manoscritti arabici appartenenti all'astronomía. Quale infinito numero se ne trova nella biblioteca dell'Escuriale? Di quant'altri non parlano i bibliografi, che sparsi vedonsi in tutte le famose biblioteche dell'Europa? La quale strabocchevole ricchezza di scritti astronomici è una evidente riprova dell'ardore degli arabi nella coltura di quella scienza. Ma quando tutti questi mancassero, il solo nome dell'Albatenio, detto a ragione il Tolommeo degli arabi, basterebbe ad onore dell'astronomico sapere di quella nazione. Quante correzioni non ha fatto l'arabo Tolommeo alla dottrina del greco? quanti nuovi lumi non ha egli recati alla sua scienza? e di quante nuove ed interessanti scoperte

Astronomía.

(a) *Bibl. nov. ms.* Supp. VI.

non l'ha egli arricchita? La *Storia celeste* d'Ibn Jonis, ossia la raccolta d'osservazioni fatte dagli arabi, ne contiene moltissime interessanti degne di rendersi più comuni. Narra l'erudito Renaudot (*a*), che avendo il Graves tradotte nell'arabica lingua le osservazioni di Ticone, i più esperti astronomi di Costantinopoli le ritrovaròno convenire appunto colle migliori osservazioni de' loro astronomi; ciò, che i costantinopolitani dicevano a commendazione delle osservazioni di Ticone, ma noi più giustamente dobbiamo riferire a somma lode delle arabiche. Arsael compose le tavole toletane, ed inventò alcuni metodi superiori agli adoperati da Ipparco, e da Tolommeo. Alhazen colla sua dottrina de' crepuscoli, e Geber colle utili scoperte di trigonometría sferica quanto non vantaggiarono l'astronomía? Io non posso seguire ad annoverare tutti i frutti prodotti dagli arabi a questa scienza: il dotto astronomo e leggiadro scrittore Bailly nella sua *Storia dell'astronomía* ha fatto un circostanziato racconto de' progressi di quella nazione in questo favorito studio. Io osserverò solamente, che molti nomi degli arabi sono rimasti all'astronomía; e le scienze gelose del loro decoro non adottano i nomi se non da chi acquistano vere ricchezze. Ed ecco con quanto zelo ed ardore s'impegnarono gli arabi nell'astronomía, e generalmente in tutte le matematiche: scienze, che sono per noi divenute interessanti nella politica, e nell'economía, ma che nelle loro mani non erano che piacevoli.

Medicina.

E se tanto coltivarono quegli studj per appagar meramente la loro curiosità, e per procacciarsi un verace diletto, come non si saranno rivolti con tutto l'animo all'apprendimento della medicina, le cui speculazioni non solo recavan piacere,

(a) *Epist. ad Dacerium apud Fabr. Bibl. gr.* tom. I.

ma utili comparivano e talora necessarie? Già fino dal tempo di Raschid si cominciò a tener in gran pregio la medicina, molti onori ricevendo il celebre Backhtisua, ed il suo figlio Gabriele. Felici amendue per essere riusciti in molte guarigioni, che li resero tosto famosi e benemeriti della medicina, per averla introdotta, e messa in onore presso una nazione, la quale non solo seppe studiosamente sostenerla, ma la promosse eziandío, ed in molte parti l'accrebbe. Fioriva custode della salute dello stesso califo Raschid il medico Iohana, nome non meno degno di conservarsi ne' fasti di quella scienza, sì perche varj scritti degli antichi medici della sua lingua tradusse, e con istile elegante ne compose de' nuovi, sì ancora perchè il primo fu ad aprire in Bagdad una scuola, ed insegnarvi pubblicamente la medicina. Seguì poi a coltivarsi con maggior ardore una scienza, che apriva l'adito a trattare amichevolmente co' signori di più alto affare, e ad ottenere molte distinzioni da' principi, e che soleva arricchire chi fortunatamente l'abbracciava. Quindi il numero grande de' medici, che nelle civili e nelle letterarie storie s'incontrano. Abi Osbaja scrisse le vite di oltre a trecento medici arabi. Alì Abbas ha lasciata una dotta ed interessante opera chiamata da lui *Al-Malec*, o sia opera regia, nella quale e della medicina, e de' medici arabi dà piena notizia. Semeleddin Ean Al Kofti una più compita storia diede alla luce della medicina di sua nazione; e molti altri arabi biblioteche e storie composero de' loro nazionali, che abbracciarono simile professione. Ciò che potrà dimostrare abbastanza, che lo studio della medicina si addimesticò cogli arabi, presso i quali si fece un sì numeroso esercito di seguaci. Ma per formare una giusta idea dello stato della medicina bisogna in oltre bilanciare il merito de' loro scritti, ed esaminare i progressi, che da tanto numero

di coltivatori a quella facoltà derivarono. So bene, che molti vedendo per tanti secoli regnare nelle nostre scuole gli arabi, e sentendo con tanto rispetto profferirsi da' medici i nomi di Razis, di Avicenna, e d'altri loro maestri, li chiamarono ristoratori veraci della greca medicina, e creatori e padri della nostra. So altresì, che per l'opposito altri non pochi o ingrati a' lumi ricevuti dagli arabi, o eccessivamente zelanti dell'onore de' greci, ovvero scontenti di tutto ciò che ci viene dagli antichi, siccome amanti soltanto delle moderne fatture, ostinatamente pretesero, che non ristoratori, non padri sieno stati gli arabi, ma corrompitori bensì, e depravatori della medicina, e che, lungi dal fare progressi nel vero studio di essa, abbianci fatto traviare dal dritto sentiero, che ci poteva menare avanti nella medicinale carriera. Ingiustamente gli arabi o si usurparono, o riceverono il principato nelle scuole di medicina; ma con pari ingiustizia i loro nimici, non contenti di abbassarli dal trono, in luogo troppo vile gli hanno cacciati. Io credo, che in questa parte possa chiunque, senza tema di parzialità, attenersi al sentimento del Freind, il quale per verità non si mostra troppo contento degli arabi; ma nondimeno sinceramente confessa, che *haec eorum laudis summa est: etsi pleraque a graecis sumserint, tamen aliqua iis medicinae deberi incrementa, haud inficiari absque injuria possumus*. Infatti ad essi dobbiamo l'applicazione della chimica alla medicina, ovvero le preparazioni chimiche de' medicamenti. Il Clerc vuole fare un dono di quest'invenzione al celebre Avicenna; ma il Freind più giustamente pretende, che prima di lui ne abbia parlato il non men celebre Razis: sia però la gloria del Razis, sia dell'Avicenna, essa certamente è degli arabi. Quante importanti notizie sopra la diagnostica e sopra la chirurgica non presenta il *Metodo di curare* d'Abulca-

si, nella qual opera nuove maniere d'agire e d'adoperare gli stromenti, e prudenti cautele, ed utili avvisi quasi da per tutto s'incontrano? Debitrice è la farmaceutica di molti lumi all'arabo Avenzoar, il quale non questa solamente, ma varie altre parti illustrò della medicina. Abbiamo detto di sopra quanto studio ponessero gli arabi nel coltivare la botanica, e la storia naturale, e il fine di quello studio non ad una mera curiosità, ma sibbene al miglioramento della medicina tendeva. Quindi di molti aromi, di molti metalli, di molte piante, di parecchi fossili e vegetabili arricchita fu l'arte medica, e nuove virtù ne' conosciuti oggetti ancor ignote a suo vantaggio furono scoperte. Il dotto storico della notomía, Portal, dice, che Avenzoar è stato il primo a parlare dell'abscesso al mediastino, e della disfagia, o difficoltà d'inghiottire. La spina ventosa, il vaiuolo, ed altre malattíe da chi furono trattate se non da' medici arabi? Razis, detto l'arabo Galeno, Avicenna, Averroe, ed altri parecchi lor nazionali o di nuovi mali e di nuovi rimedj sconosciuti a' greci hanno data notizia, o a nuovi metodi hanno ridotte le già usate operazioni, o nuovo ordine e nuovi piani hanno seguíti nel trattare le mediche materie, di cui i greci aveano scritto. Laonde sembra, che non per effetto d'inveterato pregiudizio, o per cieco rispetto a' maggiori, ma ad occhi aperti, e colla fiaccola della buona critica in mano si possa fare plauso agli studj medici degli arabi, i quali e ci conservarono le obbliate dottrine de' greci, e seppero dal proprio fondo arricchirle, e per tutto il mondo portarono in trionfo la medicina. A vista di tutto ciò inescusabili sembreranno a taluno le calde espressioni del Petrarca, il quale scrivendo a Giovanni Dondi medico padovano suo amico (a): *Unum* (dice) *antequam desinam te oro*,

(a) *Sen.* lib. XII, ep. II.

ut ab omni consilio mearum rerum tui isti arabes arceantur, atque exulent: odi genus universum . . . . . vix mihi persuadebitur ab arabibus posse aliquid boni esse. Ma io, animato dal rispetto dovuto al padre della moderna letteratura, non so risolvermi a biasimarlo; anzi credo potersi nelle circostanze de' tempi, in cui scrisse il Petrarca, ritrovare non solo legittima scusa, ma eziandío materia di lode al suo zelo senza verun pregiudizio dell'onore degli arabi. Il fanatico attaccamento agli arabici scritti, che allora regnava nelle scuole, trattenne per molto tempo i progressi delle scienze; e la medicina, la filosofía e le matematiche, non attentandosi a superare gli arabici confini, si avvolsero in istrani laberinti, donde non vi volle piccola fatica per farle uscire a più chiara luce. Ciò che coll'accortezza del suo ingegno conoscendo il Petrarca, non potè tenere l'ardente suo zelo da non scagliare quelle amare doglianze contra gli arabi, cagione, benchè innocente, di tanto male. Una simile ragione spronò ne' tempi posteriori il Galileo, il Cartesio, e più di tutti il Gassendo a declamare smodatamente contro Aristotile, e contra tutta quanta la dottrina del greco filosofo. Moderati richiami non sarebbero bastati a ricondurre la mandra scolastica sul diritto sentiero, e non vi voleva meno che urti sì gagliardi. I posteri illuminati lodano il giusto ardore del Petrarca e del Gassendo, e seguono ad avere la meritata stima d'Aristotile, e degli arabi.

Giurisprudenza e teologia.

Se finora gli arabi si sono veduti come seguaci, o promotori, o corrompitori della dottrina de' greci, or dovremo due rami della loro letteratura ch'ebbero da sè, e che certo non potranno dirsi presi da' greci. Questi sono la giurisprudenza, e la teología musulmana, che noi dovremo scorrere leggiermente, essendoci di troppo fermati nell'esaminare le altre scienze. Il soverchio rispetto, e la fanatica superstizione,

che occupava gli animi degli arabi per l'alcorano, in mille ricerche dell'ultima minutezza li faceva discendere, e la sottigliezza de' loro ingegni ognor produceva nuove questioni, che materia prestavano a molti trattati, ed a libri senza fine. Gli studj sacri si coltivavano col medesimo ardore, con cui si abbracciava la religione; e quindi i principi ed i signori più cospicui, le persone divote e religiose, e tutto ciò, che di più rispettabile trovavasi nella nazione, si facevano un dovere di dedicarsi col maggiore impegno a promuovere quelle scienze. Il califo Raschid prese a suo maestro del dritto l'erudito Asmai, uomo sommamente versato nelle tradizioni, e che aveva acquistata perfetta intelligenza dell'alcorano. Kossa, da noi sopra lodato, ebbe sotto la sua disciplina legale il famoso Almamon. E tutti gli altri principi parimente seguirono quegli studj, a cui menavagli lo zelo della religione. Siccome l'alcorano era il codice delle loro leggi sì canoniche che civili, ed il fonte della loro teología, così era assai frequente il vedere i dottori del dritto faticar parimente intorno alle quistioni teologiche. Infatti Asmai maestro nel dritto scrisse in teología un libro molto stimato col titolo di *Fondamenti della teología scolastica*. Al Safei si dichiarò aperto nimico di questa teología, e si fece capo d'un'altra setta chiamata de' *sonniti:* questi fu il primo a ridurre a sistema la loro giurisprudenza, e il suo libro de' *Fondamenti del musulmanismo* tutto comprende il dritto civile e canonico de' maomettani. La prodigiosa quantità di sette, che le scuole teologiche degli arabi dividevano, offre la più convincente prova dell'ardore, con cui si coltivavano tali studj. Già fino dal principio nacquero gli *schiiti*, seguaci di Alì, e reputati come scismatici. Hakem creò la setta de' *mobeyyditi*; gli *hanifiti* vengono d'Abu Hanifah, autore di tre libri famosi, *l'appoggio*, *la teología*

scolastica, ed *il maestro*. V'erano in oltre i *zendicisti*, che potevano dirsi i loro manichei; i *motazaliti* simili a' sociniani; e diverse altre sette, le più famose delle quali il numero oltrepassano di settanta. Hottinger nella *Storia orientale*, e Pocok nel *Saggio della storia arabica* ne hanno lungamente parlato: a noi basta ricordarle, per mostrare, che non solo coltivati furono dagli arabi tali studj, ma che ne fu portata all' eccesso la coltura. Diremo finalmente, per far vedere, che non rimase paese alcuno della teología straniero agli arabi, che nella biblioteca dell'Escuriale molti libri ascetici trovansi, molte regole monastiche, e molti scritti di mistica in ogni modo, che sono altrettanti monumenti dell'infaticabile ed industrioso zelo di que' letterati in promuovere ed arricchire i lor sacri studj. Io passo sotto silenzio gli Alrassa, gli Altaphtazani, ed infiniti nomi di celebri dottori; basta aprire la *Biblioteca orientale* dell'Erbelot, che difficilmente si troverà pagina, dove registrato non sia il nome di qualche famoso teologo, o giurista de' musulmani: tralascio migliaja di pandette, d'istituzioni, di trattati, di comenti, di somme, di metodi, e d'altri scritti sopra il dritto civile ed il canonico, sopra la scrittura, e sopra le tradizioni, sopra la teología dogmatica, e sopra la scolastica; e finisco col chiedere perdono a' leggitori se troppo gli ho nojati con sì lunga trattazione degli arabici studj. L'ampio campo, che in tutte le sue classi a' nostri sguardi presenta l'arabica letteratura, mi ha indotto a lasciar correre la penna più liberamente che l'istituto di quest' opera non permette: la materia, benchè tanto preziosa non sia, come quella della greca letteratura, è non pertanto assai più abbondante; e l'essere meno esposta agli occhi del popolo letterario dà qualche dritto alla diffusione di questo capo per ottenere l'indulgenza de' leggitori.

CAPITOLO XI.

DELL'INFLUENZA DELL'ARABICA LETTERATURA NEL RISORGIMENTO DELL'EUROPEA.

Parallelo dell'arabica letteratura colla greca e colla romana.

L'ardore, che animava gli arabi nella coltura delle lettere lungi dall'ottenere da' posteri grata memoria ha riportati da molti i più amari rimproveri. Se le scienze restano in Europa per lunghi secoli avvolte nelle tenebre, di ciò sono in colpa gli arabi, che vollero mettere in esse le profane lor mani; se l'amore delle belle lettere non risorge nelle nostre contrade, ciò deve imputarsi a' medesimi, che col furore delle implacabili loro armi tenner lontane le Muse, e in un coll'impero fecero dominare la barbarie; se il diletto insomma de' buoni studj è svelto da' cuori degli uomini, rei ne sono gli arabi, che hanno soffocati tutti i semi del buongusto letterario. Ma comecchè in questa guisa senta da molti ragionarsi intorno agli arabi, io nondimeno non posso a sì dura ed aspra sentenza acconsentire. Certo quanto nel precedente capitolo abbiamo detto fa vedere assai chiaramente quanto fosse studiosa delle lettere quella nazione, e con quanto zelo si adoperasse a promuoverne la coltura. La protezione de' principi accordata alle lettere, i premj e gli onori ottenuti da' letterati, la copia de' libri, il numero de' maestri, la frequenza delle scuole, e l'abbondanza d'ogni sorta di mezzi di sapere, sono pregi, che alla romana letteratura bensì ed alla greca convengonsi, ma che più d'ogni altra proprj si possono dire dell'arabica. Pur nondimeno io sarò ben lontano dal voler mettere del pari questa cotanto negletta e biasimata da alcuni con quella da tutti giustamente commendata. Non che gli arabi, promotori d'ogni classe di studj, non abbiano però alcuna ragione di pretendere la preferenza sopra

i romani, ristretti soltanto alla bella ed amena letteratura: i vantaggi da quelli recati alla medicina, alla storia naturale, all'astronomía, ed a tutte le parti delle matematiche potrebbono dare loro il primato sopra i romani, che appena si erano degnati di salutare sì nobili ed interessanti discipline; ma la preminenza, che questi ottengono nelle belle lettere, li leva tant'alto sopra gli arabi nell'onore letterario, che obbliar fanno tutti i loro pregj scientifici, se vogliono chiamarsi a confronto. Tullio, Virgilio, Livio, Orazio, e tant'altri eccellenti storici e poeti soverchiano di gran lunga qualunque merito allegar possano gli arabi; e farebbono giustamente comparire stolto l'ardire di chi volesse metterli a competenza. Cedono dunque gli arabi senza contrasto a' romani; ma benchè non possano avere alcuna pretesa alla preminenza nel merito e nella dignità, li superano non pertanto nell'impegno, nello zelo, nella perseveranza, e nell'universalità di coltivare gli studj. Questo nobile ardore li rende certamente lodevoli agli occhi de' letterati; ma non basta esso solo per dare alle loro fatiche la gloria di contarsi per benemerite della moderna letteratura. Noi abbiamo veduto regnare molti secoli nelle scuole un arrabbiato studio delle peripatetiche sottigliezze; uomini grandi faticar notte e dì dietro a inutili ciance; dispensarsi premj ed onori agli studiosi, che in tali quistioni si distinguessero; e tutto insomma mettersi in opera quanto servir potesse l'avanzamento delle filosofiche discipline, che allor erano in voga: ma da tutto ciò qual vantaggio hanno quelle importanti scienze ritratto, se non se il vedersi ognor più miseramente avvolte in mille oscure ed affatto disutili questioni? Sicchè non basta sapere, che gli arabi molto impegno si presero per coltivare gli studj, esaminar conviene non quanto siensi applicati alle lettere, ma sibbene qual frut-

to sia ad esse venuto dalla lor applicazione, e quanta influenza abbia avuta ne' nostri studj l'arabica letteratura.

Influenza degli arabi nelle scienze europee.

Primieramente d'uopo è confessare non essere stati i vantaggi recati dagli arabi alle lettere assai corrispondenti alle loro lodevoli fatiche in coltivarle. Tanta protezione de' principi, tanto zelo de' privati, tante scuole, tanti collegi, tante accademie, tante biblioteche, tante utili istituzioni, tanti viaggi letterarj, tante ricerche di cose naturali, tante osservazioni astronomiche, tanti scritti d'ogni argomento e in ogni maniera per agevolare, e per avanzare le scienze e le amene lettere, sembrava che fossero per produrre un cambiamento in tutta la letteratura, quale si era veduto entrata che fu questa nella Grecia, e quale si è poi felicemente goduto dopo il suo risorgimento nell'Europa ne' tempi posteriori. Ma gli arabi in tanta folla d'innumerabili scrittori sono ben lontani dal potere vantar un Archimede, od un Newton, nè un Omero, o un Corneille; nè l'universale e costante lor impegno in promuovere le scienze non ha avuto il desiderato compenso di strepitose scoperte, e di straordinarie invenzioni. Ma nondimeno non sono però gli studj arabici privi d'ogni merito nella repubblica letteraria. E prendendo principio dalla parte delle scienze e chi potrà negare senza incorrere la taccia d'ignorante, o d'ingrato, che non picciole sono le obbligazioni, ch'esse professar debbono agli arabi? L'Europa tutta, come abbiamo di sopra veduto, aveva lasciate le scienze in un intiero abbandono: i greci non più leggevano gli Euclidi ed i Tolommei; le scuole d'erudizione, al dir di Zonara, abolite erano da Leone Isauro, e per la ignoranza di quest'imperadore e de' suoi successori negletta ed estinta giaceva la filosofia: i latini appena stentatamente sapevano intendere la lingua romana, e non che consultare i greci esem-

plari, neppur prendevano in mano que' latini, che qualche lume recar loro potessero per seguire i buoni studj. E gli arabi? Gli arabi intanto accogliendo le scienze dalle nostre contrade sbandite andavano in cerca de' greci maestri, che le avevano insegnate; studiavano i loro libri, che sono i fonti del sapere; li traducevano nel lor idioma, e le loro notizie rendevano comuni a tutta la nazione. Mentre le scuole cristiane si occupavano in apprendere il canto ecclesiastico, in leggere, e in fare conti; mentre da tutta la Francia correvano a Metz e a Soissons portando in volta gli antifonarj per correggerli all'uso romano, gli arabi mandavano ambasciate cercando i buoni libri greci, ed anche i latini, ergevano osservatorj per apparare l'astronomía, facevano viaggi per istruirsi della storia naturale, e fondavano scuole per insegnare tutte le scienze. *Neque negari potest* (dice il Renaudot (*a*)) *cum litterae in Europa pessum dari, et extingui coepissent, ab arabibus omne genus scientiarum tractatum fuisse, atque excultum, et princeps quosque scriptores in linguam ipsorum translatos, usque adeo ut quidam graece deperditi apud solos arabes reperiantur: unde tot inter illos philosophi, medici, mathematici etc.* Così gli arabi intensamente coltivarono i buoni studj abbandonati dagli europei, e in tutti i loro vasti dominj le decadute scienze promossero. Quale immenso tesoro di naturali cognizioni non raccolsero col recare al loro linguaggio, ed esporre alla comune intelligenza tutti gli utili scritti de' persiani, degl'indiani, de' siri, degli egiziani! Ma particolarmente de' greci non tralasciarono filosofo, matematico, medico, che non traducessero nell'arabico idioma, e con note e con comenti non illustrassero. Quindi tanti greci libri, che

---

(a) *Ep. ad. Dac. apud Fabr.* Bibl. Grec. tom. I.

più non trovavansi nè in greco, nè in latino, e che sarebbono affatto perduti per la nostra letteratura, sonosi soltanto conservati nell'asilo delle arabiche traduzioni. Indarno cercarono per tutta la Grecia i matematici compiuti i libri de' conici d'Apollonio, e d'uopo fu che il Viviani pensasse ad indovinare ciò che Apollonio potesse aver detto ne' libri mancanti: ma la vera dottrina d'Apollonio non potè mai venire a notizia degli europei, finchè Abramo Ecchellense non la ricavò da un codice arabico della biblioteca medicea, dove rimaneva sepolta. Possono ben dibattersi i medici per cercare completi i comentarj di Galeno sopra gli epidemici d'Ippocrate, non altrove li troveranno che nell'arabica traduzione conservataci nella biblioteca dell'Escuriale. Quanti greci originali sarebbono rimasti consunti dalla polvere, se non fossero giunti alla cognizione degli europei per le arabiche traduzioni! I nomi stessi, non che le dottrine e gli scritti di molti buoni autori erano affatto sfuggiti dalla mente de' cristiani, nè urono richiamati alla lor notizia, se non che pel mezzo delle arabiche versioni. Se Carlo Magno e i suoi successori in vece di far correggere gli antifonarj, e far apprendere il canto-fermo avessero cercato di avere i libri de' greci, di tradurli nel latino idioma, e di rendere comuni le loro dottrine, non sarebbesi veduta l'Europa sepolta nelle folte tenebre dell'ignoranza, che nel secolo decimo sì pienamente la coprirono. E gli arabi per ciò solamente che conservarono viva la memoria de' greci autori, e la notizia de' loro scritti e delle loro scoperte, meritano bene la gratitudine di tutti quelli, che alle scienze professano qualche amore. Ma questi, oltre l'avere tenuto in piede le discipline acquistate da' greci, hanno saputo altresì levarle più alto, e recarle a maggiore avanzamento. Se la chimica, e l'algebra non furono ritrovate

dagli arabi, come da molti si vuole comunemente con gravissimi fondamenti, furono certo promosse da' medesimi, ed accresciute d'assai. La botanica, la storia naturale, e la medicina, la geometría, l'ottica e l'astronomía non lievi progressi fecero per opera degli arabi, come di sopra abbiamo veduto. Molti arabi geografi, seguendo le pedate di Tolommeo e d'altri greci, seppero andare più avanti, ed arricchire di nuovi lumi la geografía. Dalle tavole di longitudini e di latitudini di molti siti dell'oríente di Abu Ishak Ibraim Ibn Iahia potè Abramo Hinkelmano molti errori di geografía correggere, sopra la quale dice (*a*): *maxima adjumenta et lumen in posterum arabismo debebimus*. E chi non sa quanto abbia questa guadagnato col libro del geografo nubiense, che può a ragione chiamarsi il Dellisle degli arabi? A commendazione de' lumi storici di quella dotta nazione non citerò già gli Abulfeda, gli Elmacin, ed altri scrittori ben conosciuti nelle latine traduzioni; basta solamente osservare quanto vantaggio dagli arabici storici ricavino gli eruditi inglesi per la loro storia universale; quante notizie interessanti da piccoli frammenti soltanto di storia pubblicati dal Casiri nella *Biblioteca arabico-ispana* raccolga per la sua *Spagna sacra* l'agostiniano Risco; e quanto ne profittino tutti gli storici, che possono attingere a' fonti arabici.

Scolastica.

A tanti beni venuti alle scienze dagli arabici studj si oppone un fatale danno, che vuolsi arrecato da' medesimi, capace esso solo di contrabbilanciare quanto di giovevole e di utile abbiano fatto gli arabi alla repubblica letteraria. Quest'è l'avere introdotto nelle nostre scuole le sottigliezze metafisiche, le peripatetiche questioni, lo smisurato uso delle dialet-

(a) *Praef. Alcor. apud Fabr. Bibl ant.* p. 189.

tiche cavillazioni nella filosofia, e in tutte le altre facoltà, e insomma ciò, che viene inteso sotto il nome di scolastica; quella scolastica, che per tanti secoli ha tenuto in ceppi l'umano intelletto, quella scolastica micidiale nimica di tutte le scienze, e della stessa verità. Io piango il gravissimo pregiudizio, che il genio scolastico produsse alla buona letteratura, e non ignoro, che questo molto s'invigorì coll'abbracciarsi da' nostri le traduzioni, i comenti, e gli scritti degli arabi autori; ma pure accordar non posso, che sia dagli arabi derivato ne' cristiani lo spirito scolastico, e che i musulmani filosofi debbano chiamarsi rei d'averla introdotta ne' nostri licei. Spero, che non dovrà essere discaro a' leggitori, nè inopportuno al nostro argomento l'esaminare questo punto, che non vedo dilucidato da altri scrittori.

Origine della scolastica.

Io non so persuadermi, che l'ingegno umano, dormendo per tanti secoli in lungo sonno, potesse star molto tempo senza dar fuori in bizzarri sogni, e non occupandosi in esatte dimostrazioni e in sodi ragionamenti sapesse tenersi in una perfetta inazione, anzichè perdersi in sottili vaneggiamenti. Lo spirito umano abborre l'ozio come la propria morte; e se non può impiegare la sua attività in utili ricerche, piuttosto che non far nulla correrà dietro alle più frivole questioni: se le matematiche e i buoni studj cedono il posto alla dialettica, d'uopo è che venga fuori la scolastica. Il Renaudot nella disquisizione *De barbaricis Aristotelis librorum versionibus*, riportata dal Fabrizio nel tomo duodecimo della *Biblioteca greca*, osserva opportunamente, che i libri d'Aristotile furono pochissimo conosciuti nell'occidente, toltane la sua dialettica, e che fra' cristiani per una strana fatalità gli eretici comunemente erano partigiani delle peripatetiche cavillazioni, mentre i santi padri abbracciavano la filosofia di Platone. Il Launoy nel suo

trattato *Della varia fortuna d'Aristotile* fa vedere per una costante e non interrotta serie di antichi vescovi e dottori della chiesa, che le sottigliezze aristoteliche furono sempre guardate come sorgenti degli errori e dell'eresíe, che oscuravano le cattoliche verità. Ne' primi secoli, mentre durava ancora il fervore de' buoni studj, si ribattevano gli errori co' testimonj della scrittura, colla perpetuità della tradizione, e colla forza delle ragioni; e la religione, servíta dalla filosofía e dall'erudizione sacra e profana, era portata in glorioso trionfo. Mentre si tenne in piedi il gusto della buona letteratura l'amore delle cavillazioni, e il genio scolastico non poterono fare molti progressi. Ma dopo il quinto e sesto secolo gli uomini, che per professione, o per talento si consecravano alle lettere, non abbracciavano quegli studj, che condur li potessero allo scoprimento della verità; non l'intima cognizione delle lingue e de' costumi orientali, onde penetrare nello spirito delle scritture; non l'attenta lettura de' padri, de' concilj, e di tutta la storia ecclesiastica, ond'essere bene al fatto della serie costante della tradizione; non una sana critica, non la severa matematica, non una dotta ed attenta medicina, nessuno insomma di quegli studj, ch'esercitare possono utilmente l'ingegno umano, e tenere vegete e vive le sue forze con proprio diletto, e con vantaggio delle scienze e della verità. Dedicavansi con piacere alle dialettiche arguzie, e con tutta l'anima s'ingolfavano in quel pelago di regole e di maniere d'argomentare e di rispondere agli argomenti, che sì sottilmente aveva immaginato Aristotile, e che con tanto furore seguíte avevano e peripatetici, e stoici. Mancanti di fodamenti, su' quali ergere i loro raziocinj, li fabbricavano in aria, ed altro non erano se non vane sottigliezze, che venivano a terra senza niente conchiudere. Fin dal principio del settimo secolo

Giovanni Filopono versatissimo nelle dialettiche arguzie, su le quali varj libri compose, volle trasferire allo studio della teología le sottigliezze logicali, e, come dice il Cave (*a*), *ex philosophorum schola prodiens in fidem mox impegit, cum ad quaestiones theologicas tractandas addixit animum*. Infatti dalle sue speculazioni su l'ipostasi e la natura, su la materia e la forma nacque l'eresía de' triteiti, e sorsero varj errori sopra la risurrezione de' corpi. Nelle quali quistioni che sorta di argomenti mettesse in campo assai cel dà a divedere il critico Fozio (*b*), dicendo che *argumentationis forma non impius modo, sed et putidus, atque imbecillis est, ut ne umbratili quidem veritatis specie propria potuerit colorare adversus pios sophismata*. All'incontro i cattolici volendo difendere la verità de' misterj della religione, e confutare gli errori, che sopra di essi spargevano gli eretici, non avendo la vera intelligenza della scrittura e della tradizione si attaccavano alle ragioni, che l'acutezza de' loro ingegni, e lo studio delle dialettiche sofisticheríe poteva somministrare, e privi delle armi proprie d'un vero campione di Cristo adoperavano lunghe e deboli canne, come dice Melchior Cano, *arundines longas levia arma puerorum*. Ed ecco in qual guisa dall'ignoranza delle sode scienze, e dall'abuso dell'ingegno e della ragione nacque fra' cristiani la scolastica senza commercio alcuno de' saraceni. Fantasmi di vane ragioni movevano gli eretici a correre dietro alle ombre de' loro errori, a sofistiche sottigliezze appoggiavano le false opinioni, e con altre sottigliezze venivano da' cattolici atterrate. Il beato Lanfranco, arcivescovo di Cantorbery, che pure era l'unico nel sapere teologico a' suoi tempi, si lamenta dell'eretico Berengario perchè a ragioni dialet-

(a) *Scr. eccl. hist. crit.* (b) *Bibl.*

tiche, ed a triche logicali s'appoggi piuttosto che alle sacre autorità. *Mallem* (dice) *audire ac respondere sacras authoritates, quam dialecticas rationes. Verum contra haec quoque nostri erit studii respondere, ne ipsius artis inopia me putes in hac tibi parte deesse*. Così lo studio della dialettica, l'amore della disputa, e lo spirito scolastico considerandosi come un necessario sostegno della religione, sempre più saliva in onore nelle scuole cristiane, e tutto occupava il regno delle scienze.

Scolastici famosi senza l'ajuto degli arabi.

Infatti poco dopo il tempo di Lanfranco Roscelino senza nissun ajuto degli arabi, colla lettura sola degli universali di Porfirio introdusse nelle scuole la setta de' nominali, che fu sorgente di caldissime dispute fra questi ed i realisti. Guglielmo di Champeaux si acquistò singolare fama, e posti molto onorifici pel distinto suo valore nelle dialettiche contese. Il gran nome, ch'ei si fece in questo magistero, gli guadagnò a discepolo il famoso Abailardo, il quale però non lieve danno recò alla di lui celebrità col costringerlo ad abbandonare la sua sentenza sopra gli universali. Di tutto ciò fa testimonianza lo stesso Abailardo (*a*), il quale racconta di sè medesimo quanti passi facesse per meglio ottenere l'onore della dialettica disciplina, che sola vedeva allora tenersi in pregio. *Quoniam* (dice) *dialecticarum rationum armaturam omnibus philosophiae documentis praetuli, his armis alia commutavi, trophaeis bellorum conflictus praetuli disputationum. Proinde diversas disputando perambulans provincias; ubicumque hujus artis vigere studium audiebam, peripateticorum aemulator factus sum. Perveni tandem Parisios, ubi jam maxime disciplina haec florere consueverat, ad Guillelmum scilicet campellensem, praeceptorem meum in hoc tum magisterio re et fama praecipuum*. Allora fu, che le

---

(a) *His. cal. suar.*

scuole, come dice il Condillac (a), divennero per gli scolastici ciò che per li cavalieri erano i tornei, teatri cioè, ove il combattere, e il restare vincitori riusciva sommamente glorioso: e siccome i cavalieri si presentavano di torneo in torneo, combattendo spesso per le bellezze, che non avevano mai vedute; così pure vedevansi gli scolastici andare di scuola in scuola facendo mostra di sè, disputando di cose, che non intendevano nè punto, nè poco. Una differenza però io osservo fra i cavalieri erranti ed i dialettici: quelli volevano sempre prendere l'armi in difesa della beltà, e sarebbonsi a gran vergogna recato il sortire in campo a favore d'una schifosa bruttezza; ma i dialettici non erano tanto dilicati nella scelta dell'oggetto delle loro contese: egualmente pronti a difendere il falso e il vero, spesso prendevansi gloria di abbattere una verità, e di portare in trionfo un errore: purchè potessero far pompa d'acutezza e d'ingegno poco loro caleva del merito della causa. Noi abbiamo nella corte dell'imperadore Corrado III un saggio de' gravi soggetti delle quistioni, che facevano il diletto degli uomini grandi. Citerò le stesse parole dell'abate Wibaldo in una sua lettera ad un certo Manegoldo maestro di scuola, riportata nel secondo tomo della collezione di Martene e Durand: *Argutias* (dice) *et sophisticas conclusiunculas, quas* gualidicas *a quodam Gualone vocant, nec exercebis superbe, nec contemnes penitus. Haec hujusmodi sunt: quod non perdidisti habes, cornua non perdidisti; cornua ergo habes. Item: mus syllaba est, syllaba autem caseum non rodit; ergo mus caseum non rodit. Mirabatur dominus noster Conradus rex quae a litteratis vestris dicebantur, et probari non posse hominem esse asinum dicebat. Jucundi eramus in convivio, et pleri-*

(a) *Cours des ét.* tom. XII.

que nobiscum non illitterati. Dicebam ei hoc in rerum natura non posse fieri, sed ex concessione indeterminata nascens è vero mendacium falsa conclusione astringi. Cum non intelligeret, ridiculo eum sophismate adortus sum. Unum, inquam, habetis oculum? quod cum dedisset, duos, inquam, oculos habetis? quod cum absolute annuisset; unus, inquam, et duo tres sunt: ergo tres oculos habetis. Captus verbi cavillatione jurabat se duos tantum habere; multis tamen et his similibus determinare doctus, jucundam vitam dicebat habere litteratos. Ecco quali fossero le delizie de' letterati di que' tempi, e qual razza di questioni facesse loro menare una vita beata. Dov'è pur da osservare, che queste inezie logicali non erano nate nella Spagna, nè venivano dagli arabi, ma riconoscevano a loro padre Gualone, ed erano però chiamate *gualidiche*.

Accrescimento della scolastica coll'introduzione de' libri arabici.

In questo stato trovavansi gli studj scolastici presso gli europei quando cominciarono a spargersi nelle loro scuole gli arabici libri, pieni anch'essi di sottigliezze e di ridicole cavillazioni. La logica d'Aristotile regnava più nelle scuole de' saraceni che in quelle de' cristiani; ma la maggior coltura degli arabi faceva, che non in quelle troppo basse questioni di avere o non aver corna, di esser asino o di non esserlo, di avere due o tre occhi, ma in altre più recondite ed astruse impiegassero l'acutezza del loro ingegno, e le sottigliezze della dialettica, che coltivavano con tanto ardore. Allora molto più venne in pregio la peripatetica filosofia, e lo spirito scolastico prese nuovo vigore. L'impegno finalmente di Federigo II di promuovere gli studj, e d'introdurre nelle scuole una piena di versioni di libri greci ed arabici, e il santo zelo di san Tommaso d'Aquino di rendere cristiana la dottrina d'Aristotile e degli arabi, e di fare con savia moderazione servire la loro filosofia ad uso della teología, misero sul

trono la scolastica, e questa regnò, diciamo così, pacificamente nelle scuole, promossa dalla regia e dall'ecclesiastica autorità. Agli arabi dunque si potrà in qualche modo riferire l'alto onore, a cui salì in tutta l'Europa quel vano filosofare, e la rapidità, con cui per tutte le scuole si accese il fuoco delle vane questioni, che per tanti secoli hanno occupate le meditazioni degli scolastici. Ma prima che le scienze de' musulmani avessero influenza nelle scuole cristiane, prima che gli scritti arabici fossero comunicati agli europei regnava già negli studj teologici e filosofici di queste contrade quello spirito di sottigliezza e di cavillazione, che ora vuolsi imputare a' saraceni. Anzi io osservo, che nissuno de' primi scolastici, che hanno lasciata memoria del loro nome, non è stato spagnuolo, nissuna delle prime controversie, che hanno agitati gli scolastici non si è eccitata in Ispagna; e nissuna delle prime sette scolastiche, che hanno menato romore nelle nostre scuole, non è nata in que' paesi, che gli arabi possedevano. Or se da questi fosse derivata agli europei la scolastica, certo i primi ad abbracciarla avrebbono dovuto essere gli spagnuoli, che più intimo commercio godevano con essi, più intelligenti erano della lor lingua, e più facilità avevano di acquistare i lor libri, e di frequentare le loro scuole; massimamente non essendo gli spagnuoli troppo contrarj alle sottigliezze, come fecero ben vedere quando ne' tempi posteriori accolsero la scolastica mandata lor dalle Gallie, non comunicata da' saraceni. Ma noi sappiamo, che gli spagnuoli presero bensì, come or or vedremo, dagli arabi l'astronomía, ed altri studj utili e sodi, ma non s'applicarono guari alla scolastica, che tanto era rispettata e seguíta nella Francia e nella Germania; forza è dunque confessare, che l'origine di questa non dèe prendersi dall'arabica letteratura. Anche nel

regno di Napoli, dove lungo soggiorno avevano fatto i saraceni, non fiorì la dialettica, ma sibbene la medicina, che rese celebre la scuola di Salerno. Così pure Gerberto, ed altri parecchi, volendo acquistare la matematica, ed un utile filosofia, corsero alla Spagna, o ad altre provincie degli arabici dominj, mentre nè Roscelino, nè Guglielmo campellense, nè verun altro de' più famosi scolastici non si curarono di consultare quelle scuole. Anzi Abailardo, com'ei medesimo narra, volò per tutte le provincie dove sapeva fiorire lo studio di quell'arte; ma non si portò mai nella Spagna, nè mai cercò il magistero degli arabi. Laonde io credo, che poco fondata sia l'accusa, che molti dar vogliono all'arabica filosofia, e che vanamente pretendasi essere stata dessa la sorgente della scolastica, che oppresse per tanti secoli le scuole cristiane dell'Europa. Vediamo ormai se più parte abbia avuta quella nazione nel risorgimento delle sode scienze nelle nostre contrade, dove da sì gran tempo giacevano estinte.

Testimonj a favore dell' influenza dell'arabica letteratura nella nostra.

Io temo di comparire stolto amatore di paradossi se ardirò d'asserire, che noi siamo debitori agli arabi del rifiorire, che fecero le scienze nell'Europa, e che da quella nazione si dèe prendere l'origine della nostra coltura negli studj scientifici. Per la qual cosa a non incorrere simile taccia prima di entrar a provare questo paradosso recherò i testimonj di varj gravissimi autori, a cui può appoggiarsi questo mio sentimento. L'inglese Hide, in un'orazione *De linguae arabicae antiquitate, praestantia, et utilitate*, dice, che le altre lingue sterili sono, e di nissuna letteratura, nè di buoni autori feraci: *Quoad hanc autem, si totius eruditionis cyclum, sive encyclopediam percurrimus, non inveniemus aliquam ejus partem quae ex lingua arabica instrui et ornari non poterit. Imo cum in hisce europeis regnis litteratura olim fatisceret, ad talem defectum reparandum ad ara-*

bes confugierunt doctiores sitientem animam refecturi, ab eorum codicibus petentes Euclidis elementa .... Nam majorem partem eruditionis graegae, quam hodie ab ipsis fontibus habemus, ab arabum manibus prius accepimus. Il Boerhaave ne' prolegomeni alle prelezioni accademiche*: Deletis fere artibus* (dice) *et harum memoria per gentes ingenio, lingua, moribus inconditas, quae ex septentrione effusae scientias, harum instrumenta, libros abolebant ..... In Hispaniam ad saracenos ea tempestate eundum erat cupidis scientiarum, unde doctiores reduces* magi *appellabantur turpi vocabuli sensu. In academiis vero publicis sola ibidem explicabantur scripta arabum, incognitis fere, certe nullo in usu habitis graecis*. Con lui conviene nelle note aggiuntevi il famoso Haller, il quale dice: *Ea fama arabum, qui Toleti et Cordubae medicinam profitebantur, movit per universam Europam eruditos homines ut in Hispaniae parte quae mauris parebat artes ad discerent, atque inter eas non minime lucrosam medicinam. Hi arabum libros in Italiam adduxerunt, cum vix alios invenire daretur ignarae plebis vana opinione pro magis passim habiti, ut qui ultra humani ingenii modulum eruditi viderentur*. I dotti bibliotecari della biblioteca reale di Madrid nel dedicare alla C. M. del presente Monarca della Spagna Carlo III la *Biblioteca arabico-ispana* del Casiri, dicono, che questa sola può far vedere a tutta l'Europa *omnes artes, disciplinasque ex uno Beti flumine in ejus aut dimanasse aut exundasse provincias*. Il Muratori nella dissertazione XLIV delle Antichità italiane dopo avere riportate moltissime traduzioni di libri arabici fatte dagl'italiani per rimettere in piede nelle loro contrade i buoni studj filosofici e matematici: Noi (dice) al solo udire il „ nome degli arabi, o vogliam dire saraceni, concepiamo or- „ rore di quella nazione, immaginandola immonda, crudele, „ infida, e ignorante. D'altra opinione furono i nostri mag-

„ giori. Ognuno stimava la loro letteratura „. Noi infatti vedremo fra poco la stima, che i nostri maggiori facevano dell'arabica letteratura. Il Montucla in varj luoghi della sua dotta *Storia delle Matematiche* ricorda le obbligazioni, che queste debbono professare agli arabi, e segnatamente nel libro I par. II del tomo I rende loro un'assai onorevole testimonianza: „ Gli arabi (dice), di cui noi comunemente ab-
„ biamo un'idea sì vantaggiosa, non sempre sono stati in-
„ sensibili alle attrattive delle scienze e delle lettere. Essi eb-
„ bero, come tutti gli altri popoli, i loro tempi di barbarie
„ e di rozzezza; ma in seguito poi talmente si polirono, che
„ poche nazioni possono vantare altrettanti lumi ed altret-
„ tanto zelo per le belle cognizioni, quanto essi ne mostra-
„ rono per lo spazio di molti secoli. Intanto che le scienze
„ cadevano in obblivione presso i greci, e quasi più non sus-
„ sistevano che nelle biblioteche, gli arabi le chiamavano a
„ sè, e loro davano un onorevole asílo. Eglino infine per
„ assai lungo tempo ne furono i soli depositarj, ed al loro
„ commercio dobbiamo noi i primi raggi di luce, che ven-
„ gono ad interrompere l'oscurità de' secoli XI, XII, XIII „.
E per citare un testimonio ancor più recente finirò colle parole del chiar. Bailly nelle sue lettere al Voltaire sopra l'origine delle scienze: „ Le nazioni dell'Europa (dic'egli (*a*))
„ divise, e occupate nello spazio di molti secoli a distrug-
„ gersi, dopo d'avere invecchiato nella barbarie non sono
„ state illuminate che per l'invasione de' mori, e per l'arrivo
„ de' greci „. Parecchi altri autori potrei addurre, che in simil guisa discorrono; ma questi, spero, basteranno a tenermi al coperto delle accuse d'alcuni critici dilicati, i quali al sen-

(a) Pag. 139.

tirmi dare tal vanto all'arabica letteratura ogni biasimo di stranezza, e di cattivo e depravato gusto mi addosserebbono, se scudo non mi facessero sì rispettabili testimonj. Appoggiato dunque all'autorità di nomi cotanto grandi mi prenderò a provare, che il risorgimento de' buoni studj nell'Europa è dovuto all'arabica letteratura.

Studj degli spagnuoli sotto gli arabi.

Soggiogata la Spagna dall'armi musulmane, e sottomessa a' rigori dell'arabico impero, altro sollievo non aveva in mezzo alle sciagure della schiavitù e della oppressione che di cercare la letteraria coltura dal commercio de' saraceni. Infatti in breve tempo si dedicarono in guisa gli spagnuoli agli arabici studj, che fin dalla metà del secolo nono, quando il suo *Indiculo luminoso* scrisse Alvaro cordovese, ebbe già a lamentarsi di tanto arabismo de' cristiani suoi nazionali. Imperciocchè questi non sol adopravano la lingua degli arabi per parlare, ma ne studiavano altresì l'eleganza per iscrivere, e la poesía e tutta l'eloquenza arabica, la matematica e tutte le scienze devoravano con avidità, donde proveniva talvolta l'obblío della lingua latina, e l'abbandono del cristianesimo: *Arabico eloquio sublimati volumina chaldaeorum* (così chiama Alvaro spesso gli arabi) *avidissime eructant.... legem suam nesciunt christiani, et linguam propriam non advertunt latini*. L'amor delle cose arabiche andò tant'oltre, che verso que' tempi Giovanni di Siviglia, chiarissimo per la sua cognizione di quell'idioma, ed illustre per la santità di vita e per le miracolose operazioni, stimò bene di dichiarare le sacre scritture con cattoliche esposizioni scritte in arabo per renderle di maggiore profitto: *Sacras scripturas catholicis expositionibus declaravit, quas in formationem posterorum arabice conscriptas reliquit*, dice Roderico toletano. Alquanto dopo si recò parimente all'arabo per maggiore intelligenza de' cristiani una

Collezione de' canoni sacri ad uso della chiesa di Spagna, la quale si vede annunziata nella *Biblioteca arabica dell'Escuriale* (a), e noi ci lusinghiamo di vederla in breve dall'erudito Casiri nel latino linguaggio pubblicata. Tanto era divenuto comune presso l'universale degli spagnuoli l'amore degli arabici studj, che per rendersi più intelligibili e più grate le sacre scienze, d'uopo era, che adorne d'arabiche spoglie si presentassero. Il qual intimo e letterario commercio degli spagnuoli e de' saraceni, se pur troppo diveniva fatale alla religione d'alcuni, era nondimeno di vantaggio alla comune coltura, e desso può in qualche modo riguardarsi come l'origine della moderna letteratura. I soli studj, e le scienze severe, sconosciute per tutt'altrove, trovavano solamente accoglienza nella Spagna, e quest'era al secolo nono quell'unica nazione *in quam artes humaniores confugerant*, dice l'Haller. Le scienze divine parimente avevano de' zelanti e dotti seguaci, i quali con tanto maggior ardore le coltivavano, quanto a più imminente pericolo vedevano esposta la religione de' lor patriotti per seguire con troppo impegno gli arabici studj. Allora l'abate Sansone, allora sant'Eulogio, allora Alvaro cordovese, allora molt'altri santi dottori fecero rifiorire la scienza della religione; e il secolo nono, poco glorioso in verità generalmente agli studj, non è un'epoca d'ignominia e di vergogna per la letteratura spagnuola. Al venire poi il secolo decimo, secolo tenebroso ed oscuro, secolo barbaro ed ignorante, secolo famoso per la stessa sua rozzezza e cecità, dove trovare matematici fuor della Spagna? In questa infatti v'era un Aitone vescovo di Ausona, oggi Vique, molto istruito nelle matematiche; v'era un Lupito di Barcellona tradut-

(a) Cod. MDCXVIII.

tore d'un libro astronomico sommamente desiderato dal più dotto astronomo che fosse fuor della Spagna, il famoso Gerberto; v'era un Giuseppe autore d'un libro aritmetico, cercato dal medesimo Gerberto e dall'arcivescovo di Reims Adalberone; v'erano in oltre eruditi dottori nelle sacre scienze, i quali, al dir di Tritemio, istillar poterono in breve tempo al sopraccitato Gerberto particolari cognizioni delle divine scritture. Quanto non dovevano essere accesi dall'ardore delle lettere i medici spagnuoli, se vero è ciò che de' medesimi dice l'Haller *(a)*, che in mezzo allo strepito della guerra pensavano a comunicar quell'amore alle remote nazioni! *Interea hispani medici, dum gens eorum patriam paulatim recuperat, litterarum amorem cum italis communicarunt.* Così i primi lampi, che all'accecata Europa diedero qualche lume, si videro nella Spagna; e quindi a ragion potrà dirsi, che dalle scuole de' musulmani sortirono i primi albori, e derivò l'origine della moderna letteratura.

Letterati recatisi a' dominj arabici.

La fama della soda erudizione accoltasi nella Spagna chiamava in quelle contrade i giudiziosi letterati, che non contenti delle dialettiche ciance volevano penetrare un po' addentro nella vera filosofia. Il primo filosofo, che noi conosciamo dopo la rinnovazione delle lettere è il famoso Gerberto, noto per le sue vicende, sollevato pel suo sapere alla suprema dignità pontificia col nome di Silvestro II, e degno d'eterna memoria ne' fasti letterarj per l'ardente zelo nel rintracciare le scienze, e nel promuoverne in Francia ed in Italia la coltura. Frequentò egli le scuole di Fleury e d'Aurillac, studiò sotto la disciplina di Raimondo, e d'altri maestri allora stimati nella Francia; ma non potè quivi adombrare quella

Gerberto.

(a) *Usi* Sup.

dottrina, che bastasse ad appagare la sua lodevole curiosità. Avido dunque d'acquistare il vero sapere e d'entrare nella cognizione della natura in Ispagna recossi, ove si fornì abbondantemente di quelle notizie, delle quali aveva trovata somma scarsezza nelle scuole francesi, che pur erano allor tanto celebri nell'Europa. Ricco Gerberto delle scientifiche cognizioni acquistate in Ispagna volle generosamente comunicarle alla Francia ed all'Italia, e recò tanta maraviglia il suo sapere, che umana cosa non parve, e fu creduto effetto diabolico di magía. Alla fama della sua dottrina volavano da tutte le bande gli studiosi per abbandonarsi a sì utile magistero; ed egli abate, arcivescovo e papa ebbe sempre singolarmente a cuore il promuovere i buoni studj. Fulberto carnotense, e i più celebri letterati di quell'età bevvero a quel fiume di erudizione, che derivava da' fonti spagnuoli; e dalla scuola di Gerberto si vidde sortire con nuova e più polita faccia la filosofia. Negarsi non può, dice il Brukero *(a)*, che quelle foltissime tenebre, che pur troppo il nono e il decimo secolo coprirono, alquanto non siensi dissipate nell'undecimo; ciò che, soggiunge, alla disciplina di Gerberto si dovette principalmente, perciocchè questi alla dialettica gli esercizj congiunse delle matematiche scienze, e così l'acutezza provocò degl'ingegni: *Id quod Gerberti potissimum disciplinae susceptum ferendum est, qui cum dialectica mathematicarum scientiarum exercitia conjunxit, et ita ingeniorum aciem promovit.*

La celebrità del sapere di Gerberto, e la sua influenza nel risorgimento della letteratura europea mi danno qualche diritto di occuparmi un poco in una ricerca, che non vedo da altri scrittori trattata. Le scuole, che frequentò Gerberto

(a) *Hist. cr. phil.* tom. III, lib. II, cap. II.

in Ispagna, erano degli arabi, ovvero degli spagnuoli? Comunemente si dice, che a' fonti de' saraceni attinse Gerberto le matematiche e le fisiche cognizioni, che riportò dalla Spagna; ma ciò si asserisce senza verun esame, e non so se con bastevole fondamento. I Maurini scrittori della storia letteraria di Francia *(a)* con uguale franchezza, e senza maggior esame pronunziano al contrario, che Gerberto appena sortì dalla Francia, avanzandosi soltanto un poco nella Catalogna, senza inoltrarsi di più nella Spagna. A corroborare quest'asserzione de' Maurini io potrei aggiungere avere osservato, che tutti i corrispondenti ed amici spagnuoli di Gerberto sono catalani, il conte di Barcellona Borel, il vescovo d'Ausona Aitone, l'abate Guerin, Bonfilio vescovo di Girona, Lupito barcellonese, tutti sono soggetti, che potè egli conoscere senza uscire dalla Catalogna, ciò che in qualche modo potrebbe provare non essersi Gerberto recato più oltre. Ma questa leggiera congettura, e molto meno la semplice asserzione de' Maurini, non sembrami valevole a stare a fronte di parecchj autori più antichi, che chiaramente ci dicono aver egli frequentate le scuole d'Andaluzia. Ademaro nella sua cronica citata dal Paggi *(b)* lo presenta studiando in Cordova. Leone orvietano *(c)*, e Tritemio *(d)* vogliono, che sia stato in Siviglia. Onde non parmi, che sia luogo a chiamare in dubbio, che non abbia Gerberto oltrepassati i confini della Catalogna per seguire gli studj. Ma non potrà sembrare così certo, che siasi egli sottomesso alla disciplina degli arabi. Ugo di Flavigny, il quale al dire di Mabillon *(a)* meglio d'ogni altro scrisse di Gerberto, narra nella cronica, che l'abate di san

(a) Tom. vI p. 560.
(b) Ad ann. 999.
(c) *Lami Delic. erudit.* tom. II.
(d) *Ann. Hirsaug.* tom. I.
(e) *Ann. Ben.* lib. XLVI.

Geraldo d'Aurillac lo raccomandò a Borel conte di Barcellona, e questi ad Aitone vescovo ausonese, dal quale fu grandemente istruito nelle matematiche. Ciò fa vedere, che ancora per lo studio di questa scienza, che pure sembrava allora privativa de' saraceni, non ebbe Gerberto mestieri di ricorrere alle loro scuole. Esaminando poi le sue lettere vi si scuopre bensì la sua stima degli spagnuoli, ma non si ravvisa vestigio alcuno di qualche suo commercio cogli arabi. Scrive egli a Geraldo abate d'Aurillac: *De multiplicatione et divisione numerorum libellum a Joseph hispano editum abbas Guarnerius apud vos reliquit, ejus exemplar ut commune sit rogamus.* Scrive a Bonfilio vescovo di Girona: *De multiplicatione et divisione numerorum Joseph sapiens sententias quasdam edidit, eas pater meus Adalbero Remorum archiepiscopus vestro studio habere cupit.* Scrive a Lupito di Barcellona: *Licet apud te nulla mea sint merita, nobilitas tamen, ac affabilitas tua me adducit in te confidere, de te praesumere. Itaque libellum de astrologia translatum a te mihi petenti dirige, et si quid mei voles in compensationem indubitate reposce.* Scrive cercando Boezio, cercando Manilio, cercando Plinio, cercando molt'altri libri; ma non mai si mostra bramoso di averne degli arabici. Passato egli poi in Siviglia, dove più erano in fiore gli studj de' saraceni, poteva più facilmente introdursi nelle loro scuole. Ma io osservo, che il Tritemio narrando i suoi studj in Siviglia dice, che in breve tempo dottissimo diventò nella scienza delle scritture, ciò che certamente non poteva ottenere nelle scuole de' musulmani: *Inde profectus ad urbem Hispalim, quam Sebiliam vulgariter vocant, studio litterarum operam dedit et parvo tempore in scientia scripturarum doctissimus evasit.* Un altro argomento, benchè negativo, assai forte a mio giudizio, è il silenzio de' suoi avversarj, de' quali non trovo veruno, che

abbiagli rinfacciato d'essersi fatto discepolo de' maomettani. Il cardinale Bennone, Leone d'Orvieto, e tant'altri, che la favola sparsero del patto da lui stretto col diavolo a intendimento che tutto gli andasse a seconda, al riferire il profitto grande che fece negli studj avrebbon eglino tralasciata la rilevante circostanza, ch'egli si fosse sottomesso alla disciplina de' musulmani? Come mai fabbricare la testè ricordata menzogna ridicola, e non piuttosto accusarlo di maomettano, e non levare le grida contro il traditore della cristiana fede per aver abbracciate le arabiche dottrine? So che un certo Guittone, riportato da Alberico, e citato da Mabillon, vuol che Gerberto imparasse l'astrología da' saraceni; ma so pure, che il medesimo Mabillon fa poco conto dell'autorità di quello scrittore. Queste ragioni mi fanno congetturare, non senza qualche probabilità, che quel dotto e grand'uomo che fu Gerberto tutto egli si fece sotto la disciplina de' cristiani spagnuoli senza avere avuto bisogno di mendicare il soccorso dalle scuole de' saraceni. Ma quantunque spagnuoli fossero i maestri di Gerberto, arabica pur era la dottrina ch'ei trasse dalle Spagne, e comunicò alle Gàllie ed all'Italia. La scienza favorita di lui era la matematica; e la matematica, che si sapeva in Spagna, tutta veniva dalle scuole e da' libri de' saraceni. Se vero è, che Gerberto dalla Spagna alle scuole europee recasse l'aritmetica arabica, colla quale facili divenivano molte operazioni, che nell'antico metodo troppo erano imbarazzanti, questa o immediatamente, o pel mezzo de' maestri spagnuoli *rapita fu da lui a' saraceni*, come dice Guglielmo di Malesbury.

L'esempio di Gerberto, e il frutto, che aveva colto dal suo viaggio, indusse molt'altri a seguir le di lui pedate, e portarsi in quelle contrade, dove sì buona messe poteva coglier-

si d'utili cognizioni. Allora si mise in voga il viaggio di Spagna, e diventò di moda presso gli studiosi del vero sapere. Apparare la lingua arabica, intendere i libri arabici, e tradurli in un idioma più inteso da tutti erano gli studj quasi necessarj a' letterati, che aspiravano a promuovere il risorgimento delle scienze.„ Per lo spazio di molti secoli (dice il „ Montucla (*a*)) quanti ottennero maggiore riputazione nelle „ matematiche, tutti si erano portati ad attingere dagli arabi „ il loro sapere. Campano di Novara (aggiunge il medesi- „ mo, non so a qual fondamento appoggiato) fece questo „ viaggio, il cui motivo è tanto lodevole, e ne riportò Eu- „ clide, ed altri manoscritti, che traslatò in lingua latina „. S'ei non tradusse, come si dice comunemente, certo illustrò con comenti l'Euclide, tradotto pría dall'arabo in latino dall' inglese Atelardo Gotho, come ha fatto vedere il Tiraboschi; e volle in oltre delle acquistate cognizioni astronomiche fare parte a' suoi col pubblicare l'opera della *Teoria de' pianeti*.

Campano di Novara.

Gerardo carmonese, o cremonese ch'ei fosse, acquistò in Toledo l'erudizione filosofica, medica, ed astronomica, ed arricchì le scuole latine delle utili merci, di cui erano prive da molto tempo, collo sporre nelle sue opere le notizie apprese dagli arabi, e col trasportare in latino i lor libri. Molti inglesi eziandío solcarono i mari per viaggiare in Ispagna col nobile oggetto d'erudirsi nelle arabiche scienze. Il testè nominato Atelardo è stato de' più famosi, avendo al suo ritorno fatto dono alla patria ed alla Francia, ove insegnò varj anni, di molte traduzioni di libri arabici, e di greci dall'arabico traslatati, oltre alcune sue opere originali. Le università d'Oxford e di Parigi non poterono appagare le brame di sa-

Gerardo

Atelardo.

(a) Tom. I, p. 11I, lib. I, §. 11I.

Morley.

pere, da cui era acceso Daniele Morley, ed egli però dopo d'averle frequentate recossi a Toledo, ove caldamente si diede allo studio dell'arabica lingua, e tutto s'immerse nelle matematiche discipline. Altri, benchè non potessero alle arabiche scuole portarsi, procurarono non pertanto di trasferire alle nostre le loro cognizioni. Ermano Contratto, o chiunque siasi l'autore de' trattati *De mensura astrolabii, et de utilitate astrolabii*, stampati nel *Thesauro anecdotorum* del padre Pez (*a*), egli di sè stesso confessa tutto ciò che ivi scrivesi essere da' libri degli arabi rilevato. Ottone di Frisinga nella Germania molti arabici libri tradusse; e Federigo II nell'Italia molti più ne fece recare al latino idioma, e gl'introdusse nelle scuole. Il primo passo, dice il Bailly (*b*), che si fece verso la rinnovazione delle cognizioni fu la traduzione degli elementi d'astronomía d'Alfergano. Le scuole europee altro non seppero fare per molti secoli che tradurre, comentare, abbreviare, ed illustrare in varie guise i libri de' musulmani.

Influenza degli arabi nello studio della medicina.

Se v'ha ragione di derivare dall'arabica letteratura il risorgimento delle matematiche, non meno fondatamente potrà riferirsi alla medesima quello della medicina. Asseriscono infatti il Boerhaave e l'Haller, che gli arabi accrebbero di molto la materia medica, che bene spesso corressero le preparazioni e le operazioni mediche e chirurgiche, che molte composizioni anche oggidì conservano i nomi arabici, e che i medici arabi ebbero a seguaci tutti i medici posteriori. La scuola di medicina la più famosa, che a que' tempi si conoscesse, fu certamente quella di Salerno, e questa secondo la più probabile opinione seguíta ancora dal Gianone (*c*), e dal Tira-

(a) P. II, tom. III. (b) *Hist. de l'astr. mod.* tom. I, lib. VIII.

(c) *Stor. di Nap.* lib. X, c. XI.

boschi *(a)*, deve la sua origine a' saraceni, da' quali furono quelle provincie in gran parte occupate. Divulgatisi allora i loro medici libri, e ricevuti con plauso dovettero risvegliare in que' popoli lo studio della medicina, ed eccitare il pensiero di istituirne una scuola. Ad avvivarsi poi vie più tale studio molto pure contribuì la maggiore notizia, che s'introdusse dell'arabica medicina col mezzo delle traduzioni di Costantino africano. Questi nato in Cartagine, e co' lunghi viaggi, e colla costante applicazione istruito nelle lingue e nelle scienze orientali, si stabilì finalmente nel regno di Napoli, e ritiratosi quindi in Monte-Casino, e preso l'abito monacale dedicossi particolarmente a coltivare la medicina; ed oltre alcune sue opere, nelle quali grand'uso fece della dottrina de' saraceni, moltissime traduzioni diede di libri medici greci ed arabici. La fama del medico sapere degli arabi propagossi a tutte le genti. I greci stessi, tanto in ogni tempo superbi della lor erudizione, non isdegnarono d'imparare dagli arabi la medicina. Autario è stato senza contrasto il più famoso medico greco degli ultimi tempi; e Autario, al dire del Clerc, istruito fu nelle arabiche scuole. Egli ha un bel chiamar barbari gli arabi, e deridere la loro barbarie; certo ei medesimo attesta, che quanto scrive della cassia e d'altri miti purganti, tutto da que' barbari l'ha ricavato. Gli ebrei altresì, i quali per la fama del loro sapere chiamati erano a medici di molti monarchi, e talvolta ancora de' papi stessi, dalla disciplina degli arabi ritraevano le lor cognizioni; nè prima furono avuti in alcun conto che nelle arabiche scuole di Spagna il latte della medica erudizione non avessero succhiato. Così vediamo, che non solo i latini, ma i greci altresì e gli

(a) Tom. III, lib. IV, c. V.

ebrei, e tutti insomma quanti acquistar volevano mediche notizie bisognava che andassero in cerca degli arabi, frequentassero le loro scuole, si applicassero alla lettura de' loro libri, ed alla magistrale loro sferza si sommettessero. *Medicina arabica* (dice il Freind) *in Europam ingenti cum plausu advecta est; et haec, aliaeque disciplinae cito per occidentem inclaruerunt: ex quo factum est ut seculo undecimo naturalis philosophiae studia artesque liberales vulgo studia saracenorum vocitata sint.* Quindi a ragione potremo noi sostenere, che l'origine del risorgimento della matematica, della medicina, e di tutte le scienze naturali si dèe ripetere dall'arabica letteratura.

Letteratura arabica sorgente de'progressi dell' europea.

Quando altro merito non avessero gli arabi che d'avere tenute in deposito le scienze abbandonate dagli europei, e di avercele poi generosamente trasmesse, ogni uffizio di grata riconoscenza dovrebbono ottenere da' letterati moderni. L'Europa dietro alle dialettiche ciance perduta non avrebbe conosciuto nè Ippocrate, nè Dioscoride, nè Euclide, nè Tolommeo se non le fossero stati comunicati da' saraceni, nè avrebbe saputo in qual guisa istituire le osservazioni astronomiche, nè come farsi ad esaminare gli oggetti della storia naturale senza la scorta di quegli sperimentati maestri: il fuoco sacro delle scienze, come dice il Bailly, sarebbesi estinto senza di questi, e l'Europa sarebbe rimasta perpetuamente sepolta nella ignoranza ed oscurità, in cui giaceva da tanti secoli. Ma gli arabi ci trattarono con più nobile generosità: non contenti di tramandarci l'acquistato tesoro del greco sapere, ne vollero ancora accrescere i fondi, aumentarono colle loro fatiche le ricchezze scientifiche, e liberalmente ne fecero dono agli europei, che le sapevano stimare. Quindi gli scritti arabici non sol risvegliarono nel principio la notizia ed il gusto de' greci, ma seguitarono per lunga pezza a fomentare la curiosità

degli studiosi, a ravvivare vie maggiormente le loro brame di sapere, ed a promuovere ed eccitare l'acutezza de' loro ingegni in utili ed interessanti ricerche. Così se i primi principj della moderna letteratura ci sono venuti da' fonti arabici, a' medesimi parimente ascriver dobbiamo i primi progressi delle risorte scienze. Il volo più ardito, che dopo il tempo di Tolommeo abbia tentato di fare l'astronomía europea, l'opera più vantaggiosa, che a' cristiani astronomi fosse mai venuta in pensiero, fu certamente la grande impresa delle *tavole alfonsine*, e questa ideata fu ed eseguita in Ispagna, dove più vicina sentivasi l'influenza degli arabici studj. Alfonso X re di Castiglia, studioso principe, e nobile mecenate, che per la vasta sua dottrina e pel profondo sapere ottenne giustamente il soprannome di *Saggio*, tutte le parti della buona letteratura volle per sè stesso seguire, e tutte si prese a proteggerle con reale munificenza. Ma sopra ogni altra scienza l'astronomía singolarmente rapì la sua attenzione, e formò le sue delizie. Allo studio di questa dedicossi con tutto l'animo sotto la disciplina di due arabi toletani, Aben Raghel, ed Alchibizio, e fece in breve progressi alla sua applicazione ed alla perizia de' professori corrispondenti: le dottrine antiche de' greci, e le moderne degli arabi, le osservazioni fatte dagli uni e dagli altri, tutto egli esaminava profondamente, ed attendeva in oltre con assiduità e con industria ad osservare per sè stesso le stelle; onde venne ad acquistare idee de' movimenti celesti più vere, e più giuste che non erano soliti ad avere gli astronomi di que' tempi.

Alfonso X accusato a torto d'empietà.

E qui siami lecito ricavare una lode delle cognizioni astronomiche d'Alfonso da ciò appunto che viene in lui biasimato da tutti come un'empia bestemmia contra il sapere di Dio. Vedesi questo dotto monarca comunemente accusato di

temerario e d'irreligioso per quella sua ardita proposizione, che non l'empietà, nè l'irreligione, ma sibbene la forza dell'evidenza da lui conosciuta gli trasse spesse volte di bocca; cioè, che *se Iddio l'avesse chiamato al suo consiglio quando fabbricò l'universo, le cose sarebbono andate in ordin migliore*. Esaminava Alfonso le opinioni dagli astronomi immaginate per ispiegare i moti celesti, vedeva quell'inutile moltitudine di sfere, quella complicazione di cicli e di epicicli vanamente introdotta per far girare i pianeti, e non poteva darsi pace di tante cose superflue fabbricate a bella posta per sostenere ne' loro corsi le stelle, che verun bisogno non aλevano di tali sostegni. Laonde, ben conoscendo colla perspicace sua mente con quanto maggiore simplicità potesse svolgersi quell'apparente complicazione, prorompeva nelle sopraddette mal intese parole, le quali altro non mostravano che il suo scontento di sistemi tanto involuti, e le diritte sue mire di più chiare e di più semplici spiegazioni. Il primo passo verso la verità è il conoscer l'errore, e forse all'arditezza di tali espressioni, dure sì, ma non inopportune per avventura a porre in vista la sconvenevolezza del tolemmaico sistema, fu dovuta ne' tempi posteriori l'idea del copernicano. Ma checchè di ciò siasi, certo egli è, che Alfonso tutto il cuore riposto aveva nello studio dell'astronomía, e con ogni sforzo i suoi progressi cercava. Quindi molti libri astronomici greci ed arabici fece egli dall'arabico traslatare nell'idioma spagnuolo. Le opere di Tolommeo, d'Albatenio, d'Halì, e di altri astronomi si vedono per l'impegno d'Alfonso rese spagnuole, molte delle quali da questa lingua poi alla latina, più comune a' letterati europei, furono trasportate.

Tavole Alfonsine.

Ma la più degna sua impresa, l'opera, che più servì a rendere immortale ne' fasti letterarj il nome d'Alfonso, quel-

la fu di formare tavole astronomiche, che fissassero le ragioni de' movimenti sì delle stelle fisse, che dell'erranti, le quali dalle osservazioni tolemmaiche molto avevano deviato. Che cure, che pensieri, che impegno non si prese quel dotto monarca per ridurre a fortunato esito idea sì grande? Maomettani, ebrei, cristiani, quanti alla sua notizia venivano per fama di qualche eccellenza nell'astronomía, o spagnuoli fossero, o di straniere contrade, tutti a tal opera premurosamente invitava, e con onori lusinghieri, e con sontuosi regali alla favorita sua impresa gl'impegnava. Quali fossero i rinomati astronomi, che a sì degno oggetto concorsero, non è noto abbastanza; la maggior parte certamente erano arabi ed ebrei e spagnuoli nelle arabiche scuole formati. Così quest'opera, che per molti secoli ha servito di guida agli astronomi, e di gran giovamento è stata a' progressi dell'astronomía, non senza fondamento può riferirsi alla dottrina degli arabi; massimamente che alle opposizioni dell'arabo Alboacen si debbono le correzioni, colle quali le tavole alfonsine furono ridotte a maggior perfezione. Nè solo ai progressi dell'astronomía concorse quel dotto monarca, ma coltivò altresì lo studio della chimica, noto solo agli arabi, ed affatto straniero alle scuole cristiane; e con lodevole e glorioso ardore tutte le parti della filosofia volle seguire, come ne diede saggio nel suo *Tesoro*. Dove io osservo non sembrare assai fondato il giudizio dell'eruditissimo Sarmiento, il quale nelle sue dotte *Memorie per la storia della poesía spagnuola* (*a*) crede altro non essere il libro del *Tesoro* del re Alfonso che una traduzione di quello di Brunetto Latini.

Tesoro del re Alfonso non pre-

Se noi avessimo qualche contezza del tempo, in cui fu composto il *Tesoro* d'Alfonso, se ne potrebbe prendere alcun

(a) Pag. 286.

so da quello di Brunetto Latini.

indizio dell'anteriorità dell'uno o dell'altro di quegli scritti; perciocchè Brunetto compose il suo in lingua francese mentre era in Francia, dove non si portò che dopo il 1260, e dove alcuni anni dovè dimorare prima d'essere in istato di scrivere in quella lingua; laonde se Alfonso, morto nel 1284, non iscrisse quel libro negli ultimi anni di sua vita, non potè prima vedere il francese di Brunetto. Ma per conoscere la diversità di que' due *Tesori* d'uopo non è d'entrare in tali cronologiche combinazioni: la materia sola dell'uno e dell' altro assai chiaramente la fa vedere. Alfonso, secondo il testimonio di Niccolò Antonio, del Sarmiento, e del Sanchez, abbracciò nel suo *Tesoro* la filosofia *razionale*, la *naturale*, e la *morale*: mentre Brunetto a ben altre materie portò le sue ricerche, dacchè e la storia sacra del vecchio testamento, e la storia ecclesiastica fino a' suoi dì, e la storia naturale, e la geografia, e la maniera di ben governare la repubblica, e molte altre cose lontane assai dagli argomenti da Alfonso trattati occuparono lo studio di Brunetto nella compilazione del suo *Tesoro*. Anzi s'io volessi dare ad Alfonso la lode di essere andato avanti a Brunetto, e servitogli in qualche modo di guida nella formazione d'un *Tesoro*, benchè dal suo diverso, avrei più valide congetture su cui fondarmi. Imperciocchè io credo trovarsi quello citato da Brunetto, e nel principio, ove scrive: „ El nostro imperadore disse in un li„ bro di logica: lo cominciamento è la maggior parte della „ cosa „; e nel lib. 7 cap. 13: „ Però Alphonso disse: ciò è „ ne l'umana natura che quando il coraggio è commosso per „ alcun modo, elli perde gli occhi della conoscenza intra 'l „ vero e 'l falso „; e in altri passi del medesimo libro. Or chi è quell'Alfonso, se non il re di Castiglia, celebrato allora da tutti per la sua dottrina? Chi è quell'imperatore scrittore

di logica, se non il medesimo Alfonso, il quale appunto a que' tempi godeva dell'imperiale dignità conferitagli dagli elettori per la fama del suo sapere? Ciò si rende ancor più verosimile al riflettere, che Brunetto essendo stato dalla sua repubblica destinato ambasciatore al re Alfonso, doveva aver più notizia delle opere di lui, e recarsi ad onore di farne qualche uso nelle sue. Il chiamar poi Brunetto l'imperadore coll'aggiunto di *nostro* potrebbe dare alcun indizio del tempo, in cui compose il *Tesoro*, a chi sa le vicende dell'impero d'Alfonso, se la materia richiedesse sottili ricerche. D. Tommaso Sanchez nella sua *Raccolta di poesie castigliane* anteriori al secolo xv riporta *(a)* quest'opinione del Sarmiento, e riferisce in oltre quella del Bastero, cioè d'avere Brunetto presa l'idea del *Tesoro* da Pietro Corbiac poeta provenzale, il quale si conserva nelle Vaticana *(b)*, e computando, che Alfonso morì nel 1284, e Brunetto nel 1295 (meglio avrebbe detto nel 1294), e che Corbiac fiorì a' tempi di San Luigi, conchiude, che gli uni poterono prendere dagli altri. Veramente il Bastero, il Crescimbeni, ed il Quadrio dicono senza esistenza, che Brunetto prese l'idea del suo *Tesoro* da quello di Corbiac, chiamato, non so il perchè, dal Millot *(c)* poeta sconosciuto, mentre conosciuto era e celebrato da que' tre rinomati scrittori; ma non allegano ragione veruna, su cui fondare la loro asserzione. Io ben al contrario m'induco a credere, che il Corbiac fosse seguace anzi che guida di Brunetto nella composizione del suo poema intitolato *Lo tesor;* poichè nella compilazione della parte storica Brunetto giunge soltanto al regno di Manfredi in Sicilia,

---

(a) Pag. 167. (b) Cod. 3206.

(c) *Hist. des trouv.* tom. III.

ed alla sua devastazion di Firenze nell'anno 1260, mentre il Corbiac segue fin dopo la morte di san Luigi, accaduta in guerra nel 1270. Or se in qualche senso può essere vero ciò che dice il Sanchez di que' tre *Tesori*, non in altro lo potrà essere, se non in quanto abbia preso Brunetto l'idea da Alfonso, e il Corbiac da Brunetto; essendo così in qualche modo l'opera di quel dotto monarca feconda sorgente de' letterarj tesori dell'italiano e del francese. Noi non seguiremo qui tutte le opere del re Alfonso, che moltissime furono, ed ogni classe di discipline toccarono; alcune però di esse più acconcio luogo troveranno nel decorso di questo tomo (*); ma diremo bensì, che desse abbastanza provano essere già a quel tempo ridotti gli studj spagnuoli ad un grado di perfe-

---

(*) Dovendo parlare più volte del re Alfonso, il quale non è comunemente conosciuto che come un empio astronomo, ad insinuazione d'un amico darò qui un breve indice delle molte sue opere. Chi voglia averne più ampia notizia potrà ricercarla in Niccolò Antonio (*Bibl. Hisp. vet.* tom. II p. 54), nel Sarmiento (*Mem. para la hist. de la poesia y poetas esp.* p. 168 e seg.), e in altri spagnuoli. Sono dunque sue opere astronomiche *Le tavole astronomiche*; il *Libro delle armille*; e traduzioni dall'arabo in ispagnuolo del *Quadripartito* di Tolommeo, de' *canoni* d'Albatenio, e d'altre opere d'arabi autori. Storiche: *La storia generale di Spagna ; La gran conquista d'oltremare* , o sia Storia delle crociate; *La grande e generale storia*; cioè dal principio del mondo fino a' suoi dì; *La vita del re san Ferdinando*, suo padre. Filosofiche: *Il tesoro ; Il settenario*, ch'è una miscellanea di filosofía, d'astrología, e di teología. Legali: *Il ripartimento di Siviglia ; Le costituzioni di Vagliadolid* ; *Le sette partite*, le quali sono un corso di leggi compitissimo. Poetiche : *Libro de las querellas*, o sia de' lamenti; *Il tesoro*, poema didascalico di chimica; *Le cantiche* , in un tomo. Oltre il quale nell' Escuriale esistono due tomi d'altre poesíe, citati nella *Paleografía spagnuola*. Dal marchese di Santillana sappiamo, che Alfonso aveva fama di *metrificare altamente* in lingua latina. Il Florez pubblicò nel 1754 gli elogi, che in ebraico e in arabo fece il re Alfonso a suo padre san Ferdinando. Altre operette vengono citate dal Sarmiento: queste bastano a far vedere l'erudizione universale di quel dotto monarca.

zione, che dava a conoscere l'influenza della vicinanza de' saraceni.

Ruggero Bacone.

I lumi di questi molto eziandío giovarono a chi lontano da quella penisola si dedicava all'acquisto delle utili cognizioni. Il famoso Ruggiero Bacone si può dire in qualche modo aver fatto epoca nella storia letteraria, per aver egli non pur ottenuto un gusto sincero delle scienze, ma procurato eziandío d'ispirarlo negli altri in un tempo di pervertimento, e di depravazione. Conosceva Bacone quanto gli fosse necessaria la matematica per essere ricevuto a parte de' secreti della natura: la chimica, la medicina, l'ottica, l'astronomía solleticavano assiduamente la filosofica sua attenzione. Ma come appagare le studiose sue brame in una sì generale inopia di mezzi opportuni? Lamentasi egli nelle sue opere dell' abbandono universale, in cui giaceva a' que' tempi la buona letteratura; poichè i regolari alla scolastica teología soltanto ponevano mente, i secolari occupati nello studio della legge neppur pensavano a volgere uno sguardo su la sana filosofia; anzi nemmeno la peripatetica non era coltivata, essendo stata con solenne condanna proibita in Parigi, e non essendo ancor conosciuta in Inghilterra; pochissimi avevano appena una leggiera cognizione delle lingue, nissuno era capace di scrivere con qualche eleganza la latina; rarissimi v'erano, che delibassero le matematiche, ed essi pure nelle prime proposizioni degli elementi d'Euclide comunemente fermavansi, nè possibil era trovare un maestro, che servisse di guida nel buon sentiere degli studj a chi amasse di seguirli. In questo infelice stato delle lettere descrittoci dallo stesso Bacone altro non rimaneva che cercare i trapassati maestri, e rivolgersi ai libri; ma i libri latini poco erano opportuni a somministrare i richiesti lumi, d'uopo faceva di ricercarli negli arabi, e

ne' greci. Infatti provveduto com'egli era delle lingue greca ed arabica divorò que' pochi libri greci, che potè avere alle mani, e tutto s'immerse nello studio degli arabi, che più facilmente si potevano acquistare, e si fornì di cognizioni naturali talmente nuove a quelle contrade, che fu tenuto per uomo istruito dal diavolo coll'arte della magía. Quanto si valesse Bacone de' libri degli arabi per formarsi quell'uomo straordinario ch'egli fu, tutte le sue opere additanlo chiaramente. Il celebre scrittore dell'ottica, Smith (*a*), dottamente osserva, che il famoso passo di Bacone, che campo ha dato ad alcuni per encomiarlo come inventore degli occhiali, ed anche de' telescopj, tutto si ritrova nel settimo libro dell'ottica d'Alazen, sovente da lui citato; anzi riflette opportunamente il Montucla (*b*), che dove Bacone vuol discostarsi dal suo maestro prende tosto uno sbaglio, che l'arabo ottico aveva saputo accortamente sfuggire. Che poi nella medicina più lumi ei prendesse da' saraceni che non da' greci, può ben rilevarsi dal vedere, che nel parlare che fa lungamente della struttura dell'occhio cita bensì spesse volte Avicenna, ma Galeno non mai, dove pure tanto gli sarebbe venuta in acconcio la dottrina di lui. Nell'astronomía eziandío, scienza allor tutt'arabica, assai addentro inoltrossi coll'infaticabile suo studio il Bacone; poichè nel trattato del calendario non sol osserva gli errori, che sì per riguardo a' movimenti del sole, che a que' della luna erano caduti nell'anno, o calendario giuliano, ma porta altresì le sue viste perfino a proporre, secondo il sentimento del Plot (*a*) e del Freind (*c*), i mezzi di correzione, che ne' secoli più illuminati adoperati furono nella riforma gregoriana.

(a) Lib. I, c. III, not. 46. (b) *Stor. mat.* part. III, lib. I.
(c) *Nat. hist. of Oxfordschire* ch. IX. (d) *Hist. med.* p. 151.

Della sua perizia nella chimica adduce il Freind molti saggi, ma particolarmente commenda l'invenzione della polve da fuoco, come maravigliosa nella chimica. *Est etiam* (dice) *mirabile in chimia inventum*, *in quod is inciderit*, *ars*, *inquam*, *pulveris pyrii conficiendi*. Il Plot però nella citata storia, come si può vedere nel *Supplemento al Dizionario del Bayle* (a), passa ancor a sospettare, che di tale scoperta non possa farsi onore al Bacone per essere stata già anteriormente conosciuta da' greci, e pretende, che quanto su questo soggetto scrisse il Bacone, tutto egli abbia preso da un cotale Marco greco scrittore, che un'opera diede alla luce col titolo di *Libro de' fuochi*, della quale il dottor Mead avevane un codice, dove la polvere, e i suoi usi minutamente descrivonsi. Per provare in qualche maniera il Plot questa sua opinione d'uopo era che facesse almeno vedere chi fosse cotesto Marco, ed a che tempi fosse vissuto. Imperciocchè, s'egli fu un qualche greco posteriore a Bacone, malamente vorrassi che abbia potuto servirgli di guida in questa nuova scoperta. Avesse almeno citate il Plot le greche parole del suo Marco, quelle forse ci avrebbono potuto porgere qualche indizio per congetturare il tempo, in cui erano scritte. Pur nondimeno da quel poco ch'egli riporta parmi potersi ragionevolmente sospettare, che Bacone non scrisse ciò che abbiamo di lui sopra la polvere dietro alla scorta del greco Marco. Io riferirò qui le parole dell'uno e dell'altro, che ivi si citano, e queste credo basteranno a far conoscere, che Bacone non vide il libro di Marco, e che questo potrà fondatamente riputarsi de' tempi posteriori. Bacone in una lettera a' parigini dice così: *In omnem distantiam quam*

Polve da fuoco conosciuta da Bacone.

(a) Art. *Bacon*.

volumus possumus artificialiter componere ignem comburentem ex sale petrae, et aliis; e poi soggiunge: *Nam soni velut tonitrus et coruscationes possunt fieri in aere, imo majore horrore quam illae quae fiunt per naturam: nam modica materia adaptata scilicet ad quantitatem unius pollicis sonum facit horribilem, et coruscationem vehementem, et hoc fit multis modis, quibus civitas, aut exercitus destruatur, ad modum artificii Gedeonis, qui etc.* Più chiaramente ne parla nel suo *Opus majus: Quaedam vero auditum perturbant in tantum quod si subito de nocte et artificio sufficienti fierent, nec posset civitas nec exercitus sustinere. Nullus tonitrus fragore posset talibus comparari . . . . et experimentum hujus rei capimus ex hoc ludicro puerili, quod fit in multis mundi partibus, scilicet ut instrumento facto ad quantitatem pollicis humani ex violentia illius salis, quod sal petrae vocatur, tam horribilis sonus nascitur in ruptura tam modicae rei, scilicet modici pergameni, quod fortis tonitrui sentiatur excedere rugitum, et coruscationem maximam sui luminis iubar excedit.* In questa maniera vaga ancor ed indeterminata s'esprime Bacone, mentre Marco discende alle più minute particolarità, e ne parla sì esattamente, che meglio non farebbe il più perito artefice di tali fuochi: *Secundus modus* (dice) *ignis volatilis hoc modo conficitur: Recip. lib.* 1 *sulphuris vivi, lib.* 2 *carbonis salicis, salis petrosi* 6 *libras, quae tria subtilissime terantur in lapide marmoreo; postea pulvis ad libitum in tunica reponatur volatili, vel tonitrum faciente. Nota quod tunica ad volandum debet esse gracilis et longa, et praedicto pulvere optime conculcato repleta; tunica vel tonitrum faciens debet esse brevis, grossa, et praedicto pulvere semiplena, et ab utraque parte filo fortissimo bene ligata.* Or io domando: se un autore, che fa sì particolareggiata descrizione della polvere e de' fuochi, dovrà stimarsi di molto rimota antichità, e se confrontando i passi di Bacone con

questo di Marco potrà mai farsi credibile, che il chimico inglese avesse prima veduto il libro del greco giuocoliere. Laonde lasciando da parte un Marco, che non sappiamo chi siasi, non sarà egli più verisimile, che Bacone abbia presa da' libri arabici la notizia della polvere? Noi vedremo fra poco, che gli arabi al tempo di Bacone non solo ne conoscevano l'artifizio, ma l'adoperavano altresì negli usi militari a rovina delle nimiche città. L'espressioni di Bacone nel parlare di quest' uso, e l'assomigliarlo ch'ei fa all'artifizio di Gedeone, prova bensì, che aveva egli qualche sentore dell'uso militare della polvere, ma che era molto lontano dal sapere la vera maniera d'adoperarla. Perchè dunque non potremo noi dire, che Bacone, a cui erano assai famigliari gli arabici libri, da un qualche arabo autore, anzichè dal greco Marco, abbia ricavata la notizia di quella polve? Così i principali pregi delle opere di Bacone, le quali sparsero per l'Europa i primi semi della buona filosofia, tratti sono da' fonti de' saraceni; e la nobiltà scientifica di quel chiaro inglese, che in tutti i tempi sarà certamente molto rispettabile, è d'origine arabica.

Europei discepoli degli arabi.

Nè solo fu quel grand'uomo, che comunicò agli europei i lumi scientifici, ch'erano come in deposito presso gli arabi. Vitellione non oscuro nome ha ottenuto nella storia delle matematiche; e Vitellione altro non fece che ridurre a maggiore brevità, a miglior ordine, ed a più chiaro metodo la dottrina ottica dell'arabo Alhazen. Lionardo di Pisa istigato dal suo padre intraprese un penoso viaggio nell'Africa; e per frutto delle sue fatiche riportò l'algebra arabica, dono il più pregievole che potesse porgere all'europea letteratura, ed introdusse nell'Italia le cifre numerali degli arabi. Non entreremo qui a disputare se Arnaldo di Villanova spagnuolo sia o francese, ovver italiano, sebbene sembra, che più antichi

testimonj possa a suo favore allegare la Spagna che nissun'altra nazione; certo è, che quel valentuomo ch'egli è stato si è formato intieramente nella Spagna sotto la disciplina degli arabi, e che le utili cognizioni, che in materia di chimica e di medicina sparse per l'Europa, tutte erano ricavate da' libri e dalle scuole di quella gente. Lo spagnuolo Raimondo Lullio, famigliare di Bacone e d'Arnaldo, fu dell'arabica lingua spertissimo, e per lo zelo del cristianesimo ebbe molto commercio co' saraceni. Dell'arte chimica dunque di questo scrittore famoso, delle cui opere quasi infinite si può vedere il catalogo nella *Biblioteca spagnuola* di Niccolò Antonio, ecco qual gloriosa idea ci presenta il Boerhaave, giudice in questa materia maggiore d'ogni eccezione (*a*). Dopo aver detto che nessun fisico non ha saputo meglio de' chimici conoscere, e descrivere l'indole, le virtù, e le forze de' corpi: *Raymundum* (dice) *liceat Lullium citare in illo tractatu quem experimenta vocavit. Cernatis quanam perspicuitate ibidem per nuda et sine ulla circuitione, fuco, vel figmentis experimenta animalium, fossilium, et crescentium de terra naturas, et actiones exponat. Dehinc vero candide dicatis, ubinam physica sic tractata inveneritis? Per illas, inquit, demonstrationes quas corpora per artem nostram resoluta oculis, animisque ingerunt, assensum exprimimus omni argumentorum vi infinite efficacius; per illas facimus quae dicimus, quae docemus praestamus. Idque ita effecit.* Gilberto, uno de' più celebri medici di que' tempi, nel suo *Compendio di medicina*, Giovanni di Gaddesden, autore della celebrata *Rosa anglicana*, e tutti gli altri scrittori di medicina per molti anni altro non fecero che trasferire ne' libri loro, e più palese rendere a' medici europei la dottrina, che degli scritti

(a) *El. ch.* tom. I.

arabici ricavavano. Il Boivin (*a*) dando notizia de' libri, che secondo il catalogo fatto da Egidio Malet nel 1373, anno nono del regno di Carlo V, esistevano nella biblioteca del Louvre con ardente impegno da quel monarca raccolta, dice, che molti libri vedevansi di medicina, ma la maggior parte di autori arabi, in latino, o in francese tradotti.

Influenza dell'arabica letteratura nell'europea ancor ne' tempi moderni.

Ancor ne' tempi posteriori il famoso Fabrizio d'Acquapendente confessa, che quanto egli ha acquistato di notizie chirurgiche, tutto il deve a Celso, a Paolo Egineta, e ad Abulcasi, come dice il Dutens (*b*). L'Haller (*c*) osserva, che l'opera di Abulcasi *vel ideo legi debet quod communis quasi fons sit, ex quo recentiores saeculi imprimis XIV chirurgi hauserunt*. E più avanti: *Ab arabibus in europeos medicos rediit chirurgia post sex fere saecula, quibus totis in eruditissima illa Italia nemo quidquam ad eam artem ornandam contulerat*. L'erudito Uezio nella censura della filosofia di Cartesio vuole, che questi abbia preso dagli arabi dialettici quel principio tanto fecondo di nuove opinioni: *Quidquid potest cogitari potest esse*. E il dotto Bailly nel libro sesto della *Storia dell'astronomia moderna* parlando d'Alpetragio non teme di avanzare, che questi potè aprire la strada al Keplero per giungere all'importantissimo scoprimento delle orbite ellittiche de' pianeti, che ha fatto cambiare d'aspetto l'astronomía. Giorgio Sharpe nell'erudita prefazione alle opere dell'Hyde narra ad onore non meno del suo autore che degli arabi, come volendo il Boyle acquistare da' proprj fonti le chimiche notizie ricorse all'Hyde, acciocchè gli aprisse i tesori degli orientali; ed egli: *Quid apud eos philosophi* (dice) *quid medici aut rationibus aut experimentis com-*

(a) *Ac. inst.* tom. III.

(b) *Rech. ec.* tom. II pag. 63.

(c) *Not. ad Boerh. meth. St. med.* tom. II pag. 182.

pertum et exploratum habuerint interpres patefecit; ita ut recentioribus non tam inventionis gloria, quam olim inventa a majoribus aut dissimulandi, aut corrumpendi dedecus inuratur. Da quanto abbiamo detto finora credo potersi ragionevolmente asserire, che i primi lumi della chimica, della medicina, dell'ottica, dell'astronomía, e di tutte le scienze naturali, che la tenebrosa Europa hanno rischiarata, tutti sono derivati dall' arabica letteratura. Noi possiamo or pregiarci di avanzare di molto in letterarie ricchezze i più valenti letterati, ch'esistessero fra gli arabi; ma sarà sempre vero, che i primi fondi, su' quali sono cresciuti i nostri tesori, gli abbiamo ricevuti in dono da que' primi benefattori; e grata riconoscenza, non fastidioso disprezzo dobbiamo professare a' nostri maestri.

Incertezza dell'influenza degli arabi in altri studj europei.

Potrei portare molto più oltre l'influenza degli arabici studj su gli europei, e quanto l'abbiamo veduta operare nelle scienze naturali, altrettanto farla regnare nelle teologiche e nelle legali. So che non poco uso fece de' libri arabici il gran maestro della teología san Tommaso: so che il *decreto predeterminante*, la *riviviscenza de' meriti per la penitenza*, l'*incomponibilità della grazia col peccato*, e gran parte delle quistioni, che menarono romore nelle scuole cristiane, erano state molto prima agitate nelle arabiche: so che Al Saphei, capo della terza setta ortodossa de' sonniti, ridotta aveva già a sistema la canonica giurisprudenza de' musulmani due secoli prima che le scuole cristiane avessero un corpo di quel diritto. E tutto questo potrebbe somministrare argomento d'asserire, che la letteratura ecclesiastica non senza qualche suo scorno ha voluto attingere anch'essa a' fonti de' maomettani. Così pure al vedere nella Spagna gli stati d'Aragona fin dalla metà del secolo nono, secondo l'opinione di molti, occuparsi in un interregno a stabilire nuove leggi, divenute poscia famose

col nome di *fuero di Sobrarbe*; il conte don Sancio nel secolo decimo dare un codice di leggi alla Castiglia, confermato nell'undecimo da don Ferdinando Magno, in cui si unirono colla corona di Castiglia i regni di Leone e di Navarra; i conti di Barcellona nel 1068 formare un codice degli *usi di Barcellona*; codice, che ha di poi meritati gli studj di molti dotti giuristi, non pochi essendo i trattati, ed i comentarj sopra gli *usatici barcellonesi*; codice, che gli eruditi Maurini, autori dell'arte di verificare le date, chiamano il primo che siasi composto in tutta l'Europa: ed al vedere ancor altri regni di quella penisola avere parimente i loro statuti prima che l'altre nazioni men faticate da' pensieri della guerra ponessero mente a sì salutevoli istituzioni, potrebbe forse pensarsi, che quella premura degli spagnuoli per la nuova legislazione provenisse dalla vicinanza de' saraceni, i quali, come abbiamo detto di sopra, in sommo conto tenevano lo studio legale; e luogo sarebbe di accordare così agli arabi qualche influenza sopra la moderna legislazione. Ma io non cerco di dare un vanto agli arabi, che forse loro non si compete; voglio soltanto proporre l'incontrastabile verità della loro influenza su i nostri studj; nè curo di glorificare l'arabico sapere, ma sibbene d'esaminare le vere sorgenti della nostra letteratura: e siccome non credo, che lo studio dell'alcorano abbia niente giovato alla teología, nè alla giurisprudenza, così lasciando queste da parte stare conchiuderò finalmente, che i moderni studj di chimica, di medicina, di botanica, di storia naturale, di fisica, e di matematica debbono professare grata riconoscenza agli arabi, da cui si ha da prendere l'origine del loro risorgimento. Ma per vie più conoscere i meriti verso la moderna coltura di quella gente, che troppo comunemente vien biasimata di rozza e d'incolta, entreremo ad esaminare bre-

vemente alcune invenzioni molto prima da loro possedute che giunte non fossero alla notizia de' letterati europei.

CAPITOLO X.

DELLE INVENZIONI TRAMANDATECI DAGLI ARABI.

Se noi volgeremo lo sguardo per mare e per terra, troveremo da per tutto scolpiti sicuri vestigj dell'arabica beneficenza. Mercè l'invenzione della carta la coltura letteraria e la vita socievole hanno ripigliati i perduti diritti, e l'incivilita Europa è risorta dalla fatale barbarie: coll'uso della polve da fuoco l'arte del guerreggiare ha preso un affatto nuovo sembiante; e noi or siamo padroni d'atterrare a poco costo le nimiche città, d'appianare i monti, e di rovesciare la faccia della terra: col benefizio della bussola affrontiamo senza timore i più vasti mari, e valicando tranquillamente lo sconosciuto Oceano scopriam nuovi mondi: alla carta, alla polve, alla bussola si può giustamente riferire il cambiamento dello stato letterario, militare, e politico dell'Europa. Quanto dunque non cresceranno le nostre obbligazioni verso gli arabi, se proveremo, che questi valevoli e possenti mezzi sono a noi compartiti dalla loro generosità? Entriamo a farne imparzialmente l'esame.

Antichità della carta in Europa.

Alla mancanza della carta egiziana attribuisce il Muratori (*a*) la cieca ignoranza de' secoli barbari, e all'introduzione della nostrale il risorgimento della coltura. Infatti, come abbiam veduto di sopra, al mancare il papiro egiziano il caro prezzo delle membrane portò il guasto a molti scritti pregevoli greci e latini, che dagl'ignoranti copisti venivano can-

(a) Diss. XLIII.

cellati per darvi luogo a salmi ed a preci, a messali e libri di coro. Al contrario vedendo il Muratori, che *dopo l'anno millesimo di Cristo cominciarono alquanto ad alzare il capo in Italia le lettere, e a godere miglior costellazione, principalmente dopo l'anno* 1050, nè sapendo dire a qual cagione se ne avesse ad attribuire questo accrescimento, si fa lecito d'indovinarne una, e quest'è l'introduzione della carta. Ma in qual tempo, ed in qual luogo s'incominciasse a fabbricar detta carta nè il Muratori, nè il Mabillon, nè il Montfaucon, nè verun altro di quanti tale materia trattarono il sa determinare. Due sorti di carta sonosi adoperate nell'Europa, di cotone l'una, l'altra di lino; e benchè amendue alle volte vengano dette *bombagine*, comunemente distinguonsi col dare il nome di *linea* alla nostra più usuale, e quella precisamente chiamando *bombagina*, che di cotone è formata. Or dunque noi vedremo, che tanto l'una, che l'altra di queste carte è stata introdotta nell'Europa per l'opera de' saraceni. Il Montfaucon è stato il più diligente ricercatore della carta bombagina, e sì nella sua *Paleografia greca* (*a*), che nella *Dissertazione sopra il papiro* (*b*) non ha potuto addurne monumenti più antichi di certa data che il codice della biblioteca regia di Parigi del 1050, e quello della cesarea riportato dal Lambecio del 1095, oltre i due diplomi fatti rinovellare da Ruggiero re di Sicilia nel 1145, scritti prima *in charta cuttunea*, l'uno del 1102, e l'altro del 1112, e una copia delle regole monacali fatte da Irene imperatrice, scritta in simile carta, e il codice da Bessarione rammentato del 1140; sebbene cred'egli, che l'uso di questa carta siasi incominciato nell'impero d'oriente fino dal secolo nono. Il Cannegieter scri-

---

(a) Lib. I cap. II. (b) *Ac. des Inscr.* tom. IX.

vendo al Meerman cita un diploma di Vormazia del 1077, ed un più antico codice se ne ritrova nella biblioteca bodlejana del 1049. Il Maffei nell'*Istoria diplomatica* (a) non si discosta dal sentimento del Montfaucon, ed al medesimo acconsentono i francesi moderni scrittori del nuovo trattato di diplomatica, facendo derivare tal invenzione dall'ingegno de' greci; nè io so, che alcun altro vi si opponga, nè più accertate notizie abbia porte su tale materia.

Antichità della carta presso gli arabi.

Ma ciò che non incontrasi negli scritti europei cel somministrano gli arabi. Mentre i nostri critici vanno cercando con istiracchiate congetture di poter stabilire presso i greci l'uso della carta nel decimo e nel nono secolo, il dotto e giudizioso Casiri produce monumenti più antichi d'arabici scritti, e ci presenta notizie più accertate e sicure di molto maggiore antichità. Già fino dal secolo settimo dell'egira, o sia dal decimoterzo dell'era cristiana, i critici saraceni agitavano la questione dell'origine della carta, che prima di questi ultimi secoli non ha occupate le ricerche degli europei. Moamad Algazelo nativo della Mecca in un'egregia opera *De arabicarum antiquitatum eruditione*, dove degli studj, de' costumi, e delle invenzioni degli arabi ragiona, dell'uso della carta presso di loro così dice: *Anno egirae* LXXXVIII *quidam Josephus cognomento Amru omnium primus chartam in urbe Meccana invenit, ejusque usum arabibus induxit.* Ma Alì Ben Mohamad di Samarcanda, scrittore d'una storia degli arabi, vuole, che quest'utile ritrovato fosse già molto prima conosciuto nelle parti più orientali dell'Asia, ed introdottane in Samarcanda la fabbrica nell'anno XXX dell'egira, ed aggiunge: *Ante hac chartae usum et artem non nisi in urbe Sa-*

(a) Pag. 77.

marcandae, et Sinarum regione reperiri. Questa fabbrica di Samarcanda si conservò poi con singolar credito, e vedesi infatti con particolari lodi celebrata dagli scrittori. Ezzedin Abdelaziz Ebn Abilcassem Babasri nel suo *Florilegio* per questo capo distintamente commenda detta città: *In urbe Samarcanda praecellit chartae nitidissimae usus, quae tantum ibi et in Sinis reperitur; unde arabes mahometani, ea in suam ditionem redacta, conficiendae chartae artificium acceperunt*. Ed ecco come facilmente possono conciliarsi le opinioni all'apparenza diverse di questi autori. Prima, come dice il persiano Moamad, l'uso della carta non incontravasi che nella Cina ed in Samarcanda; ma ridotta poi questa sotto l'impero de' saraceni da Catibah Ben Moslema nell'anno dell'egira LXXXV, e conosciuta allora quell'utilissima invenzione de' maomettani, pensò tosto Giuseppe Amru di metterla a profitto de' suoi, e tre anni dopo l'introdusse nella Mecca, e la rese comune agli arabi, come dice Algazelo. Così fino dal principio del secolo ottavo nell'anno 706 si era già introdotta la carta nella Mecca; e gli arabi, più savj e più prudenti di noi, lungi dall'opporsi ad un'utile novità, le fecero grata accoglienza, e non tardò guari che propagata non fosse, e portata in trionfo nell'Arabia, nell'Africa, e in tutti i dominj de' saraceni. Quindi s'inoltrò nella Grecia, nella Sicilia, e in altre parti d'Europa, e molto più prese piede nella Spagna, dove ben presto vidersi erette fabbriche di finissima carta, e dove i più antichi codici che sappiasi, e in maggior copia che per tutto altrove conservansi. Mentre la più sollecita industria e la più attenta erudizione non hanno potuto suggerire agli europei che tre o quattro codici di carta della metà e della fine dell'undecimo secolo, pescati a stento nelle biblioteche di Francia, d'Inghilterra e di Germania, al Casiri è riuscito di tro-

varne parecchj del 1009 nella sola biblioteca dell'Escuriale, donde molti pure, e più antichi ne aveva rapiti il sofferto incendio. I greci stessi, all'ingegno de' quali vuolsi da' nostri riferire quest'invenzione, sembra che la riconoscano da' saraceni; poichè, come osserva il Montfaucon (*a*), un greco, che di tempo d'Arrigo II formò il catalogo de' greci codici della reale biblioteca di Parigi, chiama sempre la carta di cotone *charta damascena*, quasichè da Damasco, sede degli arabi, siasi a noi trasmesso sì pregievole dono.

Introduzione della carta di lino.

Stabilita così la parte ch'ebbero gli arabi nell'introduzione della carta di bombagio, potrebbe sembrare superfluo il ricercare distintamente la loro influenza nell'uso della nostrale di lino. Imperciocchè una medesima essendo la maniera di fabbricar l'una e l'altra, e riuscendo amendue sì somiglianti, che facilmente confondonsi da chi non le considera con occhio pratico e con diligente attenzione, l'adoperare or l'una, ed or l'altra da accidentali combinazioni sarà derivato; nè molta lode d'ingegno dovrà colui riportare, che la carta di lino a quella di cotone seppe sostituire. Il vantaggio che ritrae l'Europa dalla carta per le lettere e per la società è l'avere un mezzo agevole e facile di supplire al difetto del papiro egiziano, e di restare immune del grave dispendio delle membrane: ma che quella sia di lino, che sia di cotone, od anche di seta poco aggiunge al merito dell'invenzione, e si riduce soltanto ad un oggetto di economía, e di maggiore facilità. Nella Cina, e nelle parti più orientali dell'Asia, dond'ebbe origine quest'utile ritrovato, lasciando da parte altre fogge di carta là usate più somiglianti all'egiziane e ad altre antiche che alle nostrali moderne, la seta e il cotone somministrarono materia alla carta; la maggiore abbon-

(a) *Diss. ubi supra.*

danza di cotone fece pensare in altri paesi a supplire con esso alla scarsezza di seta; e finalmente il lino nelle nostre contrade tien luogo di cotone e di seta, e l'uso della carta grandemente ne agevola. E qui siami lecito di proporre una congettura sopra la derivazione della parola *bombycina*, che da principio indifferentemente applicavasi alla carta linea non men che alla bombagina, e che or a questa soltanto si appone, ma che io penso nè all'una, nè all'altra propriamente convenire. Noi abbiamo di sopra veduto, che da principio la carta solamente fu in uso nella Cina; e della Cina dice il du Halde (*a*), che dalle galette di seta facevasi nella Corea la carta, e che di questa pagavano i coreesi fin dal settimo secolo il loro tributo all'imperadore. Or nel secolo settimo appunto fu trasferito dalla Cina alla Persia l'uso della carta, e quindi passato nella Mecca si divulgò in breve per tutto il resto della terra; e poichè la carta della Cina era formata di seta, ad essa con tutta proprietà convenivasi il nome di *bombycina*, e da quella poi alle altre per somiglianza potè essere trasferito. Alla qual cosa se avessero posta mente gli scrittori di tale materia, non sarebbe stato d'uopo al du Cange nel *Glossario* di cercare la derivazione di tale voce da *bombax*, nè avrebbe l'erudito padre Trombelli (*b*) confutata l'opinione d'alcuni, che credono la denominazione di carta *bombicina* venire dalla voce latina *bombyx, perchè questa esprimerebbe anzi seta che bombagio*; ciò che non è totalmente certo, avendo Plinio senza difficoltà applicata tale voce al cotone non men che alla seta; nè meno avrebbe soggiunto „ che l'essere tal foggia di carta venuta primieramente dal „ Levante, e probabilmente dalle parti più remote dell'Asia,

---

(a) Tom. II.

(b) *Dell'arte di conservare i Codici* cap. IX.

„ da cui si trasportò in Costantinopoli, e in altre città dell'
„ Asia frequentate dagli europei, che la portarono in Italia,
„ fa credere che *bombicina* fosse detta dall'essere da principio
„ di bombagio, non già di seta „. Poichè appunto dall'essere
tal carta venuta primieramente dalle parti più remote dell'Asia
doveva credersi che fosse detta *bombycina* dall'essere da
principio di seta. Di seta dunque formarono i cinesi la loro
carta; ma l'uso di questa restò soltanto nell'Asia abbracciato
al più per qualche tempo dai persiani di Samarcanda; gli
arabi dell'Asia e dell'Africa pensarono poscia a sostituirvi il
cotone; e la carta di cotone fu quella, che seguitò ad adoperarsi
ne' dominj arabici, e s'introdusse ancor nell'Europa.
E forse in questo senso ebbe ragione di dire Algazelo sopraccitato,
che Giuseppe Amru nel 706 *omnium primus chartam
in urbe Meccana invenit;* verosimile essendo, che per avere gli
arabi più copia di cotone che non di seta ritrovassero l'arte
di supplire alla carta cinese, troppo a lor dispendiosa, colla
bambagina di più vil prezzo, e più facile ad acquistarsi. Plinio
infatti parla (*a*) del cotone come d'una produzione propria
di quelle parti, e come d'un arbusto nativo de' confini
dell'Egitto coll'Arabia. Se dunque gli arabi inventarono la
carta di cotone, se la introdussero a benefizio degli europei,
sarà sempre sommamente da commendarsi l'arabica benemerenza
verso la moderna coltura, ancor quando voglia
accordarsi alle nazioni europee l'onore d'avere seguito l'esempio
degli arabi nel cambiare la materia da fabbricare la carta,
e d'avere alla mancanza del cotone supplito col lino.
Ma io penso, che ancor questo cambiamento sì vantaggioso
all'Europa sia provenuto dall'ingegno degli arabi, e che ad

(a) Lib. XIX, cap. I.

essi si debba l'introduzione della carta di lino non meno che di quella di cotone. La celebrità della gran quistione su l'origine della carta nostrale, che da tanti dotti scrittori si vede trattata, merita bene, che noi pure ci proviamo di fare nuove ricerche, e di ravvisare negli arabi la vera origine di quel ritrovato, che altri senza valevole fondamento cercano di ripetere da altre nazioni.

Monumenti i più antichi di carta di lino.

Il Maffei per ben due volte nella sua *Storia diplomatica* (*a*) asserisce senza esitanza, che nell'Italia nacque la carta di lino, che si prese a lavorare ad imitazione della bambagina. Il Tiraboschi nel tomo v della sua *Storia della letteratura italiana* (*b*) comincia col proporre come una sua congettura l'invenzione della carta linea in Padova e in Trevigi, e riportati alcuni documenti suggeritigli dal signor canonico conte Rambaldo degli Azzoni Avogari finisce col dire: „ Da' „ quai documenti provasi a mio parer chiaramente, che verso la metà del secolo decimoquarto, lasciati i panni di bambagia e di lana, di cui prima si solean formare le carte, „ si presero ad usar que' di lino; e che questo ritrovamento „ deesi alla città di Trevigi, e a Pace di Fabiano „. Lo Scaligero (*c*) vuole, che tale carta sia un ritrovato degli alemanni. Gian Filippo Murray in una lettera al Meerman vuole parimente congetturare, che l'introduzione di tale carta debbasi alla Germania, dove a que' tempi grandemente era in fiore il commercio, il perchè avendo i mercatanti molto bisogno di carta, e cercando in tutto la maggior economía pensarono a sostituire il lino, di cui le loro terre abbondavano, al bambagio, di cui ne avevano scarsezza. Il Fabrizio citato dal Murray nella testè mentovata lettera riporta l'an-

(a) Pag. 77. (b) Lib. I, cap. IV.

(c) *Scal. sec.* pag. 7. *apud Fabr. Bibl. ant.* pag. XXI.

tica fama di essersi tale ritrovamento dalla Spagna, e singolarmente dalla Galizia, trasmesso negli altri regni d'Europa. In tanto disparere d'autori entriamo ormai ad assicurare ancor noi agli arabi l'onore di quest'invenzione, e cercare ne' dominj arabici della Spagna la prima sua origine. Al che fare ci converrà attentamente esaminare dove esistano i monumenti più antichi di tale carta; poichè con giusta ragione e buona critica là se ne potrà fissare la patria dove maggiore se ne ritrovi l'antichità. Molte notizie interessanti su questo oggetto si leggono nel tomo pubblicato nel 1767 col titolo: *Gerardi Meerman, et doctorum virorum ad eum epistolae atque observationes de chartae vulgaris seu lineae origine. Edidit, et praefat. instruxit Jacobus Van Vaasen Hagae-Comitum apud Nicolaum Van Daalen MDCCLXVII.* L'estrema rarità di questo libro non m'ha permesso di consultarlo per me stesso, non avendolo potuto rinvenire in nissuna delle molte città d'Italia, dove diligentemente l'ho ricercato (*); ma devo alla gentilezza di un dotto mio amico spagnuolo don Francesco Borull un accurato e minuto estratto da lui studiosamente compilato, e cortesemente mandatomi da Madrid. Da questo dunque ricaverò io alcune notizie opportune al mio argomento, ed altre aggiungendone del Casiri, del Sarmiento, e d'altri dotti e diligenti scrittori spero di far vedere come dagli arabi e dalla Spagna si è sparsa per tutta l'Europa quest' utilissima invenzione.

Monumenti addotti dal Meerman.

Eccitato lo zelo del Meerman dagli esempj datigli da Ludewigio nel 1744, e dalla regia Società di Gottinga nel 1755 offrendo premj a chi determinasse la vera epoca della

(*) L'ho poscia avuto, favoritomi dal signor abate Tiraboschi, il quale non molto prima l'aveva ricevuto dall'Olanda. Questo mi darà campo di fare a luogo a luogo qualche giunta.

carta comune, promise anch'egli un premio nel 28 decembre 1762 a chi il più antico monumento scoprisse di tale carta. Propone nel suo programma il Meerman tutti gli scoprimenti fattisi fin allora; ed io li riporterò qui brevemente per correggere alcuni sbagli, in cui credo sian caduti alcuni uomini grandi, e per mettere in vista le più antiche epoche ritrovate in altre nazioni, onde venire poi ad altre molto anteriori della Spagna. Il Meerman dunque cita il Maffei, che dice tutti i codici da lui veduti in Italia essere posteriori al 1300, ed il più antico istrumento passatogli per le mani del 1367. Della Spagna scrive Paolo Yagnez de Aviles essersi incominciato l'uso di quella carta verso la fine del secolo decimoterzo; ma ad un falso fondamento s'appoggia. Riguardo all'Inghilterra, la biblioteca cotoniana contiene una nota scritta nel 1342. Nella Germania Bohusl. Balbino vide molti codici scritti in carta di lino nel 1340; e nell'archivio di Quedliburgo esistono certe lettere feudali del 1339, le quali sono il monumento più antico di detta carta, che nel 1755 conoscesse la società di Gottinga. A tutto ciò aggiunge il Meerman aver lui osservato nella biblioteca ulsiana un libro *Delle api*, scritto in Francfort nel 1330, ed avere veduta fra' libri d'Isacco le Long una bibbia tradotta in fiammingo per Jacopo Maerlant del 1322. Nella Francia il Mabillon non trova stromento più antico della letteratura di Joinville a Luigi X, il quale regnò nel 1314; ma ultimamente il Bulletto (*a*) dice avere veduta clausola del testamento d'Ottone IV conte di Borgogna scritta nel 1302. Questi sono tutti i più antichi monumenti, che fino al 1762 sapeva il Meerman essersi dagli eruditi europei scoperti; on-

(a) *Rech. hist. sur les car. à jouer* pag. 25.

de potrebbe didursi non essersene ritrovati in Italia anteriori al 1367, in Inghilterra al 1342, in Germania al 1322, e in Francia al 1302. Ma per ciò che appartiene all'Inghilterra nell'Enciclopedía francese alla parola *Papier* leggesi, che il dottore Prideaux ci assicura aver lui veduto un registro d'alcuni atti di Giovanni Cranden fatto su la carta colla data del decimoquarto anno d'Odoardo III, cioè a dire l'anno di Cristo 1320; e riguardo alla Germania il Gottsched ha data posteriormente notizia al Meerman d'un codice della biblioteca di Lipsia contenente le poesíe d'Ugone Frimberg, scritto nel 1312. Rispetto poi all'Italia dirò soltanto, che malamente citasi da alcuni italiani il testimonio del Maffei, quasichè questi dica di non avere veduto scritto alcuno in carta comune anteriore al 1367, mentr'egli ciò soltanto asserisce degl'istrumenti; poichè così dice (*a*): „ In Italia certamente, dove pur quella „ di lino nacque, io non ho la memoria d'aver veduto in „ essa scritture anteriori al mille trecento; e se parliamo d'i- „ stromenti, non mi è passato in carta di lino per le mani „ il più antico d'un'investitura di certe decime, che nomino „ per averla tra le mie carte domestiche, data nel 1367 da „ Piero della Scala vescovo di Verona a Gregorio Maffei „ figlio di Rolandino „. Più importante, e meno scusabile è l'equivoco preso dal Meerman nel citare che fa la lettera del Joinville siccome scritta a Luigi X, che regnò pochi mesi nel decimoquarto secolo già inoltrato, mentre Mabillon la riporta come diretta a san Luigi, il quale regnò lunghi anni, alla metà dell'antecedente. Ecco le parole del Mabillon il quale dopo aver detto, che tale carta non adoperavasi ne' diplomi, *ejus tamen usus* (dice) *in epistolis aliquando adhibitus*

Lettera di Joinville scritta a san Luigi in carta di lino.

(a) Pag. 77.

est, ut docet Joinvillei epistola ad sanctum Ludovicum in ejusmodi charta exarata, quam Antonius Herovallius mihi cum multis aliis communicavit. Questa medesima lettera viene altresì citata dall'Arduino, quando parlando della carta di lino (*a*): *Ante XIII* (dovrebbe leggersi XIV) *saeculum a Christo nato chartae nostrae receptum usum docet Joinvillei epistola ad sanctum Ludovicum regem, quae in ejusmodi charta exarata visa a nobis et perlecta est. An priore aevo cognita ea fuerit, incompertum.* Due testimonj di sì cospicui e noti scrittori rendono inescusabile la trascuratezza nella citazione del Meerman, e danno gran peso all'autenticità di tal monumento. Laonde quest'essendo l'unico riportato dall'Arduino non intendo come il Maffei, seguíto dagli autori dell'Enciclopedía, dal Trombelli, dal Tiraboschi, e da quasi tutti gli scrittori di tale materia, l'abbia citato come se affermasse *aver veduto in carta nostrale documenti anteriori al* 1200; nè vedo il perchè questi dotti scrittori vogliano, senza addurre verun fondamento, far credere scritta in carta bambagina, o copiata posteriormente una lettera, che letta ed esaminata, non solo dall'Arduino, ma dal Mabillon, e da altri parecchi, è stata riputata come un verace monumento di carta di lino usata al tempo di san Luigi. Ond'io credo, che stando alle leggi della sana critica potrò abbracciare prudentemente la sopraccitata lettera come la più antica scrittura in carta nostrale che siasi finora scoperta fuor della Spagna. Infatti il Montfaucon per quante ricerche facesse, tanto in Italia, che in Francia, non potè mai rinvenire nè libro, nè foglio alcuno di carta quale noi l'adopriamo presentemente, che scritto non fosse dopo di san Luigi (*b*). Il regno di questo santo essendo durato fino all'anno

(a) *Not. Plin.* vol. I, p. 189.

(b) Diss. sopraccit.

70 del secolo decimoterzo, e non restando di que' tempi altro documento di carta di lino fuor solamente la lettera di Joinville, sembra più verosimile, che quest'invenzione alla fine soltanto del detto regno siasi incominciata ad introdurre nella Francia. Alla quale congettura non poco peso accrescono l'età e le circostanze della vita di Joinville, il quale secondo il Levesque de la Ravaliere (a), nato nel 1224, seguì con san Luigi la crociata, nè prima del 1254 non tornò in Francia, sempre in compagnía del santo re. Or non sapendosi la data di quella lettera, nè potendo essere che dal 1254 fino al 1270, quando morì san Luigi, sembra più ragionevole il fissarla negli ultimi anni del santo monarca, quando sappiamo che questi replicate volte, e con premurose istanze chiamò il Joinville presso di sè prima di proporre la sua risoluzione della nuova crociata. Così dunque ancor ricevendo questa lettera come scritta a Luigi IX, non al X, come dice il Merman, senza voler rimirarla come copia, o come di carta bambagina col Maffei, col Trombelli, e col Tiraboschi, e molt'altri, inerendo semplicemente al contrastato testimonio dell'Arduino e del Mabillon, la prima carta di lino conosciuta nella Francia, e nelle altre provincie dell'Europa dovrà riferirsi verso l'anno 68 del secolo decimoterzo. Vediamo ormai di qual tempo sieno i documenti, che ne rimangono nella Spagna.

Monumenti di carta di lino nella Spagna.

Nel tomo I dell'Accademia di belle lettere di Barcellona si riporta la concordia fermata nel 1178 fra Alfonso II re d'Aragona ed Alfonso IX di Castiglia, scritta in carta comune, ed esistente nell'archivio di detta città. Nel medesimo tomo s'adducono altresì i comentarj della conquista di Valenza,

(a) *Ac. des Insc.* t. XXXIV.

scritti nella medesima carta, ed incominciati nel 1237, seguitati poi dagli altri re successori: dov'è da osservare, che quella dotta accademia sapeva ben distinguere la carta linea dalla bombacina. Don Gregorio Maians per ben due volte in replicate lettere pretende che il dizionario latino, che conservasi nel monistero di Silos, e di cui parla il Berganza nel tomo II delle *Antichità di Spagna*, sia composto di pergamena, e di carta non di bambagio, come vuole il Meerman, ma sibbene di lino, quale è certamente la carta della medesima sorta d'un altro libro scritto nel 1367, della qual carta non solo ei fece diligente confronto, ma ne mandò altresì alcuni pezzi allo stesso Meerman. Io non so qual peso di ragioni adduca il Maians per sostenere il suo intento: ma se questo viene provato abbastanza, ci presenta in vero un monumento di alcuni secoli più antico di quanti ne possono produrre le altre nazioni (*). Imperciocchè essendo scritto il detto dizionario in carattere gotico, abolito in Ispagna nel 1091, siccome consta da Roderico toletano, da Luca di Tuy, da Mariana, e da quasi tutti gli scrittori di storia spagnuola, d'uopo era che fin dopo la metà del secolo undecimo almeno fosse già introdotto in Ispagna l'uso di tale carta. Ma per non porre mano in equivoci monumenti accordiamo al Meerman essere di bambagio quella carta, e basti al monistero di Silos il vanto di possedere uno de più antichi dizionarj latini, ed un monumento di carta bambagina, forse superiore, almen certo uguale nell'antichità a' celebrati

(*) La ragione del Maians da me poi letta è l'essere detta carta grossa e ben battuta. Non so quanta forza avrà in sè questa ragione; ma dico bensì, che dovrebbe averla grande presso il Meerman e il Murray, i quali spesso adducono per segno di essere di lino qualche carta l'essere *corpulentam*, *et bene contusam*.

codici delle biblioteche di Francia, d'Inghilterra e di Germania. Veniamo dunque ad altri documenti men antichi, ma più incontrastabili, presentatici dal medesimo Maians. In un registro esistente nella cancellaría del re d'Aragona Alfonso IV scritto in carta di lino si legge questa nota: „ Fuè fecha „ empara en los derechos que son devidos a don Ximen Pe- „ rez de Pina en el monedage en quantia de 500 sueldos a „ instancia de Elfa Muller que fuè de Juan Cavalla Marts „ x dias del mes de abril „. Dove è da osservare dirsi ancora *son devidos*, che sono dovuti que' diritti a don Ximen Perez Pina, ciò che suppone il detto Pina ancor vivo, quando fu scritta tal nota; e sapendosi dal libro delle poesíe (*a*) del Febrer essere morto il Pina a' tempi del re don Jacopo, e però prima del 1276, abbiamo qui un monumento della metà del secolo decimoterzo, che fa vedere usata già allor in Valenza carta di lino. Alquanto posteriore, ma pure del medesimo secolo, è il trattato sopra i pronostici di maestro Bernardo de Gordonio, sortito nel 1294. A questo tempo altresì ascendono i codici della ricca biblioteca del Velasco consigliere di Castiglia, che gran copia possiede di tali codici, scritti dal 1298 fino al 1340, tutti di simile carta. Io tralascio altri scritti riportati dal Maians, perchè quantunque vantino un'antichità, che potrebbe star a petto co' più vetusti monumenti d'altre nazioni, pure si debbono riferire al secolo decimoquarto, prima del quale troppo erano già comuni in Ispagna tali memorie, perchè dobbiamo fare gran conto di altre più recenti; e vengo ad alcuni documenti rinvenuti dallo eruditissimo Perez Bayer. Se v'ha presentemente nell'Europa persona capace di giudicare con fino e sicuro discernimen-

(a) *Les Trobes.*

to de' codici antichi, quest'è certamente il Bayer, il quale dopo essere concorso per ordin regio a registrare la biblioteca e l'archivio della chiesa di Toledo; dopo d'essersi con erudita fama pasciuto de' codici di quante biblioteche private e pubbliche potè frequentare nella Spagna; dopo d'essersi internato da letterato intelligente in tutte le celebri dell'Italia, or da molt'anni diligentemente s'impiega in formare un catalogo de' manoscritti della copiosa biblioteca dell'Escuriale, bramato da quanti hanno a cuore l'interesse della letteratura, che sento condotto già al suo termine in otto volumi in foglio. Quest'uomo dunque, tanto versato nella cognizione de' codici, tre ne riporta al nostro proposito anteriori al secolo decimoquarto. Uno è di certe lettere di Sancio IV re di Castiglia a' suoi ministri in Toledo per mettere in contribuzione l'arcivescovo, il decano, il capitolo, e il clero di detta città, e di tutta la diocesi per la guerra contro i mori di Granata, e contra Aben Jacob. Questo codice fu scritto in Valladolid nel 3 di Marzo era di MCCCXXXII, cioè dire nel 1294, ed or si conserva nella biblioteca del duomo di Toledo. Nella medesima pure se ne ritrova un altro col titolo: *Claudio Ptolomeo Quadripartito: centiloquio*. Nell'ultimo foglio leggesi notato di carattere anonimo: *Nota: Conduxi domum domini praepositi .... anno Domini MCCLXII, et fuit hoc ....*, e seguita poi a notare minutamente molte circostanze, e i pagamenti de' seguenti anni. Il carattere della scrittura è affatto di quel tempo, e de' diversi anni, in cui furono fatti i pagamenti, poichè si vede diversità di penna e d'inchiostro, dice il Bayer; e questa stessa diversità, e la minutezza da notarsi distintamente e i giorni e le più menome quantità provano altresì non essersi scritta in tempi posteriori, quando sarebbesi soltanto d'un tratto di penna messo in nota il pagamento senza

discendere a sì picciole particolarità. L'altro finalmente è un codice ebraico esistente nella biblioteca dell'Escuriale, il quale contiene alcune opere d'Aristotile dall'arabo tradotte nell' ebraico; ed ivi leggesi, secondo la traduzione latina del Bayer: *Et transtuli eas ex lingua agarenica in linguam hebraicam ego Moses Bar Samuel Bar Jehuda. Memoria justi in benedictione sit: Ben Thibun e Granata Hispaniae. Et completa est translatio ejus (sic est) in mense Tebet anno quinquies millesimo decimo a creatione mundi. Benedictus sit Deus in aeternum.* Nel medesimo codice dopo il libro *De generatione et corruptione* si ritrova altra simile nota dell'anno medesimo nel mese d'Elul, il qual anno ebraico corrisponde al MCCL della nostr'era. Questi sono i monumenti più antichi di carta nostrale, che in quella raccolta di lettere si riportano, a' quali io aggiugnerò solamente non già documenti, ma testimonj del Terreros, del Sarmiento, e del Casiri, che dicono averli veduti. Il Terreros nella *Paleografia* spagnuola parlando d'un codice cartaceo del *Fuero Juzgo*, ch'ei crede scritto, atteso il carattere, nel secolo decimoterzo al tempo d'Alfonso X, dice, che l'essere tale scritto di carta non prova doversi riputare di tempi posteriori, dacchè in carta pure si leggono molte lettere originali del medesimo re. Il Sarmiento nelle sopraccitate memorie per la storia della poesía spagnuola dice *(a)*, che verso il 1260 s'introdusse in Ispagna l'uso, e la fabbrica della carta. „ Io ho veduti (soggiunge) istrumenti di quel tempo scritti „ in carta, benchè rozza ancor ed oscura „; e poi *(b)* scrive così: „ La carta più antica ch'io m'abbia veduta è del „ 1261 „. Ma il Casiri ne ha trovate presso i suoi arabi molto più antiche; poichè: *non pauca* (dice *(c)*) *in regia escu-*

(a) Num. 289. (b) Num 663. (c) Tom. II, p. 9.

rialensi bibliotheca extant monumenta tum chartacea, tum bombycina quae ante tertiumdecimum Christi saeculum sunt exarata. Ed ecco, che mentre la Germania, l'Inghilterra, e l'Italia vanno cercando l'antichità della loro carta nel secolo decimoquarto già inoltrato, mentre la Francia non può vantare che un monumento della fine del decimoterzo contrastato da molti, che or più non si sa dove esista, la Spagna negli archivj e nelle biblioteche private e pubbliche moltissimi ne conserva del secolo decimoterzo, e non pochi altresì del duodecimo. Or entriamo un poco ad esaminare con probabili congetture, in difetto di certi argomenti, come, e quando siasi introdotto nella Spagna l'uso e la fabbrica di tale carta.

Fabbrica di carta nella Spagna.

Il geografo nubiese, il quale fiorì nella metà del secolo duodecimo, nel libro *Relax. animi curiosi climatis IV* (a), gran lodi rende alla città di Sativa, or San-Filippo, nel regno di Valenza, e distintamente ne commenda la fabbrica della carta: *Sateba autem urbs est venusta, habetque oppida tam pulchra et munita, ut proverbio circumferantur. In ipsa praeterea conficitur papyrus praestantissima et incomparabilis.* Alquanto posteriormente Serageddin Omar Ben Aluardi nel suo libro geografico *Delle cose maravigliose e pellegrine* narra i pregi più celebri, che singolarmente allor distinguevano alcune città, e loda Sativa per la fabbrica della carta (*b*): *elegantissimae chartae confectura*. Che questa fin da que' tempi fosse già introdotta in Valenza lo prova il dotto Maians dagli statuti, ovver *fueros* (*c*), e dal privilegio XLVI del re Giacomo il Conquistatore, accordato nel 1251, e dal XVII altresì del re Pietro II, fermato nel 1338, essendo in questo particolar-

(a) Par. I, p. 160.

(b) Ap. Cas. *Bibl. ar.* tom. II, p. I.

(c) 18 e 21 rubr. 34 *de Leuda et hostelage etc.* lib. IX.

mente notabile ciò, che comanda; cioè, che „ i fabbricanti „ di carta di Valenza e di Sativa si attengano all'antica forma „. Che poi la fabbrica di Sativa tanto lodata fosse di carta di lino anzichè di bambagio, si renderà assai probabile al riflettere, che i lini di Sativa, al dire di Plinio *(a)*, fra tutti i lini primeggiano, e che in tutta l'antichità non sol i romani, ma ancor i greci hanno data la palma a' sudarj ed alle tele di lino fabbricati in quella città; e che il cotone al contrario non fu introdotto nè in Sativa, nè in alcun luogo del regno di Valenza che nel secolo decimoquarto, come alla fine di esso nel 1383 lasciò scritto qualcosa allor nota a tutti frate Francesco Ximenes nel libro intitolato *Lo regiment*, all'ultimo capo (*). Or dunque perchè vorrassi far credere, che una fabbrica di carta cotanto eccellente ed impareggiabile fosse di cotone, affatto straniero a quelle provincie, anzichè di lino, che appunto in quella campagna nasceva finissimo ed isquisito? Qual ragione potremo addurre della particolare politezza ed eleganza della carta setabitana, se quest'era di cotone? E a chi non sembrerà naturale, che producendo Sativa lini i più eccellenti, di cui formare la carta, avesse parimenti la carta la più eccellente? Se Strabone, se Silio Italico, se tutti gli antichi esaltano le tele e i sudarj di Sativa, noi senza la menoma esitanza ne accagioniamo la eccellenza de' lini, che i setabitani avevano alle mani per fabbricarle; e se vediamo gli arabi tessere i medesimi elogj alla carta di Sativa, perchè non vorremo trovarne la cagione ne' medesimi lini? Le arti comunemente

---

(a) Lib. xix, cap. I.

(*) Il Maians dà in latino il titolo *De republica* a questo libro; ma scrivendomi il Borull espressamente *Lo regiment*, penso che questo in realtà sarà stato il titolo, supponendo valenzano l'idioma del libro da me non veduto.

prendono alloggio dove si vedono favorite dalla natura; e là fioriscono le fabbriche ove più opportune materie trovano per le loro fatture. Se dunque la carta di Sativa a tanta perfezion fu ridotta, la crederemo noi di cotone, che in que' paesi non conoscevasi, e non anzi di lino, che producevasi sì perfetto? A corroborare quest'opinione giova riflettere alle parole di Pietro II da noi sopra osservate, colle quali nel 1338 comanda a' fabbricanti di carta di Valenza e di Sativa, che *all'antica forma s'attengano*. Ora se noi troveremo, che la carta di Sativa fabbricata dopo quest'ordine alla fine del secolo decimoquarto, o al principio del decimoquinto è veramente di lino, tale ancora dovremo credere fosse stata la precedente; e a ragione diremo, che fin da' tempi antichi la carta di quelle città era formata di lino, e che quest'era *l'antica forma*, a cui dovevano attenersi i fabbricanti. Tale infatti ce la presenta il Maians in un gran libro di Sativa del principio del secolo decimoquinto di qualità perfettissima, qual aspettar non potevasi da una fabbrica incominciante. Dove opportunamente osserva il medesimo, che detta carta era già segnata colla sua marca, come ora si adopera nelle nostre officine; ciò che parimente suppone una fabbrica assai avanzata. Dalle quali cose credo potersi ragionevolmente didurre, che le antiche fabbriche di Sativa e di Valenza si servissero del lino per materia della lor carta (*).

(*) Bello è il vedere divincolarsi il Meerman e il Murray per trovare ripieghi da rifiutare gli addotti monumenti, or negando essere di lino, or dicendo essere di tempi posteriori, or ad altri frivoli sotterfugi appigliandosi per sostenere, che non si conosce carta di lino anteriore al secolo XIV; ciò che sembra essere stato l'anticipato loro sentimento. A questo fine si altera da tutti due il passo del Mabillon facendogli dire *Luigi X*, e *Luigi Huttin*, dov'egli altro non dice che *san Luigi*, si chiamano di cotone carte, che hanno i medesimi segni delle altre da loro stessi dette di lino; si mette dubbio su l'antichi-

Storia della carta di lino.

Or dunque a' riferiti monumenti, ed a probabili ragioni appoggiato spero di potere formare una breve storia dell'origine e de' progressi della carta, che non dubito di proporre alla cortese erudizione de' leggitori. Nella Cina e nelle più orientali parti dell'Asia nacque la carta, che si formò di seta, tanto comune in quelle contrade. Dalla Cina nel 652 fu trasferita in Samarcanda nella Persia, e quindi passò nella Mecca nel 706. Nell'Arabia e nelle circonvicine provincie si cambiò la materia, sostituendosi alla seta il cotone, frequente prodotto di que' paesi; e la carta di cotone si sparse tosto nelle provincie dell'Africa e dell'Europa, dove giunse l'arabica dominazione. I greci abbracciaron ben presto questa vantaggiosa invenzione, e per lunghi secoli ne conservarono l'uso. Ma nella Spagna gli arabi adoperarono da principio la carta bambagina portata dall'Africa, dove copiosa messe coglievano di cotone, e comoda ne riusciva la fabbrica: col tempo però riconoscendo l'eccellenza de' lini, che produceva Sativa, e quasi tutto il regno di Valenza, pensarono a formare di tale materia la loro carta. Quindi le più antiche fabbriche, che sieno giunte a nostra notizia, sono quelle di Sativa e di Valenza. La Catalogna parimenti ci presenta antichissimi monumenti di carta di lino, e la Catalogna oltre all'essere confinante di Valenza aveva anch'essa il vantaggio de' buoni li-

tà di codici da lor non veduti; si formano ragionamenti di tale insussistenza, che in vece di levare la validità degli addotti monumenti fanno cadere di molto l'autorità di quegli eruditi critici, che li formano. Potrei riportarne molti esempj: basta soltanto uno del Murray (*pag. 51*), il quale dice, che anticamente sarà forse nato il cotone in Sativa, quantunque poscia più non nascesse, perchè, se la stessa città di Sativa si è cambiata in San-Filippo, quanto maggiore cambiamento non avranno sofferto e campagne, gli orti, le piante? Con tali ragioni si pretende snervare la forza de' monumenti addotti dal Maians e dal Bayer..

ni, lodandoci infatti Plinio (*a*) il lustro e la sottigliezza di quelli di Tarragona: *Et Hispania citerior habet splendorem lini praecipuum torrentis in quo politur natura, qui alluit Tarraconem. Et tenuitas mira, ibi primum carbasis repertis*. Più tarde ad accettare la nuova carta furono le provincie mediterranee della Spagna; ed io porto opinione, che Alfonso *il Saggio* sia stato il primo ad introdurla ne' regni di Castiglia, e che questa possa considerarsi come la vera epoca della sua propagazione per le provincie europee. L'estremo zelo d'Alfonso per promuovere la letteratura l'impegnava ardentemente a cercare ogni mezzo di maggiormente ajutarla, facendo copiare, tradurre, e di nuovo comporre infiniti libri; e però sembra assai verosimile, che vedendo Alfonso di quanto comodo, e di quanto vantaggio ad iscrivere riuscisse presso gli arabi sì fatta carta, pensasse egli pure ad introdurne la fabbrica presso i suoi. Infatti il Sarmiento dopo aver detto, che l'anno 1260 è memorabile per la lingua spagnuola, avendo in esso ordinato il dotto monarca, che quanto v'avea di scritto, o di storia fosse, o di leggi, o di scrittura, o di scienze, tutto nel volgare idioma si traslatasse, segue a dire „ che a quel medesimo tempo s'introdusse in Ispagna l'uso e la fabbrica della carta forse pel mezzo degli arabi „. Noi abbiamo di sopra veduto col testimonio del Terreros rimanere ancora lettere di quel re scritte in carta. Questa al principio non poteva riuscire di molta politezza e perfezione; e così appunto ci dice il Sarmiento aver lui veduti istrumenti di quel tempo scritti in carta, ma rozza ancor ed oscura. Il Bayer dando notizia al Maians del sopraccitato codice ebraico di carta linea esistente nell'Escuriale osserva quello benchè più antico degli spa-

(a) Lib. xix, cap. I.

gnuoli i più antichi di tale materia da lui veduti, tutti della fine del regno d'Alfonso, e del principio di quello di Sancio, essere nondimeno di carta molto più polita, più fina, e più bianca: *Tersior nihilominus, subactiorque, et longe prae hispanicis candidior est.* Donde avendo egli provato prima che detto codice era stato scritto in Granata, e però colla carta degli arabi che vi dominavano, a ragione conchiude, che l'uso della carta volgare incominciò in Ispagna, inventato dall'ingegno degli arabi per supplire alla mancanza del cotone; e dagli arabi poi passò a poco a poco a' cristiani, i quali non poterono da principio darcela sì perfetta, come si vedeva nelle arabiche officine: *Indeque paulatim ad christianos derivatum esse qui proinde sub artis initia rudiores chartas, crassioresque, et subnigras, nec cum africanis, aut hispano granatensibus comparandas nobis exhibuere* (*). In una cosa però non posso acconsentire all'opinione di quell'erudito scrittore, cioè nel fissare l'epoca di tale carta al principio del secolo decimoterzo, dacchè le ragioni da noi sopra allegate ci fanno credere, che almeno fin dal principio del duodecimo fosse già incominciata in Sativa, dove alla metà del medesimo veniva celebrata come eccellentissima ed impareggiabile. Il Terreros nel luogo sopraccitato dice, che di due sorti di carta fanno menzione gli antichi strumenti della *toletana*, e della *cebti*: ma quali fossero le qualità di tali carte, qual differenza passasse tra l'una e l'altra, dove si fabbricasse la *cebti*, ed altre notizie, che in simile materia sarebbono da richiedersi, nè le dice il Terreros, nè io posso raccorle altronde (**).

(*) Malamente dunque il Meerman, non curando questa giusta riflessione del Bayer, vuole far credere (*pag. 145*), che posteriori al secolo XIII fosse quella scrittura, perchè più bella e più bianca n'era la carta.

(**) Trovo che il medesimo dubbio è venuto in mente al Meerman (*p. 7*). Ma il Maians (*pag. 67, seg.*) lungamente, e con molta erudizione si fa a pro-

La celebrità del sapere d'Alfonso faceva spargere per l'altre provincie la fama delle sue letterarie imprese; e la vicinanza, e il commercio, che colla Spagna aveva la Francia, fece ben tosto trasportare a questo regno una merce tanto preziosa. Infatti nel tempo di san Luigi, prima del 1270, scrisse già in detta carta il Joinville una lettera al santo monarca, e poi il conte di Borgogna Ottone IV scrisse nella medesima nel 1302 il documento citato dal Bulletto. Dalla Francia si comunicò alla Germania, dove istromenti si trovano del 1322 e del 1312; e dalla Francia, ovver dalla Spagna si tramandò pure nell'Inghilterra, le cui memorie in tale materia ascendono al 1342, o, come dice il Prideaux, al 1320: l'Italia che pel commercio di Levante abbondava di carta bambagina, condotta, come dice il Trombelli (*a*), ne' porti del regno di Napoli e di Venezia, non si prese tanta premura d'abbracciare la nostra. E però la prima fabbrica di questa, che si vide in Italia, s'introdusse in Padova e in Trevigi verso la metà del secolo decimoquarto, come coll'autorità dell'antica storia di Padova de Cortusii provano il Tiraboschi, e il signor canonico conte Rambaldo degli Azzoni Avogari, i quali però troppo si lascian condurre dall'amor patriotico, quando pretendono, che questa sia la fabbrica più antica di carta nostrale conosciuta in Europa; mentre da quanto finora abbiam detto sembra potersi all'incontro conchiudere, ch'essa in realtà sia stata la più moderna (*). In-

Continuazione.

---

vare, che la carta *cebti* era di Ceuta, o dell'Africa. Ciò m'induce a pensare, che sotto il nome di carta *cebti* potesse intendersi la bombicina, e sotto quello di *toletana* la linea.

(*a*) *Pag.* 46.

(*) Ho letto posteriormente l'ultimo tomo della *Storia letteraria* del Tiraboschi, dove (*pag.* 49) si citano epoche molto anteriori, ma poco sicure, di carta di lino in Italia. Non so perchè voglia quel saggio scrittore far tanto

fatti il Maffei non cita monumento più antico di tale carta che l'istrumento del 1367; e il Trombelli fra molti strumenti e codici, di cui abbondano l'archivio e la biblioteca della sua canonica di san Salvadore di Bologna, non si è mai abbattuto in carta nostrale che posteriore non sia al 1400. Il Muratori è l'unico, che creda aver veduto in Italia monumenti anteriori a' citati tempi *(a)*; „ ma questo grand'uomo „ (dice di lui il Tiraboschi) con error perdonabile a chi „ tratta di tanti e sì diversi argomenti, ha qui egli pure „ confusa la carta bambagina con quella di lino „. Anzi a dir meglio non ha mai il Muratori distinta l'una dall'altra; poichè la stessa carta *bombycina*, di cui tanto parla il Montfaucon siccome di bambagio, prende per carta di lino, nè in parte alcuna fa motto di quella di cotone. Quest'è una breve storia della carta, nella quale io altro non ho fatto che mettere in qualche ordine i documenti riportati da varj autori, ed a cui non pretendo dare maggiore certezza di quella, che i critici ed imparziali lettori dagli stessi monumenti allegati, e dalle mie qualunque siensi congetture vorranno rilevare.

Ornati degli scritti presso gli arabi.

Sembrerà talvolta ad alcuno, che più del dovere ci siamo trattenuti nell'esaminare quest'invenzione; ma la grande influenza, ch'essa ha avuta nella moderna letteratura, e il poco conto, in cui gli scrittori di tale materia hanno tenuti gli ara-

---

conto del passo della cronaca de' Cortusi, mentre questo non dice, che la carta di Trevigi fosse di lino, anzi l'unire il *laboreria panorum lanae et chartarum paperum* può far credere diversamente; e la parola *Papyro*, su cui si vuole far forza, si trova egualmente applicata alle fabbriche di Fabriano molto più antiche. Quanto è più glorioso a queste il passo del Bartolo citato dal Ludewigio e dal Meerman, che non alla tanto posteriore di Trevigi quello della cronaca de' Cortusi.

(a) *Antichit.* vol. III.

bi, mi han dato qualche diritto a distendermi più lungamente in sì fatta ricerca. Anzi prima d'abbandonarla, e di passare alle altre soprammentovate invenzioni venuteci dagli arabi ho creduto opportuno qui rammentare alcuni lor pregi, che hanno qualche relazione colla presente. Da' cinesi e da' persiani presero gli arabi l'arte di dare alla loro carta particolare nitidezza; e per rendere maggiormente bella e dilettevole alla vista la scrittura seppero formarsi un inchiostro di maraviglioso lustro, e si studiarono d'ornare gli scritti di vaghi e fioriti colori. Oltre questi artifizj d'abbellire le carte, e di dare alle scritture più gradevole aspetto, d'un altro ci dà notizia il Casiri, proprio soltanto delle membrane: *Pelles videlicet concinnandi tingendique*, *quae sive rubri sive nigri coloris adeo nitent, ut ego ipse* (dice) *in illis veluti in speculo me non semel conspexerim*. Il quale lusso di calligrafía degli arabi suppone un estremo raffinamento nella loro letteratura, non meno che il moderno tipografico nella nostra. Più utile ed interessante è l'invenzione tramandataci pure dagli arabi di notare i numeri colle cifre come usiamo presentemente; volendosi non senza ragione da alcuni, che la mancanza di tali cifre sia stata d'ostacolo a' greci e a' romani per non fare nell'aritmetica e nell'algebra ulteriori progressi. Non sarà dunque disutile una più attenta ricerca sopra la loro introduzione nell'Europa.

Cifre numerali.

L'erudito Uezio pretende (*a*), che i nostri caratteri numerali non vengano dagli arabi, nè dagl'indiani, ma che sieno in realtà i greci caratteri alterati e malconci dall'ignoranza degli scritturali, e ad una minuta descrizione discende del modo, in cui tale cambiamento potè accadere. Al contrario

(a) *Dem. evang.* prop. IV.

Scaligero, Grutero, Kircher, Papebrochio, e quasi tutti gli altri scrittori vogliono, che i greci abbiano ricevuto dagli arabi l'uso di tali cifre: anzi il Papebrochio sembra rimanere attonito ed uscire quasi di sè per la maraviglia al trovare chi abbia potuto credere, che non sol antiche, ma antichissime fossero nell'Europa dette cifre, ed abbia questo asserito mosso da ragione sì debole, ch'ei si vergogna di dirla. Il dovuto rispetto, che professo all'erudizione dell'Uezio, mi fa guardare senza tanto ribrezzo questa sua benchè bizzarra novità, e mi muove a trattare la questione alquanto più attentamente di quello che il Papebrochio, a più degne ed importanti materie rivolto, non ebbe campo di fare, nè che altri ch'io sappia mai fece. Sembrami che in questo argomento tre cose si debbano tenere in considerazione: la figura, il numero, e l'uso delle cifre; e a dire il vero in tutte e tre trovo insussistente l'opinione dell'Uezio. Per quanto abbia procurato esaminare ne' libri, che trattano di paleografía e di storia dell'aritmetica, infinita varietà di caratteri greci, e di figure de' numeri arabici, non ho mai potuto ravvisarvi il menomo vestigio della pretesa derivazione. Le forme tutte dell' *α*, per esempio, e del *β* sono tanto diverse da quelle de' numeri arabici 1 e 2, che in veruna guisa non se ne scorge la somiglianza, nè so concepire in quale maniera le une dalle altre dovessero nascere. Maggiore ancora si trova la differenza del numero de' caratteri numerali de' greci e degli arabi. Nove soltanto sono i numeri arabici, formandosi poi tutti gli altri dalla combinazione d'alcuni di questi, o dalle aggiunte de' zeri; mentre i greci fino a ventisette contano le figure numerali: e perchè il loro alfabeto non conosce tanti caratteri, aggiungono tre altri segni da lor chiamati *βαῦ*, *κόππα* e *τσάδδι*. Noi coll'aggiunta d'un zero formiam le decine, e queste coll'aggiunger-

ne un altro ascendono a centinari. Ma i greci con differenti lettere esprimono le unità, le decine, ed i centenari, e formano per esempio il 4 da un δ, e il 40 da un μ, e il 400 da un υ, nè segno alcuno conoscono, che possa equivalere al nostro zero. Or se gli arabi presero da' greci le figure dell'unità, perchè non abbracciare ugualmente quelle delle decine e de' centenari? Come formarsi quello zero non conosciuto da' greci, e che a noi riesce di tanto comodo? Questa differenza mi sembra talmente decisiva, che non vedo che luogo possa lasciare a tergiversazioni. Ma un'altra ce ne porge in oltre l'uso delle figure numeriche. Noi colle medesime cifre collocate in luoghi diversi rappresentiamo diversi numeri: il numero delle cifre che seguono determina il valore delle precedenti; il 3, a cagione d'esempio in 39 ha il valore di trenta, e in 394 di trecento. Ma i greci non serbano costantemente una ragione nel dare il valore a' loro caratteri: λ è segno di trenta, ϑ di nove, e δ di quattro, e Tolommeo fa servire il λ di trecento, il ϑ di novanta; e per esprimere il nostro 394 segna $\lambda\vartheta\delta$. Tutte queste sono in verità differenze tanto notabili, che se l'Uezio le avesse osservate con qualche attenzione, punto non dubito avrebbe abbandonata la sua opinione.

Continuazione.

Vero è, che la decupla progressione da noi usata fu eziandío adoperata da' greci. Ma chi non sa, che antichissima e quasi universale a tutte le nazioni del mondo è una tal progressione, e non meno a' cinesi, a' persiani, agli ebrei, che a' greci, agl'indiani, agli arabi comune? Maggior forza avere potrebbono a favore dell'Uezio i monumenti di tali cifre, osservati dal Vossio ne' codici di Boezio, di Seneca, e di Tirone, se dette cifre fossero somiglianti alle arabiche, e di ben provata antichità. Ma le note numerali di Tirone e di

Seneca troppo si allontanano dalle nostre, perchè si possa credere, che comune sia stata l'origine dell'une e dell'altre. Basta riflettere, che quelle diverse sono ne' numeri ordinali, ne' cardinali, e negli avverbiali; basta dare uno sguardo su la tavola di esse note, riportata fra gli altri da Giovanni Ward *(a)*, per levare ogni dubbio, che possa nascere su tali materie. L'antichità poi del codice di Boezio, dove sono in realtà le note più somiglianti, non vien provata dal Vossio; e lo stesso Uezio coll'aggiuntar che fa le parentesi (*cujus antiquitas erit probanda*) e (*si nempe manuscriptum istam aetatem fert*) dà abbastanza a conoscere, che non troppo crede l'antichità di tai manoscritti. Anche il Wallis confessa trovarsi tali figure in alcuni codici di Boezio, e di Beda; ma soggiunge *(b)*: *At non credendum est id in autographis contigisse, aut vetustioribus codicibus; sed numeros latinis litteris fuisse descriptos: quod in nonnullis ipse vidi.* Le stesse cifre d'un codice di Boezio, che l'Uezio dice essergli state mandate dal Grevio, provano, a mio giudizio, che scritte furono in tempo all'introduzione degli arabi posteriore, leggendosi notate da destra a sinistra all'uso degli orientali contra il costume degli europei. Così infatti si vedono scritte in un codice di Leonardo da Pisa citato dal Targioni *(c)*, e Leonardo le ricevè immediatamente da' saraceni, com'egli stesso racconta.

Lasciata dunque da parte l'opinione dell'Uezio sopra l'origine di tali cifre potremo accordarci col Kircher *(d)*, e col Papebrochio *(e)* facendole derivare dagl'indiani. Non mi dilungherò qui a cercare in qual maniera venissero i bramani

(a) *Transact. phil.* ann. 1735. (b) *Alg.* tom. II, p. II.

(c) *Relazione d'alcuni viaggi ec.* tom. II, pag. 61.

(d) *Aritmet.* part. I, cap. ult.

(e) *Tract. prael.* ad tom. III maj. parer. XIII.

alla formazione di tali figure. Il Kircher seguendo il sentimento dell'arabo Aben Ragel, che chiama le cifre *numeri indiani a brachmanis Indiae sapientibus ex figura circuli secti inventi*, si prende il divertimento di ritrovar il modo come poterono formarsi. Ma dirò bensì, che gli arabi stessi riconoscono questa loro maniera di numerare come ricevuta dagl'indiani. Nella *Biblioteca arabica de' filosofi* si rammenta un'opera composta da Alkindi *De aritmetica indica*, e da Alhassen un'altra *De principiis indorum supputationis*; e comunemente gli arabi appellano tali cifre lettere indiane; e quest'arabica tradizione offre un valido argomento a provare non greca, ma sibbene indiana l'origine delle cifre. Ma che più? i greci stessi rinunziano questa gloria, e la cedono agl'indiani. Il Papebrochio cita un codice di Massimo Planude esistente nella Vaticana sopra l'arte calcolatoria al modo degli arabi, e questo ha per titolo Ψηφηφορία κατ'Ἰνδούς. Il tedesco Heilbronner nella *Storia della matematica* un altro codice cita (*a*) d'un anonimo col medesimo titolo di *Arte di calcolare secondo il metodo degl'indiani*. Il sopraccitato Leonardo da Pisa, che le ricevè dagli arabi, le chiama pur indiane (*b*). Non mi par dunque, che sia da mettersi in dubbio da qual sorgente derivi la prima origine delle cifre usuali, e del nostro modo di numerare. Ma più certo ancora dovrà riputarsi, che dagli arabi sia tramandato agli europei quest'utile e comodo mezzo di calcolare, in questo accordandosi tutti i partiti e greco ed indiano, e quanti scrittori hanno parlato di tale materia. Infatti la prima nazione europea, che ne abbia avuta notizia, è la Spagna, dove era riposto il seggio dell'arabica letteratura; e i primi, che sì pregievole dono diffusero per le altre nazioni o lo rice-

---

(a) Pag. 547.

(b) Apud Targion. ubi supra.

verono dalla Spagna, o confessarono esserci venuto dalle mani de' saraceni. Se vero è, che Gerberto insegnò nella Francia e nell'Italia questa nuova aritmetica, sarà ugualmente certo ch'ei l'imparò nella Spagna. Ma a dire il vero, siccome confesso non avere argomento alcuno di negare a Gerberto questa cognizione, e la gloria d'averla ad altri comunicata, così non dubito d'asserire, che a troppo deboli fondamenti s'appoggiano quelli, che gliela vogliono accordare. Imperciocchè quelle sue espressioni nella lettera a Costantino, donde si crede di ricavarla: *Idem numerus modo simplex*, *modo compositus*, *nunc digitus*, *nunc constituatur ut articulus* possono bensì applicarsi all' arabica aritmetica, ma ricevono tant'altri sensi, che non bastano a porgerne valevole ragione di fondare tale asserzione. A maggior intelligenza di queste cose farebbe d'uopo d'esporre la dottrina degli antichi sopra il numerar digitale; ma troppo ci menerebbe lungi dal nostro argomento; e a noi basta aver detto, che se Gerberto ha conosciuto e fatto conoscere le cifre nostrali, questo stesso è una prova, che quelle ci vengono dagli arabi. Più fondatamente potrà asserirsi, che Giovanni di Sacro-Bosco fosse il primo ad introdurre nelle scuole fuor della Spagna l'uso di tali cifre, non vedendosene infatti monumento il più antico del suo libro *De sphera*, pubblicato in Parigi verso la metà del secolo decimoterzo; poichè la sopraddetta opera di Leonardo scritta nel 1202, oltrechè non godè molta pubblicità, *magis quam ad theoriam*, com' ei medesimo dice, *spectat ad practicam*. Ma Giovanni di Sacro-Bosco, secondo il testimonio di Pietro Ramo addotto dal Papebrochio, riferiva agli arabi l'introduzione di quelle cifre.

A qual tempo s'incominciasse ad introdurre negli scritti degli europei l'uso degli arabici numeri, non è sì facile a determinare precisamente. Se Gerberto dalla Spagna l'avesse

trasportato in altre provincie, ciò proverebbe, che almeno fino dalla metà del decimo secolo era già ricevuto nella Spagna; ma io non trovo bastevole fondamento per dargli sì rimota antichità. Gl'inglesi contano certe date anteriori a tutte le altre finora conosciute nell'Europa; una del 1133 recata dal Wallis alla reale Società di Londra nel 1683, trovata in Helmdon nella contea di Northampton; altra del 1090 trovata in Colchester, e il cui disegno dal Luffkin mandato fu al Wallis; altra del 1016 trovata in Widgel-Hall nella contea di Hertford, e pubblicata da Giovanni Cope nel 1734; altra finalmente del 915 trovata in Worcester, ed annunziata dal medesimo Cope (*a*). Ma basta vedere soltanto la figura dei pretesi caratteri numerali; basta riflettere che tutti si trovano sopra un camino, sopra una porta, sopra una finestra; basta osservare come ne parlano que' medesimi che annunziano tali date, per conchiudere, che nessuna autorità aver possono simili monumenti. Infatti il Ward li rifiuta tutti con ragioni sì manifeste, che vana ed inutil cosa sarebbe trattenerci noi ulteriormente per rigettarle. Il Mabillon occupato nell'esaminare diplomi, i quali hanno sempre conservato l'uso de' numeri romani, non si avvenne in monumenti degli arabici se non molto recenti; poichè confessa (*b*) non averne veduto il più antico d'un codice di sant'Agostino, in cui gli appose di sua mano il Petrarca per segnar l'anno 1375. Osserva il Papebrochio, che tutti gli scrittori del suo secolo fanno ascendere la prima epoca delle cifre a 300, o a 400 anni indietro. Così Giuseppe Scaligero scrivendo ad Alberto Pighio dice, che dopo d'essere andato in traccia de' più vetusti monumenti non ne aveva potuto rinvenire alcuno che i 350

(a) *Transact. phil.* ann. 1735. (b) *De re dipl.* lib. II, c. XXVIII.

anni sorpassasse. Così lo stesso Papebrochio scriveva nel 1665 non essergli riuscito di trovarne alcuno, che anteriore fosse a 430 anni. Anzi se star vogliamo al suo sentimento sopra l'introduzione delle cifre nell'Europa, dovremo credere, che neppure a tale antichità potessero giungere i documenti da lui veduti; imperciocchè egli porta opinione, che primo ad introdurle fosse il re Alfonso X di Castiglia, il quale le fece adoperare da' suoi matematici per la composizione delle famose *Tavole alfonsine*, e che quindi poi per l'altre provincie si propagassero. Ma Alfonso non intraprese quella grand'opera che dopo il 1240, nè pubblicolla prima del 1252; epoca, che nel 1665 non toccava ancor certamente i 430 anni d'antichità, a cui vuole il Papebrochio che ascendano i più antichi monumenti di tali cifre. Dopo la Spagna videsi tosto l'uso di queste passato nella Francia, adoperato da Giovanni di Sacro-Bosco; e finalmente giunse fino alla Grecia, dove il primo che si sappia averlo abbracciato fu verso il 1270 Massimo Planude nell'opera di sopra citata della *Calcolatoria secondo gl'indiani*. Quest'opinione del Papebrochio oltre l'essere conforme al sentimento del Grutero nella *Lampade critica*, di Ermano Ugo nel libro *Dell'origine di scrivere*, e di quasi tutti gli scrittori i più critici, veste una gran sembianza di verità al riflettere all'agevolezza, che quelle cifre potevano dare pei lunghi calcoli delle tavole astronomiche, e all'osservare che di que' tempi si vedono propagate per l'Europa. Ma ogni verosimiglianza vien meno quando si trova da contrarj fatti smentita. Se prima d'Alfonso X, se ancor nel secolo antecedente alla sua nascita si usavano già le cifre arabiche negli scritti degli spagnuoli, non potrà certamente pensarsi, che il primo ad introdurle nella Spagna fosse quel dotto monarca. Questo infatti ha scoperto l'autore della *Paleografía spagnuola*

ne' manoscritti dell'archivio di Toledo, ed ha rintracciato l'uso di quelle cifre fino dall'anno 1136 nella traduzione di certa opera di Tolomeo dall'arabo recata al latino, dove osserva l'autore, che l'uso de' numeri arabici era comune in quasi tutti gli scritti di matematica; ma non così negli altri libri, e negl'istrumenti, ne' quali per lunga pezza si seguitò ad adoperare i romani.

Un altro monumento dell'uso di tali cifre nel secolo duodecimo esiste nella biblioteca magliabecchiana, citato dal Targioni (*a*); e questo pure è una traduzione d'un libro astronomico fatta dall'arabo in latino da uno spagnuolo, il famoso Giovanni di Siviglia, scritta nel 1171. I libri matematici della Spagna cercati dagli studiosi stranieri resero nota agli europei quella nuova maniera di numerare; e il comodo e l'utilità, che ne risultava sì chiaramente, la fecero finalmente abbracciare da tutti. Queste due opere astronomiche, e il sopraccitato libro d'aritmetica di Leonardo da Pisa sono assai anteriori alla *Sfera* di Giovanni di Sacro-Bosco, ed alle *Tavole astronomiche* del re Alfonso, dalle quali si vuol ripetere la prima origine dell'uso di tali cifre nelle opere degli europei. Anzi ancor quando voglia dirsi che la prima opera, che fuori della Spagna ha presentate le cifre arabiche, sia stata la *Sfera* di Giovanni di Sacro-Bosco, questa sola però prova, che prima delle tavole alfonsine erano quelle già conosciute, e che anzi a que' tempi era già assai comune il loro uso; poichè Giovanni morto nel 1256, alcuni anni prima le aveva adoperate, e adoperate in un libro, nel quale non si può dire che le cercasse per l'agevolezza de' calcoli, che non ve ne sono; ma bisogna credere, che le seguisse soltanto per adat-

(a) *Relazione d'alcuni viaggi ec.* tom. II, pag. 67.

tarsi all'uso comune de' matematici. Ed ecco un nuovo e non picciolo beneficio, che la coltura europea deve riconoscere dall'arabica letteratura: passiamo ormai ád esaminarne altri di natura ben differente.

Polve da fuoco.

Io non verrò a fare qui il panegirico, nè l'apología dell' uso militare della polvere da fuoco; ma dirò bensì, che non potrà andare esente di stranezza il pensiero di Polidoro Virgilio di volerla far comparire sì esecrabile, e cotanto indegna dell'ingegno dell'uomo, che gli sia d'uopo farne autore il diavolo; e ancor quando vogliasi chiamare in dubbio la sua utilità nelle battaglie, ciò che non potrà farsi con solide ragioni, restano tanti vantaggj della polvere alla società, che sempre sarà dovuta gran lode a chi ci ha procacciata sì utile invenzione. L'onore di questa vuolsi comunemente dare al tedesco monaco Bertoldo Schwartz, sebbene gl'inglesi, appoggiati a' sopraccitati passi di Bacone, questo vantano come scopritore di quel secreto della natura. Ma i passi stessi di Bacone siccome levano allo Schwartz la gloria d'una scoperta prima di lui conosciuta, così provano, che neppur a Bacone se ne può accordar l'invenzione, riportandola egli non sol come conosciuta, ma ancor come messa in opera da altre nazioni. Or dunque noi crediamo di potere con più valevoli fondamenti riferirne agli arabi tutta la lode. La storia civile ci servirà di guida per andare in traccia della verità di quest' opinione.

Uso della polvere nell' Europa.

Le antiche guerre ci presentan bensì saette accese e dardi infuocati gettati dagli eserciti nelle nimiche città; ma di bombarde, nè d'armi da fuoco non fanno motto. Il Muratori (*a*) non trova nell'Italia monumento più antico, che parli dell'uso

(a) Dissert. XXVI.

delle bombarde, quanto la *Cronica di Trevigi* scritta da Andrea Radusio, la quale narra essersi queste adoperate nell'anno 1373 da Francesco Carrara contra i Veneziani. Ma facendo osservazione sopra un passo del Petrarca nel libro *De remediis utriusque fortunae*, dialogo 39 *De machinis et balistis*, dove parlando delle armi da fuoco dice: *Erat haec pestis nuper rara, ut cum ingenti miraculo cerneretur. Nunc ut rerum pessimarum dociles sunt animi, ita communis est, ut quodlibet genus armorum*; e riflettendo essere stato quel trattato mandato dal Petrarca *ad splendidum natalibusque clarum virum Azonem Corrigium Principem Parmae*, il qual Azone finì di signoreggiare in Parma nell'anno 1344, conchiude legittimamente, che prima di quell'anno era già comune in Italia l'uso delle armi da fuoco. Giovanni Villani nel libro XII cap. LXV della storia descrivendo la sanguinosa battaglia di Creci in Francia accaduta nel 1346, dice „ che gl'inglesi „ saettavano pallottole di ferro con fuoco per impaurire, „ e disertare i cavalli de' francesi „. Ma a dire il vero non sembrami che questo passo del Villani provi abbastanza, che fosse già conosciuto a que' tempi l'uso della polvere; perciocchè quelle pallottole di ferro con fuoco potevan essere palle infuocate senza esser come le nostre bombe; ed anzi l'uso, che se ne faceva dagl'inglesi per *impaurire* soltanto e disertare i cavalli de' francesi, ci dà argomento di credere, che in realtà tali non fossero. Ma il Ducange ci presenta un più sicuro documento dell'uso che prima di quel tempo si faceva in Francia della polvere. Cita egli nel *Glossario* alla parola *Bombarda* il conto di Bartolommeo Drach tesoriere dell'anno 1338, dove scrive: *A Henri de Faumechon pour avoir poudres, et autres choses nécessaires aux canons qui estoient devant Puy Guillaume*. E queste parole ben esaminate

suppongono un uso già stabilito, e non più nuovo della polvere e de' cannoni. Vediamo ormai quanto più antiche fossero presso gli arabi le armi da fuoco.

Uso della polve da fuoco presso gli arabi.

Nella cronica d'Alfonso XI di Castiglia narrandosi l'assedio fatto da questo re ad Algeziras occupata da' saraceni nell' era 1380, cioè nell'anno 1332, si dice nel capo 223, che i mori gettavano dalla città molti tuoni con palle di ferro, e le gettavano sì lontane, che alcune sorpassavano le file del nimico esercito, ed altre vi facevano della strage: „ Y los „ moros de la ciudad lanzavan muchos truenos contra la „ hueste, en que lanzavan pellas de fierro tamannas como „ manzanas muy grandes, y lanzavanlas tan lexos de la „ ciudad, que passavan allende de la hueste algunas del- „ las, è algunas ferian en la hueste „. E nel capo 337 si legge, che nel 24 febbrajo 1334 entrarono nella città cinque navi cariche di farina, di mele, di butiro, e di polvere; „ y de polvora con que lanzavan del trueno. Girolamo Zurita negli Annali d'Aragona (*a*) parla d'una invasione del re di Granata in Alicante nel 1331, dove portavansi certe palle di ferro, che si gettavano col fuoco. Sopra il qual fatto debbo alla gentilezza dell'eruditissimo don Antonio Maians canonico di Valenza un monumento originale cavato dalla stessa lettera in valenzano idioma, scritta dal Consiglio di Alicante al re d'Aragona don Alfonso, ed alla regina donna Eleonora. In questa dicesi, che si reca ad Alicante il re di Granata in persona con tutta la sua infantería e cavallería, e con molte palle di ferro per gittarle lungi col fuoco; „ et moltes pilotes de fer per gitarles „ llunys ab foch „. Più antico ancor si ritrova l'uso delle armi

(a) Lib. vII, cap. xv.

da fuoco nella cronica d'Alfonso VI conquistatore di Toledo, scritta da Pietro vescovo di Leon, e citata da Pietro Mexia (*a*). Narrasi dunque in detta cronica, che in una navale battaglia fra il re di Tunisi e quel di Siviglia le navi del re di Tunisi portavano certi tiri di ferro o bombarde, che molti tuoni di fuoco gettavano; „ los navios del rey de „ Tunez traian ciertos tiros de hierro, o lombardas, con que ti- „ ravan muchos truenos de fuego „. Ecco dunque pel testimonio d'autori spagnuoli conoscersi presso gli arabi fin dall'undecimo secolo l'uso delle bombarde. Vediamo finalmente negli stessi scrittori arabi espresse memorie di tale maniera di guerreggiare, e della loro notizia della polve da fuoco. Al qual fine non ascenderò io fino all'anno 692, quando narra lo storico Elmacin, che Hagiageo nell'assedio della Mecca *manganis et mortariis ope naphtae et ignis in cabam iactis illius tecta diruit, combussit, et in cinerem redegit*; imperciocchè quantunque tali effetti simili sieno a' prodotti da' nostri mortari, e benchè ancor in tempi assai posteriori vedasi adoperata da Alkhatib, e da altri scrittori la voce *naphta* نفط per denotare la polvere, tuttoche molti moderni dizionarj dieno a tal voce questo significato, pur nondimeno, siccome per *nafta* i nostri chimici altro non intendono che il bitume conosciuto sotto il suo nome, non voglio appoggiarmi ad un documento, che possa essere rifiutato. Atterrommi soltanto al testimonio dell'egiziano Alamreo secretario del re d'Egitto Almalek Alsalehi, il quale prima della metà del secolo decimoterzo nella sua opera intitolata *Notizia e metodo reale* descrivendo varj stromenti militari usati dagli arabi, così dice al nostro proposito: *Serpunt, susurrantque scorpiones circumligati ac* nitrato pulvere *incensi*,

(a) *Selv. de var. lect.* lib. I, cap. VIII.

unde explosi fulgurant, ac incendunt. Jam videre erat manganum excussum veluti nubem per aëra extendi, ac tonitrus instar horrendum edere fragorem, ignemque undequaque vomens omnia rumpere, incendere, in cineres redigere. Dove l'autore espressamente adopera la parola *barud* بارود, la quale benchè primitivamente significasse il nitro, o salpietra, venne poi determinata a denotare la polvere, siccome quella che di salnitro è singolarmente composta; e in questo senso l'usano ancor oggidì e arabi e persiani e turchi e quanti dall'arabica lingua i loro dialetti derivano. Abu Hassan Ben Bia di Granata, poeta del secolo decimoterzo *(a)* descrive le armi, e i bellici stromenti adoperati dagli spagnuoli, e fa vedere quanto fosse già allor in uso presso di loro la polve da fuoco.

Congettura sopra l'origine della polvere.

Io non so a quali fondamenti s'appoggi l'Hyde per asserire, che agl'indiani si dèe l'invenzione della polvere e dell' artiglieria, passata quindi a' cinesi ed a' saraceni. I partigiani de' cinesi certo non vorranno facilmente prestare fede al sentimento dell'Hyde. Il Tercier parlando dell'uso delle bombe *(a)* cita il Gaubil, che nella storia della dinastía de' *Mongoux* dice essersi usata la polvere nella Cina 1200 anni avanti il monaco Schwartz: ma quello che aggiungesi di certi pezzi di ferro in forma di ventose, i quali essendo pieni di polvere al sentire il fuoco facevano tale strepito, che oltrepassava lo spazio di cento leghe, se non distrugge affatto la fede della storia, ne scema certamente di molto l'autorità. Il padre Mailla, tanto versato nell'erudizione cinese, dice *(c)*, che non ha potuto mai ritrovare quando realmente i cinesi incominciassero ad usare la polvere da cannone; e benchè la

(a) Casiri tom. I, pag. 105.
(b) *Ac. des Inst.* t. 69.
(c) *Stor. gen. della Cina* tom. I.

volgare tradizione ne prenda l'origine fin da' principj dell'era cristiana, ed altri la vogliano ancor anteriore, egli però troppo incerte e mal fondate crede queste voci per potere con sicurezza asserire alcuna cosa. Onde lasciati da parte i cinesi e gl'indiani, io dirò soltanto de' saraceni, che i più antichi monumenti da me veduti, che trattino di polvere espressamente, all'Egitto ed all'Africa s'appartengono. La sopraccitata cronica d'Alfonso XI, che parla di palle di ferro gettate con tanta forza, e di navi cariche di polvere, ciò narra dell' assedio di Algeziras, e di truppe e navi africane. Le navi, che, al dire di Pietro vescovo di Leon, portavano bombarde nel secolo undecimo, erano navi del re di Tunisi. Alamreo, che nomina espressamente la polvere, era egiziano, e scriveva nell'Egitto. Nella *Bibliografía antiquaria* del Fabrizio si parla dell'uso, che ne fecero i saraceni in una battaglia contro a san Luigi re di Francia, secondochè attesta il Joinville, che vi era presente; e le guerre di san Luigi furono co' mori dell'Africa, e particolarmente dell'Egitto. Noi abbiamo di sopra veduto, che Bacone ebbe qualche notizia, benchè troppo ancor vaga ed incerta, dell'uso militare della polvere, e delle stragi che faceva nelle nimiche città, e ch'egli non vi parlava di nafta, ma bensì di salpietra. Per l'altra parte vedendo, ch'Elmacin nell'assedio della Mecca rammenta certi mortari, che operavano colla nafta, e che similmente parlano Abulfaragio ed altri scrittori, quando fanno memoria di strumenti da fuoco usati dagli asiatici, sapendosi quanto sia comune in quelle contrade la nafta, di natura particolarmente combustibile, come ne fanno testimonianza Plinio, Strabone, e Plutarco, inclino a credere, che una diversa composizione si fosse prima usata nell'Asia di tale bitume simile negli effetti alla polvere; ma che questa composta dal salnitro e da al-

tre materie sia stata posteriormente inventata dagli arabi dell' Egitto, dove infatti sappiamo da Plinio (*a*), che il nitro in gran copia trovavasi: *in Aegypto conficitur* (nitrum) *multo abundantius*. So quanto poco conto debbasi fare delle congetture e delle immaginazioni dove si tratta di fatti; pure mi fo coraggio a proporne una mia su l'invenzione della polvere nell'Egitto, recandola però come affatto semplice congettura, senza pretendere di darle forza maggiore. Vuolsi che la polvere sia nata dal caso, e che Bertoldo Schwartz, o chiunque siane l'inventore, lavorando col nitro e col solfo intorno al fuoco, e vedendo d'una fortuita combinazione di quelle materie effetti sì strepitosi, pensasse a ridurre ad arte ciò che il caso avevagli presentato. Or fino da' tempi del sopraccitato Plinio gli egiziani mettendo a profitto l'abbondanza del nitro, di cui avevano eccellenti conserve, come dice il medesimo, lavoravano certi vasi cuocendo ne' carboni frequentemente il nitro liquefatto col solfo, *frequenter liquatum* (nitrum) *cum sulphure coquentes in carbonibus*. Vedendo noi dunque dagli allegati documenti, che nell'Egitto, dove si manipolavano quelle materie, di cui si forma la polvere, si narrano antichi fatti dell'uso di questa, non potremo con qualche ragione congetturare, che quivi appunto il caso, o la scientifica osservazione degli arabi ne facesse nascere l'invenzione? In qualunque modo però o riferir vogliasi agli arabi la gloria del ritrovato, ovvero agl'indiani, od a' cinesi, certo egli è, che non sembra potersi contrastare a quelli il merito d'averne comunicata agli europei la prima notizia. Vediamo ormai se con uguale fondamento potremo ripetere da' medesimi la cognizione della bussola nautica, ossia dell'ago calamitato.

(a) Lib. xxxI, cap. x.

Bussola.

Volendo entrar a provare, che la notizia d'uno stromento sì utile alla navigazione è venuta all'Europa pel mezzo de' saraceni non poco mi conforta il vedermi scortato dall'autorità del chiarissimo Tiraboschi, il quale vuol dare loro (*a*) tutta la gloria dell'invenzione. Il suo amor patriotico, che tanti nuovi pregi gli ha fatto scoprire nell'italiana letteratura, non gli ha potuto mostrare documento o ragione alcuna, che valesse a piegarlo a favore dell'amalfitano Gioja, di Paolo veneto, o di qualch'altro italiano; e questo solo prova abbastanza quanto sieno insussistenti e deboli le ragioni, che a sostenimento di tale opinione s'arrecano. Infatti troppo si parla della bussola prima del tempo de' pretesi inventori italiani, perchè si possa lor accordare simile lode. Fra quante nazioni concorrono all'onore di quest'utile invenzione nissuna può allegare a suo favore sì fondate ragioni come la Cina, la quale si crede che da lunghi secoli la possieda. So quanto sia comune la persuasione di accordare alla Cina l'antico possesso della nostra bussola; ma so pure, che non è talmente universale che non incontri gravissimi testimonj, che gliel contrastino. Il Kircher nel suo *Magnes* (*b*) depone francamente in contrario, che per quanto consultati egli abbia molti uomini sperti ed istruiti delle cose cinesi, nessuno ne ha mai rinvenuto, che gli abbia saputo dare qualche indizio di conoscersi in quelle parti la bussola. Strana assai dovrà sembrare tale contrarietà di testimonianze in una cosa di fatto sì facile a verificarsi a chi non distingua nella bussola l'uffizio dalla materia. Uno stromento, che serva a segnare a' naviganti la direzione verso i poli della terra, era, al dire di tutte le persone più erudite delle cose cinesi, conosciuto da molti se-

(a) Tom. IV, lib. II, cap. XI. (b) Lib. I, cap. VI.

coli in quell'impero: ma che questo istrumento fosse un ago calamitato, e che però la direzione magnetica verso i poli fosse giunta alla cognizione di quelle genti, ciò viene non senza fondamento chiamato in dubbio. Il Fabrizio nella *Bibliografia antiquaria* (*a*) dice, che la bussola cinese non era magnetica e nautica, ma soltanto magica: *Pyxis quoque, cujus a termille annis usum fuisse aiunt apud sinenses, non magnetica et nautica, sed sortilega est, ut Martinus Martinius in epistolis adnotavit*. Temo non sia in qualche sbaglio caduto l'eruditissimo Fabrizio, non ben afferrando i sentimenti del Martini. Confonde egli a buon conto la bussola magnetica colla nautica; quasichè darsi non possa bussola nautica che non sia calamitata; e questo appunto è quel, che viene chiamato in contesa presentemente. Gli eruditi autori della *Storia universale* (*b*) tenendo dietro a una lettera del padre Entrecolles dicono, che imperfetta e malintesa è la bussola de' cinesi, e che per quanto la Cina sia abbondantemente provveduta di calamite, non è calamitato il lor ago, ma animato in vece da una singolare composizione fatta di cinabro, d'orpimento, di sandaraca, e di limatura di aghi, il tutto a polvere fina ridotto, e fatto poi una spezie di pasta col sangue di creste di gallo. In questo empiastro tinto un mazzetto di venti o di trenta aghi, e questi poi riscaldati in un fornello, quindi applicati per alcuni giorni all'immediato contatto della carne umana, si comunica ad ognuno la virtù di mostrare la direzione de' poli, e si fa in questa guisa la bussola. Lascio a' curiosi leggitori la cura d'esaminare le lettere de' missionari gesuiti, e di confrontare la verità delle citazioni del Fabrizio, e degli autori della *Storia universale*;

(a) Cap. xxI.

(b) Tom. xx, pag. 141.

lascio a' chimici ed a' naturalisti il vedere se un tale impiastro possa dare agli aghi la virtù direttiva a' poli; e solamente conchiudo, che ancor quando sia vero che i cinesi da tanti secoli conoscano tale bussola, non poterono quelli mandare agli europei la cognizione della nostra animata dall'ago calamitato. Come mai dal vedere la direzione polare in una sì complicata composizione doveva nascere l'idea di trovarla col semplice contatto della calamita? Oltredichè ancorchè ad una tale bussola si conceda la virtù di mostrare i poli con maggior esattezza della nostra, e senza i difetti dell'inclinazione, e declinazione, vedo che poco uso ne ricavavano i cinesi per le loro navigazioni; poichè, siccome dietro a una lettera del padre Mailla osserva il Mairan *(a)* i cinesi sì poco scostavansi dalle spiagge nelle loro navigazioni, che neppure all'isola Formosa, distante soltanto quindici, o venti leghe, nè all'isole di Ponghou ancor più vicine del continente non ardivano d'inoltrarsi. E leggendosi in oltre nella sopraccitata *Storia universale*, che tale è la cinese superstizione, che non sol con profumi regalano le loro bussole, ma che lor offrono delle vivande in sagrifizio, si può ben giustamente pensare abbia più del magico che del fisico, e più mostri la vana superstizione de' cinesi, che non la lor cognizione della vera filosofia.

Bussola trasmessaci dagli arabi.

Lasciata dunque la Cina cerchiamo in altre nazioni la patria della nostra bussola. Non mi tratterrò qui a confutare le pretese de' tedeschi per ragione de' nomi de' venti segnati nella bussola, degl'inglesi per la parola *boxel*, e de' francesi pel giglio. I testimonj poi di Guyot de Provins, o di chiunque siasi l'autore de' versi tanto citati *Icelle étoile* ec., del cardinale di Vitry, di Vincenzo bellovacense, d'Alberto Magno, di Brunetto Latini, e d'alcuni altri scrittori di que' tempi provano bensì, che fin

(a) Lett. I au R. P. Parenia.

dal principio del secolo decimoterzo era la bussola conosciuta ed usata dagli europei, ma non possono dar indizio della nazione, che prima d'ogni altra ha data origine a sì felice invenzione. Or, non trovando fondamento d'asserirla ad alcuna particolare nazione europea, credo poter ragionevolmente col Tiraboschi ripeterla dagli arabi. Dal testimonio d'Alberto Magno (*a*), che altri adducono a favore della Germania, o della Francia, ove riportasi un passo d'Aristotile sopra questa virtù della calamita, ricava ingegnosamente il Tiraboschi argomento di accordare tal lode a' saraceni, come prima di lui aveva accennato il Trombelli (*b*). Qualunque siasi l'opera d'Aristotile qui citata, il testimonio addotto non è certamente di lui, il quale non aveva la menoma cognizione di tale virtù della calamita, ed è assai verosimile, che gli arabi ve l'aggiungessero. „ Le voci *zoron* ed „ *afron* (dice il Tiraboschi), che si adducono da Alberto Ma„ gno come usate da Aristotile, non sono certamente nè latine, „ nè greche: dunque nè latino, nè greco era il libro, da cui „ erano tratte. In quale altra lingua potea dunque essere scrit„ to, se non nell'arabica, poichè queste tre sole erano allora le „ lingue, in cui i libri filosofici si potean leggere „? A corroborare maggiormente questa riflessione aggiungerò io, che le parole *zoron* e *aphron* non sono troppo lontane dalle arabiche, che hanno il medesimo significato, perchè non possa credersi che sieno da queste con qualche non insolita alterazione derivate. In questo passo del libro d'Aristotile, comentato ed accresciuto

(a) *De Miner.* tratt. III, cap. IV: *Adhuc autem Aristoteles in lib. de lapidibus dicit: Angulus magnetis cujusdam est, cujus virtus apprehendendi ferrum est ad zoron, hoc est septentrionalem; et hoc utuntur nautae. Angulus vero alius magnetis illi oppositus trahit ad aphron, idest polum meridionalem; et si approximes ferrum versus angulum zoron, convertit se ad zoron; et si ad oppositum angulum approximes, convertit se directe ad aphron.*

(b) *Ac. Bon.* tom. II, part. III.

dagli arabi, trattasi de' poli *amici* e *nimici* della calamita, ben conosciuti da' fisici arabi, e non intesi da' nostri scolastici di que' tempi; ed io credo, che le parole messe in realtà dagli arabi fossero *giaron* جار, che vuole dire *vento caldo*, e però prendesi pel mezzogiorno, e *avron* اور, che significa settentrione. Gli arabi avranno detto, che per avere la calamita virtù d'attrarre dal suo polo meridionale, d'uopo è applicare il ferro, o il corpo magnetico dal settentrionale; e gli scolastici hanno poi confuso il polo dell'un corpo col polo dell'altro, il settentrione col mezzogiorno, l'*avron* col *giaron*. Scorgesi questa medesima confusione in Vincenzo bellovacense, autore un poco più antico d'Alberto. Riporterò qui le sue parole come le ho lette nella prima edizione del suo *Speculum naturale*, fatta in Venezia nel 1494. Dice così Vincenzo (*a*): *Aristoteles in libro de lapidibus: Lapis magnes ferrum trahit, et ferrum obediens est huic lapidi; per virtutem occultam, quae inest illi ipsum movet ad se per omnia corpora solida sicut per aëra: et uno quidem ipsius angulo trahit ferrum: ex opposito angulo fugat ipsum. Angulus quidem ejus, cui virtus est attrahendi ferrum, est ad* zaron, *idest septentrionem. Angulus autem oppositus ad* afon, *idest meridiem. Itaque proprietatem habet magnes: quod si approximes ei ferrum ad angulum ipsius qui zaron, idest qui septentrionem respicit, ad septentrionem se convertit. Si vero ad angulum oppositum ferrum admoveris, ad afon, idest meridiem se movebit. Quod si huic ferro ferrum aliud approximaris, ipsum de magnete ad se trahit....* In questo passo più chiaramente ancora che in quello d'Alberto si scoprono, a mio giudizio, le tracce dell'alterazione della dottrina degli arabi fatta dagli scolastici, ed in amendue manifestamente si vede, che nè Vin-

(a) Lib. VIII, cap. XIX.

cenzo, nè Alberto intendevano punto ciò che scrivevano. Ma come intenderlo, s'eglino stessi confessano, che non l'avevano letto? Vincenzo nel prologo cap. x apertamente dice, che generalmente di tutti i libri di fisica e di matematica d'Aristotile non colse egli per sè stesso i fiori, che sparge nel suo *Specchio*; *sed a quibusdam fratribus excerpta susceperam: non eodem penitus verborum schemate quo in originalibus suis jacent, sed ordine plerumque transposito, nonnunquam etiam mutata per paululum ipsorum verborum forma, manente tamen auctoris sententia; prout ipsa vel prolixitatis abbreviandae, vel multitudinis in unum colligendae, vel etiam obscuritatis explanandae necessitas exigebat*. Alberto Magno segnatamente del libro, di cui or ragioniamo, dice nel trattato I cap. I: *De his autem libros Aristotelis non vidimus nisi excerptos per partes*. Qual maraviglia dunque che facessero sì madornali alterazioni? Ad ogni modo però dagli stessi loro abbagli ravvisasi, che in quell'opera detta d'Aristotile lasciarono gli arabi sicuri vestigi della loro notizia della magnetica proprietà di guardare a' poli, ond'è certamente nata la bussola nautica. Il Falconet in una dissertazione sopra ciò, che gli antichi credettero della calamita *(a)*, accresce ancora maggior peso alla congettura, che sia stato aggiunto dagli arabi all'opera d'Aristotile il passo sopraccitato; poichè dopo aver detto che gli arabi „ traducendo l'opera d'Aristotile Περὶ τῆς λιθοῦ dopo la scoperta della bussola, nelle addizioni che v'inserirono fecero menzione di questa notizia sotto il nome d'Aristotile, soggiunse „ che si trovano manoscritti di questa traduzione falsificata nelle biblioteche; e si crede a ragione, che Alberto „ Magno, e Vincenzo di Beauvais abbiano ricavati da essa

(a) *Ac. Ins.* tom. VI.

„ i passi, che citano come d'Aristotile, ne' quali il filosofo „ greco sembra istruito di questa nuova scoperta „. L'Erbelot nella *Biblioteca orientale* cita ancora il titolo stesso, sotto cui è conosciuto dagli arabi questo libro: *Ketab Alahgiar*; dice *Titolo d'un trattato delle pietre, e de' minerali, e delle loro proprietà, attribuito ad Aristotile*. Se vero è dunque trovarsi codici di tale arabica traduzione, come assicura il Falconet, e come sembra supporlo l'Erbelot, essendo ugualmente vero non poter essere d'Aristotile una notizia ch'ei non aveva, dovrassi certo conchiudere, ch'essa fosse assolutamente degli arabi, e che da questi poi i posteriori scrittori la ricevessero.

Navigazioni degli arabi.

„ Le lunghe navigazioni (dice in oltre il Tiraboschi) che „ essi intraprendevano spesso, e a cui davano occasione gli „ ampi dominj, che avevano in ogni parte, poterono facil„ mente condurli a questa scoperta „. Infatti, ch'essi lunghe navigazioni intraprendessero si dice più espressamente nella prefazione alla *Storia de' viaggi*, dove si legge, che non solamente aprirono i porti di Levante e dell'Egitto, con tutti i canali ch'erano stati chiusi per molti secoli, ma che portarono il commercio dall'Arabia e dalla Persia, dove erano padroni, all'Indie ed alla Cina, particolarmente dal porto di Siraf fino all'ouest di Gomrum. E questo solo potrebbe servire di risposta al camaldolese Abondio Collina (*a*), ed all' anonimo da lui citato, i quali vogliono levare agli arabi la notizia della bussola, perciocchè credono ch'essi navigazioni di lungo corso non intraprendessero. Oltredichè l'esempio degli europei, che per molti secoli la possederono, senza che però ardissero d'inoltrarsi in più avanzate navigazioni, fa vedere abbastanza, che malamente vorrassi conchiudere la mancanza

(a) *Ac. Bon.* tom. II, part. III.

di tale cognizione negli arabi dal crederli men coraggiosi ad intraprendere lunghi viaggi. Dal tempo della scoperta prende pure argomento il Tiraboschi di attribuirla agli arabi; perciocchè essa, poichè già era notissima nel secolo decimoterzo, dovette farsi probabilmente nel decimo, o nell'undecimo, quando la filosofia fra noi appena si conosceva, e fra gli arabi al contrario era assai coltivata. Questa congettura prenderà maggior forza se richiameremo alla mente quanto gli arabi si dedicassero singolarmente allo studio, non di qualunque filosofia, ma segnatamente della storia naturale, come abbiamo noi di sopra forse troppo brevemente accennato. Ma io aggiugnerò in oltre un'osservazione risguardante il sapere degli arabi, che credo potrà dare qualche peso a questa congettura. Per quanto fossero universali i greci ne' loro eruditi studj, ed infiniti libri lasciassero sopra ogni materia, non ho potuto rinvenire memoria di alcun loro scritto, che alla nautica appartenesse. E se i greci, tanto inoltrati nelle fisiche e nelle matematiche investigazioni, non rivolsero i loro studj a tali ricerche, quanto meno le avranno intraprese i romani, che appena salutarono le scienze? Ma ciò, che nè greci, nè romani non fecero trovo spesse volte eseguíto dagli arabi. La sola biblioteca dell'Escuriale ci presenta un trattato d'un anonimo *De arte nautica* (a), un altro ne cita di Thabet Ben Corrah *De sideribus, eorumque occasu ad artis nauticae usum accommodatis* (b), ed altre opere porge, che alla scienza della navigazione appartengono. Or se gli arabi erano gli unici, che coltivassero la storia naturale al tempo, che si scoprì questa occultissima proprietà della calamita, perchè non vorremo attribuire tale scoperta alla singolare lor cognizione della na-

Gli arabi primi scrittori di nautica.

(a) Tom. II, pag. 6.

(b) Tom. I, pag. 388.

tura? Ed al vederli colla propria loro scienza creare la nautica, non potremo pensare ch'essi parimente inventassero la bussola, che tanto interessa l'arte del navigare?

Usi varj della bussola presso gli arabi.

Non men favorisce alla causa degli arabi il vedere il grand'uso, che fanno i medesimi della bussola. L'altre nazioni soltanto valgonsi di quell'istrumento per navigare ne' mari; ma gli arabi l'adoprano altresì pe' viaggi di terra, e lo fanno servir eziandío ad uso della loro superstizione. Leonico Calcondila nel terzo libro *De rebus turcicis* descrivendo i viaggi, che per lunghi e vasti arenali fanno gli arabi per visitare la Mecca, dice, che in que' mari immensi di sabbia regolano il loro cammino colle direzioni della calamita: *Camelos conscendunt utentes signis quae viam commonstrant magnetis demonstrationibus. Colligentes igitur ab septentrionali plaga qua orbis parte eundum sit, eo viam conjectantes pergunt.* Ecco dunque, che oltre all'uso medesimo, che noi facciamo pel mare della bussola, se ne servono eziandío gli arabi anche per terra. E per levare ogni dubbio, che possa insorgere sopra la materia, di cui è composta tal bussola, si dèe osservare, che il greco Calcondila non usa qui la voce generica *λιθος*, che pure vien adoprata dagli altri greci per segnare antonomasticamente la calamita come la pietra più nobile, ma espressamente ci nomina la calamita *ταῖς τοὺ μαγνήτου απόδειξεσιν*. L'Erbelot alla parola *Kebletan* ci dà notizia dell'uso, che fanno i musulmani della bussola per regolare le loro preci, rivolgendosi colla direzione di questa verso quella parte del mondo, ov'è il tempio della Mecca, e che chiamano questa bussola *kebleh noma*, o *kebleh numa*. Il qual nome basta a distruggere l'argomento di chi pretende provare non essere gli orientali inventori della bussola, supponendo, che non abbiano una parola originale propria a significare questo stromen-

to, ma che si sieno per lungo tempo serviti dell'italiana voce di *bussola*. A tutte queste ragioni giova finalmente aggiugnere, che i più antichi scrittori, che diano notizia dell'ago calamitato, sono gli arabi; onde sembra, che dessi stati sieno i primi a conoscerlo, ed adoprarlo. Il Kircher *(a)* cita un' antica geografia arabica esistente nella biblioteca vaticana, che dà manifesti indizj dell'uso, che già allor facevasi della calamita per l'arte del navigare; e il geografo nubiese, che scrisse alla metà del duodecimo secolo, viene adotto non sol dal Kircher, ma dal Fournier, dal Riccioli *(b)*, e da altri, come quegli, che ne ha espressamente parlato. Laonde io credo, che la bussola, non men della polvere e della carta, si debba riporre fra le invenzioni tramandate dagli arabi agli europei, e ch'essa pure ci dia nuova materia di formare sempre più rilevante concetto delle arabiche scienze.

Uso del pendolo per la misura del tempo.

Ma quale stupore non dovrebbe recarci il sapere di quella gente, se vedessimo che l'uso del pendolo per la misura del tempo, la cui invenzione tanto romore ha menato fra' fisici in questi secoli più illuminati, era già da lunga pezza conosciuto, e messo in opera dagli arabi, e che una cognizione, di cui s'onorano un Galileo, e un Ugenio, e su la quale gareggiano l'Italia e l'Olanda, la possedeva molti secoli prima quella nazione da noi riputata barbara ed ignorante, atta soltanto alle scolastiche sottigliezze? Io non ardisco d'accordarle la lode d'una sì rara e singolare notizia, che sola basterebbe a rendere rispettabile l'arabica letteratura; ma dirò solamente, che il celebre Odoardo Bernard non ebbe difficoltà di dare tal vanto agli astronomi saraceni; e il testimonio d'uomo sì dotto dèe avere gran peso presso i critici più

(a) *Magnes* tom. I, cap. VI. (b) *Geogr. et hydr.* lib. X, cap. XXII.

giudiziosi. Il Bernard, non meno versato nelle matematiche discipline, che nella più recondita erudizione della lingua e delle scienze de' greci e degli arabi, e di tutti gli antichi e moderni, si prende a dar conto delle circostanze, che possono commendare l'astronomía degli orientali, e fra le altre, che reca a tal fine, una è la misura del tempo col pendolo oscillatorio. Non sarà alieno dal nostro argomento, nè discaro, io credo, a' leggitori l'addurre qui la lettera del Bernard, quale leggesi nelle *Transazioni filosofiche* numero 158. La lettera è diretta al reverendo e dotto dottore Roberto Huntington preposito del collegio della Trinità, e così dice a questo intento: *Multa sane commendant astronomiam orientalium, felicitas quidem, et claritas regionum, ubi observatum: machinarum granditas, et accuratio, quantas plerique nostrorum credere nolunt caelo ipsos obvertisse. Contemplantium insuper numerus, et scribentium decuplo major quam apud graecos latinosque celebratur. Adde decuplo plures munificentiores, ac potentiores principes, qui viris boni ingenii sumptus, et arma caelestia dederunt. Quid vero astronomi arabum in cl. Ptolomaeo, magno constructore artis caelestis, injuria nulla reprehenderint: quam illi sollicite temporis minutias per aquarum guttulas, immanibus sciotheris*, imo (mirabere) fili penduli vibrationibus jampridem *distinxerint, et mensurarint: quam etiam perite, et accurate versaverint in magno molimine ingenii humani, de ambitu intervalloque binorum luminarium et nostri orbis, una epistola narrare non debet...... Dabam ex biblioteca vestra orientali apud Oxoniam vI kal. apr.* MDCLXXXIII*I*.
Lascio la grandezza e l'esattezza degli stromenti, lascio le clepsidre e gli smisurati orologi solari, lascio tutte le altre circostanze tant'onorevoli all'arabica astronomía, e solamente rivolgo l'attenzione alle vibrazioni de' pendoli, con cui i valenti astronomi di quella nazione sapevano distinguere e mi-

surare diligentemente perfino le picciole minuzie del tempo. Egli è certo sommamente mirabile, che a tal segno d'esattezza astronomica e di fisica cognizione giunti fossero i saraceni; ma maggior maraviglia ancora dèe recare a mio giudizio il vedere una tale scoperta non solo venuta in dimenticanza, e perduta affatto per gli europei, ma sfuggita eziandío alle diligenti ricerche degli astronomi e degli eruditi, e solamente conosciuta dal Bernard, senza esser giunta a notizia d'altri nè pría, nè poi. Che però non debba questo credersi un fatto vanamente e con poco fondamento asserito da lui, il modo stesso, con cui egli, benche troppo brevemente, l'accenna, cel prova abbastanza. Quell'annunziare questa misura del tempo riputandola come superiore alle predette, quel riflettere che ciò dovrà recare maraviglia al dotto Huntington *imo mirabere*, fa ben vedere, che non è questa una notizia gettata all'aria, o inavvedutamente uscita da penna al Bernard, ma che viene da lui profferita dopo maturo esame, e dopo attenta riflessione. Ma come mai il Bernard, giudizioso e dotto qual egli era, e capace di dare tutto il suo peso ad una letteraria scoperta sì rilevante, si contenta di scriverla tanto leggiermente, e d'accennarla solamente alla sfuggita? Come mai la reale società di Londra, che mise fra' suoi atti la lettera del Bernard, non costrinse l'erudito scrittore a dare su questa materia più convenevole schiarimento? Come tant'altri inglesi valorosi nella cognizione della matematica e delle lingue, e che hanno avuto il vantaggio di potersi internare nella biblioteca orientale d'Oxford, donde scriveva il Bernard quella curiosa notizia, non si sono messi all'impegno di esaminare i suoi codici arabici, e di accertarla più esattamente? Mentre bolliva nell'Europa la controversia se la gloria dell' invenzione della misura del tempo col mezzo del pendolo si

dovesse al Galileo ed all'Italia, ovver all'Ugenio ed all'Olanda, quanta lode non si sarebbe acquistata il Bernard, e qualunque altro erudito, che avesse fatto vedere nè all' Olanda, nè all'Italia, nè a nessuna europea nazione potersi dare tal vanto, ma essere proprio dell'arabica letteratura? Queste riflessioni m'hanno qualche volta fatto temere non forse troppo leggiermente fosse riconosciuta dal Bernard, e precipitosamente asserita questa notizia, onde poi con più matura attenzione esaminata si trovasse poco fondata ed insussistente, e si mettesse in dimenticanza. Ma questo mio sospetto è svanito all'esaminare con qualche attenzione il piano della grand'opera meditata, e comunicata dal Bernard, riportato dal Fabrizio nella *Biblioteca greca* (a); poichè ivi osservo avere lui fatto tanto studio su la misura del tempo dell' arabica astronomía, che non è credibile prendesse abbaglio in questo sol punto tanto da lui esaminato, mentre sì giustamente parlava degli altri; e penso, che dovendo egli in quella grand'opera mettere in tutto il suo lume questa scoperta, si sia astenuto di darne prima più distinta spiegazione, e che tutti gli altri inglesi conoscitori del suo valore gliene abbiano abbandonata tutta l'impresa. Il solo testimonio del Bernard potrà certo bastare a molti per assicurare agli arabi il vanto di quest'importante cognizione; ma io amerei poterlo appoggiare ad alcuni altri non men autorevoli per accrescergli maggior peso. Forse il Sarmiento nel vasto pelago dell'immensa sua erudizione avrà pescato qualche notizia risguardante questa materia, mentre scrive non essere per lui un paradosso il fare gli arabi inventori della carta, della polvere, e degli orologi automati, sotto il nome de' quali ponno in–

(a) Lib. III, cap. XXXIII.

tendersi i pendoli; egli certo non è un autore che scriva alla cieca senza ragionevoli fondamenti. Forse il Casiri trascorrendo gl'infiniti libri arabici dell'Escuriale, che trattano di osservazioni astronomiche, d'orologi, e di esattezza del tempo per l'uso dell'astronomía, e per la pratica della religione, si sarà incontrato in alcuni trattati, o in alcune espressioni, che suppongono negli arabi tal cognizione; la troppo avanzata sua età non gli ha permesso accertare a mia richiesta varie notizie su tale argomento, ch'egli crede di aver trovate leggendo i libri dell'Escuriale non senza qualche intenzione di pubblicarle. Forse il Bayer più d'ogni altro potrebbe appagar pienamente questa letteraria curiosità. Vienmi scritto, che la sorte propizia gli abbia presentato un codice singolare pieno di squisite notizie su questo punto, da nessun altro vedute; e noi lo preghiamo di voler per un poco sospendere l'erudite sue ricerche bibliografiche ed antiquarie, e fare parte alla repubblica letteraria di questo sconosciuto tesoro della fisica degli arabi.

Osservatorj astronomici.

Gli osservatorj astronomici sono essi pure un'utilissima invenzione venutaci dagli arabi. Il Bailly (a) suppone al tempo della greca astronomía un osservatorio in Alessandria, e lo crede eretto nel famoso museo, che fece sì grand'onore alla memoria de' Tolommei. Ma io benchè vegga negli antichi scritti rammentate molte osservazioni degli astronomi alessandrini, benche legga descritti molti stromenti inventati da' medesimi, non trovo però una specola, o un edifizio fatto appostatamente per eseguire con esattezza e con comodità le osservazioni astronomiche, non trovo insomma un osservatorio. Certo egli è, che per ciò che risguarda il museo di

(a) *Hist. de l'astr. mod.* tom. I.

Alessandria nè Strabone, nè Ateneo, nè Gronovio, nè Neocoro, nè verun altro antico o moderno di quanti ne hanno parlato, non hanno fatta la più leggiera rimembranza di tale edifizio: descrivono bensì e passeggio e salone e refettorio e biblioteca; ma osservatorio non mai. Ma gli arabi spesse volte rammentano le specole da lor inalzate ad ingrandimento ed onore dell'astronomía. Celebre singolarmente si rese l'osservatorio di Bagdad eretto nello stesso giardino della corte del califo, del quale ci rimangono alcune osservazioni fatte, ed esposte con tale formalità, come se affari fossero da interessare lo stato (*a*). Ad onta delle ingiurie del tempo conservasi ad onore dell'arabica astronomía la famosa torre di Siviglia, la quale, secondo don Diego Ortiz de Zugniga, don Niccolò Antonio, e l'universale tradizione, fabbricata dall' astronomo Moamad Geber, vuolsi per molti secoli adoperata per le astronomiche osservazioni degli arabi e degli spagnuoli. Gli osservatorj che eressero, gl'istrumenti che inventarono, le considerazioni che fecero sopra gli errori, che sogliono avvenire nelle osservazioni, e i mezzi che pensarono per avanzare d'ogni maniera l'arte d'osservare rendono gli arabi sommamente benemeriti dellla moderna astronomía. Ardirò io di pretendere per gli arabi il nobile vanto d'avere preceduto il gran Newton nella scoperta dell'attrazione? Forse un'opera di Mohamad figliuolo di Musa avrà contenute alcune sentenze, le quali trapassate in mano de' dotti moderni astronomi poterono dare campo al Keplero, ed all'Hook per aprire la strada al gran Newton per lo scoprimento del vero sistema dell'universo. Ma io non ho distinta notizia di quell'opera, e solamente posso osservare nella *Biblioteca arabica de' filosofi*

(a) *Casiri* tom. I, pag. 441.

dove si tratta de' celebri tre figliuoli di Musa, che Mohamad, il più famoso de' tre fratelli, eccellente nell'aritmetica, nella geometría, e nell'astronomía, che scrisse un'opera del movimento de' cieli, *De praecipuorum orbium caelestium motu*; opera, per cui grand'ajuto poteva porgergli il conoscimento dell'attrazione, egli medesimo lasciò scritto un libro di questa *De virtute attrahendi*. Mi basti l'avere accennato una congettura, ch'io stesso conosco quanto sia priva di valevole fondamento; e veniamo ad altre più certe glorie dell'arabica letteratura.

Accademie degli arabi.

L'Italia vanta per istitutore delle accademie poetiche Giacomo Allegretti di Forlì; ma gli arabi molto prima avevano e accademie poetiche, dove altro non sentivasi che poesía, e accademie generalmente di belle lettere, dove versi e prose, e quanto all'amena letteratura appartiene trovava onorevole ricetto; fra le quali accademie singolar nome ottennero quelle di Cufa, e di Bassora, delle cui lodi pieni son tutti i libri, che le cose arabiche prendono a trattare. Laonde non solo le accademie poetiche dell'Italia, ma la celebre accademia francese, l'accademia spagnuola, ed altre tali, che sì gran romore hanno menato nella moderna letteratura, poterono prendere a modello le arabiche accademie tanto anteriori. Oltre queste però io ne osservo un'altra fra gli arabi, che merita particolare considerazione, e che potè servire d'esempio alle molte accademie di storia e d'antichità, che a questi tempi in varie città d'Europa s'incontrano. Questa è un'accademia di storia fondata in Sativa da Mohamad Abu Amer, detto volgarmente *Almoncarral*. Questo diligentissimo scrittore delle cose spagnuole, zelante promotore degli storici studj, fu il primo autore d'un'accademia, che l'esattezza e la verità della storia prendesse di mira, e tutta s'immergesse in istoriche

ed antiquarie investigazioni; e Sativa sua patria agli altri letterarj suoi pregi unisce ancor questo di aver dato fin dall' undecimo secolo l'esempio delle accademie di storia. A vantaggio della storia e delle belle arti avevano parimenti gli arabi musei d'antichità. Nella *Biblioteca arabica de' filosofi* si fa rimembranza d'un edifizio fatto ad uso di museo antiquario nella città d'Akhmin, dove maravigliose immagini, e statue di squisito lavoro, ed opere di gusto le più pregevoli, ed altri monumenti della storia e delle arti vedevansi. Non ardirò dire, che le molte accademie ecclesiastiche da molti vescovi e zelanti prelati istituite ad avanzamento de' sacri studj, sieno state formate sul modello delle arabiche; ma dirò bensì, che Alcassemo, detto volgarmente Ebn Alrabi, prima che fra' cristiani fossero in pregio tali istituzioni fondò in Cordova sua patria un'accademia per la maggior illustrazione dell'alcorano, che ottenne pertanto il nome d'*Alcoranistica*.

Collegj.

I collegj d'educazione sono un'istituzione letteraria, la cui origine a mio giudizio si dee riferire a' saraceni. Io non trovo nell'antichità nè fra' greci, nè fra' latini alcun vestigio di tali collegj; e nè i giovani alimentati, nè le diverse sorti di collegj, che s'incontrano presso i romani, non ci danno veruna prova d'essere stata anticamente conosciuta una simile istituzione. Ma le storie arabiche, le biblioteche, i viaggi letterarj, tutti i libri degli arabi ci presentano collegj istituiti a giovamento degli studj, sebbene non sembri facile il formare una ben distinta idea di tali collegj. Al vedere gli arabi letterati, che ne' loro viaggi cercavano con premura d'internarsi ne' collegj, e di conoscere i letterati, che vi dimoravano, sono alle volte venuto in pensiero, che i loro collegj fossero altrettanti musei alla foggia dell'alessandrino, o come il famoso *ottagono* di Costantinopoli, che vuolsi eretto da Costanti-

no, e distrutto da Leone Isauro, dove dotti uomini vivessero uniti, godendo vantaggi economici, che loro lasciassero tutto l'agio di coltivare le scienze. Ma la sola moltitudine de' collegj, oltre parecchie altre ragioni, basta a distruggere questa mia poco fondata congettura. So, che taluno assai versato nell'arabica erudizione porta opinione, che detti collegj fossero una unione di scuole simili alle nostre università: io stesso sono stato molto propenso ad abbracciare un tale sentimento, vedendo frequentemente parlarsi di professori dove sono mentovati i collegj. Disaminando alquanto più attentamente questa materia, credo doversi riputare due istituzioni diverse i collegj e le università. Nelle città medesime, dove vengono celebrate le scuole e le università, si trovano in oltre lodati i collegj. Le scuole di Cordova sono assai rinomate, commendandosi da molti con singolari lodi quello studio, in cui, al dire di Virgilio cordovese, citato dal Feijoò, dal Sarmiento, e dal Burriel, d'ogni scienza s'udivano non uno, ma molti maestri; e in Cordova oltre quest'università v'era altresì un collegio reale. Il ginnasio di Granata, il quale vantavasi d'aver avuti molti illustri professori, era distinto da' collegj di quella città, i quali pure hanno goduta la medesima sorte di contarne altri non men illustri. Oltredichè una sola città conteneva alle volte più d'un collegio, e questo solo può far cadere l'opinione di chi li crede università. Granata oltre il detto ginnasio contava il collegio reale, e un altro poi detto *Del figlio d'Azra*. Infatti il Baker narra di Alvasi detto volgarmente Ben Aldabag, che insegnò la giurisprudenza nel collegio reale, e la teologia in quello del figlio d'Azra. *In regio granatensi collegio jurisprudentiam, theologiam vero in collegio* Azrae filii *dicto praelegit*. Onde due distinte cose dovranno riputarsi i collegj degli arabi, e

le loro università. Diremo adunque, che tali collegj fossero come i nostri istituiti per l'educazione letteraria della gioventù. A qual fine una fabbrica della vasta capacità del collegio del Cairo, di cui sopra abbiamo veduto col testimonio di Leone africano, che potè servire di cittadella a tutto un esercito, se tale collegio non avesse dovuto contenere un copioso numero d'allievi, di maestri, e di superiori, quali appunto si vedono ne' moderni collegj? Che di molti maestri forniti fossero que' collegj lo dimostra il vedere, che non solo la teología e la giurisprudenza, ma la grammatica e tutte le scienze di superiore e d'inferior classe, e le belle arti altresì contano molti celebri professori, che illustrarono tali collegj. Lodasi l'interpretazione dell'alcorano fatta da Moamad Ebn Ata mentre n'era professore nel collegio del Cairo. Celebri sono i dieci libri del dritto canonico scritti dal murciano Abi Giamra, che i dottori de' collegj di Cordova, di Murcia, di Valenza, d'Orihuela e di Granata erano per gli statuti di que' collegj obbligati a spiegare nelle lezioni. Per molti anni insegnò Alsangiali la teologia nel collegio di Malaga: nel medesimo fu professore di grammatica, e poi di giurisprudenza Ebn Haphid Alamin. Aba Abdalla, dedicato agli studj d'altra natura, insegnò le belle arti nel reale collegio di Granata. Onde si vede, che ogni classe di scienze, e d'ogni facoltà si trovavano eccellenti maestri in tali collegj. Oltre i maestri v'erano ancora altri superiori, come dovevano esservi infatti, per attendere ad ogni regolamento. Il sopraccitato Alsangiali, dopo avere insegnata nel collegio di Malaga la teología, fu fatto capo e rettore del medesimo, e coprendo gloriosamente quel posto terminò la sua vita. Benchè tutte le provincie arabiche possedessero tali collegj, la Spagna singolarmente n'era talmente piena, che non solo le città, ma

perfino i piccioli borghi godevano di questo vantaggio. Orihuela aveva il suo collegio; e Caliosca altresì, piccolo paese del territorio d'Orihuela, vantava parimente il suo, gloriandosi dell'onore d'una simile fondazione. I nostri collegj sono ridotti alle città; e non tutte sono a parte di questi utili stabilimenti: ma gli arabi estendevano fino alle oscure terre ed alle ignobili castella la loro beneficenza a vantaggio degli studiosi. Del solo Alhakem, principe glorioso, fondatore dell' accademia di Cordova, ci narra Abu Baker nella *Storia degli uomini illustri*, che fabbricò egli nella Spagna per promuovere gli studj molti collegj: *Complura collegia studiorum causa extructa* (*a*). Ora vedendosi nella Spagna sì copiosa abbondanza di collegj, e riflettendo, che il primo a pensare a tale istituzione presso gli europei fu uno spagnuolo, cioè il celebre cardinale Albornoz nella fondazione del nobile collegio di san Clemente in Bologna, e che dietro al di lui esempio ne fondò un altro il sommo pontefice Gregorio poco di poi, ed altri se ne fabbricarono posteriormente; poichè il legato di Zoene Tencarari, creduto dal Sarti (*b*), e dal Tiraboschi (*c*) il primo collegio di Bologna, altro non è che il lascito d'un'annua pensione di ventiquattro lire bolognesi da passarsi per ciascuno ad otto giovani della città, e diocesi d'Avignone studenti in Bologna, come si può vedere leggendo le parole stesse del testamento, riportato nell'appendice del Sarti (*d*), non sarà egli ragionevole l'asserire, che dagli arabi prendono l'origine i nostri collegj, e che questa istituzione può anch'essa annoverarsi fra' beni, che la coltura

---

(a) Vedi la *Bibliot. arab. de' filosofi* presso il Casiri tom. II, pag. 38, 74, 81, 82, e in molt'altre.

(b) *De prof. Bon.* pag. 336.

(c) Tom. IV.

(d) Pagine 118, 119.

moderna dèe riconoscere dall'arabica letteratura? Ma tempo è ormai di porre qualche termine alle già troppo distese ricerche delle arabiche notizie; e ci rimane ancor da vedere se nel risorgimento delle belle lettere nell'Europa ebbero gli arabici studj alcuna influenza.

CAPITOLO XI.

DELL'INFLUENZA DEGLI ARABI NELLA MODERNA COLTURA DELLE BELLE LETTERE.

Diversità degli studj degli arabi nelle scienze e nelle belle lettere.

Le belle lettere erano cadute nell'Europa in uno stato forse ancora più deplorabile che le scienze stesse, mentre gli arabi con uguale ardore coltivavano le une e le altre. Ma nondimeno non deciderò io sì facilmente, che quella dotta nazione abbia fatto risorgere le belle lettere nell'Europa, come finora l'abbiam veduta richiamare a nuova vita l'estinte scienze. Non trovo chi andasse alle loro scuole ad apprendere la poesía e l'eloquenza, come molti vi si portavano per imparare le matematiche; non vedo tradotti ín latino i loro poeti ed oratori, come tradotti furono da principio i matematici e i medici; non iscopro ne' nostri scrittori allusioni, che ci mostrino alcuni vestigj dell'arabica erudizione; nè monumento alcuno rintraccio, che vaglia a provare aver i nostri maggiori lasciato il pedestre e rozzo loro stile, ed alzato il volo a maggiore sublimità su le ali de' saraceni. Osservo in oltre fra tanti libri greci tradotti dagli arabi trovarsi bensì molti scritti scientifici d'ogni materia, ma pochissimi, per non dire nessuno, risguardante l'amena letteratura. Lo stesso Omero, che fin dal principio dell'impero di Raschid fu trasportato al siriaco, non è stato mai ch'io sappia recato all'arabo. Non Sofocle, non

Euripide, nè anche Safo, nè Anacreonte, tuttochè amori trattassero, tanto maneggiati dagli arabi poeti, nè Esiodo pure, nè Arato, quantunque rivolti a didascalici argomenti, sì usati da' medesimi; non Isocrate, non Demostene, non poeta insomma, ne oratore, nè scrittor alcuno di bella letteratura. Quindi il gusto degli arabi in questa parte non potè formarsi su' bei modelli de' greci, e rimase sempre qual era sortito dal natío clima conforme al gusto asiatico: ne i nostri studj hanno potuto in questa parte ricavare gran vantaggio dagli scritti e dalle fatiche di tanti dotti arabi coltivatori dell'amena letteratura. E se questa colta nazione è stata grandemente benemerita delle nostre scienze e perchè ci ha tenuti in deposito i pochi avanzi di dottrina nel mondo rimasti, e perchè la notizia de' greci autori, e le lor opere ci ha trasmesse, e perchè ella stessa ha ancor arricchito di nuove verità il tesoro della greca erudizione; se noi crediamo, che il risorgimento delle moderne scienze sia dovuto agli arabi dal vedere, che i primi europei, che cominciarono a gustare i buoni studj, o nelle scuole di quelli furono allevati, o il latte del diritto pensare da' loro libri succhiarono; e perchè non dovremo in ciò che spetta alle belle lettere ragionare diversamente, e conchiudere, che gli arabi non vi hanno avuta veruna influenza, dacchè nè ci hanno conservato il gusto greco, nè ci hanno fatto parte del loro, nè i nostri letterati non sono corsi alla Spagna per sentire i loro canti, o per ammirare la lor eloquenza, nè i loro libri di poesia, o di oratoria non si sono resi comuni agli europei colle versioni latine o volgari, nè voglia il cielo, che il gusto orientale, che da taluni s'introduce nella poesía, si renda più universale, e pensi a diseppellire tanti *divani* degli arabi poeti, che or giacciono ignoti senza verun pregiudizio della nostra poesía?

Pur nondimeno io penso, che anche in questa parte si possa in qualche modo prendere dagli arabi il risorgimento della moderna letteratura. Non che i fonti della nostra eloquenza e poesía nati sieno dalle arabiche scuole, non che i loro libri sieno stati i modelli a' nostri poeti ed oratori; ma il lor esempio di poetare e di scrivere cose piacevoli in lingua nativa e intesa da tutti potè forse destare negli europei il pensiero di coltivare i medesimi studj, e di guadagnarsi gli applausi de' loro nazionali collo scuotere la loro immaginazione, e istruire la mente, scrivendo in un idioma ad essi comune. Tanto basterebbe per prendere la sorgente de' nostri studj nelle belle lettere da quelli, che in esse fecero gli arabi. Ma io non ardisco a dir tanto, se non proponendolo solamente per una semplice congettura; l'esame della quale però potrà servire a porgere qualche lume per rischiarare il punto importante dell'origine della presente letteratura.

Influenza degli arabi nel gusto moderno delle belle lettere.

Sarebbe un immergersi in un immenso pelago d'infinite questioni, che ricercano un'erudizione troppo superiore a' miei deboli lumi il volere svolgere le origini delle moderne lingue settentrionali e meridionali. L'*Edda* della Scandinavia raccolta da Soemondro, gli antichi componimenti poetici dello Starkotter, e degli altri scaldi, famosi poeti delle più settentrionali regioni, offrono tanti soggetti di curiose ricerche, i quali neppure dagli stessi eruditi nazionali non possono essere sviluppati, chè temeraria impresa sarebbe volere noi ricavare da tali monumenti la vera derivazione delle lingue e della poesía di quelle genti rimote. Che potremo noi dire delle vetuste memorie gotiche per rintracciare la cognazione di tutte le lingue settentrionali, che sposto non sia a molti equivoci, e ad interminabili controversie? Lamentasi il Morofio (*a*)

Antichità delle moderne lingue volgari.

(a) *Polyhist.* lib. IV, cap. IV.

della trascuratezza de' suoi tedeschi nello studiare le origini della lingua nativa: *Dolendum quidem est, adeo segniter linguam vernaculam a germanis tractari, ut in tot scriptorum numero vix aliqui sint qui origines intelligant.* E vorremo noi affatto stranieri metterci ad un sì arduo cimento? Che lumi potremo noi ricavare da' vetusti parenetici pubblicati dal Goldasto, e da alcuni sacri libri, preziosi avanzi della lingua teutonica, se il dotto Bielfeld, tanto impegnato in promuovere le glorie letterarie di sua nazione, non ha potuto giugnere ad intendere alcune molto posteriori poesíe alemanne del secolo decimoterzo? Le nazioni meridionali, e singolarmente la francese, hanno formati tanti libri per ispiegare il nascimento, che le lor lingue hanno ricevuto dalla romana, che possono ben dispensarci di entrare di nuovo in tali ricerche. Lasciate dunque da parte siffatte questioni dirò soltanto, che qualunque siasi l'antichità delle moderne lingue europee, l'incominciamento della loro coltura non può ripetersi da più alto che dal secolo undecimo, e dagli arabi e dalla Spagna se ne ha da prendere la sorgente: due asserzioni, che strane e paradosse potranno sembrare a molti, e contro le quali tutte le nazioni si reclameranno, eccettuata forse solamente l'italiana. Noi le prenderemo a provare partitamente; e cominciando dalla prima risponderemo brevemente alle pretese di tutte le nazioni, che vogliono vantare monumenti di maggiore antichità della loro coltura.

Antichità della lingua tedesca.

Nessuna in questa parte può levare sì giustamente la voce come la lingua alemanna. Che il famoso testo di Tacito, parlando degli alemanni, *Litterarum secreta viri et foeminae pariter illic ignorant*, debba intendersi solamente delle lettere amorose, o generalmente d'ogni cognizione di caratteri e di letteratura; che i tedeschi anticamente usassero o non usas-

sero i runici caratteri; che avessero o no scritture anteriori al tempo di Carlo-Magno; che scrivesse questi o non iscrivesse una grammatica di lingua teutonica, certo egli è, che i tedeschi possono vantare monumenti del lor idioma fin dal secolo nono. Otfrido monaco di Weissemburg fece una versione de' vangeli in lingua tedesca, ch'è stata riportata dallo Schilter nel *Tesoro*; il Willeramo ci diede nella medesima una parafrasi della cantica, ed altri benchè non molti lasciarono scritti tedeschi anteriori al secolo undecimo, da noi stabilito per la vera epoca della coltura delle lingue volgari. Ma quantunque incontrastabili sieno tai monumenti, potranno questi fissare il ripolimento della moderna lingua degli alemanni in una sì rimota antichità? Lascio stare, che una semplice versione fatta per mettere alla portata del rozzo popolo i vangeli, i salmi, ed altri libri di chiesa, poco poteva giovare alla coltura del buongusto in una lingua; ma ancor quando quelle traduzioni avessero realmente recato qualche ornamento all'idioma, in cui furono scritte, potranno allegarsi a favore del moderno linguaggio de' tedeschi? Il Tercier ha ben ragione d'asserire (*a*), che di tutte le lingue, che attualmente parlansi nell'Europa, la tedesca più d'ogni altra conservi i vestigj della sua anzianità. Ma il passo stesso del monaco Kerone ch'egli riporta, e gli altri che cita non fanno vedere assai chiara una tale diversità nel linguaggio, che non può dirsi essere il medesimo, che si usa presentemente? Quanto eruditamente a tale proposito adduce il Tercier potrà provare, che mentre nella moderna lingua francese per confessione del Bonamy (*b*) pochissime parole celtiche sono rima-

(a) *Ac. des inscr.* tom. XLI.

(b) Ibid. *Disc. sur l'intr. de la lang. lat. dans les Gaules.*

ste, mentre nella provenzale appena trovasi, al dire dell' Astruc (*a*), una trentesima parte di voci gaulesi, mentre la spagnuola non più conserva verun vestigio dell'antico parlare di quelle genti, mentre la stessa inglese sorella della teutonica ha sofferto tal cambiamento coll'introduzione della francese nel secolo XI, che appena si può distinguere se più veracemente a quella che a questa sia conforme: l'alemanna, più tenace e costante di tutte le altre, ha saputo conservare dell'antica sua madre maggior numero di parole, maggior somiglianza nell'andamento, e maggiore affinità nella costruzione. Ma ciò non toglie, che gli stessi eruditi tedeschi non riguardino l'antica lingua teutonica come lingua diversa dalla moderna tedesca; ciò non toglie, che se taluno di loro vuole intendere l'antico idioma di sua nazione non abbisogni di studiarlo quasi altrettanto come usiamo noi fare col latino. Lo stesso Schilter, o il Duchesne, o amendue, tuttoche versati negli antichi monumenti della germana letteratura, non giunsero a ben intendere la lingua teutonica di Carolo Calvo nella famosa convenzione con Ludovico suo fratello; e interpretando il testimonio di Nitardo, l'unico scrittore che la riporti, mettono a tentone le parole teutoniche sotto l'equivalenti francesi, senza potersi accertare del vero lor senso. „ L'antica lingua tedesca (dice il Bielfeld (*b*)) non ha che „ pochissima affinità colla nostra lingua moderna. Il carat- „ tere, ch'e chiamato qualche volta carattere de' monaci, i „ verbi, le frasi, la costruzione, tutto e differente, e vi vuo- „ le uno studio particolare per intendere l'antico tedesco „. Onde io credo, che gli stessi critici giudiziosi di quella dotta nazione non avranno alcuna pretesa di far ascendere la coltura del loro linguaggio a tempi tanto remoti.

(a) Ibid.

(b) *Progres. des Allem.* c. IV.

I britanni divisi da tutto il Mondo sapevano coltivare il lor idioma meglio forse di tutte l'altre nazioni, che più godevano il commercio, e l'uso della società. Io non so se i celebrati romanzi del re Artu, e della Tavola rotonda furono scritti in lingua britannica, nè se i loro autori Telesino, e Melchino fiorirono in realtà, come si dice comunemente, verso la metà del secolo VI; ma so, che il Beda loda di que' tempi incirca il monaco benedettino Cœdmon siccome illustre poeta improvvisatore nella sua lingua: so che nell'inglese ΑΡΧΑΙΟΝΟΜΙΑ, o sia *Collezione delle leggi antiche dell'Inghilterra*, pubblicata da Guglielmo Lambardo, si leggono in inglese le leggi di Ina, che regnò dal 712 fino al 727, d'Aluredo, d'Odoardo, di Etelstano, e d'altri re fino a Canuto, che terminò la sua vita nel 1035; e so altresì, che venendo a' tempi più moderni non trovo in veruna nazione diploma più antico in lingua volgare, quanto la carta divisa, o *indentata*, che cita il Mabillon (*a*), d'un certo Algaro conte, una parte della quale scritta era in latino, e l'altra in inglese, dove sottoscritti sono il re Eduardo ed Edgita reina nell'anno 1060. Così a ragione può credersi, che una lingua, che tanti secoli prima contava poeti, che fino dall'ottavo era impiegata nelle leggi reali, che nell'undecimo adoperavasi ne' pubblici istrumenti, fosse già da lunga pezza coltivata e polita. Ma appunto dopo quel tempo ebbe un tracollo la lingua inglese, che la fece intieramente cambiare d'aspetto. Basta confrontare e parole e costruzione e carattere delle or citate leggi colla lingua inglese scritta posteriormente, per vedere che malamente vorrebbonsi riferire a questa i monumenti rimasti dell'idioma anglo-sassone allor usitato. La conquista

Lingua inglese.

(a) *De re dipl.* lib. I, cap. II, pag. 7.

di Guglielmo duca di Normandía accaduta nel 1066 introdusse in quell'isola il gallicismo, di guisa che divenne questo il linguaggio della corte; e Wlstan vescovo nel 1095 per non saperlo fu riguardato come ignorante, e come incapace d'assistere ai consiglj del re, come narra Matteo Paris: *Quasi homo idiota qui linguam gallicam non noverat*. Nacque dunque una nuova lingua nell'Inghilterra, e questa tardò alcun tempo a poter ricevere qualche coltura. Gover, al dire di Baleo (*a*), fu il primo che nel secolo decimoquarto gliela desse: *Nam ante ejus aetatem anglica lingua inculta, et fere tota rudis jacebat*.

Lingua francese.

Delle lingue meridionali sola l'italiana si contenta d'una mediocre antichità, e non aspira ad ascendere a' secoli più remoti. Maggiori sono in questa parte le pretese de' francesi, i quali in prosa ed in versi vantano monumenti di superiore antichità. Il Lebeuf nelle ricerche su le più antiche traduzioni francesi (*b*) pretende, che una parafrasi degli atti degli apostoli risguardanti il martirio di santo Stefano sia stata composta nel secolo nono. Il Martene, che pubblicò tale versione, la ricavò da un codice, a cui egli credeva di poter dare un'antichità d'anni 600; ciò che farebbe al più ascendere all'undecimo secolo la detta traduzione. Ma il Lebeuf, non contentandosi d'un'epoca sì recente, risponde soltanto, ciò ch'è verissimo, trovarsi alle volte scritti più antichi in codici più moderni. Conosce egli stesso, che il dialetto della versione non rappresenta la pretesa vetustà; ma gli basta il rispondere, che può essere stato da moderna man ritoccato. Vuole insomma ad ogni patto mantenere salva ed illesa la da lui supposta antichità di quella versione nel secolo

---

(a) Cent. sept.

(b) *Ac. des insc.* tom. XXVIII.

nono. E questo perchè? Perchè in quel secolo il concilio di Tours ordinò a' vescovi di fare spiegare al popolo in lingua volgare le omelíe dette da loro prima in latino, e perchè allora accadde il cambiamento del rito gallicano coll'introduzione del romano: due ragioni, che, come ognuno vede, hanno bisogno di tutto l'ingegno del Lebeuf per poter servire di qualche prova all'epoca della versione francese del martirio di santo Stefano, da lui fissata nel nono secolo. Alquanto più solido fondamento sembrano avere due epitaffi in versi vernacoli addotti dagli eruditi Maurini autori della *Storia letteraria di Francia* (*a*). Uno è francese di Frodoardo morto nel 966. Ma che posteriore alla di lui morte sia detto epitaffio lo prova il vedere, che ivi s'incontra un anacronismo sopra l'ordinazione di Frodoardo e l'elezione al papato d'Agapito, in cui non è credibile cadesse uno scrittore di que' medesimi tempi. Assai più famoso, e più antico è l'altro epitaffio in versi provenzali di Bernardo conte di Barcellona, e di Tolosa, ucciso con barbara crudeltà a tradimento dal re Carolo Calvo nell'anno 844. Questo vien riportato nella *Storia generale del Languedoc* (*b*), e citato poi non solo dagli storici della letteratura francese, ma da cento e cento, che della volgare poesía hanno posteriormente trattato. Io però vedendo un dialetto sì somigliante al moderno, nè potendo per altro persuadermi, che l'epitaffio d'un principe fatto da un vescovo per mettersi pubblicamente a perpetua memoria nel suo sepolcro fosse stato composto in lingua volgare nel secolo nono, quando quest'era ancora nell'infanzia, nè vedevasi adoperata in nessuna scrittura nè pubblica, nè privata, entrai in sospetto dell'autenticità di tal monumento. Egli è vero,

(a) Tom. vI.

(b) Tom. I, num. 64, ann. 844.

che questo ritrovasi nel citato luogo della *Storia del Languedoc*; ma quivi riportasi solamente in un fragmento storico dato da Pietro Borel, ricavato da un'antica cronica, di cui Baluzio attesta avere veduto il manoscritto; e il dotto autore della storia non dà troppa fede a quel fragmento. Nel medesimo primo tomo pagina 591 cominciano le sue note, ed al §. XIX dopo aver detto, che la Faille ne' suoi *Annali di Tolosa* riportando questo frammento molte ragioni adduce di crederlo supposto; e dopo aver egli pure nuove ragioni allegate per mostrare sempre più la sua falsità, soggiunge a nostro proposito: „ Chechè siasi, se quest'è il fragmento di „ una cronica scritta di quel tempo, come crede il Baluzio „ (*a*), essa deve essere stata interpolata nel seguito, non so„ lamente nell'epitaffio di Bernardo, che vi è stato visibil„ mente aggiuntato, a confessione ancora di quest'autore; ma „ altresì in molti altri luoghi „. A vista d'un passo sì chiaro del dotto D. Vaisette non so intendere come i suoi confratelli si lascino acciecare dall'amor patriotico a segno di produrre come legittimo tal monumento senz'altra autorità che la citata *Storia del Languedoc*. Ma che questo non sia l'unico saggio dell'eccessivo loro amor della patria lo fanno ben vedere molt'altri passi di quella storia letteraria, e segnatamente su questo soggetto quanto ci dicono dell'antichità del romanzo di Carlo Magno conosciuto sotto il titolo di *Filomena*. A chi non sembrerà strano, che fin dal secolo nono si scrivesse una romanzesca storia in lingua volgare? Tale sembrò perfino agli stessi storici della letteratura francese, i quali però acconsentono a riferirla al secolo decimo. Ma il nominare il vescovato di Saint-Lisier eretto soltanto nel 1151;

(a) Vid. la Faille ibid.

il parlare d'un corpo di picardi, di *comuni*, d'elevazione dell' ostia nella Messa, e d'altre cose, che pone in vista il Lebeuf *(a)*, necessariamente suppone uno scrittore assai più recente del x secolo, e della fine almen del xiI, o forse ancora del xiiI. Non so che fondamento avesse il Lebeuf per asserire, che l'originale di quel romanzo sembra essere stato gascone, o spagnuolo, e che la traduzione latina è verosimilmente del tempo di Bernardo iiI abate del monasterio della Grasse verso la metà del secolo xiiI. Ma so bene, che i sopraddetti Maurini con troppa franchezza affermano trovarsene una copia nella lingua originale nella biblioteca del signor Ranchin, fondandosi solamente su l'autorità di Montfaucon nella *Bibliotheca Bibliothecarum (b)*, mentre altro in quel luogo non dice il Montfaucon che queste espresse parole: „ Gestes de Charle-Magne devant Notre-Dame de la Grasse, „ très-ancien pour le caractere et pour le langage „; ma che questo sia il romanzo di Filomena, e non qualch'altro; che sia originale, e non traduzione, nol dice certamente, come ognun vede. Non dirò per tutto questo, che più ragione de' detti storici avesse un lor avversario, che voleva spacciare come opinione ricevuta da tutti i dotti, che la lingua francese non ha cominciato ad essere usitata negli scritti che alla metà del xiI secolo: ciò che, se forse è vero riguardo alla lingua francese a distinzione della provenzale, non lo è certamente in generale della lingua volgare adoperata nella Francia.

Lingua spagnuola.

Gli spagnuoli vantano anch'essi alcuni monumenti della lor poesía non sol anteriori all'undecimo secolo, ma d'una tale antichità, che nessun altra lingua può vantarne la simi-

(a) *Ac. des insc.* tom. LXVI. (b) Tom. iI pag. 1283.

le, poichè ardiscono di salire fino a' secoli anteriori all'ottavo. Riportansi infatti come di quel tempo certi versi composti in lode d'alcuni cavalieri galiziani, i quali opponendosi al famoso tributo delle cento donzelle da darsi a' mori, senz'altre armi ch'alcuni tronchi di fico vinsero certi mori, che seco ne conducevano alcune, donde venne poi la nobile famiglia de' Figueroa (*a*). Emanuelle di Faria ne' comenti alle rime del Camoens dà notizia d'un poema in ottava rima *d'arte maggiore*, cioè di versi di dodici sillabe, fatto per la perdita della Spagna coll'invasione de' saraceni; ed egli crede, che questo poema, di cui ne riporta un'ottava, sia stato composto non molto posteriormente all'infortunio di quella nazione, cioè dire verso la metà del secolo ottavo. Or un poema d'ottava rima in versi affatto regolari, quali sono que' della stanza addotta dal Faria, suppone una poesía assai avanzata, e di età, non che infantile, adulta e matura; onde sarebbe d'uopo fare ascendere la poesía spagnuola al secolo settimo, o forse al sesto, e derivare la sua origine da' goti prima dell'impero de' saraceni. Ma chiunque si prenda a confrontare i versi della canzone de' Figueroa addotta dal padre Brito, e del poema citato dal Faria con altri assai posteriori di Gonzalo Hermiguez, del poema del Cid, e di qualch'altro avanzo di poesía spagnuola de' secoli undecimo e duodecimo, conoscerà facilmente non potersi dare a' detti versi l'antichità, che que' dotti autori lor accordavano, appoggiati soltanto a popolari tradizioni ed a vaghe ed incerte notizie dell'antichità del codice, ond'erano ricavati. Infatti lo stesso Faria temendo forse di comparire troppo credulo dando fede alla voce popolare di essere il poema

(a) P. Bern. Brito *Mon. Lus.* tom. II, lib. VII, cap. IX.

della presa di Spagna contemporaneo di quell'avvenimento, dice, che almeno avrà avuto, quando egli scriveva, seicento anni d'antichità, che vuol dire sarà appartenuto all'xI secolo. Laonde considerando nelle lingue settentrionali usate negli scritti anteriori all'xI secolo la loro diversità dalle moderne, e non trovando nelle meridionali monumenti sicuri ed autentici di que' tempi, potremo fissare il principio della coltura delle lingue e della poesía volgare al secolo undecimo; e passeremo ad esaminare se questa realmente dagli arabi, e dalla Spagna siasi comunicata a tutta l'Europa.

Uso della lingua latina negli scritti.

Per quanto usato fosse da tutte le provincie ne' familiari discorsi il volgare idioma, negli scritti però non era peranco in nessuna introdotto. Si parlava privatamente l'italiano, il francese, il tedesco, lo spagnuolo linguaggio; ma nel pubblico, e negli scritti non adoperavasi che il latino. Latine erano le prediche e le istruzioni fatte da' vescovi nelle chiese, benchè poi alle volte per metterle a portata del popolo spiegate fossero nella lingua volgare più intelligibile. Latine erano le lettere; e ancora scrivendo alle donne, ed a persone affatto prive dell'intelligenza del latino non si sapeva far uso d'una lingua ad esse comune. Latini erano i versi, i quali piuttosto che abbandonare l'antico idioma rinunziavano ad ogni vezzo, e ad ogni buongusto di poesía. Ogni sorta di scritti insomma, di qualunque argomento, di qualunque materia si fosse, tutto si sponeva in latino. Sarebbe stato un avvilirsi lo scrittore, e rendere abbietta e disprezzabile la sua opera il darla al pubblico nel linguaggio usato dal volgo. E se la concordia, e transazione fra Carlo Calvo e Ludovico di Germania fu fatta in tedesco e in francese, ciò fu contra ogni uso e costume, perchè ardentemente bramavasi, che intesa fosse da tutto il popolo ivi presente. Il mentovarsi

sì distintamente da Nitardo questa particolarità fa vedere quanto ella fosse insolita e nuova. Si cominciò finalmente a scuotere questo giogo, e la poesía fu la prima facoltà, che ruppe gli argini da una vana consuetudine imposti, e senza il velo di voci disusate e straniere s'espose all'intelligenza di tutti nel comune e nativo linguaggio: quindi si passò a far uso di questo in altre opere letterarie, e nelle scritture ancora civili; e a poco a poco dirozzandosi le lingue volgari vennero a ricevere politezza e ornamento, e si promosse il buongusto nell'amena letteratura. Vediamo dunque se ad introdurre questa novità letteraria, ed usare scrivendo la lingua volgare furono stimolati gli europei dall'esempio de' saraceni.

Uso della lingua volgare nelle provincie dominate dagli arabi.

Non sarà egli un forte argomento di così pensare il vedere, che mentre la Germania, e le parti settentrionali della Francia e dell'Italia mantenevano celebri scuole, fomentavano quegli studj che allor erano in voga, e godevano fama di letterate, la poesía volgare nascesse nella Spagna, nella Provenza, e nella Sicilia, dove altra particolare cagione non può trovarsi che l'influenza de' saraceni? Attribuisce il Petrarca il cominciamento della volgare poesía a' siciliani; e i siciliani appunto erano stati dominati dagli arabi. Il Fauchet *(a)* non sa trovare nella poesía francese scrittore più antico di mastro Eustachio della metà del duodecimo secolo. Il Galland facendo nuove ricerche ha trovato bensì nuovi romanzi e nuovi poeti francesi sconosciuti al Fauchet, ma nessuno anteriore all'epoca da lui assegnata *(b)*. Il Caylus fra molti favolieri da lui esaminati non ne ha veduto alcuno più antico di quell'età. E così potrà dirsi, che tutti i dotti confessano non essersi incominciato a mettere in uso negli scritti la

(a) *Rech. des orig. de la lang. et poes. franç.* (b) *Ac. insc.* tom. III.

lingua francese avanti la metà del duodecimo secolo. Ma nella Provenza, e nelle provincie più vicine alla Spagna si trovano poeti alla fine dell'antecedente. La Spagna principalmente, siccome quella che più commercio aveva co' saraceni, fu la prima, che, rompendo i ceppi della lingua latina, diede libero corso all'immaginazione abbandonata al nativo idioma. Già di sopra abbiamo veduto quanto si fossero dedicati gli spagnuoli a coltivare la lingua arabica, perfino a dimenticarsi della latina, e che da questo commercio degli arabi cogli spagnuoli si può prendere l'origine del risorgimento delle scienze. Vediamo or dunque se il medesimo potrà dirsi del principio della cultura della poesía, e della lingua volgare, e però del rinascimento dell'amena letteratura. A tal fine non sarà inopportuno consiglio rimontare alcuni secoli indietro, e tessere una breve storia della formazione della lingua e della poesía degli spagnuoli sotto il dominio de' saraceni, e dopo le principali conquiste de' re cristiani.

Due lingue volgari comuni nella Spagna.

Dal rozzo parlare del volgo, e dall'introduzione di straniere parole de' goti, de' vandali, e de' svevi si venne formando in Ispagna una nuova lingua diversa dalla latina, come altre ne nascevano dalla medesima sorgente nell'Italia, e nella Francia. Ma all'entrare i mori in quella nazione, e fissare in molte provincie il loro dominio s'introdusse parimente l'arabico idioma, e si rese in breve sì familiare alle assoggettate città, che due potevano dirsi le lingue volgari degli spagnuoli; una l'arabica ne' dominj de' musulmani; e l'altra la spagnuola in quelle poche provincie settentrionali, ch'erano rimaste libere dall'agarenico giogo in mano a' cristiani. Pochi spagnuoli ritirati all'aspre montagne, e sempre coll'armi in mano per difendersi dagli assalti nimici, e colle guerriere e no-

bili idee di liberare la loro patria dall'arabico impero mal potevano coltivare nè la lingua latina che andava in decadenza, nè la volgare ch'era ancor nell'infanzia, nè verun altr'arte di pace in mezzo a tanti strepiti e pensieri di guerra. Ma gli altri, che sotto la dominazione de' mori godevano più pacifica tranquillità, ebbero campo di conservare colla religione e colle leggi la lingua latina, e di rivolgersi a' lieti studj delle scienze e delle lettere amene, che vedevano felicemente coltivate ed onorate da' dominanti. I dotti ecclesiastici, e sostenitori zelanti del cristianesimo studiosamente promovevano l'idioma latino, ch'era diventato la lingua della chiesa e della religione. Sebbene, come altrove abbiam detto, perfino ne' sacri studj, nelle bibliche, e nelle canoniche discipline si venne eziandío ad introdurre la dominante de' saraceni. Allora sant'Eulogio, Sperandío, Sansone, e molt'altri dotti uomini co' latini loro scritti gli errori maomettani, che fra gli spagnuoli cominciavano a propagarsi, valorosamente attaccarono, e le verità cristiane difesero, e la fede, la costanza, ed ogni virtù promossero ne' cristiani. Ma i begli spiriti, le persone gentili, gli uomini di mondo, tutti si rivolsero alle scienze, e al linguaggio, che più erano tenuti in pregio da' loro dominanti. Ne' pubblici e ne' privati istrumenti, ne' discorsi, nelle lettere familiari, e negli scritti di ogni maniera facevasi uso dell'arabica lingua. Alvaro cordovese non poteva darsi pace di questo fanatismo pe' nuovi studj, ed amaramente lamentavasi, che fra mille cristiani se ne trovasse uno appena, che una lettera latina sapesse scrivere, mentre v'erano molti, che non solo nella lingua, ma nella poesía arabica eziandío gli stessi arabi superavano: *Linguam propriam* (dice) *non advertunt latini, ita ut ex omni Christi collegio vix inveniatur unus ex milleno hominum numero, qui sa-*

lutatorias fratri possit rationabiliter dirigere litteras. Et reperias, absque numero multiplices turbas, qui erudite chaldaicas verborum explicet pompas; ita ut metrice eruditiore ab ipsis gentibus carmine, et sublimiore pulchritudine, finales clausulas unius litterae coarctactione decorent, et juxta quod lingue ipsius requirit idioma, quae omnes vocales apices commata claudit, et cola rythmice etc. . . . . . Quest'uso degli spagnuoli di verseggiare nella lingua, nella misura, e nella rima degli arabi può dirsi con fondamento la prima origine della moderna poesía. Per quanto dati fossero que' nazionali agli arabici studj non potevano abbandonare affatto il nativo idioma, ed era ben naturale procurassero di trasferire ad esso gli ornamenti, che trovavano nell'arabico. Anzi gli arabi stessi per una spezie di grata corrispondenza non isdegnavano di parlare e di scrivere la lingua degli spagnuoli. L'eruditissimo padre Burriel in una lettera, che scrisse al padre Rabago dandogli parte delle interessanti scoperte, ch'aveva fatte nell'archivio e nella biblioteca di Toledo, e de' vasti piani d'utilissime opere, che meditava su queste, lettera dottissima tradotta tosto in francese, e pubblicata nel *Giornale straniero* di Parigi, narra vedersi ancora fra i molti monumenti da lui trovati un codice di leggi arabiche in antica lingua spagnuola, e alcuni frammenti d'una grand'opera di agricoltura nella medesima lingua, ma d'arabo autore. Incontransi molte scritture negli archivj di Spagna, nelle quali indifferentemente si sottoscrivono gli arabi in ispagnuolo, e gli spagnuoli in arabico. Ciò che prova quanto fosse scambievole il commercio, che fra quelle due nazioni, e fra le due lingue passava. Quest'era radicato talmente, che ancora ne' secoli duodecimo e decimoterzo, vinti i mori, e scacciati da Toledo, la maggior parte delle scritture di quella città alla presenza stessa de' re cattolici si dettava-

no nel linguaggio de' musulmani. L'autore della *Paleografia spagnuola* dice, che nel solo archivio della chiesa di Toledo si conservano più di due mila istrumenti scritti in quell'idioma; e più di cinquecento n'esistono parimente nell'imperiale convento di monache cisterciensi di san Clemente; e molte di queste sono di monache, di preti, e degli stessi arcivescovi.

Origine della poesia spagnuola.

Quindi pare assai naturale, che mentre da per tutto risonavano versi arabici in bocca de' saraceni e degli spagnuoli, si provasse taluno ad applicare i metrici vezzi alla lingua ancora nascente della nazione, e volesse assaggiare il canto spagnuolo. Veramente essendo l'arabica lingua ripolita, elegante, copiosa, ed energica, e la spagnuola rozza ancora ed incolta, ciò che si bramava di comporre con esattezza e perfezione, e in guisa di poter reggere al severo rigore degli occhi critici, sarà certo stato scritto in arabico; ma popolari canzoni, e versetti da andare in bocca del volgo punto non dubito se ne sieno sentiti parecchj in linguaggio spagnuolo. Non trovo in verità nessun antico monumento, che sodamente confermi questa mia opinione. Ma oltredichè essa sembrami assai conforme alla natura ed indole dell'umano ingegno, osservo nella storia del Mariana un passo, che credo potersi addurre a suo maggior appoggio. Narra questi nel libro VIII la conquista di Calcanasor fatta da' cristiani nell'anno 998, e riferisce a questo proposito una voce sparsasi generalmente fra' coetanei, e tramandata poi fino al suo tempo; cioè, che nel giorno della presa comparve uno in abito di pescatore in Cordova, il quale alle sponde del Guadalquivir in una sì smisurata distanza di luoghi cantava con voce flebile, alternando i versi or in arabica lingua, ora in ispagnuola: *A Calcanasor ha perduto Almanzore il timpano*. Ben a ragione crede il Mariana favolosa tal voce; ed io non dubito di darla per

finta: ma appunto da questo stesso ricavo argomento di pensare, che già a que' tempi non sol ne' dominj spagnuoli, ma nell'Andalusia, ed in Cordova, nel centro stesso degli arabici studj si usava il cantare versi spagnuoli; poichè altrimenti non mai sarebbe nata una tal finzione, nè poteva venire in pensiero ad alcuno di far cantare un pastore in versi non mai sentiti. Anzi fingendosi un tale annunzio profetico come fatto per gli arabi, il volere questo cantato non sol in arabo, ma in ispagnuolo eziandío, sembra in qualche modo provare ciò che abbiam detto, che gli arabi stessi adoperassero l'uno e l'altro linguaggio.

Continuazione.

All'esempio degli spagnuoli, che sotto l'arabico impero erano giunti a tanta perfezione nel poetare, come potevano tacere gli altri, che si vedevano in libertà? Anzi non avendo questi l'ajuto dell'arabica lingua, formata già, e colta, poetica ed elegante, dovettero per necessità balbettare la nazionale ancor rozza, e scrivere in essa tutti i lor versi. Infatti i più antichi scritti poetici, di cui siasi conservata memoria, sono di que' luoghi, che o non erano stati dominati da' saraceni, o ne avevano scosso il giogo. Io non credo i sopraccitati componimenti poetici della presa di Spagna, e del fatto de' Figueroa di quella sì remota antichità, che lor si vuole dare; ma li tengo indubitatamente per antichissimi; e que' vetusti frammenti di poesía spagnuola sono scritti nella lingua di Galizia, non mai intieramente assoggettata da' saraceni. Il primo documento di tale poesía, di tempo e d'autore conosciuto, è d'un capitano portoghese o galiziano, Gonzalo Hermiguez, fatto a sua moglie Ouroana verso la metà del secolo undecimo. Questo viene riportato dal padre Brito nella *Storia del Cistello* (a), e quin-

(a) Lib. VI, cap. I.

di copiato dal Faria, e poi dal Sarmiento, il quale però non ardisce accordare a' detti versi tant'antichità, non per altra ragione, se non perchè a que' tempi verso la Galizia tutto scrivevasi in caratteri gotici, ed in latino. Ma io non so perchè non debba supporsi, che tali versi fossero scritti in caratteri gotici, quando niente si sa in contrario, nè vedo il perchè, quantunque comunemente tutte le scritture fosser latine, non potesse scriversi una poesía galiziana: si cantavano a que' tempi versi in lingua volgare, come nol nega il Sarmiento; perchè dunque non potevano scriversi tali versi? La rozzezza, e l'irregolarità degli allegati versi niente disdice a quella sì remota antichità, che si pretende lor accordare. Il poema castigliano più antico, che finor si conosca, è il poema del *Cid*, del cui autore, e del cui tempo niente hanno saputo stabilire finora di certo, e d'incontrastabile gli scrittori spagnuoli. Il Sarmiento *(a)* non ardisce di determinarne l'epoca fissa. Don Tommaso Sanchez nella *Raccolta di poesie castigliane anteriori al secolo decimoquinto* vuole congetturare, che detto poema sia stato composto alla metà del duodecimo secolo, o poco più, mezzo secolo dopo la morte dell'eroe che canta. Non potremo noi pure avanzare una congettura, che dia maggiore antichità a questo poema? L'interesse singolare, con cui il poeta costantemente parla del *Cid*, il dire negli ultimi versi come di presente, che le *figlie* del Cid *sono padrone di Navarra e d'Aragona*, che *oggi i re di Spagna sono suoi parenti*, e qualch'altra espressione, che non ho avuto il comodo, nè la flemma di esaminare minutamente, mi fanno pensare, che non mezzo secolo dopo l'eroe, ma nello stesso suo secolo sia vissuto il poeta, con-

(a) Num. 552.

temporaneo, ed amico, od ammiratore di lui, e che non alla metà del secolo duodecimo, ma bensì al principio di esso, ovvero ancor alla fine dell'undecimo sia stato composto quel poema. Verso il medesimo tempo sembra essersene scritto un altro del celebre Fernan Gonzalez: perchè quantunque quel valoroso campione fiorì nel decimo secolo, alcune espressioni del poema ne' piccoli pezzi riportati da Argote di Molina, il quale lo possedeva intiero (*a*), mostrano essere stato questo assai posteriormente composto; poichè comincia col dire *Era allora Castiglia un piccolo angolo, e Montedoca era il confine de' castigliani*, ed altre circostanze va segnatamente notando, che danno a vedere essere già passato gran tempo, e varj cambiamenti accaduti dall'età di Fernan Gonzalez fino alla composizione del poema. Verso la metà di quel secolo, come dimostra il Sarmiento (*b*), fiorì Giovanni Soares de Payva, poeta lodato dal marchese di Santillana nella sua dotta lettera sopra l'origine della poesía spagnuola, e dal conte don Pietro di Portogallo nel suo *Nobiliario*. E allora tutte quelle provincie, la Galizia, le Asturie, il Portogallo, e la Castiglia germogliavano di poeti spagnuoli, diventando un esercizio onorevole a' nobili signori l'occuparsi nella poesía. Così dice espressamente Emanuelle Faria e Suosa nelle note al citato *Nobiliario*, parlando del Payva: *Era il trovare* (cioè il poetare) *esercizio molto proprio de' cavalieri di que' secoli nella Spagna*. E ciò appunto accadeva in que' regni, che conquistavano gli spagnuoli, occupati prima dagli arabi, e pieni de' loro studj. Infatti se noi vorremo cercare un'epoca determinata della volgare poesía, e del coltivamento delle lingue

(a) *Conde de Lucanor* pag. 129.

(b) Num. 563 e seg.

moderne, potremo assai fondatamente fissarla nella conquista di Toledo, fatta da Alfonso VI nel 1085.

Epoca della coltura delle lingue volgari nella conquista di Toledo.

Sembrerà forse una stranezza l'andare fino a Toledo a cercare nel cuore della Spagna la sorgente della moderna letteratura; pur mi lusingo, che se l'istituto di quest'opera mi permettesse entrare in lunghe ricerche, potrei mettere in buon lume questa verità, che certamente riuscirà per molti un ridicolo paradosso. Or dirò solamente, che, lasciando da parte ogni disputa di precedenza, o di primato di tempo fra' poeti spagnuoli e francesi, e fra gli scritti in lingua nativa, che l'una e l'altra nazione potrebbe produrre, gli spagnuoli e i francesi sono stati certamente i primi a coltivare la lingua e la poesía. I versi teutonici d'Otfrido di Weissemburg, e le altre traduzioni ecclesiastiche, oltre l'essere d'un linguaggio antiquato, furono soltanto fatte per ajutare l'intelligenza, e la divozione del popol germanico; non servirono ad ornare la moderna lingua, e la poesía tedesca. Gl'inglesi cominciavano allora a formare la lingua, che ha poi regnato nell'isole britanniche, e non potevano pensare a recarle alcun ornamento. Gl'italiani non hanno in questa parte veruna pretesa, e contentandosi del primato d'onore ottenuto posteriormente, poco lor cale di questa precedenza di tempo, che cedono senza difficoltà a' provenzali. Gli spagnuoli, facendosi forti co' soprammentovati poemi galiziani e portoghesi, potrebbono ancora sopra i francesi riportare la palma; ed io non dubito, che se in quella dotta nazione entrasse il genio di registrare gli archivj pubblici e privati, di esaminare le biblioteche, e di produrre alla luce i sepolti manoscritti, non fosse per avere la poesía spagnuola una serie di poeti e di poemi di varie sorti più antica, e più seguíta di quella de' provenzali: la sola lettera del marchese di Santillana poco per

l'avanti conosciuta, ed or finalmente pubblicata per opera di don Tommaso Sanchez, le leggiere ricerche fatte dal Sarmiento privatamente soltanto per secondare in qualche modo l'erudite brame dell'eminentissimo Silvio Valenti, e la lodevole diligenza di don Tommaso Sanchez, e di don Francesco Cerdà nell'illustrare con note, uno la sopraccitata lettera del marchese di Santillana, e l'altro il canto del Turia di Egidio Polo, hanno prodotte tanto affatto nuove notizie sopra la poesía spagnuola, ed hanno fatto rinascere tanti poeti sepolti già nell'obblío, che danno ben a vedere quanti più se ne potrebbero ritrovare, che assicurassero alla Spagna il vanto d'avere dato la prima l'esempio di coltivare la poesía, se vi fossero degli studiosi, che con diligenza e con critica li volessero ricercare. Ad ogni modo però i primi scritti in prosa ed in poesía volgare, che conosciamo, sono de' francesi e degli spagnuoli, e la coltura di queste due nazioni può contare il suo principio dalla sopraddetta epoca della presa di Toledo.

Uso de' francesi cogli arabi e cogli spagnuoli.

I francesi avevano da gran tempo a cagione della vicinanza e delle vicende delle politiche dominazioni molto commercio cogli arabi, e cogli spagnuoli. Fin dalla metà dell'ottavo secolo i mori entrarono nella Francia; e Munuz prefetto della Catalogna e della Settimania s'unì collo stretto vincolo del matrimonio a Lampagia figliuola d'Eudone duca d'Aquitania: coll'escursione di Carlo Magno nella Spagna, e colla posteriore invasione d'Abderramen re di Cordova fino a Tolosa, e con altre simili occasioni ebbero campo i francesi di venire in cognizione degli arabici studj. Il dominio, che al principio del nono secolo ebbero i francesi nella Spagna, e molto più quello, che dalla fine del nono fino all'undecimo ebbero i re di Navarra nella Gascogna, e i conti di Barcellona nel Rossiglione, e in altre provincie della

Francia, sempre maggiormente agevolava a' francesi l'opportunità d'assaporare le lettere, che nella Spagna gli arabi, ed all'esempio loro gli spagnuoli coltivavano ardentemente. E infatti a questo commercio colla Spagna si potrà riferire il genio di poetare, che in quelle provincie di Francia prima che nelle altre si fece sentire. Dopo la metà del secolo undecimo avendo il re Alfonso VI per moglie Costanza francese, ed essendo egli stesso assai propenso pe' francesi, invitò molti signori di quella nazione alla guerra co' mori; e dopo la conquista di Toledo tanti se ne stabilirono nella Spagna, che, come osserva l'autore della *Paleografia spagnuola*, tutta la terra d'Illescas colle adjacenze era popolata da' gasconi; nè v'ha città, o castello, o luogo riguardevole in quelle contrade, dove non sia stato qualche quartiere di francesi: molti monaci cluniacensi, dal re chiamati, fondarono un monistero di san Servando presso Toledo, ed a servigio della chiesa spagnuola furono impiegati. Bernardo arcivescovo di Toledo fu dichiarato primate della Spagna e della Gallia gotica, e come tale tenne in Tolosa un concilio di vescovi francesi: in Ispagna si abbandonò nella liturgía il rito muzarabo, e s'introdusse in gallicano: s'abolì il carattere gotico, e si sostituì il francese; insomma intima e a varj rami distesa fu la comunicazione fra la Francia e la Spagna. Or essendo rimasti gli arabi in Toledo sotto il dominio de' cristiani, ed essendovi parimente molti spagnuoli versati negli arabici studj, che tanto fiorivano in quella città, dovevano dal loro commercio i dominanti spagnuoli ed i francesi ricavare molto vantaggio nella letteraria coltura. Allora infatti cominciò a farsi riguardare con onore ed istima nelle due nazioni la poesía. Guglielmo IX conte di Potiers, Bernardo Ventadour, e gli altri provenzali, i primi poeti conosciuti della Fran-

Poesía francese e spagnuola.

cia, sono di que' tempi: i sopraccitati poemi, i romanzi, ed i componimenti più antichi rimasti nella Spagna sono parimente della fine del secolo undecimo, o del principio del duodecimo, quando poteva conoscersi il frutto del commercio cogli arabi dopo la conquista di Toledo. E il genio di poetare, e di scrivere nella lingua nativa, ch'ebbe allora principio, seguitò poi sempre più ad accrescersi nella Francia e nella Spagna. Il poema d'*Alessandro*, i *Voti del Pavone*, e molti componimenti del monaco Berceo sono del duodecimo secolo, e del principio del decimoterzo. Allora pure la storia volle farsi sentire nella lingua comune; e verso la fine dell' undecimo secolo, quando alla chiesa iriense surrogata fu la compostellana, comparve già una storia spagnuola di quella chiesa, citata dal Morales, dal Sandoval, dal Tomajo, e da altri parecchi: nè vedo il perchè voglia Niccolò Antonio credere una traduzione la *Crònica spagnuola d'Alfonso VI*, composta al principio del secolo duodecimo, ch'altri danno accertatamente per originale di Pietro vescovo di Leon. Gli autori della *Storia letteraria di Francia* citano come scritture della lingua francese due traduzioni, una della bibbia, e l'altra de' morali di san Gregorio, fatte da Grimaldo monaco di sant'Emiliano in Ispagna, ed una notizia della presa d'Exea accaduta nel 1095, e scritta allora da un monaco di Selva maggiore. Ma come mai l'amore della patria può far travedere a tal segno uomini dotti, quali erano realmente il Rivet, ed il Clemencet, autori di quella storia? Grimaldo era monaco di sant'Emiliano, monistero della diocesi di Calaorra, assai internato nella Spagna, discepolo di san Domenico di Silos morto nel 1073, quando non s'era ancor introdotta in quel regno la folla di monaci cluniacensi, che poscia venne: con quale fondamento dunque vorrassi, che sia stato francese?

Monumenti spagnuoli addotti come francesi nella *Storia letteraria di Francia*.

Niccolò Antonio, al cui detto unicamente s'appoggiano quegli storici, lo riporta fra gli spagnuoli, ed altro non dice che queste parole (*a*): *Transtulisse eumdem sacra biblia, et sancti Gregorii moralium libros, quod ex eadem religiosissima domo ad nos delatum fuit, nescimus plane an ad scribendi tantum, an ad ex latinis vulgaria faciendi majorem industriam pertineat.* E siccome lodar non posso tanta dilicatezza in Niccolò Antonio, mentre pare assai chiaro, che i monaci dando notizia delle opere di Grimaldo s'intendessero di esprimere con quelle parole una traduzione di detti libri, non una semplice copia; così non so capire la franchezza de' Maurini di contare senza esitanza quelle traduzioni siccome fatte in lingua gascona, anzi di credere, che queste fossero state vedute dal Lebeuf nella biblioteca del capitolo di Parigi; perchè dice questi (*b*) d'aver ivi scoperto un'antichissima traduzione del libro di Giobbe, e de' morali di san Gregorio, ch'ei crede del duodecimo secolo. Più piacevole è la pretesa di volere scritta in lingua gascona la sopraddetta notizia della presa d'Exea, mentre non in lingua galiziana, o in catalana, c'hanno qualche somiglianza colla gascona, ma nella pura castigliana si legge, che non dà luogo alla più menoma dubbiezza. Basta sentire: ,, Vos devedes saber que en lo tempo de la conquista del rei D. Sanche vino el compte de Bigorra et Gaston Despez noble, et otros cavalleros de Guascuenya, e del rey en la conquista de Exea; etc. ,, per conchiudere, chiunque sia un poco versato in quelle lingue, che non in francese, ma in ispagnuolo è scritta detta notizia, la quale può leggersi per intiero nel Martene (*c*) citato dagli stessi Maurini. Non negherò io

(a) *Bibl. vet* lib. VIII, cap. I. (b) *Ac. Insc. tom.* XXVIII.
(c) *Anecd.* tom. I, pag. 263.

che francese non fosse Pietro Seguin vescovo auriense verso la metà di quel secolo, benchè i portoghesi con molti testimonj lo vogliono lor patriota. Ma o portoghese fosse, o francese, egli certo scrisse in lingua spagnuola. Al medesimo tempo dèe riferirsi la cronica d'un anonimo delle cose di Spagna, della quale Andrea Resende autore gravissimo ne fa testimonianza. Ed ecco quante storie spagnuole si contavano fin verso la metà del secolo duodecimo, quando appena scrivevasi la lingua volgare nelle altre nazioni. Il vero mezzo di polire una lingua è l'obbligarla a trattare molte materie, e rivolgerla ad ogni argomento; e così infatti Alfonso VIII re di Castiglia, ch'entrò a regnare nel LVIII anno di quel secolo, volle che da' filosofici trattati prendesse decoro la lingua nazionale, e per ordin suo fu scritto un libro intitolato *Flores de philosophia* (*a*).

Temo d'avere recata noja a' leggitori col troppo favellare della poesía e della lingua spagnuola, che poco forse interessa la loro curiosità; ma io ho creduto non poter dispensarmi dal dare qualche notizia della letteratura di quella nazione, di cui se ne ha così poca, per far vedere l'origine della moderna coltura delle belle lettere nell'Europa. Infatti io prego a riflettere, dove si troveranno nell' altre nazioni verso la metà del secolo duodecimo tanti poemi, tante storie, tanti scritti in lingua volgare, quanti ne può vantare la Spagna? E donde mai si può ripetere questa singolarità di quella nazione, se non dall'esempio, e dal commercio degli arabi, ch'erano gli unici al mondo, che potessero in quell'età eccitare la letteraria emulazione? E perchè non si potrà prendere la vera epoca del risorgimen-

(a) *Bibl. hisp. vet.* tom. II, pag. 12.

to delle belle lettere dalla conquista di Toledo, osservandosi che appena l'armi spagnuole ajutate dalle francesi entrarono vittoriose in quel celebre ateneo delle arabiche muse, si videro tosto sortir fuori in gran copia continuatamente poetici e prosaici componimenti di quelle due nazioni, che si erano tenute in silenzio per tanti secoli? Dove io osservo, che la fama delle scuole toletane non solo non cadde insieme col dominio degli arabi, ma crebbe anzi ognor più sotto l'impero degli spagnuoli. Gerardo nato in Carmona, o in Cremona, si formò nelle lettere in Toledo, ed ivi acquistò lode di letterato:

Scuole di Toledo fiorite sotto il dominio spagnuolo.

Toleti vixit, Toletum duxit ad astra.

S'egli fin da Cremona portossi a Spagna per imparare la lingua e le scienze arabiche, perchè non dirigersi a Cordova, a Siviglia, a Granata, o ad altre città, dove fiorivano, e regnavano i saraceni, anzichè a Toledo dominata dagli spagnuoli? E se Gerardo era di Carmona non dovrà tornare a gran lode della letteraria coltura di Toledo, che quest'uomo studioso abbandonasse la patria e le scuole d'Andalusia, e andasse in quella città per istruirsi più pienamente nelle scienze? Discendendo poi al secolo decimoterzo, dove trovarsi un letterato dell'erudizione e coltura di Roderico arcivescovo toletano? e dove tante e sì nobili imprese scientifiche, come in Toledo, di storia, di giurisprudenza, di chimica, di fisica, e singolarmente d'astronomía ne concepì ed eseguì Alfonso *il Saggio*? Siami lecito rivolgermi qui di nuovo alla lingua spagnuola, perchè ci porge in questo secolo alcune epoche riguardevoli per la coltura delle lingue volgari, e che sempre più fanno vedere che arabica deve dirsi la nostra origine letteraria.

Stabilimento della lingua volga-

Al re san Ferdinando, ed a suo figliuolo Alfonso X si deve il principio dello stabilimento pubblico e legale, di-

ciam così, della lingua volgare. Prima scrivevansi alcuni versi, facevansi alcune traduzioni, davasi al più qualche storia, e s'adoperava solamente la lingua volgare nelle opere, che si volevano far gustare dal popolo; ma non compariva negli atti pubblici, nè si faceva sentire ne' tribunali, nè prendeva l'alto tuono della legislazione. Io so, che i francesi citano nella lor lingua *Les affiches de Jérusalem*, ed alcuni statuti dati agl'inglesi da Guglielmo *il Conquistatore*; ma oltredichè il parlarsi e scriversi in paesi stranieri non poteva produrre alla lingua notabili progressi, alcune leggi date, diciam così, provvisionalmente non formano un corpo di legislazione, nè un'opera da giovare al ripolimento della lingua. Contendono gli alemanni se le costituzioni moguntine pubblicate nel 1235 sieno o no state scritte in tedesco, come le riporta il Goldasto negli *Statuti imperiali*, cavate da un corpo di costituzioni imperiali per ordine di Federigo III, stampato in Venezia 1476: ma il Gruber fa ben vedere, che quelle costituzioni sono scritte in un dialetto assai posteriore non sol al tempo di Federigo II, come si vuole da molti, ma a quello di Rodolfo, ed Alberto suo figlio, come sembra propenso a credere lo Schilter, e che debbono infatti riputarsi una traduzione moderna dolosamente presentata a Federigo III, supponendola come originale. Se poi Gofredo di Colonia scrittore del medesimo secolo decimoterzo scrive: *Vetera jura stabiliuntur, nova statuuntur, et teutonico sermone in membrana scripta omnibus publicantur*, ciò deve soltanto intendersi, perchè scritte le costituzioni in latino si fecero pubblicare in tedesco, come allora s'usava fare in tutti gl'istrumenti, negli attestati, ed in ogni atto privato e pubblico, tutti i quali si scrivevano in latino, ma in tedesco (*a*) leggevansi ad intelligenza di chi n'aveva

re dovuto al re san Ferdinando.

(a) *Act. Lyps.* ad ann. 1738.

interesse. Intanto in Ispagna il santo re Ferdinando, oltre il *Fuero*, o gli statuti di Burgos scritti in lingua spagnuola, fece tradurre l'antico *Fuero juzgo*, o sia *Forum judicium*, compilato da' goti, e diede principio nella medesima lingua alle *Sette partite*, finite poi dal suo figliuolo Alfonso; corpo completo di legislazione, quale per molto tempo non videsi in verun'altra nazione. San Ferdinando tolse l'imbarazzo del latino ne' reali dispacci, ed introdusse in tutti gli atti privati e pubblici la lingua usuale. Così osserva l'autore della *Paleografia spagnuola*, che sebbene fin dal secolo duodecimo si trovano varj istrumenti nella lingua galiziana e nella portoghese, la maggior parte però erano ancora formati nella latina, e fra' castigliani, che più recentemente si erano liberati dall'arabico dominio, tutti gli atti erano in arabo, o in latino, o composti alle volte dall'uno e dall'altro; ma dopo la metà del secolo decimoterzo si sostituì nelle scritture civili la lingua spagnuola, e quasi può dirsi, che si confinò nell'ecclesiastiche la latina. Così sempre più si ripolì il linguaggio spagnuolo, e se ne agevolò l'uso per trattare con copiosa ed energica eleganza ogni materia. Venne finalmente il re Alfonso suo figliuolo, e dotto com'egli era, e protettor delle lettere, grand'ajuto recò all'onore ed all'ingrandimento del nativo idioma, e lo fece comparire maestoso e grave nella scrittura sacra, nella giurisprudenza, nella filosofía, nella chimica, nella storia, e nella poesía. Dice di lui la cronica all' anno 1260, che ogni sorta di scritto fece volgere dal latino allo spagnuolo linguaggio. Niccolò Antonio parla lungamente delle opere quasi infinite di quel gran re; ma il Sarmiento ha trovato ancora molto da aggiungere a quanto dice quel dotto autore, e segnatamente al nostro proposito molti vantaggi ei vuole, che sieno derivati a tutta la letteratura

dalla di lui determinazione di far tutto scrivere nella lingua, che si adoperava per parlare; e quindi perfino la maggiore propagazione della carta, e delle cifre arabiche fa provenire. Io potrei aggiungere alcune riflessioni su le sue opere poetiche, che non trovo fatte da' dotti spagnuoli, che di esse trattarono; ma versando unicamente intorno a materie, che possono soltanto eccitare la curiosità nazionale, ma niente interessano il resto della letteratura, le tralascierò volentieri, e mi fermerò solamente in una, che potrà certo riuscire più curiosa ed interessante.

Note musicali nel secolo decimoterzo.

Quest'è, che in un codice esistente nella biblioteca di Toledo, riportato nella *Paleografia spagnuola*, delle famose cantiche di quel re poeta, scritto al suo tempo, e da lui postillato, sono apposte ad ogni cantica le note musicali, su cui doveva cantarsi; ed è da osservare, che non solo segnansi i punti trovati da Guittone d'Arezzo, ed usati ne' libri ecclesiastici, ma si vedono già le cinque righe, e le chiavi inventate posteriormente. Il Lebeuf dando parte all'Accademia d'iscrizioni e di belle lettere di due volumi di poesíe francesi e latine da lui esaminati nella biblioteca de' carmelitani scalzi di Parigi, dice, che al vedere le note musicali riconobbe subito essere posteriori al secolo decimoterzo; mentre in quel secolo non si era ancora pensato a farle in forma di rombi con una coda messa or al di sopra, or al di sotto. Eppure di quel secolo nelle cantiche del re Alfonso si trovano varie note colla coda all'insù ed all'ingiù. Il dotto editore delle *Novelle francesi* del duodecimo e del decimoterzo secolo nelle annotazioni al *Cavaliere della spada* parla de' menestrieri, o giullari, e della musica ch'essi usavano, la quale riducevasi a un canto piano in note quadre poste su quattro righe sotto la chiave di *C sol ut*;

e soggiunge, che alla fine soltanto del regno di san Luigi s'introdusse la quinta riga. Se quel dotto scrittore ne avesse dati gli esempi, come aveva pensato di fare, noi or potremmo forse giudicare dell'anteriorità della musica in Francia, o in Ispagna. Ma siccome egli tralasciò quel pensiero al vedere il prospetto d'altr'opera su la musica, e questa alle mie mani non è mai giunta, così non ho veduto monumento più antico di poesía volgare ornata di note musicali che le cantiche del re Alfonso: onde saranno forse alcune reliquie di poesía e musica francese di più remota vetustà; ma io certo per quanto abbia ricercato ne' libri antichi di musica, e in altri moderni, che trattano della sua storia, non trovo più antiche delle dette cantiche canzoni volgari notate in musica, mentre queste comunemente cantavansi a orecchio, e le note musicali erano al latino ecclesiastico riservate. Ciò che, s'è vero, accresce il pregio di detto codice, ed a non piccola lode torna di quel monarca, che introdusse nella poesía volgare sì riguardevole novità.

Musica presso gli arabi.

Or questa stessa credo io poter accrescere le nostre obbligazioni verso gli arabi. Imperciocchè mentre gli europei altra idea non avevano di musica che di salmi e d'antifone, gli arabi scrivevano dotti libri di quella scienza, non sol trattandola secondo le leggi matematiche, ma riducendola eziandío alle regole del gusto musicale nel canto e nel suono. Moltissimi sono i codici, che nella biblioteca dell'Escuriale s'incontrano risguardanti questa materia, e molti se ne citano nella *Biblioteca arabica de' filosofi*, e in altri libri, che versano su l'arabica letteratura; ma io ne nominerò due soltanto riportati dal Casiri (a), perchè sembrano più opportu-

(a) Tom. I., pag. 347.

ni al nostro proposito. Il primo è un codice d'Alfarabi intitolato *Elementi di musica*, dove si tratta de' principj dell'arte, della composizione delle voci e degli stromenti, e del vario genere di armonici componimenti, aggiungendovisi le note musicali degli arabi, e le figure di più di trenta loro stromenti. L'altro è il tomo primo dell'opera d'Abulfaragio Ali Ben Alhassani Ben Moamad col titolo di *Gran raccolta de' toni*. Quest'opera sarà stata certamente curiosa, poichè il primo tomo, che solo rimane, contiene 150 ariette, e narra le vite di quattordici musici eccellenti, e di quattro famose cantatrici favorite da' califi. Non è egli dunque probabile, che, se le prime canzoni volgari messe in musica sono state le cantiche del re Alfonso, dobbiamo prendere dagli arabi il principio della moderna musica, non men che della poesía? E chi mai poteva a que' tempi dare al dotto monarca un tale esempio, se non gli arabi, che ne' loro libri frequentemente l'adoperavano? Ciò si rende più verosimile sapendosi, che gli spagnuoli presero dagli arabi alcuni stromenti musicali, che ancor si conservano oggidì, e che altri non solo presso gli spagnuoli, ma ancor presso i francesi ebbero il nome di *moreschi*, ciò che sempre più prova quanta influenza avesse la musica arabica nella europea, e quanto anche in questa parte debba la nostra coltura agli studj di quella poco stimata nazione (*). Ma tanto basti per ora degli spa-

(*) Avanzata già la stampa di questo tomo mi è capitato alle mani l'indice de' capitoli d'un'opera da stamparsi da un mio amico, don Stefano Arteaga, col titolo *Delle rivoluzioni del teatro italiano dalla sua origine fino al presente*; e vedendo al libro I cap. IV *Origine della musica profana; Stranieri venuti in Italia ad illustrarla; Suo primo accoppiamento colla poesía volgare*, scrissi subito al dotto autore, pregandolo della notizia de' monumenti da lui ritrovati anteriori al sopraccitato codice del re Alfonso. Mi ha egli dottamente risposto, accennando le ragioni della difficoltà nel ritrovare tai monumenti, e mandandomi saggio

gnuoli, i quali però presto dovranno di nuovo sortire in campo in mezzo de' provenzali.

Lingua provenzale.

Se gli spagnuoli possono vantare il primato di tempo nella coltura della poesía e nel dirozzamento del patrio linguaggio, non giunsero però alla gloria di ottenerne la maggiore celebrità. L'antica poesía castigliana non levò gran grido presso le altre nazioni; e lo splendore dell'idioma delle castigliane provincie rimase sepolto nella propria sua patria. Non così avvenne alla poesía ed alla lingua provenzale, la quale tanto romore menò in tutta l'Europa occidentale, e con tan-

---

d'una canzone provenzale posta in musica a note quadre in quattro righe riportata in un codice intitolato *Tractatus de cantu mensurato* di Francone abate del monistero d'Afflinghem al principio del duodecimo secolo, esistente nella biblioteca ambrogiana di Milano, e di cui egli ne ha letto copia in Bologna. Cade dunque senza contrasto il pregio dell'anteriorità del codice alfonsiano. Ma gli arabi nondimeno potranno forse restare ugualmente in possesso del loro magistero in questa parte. Contemporaneamente mi è giunto da Madrid dall' oracolo dell'arabica letteratura don Michele Casiri l'estratto dell'opera d'Alfarabi, da me da gran tempo richiesto per potere meglio decidere dell'influenza della musica arabica nell'europea. Io non potrò mai rendere le dovute grazie alla cortese gentilezza di quell'arabico Nestore, che ha superato per favorirmi ogni incomodo dell'avanzata sua età, ed ogni difficoltà della scrittura del codice corrosa e mancante, e della materia piena di voci tecniche poco comuni, e di sconosciute e disusate dottrine; ma dovrò dire, che l'imperfezione del codice non ci permette di ricavarne quel frutto, che a tanta fatica di quel grand'uomo si conveniva. Due cose accennerò brevemente: una è, che le molte lodi, che dà Alfarabi nel libro primo alla musica metrica, e i lunghi ragionamenti, che fa della poesía e della musica applicata ad essa, possono provare, che se i provenzali presero dagli arabi l'esempio del poetare, avranno ugualmente ricevuto da' medesimi l'uso d'applicare la musica alla poesía: l'altra è, che in quanto da quest'opera si scorge, gli arabi avevano bensì cognizione della consonanza quarta, quinta, ed ottava, ma non di terza; e non vi si scopre segno alcuno in tutti que' fragmenti di bemol, nè diesis. Questa notizia potrà forse dar qualche lume agl'illustratori della storia della musica de' bassi tempi: noi non possiamo tenere dietro a queste ricerche, e speriamo vederle dilucidate nell'annunziata opera dell'Arteaga.

to ardore fu abbracciata da tutte le altre nazioni, che non senza ragione si potrà chiamare la madre della moderna poesía e di tutta l'amena letteratura. Ma questa non meno della spagnuola dèe prendere la sua sorgente dagli arabi. Anzi questa, oltre la predetta opportunità della conquista di Toledo, aveva nella Catalogna più facil adito al commercio co' saraceni, e più agevolezza di profittare de' loro studj. Al ragionarsi di lingua e di poesía provenzale osservo, che quasi tutti entro la Provenza e le circonvicine provincie francesi le lor idee ristringono, quasichè la lingua provenzale non fosse ugualmente naturale della Spagna che della Francia. Gasparo Escolano storico di Valenza così parla delle lingue, che alla Spagna appartengono *(a)*: „ La terza ed ultima lingua „ maestra di quelle di Spagna è la limosína, e più generale „ di tutte le altre . . . . perciocchè questa adoperavasi nella „ Provenza, in tutta la Guiana, e nella Gallia gotica, e „ dessa presentemente si parla nel principato di Catalogna, „ nel regno di Valenza, e nell'Isole di Majorica, Minorica, „ Iviza, e Sardegna „. Anzi don Antonio Bastero nella prefazione alla *Crusca provenzale* *(b)*, e don Saverio Lampillas nel *Saggio storico-apologetico della letteratura spagnuola* *(c)* vogliono fare propria de' catalani la gloria d'aver creata quella lingua, e d'averla poi unitamente coll'impero e comando loro comunicata alla Francia, come infatti ne' tempi posteriori pel regno di Valenza, per l'isole Baleari, e per la Sardegna la propagarono. A quanto dicono questi eruditi scrittori potrei aggiugnere il testimonio d'un'antica tenzone provenzale *den Albert e del Montge*, che si trova ne' manoscritti della

(a) Part. I, lib. I, cap. XIV presso il Bastero. (b) §. VI.
(c) Part. I, tom. II, diss. VI, § VII.

Vaticana, e che viene accennata dal Bastero *(a)*, e più lungamente analizzata dal signor de la Curne de Sainte-Palaye nell'Accademia d'iscrizioni e belle lettere di Parigi *(b)*. Noi or diciamo provenzali i francesi del Languedoc, della Provenza, e delle vicine contrade, e appelliamo provenzale la lingua ch'essi parlavano, e in cui tante composizioni, non solo di francesi, ma d'italiani eziandío, di spagnuoli e d'inglesi si leggono, ma ne' tempi più antichi, quando quella lingua e poesía era in fiore, non provenzale si chiamava, ma *catalana* la lingua, e *catalani* que' popoli, che la parlavano. Di ciò fa fede la sopraddetta tenzone, nella quale Alberto tenendo le parti de' catalani, sotto il nome di questi comprende altresì i gasconi, i provenzali, i limosíni, gli alvernesi, ed i vianesi. Dove è da osservarsi, che fra le lodi rese a' catalani quella particolarmente rammenta di essere stati i primi inventori dell'arte di trovare, e di avere sopra tutte l'altre nazioni la superiorità nel saper piacere, ben dire, e ben fare: nè il monaco, tuttochè per difendere il partito de' francesi, di mille villaníe carichi i catalani, non nega loro questa lode, anzi sempre più ci conferma il loro talento per la poesía e pel canto. Il Millot *(c)* nella vita di Bernardo d'Alamanon riporta un passo di questo poeta, che fa la medesima distinzione di *catalani* e *francesi*. Il medesimo de la Curne un'altra poesía ci reca d'antico poeta francese, dove si fa vedere, che la lingua detta poscia lingua *d'oc*, ch'è la provenzale, o limosína, era lingua spagnuola de' catalani, e degli aragonesi. I posteriori francesi, come osservano i sopraccitati Ba-

---

(a) Pag. 71.

(b) Tom. XLI.

(c) *Hist. des trouv.* tom. I.

stero e Lampillas, non negano quest'appellazione alla lingua provenzale; e però non potendo torle il nome di *catalana* le aggiungono quello di *francese*, e la chiamano *catalano-francese*. Il che tutto potrà provare essere originariamente spagnuola la lingua e la poesía provenzale, madre, e maestra delle moderne lingue e poesíe volgari.

Poesía provenzale.

Ma che che siasi della prima patria di quell'idioma, su cui non ardisco risolver nulla, certo egli è, che fin dall'impero de' goti le provincie meridionali della Francia furono in gran commercio colla Spagna, or essendo le terre francesi dominate da' goti, da' saraceni, da' catalani, dagli aragonesi e da' navarri, or distendendo i principi francesi i loro dominj nella Catalogna, e in altri paesi spagnuoli. Il frequente e familiar uso degli uni cogli altri rese comune lo stesso linguaggio a' popoli di que' regni differenti; e certa cosa è, che prima ch'entrassero i conti di barcellona a comandare in Tolosa e nella Provenza, tanto la Catalogna, come la Provenza e le circonvicine contee adoperavano il parlare *catalano-provenzale*, salito poi in tanto onore nella repubblica letteraria. Ma per venire più particolarmente al nostro proposito la poesía provenzale non meno si coltivò nella Spagna che nella Francia; anzi forse di questa più che della lingua si può dire, che sia nata nella Catalogna, e tramandata quindi alla Francia. Per provare quest'asserzione potrei farmi forte col sopraccitato passo dell'antichissimo francese Alberto, il quale certo dèe avere gran forza; potrei altresì addurre il testimonio de' catalani, i quali nella proclamazione cattolica (*a*) presentano al monarca come un merito della loro lingua l'avere dato principio a' versi, e dicono senza esitanza, che i

(a) §. xv.

primi padri della poesía volgare furono i catalani; ciò che non farebbono parlando col sovrano particolarmente nelle loro circostanze, se non ne avessero validi fondamenti; potrei far valere l'onore, che alla poesía provenzale i conti di Barcellona recarono, e lunga fila schierare di francesi scrittori, i quali all'introduzione del catalano comando nella Provenza riferiscono il principio di quella poesía, ed all'estinzione della linea barcellonese il suo decadimento. Ma di questo hanno tanto scritto il Bastero e il Lampillas, che potrebbe sembrare superfluo il voler io qui ritornare in su le cose già dette. Dirò soltanto, che se i catalani allegar non possono poeti coetanei a Guglielmo di Potiers, ciò può provare piuttosto men curanza degli spagnuoli di far valere le loro cose, che non mancanza di monumenti. Pur troppo gli eruditi nazionali si lamentano di veder consumarsi dalla polve e dal tempo ne' segreti angoli degli archivj e delle biblioteche infiniti stromenti d'ogni maniera, che grandemente varrebbono ad illustrare la storia, la poesía, la lingua, e tutta quanta la letteratura. Ma nondimeno il vedere, che i Berengheri all'entrare nella Francia tanto gusto mostrarono di poesía, può ben provare che questa non riusciva lor nuova, e che ne avevano già prima nella patria conosciuti i pregi. Al riflettere poi, che niuno stato ha dato tanti principi alla poesía provenzale, come la contea di Catalogna e il regno d'Aragona, poichè non solo Alfonso I o II (cioè II d'Aragona), e Pietro III riportati nella *Storia de' trovadori*, ma eziandío Jacopo *il Conquistatore*, il quale emulò anche la gloria di Cesare nello scrivere nel nativo idioma i suoi comentarj, e in oltre, come dice il Bastero (*a*), Pietro I o II, e Giovanni I, ed altri poeta-

(a) Pag. 74.

rono nel volgar provenzale; al considerare, che senza grande impegno de' nazionali di produrre i loro poeti pur sono conosciuti un Mataplana, un Berghedan, un Arnaldo, un Mola, un Bembibre, quattro o più Marchs, un Vidal, un Giordi, un Febrer, un Montaner, un Martorell, un Roig, ed altri infiniti; all'osservare, che la prim'arte poetica ch'io sappia essersi scritta in lingua volgare, è di Raimondo Vidal di Bessalù, di cui parla il marchese di Santillana nel prologo de' suoi proverbj, e che ha veduta il Bastero (*a*) nella biblioteca laurenziana; che il primo rimario che sia giunto a mia notizia è di Giacomo March, di cui nemmeno il nome sapevasi, e di cui or ci ha dato ragguaglio l'erudito don Tommaso Sanchez (*b*), avendogliene mandata copia cavata dalla biblioteca del duomo di Siviglia don Diego Galvez; al pensare, che in mezzo alla scarsezza di notizie de' catalani poeti pur si trovano in essi tante riguardevoli circostanze, che non poco li distinguono fra la folla de' francesi, italiani, ed inglesi, che poetarono in quella lingua, non mi sembra vana temerità l'asserire, che la provenzale poesía sia d'origine catalana, o che almeno debba ugualmente che la lingua appartenere alla Catalogna ed alla Provenza, ed essere chiamata *catalano-provenzale*. Ora essendo i catalano-provenzali confinanti, anzi frammischiati cogli arabi, perchè non potrà dirsi che abbiano preso da questi l'esempio di poetare?

Poesía provenzale nata dall'esempio degli arabi.

Infatti facendo qualche osservazione su la poesía provenzale sembrami che piuttosto debba riconoscere a sua madre l'arabica, che non la greca, nè la latina. Egli è vero, che nelle composizioni de' provenzali non si scorge vestigio d'ara-

(a) Pag. 5.
(b) Pag. 77, e seg.

bica erudizione, nè v'è segno alcuno d'essersi formati i provenzali poeti su le poesíe degli arabi; ma non si ravvisa neppure ch'essi fossero più versati nell'opere de' greci o de' latini, nè si vede uso alcuno delle favole greche, e dell'antica mitología, che sarebbe venuta molto più opportuna alle poesíe amorose tanto usate da' provenzali, che non i fatti, e l'allusioni, che dagli arabici scritti chiamar potessero a' loro versi. Rambaldo Vacheiras, Anselmo Faidit, Elía Cairels, ed alcuni altri citano qualche volta il nome d'Alessandro: gli spagnuoli, e i francesi composero un poema per cantare le gesta di quell'eroe; ma Alessandro non era per loro un greco capitano, la cui storia si dovesse studiare negli antichi scrittori; era un eroe romanzesco, era quasi un paladino, che entrava al pari d'Arturo, di Carlo, d'Orlando, e d'altri sì fatti nella lor troppo moderna erudizione. Infatti nelle poesíe de' provenzali Alessandro vien nominato unitamente ad Orlando, a Carlo, ad Arturo, a Merlino, e ad altri eroi de' romanzi; ed io credo, che Alessandro più pel mezzo degli arabi, che non de' greci scrittori fosse giunto alla notizia de' provenzali. Vero è, che Rambaldo Vacheiras fa menzione una volta di Piramo e di Tisbe; vero è altresì, che Bernardo di Ventadour paragona un bacio della sua dama alla lancia di Achille; e queste sono l'uniche tracce d'antica erudizione, che io abbia potuto scoprire ne' provenzali. Ma queste ancor quando non fossero venute a loro notizia per qualche a noi ignota tradizione senza l'ajuto de' libri antichi, proverebbero al più, che que' due poeti, i più studiosi de' provenzali, per quanto apparisce dalle lor vite, fossero giunti a leggere Ovidio, il quale le riporta; ed era quasi l'unico poeta latino, che allora si ritrovasse nella Francia. Sarà egli credibile, che Bernardo de Ventadour alla metà del secolo duodecimo aves-

se letti i poemi del greco Omero, quando difficilmente si andava tant'avanti da poter intendere i poeti latini, e quando certamente in tutta la Fraacia non era possibile aver alle mani una copia d'Omero? La scarsezza ancor de' libri latini in materia di buongusto, che allor era estrema, rendeva affatto impossibile alla poesía provenzale il prendere il latte dalla greca, o dalla latina. Anche ne' tempi del re Carlo V verso la fine del secolo decimoquarto, quando in quasi tutte le provincie europee era già conosciuta la poesía, sì poche opere ritrovavansi di poeti latini, che, non ostante la premura di quel monarca di fare acquisto di libri, altri poeti non si vedevano nella biblioteca del Louvre che Ovidio, Lucano, e Boezio. Sicchè per questa parte mal si potrà decidere se la provenzale poesía abbia ricevuta la sua origine dall'arabica, ovvero dalla greca e dalla latina. Ma i frequenti esempj del poetare degli arabi, che avevano alla vista, e la pochissima, o per dir meglio niuna notizia, che si conservava de' greci e de' latini, danno argomento di credere, che gli arabi anzichè gli antichi sieno stati presi ad imitare da' provenzali. Oltredichè l'indole stessa e la natura della loro poesía ce ne possono porgere qualche indizio.

Somiglianza della poesía provenzale coll' arabica.

Noi abbiamo di sopra veduto, che gli arabi altre poesíe non conoscevano che od amorose, od encomiastiche, o satiriche, o didascaliche. L'abate Millot avendo fra le mani l'immensa *Raccolta delle poesie provenzali*, che l'instancabile studio del signor de la Curne Sainte-Palaye nella Francia e nell'Italia con molti viaggi, con molte spese e fatiche aveva potuto adunare, tutte le composizioni provenzali distingue in galanti, storiche, satiriche, e didattiche. Noi abbiam detto degli arabi, ch'ebbero alcuni dialoghi poetici detti da taluni componimenti drammatici. De' provenzali dice il Mil-

lot, che per avere usato il dialogo nelle loro poesíe furono celebrati dal Nostradamus, e da altri come conoscitori dell' arte drammatica, di cui non se ne scorge verun altro vestigio. Famose sono le tenzoni, che tanto erano in voga presso i provenzali; ma simili giuochi di spirito, e combattimenti poetici erano talmente in uso appo gli arabi, che appena si troverà alcun illustre loro poeta, di cui non si racconti qualche particolarità accaduta in tali contese. Piena è la *Biblioteca orientale* dell'Erbelot di spiritose proposte e risposte di que' poeti. Degno è di singolare rimembranza il codice dell'Escuriale (*a*), che non men di ottocento epigrammi contiene, con cui fra loro contesero Salaheddino, e Tageddino, rispondendosi l'uno all'altro con vicendevoli poesíe. Il qual uso di tenzonare poetando era perfino dagli stessi principi adoperato. Per non sortire dagli arabi spagnuoli, il Casiri (*b*) ne rammenta un codice, che ancor conservasi nell'Escuriale, in cui Abu Jahia figlio del re di Toledo, ed Almotemed re di Cordova fra lor in eleganti versi contendono del principato nella poesía. Dov'è da osservare, che le gare e le dispute poetiche degli arabi, siccome di persone più colte ed erudite, versavano su punti più fini e più dilicati, e non si perdevano come i provenzali dietro a grossolane villaníe, o disonesti amoreggiamenti. L'editore delle favole o delle novelle del secolo duodecimo e del decimoterzo, stampate in Parigi nel 1779, pretende (*c*), che i provenzali non conoscessero l'arte di comporre i romanzi, e che altri non se ne sappiano di loro composizione che quattro, e questi divoti; e vuole, che tutta la gloria de' romanzi e delle novelle debba darsi alla lingua francese, non alla provenzale.

(a) Tom. I, pag. 126. (b) Tom. II, pag. 40. (c) Pref.

Il padre Pappon nel suo *Viaggio letterario di Provenza*, di cui non ho veduto che l'estratto nel *Giornale enciclopedico di Bouillon* (a), dottamente risponde all'erudito editore essere stati fatti da' provenzali molti romanzi, benchè sieno venuti poscia in dimenticanza. Imperciocchè se Gerardo di Calanson nel principio del secolo decimoterzo istruendo un juglare delle molte cose, che avrebbe a studiare per ben adempire il suo mestiere, gli nomina trenta romanzi, che dovrebbe tener a mente, segno è, che i romanzi de' provenzali non erano così pochi. Anzi egli crede, che tutte le novelle, che respirano lealtà ed amor puro, che dipingono questi sentimenti con candore e con semplicità, che segnano circostanze locali di quelle contrade, che sono pubblicate senza il nome dell'autore, tutte quelle sieno o traduzioni, o almen imitazioni delle provenzali. Noi non entreremo a decidere questa lite, se francesi sieno, o provenzali tali romanzi; ma diremo bensì, che i francesi, non meno che i provenzali, debbono riconoscere a loro maestri gli arabi, dacchè gli stessi eruditi litiganti acconsentono a dare ad alcune di quelle novelle origine arabica; e i nomi, i luoghi, i fatti, i pensieri stessi assai apertamente il dichiarano. Salmasio voleva, che i nostri romanzi derivassero dagli arabi, venendo da quelli comunicato agli spagnuoli il genio romanzesco, e da questi poi tramandato a tutta l'Europa. L'Uezio al contrario, sebbene anch'egli non nega essere cresciuto l'amore de' romanzi dall'esempio degli arabi, e dal commercio cogli spagnuoli, pretende però, che questi sieno nell'Europa assai più antichi della venuta de' saraceni; poichè alcuni secoli prima gl'inglesi Telesino e Melchino, e il francese Unibaldo eransi già distinti in que' bizzarri componimenti.

(a) Tomo III 1781.

Romanzi.

Non voglio entrar qui a contrastare, come fanno molti appoggiati a gravissimi fondamenti, l'antichità de' romanzi degl'inglesi Melkino e Telesino, e del francese Unibaldo; ma mi pare assai strano, che il dotto e critico Uezio s'opponga al sentimento del Salmasio senz'aver altra ragione che l'antichità di que' tre scrittori, mentre di questa ei soggiunge non voler farsi garante: *Nolim equidem pro horum auctorum antiquitate pugnare, etiamsi opinione communi et ab omnibus recepta fretus id merito facere me posse confiderem*; e confessando al medesimo tempo, che gli arabi *scientiae hilari, idest poeticae, fabulis et figmentis fuisse deditissimos*. Certo egli è, che oltre i romanzi citati dall'Uezio noi conosciamo degli arabi il *Dovazdeh Rokh*, o sia *I dodici prodi*, romanzo simile al nostro de' *Dodici pari di Francia*; il *Ketab almessalek val memalek*, relazione del viaggio di Salam piena di favole romanzesche; il *Ketab Alsalan*, o sia *Storia degli amanti*, ed altri citati dall'Erbelot; *I sospiri d'un amante*, composto da un anonimo in prosa ed in versi; *L'orto de' desiderj*, o sia *Gli amori di Magenun e di Leila*, romanzo d'Albacai; *L'orto dell'amante* di Moamad Ben Ali Aracense, ed altri, che leggonsi nella biblioteca dell'Escuriale, e parecchj romanzi cavallereschi e amorosi, di cui piena è l'arabica letteratura. Per altra parte fra tutti i più antichi romanzi cavallereschi degli europei prevalse particolarmente quello, che narrava le avventure di Roncesvalles, dove Orlando ed altri francesi paladini furono feriti e disfatti. E il prevaler nella Francia un romanzo sì glorioso agli spagnuoli, e poco onorifico a' francesi non altronde poteva nascere che dalla preminenza d'anzianità, o di merito, che riconoscevano i francesi ne' romanzi spagnuoli. Certo egli è, che il Lebeuf (a)

(a) *Ac. insc.* tom. LXVI.

prova con molte ragioni essere stato spagnuolo l'autore del romanzo della spedizione di Carlo Magno nella Spagna, attribuito falsamente all'arcivescovo Turpino, e dice, che quest'è il romanzo riconosciuto pel vero padre de' posteriori romanzi francesi, italiani, e spagnuoli. E tutto questo se non accerta incontrastabilmente l'opinione del Salmasio di derivare dagli arabi l'origine de' romanzi pel mezzo degli spagnuoli, la rende almeno assai verisimile.

Novelle morali.

Ma molto è maggiore a mio giudizio la probabilità di tale discendenza se si parli delle favole, e delle novellette morali. L'editore delle *Novelle francesi* apertamente confessa, che molte di queste sono ricavate dall'arabo, soggiungendo essere cosa nota, che tal sorta d'opere è antichissima nell' Oriente, e ch'è stata sempre tenuta in tanta stima, che ha occupata alle volte l'attenzione del governo. Il sopraccitato Pappon ripete dagli orientali tutte le novelle del *Favoliere francese*, che non istordiscono per inverosimili avvenimenti, ma istruiscono per una morale savia, e per una filosofia indulgente. E l'editore stesso del detto *Favoliere*, il Pappon, e qualunque altro le legge riconosce per orientali *L'eremita*, da cui Voltaire prese il suo *Zadig*, e non poc'altre, che ne' famosi racconti orientali *Le mille ed una notte* espressamente s'incontrano. Questa vaghezza delle novelle e delle favole orientali, che regnava allora nella rozza Francia, ha presi di nuovo modernamente i francesi eruditi. Le soprannominate *Mille ed una notte*, ed altre tradotte dal Galland, *Le favole di Pilpai* recate al francese dal Gaulmin, e per lasciarne tant'altre *I racconti orientali* recentemente presentatici dal Caylus, provano, che i dotti francesi trovano pascolo al loro gusto nelle produzioni degli orientali. Ma queste pregevoli merci, che or si trasportano nella Francia dalle

contrade d'oriente, venivano in que' secoli colà tramandate dalla parte dell'occidente. Alcuni francesi voglion ripetere dalle crociate il genio delle favole e de' romanzi, che scoprono ne' loro antenati. Ma a qual proposito andare fino alla Siria a riportare col mezzo d'alcuni soldati il gusto orientale preso da' loro nimici, con cui altro commercio non avevano che ostíle e guerriero, mentre erano sì alla mano gli arabi di Spagna, co' quali da molti secoli e francesi e spagnuoli usarono familiarmente? Molti libri di apologi, di favole, di novelle istruttive d'Abu Navas, d'Alschancari, e d'altri antichi ed illustri poeti si ritrovano ancora presentemente nella biblioteca dell'Escuriale. Fra' quali particolare rimembranza merita quello d'Abi Jali Moamad Ebn Alhabarat del regio sangue degli Abbassidi, in cui con filosofiche ed ingegnose novelle d'*un ladro*, d'*un monaco*, d'*un mercante*, e d'altri simili personaggi sì frequentemente messi in iscena da' romanzisti, s'istruisce il lettore con profitto e con diletto nella più sana morale. Ciò fa vedere quanto fosse comune questo genio presso gli arabi, mentre i principi stessi non isdegnavano d'occuparsi in sì fatti componimenti. Che questo poi non guari tardasse a comunicarsi agli spagnuoli, si rende assai verisimile dal vedere l'avidità, con cui fino dal principio tutti gli arabici studj abbracciarono. Noi abbiamo chiara memoria della fine dell'undecimo secolo e del principio del duodecimo dell'uso, che facevasi nella Spagna delle favole arabiche; poichè Pietro d'Alfonso, nato secondo alcuni alla metà del secolo undecimo, ma secondo Niccolò Antonio nel 62 del medesimo, compose al principio del seguente un libro intitolato *Disciplinae*, e formollo, com'ei medesimo dice, *ex proverbiis philosophorum et suis castigationibus arabicis, et fabulis et usibus partim ex animalium et volucrum similitudinibus etc.*

Favole di Pilpai.

Non c'è stato mai libro orientale, che ottenesse tanta celebrità nell'Asia, nell'Africa e nell'Europa come la famosa opera dell'indiano Bidpai, conosciuta sotto il titolo di *Favole di Pilpai*, e sotto quello di *Calila e Dimna*, in persiano, in siriaco, in ebraico, in greco, in latino, in ispagnuolo, e in tutte le lingue orientali ed occidentali più volte recata, e commendata sempre colle più pregevoli lodi. Ma ciò che torna al nostro proposito nessuna nazione si è data tanta premura d'averla nella sua lingua nativa, quanto la spagnuola, la quale fin da varj secoli ne conta più traduzioni, e la prima è stata dopo la Grecia a farla conoscere nell'Europa. Il Sarmiento, il quale dopo il Fabrizio più lungamente, e con maggior esattezza d'ogni altro ha parlato di questa famosa opera *(a)*, dà notizia d'una traduzione spagnuola fatta nell'era 1289, cioè a dire nell'anno di Cristo 1251, per ordine dell'infante don Alfonso X figliuolo del re san Ferdinando. Giovanni di Capova, il primo che sappiasi averla tradotta in latino, non si accinse a tal opera se non se dopo il 1262, come prova, oltre il medesimo Sarmiento, il Tiraboschi *(b)*. Or la traduzione spagnuola sopraccitata è assai più antica di quella di Giovanni di Capova, e dessa, secondo il detto Sarmiento, ne suppone ancora una latina anteriore, portando così il titolo: *Libro de Calila e Dimna, que fuè sacado de arabigo en latin, romanzado por mandado del infante Alfonso etc.*; e siccome questa traduzione fu fatta dall'arabo, non dall'ebreo, come quella di Giovanni di Capova, nè dal greco di Setho, come altre, così può servir a far vedere ciò ch'abbiam detto, che il gusto orientale delle favole e novelle si sparse nell'Europa pel mezzo degli arabi e degli spagnuoli. Il Cay-

(a) Pag. 333 e seg.

(b) Tomo IV, lib. III, cap. I.

lus, che vuol far discendere nella Francia dagli antichi greci e latini il gusto delle novelle, crede anch'egli (*a*), che questo non altrimenti siasi comunicato a' francesi che col mezzo delle arabiche traduzioni portate in Ispagna da' saraceni, aggiungendo altresì quelle degl'indiani. A dire il vero io non trovo nè in arabo, nè in francese traduzioni d'Apulejo, o di Marciano Capella, nè d'altri scrittori romanzeschi, che il Caylus vorrebbe fossero stati conosciuti da' francesi pel mezzo delle arabiche traduzioni; ma osservo bensì, che le favole d'Esopo non solo recate furono in arabo, ma salirono al maggior onore ed alla più alta stima in tutto l'oriente; e queste appunto sono l'unico libro di favole, di cui gli antichi francesi avessero traduzione, vedendosene una del secolo duodecimo, o del principio del decimoterzo, citata dal Lebeuf, la quale certo non sarà stata presa dal greco in un tempo quando non v'era forse in tutta la Francia chi neppure legger sapesse i greci caratteri. Io non posso più dilungarmi, e seguire minutamente ogni cosa; ma credo, che il fin qui detto potrà bastare per dare a conoscere, che gli argomenti, l'indole e la natura della provenzale poesía, anzi di quella di tutta la Francia e della Spagna hanno più somiglianza coll'arabica che non colla greca, o colla latina. Ma vi sono ancora molti altri rapporti, che sempre più ci dimostrano la vera origine della nostra poesía.

Rima della poesía volgare presa dall'arabica.

Uno de' caratteri, che più distingue la poesía moderna dalla greca e latina, è la rima. E che questa sia venuta dagli arabi, e col mezzo degli spagnuoli propagatasi per la Francia e per tutta l'Europa lo dicono, non che altri, gli stessi francesi. L'Uezio, che non vuole ripetere dagli arabi il gusto

(a) *Ac. des insc.* tom. XXXIV.

de' romanzi moderni, non ha difficoltà d'attribuire a quelli l'arte della rima: *Ex arabibus* (dice) *meo quidem judicio versuum simili sono concludendorum artem accepimus*. L'abate Massieu nella sua *Storia della poesia francese* analizzata nelle *Memorie di Trevoux* all'anno 1740 ne parla più lungamente dell'Uezio, e ne fa parimente discendere l'uso dagli arabi pel mezzo degli spagnuoli. „ Gli spagnuoli (dice) furo-
„ no verisimilmente i primi, che la presero da' loro nuovi
„ ospiti. Tolone e Marsiglia pel comodo de' loro porti ce
„ l'apportarono col commercio della Spagna. Com'essi (i
„ provenzali) hanno avuto sempre lo spirito d'invenzione,
„ e sono pieni di quel fuoco, ch'esige l'entusiasmo poetico,
„ si servirono utilmente delle vantaggiose disposizioni, che
„ avevan dalla natura e dal clima. Essi furono i primi eu-
„ ropei, che facessero vedere con felice successo opere ri-
„ mate in lingua volgare, e ciò diede luogo di crederli gli
„ inventori „. Così l'abate Massieu deriva dagli arabi pel mezzo degli spagnuoli l'uso della rima nella moderna poesía; sebbene da quanto finor abbiamo detto del commercio de' francesi cogli spagnuoli si può assai chiaramente vedere, che non v'era d'uopo di navigazioni, nè di porti di mare per introdurre la rima nella Francia. Del medesimo sentimento è pure il Quadrio, il quale espressamente dice (*a*), che le rime passarono alle genti provenzali e francesche dagli spagnuoli, ove le portarono i mori. I testimonj di questi tre autori devono avere molto più peso che l'insussistente detto del Fauchet, il quale vuole, senza addurne veruna ragione, che da' francesi sia nato, e diffusosi per tutta l'Europa l'uso della rima.

(a) Tomo VI, lib. II, pag. 299.

Rime latine.

Io so bene quanto si sia scritto su l'origine della rima della moderna poesía, e quanto sia grande il partito degli autori, che dagli sconci versi latini, che ne' rozzi secoli adoperavano tale desinenza, la vogliono derivare. Ma che che sia de' primi principj delle rime ne' versi latini, cui il Muratori vuole *(a)* comuni co' primi principj della poesía, il Sarmiento *(b)*, ed il Sanchez *(c)* credono introdotti da' goti, l'Uezio, e il Massieu *(d)* li fanno venire dagli arabi, ed altri ad altri tempi e ad altri fonti amano di riferire, certo egli è, che i versi leonini e le rime perfette di due sillabe in uno spondéo, e di tre in un dattilo, quali soltanto servir potevano di modello alla volgare poesía, non si trovano con tale frequenza ne' secoli anteriori all'undecimo, che si possa ragionevolmente opinare gli spagnuoli ed i francesi poeti essere stati da quelle indotti a terminare con gran consonanza i lor versi. I Maurini autori della *Storia letteraria di Francia* portano ben diversa opinione, e lungi che i versi latini abbiano dato principio alle rime de' volgari credono che questi hanno servito di modello pe' latini; e il Tiraboschi discende ancora a tempi più bassi, e dice, che il favore, in cui furono nel secolo decimoterzo le rime italiane e provenzali, fu quello per avventura, che invogliò molti ad usar della rima ancor ne' latini, sperando forse, che ugual plauso ne avrebbono anch'essi avuto. Leone Parigino, il quale si vuole che abbia dato il nome a' versi leonini o per esserne egli stato l'autore, o per essere stato il primo a metterli in credito, non fiorì che circa il 1190, quando più d'un secolo prima erano già abbracciate le rime della volgare

(a) *Ant. It.* dissert. XL.
(b) Pag. 86.
(c) Pag. 97.
(d) Ubi supra.

poesía. Sicchè le rime latine, anzichè precedere le volgari, possono dirsi a queste posteriori, e prendersi per loro copia in qualche maniera lungi dal credersene i modelli. E a dir il vero ancor quando voglia darsi maggiore antichità alle rime latine, alcuni epitaffi, alcune iscrizioni, alcuni componimenti oscuri e nascosti la maggior parte nelle chiese e ne' cimiteri, ed appena letti dalle persone ecclesiastiche, che allor passavano per erudite, potevano fare tant'impressione ne' popoli da muovere parecchie provincie a seguirne l'esempio, e adottare quella cadenza delle parole per esprimere gli amori, e trattare le cose più dilettevoli, e formare una nuova poesía nel patrio idioma da divertire le corti? Sarà egli credibile, che Guglielmo di Poitiers per cantare gli scandalosi suoi versi andasse a studiare la rima de' latini epitaffi? E chi non riderebbe se dir si sentisse, che le cobbole della *Zarabanda*, sorta di composizione, che il Sarmiento reputa la più antica della poesía spagnuola, fatte per l'allegrezza e pel ballo, siensi formate all'esempio delle sequenze ecclesiastiche? Laonde aderire non posso al sentimento del Muratori, il quale non vuole ammettere nemmen dubbiezza, che „ la poesía oggidì „ usata da italiani, francesi, e spagnuoli non sia nata dall' „ imitazione de' vecchi ritmi latini „ e dice senza esistenza, che „ i componimenti de' nostri poeti non sono altro che ritmi.

Rime gotiche.

Più fondata potrà sembrare l'opinione di chi ripete da' goti, e dalle nazioni settentrionali i principj della rima volgare. Vuolsi comunemente, che i popoli del Settentrione usassero da tempi antichi la rima ne' loro versi. Il Sarmiento cita e Guglielmo Woton, il quale nell'estratto che fece del tesoro delle lingue settentrionali di Giorgio Hikesio dà notizia di varj poemi rimati e non rimati ne' dialetti della gotica lingua, e il Giunio, il quale al principio del suo *Glossa-*

rio gotico dà parimente ragguaglio di molt'altri poemi rimati, e lo Stefanio, ed altri, che parecchie rime in lingua gotica ci presentano. Il Muratori osserva, che l'erudito Hikesio „ Benchè scriva nel suo *Tesoro*, che negli antichissimi versi degli „ anglo-sassoni non si trovano rime, pure nel capo 24 della „ grammatica anglo-sassone reca un saggio di versi da lui „ chiamati *semi-saxonici*, ne' quali si trova il *similiter cadens* „ come nel fine de' nostri versi „. A tutti son noti i poemi rimati in lingua teutonica del monaco Otfrido, tanto citati al parlarsi della volgare poesía. Da' quali esempj conchiude il Muratori, che la rima, oltre i ritmi latini, potè introdursi altresì nell'Italia pel mezzo de' normanni, i quali lungo tempo dominarono nella Sicilia, e però facilmente ebbero campo di colà recare quest'ornamento della settentrionale poesía; e il Sarmiento, ed il Sanchez fanno derivare da' goti la rima ne' versi latini e negli spagnuoli, singolarmente delle provincie più boreali. Ma per quanto sieno rispettabili questi scrittori io non so arrendermi al loro sentimento, nè adottare quest'origine gotica della rima. Il signor conte Castone Rezzonico nelle annotazioni (*a*) al suo *Ragionamento su la volgar poesía*, premesso all'edizione di Parma dell'opere del Frugoni, fa ben al contrario osservare col signor Dalin, che gli scaldi della Norwegia e della Svezia composero in versi saffici senza rima, e che Einar Scowluson, poeta di Swerker Rolson re di Svezia, introdusse nel Settentrione la rima verso l'anno 1150. Io non ho veduto il Dalin, nè posso però giudicare della validità delle sue ragioni, colle quali fa fronte a tant'altri autori, che scrivono diversamente; ma dirò nondimeno, che per quanto usate fossero da' goti e da' set-

(a) Nota 33.

tentrionali le rime nella poesía, non poterono queste derivarsi nella nostra per mezzo di quelle barbare genti. I goti introducendo nell'Italia e nelle provincie romane le vincitrici lor armi non ebbero l'ambizione di far regnare con esse la loro lingua e il lor gusto, anzi all'opposto eglino stessi si piegarono ad abbracciare il linguaggio e le lettere de' soggiogati popoli, e il Mezzogiorno vinto assoggettò a sè il vincitore Settentrione. Così lo dice Olao Verelio nella sua *Runografia: Unde devictis populis nec leges suas, nec linguam, aut litteras obtrudebant, sed ipsi linguas, et literas illorum addiscebant.* Infatti vedonsi molti goti nella Spagna e nell'Italia scrivere latino quale si usava a que' tempi; ma in nessuna parte si trova un solo scritto, ch'io sappia, nella gotica lingua. Le monete stesse, che dal Vormio, e da alcuni altri erano state credute gotiche, vengono poi riconosciute per antiche spagnuole, o d'altra lingua non più intelligibile, come si può vedere nella dissertazione di Carlo Rinaldo Berch sopra le gotiche monete, riportata negli atti dell'Accademia di Upsal (*a*). Ciò m'induce a pensare, che ancor quando i popoli settentrionali avessero adoperata ne' loro malconci versi la rima, non poterono introdurla nelle provincie del Mezzogiorno.

Rime arabiche.

Quanto era più facile, che una tale invenzione nascesse dall'esempio degli arabi poeti, che sì felicemente vedevansi tuttodì poetare nella lor lingua, cantare in versi rimati i lor amori, e le loro passioni, e maneggiare con facilità e con diletto di tutta la nazione le più piacevoli e grate materie? La rima era talmente in uso presso gli arabi fino da' tempi più antichi, che anche negli scritti prosaici si vede frequentemente adoperata. Nella biblioteca dell'Escuriale si trovano molti

(a) Tomo II.

arabici dizionarj, ne' quali non si debbono cercare le parole, come si usa comunemente in simili libri, nelle lettere inizia-li, ma sibbene nelle finali; perciocchè tanto è il diletto, che si prendono gli arabi della rima, che più hanno in pensiero la desinenza e l'ultime lettere delle parole, che non quelle, con cui cominciano. Dal sopraccitato passo d'Alvaro cordove-se due cose si possono rilevare, che la lingua arabica richie-de la rima, *juxta quod linguae ipsius requirit idioma*, e che gli spagnuoli prendono dagli arabi l'uso di verseggiare, in essa particolarmente fecero spiccare la lor vena poetica. Per-chè dunque non vorremo conchiudere coll'Uezio, e col Mas-sieu, e col Quadrio, che dagli arabi derivò l'uso della ri-ma, e pel mezzo degli spagnuoli si propagò nella Francia, e in tutta l'Europa?

Somiglianza della poesía volgare coll' arabica nella struttura de' versi.

Oltre la rima de' versi moderni la meccanica loro strut-tura ha essa pure maggiore somiglianza colla composizione degli arabici, che con non quella de' greci e de' latini. Egli è vero, che anche gli arabi adottano ne' loro versi qualche misura e quantità delle sillabe; ma quella libertà di adopera-re la *corda grave*, com'essi dicono, e la *leggiera*, il *palo con-giunto*, e il *disgiunto* sembra che ad altro non tenda che a dare qualche accento alle sillabe, come usano fare tutte le lingue moderne, e ad alternare in guisa le sillabe lunghe e le brevi, da lor chiamate *mosse*, e *quiescenti*, che sonoro ed armonico riesca il verso all'orecchio, e meglio preparato sia questo a ricevere la pulsazione, o la sillaba, che forma la ri-ma. Per non seguire minutamente il numero delle sillabe, ed altri rapporti de' moderni versi cogli arabici, dirò solamente, che appena si troverà circostanza alcuna nella costruzione di quelli, che non abbia esempio nell'arabica poesía. Laonde o vogliam guardare le materie trattate, o la desinenza, e la

costituzione de' versi nella poesía provenzale, la troveremo in tutto più somigliante all'arabica che non alla greca, ed alla latina. Il padre Filippo Guadagnoli, fr. Agapito dalla Valle ne' loro trattati *Dell'arte metrica degli arabi* dicono, che i versi di questi più si confanno cogl'italiani che non co' latini: noi per le ragioni medesime diremo, che i provenzali più somiglianza serbano cogli arabici che non cogli antichi.

Somiglianza fra gli arabi poeti e i provenzali.

Per riconoscere viemaggiormente l'origine arabica della provenzale poesía siami lecito osservare alcuni tratti di somiglianza ancor fra gli arabi poeti ed i provenzali. Molti principi presso gli arabi seguivano la poesía, molti pure la coltivarono presso i provenzali, singolarmente nella Spagna, dove maggior influenza aveva il vicino esempio. Fra' provenzali ugualmente che fra gli arabi un mezzo certo e sicuro di ottenere le povere e basse persone l'accesso, e favorevole accoglienza de' grandi era la poesía. Uso era d'alcuni principi arabi, come narra Leone africano, dare in regalo a' poeti le proprie lor vesti; e simili doni spesso si leggono fatti da' provenzali signori. Ma il più particolare indizio di cognazione fra quelle poesíe è l'uso de' *giullari* ad amendue ed alla spagnuola comune. Troppo son noti a tutti i giullari de' provenzali, perchè noi or dobbiamo trattenerci a darne contezza: parlaremo però brevemente degli arabi e degli spagnuoli, che sono men conosciuti, per mostrare la loro origine comune. Odoardo Pocok nelle note alla pagina 159 narra, che alla fiera d'Alocad molti accorrevano tutti gli anni per un mese intiero a tenzonare cantando i lor versi. E per venire segnatamente alla Spagna Alsalem nella *Storia di Granata* riportata dal Casiri *(a)* dice, che in Granata nelle osteríe

(a) Tomo II, pag. 246, e seg.

i *marini* in mezzo a gran folla di gioventù cantavano scurrili ed osceni versi, come erano spesso i provenzali. Che assai frequenti fossero appo gli spagnuoli i giullari ne fa fede la *Cronica generale di Spagna*, la quale fino dal secolo undecimo rammenta giullari, che alle nozze delle figliuole del celebre Cid concorsero, e la medesima spesso si serve de' loro poemi per appoggiare a pubblici ed autorevoli testimonj i suoi racconti. Il re Alfonfo X loda suo padre san Ferdinando dell'amor, che portava a' trovatori, e ai giullari. E nella *Paleografía spagnuola* si dice, che ne' libri di conti d'entrata e di spesa del Re don Sancio IV si leggono le paghe date dalla corte non sol a' giullari, ma alle giullaresse eziandío: e di giullaresse altresì aveva già prima parlato il re Alfonso (*a*). Tuttochè la maggior parte de' noti *trovadori*, e de' *giullari* fosser francesi, non s'aggiravano tanto per la Francia, come per la Spagna, dove più favorevole accoglienza incontravano dagli stessi monarchi. Nessuna corte di tutta l'Europa ha ricevute tante lodi da' trovatori come quelle d'Aragona e di Castiglia: raro è il poeta, che non faccia onorifica rimembranza della Spagna, e che non impieghi il suo canto in celebrare co' più alti encomj or il re d'Aragona, or quel di Castiglia, or amendue. Gerardo di Calauson singolarmente commenda la protezione, con cui onorava i giullari Pietro re d'Aragona. Nat de Mons dando alcune istruzioni ad un giullare gli dice segnatamente, che non tralasci avanti ogni cosa di portarsi alla corte del re d'Aragona. Graziosa, e singolarmente opportuna al nostro proposito, ci sembra la supplica di Girardo Richier fatta al re di Castiglia Alfonso X a nome de' giullari (*b*). In essa gli domanda il poeta, che vo-

---

(a) Part. IV, leg. III, tit. XIV. (b) Mill. *Hist. lit. des trouv.* tom. III.

glia impedire l'abuso di dare prodigamente il nome di *giullare* a persone, che non ne hanno verun merito, adducendogli fra l'altre ragioni l'esser egli re di Castiglia, *dove la giullaría e la scienza hanno sempre trovata maggior protezione che in qualunque altra corte*. La risposta, o la dichiarazione del re Alfonso molti lumi somministra alla storia della poesía di que' tempi: io solamente riporterò al nostro proposito, che parlando egli del nome di giullare e delle molte persone, che l'assumevano, dice che „ in Ispagna vi sono de' nomi particolari „ per le differenti spezie di giullari, dalla più abbietta e vile „ fino alla più sublime; ma non così nella Provenza, dove „ il medesimo nome la spezie e il genere abbraccia „. Don Tommaso Sanchez osserva (*a*), che nella parte VII, tit. 6, l. 4 si distinguono infatti due spezie di giullari. Tutto ciò può in qualche modo provare il maggior uso, e la maggior antichità della poesía e del canto nella Spagna che nella Francia venendo a questa dagli arabi pel mezzo degli spagnuoli. Se dunque la natura ed indole della poesía, se i generi diversi di componimenti, se gli argomenti de' poemi e delle canzoni, se la rima e la costruzione meccanica de' versi, se i premj e gli onori conferiti a' poeti, se l'uso de' trovatori e giullari, se tutto insomma tanto combina nella poesía arabica, nella spagnuola, e nella provenzale, ragion vuole, che noi deriviamo dagli arabi pel mezzo degli spagnuoli l'origine della poesía e della coltura de' provenzali.

Influenza della poesía provenzale nella coltura delle altre lingue.

Vediamo ormai come da' provenzali si sparse per l'altre provincie il gusto della poesía, e dello scriver volgare, e come in questa guisa la moderna coltura delle belle lettere in tutta l'Europa può ripetersi dagli arabi. „ I trovatori proven-

(a) Pag. 169.

„ zali (dice il Redi *(a)*) ne' tempi che fiorirono misero „ in così gran lustro e pregio la loro lingua, ch'ella era in- „ tesa ed adoperata quasi da tutti coloro, che professavano „ colle lettere gentilezza di cavallería e di corte, non so- „ lamente ne' paesi di Francia, ma altresì nella Germania, „ nell'Inghilterra, e nell'Italia „. Il conte Ubaldini nella vita del Barberino: „ Era (dice), com'è notissimo, quell' „ idioma (il provenzale) solo in pregio tra le lingue, e co- „ mune a' più dilicati ingegni d'Europa. Tutta la Francia, „ l'Inghilterra, ed eziandío la Germania adoperavanlo „. Che l'Inghilterra l'adoperasse, e ne ricavasse profitto per la coltura del proprio linguaggio, si può vedere abbastanza nelle storie di quella nazione. Ma per l'uso particolarmente della poesía ne abbiamo l'esempio del re Riccardo I, il quale non solo si fece nobil corona nella sua corte di trovatori provenzali, ma egli stesso dedicossi a coltivar quella poesía. Non v'ha il più famoso poeta inglese in tutti i secoli anteriori al Shakespear quanto Walfrido Chaucer contemporaneo del Petrarca, del quale, come attesta il Baleo, l'unica mira era di polire ed illustrare la lingua inglese. Or di lui dice il Dryden *(b)*: „ Il Chaucer fu il primo ad ornare ed amplifi- „ care la nostra sterile lingua colla provenzale, ch'era allora „ la più polita di tutte le moderne „. Venendo poi alla germana poesía, negarsi non può che anch'essa non abbia sentita l'influenza della provenzale. Il Bielfeld conta per una sua epoca felice il regno di Federigo Barbarossa, e questi non solo prese piacere delle canzoni provenzali, e fece ricchissimi doni a' trovatori, che vide poetare in Torino alla corte del conte di Barcellona Raimondo Berengher; ma egli stesso com-

(a) Annot. *Bac. tosc.* (b) *Prefaz. alle Favole.*

pose a lor imitazione un madrigale nella medesima lingua. Il barone di Zurlauben si ha preso l'impegno di mettere alla luce molti poeti tedeschi imitatori de' provenzali *(a)*. Egli ha trovato un codice di canzoni tedesche di centoquaranta poeti fioriti dalla fine del secolo duodecimo fin verso 1330, e ne ha dati estratti nell'Accademia delle Belle lettere nel 1773. E questi poeti non altrimenti illustrarono la loro poesía che vestendola delle spoglie de' provenzali. Maggior onore reca alla poesía provenzale l'essere stata madre dell'italiana, come costantemente asseriscono il Bembo, l'Equicola, il Varchi, lo Speroni, ed altri. Facil cosa sarebbe l'accumulare qui infinite testimonianze d'autori italiani gravissimi, i quali punto non dubitano di fare l'italiana poesía figliuola della provenzale. Solamente nella prefazione alla *Crusca provenzale* del Bastero se ne leggono molte più che d'uopo non sieno a persuadere questa verità. Ma a qual fine addurre attestati di autori, mentre la cosa da sè stessa ne fa piena fede? Poetavano con gran credito i provenzali in tutta l'Europa: i più alti signori, i principi, i re, gl'imperadori si facevan un onore di mostrarsi valenti in quella poesía: l'Italia stessa era piena di poeti provenzali, e d'italiani, che poetavano provenzalmente, e si vorrà contrastare, che l'italiana poesía, venuta alla luce un secolo almeno dopo la provenzale, non sia nata da questa? Osserva il Lampillas *(b)* col testimonio del Bettinelli *(c)* essere due l'epoche, che particolarmente contribuirono alla coltura de' siciliani poeti; l'una l'impero di Federigo I, l'altra il regno di Carlo d'Angiò: ed opportunamente riflette, che amendue que' principi riceverono da' catalano-provenzali

Influenza della poesía provenzale nell'italiana.

(a) Mill. *Disc. prel.* (b) *Sag. apol.* part. I, tom. II.
(c) *Risorg.* part. II.

l'amore della poesía. Ma ancor lasciando i siciliani, che pur furono i primi ad introdurre nell'Italia il gusto della poesía volgare, e venendo ad altri posteriori, singolarmente a' toscani, che la portarono a più alto onore, vedremo, che anch'essi sentirono l'influenza de' provenzali. Niuno spaccato panegirista del provenzalismo potrà dire in questa parte più che non ha scritto il celebre italiano il cardinal Bembo. „ Nè solamente (sono sue parole (*a*)) molte voci, come si „ vede, o pure alquanti modi del dire presero dalla Proven- „ za i toscani; anzi essi ancora molte figure del parlare, „ molte sentenze, molti argomenti di canzoni, molti versi „ medesimi le furarono; e più ne furaron quelli, che maggio- „ ri sono stati, e migliori poeti riputati. Il che agevolmente „ vedrà chiunque le provenzali rime piglierà fatica di legge- „ re „. Quindi descrive egli lungamente quanto abbia preso la lingua e la poesía italiana dalla provenzale. Enumera il Redi nel sopraccitato luogo non sol molti italiani, che poesíe provenzali composero, ma parecchj altri, che scrivendo in lingua toscana mescolarono ad arte nelle lor poesíe molte voci, frasi, e modi di dire provenzali; e non poc'altri scrittori italiani hanno avuta la lodevole sincerità d'accordare alla Francia l'alto onore di essere stata maestra dell'Italia. Noi, per non ingolfarci in troppo lunghe e poco necessarie ricerche, ci fermeremo soltanto un poco ne' tre padri della moderna letteratura, Dante, il Petrarca, ed il Boccaccio.

Dante, il Boccaccio e il Petrarca imitatori de' provenzali.

E primieramente Dante era talmente esperto nella lingua e nella poesía de' provenzali, che potè in essa scrivere versi, e far parlare Arnaldo Daniello nel *Purgatorio*, e formar ei medesimo una canzone di tre lingue, latina cioè, provenzale,

(a) Prosa I.

ed italiana; e però dice di lui l'Ubaldini, che „ non poco „ prezzò quell'idioma Dante Alighieri, come si vede nel *Purga-* „ *torio*, e nelle *Canzoni* „. Che il Boccaccio da' poemetti, o da' romanzi, e dalle novelle de' provenzali, de' catalani, e de' francesi abbia trasportate al suo *Decamerone* molte ricchezze, non sol i francesi l'attestano, ma gli stessi italiani vi acconsentono. Senza toccare i novellieri francesi, nè i passi de' provenzali, vantati da altri come tanti plagi del Boccaccio, io citerò per saggio soltanto due fatti da me osservati nel leggere il più antico poeta provenzale che siasi finor conosciuto, i quali credo abbiano dato al Boccaccio dilettevole argomento di due novelle. Guglielmo conte di Poitiers in una poesía racconta la sua avventura con due donne per essersi finto muto, e narra in altre le buone fortune, che per grazia di san Giuliano gli erano accadute; e queste due venture formano l'argomento alla seconda novella del Boccaccio della seconda giornata, ed alla prima della terza. Il conte di Caylus, dando parte all'Accademia d'iscrizioni e di belle lettere d'un *Novelliere* della biblioteca di san Germano, che a lui sembrava scritto nel secolo decimoterzo, dice, che nel *Decamerone* si trovano più di dieci novelle talmente somiglianti a quelle del novelliere di san Germano, che non lasciano dubbio al leggitore d'essere state quindi cavate, oltre mille particolarità, che chiunque si prènderà a confrontarle non potrà a meno di non sentire. „ E che diverrà l'Italia (esclama en- „ faticamente il francese accademico), che sì sovente, e per „ sì lungo tempo ci ha battuti colle nostre armi, cioè dire „ colle nostre idee, e colle parole, ch'ella ha prese da noi „ per formare la sua lingua? L'Italia, dico, che si vanta a „ ragione d'aver prodotto il Boccaccio, e qualch'altro de' „ suoi novellisti, perderebbe molto del suo vantaggio se questi

„ francesi manoscritti si pubblicassero „. Io non credo, che l'Italia fosse per prendersi grand'affanno da tale pubblicazione; io dirò collo stesso Caylus: „ che qualunque cosa dicasi „ contra il Boccaccio, egli non per questo lascierà d'essere „ un autore di sommo merito „. Che il Petrarca avesse rubate molte invenzioni e concetti a' poeti provenzali, era una voce di scrittori diversi, che il Tassoni volle chiamare calunnia, e stimò necessario di confutarla. Ma ancora dopo la sua confutazione l'erudito Salvini, per tralasciarne molt'altri, seguitò ad usare quella voce comune, e dire senza riguardo, che il Petrarca *molto prese da' rimatori provenzali*. Il dotto autore della *Biblioteca de' romanzi* nel tomo di decembre del 1779 riportando il *Partinuples* fa precedere una notizia curiosa ed interessante degli scrittori di romanzi catalani „ dov'è „ da stupire (dicono i giornalisti di Bouillon (*a*)) d'incontrasi „ in queste opere a' nostri dì sì dimenticate de' pezzi interessanti, che incontrastabilmente sono l'originale di molti „ tratti del Petrarca e dell'Ariosto, non solamente pel fondo, „ ma per alcune particolarità assai felici „. Io non discenderò ad una distinta enumerazione de' molti concetti, che si vuole sieno stati dal Petrarca rubati a' provenzali; fermerommi soltanto su' famosi versi di Mossen Giordi valenzano, che sono il plagio di maggiore rilievo, di cui venga accusato quel gran poeta, e che recentemente hanno dato campo a sottili disquisizioni ad alcuni dotti spagnuoli. Moltissimi sono gli scrittori italiani, spagnuoli e francesi, che parlano di cinque versi di Mossen Giordi, poeta valenzano del secolo decimoterzo, i quali sono stati letteralmente tradotti dal Petrarca, ma interpolati con altri suoi. Ecco i versi del Giordi:

Versi del Petrarca e del Giordi.

(a) 1 febbr. 1780.

E non he pau, e no tinc quim' guerreig:
Vol sobre el cel, e nom' movi de terra;
E no estrench res, e tot lo mon abràs;
Oy hè de mi, e vull a altri gran be:
Si no es amor, donchs açò que serà?

Prende prima il Petrarca quest'ultimo verso, e nel sonetto CI così comincia:

S'amor non è, che dunque è quel ch'io sento?

e dopo aver seguíto questo pensiero in tutto il sonetto, nel CIII mette gli altri versi interpolatamente:

Pace non trovo, e non ho da far guerra;
E volo sopra'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto'l mondo abbraccio;
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui.

L'abate di Sade parlando di questi due sonetti del Petrarca dice, ch'egli „ vi esprime gli effetti dell'amore d'una maniera „ singolare, che piace agl'italiani „. Il Bastero osserva, che il Tassoni, il quale nella prefazione alle sue *Considerazioni* non può soffrire, che si dica essersi il Petrarca servito de' versi de' provenzali, confessa, che il primo *senza alcun dubbio è ottimo*, e l'altro non *senza ragione vien lodato ed ammirato da' begl'ingegni*. Il Muratori, oltre dare al primo straordinarie lodi, dice dell'altro, che non sa dar il torto a' begl'ingegni, che lo lodino, e l'ammirano. Onde alquanto duro mostrossi il chiarissimo Tiraboschi co' provenzali, quando (*a*) disse, che „ se „ il Petrarca ha imitati i provenzali, ciò non è stato che a „ suo e nostro gran danno.

Ma questi versi sì fedelmente tradotti dall'uno nell'altro idioma son eglino originalmente italiani, ovver valenzani? *Chi sia l'autore di questi versi.*

(a) Tomo v, lib. III.

cioè dire Mossen Giordi, che gli scrisse in provenzale, fu anteriore, ovver posteriore al Petrarca, che gli spose in italiano? Per ben due secoli e mezzo tutti gli scrittori spagnuoli ed italiani hanno creduto, che Mossen Giordi fosse vissuto alla metà del secolo XIII al tempo del re Giacomo conquistatore di Valenza, e che però dovesse riputarsi autore originale di que' versi, e il Petrarea, fiorito un secolo dopo, gli avesse presi a tradurre. Ora recentemente sorgono due eruditi spagnuoli, e con ingenuo e nobile candore chiamano in dubbio questo glorioso vanto del valenzano poeta. Questi sono il Sarmiento, ed il Sanchez, i quali appoggiandosi singolarmente al testimonio del marchese di Santillana, ed al merito poetico del Petrarca voglion atterrare l'autorità di Pietro Antonio Beuter, e della lunga schiera di scrittori valenzani, catalani, castigliani, italiani, e quasi d'ogni nazione, che hanno decantato quest'onore di Mossen Giordi. Che dice dunque il marchese di Santillana? Ecco le sue parole: „ En „ estos nuestros tiempos floreciò Mosen Jorge de Sant Jorde, „ caballero prudente, el qual ciertamente compuso assaz fer„ mosas cosas . . . . e fizo entre otras una cancion de opo„ sitos . . . . fizo la passion de amor, en la qual copilò mu„ chas buenas canciones antiquas assi deste que ya dixe, co„ mo de otros „; cioè dire in italiano: „ In questi nostri „ tempi fiorì Mossen Giorgio di San Giorgio, cavaliere pru„ dente, il quale compose assai belle cose . . . . e fece fra „ l'altre una canzone d'oppositi . . . . e fece la passione d'a„ more, nella quale compilò molte buone canzoni antiche, „ sì di questo che or dissi (cioè di Mossen Piero March), „ come di altri „. Or, dicono il Sarmiento ed il Sanchez, il Beuter vuole, che il Giordi sia intervenuto alla burrasca, che patì in mare il re Giacomo *il Conquistatore* nell'anno

1250; ma il marchese di Santillana, scrivendo la citata lettera verso la metà del secolo decimoquinto, dice *in questi nostri tempi fiorì*: non può dunque esser vero, che sia vissuto due secoli prima; e cade pertanto il testimonio del Beuter e di tutti gli altri, posteriori almeno d'un secolo al marchese di Santillana. Oltre di ciò il Petrarca è di un merito troppo superiore perchè possiam credere, che mendicasse gli altrui concetti; e al contrario di Giordi dice il marchese, che compilò molte buone canzoni antiche: perchè dunque non diremo, che Giordi dal Petrarca, anzichè questi dal Giordi, traducesse que' versi? Alla qual congettura del Sarmiento potrebbe aggiungersi, che i concetti esposti in que' versi sono in realtà più concisi, e ristretti nel Giordi, più amplificati e distesi nel Petrarca, che ne forma due sonetti. Io non ardisco d'entrare in questa contesa, essendo affatto sfornito d'armi opportune onde poterne sortire con qualche onore: pur nondimeno trattandosi d'un punto, che sì dappresso appartiene alla presente ricerca dell'origine e della derivazione della moderna letteratura, mi attenterò ancor io di toccare questa quistione, e proporre qualche ragione in risposta a' due critici moderni, che l'hanno promossa.

Continuazione.

E primieramente, perchè mai dovrà dirsi, che Mossen Giorgio di San Giorgio, di cui parla il marchese di Santillana, sia il medesimo Mossen Giordi, di cui scrivono il Beuter, l'Escolano, Argote di Molina, e tant'altri? Sarà egli un ragionar giusto il dire, che a' tempi del Santillana fioriva un Giorgio poeta: dunque non visse al rempo del re Giacomo verun Giorgio poeta? Un altro dotto spagnuolo, D. Francesco Cerdà, scrivendo posteriormente alcune erudite note al canto del Turia, che si legge nel romanzo d'Egidio Polo, intitolato *Diana innamorata*, ha rinvergato in detto canto un

Giorgio del Re, ch'ei crede non senza ragione possa essere diverso di Giorgio di San Giorgio, ed essere bensì il celebrato Mossen Giordi. Canta Egidio Polo per la bocca del Turia molti illustri soggetti di Valenza, e venendo a *Giorgio del Re* dice così:

Jorge del Rey con verso aventajado
Ha de dar honra a toda mi ribera,
Y siendo por mis Nymphas coronado
Resonarà su nombre por do quiera:
El rebolver del cielo apressurado
Propicio le serà de tal manera,
Que Italia de su verso ternà espanto,
Y ha de morir de invidia por su canto.

Vuol dire, che Giorgio del Re con verso superiore farà onore a tutta la riviera del Turia, e che il suo nome risonerà da per tutto, essendo pe' suoi versi lo stupore e l'invidia dell' Italia. Dove riflette il Cerdà, che il dirsi di Giorgio, che desterà co' suoi versi lo stupore e l'invidia dell'Italia può dare qualche indizio d'essere stato questo il medesimo Giorgio, di cui parlarono il Beuter, l'Escolano, e tant'altri. Alla quale congettura credo potersi dare maggiore peso riflettendo alle parole di questi autori. Poichè dicendo il Beuter e l'Escolano, che Mossen Giordi *fu allevato alla corte del re don Giacomo il Conquistatore*, ciò può far credere, che sia stato per questo detto *Giorgio del Re*, e sia in realtà quel Giorgio, di cui parla il Polo, anzichè il *Giorgio di San Giorgio* del Santillana. Oltre di che ancor volendo, che sia il medesimo l'uno e l'altro Giorgio, non credo, che la vaga espressione del Santillana *in questi nostri tempi fiorì*, la quale può ricevere un assai lungo intervallo d'anni, debba gettar a terra i testimonj, non sol de' valenzani Beuter, Escolano, ed altri

più moderni, ma d'Argote di Molina, di don Niccolò Antonio, e d'altri parecchi, i quali non erano dall'amor patriotico spinti ad accordare a un valenzano poeta una gloria non sua, e molto meno quello de' catalani, i quali in forma autentica nella *Proclamazione cattolica* presentarono al monarca come un pregio della loro nazione, che „ il Petrarca colle „ opere di Giorgio valenzano, composte in catalano, desse „ alla sua lingua proprietà e dolcezza „. Chiunque senz'alcuna prevenzione si dia a leggere la per altro stimabilissima lettera del Santillana conoscerà facilmente non essere sì esatta la sua diligenza nello scrivere, che una sola assai indeterminata espressione di lui possa far fronte alle chiare e precise testimonianze di tant'altri scrittori, i quali, benchè alquanto a lui posteriori nell'età, lo superano di molto nella critica e nell'erudizione. Il marchese di Santillana, nato alla fine del secolo decimoquarto, potè in qualche modo dire *in questi nostri tempi fiorì* d'un poeta, che avesse toccato il principio di quel secolo, come non era difficile fosse accaduto a Mossen Giordi, quantunque allevato alla corte del re Giacomo nell' età sua giovanile si fosse incontrato nella citata burrasca. Anzi, se vuolsi medesimare il *Giordi* del Beuter con quello del Santillana, farà d'uopo di dare alle parole di questo tutta la lunga estensione, di cui sono capaci. Perchè infatti sarà egli credibile, che il Beuter scrivendo al principio del secolo XVI parlasse d'un *Giordi* fiorito a' tempi di Santillana, cioè al principio del XV, come d'un poeta anteriore al Petrarca; come d'uno, che verso la metà del secolo XIII era già in età di seguire il monarca nelle militari sue imprese; come d'uno, che canta ne' suoi versi da testimonio oculare gli accidenti della burrasca in quella spedizione accaduta? Il Beuter, dice don Tommaso Sanchez, ha data fede ad alcune favole bero-

siane. Ma perchè egli sia stato, secondo l'uso di que' tempi, troppo comune ancor alle persone erudite, alquanto credulo ad alcune favolose antichità, dovremo dire però, che sia stato un bugiardo fingitore, spacciando poeti, che non erano mai stati al mondo, producendo componimenti da nessuno veduti, attribuendo a' suoi valenzani vanti poetici, sì facili ad ismentirsi da chiunque avesse la più mediocre notizia della storia letteraria di quell'età? Egli medesimo nel descrivere il modo onde poterono le poesíe del Giordi venire alle mani del Petrarca, si mostra assai istruito nelle particolari notizie della vita e delle opere del Petrarca, e degl'italiani poeti anteriori; e lo crederemo poi cotanto ignorante di quelle de' suoi poeti, che volesse dare un'antichità di tre secoli a' poeti, che non ne contavano più d'uno? Più vero, ma non più concludente, è l'argomento preso dal merito poetico del Petrarca. Non aveva mestieri il Petrarca di mendicare i concetti altrui; ma ciò non toglie, ch'ei non li mettesse a profitto quando gli si presentava l'opportunità: ciò non toglie, che piena la mente del Petrarca di versi e di pensieri letti da lui, non prorompesse alle volte con sentimenti espressi da altri come se fossero suoi. Qual bisogno aveva Corneille di mendicare pensieri, non dirò già da' poeti spagnuoli, ma da un certo Teofilo, poeta affatto sconosciuto agli stessi francesi? Eppure alcuni versi del *Piramo* di Teofilo sono manifestamente trasportati nella *Psiche* del Corneille. Che Voltaire abbia voluto profittare de' buoni scrittori di tutte le nazioni è noto ancor a' suoi partigiani, che non gli daranno per ciò la taccia di plagiario: ma qual uopo costringeva il Voltaire a prendere i sentimenti d'un cotale Ryer, e dallo *Scevola* di questo meschino poeta trasferirgli al suo *Edipo*? Sicchè non vedo quale argomento ricavar vogliano il Sarmiento ed il Sanchez dal

dire ciò ch'è verissimo, che non abbisognava il Petrarca di mendicare i concetti altrui. Ma del Giordi sappiamo, che compilò molte canzoni antiche, come dice il Santillana. Ma oltre di che diverso potè essere, come abbiamo detto di sopra, il Giordi del Beuter da quello del Santillana, perchè mai dovremo noi credere, che le antiche canzoni compilate dal Giordi fossero i sonetti del Petrarca, che al principio del secolo XV non potevano dirsi antiche?

Congettura sopra il primo autore di tali versi.

Siami qui lecito prima di chiudere questo già troppo lungo capo proporre agli eruditi spagnuoli una congettura, che combini in qualche modo i detti di varj loro scrittori, che altrimenti dovranno incorrer la taccia di troppo ignoranti, o di maliziosamente bugiardi. Il Tassoni (a) rigetta con ragione l'insussistente opinione del portoghese Odoardo Gomez, del ferrarese Giacopo-Antonio Beni, e dello spagnuolo Giovanni Lopez de Hoyos, i quali credevano, che il Petrarca gran parte delle sue poesíe avesse tolto da Ausias March. Più di questi tre autori è rispettabile il Saavedra, il quale pure sostenne il medesimo sentimento, senza però potergli dare maggior peso la gravissima sua autorità, troppo chiara essendo l'anteriorità del Petrarca ad Ausias March, fiorito soltanto alla metà del secolo XV, coetaneo del Santillana, e del papa Callisto III. Il Sarmiento appoggiandosi al Santillana, che cita un *Mossen Piero March il vecchio*, suppone, che questi venendo distinto coll'aggiunto di *vecchio* non sarà stato il padre di Ausias, che parimente chiamavasi Piero, ma un altro Piero più antico, che appunto per distinguerlo dal padre di Ausias veniva appellato *il vecchio*. Questo Piero March dovè necessariamente essere più antico del Petrarca, e potè quin-

(a) Pref. alle *Consid.*

di avere data materia di plagio a questo poeta, e motivo di sbaglio agli scrittori più recenti, i quali altro March non conoscendo che Ausias, attribuirono ad esso l'onore, che sapevano doversi ad un March poeta. Che ereditaria fosse la poesía nella nobile famiglia *March* di Valenza, lo dimostra nelle citate note il Cerdà, il quale coll'autorità del Polo nel canto del Turia quattro poeti ci scopre di quel casato; un Ausias, un Piero, un Giacomo, un Arnaldo. Anzi io osservo, che ne' versi del Polo si dice, che il legnaggio di Piero March darà un Giacomo, ed un Arnaldo; ciò che può far credere, che anteriore a questi due fosse Pietro: e siccome il Sanchez dà notizia d'un rimario di Giacomo composto nel 1371 (*a*), così credo potersi col testimonio del Polo confermare l'anteriorità di Piero March al Petrarca, immaginata dal Sarmiento. Oltre di ciò il Marchese di Santillana chiama antiche le canzoni di Piero March compilate dal Giordi: dunque antico parimente dovrà credersi il detto Piero, e non il padre di Ausias coetaneo del marchese; non un Piero poeta del secolo antecedente, ma un qualche Piero March del secolo XIII, contemporaneo di Guglielmo Berghedan e di Paolo Bembibre, a' quali si vede unito nella citata lettera, sarà stato quel Piero, le cui antiche canzoni compilò il Giordi. Or dunque, se il Gomez, il Beni, il Lopez de Hoyos, ed il Saavedra hanno creduto, che il Petrarca prendesse alcuni pensieri da Ausias March, ciò che il Sarmiento attribuisce a Pietro per più accostarsi alla verità; se Beuter, e sì nobile schiera di scrittori d'ogni nazione danno senza esitanza questa gloria a Mossen Giordi; se il marchese di Santillana dice, che Mossen Giordi compilò molte antiche canzoni di Piero

---

(a) Not. 132.

March, non potremo noi dire, che il Petrarca prendesse dal Giordi alcuni pensieri, od alcuni versi, dove appunto compilate fossero le poesíe del March? La scarsezza di notizie, che abbiamo degli antichi poeti spagnuoli, mi dà qualche diritto di avanzare con troppo deboli fondamenti questa congettura, e di pregare gli eruditi spagnuoli a fare le ricerche opportune per verificarla.

Lingua e poesía italiana debitrici della loro coltura a' provenzali.

Al nostro intento basta soltanto sapere, che il Petrarca si formò nella volgare poesía sul gusto de' provenzali. E chi potrà negare fede ad una sì credibile verità? Il Petrarca visse in mezzo a' provenzali, indirizzò i suoi amori ed i suoi versi ad una, che vuolsi abbia poetato provenzalmente; e non gli si sarà attaccato il gusto della nazione, con cui vivea? e fanatico adoratore com'egli era di Laura, non avrà seguíto il genio e l'indole della poesía coltivata dalla sua bella? Basta confrontare un poco le poesíe del Petrarca con quelle de' latini e de' provenziali per vedere patentemente, che la poesía volgare del Petrarca si formò dalla provenzale, ed acquistò maggior perfezione coll'imitazione della latina. Ed ecco Dante, il Boccaccio, il Petrarca, i tre padri della lingua e della poesía italiana, i tre luminarj della moderna letteratura succhiare il latte del gusto poetico da' provenzali poeti, e la italiana poesía riconoscere a sua madre la provenzale. „ I nostri provenzali (dice il Millot *(a)*) aprirono la via agl'italiani, e lor fornirono modelli da imitare, e stromenti da eseguire. Ma il destino di questi era di servire eglino stessi di modelli nella carriera poetica, dappoichè altri avrebbono loro insegnato a fare i primi passi: e niente è più glorioso a' trovatori che l'aver avuti tali discepoli, che

(a) *Disc. prel.*

„ dovevano ben presto sorpassarli „. Or ripigliando la via, onde ci siam dipartiti, se il gusto arabico delle belle lettere è stato la sorgente ond'è derivato il provenzale; se il provenzale si è poi comunicato a tutta l'Europa; se particolarmente nella poesía e prosa italiana di Dante, del Petrarca e del Boccaccio ha avuta molt'influenza; se Dante, il Petrarca e il Boccaccio sono i maestri del moderno gusto nelle lettere amene, non dovremo noi esser grati e riconoscenti agli arabi, e non solo tenerci lontani dal rigettare con beffa e con ischerno il nome solo dell'arabica letteratura, ma confessare con ingenua sincerità, che da essa devesi prendere l'origine della nostra?

Continuazione.

Da quanto abbiamo detto finora si può conchiudere, che gli arabi con intenso ardore ogni sorta di studj seguirono, e che le severe scienze e le lettere amene, le sacre e le profane discipline, tutto con lodevole zelo, e non senza frutto coltivarono; che i loro studj molto influirono nel risorgimento delle scienze in Europa, e non piccola parte ebbero a far rinascere il gusto delle belle lettere; e che insomma l'epoca dell'arabica letteratura non si ha da riguardare come un'epoca di depravazione e di corrompimento, come un'epoca d'orrore e di biasimo, come si vuole comunemente, ma anzi come un tempo assai felice e glorioso per tutta la letteratura. Non pretendo per questo far nascere una tropp'alta idea del sapere degli arabi: so quanto sieno restati indietro alla sottile penetrazione ed al sodo giudizio de' greci; so quanta differenza debbasi mettere tra il fino gusto greco e latino, e il poco dilicato senso degli arabi; so, che le loro metafisiche acutezze qualche danno recarono alle nostre scuole; ma so pure, che i loro studj vantaggiarono le scienze naturali, e risvegliarono nella sopíta Europa il genio di sapere, e l'amore

delle lettere; e dico con Plinio *ingenui animi est fateri per quos profeceris*. L'importanza, e la novità della ricerca dell' origine della moderna letteratura ci ha obbligati a troppo lungamente spaziarci negli aridi ed inameni campi degli arabi, degli spagnuoli e de' provenzali; ed io temo aver offeso più d'uno de' leggitori col tanto trattenerlo in quest'aspro terreno, dove più sarà stato punto dalle spine che ricreato da' fiori: tempo è ormai, che ci rivolgiamo a' grati e deliziosi giardini de' greci e degl'italiani, e respiriamo un poco un'aria più dolce e più sana.

CAPITOLO XII.

DELLO STATO DELLA LETTERATURA FINO ALLA VENUTA DE' GRECI IN ITALIA.

Pregiudizio a favor de' greci.

Se agli arabi è toccata la sventura di essere tacciati a torto di corruttori del buongusto, e distruttori fatali della sana letteratura, i greci più fortunati hanno goduta la fausta sorte di venire senza bastevole fondamento decantati come i felici ristoratori de' buoni studj. La superficialità d'alcuni eruditi cominciò a mostrare d'avere a schifo tutto ciò, che è arabico, e ad avanzare all'opposto, che a' greci fuggitivi da Costantinopoli siamo debitori della moderna coltura; e tanto è bastato perchè tutti gli altri abbracciassero quest'opinione senza pigliarsi la briga di volerla chiamare ad esame. Noi abbiamo di già veduto, che gli arabi anzichè danno recarono giovamento alla letteratura europea nello stato, in cui si trovava; ora entreremo ad esaminare se le lettere realmente giacquero nelle nostre contrade finchè i greci non le fecero risorgere, e se le Muse sbandite furono dall'Occidente fin-

chè seco non le condussero i greci dopo la presa di Costantinopoli rifugiandosi nell'Italia.

Coltura della Spagna.

Da quanto negli antecedenti capi si è detto potrebbe taluno argomentare, che dalle occidentali parti dell'Europa, non che dalla Grecia, debba prendersi la sorgente della moderna letteratura. Infatti un Lupito traduttore di opere astronomiche, un Giuseppe autore di libri aritmetici, e un Aitone maestro di matematiche fanno vedere, che queste discipline sconosciute nel secolo decimo a tutta l'Europa, erano fin d'allora coltivate con ardore nella Spagna. Noi abbiamo di sopra veduto come il gusto della volgare poesía, e la vaghezza di coltivare la lingua nativa siasi dalla Spagna comunicata alla Francia, e quindi propagatasi a tutta l'Europa. Nè estinta era affatto in quelle contrade la latina poesía, poichè nel secolo XII si sentiva cantare per la bocca di Aulo Hali con un'armonía assai superiore a quanto sentivasi nelle altre. Venendo poi al secolo XIII, parve, che volesse allora veramente spuntare nella Spagna l'aurora delle lettere, che poi al seguente secolo rimenò il lieto giorno nell'Italia. Imperciocchè molti si videro uomini grandi in quella nazione, che tutto l'impegno prendevano per coltivare le lettere. Il re Alfonso X promosse tutte le scienze, ed applicò le sue cure agli studj non sol de' suoi sudditi, ma degli stranieri eziandío, ad illustrare la poesía, la storia, la giurisprudenza, e le matematiche, singolarmente l'astronomía. Il celebre Rodrigo Ximenez arcivescovo di Toledo fu un portento di erudizione al principio di quel secolo ancora rozzo ed incolto. Quanto stupore non recò a tutta l'Europa congregata nel quarto concilio lateranese il sentirlo con scelta dottrina e con singolare eloquenza parlare in assai colto latino alla dotta assemblea, e poi discendendo ad esporre la sua orazione a' romani, a' fran-

chi, a' teutonici, agl'inglesi, a' navarri, a' castigliani, a ciascuna nazione nella propria lingua spiegarla? Io non proporrò ad esemplare lo stile delle sue storie; ma spero bene, che chiunque si prenda la pena di confrontare gli storici scritti di quel secolo non avrà difficoltà di dare la palma sopra tutti gli altri a quelli di Rodrigo. Luca di Tuy fu un altro storico di quell'età; ed esso pure si studiò di scrivere *ingenio*, *stiloque non ineleganti*, come di lui dice il dotto Mariana. Ma quantunque questi ed alcuni altri letterati illustrassero in quel secolo la Spagna, non si può però dire, che già allor vi si fosse introdotto il buongusto, e che siasi di là sparso nel resto dell'Europa. Gli storici latini, benchè men rozzi de' loro coetanei, erano ancora poco colti per poter coll'esempio eccitare l'ardore degli studiosi. Le fatiche del re Alfonso risguardanti l'astronomía ebbero assai felice successo per regolare alcuni europei nella contemplazione delle stelle; ma non valsero ad eccitare quello spirito di curiosità, che fa abbracciare con calore le attente speculazioni della natura. Il suo codice di leggi, avvegnachè al buon governo de' suoi stati giovasse, non però ebbe alcuna influenza sopra la ristorazione della giurisprudenza. Le sue opere storiche e poetiche restano sepolte nell'oscurità, ed appena son conosciute dagli eruditi nazionali.

Coltura dell' Inghilterra.

Più tardi entrò l'Inghilterra nel campo de' buoni studj; ma vi fece in breve più gloriosi progressi. Non è un portento il vedere nel principio del secolo XIII due scrittori latini della tempra di Giovanni Iscan, principe de' poeti di quella età, e d'Alessandro Neckam, stupore e maraviglia non solo dell'Inghilterra, ma eziandío, come dice il Leland, del mondo tutto? I versi d'amendue questi poeti spirano una tal eleganza, ch'io non temerei d'agguagliarli non sol a que' del

Boccaccio, ma a molti ancor del Petrarca; ciò, che a singolar lode dèe tornare a' poeti del secolo XIII. Gli studj matematici erano col medesimo, e forse ancora con maggior ardore, coltivati; poichè oltre i soprallodati Atelardo Gotho e Daniele Morlay sappiamo, che Giovanni Godardo monaco cisterciense scrisse opere d'aritmetica e d'altre parti della matematica, e che prima di lui fioriti erano in quello studio il vescovo Roberto Grostest e il francescano Adamo di Marisco, lodati amendue dal celebre Rogerio Bacone; e quando tutti mancassero, il solo nome di questo non basta a rendere gloriosa e superba una colta nazione? Alquanto posteriormente dedicaronsi a' medesimi studj Giovanni Manduit, ed il carmelitano Niccola di Linna, il quale ebbe a cantore del matematico suo sapere l'Omero dell'Inghilterra il celebre Chaucer. A chi è sconosciuto il merito di Giovanni Allifaz detto *di Sacro-Bosco*, matematico sì rinomato del secolo XIV, i di cui scritti per lunghi anni occuparono le scuole europee, e le studiose fatiche de' più celebri professori? La perizia della lingua greca guadagnò il nome di *greco* a Niccola d'Albano; e il monaco Gregorio Venantodunense applicossi con istraordinario zelo allo studio non solo della greca, ma di tutte le dotte lingue. Le fatiche di Niccola Trivet per illustrare le tragedie di Seneca, le metamorfosi d'Ovidio, i problemi d'Aristotile ed altre opere degli antichi sono una pruova del gusto non del tutto depravato, che regolava gli studj dell'Inghilterra. La *Rosa anglica* di Giovanni di Gadisden, ed il *Trifolium* di Simone Breodun fanno abbastanza vedere, che anche alla medicina si applicavano con profitto gl'inglesi. La poesía volgare cominciò a farsi sentire nella bocca di Giovanni Gover, il quale può in qualche modo chiamarsi il Dante dell'Inghilterra. Erasi egli, siccome Dante, dedicato a scrive-

re versi latini; ma la buona sorte dell'inglese poesía l'eccitò a rivolgersi a coltivare il patrio idioma, ed a scrivere molte opere in verso ed in prosa, che diedero qualche onore e politezza alla lingua de' britanni. Ma chi più alto fece sonare l'inglese poesía fu il celebre Galfrido Chaucer, di cui abbiamo alle stampe un grosso tomo di versi, più eleganti e politi che non portava il suo secolo, e che trova leggitori ancora nel nostro. Grandi erano in verità i pregj letterarj, che questi illustri inglesi recarono alla patria; ma nessuno vi fu tanto benemerito della loro letteratura, quanto il cancelliere Ricardo Angravilla, più conosciuto sotto il nome di Ricardo Bury, coltivatore felice delle lettere, ed egregio protettore de' letterati. Era egli amico del Petrarca, ed ebbe l'onore di essere da lui consultato sopra un punto all'antica geografía spettante. La prima pubblica biblioteca, ch'io sappia essersi eretta ne' tempi moderni, fu eretta da lui in Oxford *(a)*. Le prime grammatiche greca ed ebraica, che siensi date alla luce, furono per ordin suo composte; e non fu mezzo alcuno, ch'ei non adoperasse per metter in fiore i buoni studj in tutta la nazione *(b)*. Il Leland *(c)* raccontando la sua passione per l'acquisto di libri dice, che trovandosi nell'alto posto di cancelliere non vi fu mai verso, ch'egli volesse accettare nè cavalli, nè vesti, nè danari, nè gemme, nè verun altro dono; ma bensì de' libri ne riceveva quanti averne potesse. Egli stesso nel suo *Philobiblion* *(d)* ci dà notizia delle molte spese e delle immense fatiche, che gli fu d'uopo affrontare per acquistare de' libri; e dice *(e)*, che da un estatico amore di essi era sì fortemente rapito, che ogni altra cosa di questo

(a) *Comm. de scr. brit.* (b) Ibid. cap. x.
(c) Cap. VIII. (d) *Philobibl.* cap. XIX. (e) Praef.

mondo messa in non cale, dall'ardore soltanto d'acquistar libri era acceso: *Hic quidem amor extaticus tam potenter nos rapuit, ut terrenis aliis abdicatis ab animo acquirendorum librorum solummodo flagremus affectu*. Da tanto ardore nel coltivare le lettere chi non se ne sarebbe aspettati i più sani frutti? Ma appunto dopo la fortunata concorrenza di tanti uomini illustri cominciò a decadere l'inglese letteratura, abbandonossi la coltura della lingua nativa, si perdè affatto la latina eleganza, e gli studj scientifici non furono più salutati con onore.

Coltura della Francia.

Al veder nella Francia tante scuole monastiche fin dall' ottavo secolo erette da Carlo Magno, da Alcuino, e da altri soggetti celebri pel loro sapere; all'osservare, che fin dal x Gerberto, bramoso di vera e di soda scienza, s'inoltrò nella Spagna per riportare quindi a' suoi nazionali la fisica, la matematica, e tutti i buoni studj; al sentire l'universale fama dell'università di Parigi, che a sè chiamava i più grand'ingegni di tutta l'Europa, sembra, che quella nazione la più colta dovesse essere e la più ricca d'uomini veramente eruditi; ma trovasi ben al contrario, che non potè bastare tutto questo a renderla fiorita nelle lettere, non che maestra delle altre nazioni. Il Petrarca dopo la metà del secolo decimoquarto ci presenta un'idea di Parigi poco vantaggiosa alla sua coltura: *Est illa civitas* (dice (a)) *bona quidem et insignis regis praesentia; quod ad studium attinet ceu ruralis est calathus, quo poma undique peregrina et nobilia deferuntur. Ex quo enim studium illud, ut legitur, ab Alcuino praeceptore Caroli Magni institutum est, nunquam, quod audierim, parisiensis quisquam ibi vir clarus fuit; sed qui fuerunt externi utique, et . . . magna ex parte itali fuere*. I più dotti uomini, che avesse la Francia

(a) *Apol. cont. Galli calumnias*.

nel secolo decimoquarto, erano Pietro Bercorio e Niccolò Oreme maestro di Carlo V, il cui maggior merito consisteva nel sapere stimare il Petrarca, e farlo ben conoscere anche alle persone men colte. E può dirsi, che non sapevasi nella Francia che fosse eleganza di lingua latina, finchè alla fine di quel secolo e al principio dell'altro non l'introdusse alquanto nelle sue lettere il Clemanges. La biblioteca del Louvre ci dà ne' suoi principj un'idea del poco conto, in cui tenevansi nella Francia i buoni studj. Il signor Boivin nella dissertazione su quella biblioteca inserita nel tomo II dell'Accademia d'iscrizioni e di belle lettere racconta l'amore, che Carlo V portava a' libri, e l'ardente brama, che l'accendeva di formare una copiosa biblioteca in guisa, che la più grata cosa non potevano fargli i suoi cortigiani che il prezioso regalo d'un qualche libro. Un monarca di stati sì vasti con un genio sì dichiarato per l'acquisto de' libri non potè ottenere per la sua biblioteca che bibbie latine e francesi, breviarj, messali, e libri di chiesa, pochissime opere di santi padri, molti libri di divozione, leggende auree, vite di santi, trattati d'astrología, di chiromanzía, storie, romanzi, ed altrettali opere: ma per ciò, che risguarda gli antichi autori de' buoni secoli stentatamente se ne trovava qualcuno: non v'era neppure una copia di Cicerone; e di tutti i poeti latini non vi si vedevano che Ovidio, Lucano e Boezio. Più felici furono i francesi nella coltura della lingua volgare, come abbiam di sopra veduto. Ma nondimeno nè in questa pure non giunsero ad ottenere tali pregi, che meritassero la memoria e lo studio de' posteri. Infatti quali mai erano le opere francesi, che si acquistarono la maggiore celebrità? Girava nelle mani di tutti con fama di eccellente composizione la storia in versi delle tre Marie, scritta da Giovanni di Vanette; ma M. de la Curne,

che a dispetto del suo buon senso ebbe l'ostinata sofferenza di leggere i quaranta mila versi di quel bizzarro poema, raccontava poscia con maraviglia non averne potuto trovare nemmeno due passabili. Che smisurati elogi non profondevansi al troppo celebre romanzo della *Rosa*, cominciato al principio del secolo XIII da Guglielmo di Lorris, e continuato, e terminato quarant'anni dipoi da Giovanni di Meun! Il Chaucer credette di recare un grande ornamento alla sua lingua col tradurre in essa quel famoso romanzo. Il Petrarca, richiesto da Guido Gonzaga d'un libro non italiano in lingua volgare, il migliore non seppe mandargli di quel romanzo, dicendo essere questo inferiore bensì alle opere degli antichi e de' moderni poeti prodotti dall'Italia, ma altrettanto superiore a tutte le composizioni in lingua volgare de' poeti d'altre nazioni. I francesi moderni pretendono, che il Petrarca in questo suo giudizio siasi alquanto acciecato dall'amor patriotico, e che non solo le altre nazioni, ma l'Italia stessa, mentre non contava che i poemi di Dante, di Guido di Pistoja e d'altri inferiori, dovesse ceder la palma alla Francia per la gloria di quel romanzo. Ma che mai era tanto da lodarsi in sì celebrato poema, la cui invenzione tutta consiste nel cogliere dopo varj accidenti una rosa; informe ed incolta n'è la verificazione, i pensieri qualche volta lepidi ed ingegnosi, ma non mai delicati e fini, e che insomma in tutto spira ancor un'aria di rozzezza e di troppa semplicità, che non può meritare la lode d'un'elegante composizione? Sicchè non era nemmen la Francia la destinata a richiamare la cieca Europa dalla barbarie e dall'ignoranza, in cui da tanti secoli miseramente giaceva. Più lontana si teneva ancora dalla coltura la Germania, la quale, al dire degli stessi tedeschi, fiorì bensì alquanto sotto l'ombra di Carlo Magno; ma essendosi

poi le Muse alemanne addormentate sotto i sassoni imperatori, che più le arti coltivarono della guerra che non della pace, non levò di nuovo gli occhi agli studj delle lettere, se non se dopo l'invenzione della stampa (*a*).

Risorgimento della letteratura dovuto all'Italia.

La gloria d'aver fatto risorgere la sepolta letteratura si deve senza contrasto riferire all'Italia: gli arabi, gli spagnuoli, gl'inglesi, i francesi, e l'altre nazioni sono come gli egiziani e gli asiatici, che prima degli altri coltivaron le lettere; ma gl'italiani si hanno a riguardare come i greci, a' quali toccò il cogliere tutto il frutto della letteraria coltura. Tuttochè non sol la Spagna, la Francia, e l'Inghilterra, ma la stessa Italia eziandío avessero già prodotti in ogni maniera varj scrittori, il vero principio del rifiorimento de' buoni studj cominciò con Dante, col Petrarca, e col Boccaccio, i quali sono a ragione stimati i primi maestri della lingua e poesía italiana, e d'ogni buon scrivere in verso ed in prosa; poichè la *Commedia* di Dante, il *Canzoniere* del Petrarca, e il *Decamerone* del Boccaccio sono gli unici libri di que' tempi, che replicate volte siensi ad altre lingue tradotti, e che sieno stati letti e riletti da' posteri più illuminati. A tre piccioli libricciuoli, scritti quale per satira, quale per galantería, e quale per trattenimento di femmine oziose, siam debitori del buongusto della moderna letteratura. Non si può esprimere abbastanza quanto fosse grande la rivoluzione, che la *Commedia* di Dante produsse nel gusto universale della lingua italiana e della volgare poesía. Leggevasi col più attento studio quel maraviglioso poema, se ne prendevano copie infinite, facevansi questioni, comenti, e grossi volumi, e perfino si ergevano pubbliche scuole per godere appieno di tutte

(a) *Act. Lyps., ad ann. 1712* pag. 403.

le sue ricchezze; e videsi allora cambiare d'aspetto la volgare poesía, e la lingua italiana ornarsi di nuove grazie e di nuovo vigore. Ma non potè non pertanto quel genio singolare condurre a termine la grand'opera, e raddolcire abbastanza l'asprezza della poesía involuta ancora nelle imperfezioni dell'infanzia. Fortunatamente però non tardò guari la natura a provvedere quell'uomo, che a tal uopo si richiedeva; perciocchè al tempo medesimo, che Dante seguiva ancora ad illustrare scrivendo la lingua e la poesía, cominciò già il Petrarca a recar loro quella perfezione, che dalle mani di Dante non avevano ancora potuto ottenere. Erasi egli ingolfato negli studj latini, e giunse a scrivere latinamente in verso ed in prosa con un sapore romano, che non erasi da gran tempo sentito; ma il fervore amoroso verso l'immortale sua Laura lo spinse ad abbracciare il nativo linguaggio per esprimere poetando gli affetti del cuore; e così diede all'Italia il più bel *Canzoniere*, che sia venuto al mondo, e si acquistò il diritto più giusto all'immortalità della gloria. S'ei non avesse amato, dice il Voltaire, sarebbe molto men conosciuto di quel che è presentemente. La poesía di Dante portava ancora i vestigj della rusticità, donde il sublime suo genio l'aveva levata: parole latine, o prese dal latino idioma senza torcerle con dolcezza al genio dell'italiano; rime strane e sforzate; versi duri e difficili sono segni evidenti dell'infanzia della lingua e della poesía, ch'ei si prese a formare. Il Petrarca, quell'asprezza togliendo e quella ruvidezza, le ingentilì, e col levare ogni voce, che aver sembrasse del pellegrino ed istrano, col creare espressioni nobili e vive, col cercare spontaneità nelle rime, col lavorare i suoi versi fluidi e facili non meno che armoniosi e sonori, fissò, per dir così, la lingua e la poesía italiana, e diede il tono, sul quale cantar

dovessero i vati posteriori, che nella volgare favella volessero poetare. Il Boccaccio, formato anch'egli su i latini e volgari poeti, ed esperto nell'arte del verseggiare, trasferì alla prosa il brío e la vivacità della poesia: il suo *Decamerone* è stato il libro da studiarsi da' prosatori; e per l'eleganza dello stile, e per la sceltezza delle espressioni, e per la naturalezza de' racconti ha fatto sì, che tanto sia benemerito il Boccaccio dell'onore della colta prosa, come il Petrarca di quello della polita poesía. Queste tre immortali operette scossero il genio degl'italiani, ed infuser anima e vigore nelle languide e morte fantasíe per dare spirito e moto agli scritti.

Scritti latini.

Ma se altro maggiore incitamento non si fosse dato a' buoni studj che le tre opere sopraddette, forse quelle medesime sarebbono in breve tempo andate in dimenticanza, nè avrebbero potuto giovare al rifiorimento delle lettere, che allor si fece. Gli scritti latini di que' grand'uomini, che or giacciono polverosi negli angoli delle biblioteche, valsero a fare rinascere il buongusto più de' lor capi d'opera nella lingua volgare. Imperciocchè questi anzichè letterarj lavori venivano riputati intertenimenti d'uomini sfaccendati, e in vece di chiamare gli animi allo studio si prendevano soltanto per solazzevole passatempo. Gli autori stessi pareva che arrossissero d'avere impiegate in simili fanciullaggini le loro fatiche. Il perchè il Boccaccio, tuttochè intima amicizia professasse col Petrarca, pur nondimeno gli tenne celato il *Decamerone* per modo, che in più di venti anni di familiarissima confidenza di tale suo scritto non gli diede il menomo sentore, finchè un accidente poch'anni avanti la morte non lo porse in mano al Petrarca. Ma gli scritti latini occupavano l'attenzione de' letterati, ed erano i soli capaci di richiamargli al dritto sentiero de' buoni studj. La solenne corona, che con tanta pom-

pa fu conferita nel Campidoglio al Petrarca, e gli straordinarj onori, di cui in ogni città e da ogni sorta di persone videsi continuamente colmato, furono dovuti alla superiorità, che a tutti portava nello scrivere latino in verso ed in prosa. E il Boccaccio, non per la *Fiammetta*, o pel *Decamerone*, o per qualch'altro scritto italiano, ma sibbene per le opere latine ottenne luogo tanto distinto nel ruolo de' letterati. Questi scritti leggevansi dagli studiosi, ed invogliavano i leggitori di seguire sì buoni esempj. Il Petrarca in una lettera pubblicata dall'Abate de Sade (*a*) si lamenta dell'eccessivo numero di quelli, che si mettevano a verseggiare, e della copia de' versi, che ogni giorno da ogni angolo, non sol dell'Italia, ma di tutte quasi le provincie europee, gli piovevano addosso; e dice, che perfino gli agricoltori, i falegnami, i muratori gli stromenti gittavano delle lor arti per trattenersi con Apolline e colle Muse. Il qual furore di poetare se d'incomodo riusciva al Petrarca, doveva però recare vantaggio al rifiorimento della buona letteratura; dacchè questo richiamava gli studiosi all'attenta lezione degli antichi scrittori latini, che sono le vere guide da rimetterli nel diritto sentiero.

Studio de' libri antichi.

Infatti le opere magistrali de' romani, ch'erano sconosciute e neglette perfino dagli eruditi di quell'età, allora cominciarono ad essere ricercate, ed a tenersi in gran conto. I versi di Dante sopra l'italiano poeta Guido Cavalcanti fanno vedere, che quest'uomo avuto in fama di dotto e di egregio poeta non istimava punto il gran Virgilio. Il re Roberto, tuttochè amator passionato egli fosse delle lettere, e da continuo si trovasse attorniato da' letterati, non venne mai in pensiero

(a) Tomo III, pag. 243.

di leggere Virgilio, nè in pregio alcuno ebbe gli antichi poeti, finchè i versi del Petrarca, le sue ragioni, ed il suo esempio nol liberassero da questo pregiudizio. Rileva in una lettera (a) il Petrarca sì grossi abbaglj d'un per altro erudito professore di Bologna rispetto agli antichi autori, che fa vedere com'ei dava il primo luogo fra tutti a Valerio, fra' poeti annovera Platone e Tullio, contava per coetanei Ennio, e Papinio Stazio, e neppure i nomi non conosceva di Nevio e di Plauto. E se tale era l'ignoranza de' professori eruditi, quanto non sarà stata profonda quella del comune de' letterati? Ebbe ben ragione di lamentarsi lo stesso Petrarca della barbarie di que' tempi, mentre per essersi egli applicato con ardore alla lettura di Virgilio fu da molti ragguardevoli personaggi tenuto per mago; ed al considerare la dimenticanza, ed il poco conto, in cui tenevansi i buoni libri, viene a prorompere in un fatale vaticinio, che molto ei temeva non fra poco le opere di Virgilio e di Livio per tale negligenza di chi dovrebbe cercarle si perdessero interamente. Infatti tuttochè l'università di Parigi chiamasse alla Francia molte dotte persone, tutte le premure di Carlo V per arricchire la sua biblioteca del Louvre non valsero a fornirla d'altri poeti che d'Ovidio, di Lucano, e di Boezio. In mezzo a quest'obblío de' buoni autori, ed a tanta scarsezza di libri, l'amore della latina poesía mise in mano a Dante le opere di Virgilio, ed egli lo prese a guida e condottiere per salire alle cime del Parnasso, anzichè per visitare le caverne dell'Inferno, e del Purgatorio, e le amenità del Paradiso. Il Boccaccio, rapito dalle bellezze della latina poesía, e trasportato per l'amore dell'antica erudizione, non appagandosi del-

(a) Epist. IX lib. IV.

la lettura di quanti libri latini da' più nascosti angoli poteva pescare, si rivolse ancora allo studio de' greci. Ma nissuno più del Petrarca viva ed ardente mostrò la passione di correr dietro non sol a' libri, ma a quanti monumenti alcun vestigio avessero d'antichità. Basta leggere le sue lettere per comprendere quanto fosse insaziabile l'avidità degli antichi scritti, da cui egli era preso. Appena viaggiando vedeva da lungi qualche antico monistero, ed egli tosto là si portava per rinvenire alcuna preziosa reliquia della sua adorata antichità: ficcavasi, per dir così, ne' siti oscuri e polverosi per cercare de' libri; ne comprava quanti poteva, ne copiava molti di propria mano, e molti illustravane con correzioni e con note. Non contento delle proprie ricerche, tutti pregava gli amici suoi a porgere ajuto a sì lodevole zelo; e la Francia, la Spagna, la Germania, l'Inghilterra, e perfino la Grecia aveva messa in contribuzione di libri. Infatti a questa sollecita premura del Petrarca siamo noi debitori della scoperta di molti codici, ch'ei per sè stesso rinvenne, e di più altri greci e latini mandatigli dagli amici, molti de' quali nè pure di nome non erano conosciuti a que' tempi. Nè la raccolta, ch'ei fece abbondante di libri, bastò a satollare l'ardente sua sete dell'antichità: si rivolse in oltre a fare ricerche d'altri monumenti romani; ed il primo fu, che sappiasi aver formata collezione d'antiche medaglie.

Il Petrarca vero padre della moderna coltura.

Dal grido universale meritamente goduto dalle opere del Petrarca, dagli straordinarj onori compartiti all'autore dalle città, dalle corti, da' re, dagl'imperadori, da' papi, e da tutta quanta l'Europa, dalla generosa sua ardenza di promuovere i buoni studj, e dalle nobili sue fatiche per facilitarne ogni mezzo si dèe prender l'origine del risorgimento dell'europea letteratura. Lasciamo al padre Dante la gloria d'ave-

re prodotta la divina *Commedia*, illustre primogenita della volgare poesía, e riconosciamlo ancor, se volete, a maestro dèlla italiana favella, che nobilitò co' suoi versi, ed illustrò cogli scritti; ma il padre della moderna coltura, l'autore del rinascimento delle sepolte lettere altro non è certamente che il gran Petrarca: nè io so intendere come i moderni letterati si contentino di rimirare quel grand'uomo come un autor di canzoni e di sonetti, e non piuttosto lo rispettino come il loro padre, ed il vero institutore della moderna letteratura, e nol ripongano nel méritato posto alla fronte de' Galilei, de' Cartesj, de' Newton, de' Bossuet, de' Cornelj, e di tutti i moderni scrittori, a cui egli è stato condottiero felice, ed ha appianate le vie del dritto pensare, e del buongusto in ogni materia, le quali forse senza i primi passi di lui non sarebbero state da niuno di loro battute. Il Petrarca dunque ristabilì l'antico onore della letteratura; nello chè non poca mano gli diede il suo amico, e quasi direi discepolo, il Boccaccio.

Il Boccaccio introduttore della lingua greca.

Questi, oltre l'avere colle italiane sue opere illustrata la poesía e la lingua volgare, recò molto ajuto a rimettere nel suo splendore la latina, e colle erudite ricerche sopra la mitología ed altri punti antiquarj richiamò il gusto dell'erudizione e dell'antichità, e fece assaporare i buoni autori latini. Infaticabile quasi al paro del Petrarca in promuovere i buoni studj correva perdutamente dietro a' codici antichi, di cui traeva più copie per renderli più comuni, faceva ergere nuove scuole, ed ogni mezzo adoperava per giugnere al desiato fine. Fra gli altri frutti delle fatiche del Boccaccio non è da ommettersi segnatamente lo stabilimento della lingua greca nelle nostre contrade. Egli è vero, che prima del Boccaccio v'erano parecchj italiani, che rivolta avevano l'e-

rudita loro curiosità allo studio di quella lingua. Il Petrarca dice (*a*), che fuori d'Italia neppure di nome non era conosciuto il padre delle lettere, Omero; ma che nell'Italia ritrovava in varie città alcuni eruditi, che amavano di sentirlo cantare nel greco suo linguaggio. Egli stesso per ben due volte erasi dedicato allo studio di quella lingua de' dotti, benchè non ne ricavasse un frutto corrispondente alle sue brame. Ma tutto ciò non bastava a fissarla nell'Italia, ed a renderla vantaggiosa al rifiorimento della letteratura: al Boccaccio era riservato il riuscire felicemente in sì utile impresa. Incontratosi egli col greco Leonzio Pilato seco il condusse a Firenze, ed accogliendolo gentilmente nella propria sua casa ottenne dal pubblico, che una cattedra gli desse in quella università. Per due anni insegnò Leonzio nelle scuole fiorentine la lingua greca, e fece a richiesta del Boccaccio, e coll'ajuto di lui una latina traduzione de' poemi d'Omero. Al Boccaccio dunque dobbiamo l'introduzione della greca lingua nell'occidente, e l'avere alla portata di tutti i poemi d'Omero; poichè la traduzione di Pindaro tebano, ch'era l'unica che prima vi fosse, non si poteva dir tale, essendo soltanto, come diceva il Petrarca, un opuscolo d'uno scolaro, o una maniera di compendio dell'omerica iliade, anzichè una traduzione di quel greco poema. Coll'essere poi chiamato a detta scuola Manuele Crisolora, mise sempre più stabile il piede nell'Italia la lingua greca, e cominciarono a rendersi comuni alle nostre scuole le opere magistrali, e le dovizie letterarie de' greci.

Coltura della Toscana.

E qui giova riflettere per conoscere più segnatamente la sorgente della nostra letteratura, che sebbene è vero che que-

(a) Ep. ms. cit. dall'Abate de Sade.

sta è derivata dall'Italia, e quindi propagatasi per tutta l'Europa, tale gloria però più particolarmente fra le provincie d'Italia si dèe riferire alla Toscana. Dante, il Petrarca, e il Boccaccio sono toscani, e tali pure sono i Villani, i primi autori di storia, che si possono leggere con sofferenza. Coluccio Salutati, Leonardo Bruni, ed altri scrittori latini, e promotori del buongusto, furono di quel clima felice. Voltaire osserva, che per l'esaltazione al pontificato di Bonifazio VIII fra gli oratori mandati da varie città d'Italia diciotto se ne contavano fiorentini. Vedesi sovente occupato a que' tempi da' toscani il posto di segretario pontificio, tuttochè la corte pontificia esistesse in Avignone, e i papi fosser francesi, nè vi fossero cardinali, che s'interessassero per l'onore della Toscana. Ciò che prova a quanta fama di coltura e di eloquenza saliti fossero i naturali di quella provincia. Nella Toscana, come abbiam detto di sopra, gettò le prime radici la lingua greca d'Italia; nella Toscana presero moto gli studj d'antichità, compagni fedeli della coltura delle dotte lingue; nella Toscana più che altrove s'accese la passione di ricercare gli antichi libri; la Toscana insomma diede l'esempio alle altre provincie di adoperare ogni mezzo di sbandire l'ignoranza, e di rimettere in piede la sana letteratura. Le scienze altresì, se non debbono a' toscani la prima origine della loro rinnovazione, ne hanno però ricevuti i maggiori ornamenti. L'abate Ximenes (*a*) crede poter dare a Paolo detto *dell'Abaco* la lode d'aver cominciato a far uso dell'equazioni algebraiche. Ma se mai questa gloria vorrassi negare a Paolo, un altro toscano, Leonardo di Pisa, si dovrà riconoscere per introduttore dell'algebra nelle nostre contrade, dove felicemente la trapian-

(a) *Del gnom. fior.* introd. pag. 62.

tò dall'arabiche. Il buongusto, che animava nelle lettere i toscani, si stendeva eziandío alle belle arti, le quali pure debbono ad essi il loro rinascimento. Chi non sa, che la musica moderna riconosce a suo padre il famoso Guido Aretino? E non potrà dirsi a ragione, che il Cimabue fosse il Dante della pittura? Debitori siamo a' toscani di tutte queste belle novità, dice il Voltaire. Essi fecero tutto rinascere pel solo lor genio avanti che quel poco di sapere, ch'era rimasto in Costantinopoli, rifluisse in Italia colla lingua greca per la conquista degli ottomani. Firenze era allora una nuova Atene.

Coltura delle altre città d'Italia.

Ma se la maggior lode del rifiorimento delle lettere devesi tributare a' toscani, d'uopo è non pertanto d'accordare la loro non picciola parte agli altri italiani: e se Firenze era allora la nuova Atene, Bologna, Padova, Verona, ed altre città potevansi chiamare la nuova Alessandria, o la nuova Rodi, e rinnovavano l'antico splendore delle dotte città e colonie de' greci. Gli studj d'ambe le leggi, civile e canonica, ebbero il loro incominciamento in Bologna. Gli alunni ed i professori, che da tutte le parti dell'Europa vi accorrevano a coltivar tali studj, resero bentosto famose le scuole bolognesi; e san Raimondo di Pegnafort, i due Bernardi compostellani, e parecchi celebri professori della Spagna, dell'Inghilterra, e d'altre nazioni occupando le cattedre di Bologna non poco contribuirono ad invitare gli stranieri d'ogni contrada, che venissero a partecipare de' vantaggi, che presentava agli studiosi quella dotta università. Ma crescendo ognor più il concorso degli scolari, non solo vidersi chiari professori del dritto, ma fu altresì provveduto, che di medicina, di filosofia, di teología, di retorica e d'ogni arte si cercassero eccellenti maestri. E delle belle lettere in particolare osserva opportunamente il

Bologna.

Tiraboschi (*a*), che fin dalla metà del secolo duodecimo s'insegnavano nella bolognese università, poichè ivi imparolle verso quel tempo Arrigo da Settimello. Il Petrarca volle fin d'Avignone venire a Bologna per godere de' lumi di quella rinomata università; ed ivi infatti concorse con Guido di Pistoja, con Cecco d'Ascoli, con Bartolo, con Giovanni d'Andrea, e con altri uomini illustri, ch'erano il fiore della letteratura di que' tempi. Dino del Garbo nella medicina, e maestro Vitale nella grammatica vi chiamavano gran folla di scolari; ma più di tutti faceva onore alle scuole bolognesi Pietro da Muglio, la cui erudizione e buongusto si meritò tante lodi dal Boccaccio e dal Petrarca.

Padova.

Nè minore era il grido, a cui erano salite in Padova le scienze e le belle lettere. Medico il più dotto non vide quella età di Pietro d'Abano, il quale istruito in Grecia nella lingua e nella medicina greca, e versato ugualmente nell'arabica, fu ricevuto a maestro da' superbi greci, che ogni straniera disciplina hanno a vile, e ritornato quindi in Italia servì di chiaro ornamento alla patavina università. Contemporaneamente a Pietro d'Abano era professore di medicina in quelle scuole il Mondini; e benchè breve tempo soltanto vi dimorasse, la sua dottrina seguitò non pertanto ad ischiarirle per lunghi anni. Padova forse era l'unica città di tutta l'Europa, che nel secolo decimoquarto conoscesse le anatomiche osservazioni. Il Facciolati ne' *Fasti gymnasii patavini* narra distintamente in qual modo tali esercizj anatomici si eseguissero. *Ad Chirurgum* (dice) *pertinebat secare cadavera, cum anatomiae exercitationes fierent. Tres autem simul totum negotium conficiebant. Nam secto per chirurgum corpore, particula quaedam*

(a) Tomo IV, lib. III, cap. IV.

ex Mundini anatomia praelegebatur ab aliquo ex professoribus medicis, et fusius exponebatur: tum ab alio cadaveris pars quae in medio esset ostendebatur omnibus, additis quae ad ejus notitiam usumque pertinerent. La storia naturale altresì trovò in Padova degli amatori, i quali per coltivarla con troppo ardore si attaccarono ciecamente a tutte le opinioni d'Averroë, e d'Aristotile, e caddero in quello spirito d'irreligione, che, come dice Bacone di Verulamio, suol essere l'effetto de' primi sorsi della filosofia. Il religioso Petrarca (altamente sdegnato dell' alterigia e superbia, con cui questi pretesi filosofi l'empie loro dottrine spacciavano, si prese a rendere ridicola non solo la loro empietà, ma l'erudizione eziandío, ed altresì la materia de' loro studj *(a)*. Nella qual cosa se lodevole fu lo zelo del Petrarca, non però la sua condotta otterrà l'approvazione de' secoli colti; poichè essendo lo studio della storia naturale sommamente importante ed utile all'uman genere, ed uno forse de' più opportuni per condurre l'animo d'un attento speculatore alla religione, il Petrarca, lungi dal distogliere, que' filosofi da tale studio, avrebbe dovuto eccitarli ad una più attenta e profonda contemplazione della natura, per chiamarli più facilmente alla cognizione del facitore. Checchè di ciò sia, noi vediamo da questo fatto, che abbracciavasi a quel tempo in Padova lo studio della storia naturale, del quale appena avevano la menoma idea i letterati dell'altre scuole. Ugualmente che nelle scienze naturali fiorì Padova nella bella letteratura. Imperciocchè fin dal principio del secolo decimoquarto acquistossi gran fama Albertino Mussato colle sue storie, e colle poesíe latine. Nel suo *Ezzelino*, e nella sua *Achilleide* vide Padova i primi saggi di tragedia, che siensi da-

(a) *De ign. sui ip. et mult.*

ti dopo il tempo de' romani. Le sue storie latine in prosa ed in verso, le egloghe, i sermoni, e le altre poesíe sono altrettanti prodigj per quel tempo, e meritarono con qualche ragione la corona poetica all'autore. Contemporanei d'Albertino aveva Padova due altri poeti, Lovato, e Bonatino, i quali salirono a tale perfezione nel verseggiare, che non temevano di venire a gara col coronato Albertino.

Altre città.

Verona può ben gloriarsi di Guglielmo Pastrengo, uomo sommamente versato nell'erudizione e nelle lingue. Rinaldo di Villafranca maestro di retorica in Verona quanto non viene commendato dal Petrarca pel suo sapere! Giacomo Allegretti forlivese fondò in Rimini un'accademia di poesía, e diede il primo esempio a tante accademie poetiche, che hanno poi inondata l'Italia. Napoli vantava nel re Roberto il più letterato principe, che avesse l'Europa. Bramoso questi di raccogliere quanti libri mai potesse formò una copiosa biblioteca, e ne scelse a custode l'erudito Paolo Perugino, il quale seppe arricchirla di molti codici greci e latini, e di molte pregievoli opere di poesía e di storia. In Milano Gian-Galeazzo Visconti „ con ogni industria si adoperò, secondo il testimo-„ nio d'Uberto Decembrio (a) a raccogliere tutti que' libri, „ in cui così i greci, come i latini antichi scrittori ci hanno „ lasciati i monumenti del loro sapere, e molti di essi, che „ giacean quasi sommersi e naufraghi, ha felicemente ricove-„ rati in sicuro porto, e disposti nella sua biblioteca „. I Gonzaghi signori di Mantova avevano raccolta gran copia di libri talmente preziosi, che vanamente cercherebbonsi altrove, come scrisse Coluccio Salutato, e come ancora nel decimoquinto secolo in tanta abbondanza di libri d'ogni maniera

(a) *Arg. scr. Med.*

sembrò ad Ambrogio camaldolese. Così tutte le città dell'Italia eransi come di comune consenso levate a promuovere i buoni studj; e pareva che tutta la nazione si fosse convenuta a guerreggiare sotto le insegne del gran Petrarca per abbattere la dominante barbarie, e rimettere nel solio la decaduta letteratura.

Ricerche di libri e di monumenti antichi.

Questo lodevole ardore de' popoli italiani si conservò sempre vivo, nè fu una passeggiera fiamma, che avvampasse un momento, e poi si estinguesse; ma venne anzi ognor più crescendo, e diede ogni giorno più chiaro splendore. Il Tiraboschi nel quinto e nel sesto tomo della *Storia dell'Italiana letteratura*, e il Bettinelli nel suo *Risorgimento d'Italia* hanno messo nel vero suo aspetto quest'epoca tanto glosiosa all' Italia, che noi ci contenteremo d'abbozzare leggiermente. Giovanni di Ravenna, il Guarino, Vittorino di Feltre, e la numerosa schiera degli autori del secolo decimoquinto contribuirono sempre più a propagare il buongusto non sol per l'Italia, ma altresì per tutta l'Europa: le loro scuole erano seminarj di letterati distinti, donde sortivano i più illustri campioni per dare all'ignoranza l'ultimo crollo, e per fissare stabilmente sul trono la richiamata coltura. Allora si vide uscire una piena d'antichi scritti greci e latini, che servirono a fecondare i campi non ancora ben coltivati della nascente letteratura. Il celebre Palla Strozzi per promuovere lo studio della greca lingua, ed ajutare la scuola del Crisolora mancante di libri opportuni „ mandò in Grecia per infiniti volu„ mi tutti alle sue spese (*a*) „. L'Aurispa, portatosi a Costantinopoli per erudirsi a fondo nella greca favella, tanti libri sacri e profani mandò in Sicilia, che accusato fu presso

(a) Vesp. fior. presso Mehus *Vit. Ambr. camald.*

l'imperadore, quasichè di libri sacri spogliasse quella capitale. Ugualmente potevano accusarlo d'avere spogliata la Grecia de' libri profani, se i greci avessero fatto di questi ugual conto; poichè, oltre molti al tempo del suo soggiorno da lui mandati in Sicilia, seco portonne a Venezia dugentrentotto. Il Guarini, e Francesco Filelfo avendo col medesimo fine fatto il viaggio di Grecia profittarono delle letterarie dovizie de' greci, ed arricchirono l'Italia di gran copia di greci libri. Non solo per tutta l'Italia, ma per la Francia eziandío, e per la Germania aggirossi il Poggio con istancabile zelo in traccia di libri. E Niccola Niccoli dopo d'avere raccolti più d'ottocento codici volle con generosa liberalità farne una pubblica biblioteca; istituzione, di cui vogliono gli italiani dare al Niccoli la gloria di rinnovatore dietro l'esempio degli antichi, ma che gl'inglesi pretenderanno con più ragione pel loro Ricardo Bury, fondatore, come abbiamo detto di sopra, d'una biblioteca in Oxford. Che somme immense non profuse il dotto papa Niccolò V per formarne una copiosa, quale ad un principe di tutta la chiesa, e ad un magnifico mecenate, qual egli era, si conveniva? A chi non è noto il glorioso impegno de' Medici per acquistare quanti libri mai si potessero trar dalla polve? E che non fecero per accrescere le bibliografiche ricchezze gli Estensi di Ferrara, gli Aragonesi di Napoli, i Gonzaghi di Mantova, i Visconti di Milano, e tutti i principi e signori grandi d'Italia? Nè minore fu la sollecitudine di ricercare quanti mai si potessero rinvenire monumenti d'antichità. Quanti preziosi avanzi e greci e romani non diseppellì Ciriaco anconitano? Che museo più ricco di statue, di medaglie, d'iscrizioni, e d'ogni sorta d'antichità del gabinetto del soprallodato Niccola Niccoli? Il Poggio, il Biondo, Bernardo Rucellai, Pomponio Leto, ed

altri parecchi dotti uomini di quell'età impiegarono le loro fatiche in fare esatte descrizioni di Roma e dell'Italia, e di molto accrebbero i lumi della storia col porgere quante notizie rinvergare poterono delle leggi, de' costumi, e di tutto ciò che appartiene agli antichi.

Studio della lingua latina.

Tutte queste ricerche dall'amore movevano, che per la lingua latina nodrivasi generalmente da tutti nell'Italia. Lo scrivere colto latinamente sì in prosa che in verso sembrava lo scopo preso di mira dalla maggior parte de' letterati: per fornirsi di più ampia copia di parole e di frasi latine si cercavano i codici antichi; e per meglio intendere la forza e l'energía delle espressioni si studiava la storia e la mitología, e si andava in traccia degli antichi monumenti, che potessero servire al loro rischiarimento: onde facil cosa è il conchiudere con quanto ardore sarà stato coltivato lo studio della latinità. I principi, ed i più alti signori facevano imparare ai loro figliuoli la lingua de' dotti: tutte le feste e le azioni grandi con pubbliche orazioni latine si celebravano; e mentre nelle università letterarie fra le persone, che professavano le scienze, un latino parlavasi rozzo ed incolto, il polito ed elegante era divenuto linguaggio cortigiano e politico. Quindi è, che la professione di grammatici, ora venuta sì a vile, era quella che più nome e più profitto recava a' dotti, e si può dire, che il fiore della letteratura di que' tempi ne' grammatici consistesse. Infatti noi vediamo i più chiari ingegni dedicarsi premurosamente ad insegnare la favella latina, e immensa folla di studiose persone accorrere alle scuole de' professori di latinità. Edizioni, correzioni, illustrazioni, note, comenti de' libri latini, grammaticali e retoriche istituzioni, questioni, liti, e guerre sopra le frasi e le parole latine erano i grandi affari de' letterati più illustri di quell'età.

Studio della lingua greca.

Collo studio della lingua latina quello accoppiavasi della greca: nè si sono mai vedute le occidentali contrade sì piene delle greche discipline, come trovavasi a quel tempo tutta l'Italia. Molti si portavano nella Grecia condotti dal desiderio d'acquistare un perfetto possesso di quella lingua; e tutti i maestri più illustri delle dotte città d'Italia unitamente alla latina favella insegnavano la greca. I greci venuti in Italia, e con onori e con premj chiamati alle scuole, rendevano ugualmente familiare agl'italiani che a' loro nazionali il greco idioma. A vie più agevolare quello studio concorsero le circostanze de' tempi, che molti greci condussero in queste parti. Gl'imperadori d'Oriente replicate volte venendo nell' Occidente accompagnati da dotti greci, e la curiosità destavano in molti d'apparare quella lingua, e facilitavano i mezzi d'appagarla. I concilj tenutisi allora, in cui si trattava la riunione delle due chiese greca, e latina, trassero il fiore dalla greca letteratura; e col mutuo commercio si resero sì comuni le notizie della lingua e delle lettere greche, che per poco non obbliarono i greci di trovarsi in istraniere contrade. Infatti giunto in Italia nel 1423 l'imperadore Giovanni Paleologo videsi con greche arringhe salutato da due nobili veneziani, Leonardo Giustiniani, e Francesco Barbaro, con tale eleganza, come se nati fossero in sen della Grecia. Alla presenza del cardinale Bessarione recitò in Venezia una greca orazione Ognibene di Lonigo; e quel dotto porporato ne restò pago per modo, che confessò aver lui superato nell'eloquenza i greci tutti. Allora le greche grammatiche, allora le traduzioni de' greci libri, allora le spiegazioni delle greche allusioni e storiche e mitologiche rinovarono nell'Italia i lieti tempi de' greci. Così la bella letteratura si vide felicemente fiorire nelle edizioni, e nelle illustrazioni d'infiniti libri greci e

latini, nel disotterramento degli antichi monumenti, nello schiarimento della favola e della storia, ne' lumi della critica, e nella coltura della poesía e dell'eloquenza greca e latina; e questi studj, che per l'opera del Petrarca e del Boccaccio tratti furono dall'oscurità e dalle tenebre, andarono sempre più avanti camminando a un giorno perfetto.

Presa di Costantinopoli.

In tale stato trovavasi la letteratura, quando nel 1453 presa da' turchi Costantinopoli, ed estinto affatto l'impero di oriente, molti greci fuggendo la tirannica oppressione de' barbari vennero a cercare un asílo in Italia, dove sì grata accoglienza avevano prima trovata altri eruditi lor nazionali. Roma, Firenze, Napoli, Venezia, Ferrara, Milano, e tutta l'Italia si vide ad un tratto piena di greci, alcuni de' quali pensarono poi di tentare la loro sorte in altre nazioni. E siccome noto era a tutti quanto fosse pregiato in queste contrade qualunque monumento della greca erudizione, così colui stimavasi più sicuro d'incontrare le buone grazie degl'italiani che più ricca messe di greci libri potesse seco recare nell'Italia. La copia de' greci maestri, e de' codici greci rese più familiare e comune la greca erudizione, e mercè la fuga de' greci fece sempre più la coltura maggiori progressi. Ma non pertanto non vedo con quale fondamento si voglia asserire comunemente, che la presa di Costantinopoli, e la sopraddetta fuga debbasi riputare la felice epoca del risorgimento della letteratura. I progressi, che fino dal principio del secolo decimoquarto abbiamo veduto fare le lettere in Italia, troppo apertamente ci palesano, che assai prima di tale epoca erano già rinate, e cresciute, e che non v'ha ragione di fondare la moderna letteratura su la rovina del greco impero. Anzi io credo più fondatamente potersi sostenere, che pochis-

simo si debba dire il vantaggio, che dall'infortunio de' greci ritrasser le nostre lettere.

Stato della letteratura greca al tempo della presa di Costantinopoli.

La greca letteratura aveva sofferte quasi le medesime vicende, a cui si era veduta soggiacere la latina. Decadde anch'essa finalmente dal buongusto negli studj, nè potè lungamente far fronte alla dominante barbarie. Vinse l'amore delle dialettiche arguzie, e le frivole sottigliezze occuparono il posto delle utili ed importanti questioni. Le greche traduzioni della dialettica di Pietro spagnuolo, del libro de' sofismi del filosofo Tommaso e d'altri libri latini a cose dialettiche appartenenti, che tuttor esistono nelle biblioteche di Firenze, di Madrid, ed altre, sono troppo chiari argomenti della decadenza, in cui era venuta la greca letteratura. Già da gran tempo mancavano alla Grecia gli uomini veracemente eruditi; e non senza fondamento potè dire il Boccaccio di Barlaamo amico di lui, e del Petrarca, uomo non più che di mediocre sapere, che da molti secoli indietro non si era veduto il compagno fra' greci (a): *Nedum his temporibus apud graecos, sed nec a multis saeculis citra fuisse virum tam insigni tamque grandi scientia praeditum*. Ed io osservo, che l'imperadore Cantacuzeno volendo magnificare il sottile ingegno, ed il profondo sapere di Barlaamo dice, che letti aveva Euclide, Aristotile, e Platone, e ch'era perciò tenuto in grand'onore; quasichè rara assai fosse allora la lettura di tali autori, e questa sola servir potesse a commendazione di grand'ingegno. Nè più cognizione avevano i greci delle opere d'Omero, benchè fossero più dilettevoli, e godessero d'un grido più universale. Il Petrarca in una lettera, che col solito suo entusiasmo scrive ad Omero, dopo d'avergli detto, che in Firenze

(a) *Gen. Deor.* lib. xv, cap. vI.

erano cinque amici di lui, uno in Bologna, due in Verona, uno in Mantova, ed uno ne aveva perduto Perugia: „ Ma „ essi (gli dice) sono ugualmente rari nel vostro paese. „ Quest'amico, del quale vi lamentate (cioè Leonzio Pilato che „ l'aveva tradotto in latino) è forse l'unico nella Grecia, che „ vi sia attaccato „. Aurispa dando conto ad Ambrogio camaldolese delle accuse, che contra di lui movevano i greci a cagione de' sacri libri da lui mandati in Sicilia, gli dice, che *de' profani poco se ne curavano i greci*; ciò che prova abbastanza quanta fosse la lor ignoranza. Laonde sembra potersi dire con verità, che i latini a que' tempi erano molto più colti de' greci, e che i Petrarchi, i Boccacci, i Salutati, i Guarini, ed altrettali dotti uomini ed eruditi più rari si vedevano nella Grecia che nol fossero nell'Italia. E però io credo, che più presto potesse riuscire vantaggioso a' greci che non a' latini il letterario commercio di quelle due nazioni: e se i nostri più profitto ne ricavarono che non i greci, ciò fu effetto della maggiore coltura, e del più vivo desiderio di sapere, che animava l'Italia, e che spento era in quella superba ed ignorante nazione. Due frutti io trovo nati dalla venuta de' greci nell'Italia, cioè la più universale notizia della lingua greca, e l'introduzione della platonica filosofia. Perchè sebbene è vero, che senza il soccorso di que' nazionali Guglielmo Pastrengo, Pietro da Muglio, ed altri parecchi coltivavano quella lingua, pur nondimeno d'uopo è confessare, che senza le lezioni di Barlaamo e di Demetrio, senza le pubbliche scuole di Leonzio Pilato e del Crisolora, e senza l'istruzione di tant'altri greci venuti in queste parti non si sarebbe mai resa sì comune a tutti gli eruditi, e sì domestica e familiare in un paese straniero. La copia de' greci libri da quelli pure introdottasi nell'Italia giovò ad agevolare vie-

maggiormente l'intelligenza della greca lingua, e della greca erudizione. Ed allora infatti vi diventò questa sì comune, che, come dice Costantino Lascaris nel proemio ad una sua grammatica, recentemente pubblicato dall'Yriarte nel *Catalogo de' codici greci della biblioteca reale di Madrid* (*a*): „ L'i„ gnorare le cose greche recava vergogna agl'italiani, e la „ greca lingua più fioriva nell'Italia che nella stessa Grecia „.

Introduzione della filosofía platonica.

Nell'introduzione della filosofía platonica, e quindi nel rivolgimento della scolastica sono maggiori le nostre obbligazioni a que' nazionali. Gli è vero, che le opere di Platone non erano affatto sconosciute a' latini, e basta leggere gli scritti del Petrarca per vedere quanto si pascesse quello spirito sublime di tale lettura. Ma nondimeno il sistema della filosofía platonica non era stato svolto e meditato da' latini prima che Gemisto Pletone non tirasse il velo a' suoi misterj, ed aprisse l'adito a' suoi secreti ed augusti penetrali. Platone era prima un greco facondo ed eloquente, era un pensatore profondo, che aveva idee sublimi, e nobili espressioni; ma non era un filosofo, la cui dottrina fosse da abbracciarsi, e da mettersi al confronto della peripatetica. La filosofía di Aristotile dopo d'avere sofferte molte burrasche nelle scuole latine, singolarmente nella parigina università, godeva da molt'anni in tranquillissima calma il pieno impero della repubblica letteraria. Coll'averla adottata l'angelico dottore san Tommaso nelle filosofiche sue lezioni, e chiamatala in qualche modo a compagna della sua teología, veniva, per dir così, ad essere canonizzata, nè poteva più abbandonarsi senza incorrersi la taccia d'irreligione, e di empietà. L'autorità d'Aristotile nelle scolastiche contese era irrefragabile e

(a) Pag. 185 e segg.

pressochè sacra; ed era venuto in tale venerazione il suo nome, che alcuni per non dipartirsi dalla dottrina peripatetica abbracciavano tutti gli errori del greco maestro e degli arabi comentatori: setta filosofica, che fino dal tempo del Petrarca, come abbiam detto di sopra, prese tal piede in Padova e in Venezia, che appena molti anni di poi bastarono ad atterrarla i decreti del Vaticano. E se tutte le scuole non tributavano sì cieca adorazione a quella dottrina, in tutte però dopo la sacra autorità quella rispettavasi d'Aristotile; e se l'opporsi a' suoi sentimenti nelle cose meramente naturali non si condannava per bestemmia, veniva riputato come una insolente temerità. Col rifiorimento delle scienze si cominciò a trovare spiacevole il barbaro stile de' filosofi, e si pensò a migliorare il linguaggio latino delle traduzioni d'Aristotile e de' trattati filosofici, ma non a correggere la dottrina, o a cambiare le opinioni tramandate da quel maestro, o da' suoi comentatori.

Partiti filosofici nella Grecia.

Mentre quest'era l'universale disposizione degli animi de' latini, la Grecia letterata era in due partiti divisa. La filosofía di Platone, già da sè assai sottile, assottigliata ancora di più dalle speculazioni de' posteriori sofisti, trovò più coltivatori in Alessandria, dove fiorivano le scienze; e la filosofía platonica divenuta alessandrina si propagò nelle scuole cristiane, ed ebbe a seguaci Origene, e gran parte de' primi dottori della nostra religione. Quindi ne' monisterj, siccome più attaccati alle dottrine religiose, e più tenaci de' partiti che una volta abbracciarono, si conservò lo studio di quella filosofía, seguitasi per tanti secoli, e credutasi più confacente a' sacri misterj. Ma in Costantinopoli, metropoli dell'impero, colle altre molte novità che si spacciavano quella s'introdusse d'abbandonare gli avanzi platonici, e d'appigliarsi alle opinioni di

Aristotile, più adattate alle percezioni de' sensi, e più a portata della comune intelligenza. Così in due partiti divisi i greci procurava ciascuno sostenere il suo decoro, e per serbarlo più salvo fare al contrario la guerra. Quindi venuti i greci in Italia vollero colla lingua introdurre eziandío la loro filosofia. Gemisto Pletone vedendo in Firenze il nobile amore, che portava alle lettere Cosimo de' Medici pensò ad invaghirlo della filosofía platonica, di cui egli era zelantissimo sostenitore. Non durò gran fatica ad ispirare a Cosimo l'affetto verso quella filosofía, che sì sublimi idee, e sì nobili pensieri nudriva, ed essendo quel principe con ardore portato per l'eloquenza, e per le grazie d'un leggiadro parlare restò tosto preso dall'aureo fiume della facondia platonica. Non si appagò lo zelo di Gemisto d'avere introdotta in Italia la dottrina dell'adorato Platone, ma temendo forse, che poco stabile fosse il suo regno finchè occupasse il trono un sì potente rivale, quale era Aristotile, pensò a fare tutti gli sforzi per atterrare la sua autorità, e levare ogni credito al suo nome. Scrisse però un'opera *Della differenza della filosofía di Platone, e di quella d'Aristotile*, dove non solo mette in buon lume, e con molte lodi magnifica le opinioni platoniche, ma vilipende ed insulta Aristotile, ed acremente ne deride gli adoratori. Tre illustri oppositori insorsero ad impugnare le opere di Gemisto. Giorgio Scolario, più conosciuto sotto il nome di Gennadio, fu il primo a prendere le parti d'Aristotile, e ad abbattere non tanto la dottrina di Platone, quanto lo scritto del suo sostenitore Gemisto. Teodoro Gaza, e Giorgio da Trabisonda seguirono il partito aristotelico; ma Giorgio si lasciò trasportare sì amaramente contra Platone nel suo *Paralello di Platone e d'Aristotile*, che il Cardinale Bessarione, altro non trovandovi che ingiurie e calunnie, tener non potè la

penna che non iscrivesse la risentita opera, che di lui abbiamo, *In calumniatorem Platonis*. Molti altri concorsero come truppe ausiliarie a questa guerra filosofica, che teneva in armi la Grecia e l'Italia, la cui storia si può vedere negli atti dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere (*a*) dottamente trattata dal Boivin, il quale fa opportunamente vedere come dall'attaccare or Aristotile, or Platone si passò a metterli d'accordo tutti e due. Onde vennero poi la *Symphonia Platonis cum Aristotele* di Simforiano Champier, ed altri piani di pace fra que' due illustri campioni, e la dotta e giudiziosa opera dello spagnuolo Sebastiano Fox Morzillo *De natura philosophiae, seu de Platonis et Aristotelis consensione*; opera, come dice il Boivin, la più soda, la più elegante, e la più ragionata di quante intorno a tale quistione si scrissero.

Accademia platonica in Firenze.

Intanto le pubbliche scuole tutte risonavano del nome di Aristotile; e Platone non era conosciuto che ne' privati gabinetti degli uomini eruditi. Il primo monumento pubblico, diciam così, che si ergesse alla gloria di questo filosofo, si vide in Firenze, quando Cosimo Medici, bramoso di propagare la dottrina di Platone, formò un'erudita adunanza, che prendesse di mira il suo rinnovamento, e che ad imitazione della scuola di suo maestro si onorasse col nome d'accademia; nome poscia diventato troppo comune, e vilmente prostituito ad ogni letterario, od anche ad ogni piacevole congresso. Questa fu la prima adunanza, che fuor del tumulto e del metodo scolastico attendesse ad illustrare materie filosofiche, essendo stata in qualche modo il glorioso modello di tante nobili società ed accademie, che hanno di poi più felicemente abbracciato il medesimo oggetto. L'impegno di ben intendere

---

(a) Tomo III.

le dottrine di Platone obbligò i suoi seguaci a rivolgere attentamente tutte le opere degli antichi, che potessero dare qualche lume a' punti che si volevano schiarire. Quindi copiosa messe ne venne di filosofica erudizione, ed acquistandosi migliori lumi si volle varcare più oltre, cercando nella natura ciò che non si trovava ne' libri; nè l'autorità d'Aristotile messa a livello con quella degli altri filosofi servì più d'intoppo per andare in traccia della verità. E siccome questa gran rivoluzione della filosofia prende le mosse dallo zelo di Gemisto Pletone nel propagare la fama della dottrina platonica, e degli scritti del medesimo, e di Bessarione, e d'altri greci; così quest'è una vera obbligazione, che la nostra letteratura dèe professare alla greca. Ed ecco i due frutti, che abbiamo detto essere nati dalla venuta de' greci nell'Italia; la più universale cognizione della lingua greca, e l'introduzione della filosofia platonica.

Vantaggi letterarj derivati dall'usare co' greci prima della presa di Costantinopoli.

Ma questi vantaggi procacciati dall'usare co' greci alla moderna letteratura anteriori furono alla presa di Costantinopoli; e però non derivarono dalla rovina del greco impero. Barlaamo, Leonzio Pilato, Demetrio Cidonio, e Manuele Crisolora vennero in Italia nel secolo decimoquarto, e nel medesimo era andato in Grecia il medico Pietro d'Abano. Sul cominciare del decimoquinto, oltre la venuta dell'imperadore, e d'altri suoi nazionali, che gli facevano corte, v'era una tale affluenza de' greci in Italia, che solo Palla Strozzi nel suo esilio di Padova due ne teneva a domestici per sollevare coll'originale lettura de' greci libri il tedio dell'esilio. Allora pure molt'italiani portaronsi in Grecia; e il Filelfo, l'Aurispa, e il Guarini, come abbiamo di sopra veduto, trasferirono all'Italia le ricchezze del greco sapere: nè potrà negarsi, che ancora le greche lettere non abbiano ricevuto ugua-

le onore nell'Occidente dalle scuole di questi, e di Vittorino feltrense, e d'altri italiani, che da quelle degli stessi greci. Gemisto Pletone, introduttore, come abbiam detto, della platonica filosofia, non venne nell'Italia che pel concilio di Firenze, e nimico ch'egli era, e disprezzator de' latini tornossene tosto in Grecia, nè più potè indursi a metter piede in queste contrade. Il Cardinale Bessarione, e la maggior parte de' greci, che giovarono alla moderna letteratura, si fecero conoscere in quel famoso concilio, e molto prima della caduta di Costantinopoli avevano già fissato presso i latini il loro domicilio. L'uso, che in detto concilio fecero vantaggiosamente i padri latini dell'intelligenza della greca lingua, e della lettura de' greci codici, fa ben vedere che ancora nella sacra erudizione, che pur era la favorita da que' nazionali, potevano i latini farla da maestri co' greci, ed erano lor superiori nella cognizione degli stessi lor libri. Sicchè io non vedo che gran vantaggio abbiano ricavato le nostre lettere dalla distruzione di quell'impero, nè so intendere come sia invalso ne' letterati il pregiudizio di fissare nella presa di Costantinopoli l'epoca del risorgimento della moderna letteratura.

Noi abbiamo finora ristretto all'Italia il rinascimento delle lettere, perchè ad essa infatti si deve un'epoca sì gloriosa: or daremo uno sguardo su le altre nazioni, e vedremo gli sforzi, che tutte facevano per levarsi dalla barbarie, e per seguire, benchè con passi disuguali, le pedate dell'Italia. La Germania profittò della sua vicinanza per entrare anch'essa ne' campi dell'amena letteratura. Il Petrarca, il glorioso padre della moderna coltura, il condottiero de' letterati posteriori, non fu meno stimato nella Germania che nell'Italia stessa. L'imperadore e l'imperadrice, i vescovi, ed i più ragguardevoli personaggi si fecero un pregio di rispettare il sa-

Coltura della Germania.

pere ed il merito letterario di quel grand'uomo; e facil cosa è pensare, che gli applausi onde fu ricolmo destassero negli animi degli alemanni qualche scintilla d'erudita curiosità. Infatti non molto posteriormente vedonsi parecchi germani recati a Mantova per ritrarre i semi del buongusto dalla scuola di Vittorino di Feltre. Dall'esempio de' quali punto il Vessel s'accinse a lunghi viaggi col lodevole fine d'acquistare colle sue fatiche l'erudizione, che desiderava, e che non poteva ottenere nella patria. Onde trascorsa la Germania e la Francia giunse in Italia, e il furore che in essa vide di grecizzare l'istigò a passare nella Grecia per istrùirsi pienamente in tutte le grazie di quella lingua. Quindi ripatriato, ed avendo alla perizia del latino e del greco idioma quella dell' ebraico aggiunta, riguardato fu da' suoi qual portento d'erudizione, e, come dice Suffrido (*a*), guadagnossi il nome di *Luce del mondo*. Ma se Vessel meritò sì glorioso titolo per avere dissipate le tenebre dell'ignoranza, Rodolfo Agricola si dovrà chiamare il vero sole per avere nella sua patria introdotta la luce de' buoni studj. Questo riformatore dell'alemanna letteratura, eccitato dall'esempio de' suoi nazionali, che venuti dall'Italia qualche sapore recarono di latina eloquenza, vi discese egli pure con ardente brama d'acquistare la cognizione de' buoni studj; e quindi, restituitosi a' suoi pieno di greca e di latina erudizione, fu il primo, come dice Erasmo (*b*), a recare dall'Italia agli alemanni, e a' fiamminghi un'aura felice di migliore letteratura; facendo onore (*c*) alla Germania che il procreò, ed all'Italia che istruillo nel vero sapere. Il Langio, Alessandro Egio, e sopra tutti Giovanni

---

(a) *De scr. Fris.*

(b) *Cat. libr. suor.*

(c) Idem *Chil. Ad.* cent. IV.

Reuclin, e il Tritemio, l'ajutarono ad introdurre, ed a promuovere il buongusto nelle regioni del Settentrione.

Coltura della Francia.

L'università parigina, che a sè chiamava da tutta l'Europa chiunque nelle teologiche discipline procacciar voleasi qualche nome, non era la destinata ad aprir l'adito nella Francia al lume delle buone lettere. L'amore della contesa, e lo spirito di partito, che si fomentava nelle università, poneva un ostacolo all'ingresso delle pacifiche muse. Anche nell'Italia Bologna, che albergava la più famosa università, in cui i legali studj portavansi in trionfo, non abbracciò con uguale ardore que' delle belle lettere; e nel tempo che tutta l'Italia con furor li seguiva si lamentava il Filelfo, che i gentili bolognesi non ne facessero più conto. La coltura entrò nella Francia dalla parte d'Italia; e la corte del papa per tanto tempo stabilita in quel regno vi attrasse i più eruditi uomini di tutta Europa. La quasi stabile residenza del Petrarca in Avignone, i suoi viaggi per tutta la Francia, e singolarmente a Parigi, fecero conoscere ed amare quel grand'uomo da molti francesi; e la sorte del Petrarca era di non poter essere conosciuto da alcuno senza che tosto non gl'infondesse l'amore delle lettere. Il lungo soggiorno di due anni fatto in Parigi dal greco imperadore al principio del secolo decimoquinto dovette eccitare in quella capitale ed in tutta la Francia l'ardore d'istruirsi nella lingua greca, e di coltivare l'amena letteratura. Il Prendilacqua nella *Vita di Vittorino di Feltre* fa vedere, che questo desiderio era stato a molti ispirato; poichè narra, che parecchi francesi venivano insino a Mantova per succhiare il latte delle belle lettere nelle scuole di quel rinomato maestro. Fin dal principio di quel secolo fu scelto a prefetto della biblioteca vaticana il francese Pietro Assalbiti, il quale per lunghi anni ne ebbe la direzione, e nel se-

no dell'Italia conservò un posto, che richiedeva uomini di ben conosciuta erudizione. Le traduzioni delle opere latine, che in gran copia sortirono al tempo di Carlo V, seguitarono a venir fuori anche ne' posteriori: la biblioteca del Louvre s'arricchiva ogni giorno di nuovi libri, e di grand'ajuto serviva a chi avanzarsi volesse ne' buoni studj: i fuggitivi greci Giorgio Caritonimo, Giovanni Lascaris, e Tranquillo Andronico prendendo ricovero in Francia introdussero le greche muse nelle scuole parigine; e così la nazione acquistava a mano a mano maggiore coltura, e si preparava lentamente per venire allo splendore del secolo di Luigi XIV.

Coltura della Spagna.

La Spagna, benchè la provincia fosse tra le anzidette la più lontana dall'Italia, conservava non pertanto con essa più familiare il letterario commercio. Fino da' primi principj dell' università di Bologna si vide in quella città illustre schiera di chiari spagnuoli, i quali o venuti ad imparare, o chiamati ad insegnare le scienze in quel famoso licéo, formavano uno stretto vincolo fra' letterati di quelle due nazioni. Basta leggere il catalogo de' professori bolognesi del padre Sarti per vedere quanto onore facessero a quelle scuole san Raimondo di Pegnafort, i due Bernardi di Compostella, Garzía, Pietro, e Giovanni spagnuoli, e parecchi altri egregi dottori, che dalle cattedre di quella università diffondevano a tutta l'Europa le dovizie della spagnuola letteratura. Colla fondazione poi del collegio di san Clemente, eretto a comodo de' suoi nazionali dall'immortale Albornoz, prese un piede molto maggiore quella, diciam così, società letteraria. La Spagna, occupata ancora nella debellazione de' saraceni, e non abbastanza provveduta di pubbliche scuole, mandava molti de' suoi a studiare in Bologna ed in Parigi, i quali nel loro ritorno le cognizioni della Francia e dell'Italia seco portavano alla

patria. Alcuni avanzi degli arabici studj, e le scolastiche cognizioni acquistate nelle straniere nazioni non erano sussidj troppo acconci a promuovere in Ispagna l'amena letteratura. Le traduzioni arabiche de' greci libri tenevano gli animi meno solleciti degli originali; e le università frequentate essendo piene delle severe discipline, nè avendo in gran pregio gli studj più lieti, mal potevano istillare il buongusto negli spagnuoli, che vi accorrevano. Nondimeno l'intenso ardore, che per le gravi scienze nudrirono gli spagnuoli, li condusse ancor ad entrare ne' fioriti campi delle lettere amene. Imperciocchè, siccome quelle il soccorso addimandavano delle lingue, dell'antichità, e delle altre parti della letteratura; così di cognizioni siffatte procacciavano d'ornarsi quegli uomini valorosi, i quali più vi si volevano inoltrare. L'erudito Girolamo Blanchas dà il titolo *d'egregio antiquario* a Martino Alpartilio, il quale inseparabile compagno dell'antipapa Benedetto XIII fioriva fin dal secolo decimoquarto. E nel principio del seguente che cognizione dell'antichità non mostrò il cardinale Giovanni Moles Margarit, detto *il Gerundese*, ne' dieci suoi libri di paralipomeni di Spagna? Sebbene, per voler abbracciar troppo più che l'oscurità di que' tempi non permetteva, in errori cadette assai grossolani. Si fomentava la poesía e latina e provenzale e castigliana; quella rinovando Leandro di Murcia, ed altri parecchi, conservandosi la provenzale per opera singolarmente di Giacomo Roig, e di Ausias March, ed accrescendosi la castigliana con ogni sorta di componimenti. Nè le dotte lingue, ed altri simili studj erano sconosciuti alla Spagna; poichè veggiamo al principio del secolo decimoquinto il grand'Alfonso Tostato e nel greco e nell'ebraico, e nelle sacre e profane antichità versatissimo, comechè tutti i suoi studj fatti avesse nell'università di Sala-

manca senza por piede fuor della Spagna, e senza verun presidio di maestri stranieri.

Coltura della Spagna prima del nebrissense.

E qui siami lecito l'osservare quanto sia vano il pregiudizio invalso nel comune de' letterati, e per le repetizioni di cento e cento a guisa d'eco moltiplicato, cioè, che in folte tenebre avvolta fosse la Spagna infino a tanto che il celebre Antonio di Nebrissa provvedendosi d'opportuni soccorsi nelle scuole d'Italia, non vi tornasse a dissiparle. Poichè facil cosa è dimostrare, che senza l'opera del nebrissense, il quale certo gran lume recò a' buoni studj, fiorivano già in quelle contrade non solo le sacre scienze e le legali, ma quelle cognizioni eziandío, che formano l'elegante letteratura. Lasciamo stare tutti i poeti, che si fecero sentire con istupore ne' primi tempi dell'infanzia della poesía, e venendo al secolo decimoquinto, quando questa poteva dirsi formata, ed aveva acquistata qualche maturità, vedremo la corte di Giovanni II fatta il grato albergo delle muse accogliere con onori distinti i coltivatori della poesía. Allora Giovanni Rodriguez del Padron, Diego di San-Pietro, Ferdinando Perez de Guzman, ed infiniti altri poeti cantarono gli armonicsi lor versi; allora si videro sortire alla luce parecchi canzonieri; allora Giovanni di Mena dando maggiore spirito alla volgare poesía oltre molti poetici componimenti s'accinse ad un' opera di maggior lena, varj canti d'Omero traducendo in versi spagnuoli; allora il dotto ed infelice marchese di Villena non solo seppe, secondo l'espressione del testè celebrato Mena, *risonare nel Castalo monte* colle sue poesíe, ma in oltre compose un'*Arte poetica*; allora il marchese di Santillana fioriva con tanta fama di sapere, che da questa tratti molti stranieri a bella posta portavansi in Ispagna per conoscere sì grand'uomo, come scrive il medesimo Mena; allora insomma

con impegno e con ardore prendevansi a coltivare gli studj poetici, ed ogni sorta d'amena letteratura. A commendazione di Giovanni II e della sua corte bastar potrà il testimonio di Pier Candido Decembrio, il quale chiama quel principe dottissimo, ed amatore e difensore de' dotti, e dice, che molti aveva in sua compagnía chiarissimi uomini, e che in eruditi ragionamenti amava d'intertenersi (*a*). Lo stesso Decembrio entrò a parte delle letterarie richieste di quel dotto monarca, poichè da lui fu eccitato a scrivere un'opera *De sophista*, e molto più premurosamente a distendere la vita d'Omero, poeta tanto amato e stimato dal re, che l'assunto formava delle sue familiari ed erudite conversazioni. Il re di Napoli Alfonso d'Aragona, savio e dotto com'egli era, e zelantissimo protettore delle lettere, non solo le onorò, e le promosse nell'Italia, ma procurò ancora accrescere loro lo splendore nella Spagna sua patria. Le lingue orientali non erano sconosciute agli spagnuoli; poichè, oltre il Tostato, Rodrigo Fernandez, ed altri teologi, che nello studio si esercitarono della greca e dell'ebraica, la grand'opera della poliglotta, a cui intervenne, e non come il primo, il medesimo nebrissense, non è un'evidente pruova, che prima del suo ritorno dall' Italia erano già coltivati nella Spagna gli studj delle lingue orientali? E il trovarsi in Ispagna un greco Andrea Parmario facendo copie di greche opere, alcune delle quali si vedono mentovate nel sopraccitato *Catalogo de' greci codici della biblioteca di Madrid* dell'Yriarte (*b*), dà ben ad intendere che non giaceva in quelle contrade lo studio della greca erudizione avanti il ritorno del nebrissense. Senza l'ajuto di que-

---

(a) In Ep. ad *Vitam Homeri* apud Bandinium in Laur. plut. LXIII cod. XXX.
(b) Pag. 128 e segg.

sto Giacomo Ximenes Muriel era andato tant'oltre nell'intelligenza del greco idioma, che si meritò gli dedicasse Costantino Lascaris un trattato sopra i greci accenti, siccome a colui, che non sol gustava la bellezza della lingua, ma della delicatezza degli accenti era amante, venendo però chiamato dal Lascaris φιλέλληνι, καὶ φιλοτόνῳ nella dedicatoria recentemente pubblicata dall'or citato Yriarte (a). Il dotto Ferdinando di Cordova basta egli solo a smentire il pregiudizio di voler prendere l'origine della moderna letteratura spagnuola dalle scuole del nebrissense. Quanto egli fosse giusto stimatore de' buoni studj assai lo dà a vedere e il cominciato suo *Paralello delle due filosofie d'Aristotile e di Platone*, e la finita sua opera *Del vano artifizio di voler saper tutto*, e la sua edizione dell'opera *Degli animali* d'Alberto Magno, in cui l'arduo impegno si prese di dare un catalogo di tutti i nomi degli animali in greco e in arabico, ed altre sue gloriose ed erudite intraprese. La lingua latina aveva già fatti molti progressi in Ispagna prima che il nebrissense vi cominciasse ad insegnarla. Scritte aveva Alfonso di Palenzia dotte opere grammaticali pe' sinonimi, eleganti storie, un dizionario universale in latino e in volgare, e molte traduzioni d'opere greche e latine. Giovanni di Pastrana una *Grammatica* aveva composta, di cui con vantaggio della lingua latina usare potessero le scuole. Giovanni Esteve di Valenza aveva pubblicato il suo libro *Dell'eleganze*. Alfonso di Benavente aveva recitata nell'università di Salamanca la bella sua orazione latina encomiata da Marineo Siculo intorno alle lodi delle scienze, e quella della maniera di leggere e di studiare, ed altre ugualmente degne d'essere celebrate. Garzía di

(a) Pag. 189.

Menesses colla sua orazione latina recitata in Roma alla presenza di Sisto IV e di tutto il sacro collegio erasi guadagnata tal ammirazione de' romani, e singolarmente di Pomponio Leto, che questi non potè contenersi dall'esclamare: *Pater sancte, quis est iste barbarus qui tam diserte loquitur?* Onorando allora gl'italiani col nome di barbari quanti non avessero goduta la sorte di nascere sotto il beato lor clima. Leandro di Murcia soprannominato aveva co' versi latini eccitata tal maraviglia, che faceva pensare ad alcuni fosse in lui risorto Virgilio. Erasi celebrato in Valenza quel certame poetico, i cui componimenti in varie lingue furono posteriormente dati alle stampe, e pubblicati in un tomo in-quarto. Erano insomma a sì felice stato ridotte le belle lettere, che, malamente dirassi doversi il loro rinascimento al ritorno del nebrissense. Ma ciò non pertanto resta al nebrissense la sua ben chiara gloria, e sarà sempre vero, che alle sue pubbliche scuole in Siviglia ed in Salamanca, alle sue istruzioni, a' suoi esempli, ed a' suoi libri si possono riferire i rapidi progressi, che alla fine del secolo decimoquinto ed a' principj del decimosesto si videro nella spagnuola letteratura.

Coltura dell' Inghilterra.

L'Inghilterra godè ugualmente de' benefici influssi dell'italiano sapere, nè la separazione del continente le fu d'ostacolo a partecipare del moto e del calore letterario, ch'erasi per l'altre provincie europee felicemente diffuso. Al principio del secolo decimoquinto il Crisolora ed il Poggio si portarono all'Inghilterra, e quegli studiosi nazionali premurosamente cercarono di profittare dell'utile compagnía del greco e dell' italiano, e di provvedersi col loro mezzo d'ogni buona dottrina. Non contenti di questo vantaggio venuto loro alle mani pensarono molti ad abbandonare la patria per procacciarlo altrove. L'inglese letteratura deve gran parte del suo splen-

dore al monaco Giovanni di Lygdate, il quale dopo avere scorse molte nazioni d'Europa per arricchirsi di utili cognizioni, tornato in patria si prese ad istruire nobili giovani, ed a comunicare a' suoi nazionali l'erudizione acquistata dagli stranieri; ed essendosi nella volgare poesía studiosamente esercitato, principe degl'inglesi poeti del suo tempo, molto giovò a nobilitare la lingua e la poesía della nazione. Nè minore soccorso portò all'inglese letteratura Guglielmo Gray, il quale venuto in Ferrara alla scuola del Guarini, non si contentò di tornare in patria fornito delle lingue greca e latina, ma moltissimi libri fece copiare, onde spargere fra' suoi la coltura. Ciò che pure fece Giovanni Gundorpio provvedendosi di libri greci e latini nell'Italia. Co' quali mezzi si andò talmente coltivando lo studio delle lingue e dell'erudizione, che Giovanni Frea si vide in istato di tradurre in latino la biblioteca di Diodoro Siculo: *Quod opus* (dice il Leland, non so con quanta ragione *(a)*) *itali Poggio vanissime attribuunt florentino*.

Miglioramento di tutta la letteratura.

Quest'era generalmente lo stato dell'Europa riguardo alla letteratura: studio di lingue, ricerche di libri antichi, traduzioni, comenti, ed illustrazioni erano l'occupazione della maggior parte de' letterati. Ma da questi studj d'uopo era, che non piccioli vantaggi derivassero dalle scienze naturali, ed all'ecclesiastiche. Colla lettura de' buoni autori imparavasi almeno il retto pensare, e si acquistava il buon senso, che dalle vane sottigliezze, e dal gergo scolastico per poco non sembrava essere affatto spento. Il Petrarca riprendendo l'abuso dell'autorità degli arabi commendava la lettura de' greci maestri; ed ei medesimo nel tempo, in cui altro non amava-

(a) Pag. 467.

si che disputare, saviamente insorse contro le dialettiche cavillazioni. Il desiderio di vedere restituito alla romana maestà lo studio legale mosse l'eloquenza di Lorenzo Valla a declamare pubblicamente in Pavía contra l'adorato Bartolo, esponendo a pericolo la propria vita per combattere a favore del buongusto. Si cominciò a vedere ciò ch'era inutile o nocevole nelle discipline delle scuole per passar quindi a ricercare ciò che fosse profittevole e vantaggioso. Infatti tutte le scienze entrarono allora in nuovo vigore. Lionardo di Pisa, Luca da Borgo San Sepolcro, il cardinale di Cusa, Purbac, Walter, e singolarmente Regiomontano fecero rifiorire le matematiche. Pietro d'Abano, il Mondini, Guittone de Cauliac, ed altri professori delle università, singolarmente di Montpellier, e molti traduttori de' medici greci, se non arricchirono di nuove scoperte la medicina la purgarono almeno dí molti pregiudizj, e la richiamarono al diritto sentiero. Quanto co' nuovi studj guadagnasse la filosofía l'abbiamo di già veduto: gli studj delle lingue e dell'antichità, che con tanto ardore si coltivavano, aprirono l'adito alla lettura, ed all'intelligenza de' padri greci e latini, e quindi alla maggior cognizione delle sacre materie da lor trattate. I concilj allor celebratisi obbligarono i teologi a studiare più attentamente le scritture, i padri e i teologici e canonici scrittori, ed a discutere i punti con più profonda maturità che non si faceva nelle scuole. Le eresíe di Wiclef, e di Huss, la legittimità del papa, la vera autorità della chiesa, ed altre materie trattate ne' concilj di Costanza e di Basilea richiedevano da' padri congregati ben altre meditazioni ed altri studj che la decisione d'una crociata, o la condanna de' beguini, o le questioni discusse ne' secoli precedenti. Spettacolo più grande non si era veduto al mondo quanto quello del con-

cilio di Ferrara e di Firenze: i più dotti uomini dell'Oriente e dell'Occidente, le due chiese greca e latina venire alle mani, e tenzonare per difendere ciascheduna la propria dottrina, e per portare in trionfo pel mondo tutto le opinioni nella propria patria insegnate. Lo zelo della religione, e l'amore della patria si univano insieme, e somministravano armi all'eloquenza ed al sapere di que' dottori, per tenere in vigore, e non lasciare soccombere il sostenuto partito; e facil cosa è pensare quanto lume ricavassero da tali contese non meno che le ortodosse verità, le teologiche discipline. Giovanni Gerson, Niccolò Clemanges, il Zabarella, Giovanni di Segobia, il Turrecremata, il Tostato, e varj altri insigni teologi fiorirono a que' tempi a difesa della religione ed a vantaggio de' sacri studj. Un'altra sorta di teología a que' secoli non conosciuta, ed a' nostri usata a dismisura, s'introdusse allora per l'opera dello spagnuolo Sebeide, il quale pubblicò un trattato di *Teología naturale*, grandemente stimato dal Montagne, e lodato parimente dal Grozio. Gli studj, che meno vantaggiarono col rifiorimento della letteratura, furono i legali; perchè sebbene da molti professori vennero coltivati, non altro ottennero dalle loro fatiche che vedere accresciuto il numero delle glosse e delle somme, e di altrettali opere, più opportune a confondere ed oscurare che ad illustrare le leggi.

Avvertimenti favorevoli alla letteratura.

Ed ecco qual era lo stato delle lettere quando alcuni notabili avvenimenti fortunatamente si combinarono a renderlo più lieto. La caduta del greco impero, come abbiamo già detto, se non fu la sorgente della moderna letteratura, le servì però di grande soccorso col facilitarle l'intelligenza della lingua greca, coll'arricchirla di molti libri, e coll'agevolarle l'acquisto della greca erudizione. L'invenzione della stampa ac-

caduta verso la metà del secolo decimoquinto è una di quelle immortali scoperte, che fanno onore all'uman ingegno, e che più sono opportune ad ajutarlo. Egli è vero, che quest' arte sì utile alle lettere non nacque nella Grecia, nè nell' Italia, dove più fiorivano le arti e le lettere, ma sibbene nella Germania, ove non si erano ancora molto inoltrate. Ma se la nascita della stampa non devesi allo spirito di letteratura, a questo però vuolsene attribuire la rapida propagazione ed i felici incrementi. Saviamente riflette il Tiraboschi, che se la stampa fosse nata in que' secoli, ne' quali a tutt'altro pensavasi che a libri e a scienze, gl'inventori di essa avrebbono dovuto gittar sul fuoco i loro torchj e i loro caratteri, e cercare altronde di che saziare la fame. Ma la buona sorte della letteratura volle ch'essa si ritrovasse allor quando la ricerca de' libri aveva risvegliato un universale fanatismo; e perciò non sì tosto se n'ebbe a contezza, che fu cercata in ogni parte, e abbracciata, e favorita come la più vantaggiosa invenzione, che idear si potesse. Infatti posciachè verso l'anno 1450 fu dato il primo vero saggio di quest'arte maravigliosa nella tanto celebre bibbia moguntina, non mai cessarono i torchj d'occuparsi nell'edizioni di varj codici; e tuttochè quest'invenzione dovesse soffrire ne' suoi principj i contrasti sempre seguaci della novità, pur nondimeno in pochi anni si vide abbracciata dalle provincie pressochè tutte dell' Europa, ed appena rimase codice alcuno, di cui non si facessero in quel medesimo secolo una o più edizioni. Così i libri, che fin allora stentatamente si trovavano da' diligenti ricercatori, nè si potevano avere senza dispendiose premure, divennero comuni, e facili ad ottenersi anche dalle basse persone, che non potevano soggiacere a gravi spese; e venuto a vil prezzo il mercimonio de' libri, prima carissimo, agevolossi

a tutti gl'ingegni la letteraria coltura. Per dare il colmo alla gloria del secolo decimoquinto accadde fortunatamente, che alla fine del medesimo si superasse da' portoghesi il Capo di Buona-Speranza, e si scoprissero le Indie, e che gli spagnuoli sotto la scorta dell'immortale Colombo valicando l'Oceano aprissero l'adito ad un Nuovo-mondo nell'America. La scoperta delle due Indie, il prospetto di nuovi uomini, di nuove terre, di nuovi mari, di nuovi cieli, insomma d'un mondo affatto nuovo doveva far nascere nuove idee, e nuove cognizioni nelle menti de' filosofi, e produrre molti vantaggi alla nautica, alla fisica, alla medicina, alla storia naturale, ed a tutte le scienze. Così le scoperte, e gli avvenimenti i più favorevoli alla letteratura, che sieno mai accaduti, tutti si combinarono nel secolo decimoquinto, il quale non pertanto non ha avuta la sorte di essere riposto nel numero de' secoli felici; anzi dagl'italiani comunemente viene stimato secolo rozzo ed incolto, secolo pedante, secolo di cattivo gusto, che non servì che di ombra per far comparire più vivo il bel lume de' secoli decimoquarto e decimosesto. Ma da quanto abbiamo detto finora credo, che agevolmente potrà conchiudersi, che il buongusto, e la sana letteratura, prendendo le mosse da Dante, e molto più dal Petrarca, ricevè continuatamente nuovi incrementi, e le ricerche di libri e di antichità, la cognizione di lingue, le notizie di storia, le scienze, e le belle lettere fecero tali progressi, che si venne ascendendo come per gradi al rinomatissimo secolo decimosesto, tanto lieto alle Muse, e sì altamente magnificato dagli amatori dell'amena letteratura.

CAPITOLO XIII.

DELLA LETTERATURA DEL SECOLO DECIMOSESTO.

Stato del secolo decimosesto.

Se secolo alcuno merita la memoria de' posteri, egli è certamente il secolo decimosesto, da cui si può dire che prende origine il presente sistema dell'Europa. Scacciati negli anni precedenti dalla Spagna tutti gli avanzi della gente saracena, ed unite in un sol capo le corone de' varj regni di quella nazione, furono queste alla casa d'Austria trasferite, e Carlo V le forze abbracciando della Spagna, delle Fiandre, e dell'Impero fece cambiare d'aspetto il governo di tutta l'Europa. Francesco I liberò la corona di Francia dalle dure catene, di cui l'ambizione de' grandi tenevala avvinta. L'eresía di Lutero, e lo scisma d'Inghilterra spezzarono in molte parti l'Europa ecclesiastica, e tutte rovesciarono le idee, che in materia di religione avevano fin allora regnato senza contrasto. Il concilio di Trento introdusse la riforma nell'ecclesiastica disciplina, e co' decreti di quella rispettabile assemblea migliorata fu la polizía della chiesa. La scoperta dell'America, benchè accaduta nel secolo precedente, non giunse a fare strepito nell'Europa, se non se in questo assai inoltrato; Carlo V non arrivò a conoscere quanto aveva in quelle contrade, e gli affari d'un Nuovo-mondo sottomesso al suo impero poco occupò il pensiero d'un per altro sì attento ed avveduto monarca. I vantaggi dell'America non si ritrassero che sotto il regno di Filippo; ed allora fu, che si vide sorgere un nuovo commercio ed una nuova marina, e cambiarsi l'economía politica di tutto il mondo. La scoperta della polve da cannone già da gran tempo ritrovata introdusse a poco a poco del cambiamento nella pratica militare; ma l'attaccamento

alle solite usanze, e la resistenza ad entrare in nuovi sentieri, ch'è tanto ingenita all'umanità, fecero sì, che si conservassero gli antichi metodi coll'uso ancor del cannone. Il nuovo piano di milizia, l'arte militare, che si usa presentemente, è opera delle sanguinose guerre di Carlo e di Francesco. Così l'origine della moderna politica, della marina, del commercio, della milizia, del governo ecclesiastico e del civile, insomma di tutto il sistema presente dell'Europa si dèe prendere dal secolo decimosesto.

Letteratura del secolo decimosesto.

Ma la parte, in cui si è reso più famoso quel secolo, è stata certamente letteraria. Non v'ha sorta alcuna d'elogj, che largamente non diasi alla costituzione della letteratura di quel tempo felice. Lieta stagione delle muse, secolo d'Alessandro, secolo d'Augusto, secolo d'oro della moderna letteratura dicesi continuamente il secolo decimosesto, quando l'arti e le scienze ebbero il tempo il più favorevole. Lo scoprimento di tanti preziosi avanzi dell'antichità, che ogni dì venivano fuori, e la vivace fantasía de' Michelangioli, de' Raffaelli, de' Palladj, e di tanti genj sublimi, che alla cultura delle arti si dedicavano, rinovarono i più be' giorni della Grecia. Cognizione di lingue, eleganza di scrivere, poesía, erudizione, scienze sacre e profane, ed ogni sorta di letteratura, tutto fu allora nel più bel fiore. Nè ricordare si possono i nomi degli Ariosti, de' Tassi, de' Guarini, de' Perpignani, degli Agostini, de' Cani, de' Copernici, e di tant'altri uomini illustri di quell'età senza che destar si senta nel cuore una nobile invidia di tempi sì fortunati. Se Alessandro invidiava la buona sorte d'Achille, ch'ebbe un Omero a cantore delle sue lodi, molto più avrebbe avuto a desiderare la fortuna degli Estensi di Ferrara, che un Omero ed un Virgilio tenevano nella loro città. Pur nondimeno i molti pre-

gi della letteratura di quel tempo, e le lodi grandi profuse da' letterati a quell'epoca fortunata non bastano a chiudere la bocca a' filosofi de' nostri dì, perchè non pongano a vile il sapere degli uomini che allor fiorirono, e non chiamino con disprezzo quel secolo il secolo parolajo. Voglion che tutto lo studio all'erudizione ed alla coltura delle lingue si riferisse con fatica della memoria, senza che parte alcuna ne avesse la ragione, nè eccitato fosse l'intelletto alla ricerca della verità e delle nobili teoríe; che non giustezza di pensare fosse d'aspettarsi a que' tempi, non sodezza di ragionamenti, non critica, non filosofia; e che insomma la mente umana si tenesse ancora in catene senza ardire di mettersi in uso della sua libertà. Noi dunque per formare una giusta idea della letteratura di quel secolo ci prenderem ora ad esaminare senza parzialità quale e quanto si debba riputare in realtà il suo merito.

Secolo decimosesto falsamente detto *Secolo di Leone*.

Ma prima di entrare in questa materia non posso tralasciare un'osservazione, che spesse volte mi nasce in mente al parlare di questo secolo. Sento comunemente darglisi il nome di *Secolo di Leon X*, e non vedo perchè gl'italiani vogliano acconsentire ad una appellazione. che sembra ristringere alla corte di quel pontefice la gloria della letteratura, ch'era comune a tutta l'Italia. Io non intendo di scemare una menoma particella della lode, che suol darsi a Leone del promuovere ch'ei fece le lettere; ma osservo soltanto, che con uguale diritto potrebbono pretendere tale onore la maggior parte de' principi d'Italia di que' tempi, senzachè particolari ragioni si presentino di conferire a Leone sopra tutti gli altri il glorioso primato. Infatti Leone sebbene ebbe il merito di promuovere la letteratura, e di onorare, ed ajutare i letterati, non andò però esente d'ogni taccia nella stessa sua pro-

tezione. L'intima familiarità, di cui egli onorava i Querni, i Brittoni, i Gazoldi, ed altri poetastri anzichè poeti; l'ardore, con cui cercava il poco dilicato piacere di sentire le più triviali comiche compagníe, che con molte spese faceva venire da Siena, avviliva in gran parte gli onori, di cui era liberale co' meritevoli letterati, e la lode, che recare potesse a' buoni poeti l'essere alla sua corte invitati: gli Orazj, e i Virgilj poco potevano prezzare quelle distinzioni, che li mettevano al pari de' Bavj, e de' Mevj. Un altro cattivo effetto riporta il Giovio *(a)* della condotta di Leone nell'usare co' letterati; poichè dice, che grandemente si compiaceva di trattare persone, di cui prendersi giuoco, e che molti, lodandoli, premiandoli, e lor persuadendo cose maravigliose, ne soleva rendere da stolidi ch'eran prima i più scimuniti e ridicoli uomini al mondo. Il Tiraboschi dopo il magnifico e ben dovuto elogio, che tributa alla munificenza di Leone verso le lettere, non può dissimulare *(b)* due altri danni, che da essa derivarono; l'avvilimento cioè, a cui venne la dignità pontificia al vedere il papa intervenire a commedie, e dilettarsi in ischerzi non dicevoli a tanta dignità, e l'abbandono delle gravi scienze, nato dal vedere il capo della chiesa tutto rivolto alla poesía ed a' piacevoli studj. Sicchè lo stesso favore di Leone verso i letterati fa molto diminuire la di lui gloria, non solo considerato come pontefice, ma guardato ancora sotto l'aspetto di mecenate. Mentre in quel medesimo secolo molti principi aveva l'Italia saggi, e zelanti protettori delle lettere, senzachè incorressero ne' difetti, che vengono ripresi in Leone.

(a) In *Vit. Leon.*

(b) Tomo VII, part. I.

Protezione delle lettere di tutti i principi d'Italia.

Perchè lasciando da parte i Medici, i quali fin dall'antecedente secolo si erano acquistato in Firenze il glorioso nome di padri delle scienze; senza contare i Gonzaghi, che non solo in Mantova, ma in Bozzolo, in Sabbionetta, in Guastalla, e in tutte le città di loro residenza fissarono colla loro corte il seggio delle muse; passando in silenzio la corte d'Urbino del più scelto fiore della letteratura composta; sola Ferrara, la corte sola degli Estensi presenta un teatro sì glorioso alle lettere, che non senza ragione i devoti a que' principi avrebbono potuto onorare quel secolo col nome degli Estensi. Il dotto Francesco Patrizj scrive al duca Alfonso (*a*), ch'egli era stato chiamato sotto la sua magnanima protezione „ sotto la quale (dice) ella ha raccolto „ tanti uomini egregi in ogni nobile disciplina, che non è „ principe, che possa dire d'andarle al pari „. Ma molto più magnificamente diffondesi nel lodare il favore prestato alle lettere da quell'illustre famiglia, dedicando a Lucrezia d'Este la sua *Poetica*; poichè lungamente dimostra ad essa in gran parte dovuto in ogni genere di studj il risorgimento della letteratura. Alberto Lollio in un'orazione recitata all'accademia di Ferrara fra i molti mezzi da quella città presentati agli studiosi delle lettere annovera „ lo studio pubblico pie„ no di uomini dottissimi ed eloquentissimi, la copia de' buo„ ni libri greci, latini e toscani, le molte e continue lezio„ ni e dispute dell'accademia, la dilettevole e grata conver„ sazione di tanti spiriti pellegrini, i quali mossi dal deside„ rio d'acquistar la virtù da tutte le parti d'Europa quasi a „ stuolo in questa patria concorrono „. Da sì generosa protezione degli Estensi nacquero sani e copiosi frutti in ogni

(a) *Ded. della mil. rom.*

ramo della letteratura. Le opere del Patrizi sì ben accolto in Ferrara aprirono l'adito alla nuova filosofía; il tedesco Zeiglero, invitato dal cardinal Ippolito d'Este a venire in quella città, diede gran moto agli studj astronomici nell'Italia; e il libro di Celio Calcagnini per provare il moto della terra fu una delle voci più ardite, che a quel tempo si levassero ad annunziare l'imminente rivoluzione del vero sistema dell' universo. Quanto incremento ed onore non ricevè la medicina dal Brassavola, dal Canani, dal Manardi, e da più altri rinomati medici ferraresi? Il celebre Amato Lusitano consigliava di portarsi a Ferrara chiunque giusta e vera cognizione desiderasse acquistare della botanica e della medicina. Gli Strozzi, il Calcagnini, il Ricci, e parecchi altri danno saggi dell'eloquenza, che coltivavasi in quella università, e fanno vedere quanto ogni sorta di erudizione fosse ivi fiorita. Ma per venire particolarmente a quell'arte, che più d'ogni altra allor tenevasi in pregio, e che singolarmente godeva il favore e la munificenza di Leone, facil cosa è vedere, che più deve la poesía alla corte degli Estensi, che non alla tanto celebrata prodigalità di Leone. La poesía latina dominava in Roma a que' tempi, e centinaja di poeti latini si sentivano in quelle famose assemblee dilettare alle volte, e spesso stordire le colte orecchie romane. Ma il Sannazzaro ed il Fracastoro, i due più illustri poeti di quell'età, non impararono l'eleganza de' versi latini dalle accademie del Vaticano; nè il Castiglione, bramoso di godere una colta ed erudita compagnía, pensò a procacciarsela in Roma, ma portossi bensì ad Urbino. Il Flaminio appena si fermò in Roma poco tempo negli anni suoi giovanili, e di quel tempo profittò per passare a Napoli ad imparare dal Sannazzaro il buongusto della poesia. Il Vida solo può dirsi il poeta latino del-

la corte di Leone, il quale pure già fino da' tempi di Giulio erasi recato in quella città con fama di non volgare poeta acquistatasi nella Lombardía. Sicchè io non trovo che alla corte di quel pontefice siasi formato verun poeta, che abbia meritato d'ottenere gran nome, nè vedo, che dalla munificenza di quell'Augusto sieno venuti alla poesía notabili vantaggi. Anzi al riflettere quanto diletto si prendesse Leone di sentire que' poeti, che verseggiavano all'improvviso, e quanto fosse liberale remuneratore degli estemporanei lor canti, temo che se più lungo tempo avesse egli potuto profondere i suoi benefici influssi verso la poesía, molto più discapito che profitto avrebbe questa ritratto da' suoi favori. La corte degli Estensi promosse unitamente a tutti i buoni studj la poesía latina, e molti chiari poeti fiorirono in quella dotta città, benemerita in oltre della poesía per averle dato uno storico nell' erudito Giraldi. Ma il principale vanto di Ferrara dèe prendersi dalla volgare poesía, la quale dalla corte degli Estensi ha ricevuto il più nobile splendore. Le teatrali rappresentazioni, e tutta l'arte drammatica è, per dir così, ferrarese; poichè in Ferrara col recitarsi e in latino e in volgare le antiche commedie, colle tragedie del Giraldi, o colle commedie dell'Ariosto cominciò a prendere qualche forma il moderno teatro. Il dramma pastorale non solo ebbe in Ferrara principio nel *Sagrifizio* del Beccari, ma vi ottenne la sua perfezione nell'*Aminta* del Tasso, e nel *Pastor fido* del Guarini. E nata altresì in Ferrara può dirsi l'opera in musica; poichè qualche saggio di questa si vide nell'*Egle* di Giambatista Giraldi, e nelle pastorali del Beccari, del Lollio, e d'altri ferraresi. La satira è tutta dell'Ariosto, e di Ferrara. Parti sono di questa città molti romanzeschi ed epici poemi: ma quando tutti mancassero, l'*Orlando*, e la *Gerusalemme* ricorderanno eter-

namente alla poesía quanto debba considerarsi obbligata alla corte degli Estensi, onde le vennero sì preziosi ornamenti. Non pretendo con questo nè di levare a Leone la corona di augusto protettore delle lettere, che con tanta gloria gli siede in fronte, nè di accordare agli Estensi quest'onore con isclusione degli altri principi; ma voglio bensì, che col darsi al secolo decimosesto il nome di *Secolo di Leone* non si ristringa la sua gloria letteraria a troppo angusti confini, nè se ne formi un'idea meno vantaggiosa, che a' suoi meriti non si conviene.

Poesía latina e volgare del secolo decimosesto.

Ma entriamo ormai a disaminare quali realmente sieno questi meriti, tanto da alcuni decantati, e da altri tanto depressi, e vediamo partitamente quai vantaggi abbiano da quel secolo ricevuti le belle lettere e le scienze, e quai pregi all'incontro sieno alla sua gloria mancati. Al nominare la letteratura del secolo decimosesto presentasi tosto la poesía, la quale infatti sembra, che il principale diletto facesse de' letterati di quell'età, e che ora formi il più chiaro ornamento delle loro fatiche. Coltivavasi allora la poesía non solo nelle lingue volgari, ma nella latina ancora, ed eziandío nella greca. Ma le poesíe greche, che molti eruditi si dilettavano di comporre, or non più servono che di saggi del profitto da essi fatto nell'intelligenza e nel maneggio di quella lingua. Onde lasciata questa da parte entriamo a vedere il merito degli scrittori di quel secolo nella latina e nella volgare. Lo studio della latinità era generale a quel tempo in tutta la colta Europa, ed ogni incivilita nazione faceva lodevoli sforzi per acquistare la latina poesía. Ma de' molti francesi amatori di tale lode altri non la ottenne che il Mureto, e questi ancora non l'ebbe molto gloriosa. Al principio di questo secolo l'erudito Emanuelle Marti produsse alla pub-

blica luce le poesíe del Villegas sepolte fin allora nell'obblío, e diede alla Spagna l'onore d'un poeta latino, che potesse stare a fronte de' celebrati italiani: e molti spagnuoli, e stranieri eziandío lodarono i poetici componimenti del valenzano Falcò. In questi anni monsignor Durini, allora nunzio in Polonia, ed or cardinale, pubblicò con magnifici elogi le latine poesíe del polacco Simone Simonide, che fiorì verso la fine del secolo decimosesto. E questi si possono dire i soli poeti latini, che abbiano prodotti tutte le nazioni europee fuori d'Italia, benchè parecchi ne vanti ciascuna de' suoi non molto meritevoli di questo nome. L'Italia giunse nella coltura di tale studio a più felice riuscimento. Ma l'Italia stessa, benchè troppo feconda di poeti latini, quanto pochi ne può contare fuori del Pontano, del Sannazzaro, del Fracastoro, del Castiglione, del Navagero, del Vida, del Cotta, e del Flaminio, che sieno pervenuti all'onore di farsi leggere da' posteri avidi di acquistare la medesima gloria di poetar latino? Più lieta fortuna godè in quel secolo la volgare poesía, la quale in molte sue parti fu ridotta a sì alto grado di perfezione, che non hanno potuto le fatiche de' posteri illuminati levarla più alto. Camoens, Ariosto, ed il Tasso sono gli Omeri ed i Virgilj della moderna poesía; nè Milton, nè Voltaire, nè Klopstok, nè verun altro di quanti hanno di poi coltivata l'epica non è giunto a pareggiare que' maestri, che sì nobilmente la fecero cantare nel secolo decimosesto. La drammatica ebbe pure molti seguaci a quel tempo nell'Italia e nella Spagna, dove sembravano per allora ristretti i suoi confini; poichè le farse, che si vedevano nelle chiese e nelle strade di Francia, non meritano di essere fra' poemi drammatici annoverate; e gl'inglesi drammatici Jonson, Shakespear, e Fletcher debbono rimettersi al principio del secolo susseguente, quando

con maggiore applauso si fecero sentire sul teatro. Ma comechè lode non picciola sia dovuta a que' grandi uomini, i quali per levare dal teatro le assurde e ridicole buffoneríe che l'occupavano, vollero richiamarvi il greco gusto, e formare su i greci esemplari i drammatici loro componimenti; pur nondimeno nè le tragedie del Trissino, del Rucellai, del Giraldi, del Viruès, del Bermudez, nè le commedie dell'Ariosto, nè verun altro scritto tragico o comico de' poeti italiani, o spagnuoli non ottennero quella forza d'affetto, quell'energía di espressione, quelle doti teatrali, che rendono pregievoli tali lavori. L'attaccamento agli antichi maestri li fece bensì regolari ed ordinati, ma non li liberò dalla freddezza, e dalla lentezza dell'azione, che or ne rendono stucchevole la lettura, e che affatto intollerabile ne renderebbero la rappresentazione. Più fortunato successo ottenne la drammatica pastorale; ed è ben da stupire, che mentre sì fredde ed aride tragedie sentivansi ne' teatri, si producessero due pastorali sì piene di calore e di affetti, e scritte con tanta grazia e leggiadría, come *l'Aminta* del Tasso, e *il Pastor Fido* del Guarini. La satira nè anche nelle mani dell'Ariosto non divenne sì piccante come ad un tale componimento si conveniva, e come aspettare dovevasi da un tale autore. Nè io posso pienamente lodare il merito, che si fece in quel secolo l'egloga, tuttochè gl'italiani innalzino fino alle stelle la poesía del Sannazzaro, che ha poco del buccolico, e gli spagnuoli vantino l'egloghe di Garcilasso, alquanto ancora a mio giudizio dure e disadorne. Più felici mi sembrano l'Alamanni, ed il Rucellai nel richiamare la poesía didascalica a quell'onore, a cui l'aveva levata il gran Virgilio. La poesía lirica fu seguíta da molti poeti, o a dir meglio da tutti; nè v'era sì miserabile saccentello in Italia, che non buttasse fuori

una canzone o un sonetto. Ma in tanta turba di verseggiatori quanto pochi son quelli, che meritino il nome di poeti? Angelo di Costanzo, il Casa, ed alcuni pochi italiani; il Leon, il Villegas, gli Argensoli, e qualch'altro spagnuolo sono i lirici di quel secolo, che si possono leggere con qualche profitto ancora nel nostro. Da tutto ciò che si è detto finora credo potersi ragionevolmente didurre, che lo stato della poesía nel secolo decimosesto era bensì fioritissimo, non però in guisa che in tutti i suoi rami prender si possano a modelli i componimenti di quell'età.

Coltura delle lingue volgari.

Lo studio delle lingue, e l'eleganza dello scrivere occupava l'attenzione della maggior parte de' letterati di quel tempo; e pochi v'erano infatti, che non avessero qualche notizia della lingua greca; ed una tale purità ed eleganza si venne ad ottenere della latina, che dopo il secolo d'Augusto non sarà stato mai tempo, in cui sì generalmente si scrivesse con coltura e con pulitezza la lingua de' romani. Ma per ciò che risguarda i volgari idiomi non era sì universale lo studio, nè tutte le nazioni nello stabilimento del proprio linguaggio riuscirono con pari felicità. Il Condillac nel *Corso degli studj* (a) dice, che i dotti da per tutto fuori d'Italia disprezzavano affatto la patria lingua, che chiamavano barbara, e che sola la Francia ebbe alcuni poeti assai cattivi. Vero è, che la Francia non conobbe in quel secolo che un Marot, un Ronsard, ed alcuni più tristi poeti, e che generalmente tutti gli scrittori francesi in verso ed in prosa non presentarono che uno stile informe e disadorno, ed un linguaggio rozzo ed incolto, or già antiquato, e che soffrire non possono le dilicate orecchie, non solo de' francesi, ma neppu-

(a) Tom. xv, lib. ult, cap. I.

re degli stranieri: le glorie della lingua francese nella poesía ed in ogni maniera di eloquenza erano riserbate al secolo susseguente. Ma non è vero altresì, che tutte l'altre nazioni più che emole della coltura dell'Italia in questa parte fossero compagne della rozzezza della Francia. L'Inghilterra, che al tempo medesimo della Francia produsse i valenti scrittori, che diedero splendore al patrio idioma, cominciò già alla fine di quel secolo a dirozzare la volgare favella, e i poeti, che allor fiorirono, hanno conservata presso i posteri l'acquistata riputazione, di cui i francesi decaddero. Ma la Spagna particolarmente smentisse la decisione del Condillac, poichè il Garcilasso, il Leon, l'Oliva, il Granata, gli Argensoli, il Zurita, il Morales, il Saavedra, il Cervantes, e nobile schiera d'altri chiari scrittori sorsero in quel secolo ad illustrare in verso ed in prosa la lingua, la quale dagli scritti di que' tempi ha ricevuta la sua bellezza e la sua dignità. L'Italia e la Spagna erano fra loro legate con molte relazioni politiche, e molto era familiare ed intrinseco il commercio, in cui si tenevano unite mutuamente le due nazioni. L'indole stessa della lingua spagnuola, la frase e il periodo meglio di nessun'altra coll'italiana confassi. Ond'è, che particolare somiglianza regnava fa la letteratura dell'una e dell'altra nazione, mentre e italiani e spagnuoli maneggiavano con maestría le lingue morte, ed adoperavano con uguale felicità la patria favella. Il linguaggio degli autori del secolo decimosesto nelle altre nazioni è già antiquato, e passato in disuso: i moderni francesi, alemanni, ed inglesi vergognerebbonsi di scrivere presentemente come allora scrissero i più lodati autori; gl'italiani e gli spagnuoli rispettano ancora come i veri modelli i loro scrittori di quel tempo. Per l'altre nazioni il secolo decimosesto è riputato ancora rozzo e mezzo barbaro:

l'Italia e la Spagna riconoscono in esso il loro secolo d'oro. Quindi se lo studio dell'eleganza latina potea dirsi generale a tutte le nazioni incivilite, la coltura della volgare favella doveva considerarsi soltanto ristretta all'Italia, ed alla Spagna (*).

Eloquenza latina.

Ma uomini veramente eloquenti nell'una e nell'altra lingua quanti se ne potranno contare in un sì smisurato numero di scrittori. Noi abbiamo di que' tempi scritti latini d'ogni maniera, orazioni, epistole, dialoghi, storie, ma appena è che troviate in qualche genere uno scrittore, che tutti possieda i numeri della romana eloquenza. Il francese Mureto, gli spagnuoli Perpiniano e Garzía, gl'italiani Sigonio e Ricci, e parecchi di queste e d'altre nazioni hanno lasciate a' posteri orazioni latine, che alle occasioni di pubblici arringhi, o per le circostanze de' loro impieghi aveano recitate. Pure di tante migliaja di pezzi oratorj altri non leggonsi presentemente che alcuni pochi del Mureto, e del Perpiniano; nè orazioni dire si possono veramente eloquenti, se non quelle del Perpiniano, e di esse ancora ben poche. Nè maggiore è la copia di purgate epistole, che abbiano acquistato il nitore romano; e toltone quelle del Manuzio, e di qualch'altro, che resta in tante latine lettere di quel tempo, che sia all'erudizione ed al buongusto degli scrittori conveniente? Fra gli storici latini negarsi non può la palma al Maffei, che con tanta finezza ed eleganza scrisse molte storie: ma se il Mariana al vigore ed alla forza di scrivere avesse unita più

(*) Sono posteriormente sortiti i tomi III e IV della II parte del *Saggio ec.* del signor abate Lampillas. In questi il celebre autore con molta critica ed erudizione fa vedere, che gli spagnuoli con ugual ragione che gl'italiani possono vantare per secol d'oro il secolo decimosesto: ad essi potrà ricorrere chi desideri maggiori notizie su questo punto.

purità e coltura di lingua, e più dolcezza e fluidità, dovrebbe a mio giudizio occuparne il principato. Non metto in alcun conto il Tuano, perchè, quantunque adorno si presenti di molte doti pregievoli in uno storico, la sua latinità, e il suo stile sono molto lontani dal meritargli gran lode. Il Vives, l'Erasmo, e il Pontano scrissero dialoghi; e sebbene il Vives sia commendevole per essersi proposto un oggetto utile e nuovo, ed Erasmo pieno sia de' sali piccanti di Luciano, nessuno però ottenne una pura e nitida latinità, e scevra della scabrezza del secolo precedente. Più ricchi siamo di dialoghi didattici su l'esempio de' tulliani, avendone parecchi del Sadoleto, dell'Osorio e d'altri uomini nell'antica erudizione versatissimi, ed attenti ricercatori della romana eleganza. Tutto ciò prova abbastanza, che la lingua latina godeva nel secolo decimosesto tutto quello splendore, che aver può in bocca a' moderni una lingua da molti secoli estinta; ma che il vero gusto d'una soda eloquenza non era tanto comune, come la diligenza nello scrivere, e la politezza della latinità. Alla medesima sorte soggiacque pure la volgare eloquenza.

Eloquenza volgare.

Noi abbiamo orazioni forensi, orazioni accademiche, orazioni sacre, senzachè in nessun genere possiamo vantare un pezzo degno di essere proposto a modello a chi voglia entrare in quella carriera. Le orazioni del Casa tanto celebrate, quelle del Badoaro uniche nel loro genere, le prediche del Granata, ed altre poche di que' tempi, benchè scritte sieno con una forza d'eloquenza di molto superiore a tutto ciò che allora sentivasi, or ci sembrano troppo deboli e fiacche per produrre negli animi quell'impressione, che da un oratore si desidera. Nelle orazioni accademiche, non richiedendosi tanto calore di affetti, nè tanta gagliardía d'espressioni, riuscirono con maggior felicità; e un discorso di Ferdinando Perez d'O-

liva sopra la dignità dell'uomo, ed alcune orazioni del Lollio, e dello Speroni si presentano come esemplari, che possono anche oggidì imitarsi non senza lode. Le *Arcadie*, gli *Asolani*, ed altrettali scritti più degli *Asolani* nojosi ed inutili, che tanto erano in voga, non potevano fare grand'onore all' eloquenza didattica. Non vuolsi però con questi confondere il *Cortigiano* del Castiglione, alcuni trattati del Ribadeneira, e qualche altr'opera più filosofica, e scritta con più scioltezza, e leggierezza di penna. Ma che sono questi pochi a fronte di tanti scritti, ne' quali per mancare gli autori dell'arditezza propria de' genj originali, che dà maggiore rapidità alle idee, ed un corso più seguíto e veloce all'orazione, e per voler trasportare alla lingua volgare il giro e periodo della latina troppo si sente in mezzo ad una studiata eleganza la snervatezza, e il languore. La storia per mezzo dello spagnuolo Zurita, e degl'italiani Macchiavelli e Guicciardini si fece distinguere dalle aride e disordinate croniche, dalle confuse relazioni, dagl'inverosimili romanzi, che fin allora il nome di storie avevano vanamente usurpato. Allora cominciarono a vedersi ben formati caratteri, giudiziose riflessioni, narrazioni esatte, e quegli ornamenti, che utile e dilettevole rendono la storia; sebbene la diffusione e prolissità, che troppo è a tutti comune, e lo spirito di partito unito a certi avanzi dell' antica credulità molto dettraggono dell'interesse e del piacere delle loro storie. Alla storia debbonsi riferire gli studj degli antiquarj, siccome indirizzati alla ricerca delle storiche verità: e in questa parte più che nello stile della esposizione fu felice il secolo decimosesto; perciocchè allor fiorirono il Sigonio, Fulvio Ursino, il Panvinio, il Buddeo, l'Agostino, il Ciaconio, e quasi tutti i più eruditi e saggi antiquarj. La cronología cominciò a vedersi in buon lume coll'opere dello

Scaligero, e qualche forma ricevè la geografía per le dotte fatiche del Mercator, e dell'Ortelio. Amplissimo parimente fu il numero degli scrittori di lettere, fra' quali ottennero distinto nome il Caro, il Bonfadio, e la Gambara; ma nè questi, nè verun altro scrittore di quel secolo non valsero ad abbellire le lettere di quella colta negligenza, di quell'elegante semplicità, di quella sveltezza e leggierezza di stile, che loro si conviene, e che si è poi veduta nelle lettere di molti francesi. Onde ben riguardando gli scritti, che in tanto strepito e vanto di letteratura sortirono nel secolo decimosesto, e riflettendo a' difetti, che in quasi tutti gli scrittori s'incontrano ancor delle belle lettere, che il maggiore studio occupavano, e formavano le delizie di quell'età, non vedo abbastanza perchè gli amatori di tali studj si lascino trasportare in una dolce estasi al sentirsi nominare il secolo decimosesto, e credano di gustare tutti i pregi della buona letteratura in un autore tosto che nato il sappiano a quel tempo felice.

Spirito filosofico.

Ma molto meno sentir posso con quelli, che volendo comparire filosofi disprezzano detto secolo, siccome destituito dello spirito filosofico e pensatore, e come poco interessante pe' progressi delle scienze. Egli è vero, che i lumi filosofici crebbero molto più nel secolo susseguente; ma negarsi non può, che non cominciassero già a spiccare con vivo splendore in quello, di cui trattiamo presentemente. I buoni poeti, che in non picciolo numero allor fiorirono, mostrano ne' loro versi quella filosofía, che conviene alla poesía, la quale depravata viene in gran parte da' moderni poeti per la prodiga profusione, che amano farne. Le stesse belle arti diedero allora pittori, scultori, architetti, e musici illustri, i quali al bollore d'un'ardente immaginazione la riflessione aggiunsero d'una soda filosofia; e i capi d'opera di Michelangelo, di Raffaello,

del Palladio, i lavori e gli scritti degl'immortali artisti di quella età sono evidenti riprove della profonda filosofía, che in quelle sublimi fantasíe allignava. Lo spirito filosofico chiaramente si fa vedere nelle interessanti ricerche di tanti antiquarj, che non contenti di ammassare eruditamente i testimonj degli antichi, introdussero la fiaccola della critica nell' oscuro caos dell'antichità, ed alla cronología, alla storia, alla giurisprudenza, ed a tutte le scienze seppero render utili quegli studj. Ne' secoli antecedenti poco conto erasi fatto nella storia della cronología e della geografía; lo spirito filosofico cominciò allora a schiarire que' due occhi della storia, e a farne il debito uso. Era stata prima la storia una mera ripetizione di ciò che detto avevano i precedenti scrittori: allora gli storici si misero a fare esame de' fatti, e a ricercare negli archivj e nelle recondite pergamene la nascosta verità. Negli scritti d'Erasmo e del Macchiavelli troppo si vede di quella filosofia, che forse i pensatori del nostro secolo in quelli desiderano del decimosesto. E donde nacquero tante eresíe, che allor turbarono tutta l'Europa, se non dalla libertà di pensare, che ci si vuol far credere fosse allor soffocata? Chi vorrà contrastare lo spirito filosofico al Vives, mentr'egli fu il primo a vedere dentro ai difetti degli studj allor usitati, ed a scoprire le sorgenti, onde corrotte erano le scolastiche discipline? Nè io stimo minore portento di erudizione, di buon senso, di giusto e dritto pensare il libro *De corruptis disciplinis* del Vives sul principio del secolo decimosesto, che nol fosse nel decimosettimo *l'Organo* di Bacone. Allora pure scrisse il Nizolio *De' veri principj, e della vera maniera di filosofare contro a' falsi filosofi*; la qual opera non avrebbe il Leibnizio richiamata alla luce, ed illustrata co' suoi comenti, se non l'avesse trovata degna de' lumi

filosofici de' nostri dì. Lo spirito filosofico entrando altresì a regnare nella giurisprudenza fece tacere il cicaleccio legale; e lasciate da banda le inutili sottigliezze de' legulei rispose sul trono la maestà delle leggi romane. Perfino nel santuario della teología penetrò allora il nascente spirito filosofico, ed additò a' professori di quella divina scienza i luoghi teologici, e i veri fonti, a cui dovessero attingere. Laonde sembra, che a torto vogliano lamentarsi i filosofi d'un secolo, il quale tanto propagò i confini dell'impero filosofico, e gli diede il dominio sopra tutte le classi della letteratura.

Matematiche.

Ma vediamo più distintamente quanti progressi facessero le scienze animate dall'erudizione, e dallo spirito filosofico del secolo decimosesto. E cominciando dalle matematiche, che sono le favorite de' genj pensatori, solo le molte e dotte traduzioni de' greci matematici fatte dal Maurolico, dal Commandino, dal Clavio, e da molti altri, non meno che della lingua intendenti della materia, giovarono assai all'avanzamento di quella facoltà. „ Bisognava (dice il Montucla *(a)*) „ cominciar a fare in qualche modo l'inventario delle cognizioni, che si avevano dagli antichi, e rendersele familiari „ avanti di pensare ad acquistarne delle nuove „. Non però mancarono intanto alcuni genj inventori, che di nuove ed importantissime scoperte arricchirono le matematiche. Non troveremo in quel secolo Newtoni, Leibnizi, e Bernoulli; ma vi vedremo bensì distesi di gran lunga coll'opera di Tartaglia, di Cardano, di Bombelli, e di più altri i confini dell'algebra, troppo fin allora ristretti; e vi ammireremo un Vieta, alle cui speculazioni *analitiche* son per dire che non meno deve l'algebra che al calcolo differenziale; v'incontreremo un Co-

(a) Part. III, lib. III.

pernico, il cui sublime ardimento di cambiare tutta la faccia dell'universo potrà sembrar superiore alla grande impresa di dare le vere leggi del suo sistema; e ci si presenterà un Ticone, il quale levata l'astronomía pratica dallo stato d'infanzia, che impediva i progressi della teorica, fece ad essa tali vantaggi, che appena un Galileo, e un Cassini possono vantarne gli eguali. Frutto fu de' lumi astronomici di quel secolo la correzione gregoriana. Allora il Tartaglia creò la ballistica: dalle fatiche di Guid'Ubaldo, e dello Stevin nacque la meccanica; dal Maurolico, e dal Porta ricevè l'ottica molti lumi; da Alberto Durer, da Pietro di Borgo San-Sepolcro, da Daniele Barbaro, e da altri autori di que' tempi ebbe il suo principio, e molti incrementi la prospettiva. Tuttochè grandi sieno e sublimi le matematiche teoríe, pur nondimeno non è tanto utile la geometría per le verità che dimostra, quanto per l'ordine e per l'esattezza, a cui costringe l'animo che la coltiva; e si può dire, che lo spirito geometrico nato da tale studio è più importante che la stessa geometría. Infatti la giustezza di pensare, la precisione delle idee, e la severità del metodo, che si è introdotta in tutte le scienze, è nata dalla maggiore universalità di coltivare le matematiche. Quindi spuntar si vide la chiara aurora, che annunziava il giorno felice, che comparve nel secolo susseguente.

Filosofía.

La filosofía non fece piccolo avanzamento col tralasciare il calcato sentiero della scolastica barbarie, e col purgare le peripatetiche dottrine dalle scipitezze, di cui erano state per tanto tempo imbrattate. Ma Giacomo Fabro, e Pietro Ramo andarono più oltre, e non affaccendosi a seguire una via, che tanto aveva menati lontano i filosofi dalla proposta meta, diedersi a declamare contra la dottrina d'Aristotile con

più ardore che non era da aspettarsi a que' tempi, e in qualche modo aprirono l'adito a' moderni, che andarono in traccia della vera filosofia . Il Telesio, e il Patrizio non solo ardirono d'abbandonare l'aristotelico partito, ma ebbero altresì il coraggio di dipartirsi dalle altre guide da loro scelte, e si levarono in molte cose a pensare da sè. Di quanto sforzo d'immaginazione e di raziocinio non aveva di mestieri il Pereira per ritrovare le idee affatto nuove, che nella sua *Margarita Antoniana* si leggono, e singolarmente per creare il sistema delle anime delle bestie , che tanto romore menò presso i cartesiani nel secolo susseguente ? Lascio stare l'arditezza, o l'imprudente temerità di Giordano Bruno e del Cardano d'innovare ogni cosa; poichè non servì ad altro che a condurli a più enormi errori, e alle più solenni pazzíe, facendo stupire, che uomini avvezzi al pensare geometrico s'abbandonassero a fantasíe sì stravaganti. Più prudentemente seppero altri fare uso delle matematiche per lo studio della filosofía, e per la cognizione della natura. Pietro Monzon introdusse in molte scuole di Spagna la lodevole costumanza di premettere secondo il consiglio di Platone gli elementi dell'aritmetica, e della geometría allo studio della filosofia. Altri dalle geometriche speculazioni alle quistioni fisiche discendendo cominciarono a dare nuova forma allo studio della natura; e così una fisica affatto nuova cominciò a nascere alla fine di quel secolo nelle mani del Galileo. Dalle dispute del Pomponazio, del Cremonino e d'altri sopra l'immortalità dell' anima, sopra l'esistenza di Dio, e sopra simili oggetti spirituali nacquero la pneumatología, e la nuova metafisica. Il celebre Montagne dalla sottigliezza del suo ingegno, e dalla vivacità della sua fantasía trasse una nuova morale, stimata ancora ne' tempi più illuminati.

Storia naturale.

Gli studj della storia naturale e della botanica, i più opportuni mezzi per ben conoscere la natura furono adoperati in quel secolo con tale felicità, che appena restò parte alcuna della natura, che non si cercasse allora di scoprire. Le prime cure degli studiosi all'intelligenza si rivolsero degli antichi scrittori, che avevano illustrate tali materie. Così molti applicavansi a tradurre, ed a comentare Aristotile, Dioscoride, e gli altri greci, che hanno lasciate opere alla storia naturale spettanti. Una particolare scuola tenevasi in Salamanca per ben intendere i libri di Plinio, della quale essendo professore il Pinciano scrisse le dotte sue osservazioni sopra i passi oscuri, o depravati di quest'autore. Qualche cognizione sarebbesi acquistata della natura colla giusta intelligenza degli antichi scrittori; ma quella sola non bene avrebbe corrisposto ai lumi filosofici del secolo decimosesto. D'uopo era in questa, come in tutte le altre scienze, sortire dalla carriera, che avevano calcata gli antichi, e camminare da sè negli spaziosi campi della natura. Opportunamente a tal uopo le due Indie poc'anzi scoperte nuovi oggetti presentavano, e sotto nuove sembianze mostravano la natura. Non tardarono infatti gli spagnuoli ed i portoghesi a prevalersi di occasione sì favorevole, ed acquistare quante notizie potessero della natura novellamente spiegata. Così il portoghese Garzía de Orta, al dire dell'Aller (a), *primus glaciem fregit, et naturam vidit*. Mandato in America governatore di San-Domingo Gonzalo d'Oviedo divise per ben dieci anni il suo animo fra le cure del governo e le ricerche della storia naturale. Filippo II re di Spagna, bramoso di ricavare dalle conquiste d'America non meno che l'oro nelle miniere nasco-

(a) *Bibl. bot.* tom. I.

sto molte cognizioni naturali rinserrate in quell'emisfero, mandò colà lo stesso suo medico, il dotto Francesco Hernandez, acciocchè esaminando quanto d'animali, d'uccelli e di piante sconosciuto all'Europa osservar potesse, e presine di tutto esatti disegni ne formasse una critica e giusta storia, quale infatti compose in quindici volumi compresa. Mentre l'Hernandez per ordine regio in sì gloriose fatiche occupavasi, il padre Acosta, ispirato soltanto dal proprio genio, in mezzo agli apostolici suoi ministerj si prendeva il pensiero d'osservare attentamente tutte le singolari curiosità, che alle sue ricerche si presentassero, e ritornato in Ispagna comunicolle al pubblico nella sua *Storia naturale e morale dell'Indie*, dalla quale hanno ritratte i naturalisti tante e sì interessanti notizie. Se con tanto ardore si andava insino alle Indie per conoscere la natura ne' parti colà prodotti, ben era giusto, che si esaminasse con più esattezza in tutti gli oggetti, che da tanti anni presentava qui a' nostri sguardi. Infatti allora il Rondelet scrisse la *Storia de' pesci*, il Cesalpino compose sedici libri intorno alle piante, il Mathioli, e molti altri filosofi presero simili oggetti ad illustrare, onde conosciuta in tutte le sue parti venisse ad essere la natura. Reca stupore l'immenso sapere di Corrado Gesnero, il quale a ragione viene chiamato dal Boerhaave *(a)* *monstrum eruditionis*, essendo talmente versato nelle lingue, nella medicina, nella botanica, e in tutta la storia naturale, che sembra avere voluto la natura fare di lui un portento; *ut videatur natura constituisse prodigium in eo homine*. Non meno coraggioso l'Aldrovandi si diede ad esaminare in tutta la sua estensione la natura, e trattar volle degli uccelli, de' quadrupedi, degl'insetti, de' pe-

(a) *Meth. st. med.* tom. I.

sci, de' mostri degli alberi, de' metalli, e parve insomma, come dice il Tiraboschi *(a)*, dal ciel destinato a squarciare il gran velo, in cui avvolta stavasi la natura, e a scoprirla qual ella è agli occhi degli uomini. Le utili istituzioni de' musei di storia naturale, e degli orti botanici prendono la loro origine da quel secolo. La *Metallotheca* del Mercati è un'opera anche oggidì molto stimata dagl'intendenti, la quale altro non contiene che la spiegazione delle rarità naturali nel museo vaticano raccolte, in quel medesimo ordine, nel quale vi si tenevano riposte; ciò che fa vedere quanto si fosse già allor avanzato nella cognizione della storia naturale. Nel vaticano pure era un grand'orto botanico, alla custodia del medesimo Mercati affidato. Bologna, Padova, ed altre città avevano un simile tesoro di esotiche piante; e quanto fosse comune presso i particolari avere nelle loro case tali orti lo addita l'Aller nella *Biblioteca botanica*. Tutte le quali cose abbastanza provano con quanto impegno ed ardore si coltivassero in quel secolo tali studj.

Anatomía.

Nè minori furono i vantaggi della notomía, la quale ottenne a que' tempi molti famosi ristoratori. L'Achillini, Berengario di Carpi, il Gonthier, il Fernel, l'Ingrassia, il Laguna, ed infiniti altri medici si fecero nome d'anatomici, e colle loro dotte fatiche riposero in onore quello studio venuto in dimenticanza. Ma il vero padre della moderna notomía dèe riputarsi il tedesco Vesalio, il quale fin dall'età di ventott'anni aveva già scoperto, al dire del Senac *(a)*, un *nuovo mondo*. Il Portal nella sua *Storia della notomía e della chirurgia* considera il Vesalio come uno de' più grand'uomini che sieno venuti al mondo per illustrare le scienze. „ Van-

(a) *St. lett.* tom vI., p. iI.

(b) *Du coeur* tom. I.

„ tino pure (dice *(a)*) gli astronomi Copernico, i fisici Gali-
„ leo, Torricelli, i matematici Pascal, i geografi Cristoforo
„ Colombo, io metterò sempre il Vesalio al di sopra de' lor
„ eroi „. Infatti egli fece tante e sì importanti scoperte, e mise tal ordine e chiarezza nelle notizie, che da lui si può dire che siasi imparato a conoscer l'uomo. Nella scuola del Vesalio formossi il Faloppio, che fiorì al medesimo tempo dell' Eustachio; due sì eccellenti maestri, che i loro nomi bastano a rendere immortale l'onore della notomía del secolo decimosesto. Gloria è pure de' lumi filosofici di que' tempi la istituzione de' teatri anatomici, che si videro sorgere in varie università. Da questo lodevole ardore di promuovere l'anatomía vennero tante scoperte, che sembrò nascesse allora un uomo nuovo, e nuovi tesori della divina sapienza nel corpo umano nascosti si producessero alla pubblica luce. Coltivata così la storia naturale, la botanica e l'anatomía, molti progressi dovevansi sperare nella medicina, e nella chirurgía. Le sincere traduzioni, e i dotti commentarj delle opere d'Ippocrate e di Galeno, che allora vennero fuori, sono state le vere guide a quanti entrarono in quella carriera. La lue venerea, nata, o almen conosciuta alla fine del secolo decimoquinto, chiamò l'attenzione de' medici, e il nuovo malore sconosciuto agli antichi eccitò il loro studio, e gli obbligò a tentare la descrizione, e la guarigione del morbo; onde rinnovossi lo studio della patología troppo trascurato da' moderni greci, arabi e latini, e prese nuovo sembiante la medicina. Vivono ancora nella venerazione de' posteri i gloriosi nomi del Brassavola, del Mercuriale, del Valles, del Parè, dell'Acquapendente, e di parecchj altri dotti medici e chirurghi, che fiorirono in quell'età.

(a) Tomo I.

Giurisprudenza.

Ma se tanto felicemente avanzarono quelle scienze, che più della lettura de' libri esigono lo studio della natura, quanti progressi non potevano promettersi da un secolo erudito quelle, che principalmente nell'erudizione, nella critica, nell'intelligenza de' libri e de' monumenti antichi si fondano? Inutili ed inopportune citazioni, vane sottigliezze, speculazioni sofistiche ingombravano i libri legali di tutti i celebri dottori, che avevano empiti del loro nome i secoli precedenti; e le romane leggi si vedevano esposte in uno stile sì barbaro, e in un sì rozzo linguaggio, che faceva perdere tutta la maestà e tutto il decoro alla voce di que' padroni e legislatori dell'universo. Ma nel secolo decimosesto col rifiorire la lingua latina, e rendersi familiare la greca, col penetrare ne' fatti, ne' costumi, ne' riti, e in tutta la vita pubblica e privata de' romani, e insomma col riporsi ne' tempi e nelle circostanze, in cui furono fatte le leggi, si potè entrare nel vero spirito di queste, e formarsi una sincera e legittima giurisprudenza. L'Alciati fu il primo che, purgandola dallo squallore de' barbari legali, la restituisse al roman decoro; e poco dopo di lui il Goveano seguitò a richiamarla al suo primitivo splendore. Ma il vero ristoratore della giurisprudenza dir si dovrà il celebre Antonio Agostino, il quale ardì d'aprire la dritta strada per giugnere alla perfezione di quello studio. Tre famosi giureconsulti, il Poliziano, il Bolognini e il Torelli, avevano intrapresa la correzione del dritto civile; ma altro non avevano ottenuto co' loro progetti che le fischiate dell'Alciati, che li considerava come temerarj intraprenditori d'un fatto impossibile da eseguirsi. Entrò nel medesimo impegno il giovine Agostino, e col singolare suo ingegno, e colla erudizione vastissima tutte le difficoltà superando diede felicemente alla luce la famosa opera

Emendationum, et opinionum juris civilis, colla quale fece cambiare d'aspetto lo studio della giurisprudenza; al qual effetto non poco giovarono le altre opere da lui composte sopra materie legali. Venne finalmente il Cujazio a dare all'opera l'ultima mano, e ripose la romana giurisprudenza in tutta la sua grandezza e maestà.

Diritto canonico.

Nelle medesime tenebre, in cui era sepolto il dritto civile, giaceva ancor l'ecclesiastico; ma godè esso pure de' medesimi vantaggi, e cominciò parimente a respirare più chiara luce. La critica ed il buon senso, nodriti colla lettura de' buoni libri, e coll'erudizione dell'ecclesiastiche e profane antichità, non più potevano appagarsi di quel disordinato ammasso di citazioni, ora inopportune, ora false, che formava il dritto canonico. Il Fleury nelle *Istituzioni del dritto ecclesiastico* (a) dice, che sebben molti danni dall'eresía di Lutero derivassero alla chiesa, ne risultò non pertanto un bene, cioè, che si riassunse lo studio delle antichità ecclesiastiche e degli antichi canoni nel lungo obblío sepolti, e sorse un'utile riforma della canonica disciplina. Dalla quale riforma non considererò qui i vantaggi, che al miglioramento de' costumi ne vennero, solo dirò, che notabile fu il profitto che ne ricavò la letteratura. E singolarmente il dritto canonico allora si cominciò a fare uno studio di critica e di erudizione, mentre prima era stato soltanto opera di memoria e di scolastiche sottigliezze. Il decreto di Graziano era il fonte, a cui attingeva la canonica giurisprudenza; ma quel decreto comecchè somma lode meritasse all'autore, che nel secolo duodecimo seppe fornirlo di quella qualunque siasi erudizione, troppo però faceva sentire i difetti del tempo, in cui era stato

(a) Part. I, cap. I.

composto. Laonde nella nuova luce per tutte le scienze diffusa non più poteva affidarsi l'ecclesiastica disciplina ad una regola sì fallace, e saviamente pensarono i sommi pontefici ad applicarvi la correzione. Sotto Pio IV, Pio V, e Gregorio XIII trentacinque illustri soggetti cardinali e giureconsulti intenti furono a purgare dagli errori il decreto, e diedero finalmente ad uso delle scuole cattoliche l'edizione di Roma del corpo del diritto canonico. Ebbesi allora il *decreto* assai più corretto che non era stato in addietro; ma nondimeno molt'altri difetti rimasero tuttavía da emendare, e lasciato fu largo campo agli eruditi, ove con propria loro lode, e con pubblico vantaggio impiegare le loro gloriose fatiche. Molti infatti si occuparono a fare nuove correzioni, fra' quali il sopra celebrato Agostino colla sua emendazione del decreto di Graziano meritò lode non inferiore a quella che coll'emendazioni del dritto civile erasi acquistata.

Studj della sacra scrittura.

Mentre in tale guisa, mercè i nuovi lumi della critica e dell'erudizione, illustravasi il dritto civile ed il canonico, era ben giusto che le sacre scienze si levassero anch'esse dall' antico squallore a godere una nuova luce. La cognizione delle lingue orientali tanto allor coltivate risvegliò gli animi degli eruditi cattolici e degli eretici a disotterrare i codici sacri d'ogni straniera versione, che non intesi per tanti secoli giacevano sconosciuti, e dalla polvere quasi consunti. La maggior parte delle edizioni degli orientali esemplari, delle greche versioni, e ancora della vulgata nacque dalle vigilie degli eruditi di quell'età. Le poliglotte, cominciando dalla complutense, che fino dal principio di quel secolo per opera del gran mecenate de' buoni studj il cardinale Ximenes venne alla luce, si videro allora sortire a gara da tutte le nazioni; e la Spagna, la Francia, le Fiandre, l'Italia ne con-

tano varie or d'alcuni sacri libri soltanto, or di tutti. Il numero delle traduzioni latine fatte dall'ebraico originale, o dalle greche versioni crebbe a tal segno, che d'uopo fu mettere qualche riparo alle smisurate voglie di tradurre i sacri libri; ciò che pur prova quanto allor fosse in voga lo studio della scrittura. Frutti di questo furono i molti ed eccellenti comentarj, che abbiamo di que' tempi. Dove si sono vedute sì illustrate le sacre lettere, come nelle opere del Ribera, del Pineda, del Pererio, del Villalpando, del Maldonato, del Mariana, del Sà, e di tant'altri dotti scrittori, che lo studio delle lingue, e l'erudizione del secolo decimosesto ad uso della divina scrittura convertirono? Lutero, Calvino, e il numeroso stuolo di eresiarchi allora sortiti ad affliggere la chiesa volevano fondare i loro errori nelle parole della scrittura, e la santa bibbia era il libro, che da tutti comunemente volgevasi, altra regola non ammettendo della loro credenza che il sacro testo a capriccio spiegato secondo il privato spirito del leggitore. I cattolici però più prudenti guardavano, è vero, le divine scritture come i veri fonti, onde attingere tutti i dogmi della fede ortodossa; ma modestamente diffidando, come ragion vuole, de' proprj lumi, negli scritti degli antichi padri, nelle decisioni de' pontefici e de' concilj cercavano la sincera intelligenza de' divini oracoli, i quali non sempre parlano con tale chiarezza, che possano essere intesi da tutti nel legittimo lor senso. Quindi le edizioni, e le traduzioni de' padri greci e latini, che per lo spirito di erudizione si erano già cominciate, a maggior intelligenza de' sacri dogmi, e a difesa della religione grandemente si accrebbero. Quindi le collezioni de' concilj, d'epistole pontificie, e d'ogni sorta d'ecclesiastici monumenti, che servissero a rischiarare i punti della fede e della disciplina chiamati in controversia.

Teología.

Col promuovere questi studj chiara cosa è, che nascere doveva una giusta e soda teología, la quale non alle scolastiche sottigliezze, su cui fin allora erasi avvolta, ma sibbene alla scrittura ed alla tradizione s'appoggiasse. Infatti sorse allora il Vittoria a purgare la teología delle inutili speculazioni, dicendosi di lui, ch'era stato il primo a chiamare dal cielo la teología, come diceva Tullio, benchè in senso diverso, aver fatto Socrate colla filosofía. Ma comechè molto debba per questo titolo al Vittoria la teología, sono non pertanto di gran lunga maggiori i meriti del di lui discepolo Melchior Cano, il quale col dotto e filosofico libro de' *Luoghi teologici* appianò la via a quanti volessero entrare in quell' ampio campo col conveniente decoro. Dietro a sì nobile e sicura guida il Soto, il Valenza, il Maldonato, il Suarez, il Vasquez, ed infiniti altri teologi si rivolsero alle scritture ed a' padri, e bevvero ne' puri e sinceri fonti le teologiche discipline. Ma perchè rammentare altri teologi, quando a lode del fino gusto di quel secolo, e ad ornamento della teología basta la grand'opera delle controversie del non mai abbastanza encomiato Bellarmino? Io non entrerò a disputare, come fa il Muratori (*a*), se sia o no possibile un'opera più perfetta di quella del Bellarmino; ma dirò bene, che di quante sono posteriormente sortite in tempi più illuminati, nessuna, a mio giudizio, ha uguagliati, non che superati i suoi pregi.

Storia ecclesiastica.

Dagli studj teologici non può andare disgiunta la storia ecclesiastica: e questa infatti si è veduta soggiacere alle medesime vicende, a cui è stata sottoposta la teología. Dopo il quinto e sesto secolo della chiesa raffreddandosi il fervore de' buoni studj ecclesiastici cominciò a mancare la critica nella

(a) *Rifl. sul buongusto.*

storia, e venne a poco a poco a restarne intieramente sbandita. Le vite de' santi si scrivevano con più credulità e divozione che verità ed esattezza. Surio, e Lipomano introdussero in questa parte di storia il buon senso e la critica, che venne poi nel martirologio del Baronio ad alquanto maggiore severità. Il Panvinio, il Ciacon, ed altri eruditi si presero ad illustrare le vite de' papi, siccome quelle, che la maggior parte compongono della storia ecclesiastica. Lo spirito d'antichità, e l'amore delle ricerche erudite faceva andare in traccia di varj punti sconosciuti alle cose ecclesiastiche appartenenti, e ne venivano fuori dotte disquisizioni, ed interessanti notizie. Ma tutte queste non bastavano a formare un corpo di storia; ed ancor non erasi scritta pienamente una storia ecclesiastica. Bisogna pertanto dare la gloria di tale impresa agli eretici, i quali prima de' cattolici pensarono a distendere seguitamente la serie de' fatti risguardanti la chiesa, e dare una storia ecclesiastica, che le variazioni della dottrina, la depravazione de' costumi, la rilassatezza della disciplina, e tutti que' punti, che nella falsa loro riforma avevano presi di mira, mostrasse storicamente. Tale è la famosa opera, che col titolo di *Centuriae magdeburgenses* si pubblicò in Basilea; la quale scritta con maliziosa franchezza, con erudite menzogne, e con ingegnosa malignità servì maravigliosamente al lor intento di confermare nella credenza i seguaci, e di crearsi presso i cattolici nuovi partigiani. Una tal opera doveva certo eccitare lo zelo di molti ortodossi a produrne delle altre, le quali gli asseriti fatti smentissero, e la dolosa fede scoprissero degli scrittori. Fra tutti i dotti cattolici, che a tale cimento si accinsero, nessuno or merita distinta memoria, oscurando la fama di tutti il nome del gran Baronio. Egli solo prese la diritta via d'atterrare la fatal

fabbrica di quelle frodolente centurie, perciocchè a quella calunniosa ed infedele storia ecclesiastica una ne contrappose vera e genuina; e colla sceltezza delle notizie, e copia de' monumenti presentando la pura e sincera verità fece cadere la storia degli avversarj di quella stima, e di quell'autorità, che il favore del partito e della novità le avevano conciliato. Chiunque si dia a leggere la vasta ed erudita opera degli *Annali ecclesiastici* troverà ad ogni volume abbondante materia di stupore e di maraviglia nell'immensa compilazione de' monumenti, nella copiosa e scelta erudizione, nella saggia critica, nel castigato giudizio. Ne' tempi posteriori col disseppellirsi nuovi stromenti, e col raffinarsi la critica si sono scoperti molti abbaglj negli annali del Baronio. E come era possibile, che un'opera di quella sterminata vastità venisse da un uomo solo ideata ed eseguíta senza soggiacere a moltissimi errori? Ma tuttochè gli storici posteriori abbiano schivati varj difetti, che si riprendono nel Baronio, niuno però si è meritata quella gloria, che un sodo ed acuto ingegno, un'instancabile lettura, un attento studio, ed una più che erculea fatica ottennero all'immortale annalista, il quale a ragione sarà sempre considerato come il vero padre della storia ecclesiastica.

Conclusione. Ed ecco in qual guisa tutte le scienze vantaggiarono dagli studj di quel secolo, che si crede soltanto favorevole alle belle lettere. Or un secolo, in cui fiorirono i Camoens, gli Ariosti, i Tassi, i Guarini, ed altri poeti originali; un secolo, in cui gli eruditi Sigonio, Panvinio, Agostino, i due Ciacconj, Budeo, ed altri simili con filosofiche mire rivolgevano a ricerche importanti i loro studj d'antichità; un secolo, che produsse i Vives e gli Erasmi; un secolo, che diede alla politica un Macchiavelli, all'algebra un Vieta, alla fisica un Galileo, all'astronomía un Copernico ed un Ticone, all'ana-

tomía un Vesalio, un Eustachio, un Fallopio, alla storia naturale un Gesnero, un Aldrovandi; un secolo, a cui si debbono i teatri anatomici, gli orti botanici e i musei di rarità naturali; un secolo, in cui l'Alciati, il Govea, l'Agostino, il Cujaccio rinovarono l'antico splendore della giurisprudenza romana; un secolo, che ad illustrazione delle sacre scritture mandò fuori tante magnifiche poliglotte, tante nuove edizioni, tante esatte versioni, tanti dotti comenti; un secolo, in cui il Cano additò la vera strada per giugnere a' più segreti penetrali della teología, il Bellarmino diede il più perfetto esemplare di opere teologiche, e il Baronio creò la storia ecclesiastica; un secolo insomma, in cui alcuni studj cominciarono a nascere, altri si videro risorgere, altri furono condotti all'ultimo termine, e tutti ne ricevettero molti vantaggi; un tale secolo, io dico, non merita certo il disprezzo de' filosofi, e deve a ragione occupare onorifico posto ne' fasti delle scienze e della filosofia. Ma se poi sotto l'aspetto delle belle lettere prenderemo a considerare questo medesimo secolo, troveremo bensì, che tanti illustri poeti latini e volgari, scrittori sì eleganti in amendue le lingue, uomini cotanto versati nella più recondita erudizione, e sì domestici cogli stranieri idiomi il fanno con lieto lume risplendere agli occhi degli amatori della bella letteratura; ma vedendolo mancare di buoni esemplari di storia, non presentandoci in nessun genere di stile perfetti modelli di vera eloquenza, non potremo approvare l'acciecamento di chi tutto vuol superiore e divino nelle belle lettere quanto ci viene da quel secolo fortunato. E conchiuderemo, che il secolo decimosesto merita la venerazione de' filosofi senza che debba ottenere le adorazioni degli amanti delle belle lettere, ed occupa giustissimamente un posto luminoso negli annali della letteratura.

CAPITOLO XIV.

DELLA LETTERATURA DEL SECOLO DECIMOSETTIMO.

Prospetto della letteratura del secolo decimosettimo.

Al sentire soltanto nominare il *seicento* tutto s'altera il sangue, e nasce subito a molti l'idea del depravato gusto, dell' ignoranza, della barbarie; e tanto è disprezzato e tenuto a vile quel secolo, che quasi vorrebbesi cancellato da' fasti della letteratura. Eppure per poco che si rifletta a' vantaggi, che l'eloquenza, il teatro, e tutte le gravi scienze ritrassero dal secolo decimosettimo, come gli si potrà negare la lode di essere stato sommamente proficuo alla buona letteratura? Al vedersi schierati innanzi il Galileo, il Verulamio, il Cartesio, il Newton, il Leibnitz, il Malpighi, il Tournefort, il Sirmondo, il Petavio, il Mabillon, il Wossio, il Bourdaloue, il Bossuet, il Fenelon, il Corneille, il Racine, ed altri infiniti, i cui soli nomi troppe pagine occuperebbono, bisogna pur confessare, che quello fu il secolo veramente d'oro per le lettere, quello fu il tempo caro alle Muse, ch'esse scelsero per fare la più nobile loro comparsa nell'Europa. Se poi volgeremo lo sguardo a' telescopj, a' microscopj, a' barometri, a' termometri, alla macchina elettrica, ed alla pneumatica, e a tante invenzioni estremamente giovevoli alle scienze, se a' logaritmi, al calcolo differenziale, ed alle molte ed utilissime scoperte fisiche e matematiche, se a' progressi nelle scienze e nelle belle lettere fatti allora dallo spirito umano, se alla gran rivoluzione avvenuta nella maniera di scrivere e di pensare, e in tutta quanta la letteratura, lungi dal biasimare il secolo decimosettimo lo ricolmeremo de' più sovrani elogj, nè ricusare potremo di confessare col Voltaire (*a*), che

(a) *Des beaux arts en Eur. du tems de Louis XIV.*

gli uomini nel passato secolo hanno acquistati più lumi da un capo all'altro dell'Europa, che ottenuti non avevano in tutte le età precedenti.

So che il riputare infelice quel secolo, e chiamarlo secolo della decadenza e della barbarie è più comune tra gl'italiani che presso le altre nazioni, e che l'alto grado di perfezione, a cui si credevano giunte le lettere nel secolo antecedente, sembrava dar loro qualche diritto a tali lamenti. Ma oltredichè giusta cosa non è voler formare l'idea dallo stato della letteratura ristringendo il pensiero a un angolo dell'Europa, senza gettare lo sguardo alla vasta estensione di tante colte provincie, non vedo perchè gl'italiani disprezzino un secolo, in cui le scienze presero appo di loro sì alto volo, e le belle lettere non furono affatto prive di nuovi ornamenti. Con più ragione il Targioni *(a)* vuol far vedere nel secolo decimosettimo sotto i regni de gran-duchi Cosimo II e Ferdinando II un secolo veramente d'oro per la Toscana, e generalmente per l'Italia. Hanno forse recato più onore all'italiana letteratura l'Ariosto ed il Tasso che il Galileo ed il Torricelli? E perchè vorrà darsi la palma all'epoca del Badoaro, e del Casa sopra quella del Segneri, che può forse credersi l'unico, ed è certamente il primo oratore, che la moderna Italia abbia dato alla luce? E come antiporsi la storia de' Macchiavelli e de' Guicciardini a quella de' Davila e de' Bentivogli? Nè io acconsentirò mai, che, ancor lasciando in disparte le materie trattate, e solamente avendo riguardo all'eleganza, alla precisione, alla giustezza, insomma al buon gusto di scrivere, si dia la preferenza alle arcadie, agli asolani, e ad altrettali componimenti del secolo decimosesto sopra il saggiatore, e

Coltura dell' Italia nel secolo decimosettimo.

(a) *Not. dell'aggr. delle Scien. fis. ec.* Pref.

sopra i dialoghi del Galileo, sopra le opere del Redi, e del Magalotti, e sopra tant'altri scritti filosofici del secolo susseguente. Se poi molti scrittori uno stile abbracciarono gonfio e ripieno di sottigliezze non pretenderò già di fare l'apología de' loro difetti, ma dirò bensì, che mettendo al confronto il languore e la lentezza degli scritti, che avevano preceduto quel tempo detto di depravazione e di corrompimento, si troveranno men rei, o almen più scusabili que' malavventurati autori, che per fuggire una via di scrivere cotanto fastidiosa saltarono in altra più storta, che li menò al precipizio, facendo vedere, che non basta il volere schivare i difetti quando si manca della necessaria dottrina, e che la fuga d'un vizio, se non è guidata dall'arte, come disse Orazio, mena ad altri forse peggiori. La poesía stessa, la quale pure ha più giusta ragione di lamentarsi di quel secolo, vanta fin dal principio il Chiabrera introduttore dello stile pindarico ne' lirici componimenti, e il Tassoni inventore d'una nuova foggia di poemi; e alquanto di poi conta il Redi, il Magalotti, il Filicaja, il Guidi, e molt'altri, i quali vennero a consolarla in qualche modo de' danni, che dal nuovo stile del Marini, dell'Achillini, e del Pretti avea sofferti.

Spagna. Più ragione ha la Spagna di chiamarsi scontenta del secolo decimosettimo; perciocchè vide introdotta nella sua letteratura la medesima depravazione, che si sentì nell'Italia, e non vi trovò i medesimi compensi. Il Boscan, il Leon, Garcilasso nel principio del secolo precedente avevano fatto cantare la poesía spagnuola in uno stile elegante e nobile, quale non si era ancora sentito in bocca del Mena, e degli anteriori poeti. In quel grado d'onore si tenne per tutto il secolo fino al principio dell'altro, quando si udirono gli ultimi accenti degli Argensola, del Villegas, e di que' pochi, che

avevano saputo conservare incorrotta la dignità delle Muse spagnuole. I medesimi passi aveva seguíta la prosa, la quale fin dall'Oliva, ed altri scrittori del principio del secolo decimosesto insino al Cervantes, al Ribadeneira, al Saavedra, ed altri, che toccarono alcuni lustri del seguente, fece pompa delle sue ricchezze, e punto non decadde della sua nobile maestà. Ma vennero poi le acutezze, i pensieri falsi, l'affettazione, la gonfiezza, l'oscurità, e portando il guasto a ogni cosa, videsi in breve tempo la lingua e la poesía spagnuola decaduta dall'antico suo splendore. Pur nell'immensa folla di poeti, che i regni del III e del IV Filippo infestarono, e in tanto numero di scrittori d'ogni sorta, che in que' tempi vennero fuori, si distinguono con onore un Borgia principe di Squilace, un conte di Rebolledo, e un Cascales poeta e scrittore d'arte poetica, un Luca Cortes, un Luigi Salazar, un Pellizer, ed altri storici, e uno storico e poeta, che vale per molti, il famoso don Antonio Solis. Ma quantunque l'Italia e la Spagna sieno alquanto decadute dal loro onor letterario nel secolo decimosettimo, questi danni particolari non debbono essere di niun peso rispetto al bene universale di tutta la letteratura. Al considerare in diverse epoche lo stato di questa non dobbiamo riguardare i piccioli accidenti nelle particolari provincie avvenuti, convien por mente a' vantaggi ed a' discapiti, che da quel tempo ricavarono le lettere. E in questo aspetto e chi potrà negare, che il secolo decimosettimo non sia sommamente glorioso, e vantaggioso sopra tutti gli altri allo stato presente della moderna letteratura?

Scritti del secolo decimosettimo superiori a que' del decimosesto.

Diamo uno sguardo a tutta l'Europa letteraria, e la vedremo occupata nella lettura degli scrittori del secolo passato a preferenza degli altri, che con tanta lode erano preceduti. Chi più conosce ora i Mussi, i Savonarola, mentre

tutti van dietro a' Segneri, a' Bourdaloue, a' Bossuet, a' Flechier, e ad altri oratori di quel tempo? Quanto son più opportune a formare lo stile degli avvocati le orazioni forensi troppo ancor difettose del Patrou e del Pelisson, che non le studiate arringhe del celebrato Badoaro? Girano nelle mani di tutti le lettere della Sevignè e d'altri francesi; ma quelle del Bembo e del Caro chi può leggerle senza insofferibile noja? Dalla Russia fino alla Spagna, e dal Portogallo insino all'Ungheria servono d'onesta lettura, e d'utile e dilettevole istruzione il *Discorso sopra la storia universale* del Bossuet, ed il *Telemaco* del Fénélon; mentre giunti sono alla cognizione di pochissimi fuor d'Italia le *Arcadie* del Sannazzaro, e gli *Asolani* del Bembo. Le storie del Guicciardini, dell'Ulloa, del de Thou, e d'altri autori di quel secolo si cercano dagli eruditi per imparare la verità de' fatti che narrano, sebbene non sempre vi possono ritrovarla: leggesi la storia del Solis non sol per sapere avvenimenti sì memorandi, com'essa riporta, ma per godere altresì della leggiadria delle amene descrizioni, degl'interessanti racconti, e della bellezza dello storico stile: e le *Rivoluzioni dell'Orleans*, e le storie del Davila e del Bentivoglio non superano nell'eloquenza storica quelle di altri più antichi, e talvolta più pesati scrittori? L'Ariosto ed il Tasso sono certamente autori classici, rispettati a ragione da tutti i poeti dell'Europa; ma sono forse inferiori nella celebrità il Corneille, il Racine, e il Moliere? anzi non sono molto più letti i loro drammatici componimenti che non gli epici poemi degl'italiani cantori? Che grand'onore recano alla poesía i sonetti del Costanzo, del Casa, e di pochi più, che dalla folla si distinsero de' verseggiatori di quell'età? E chi è mai che li legga fuor dell'Italia? Ma le favole del la Fontaine, e le pistole del Boileau si studiano con uguale pro-

fitto da' filosofi e da' poeti, e da ogni sorta di persone di gusto dentro e fuor della Francia. Lodevole è certamente la traduzione dell'*Eneide* del Caro; ma non si è meritata minor lode da' suoi nazionali quella del Dryden; e senza sortire dall'Italia il Marchetti vi dà il suo *Lucrezio* da porre a fronte dell'*Eneide* del Caro. Io riconosco per grandi i pregj del didascalico poema dell'Alamanni: ma quanto maggiore influenza non ha avuta nel buongusto moderno *L'arte poetica*, poema del medesimo genere del Boileau? Il *Lettorino* di questo francese poeta, e la *Secchia rapita* dell'italiano Tassoni hanno arricchita la poesía d'un nuovo e grazioso genere di composizione, ch'era fin allora mancato al suo ornamento. Sieno pure le *Satire* dell'Ariosto uguali, o superiori nel merito, come si voglia, a quelle del Manzini: ma chi ardirà di metterle a confronto con quelle di Boileau? Insomma pongansi in giusta bilancia i vantaggi dalle belle lettere ricevuti nell'uno e nell'altro secolo, si troveranno più solidi, e più copiosi nel decimosettimo, che non si vantano nel decimosesto.

Coltura universale dell' Europa nel secolo decimosettimo.

Se poi considerando i progressi che fece il buongusto volgeremo lo sguardo alle nazioni europee, che riceverono la coltura, vedremo che la propagazione universale della moderna politezza deve la sua origine al secolo decimosettimo. Infatti, che poeta tollerabile conoscono i polacchi prima di Samuele Skrzypny, detto a ragione il padre della loro poesía? Il Catz, ed il Vondel al tempo medesimo diedero nascita all'olandese; poichè i versi di alcuni pochi, che gli avevano preceduti, non meritano il nome di poetici componimenti. Vanderveen, Banning, e gli altri poeti fiamminghi sono pure di quel tempo, dal quale dèe parimente prendersi il principio della svezzese e della danese poesía nel Gothland, nel Torchill, nel Kingo, nel Geruher, e in altri lor coetanei.

Più conosciuta è dal resto dell'Europa, e più stimata dalla moderna letteratura la poesía alemanna, e questa pure deve a quell'epoca il suo nascimento. Abbiamo di sopra veduto, che fino da' tempi rimoti ebbero i tedeschi una poesía rozza sì e disadorna, ma assai seguíta, e stimata in tutta la nazione: ma quella non ebbe più influenza nella moderna di quel che n'abbia la provenzale nella francese, che si usa presentemente. Al principio del passato secolo Giovanni Domann, e pietro Denaiss cominciarono a vestire di qualche colore la tedesca versificazione, e aprirono in alcun modo la strada al vero poetare, che poco dappoi nacque dalle gloriose fatiche del primo poeta alemanno Martino Opitz. Su le tracce di questo volle Flemming salire il Parnasso, ed emulò con tanto successo l'onore della sua guida, che, secondo il testimonio del Morhofio, giunse perfino a superarlo. L'esempio di questi due formò la numerosa schiera di poeti, che qual più, qual meno felicemente si sono dedicati a far fiorire anche in questa parte la germana letteratura, tanto illustre nella scientifica.

Letteratura inglese.

Più feconda di rinomati scrittori è stata l'inglese, emula anche in questo della gloria francese. Niuna nazione dopo l'italiana conta come l'inglese poeti sì antichi, che abbiano meritata la memoria de' posteri. Il Gouver, e il Chaucer coetanei del Petrarca raddolcirono alquanto la lingua inglese, e diedero qualche nome alla poesía nazionale; e singolarmente il Chaucer è tenuto ancor da' moderni in quella venerazione, che non hanno potuto conservare nella Francia e nella Spagna altri contemporanei scrittori di queste nazioni. E venendo poi a' tempi posteriori l'Inghilterra, sebbene non seguì gli studj di latinismo e d'antichità con tanto nome, come tutte le altre nazioni, nè poteva contare appena altro che un Moro, quando fiorirono i Nebrissensi, i Vives, gli

Agostini, gli Erasmi, gli Agricoli, i Melantoni, gli Stefani, i Mureti, i Lambini, e da per tutto si sentivano risonare nomi sì gloriosi al buongusto dell'amena letteratura; ciò non pertanto riguardo alla coltura della volgare eloquenza di tutte queste nazioni l'Inghilterra è la prima dopo la Spagna che vanti autori, i quali si leggono presentemente, e si prendano a maestri dagli scrittori de' nostri dì. Fino dagli ultimi anni del secolo decimosesto si sentivano già con lode Spencer, Fairfax, Fletcher, Jonhson, Shakespear, ed alcuni poeti e scrittori di prose volgari. Io però non voglio ancora mettere in gran conto l'inglese letteratura di tutti que' tempi, che il secolo decimosettimo precederono, sembrandomi giusto in tali materie camminare su l'orme degli scrittori della medesima nazione, che sono riputati critici più giudiziosi. Il Dryden nella dedica della tragedia *Troilus, and Cressida* (*a*) asserisce i versi del Chaucer composti in una lingua talmente antiquata, che non più li crede intelligibili senza l'ajuto d'un antico vocabolario, e dice, che ancor alla fine del secolo decimosesto si adoperava uno stile nella poesía, che appena poc'anni dopo intendersi poteva dagli stessi poeti; e che nelle prime composizioni del Shakespear scorretta era la frase, sregolata la dicitura, oscura ed affettata l'espressione. Ma al principio del secolo susseguente pensò quel padre dell'inglese teatro a polire il linguaggio nelle ultime sue fatiche, e levare alquanto di quella ruggine, di cui troppo erano imbrattate le prime. L'Hume nella *Storia della casa di Stuard* parlando della congiura di Edmondo Waller (*b*) dice, che a questo poeta dèe l'inglese versificazione i primi suoi raffinamenti. Le guerre civili e le domestiche dissensioni, che per tutto quel

(a) *The dram. Works vol. the fisth.*

(b) Tomo III.

secolo turbarono l'Inghilterra, diedero campo a' politici, e agli oratori di spiegare la loro eloquenza; e le dibattute sessioni parlamentarie, dove trattavansi morti, esilj, esclusioni, e richiami dei principi e de' monarchi, dove tutta sconvolgevasi la macchina della costituzione e del governo britannico, erano degno teatro d'occupare i Tulli, i Demosteni, e dovevano infondere negli oratori forza e vigore, quale non si era pría sentito. Ma sfortunatamente il fanatismo e l'ipocrisía allor dominanti nella nazione, che a sì estremi disordini precipitarono quell'infelice regno, cagionarono anche il danno d'impedire i progressi, che dalle stesse vicende avrebbono dovuto venire all'inglese eloquenza. Il partito *de' santi*, i puritani, i presbiteriani, e quasi tutti quanti avevano parte ne' pubblici affari; un gergo adoperavano di parole divote, di mistiche espressioni e di frasi scritturali, che ridicole ed inintelligibili rendevano le loro arringhe, e la lingua ed eloquenza nazionale miseramente guastavano. Dal ritorno di Carlo II sul trono prende l'epoca il Dryden del ripolimento della lingua, e più progressi crede esservisi fatti in alcuni pochi anni del suo regno, che dal tempo della conquista fino a quel giorno felice. L'unione co' fanatici, l'amore delle teologiche controversie, e lo spirito polemico nocquero non poco al sublime genio del Milton, e impressero nel suo più celebrato poema assai vestigj dell'entusiasmo, che nelle furiose sue dispute avevalo agitato; e il linguaggio duro ed oscuro, le frasi aspre ed astruse, che vi si trovano spesso, molto detraggono dal merito di quel per altro sublime, grande, ed immaginoso poeta. Cowley, Denham, e varj altri scrittori fiorirono a quel tempo; ma nel Dryden principalmente vuole il Voltaire, che riponga il suo onore l'inglese letteratura. Non è questo l'unico sentimento di quel grand'uomo, che

io trovi poco fondato nella giustezza e nella verità: ma qui per altro mi terrei più guardingo di riprovare il suo giudizio trattandosi d'una lingua per noi straniera; ed a Voltaire pel lungo soggiorno fatto in quell'isola renduta in qualche modo domestica. Ma io trovo, che l'Hume, giudice non meno rispettabile del Voltaire, benchè dia giusti encomj alla ode a santa Cecilia, ed a qualch'altro suo componimento *(a)*, reca però il Dryden ad esempio d'un genio corrotto per l'indecenza e pel gusto cattivo. Di quanto ho letto di questo poeta più che la poesía stimo più degne di lode le prose. Uno stile fluido e chiaro, non privo di leggiadría e di grazie, un giudizio assai fino, un ordine giusto e regolare mi fanno leggere con diletto le sue prefazioni, i suoi saggi, e i suoi scritti di prosa; mentre ne' versi mi sembra assai inferiore alla sublimità ed alla forza del Milton, ed al giudizio, all'eleganza ed al vigore del Pope. Otway, ed altri parecchi diedersi a scrivere teatrali componimenti. Il duca di Buckingam, il marchese d'Hallifax, il conte di Clarendon, il cavalier Temple, il Buttler, l'arcivescovo Tillotson, e molt'altri autori di quel tempo si fecero nome in ogni maniera di stile, e contribuirono all'onore letterario della nazione, che tanto si era levato alto ne' progressi delle scienze. Così tutte le nazioni europee riconoscono il dirozzamento della lor lingua dagli studj del secolo decimosettimo, e mal volentieri soffrono, che barbaro e corrotto si chiami un tempo, ch'è stato la sorgente della loro coltura.

Il secolo decimosettimo epoca del gusto moderno.

Anzi ponendo mente alla natura e condizione delle moderne discipline credo potersi dire con verità, che tanto nell' amena parte delle belle lettere, come nelle scienze severe la

(a) *Stor. della casa Stuarda* tom. VI.

presente letteratura prende dal secolo decimosettimo la sua origine. La vita, il costume, la religione, il governo, e tutto il fare degli antichi è tanto differente e rimoto da quello de' nostri dì, che appena sembra adattabile a' nostri usi il loro parlare, e la lor eloquenza. Non solo i sacri oratori de' secoli precedenti poco vantaggiarono colla lettura degli antichi, ch'era allor tanto in pregio, ma i forensi eziandio, che pure materie trattano più somiglievoli ed uniformi a' soggetti delle antiche orazioni, per volere servilmente seguire i periodi, le frasi, le figure, e lo stile de' romani, lungi dall' ottenere la forza e lo spirito della loro eloquenza divennero languidi e tediosi, ed affievolirono la lor orazione. Le orazioni funebri del Bossuet, e le prediche del Bourdaloue hanno aperta la strada ad una nuova eloquenza, ed hanno presentati a' moderni oratori veri esemplari, su cui potersi formare. Il Flechier, ed il Cheminais si fanno distinguere per altri pregi diversi da quelli del Bossuet, e del Bourdaloue. Al tempo medesimo il Segneri combattendo valorosamente in Italia contro al depravato gusto de' suoi predecessori se non seppe dare le sacre sue orazioni intieramente purgate da' difetti allora regnanti, lasciò però nondimeno monumenti d'una maschia e robusta eloquenza capace di formare eccellenti e degni oratori. Le-Maitre può in qualche modo riputarsi per l'eloquenza forense ciò ch'era il Segneri per la sacra: i difetti del tempo non lasciarono alle sue arringhe giungere a quella perfezione, che alquanto posteriormente avrebbono ottenuta; ma egli servì di guida agli altri avvocati per condurli alla vera eloquenza conveniente a' lor argomenti. Venne poi il Patrou ad introdurre nel foro l'ordine, la chiarezza, l'eleganza, e la forza del discorso, e formare un nuovo genere d'oratoria, distinto non meno dall'eloquenza di Tullio, che da

quella di Bossuet, e di Bourdaloue. Hallifax, Shaftsbury, ed altri famosi partigiani a' tempi di Carlo II spiegarono ne' parlamenti di Londra una sorta d'eloquenza non per anco sentita ne' tribunali, ma che ha di poi ricevuto molto miglioramento nella bocca del Walpole, del Pitt, e d'altri posteriori oratori più illuminati, e più castigati nella loro facondia. Quante opere d'una nuova ed originale eloquenza produsse allora in ogni materia la Francia. Le *Lettere provinciali* del Pascal, il *Discorso sopra la storia universale* del Bossuet, e il *Telemaco* del Fénélon tutti in un genere diverso possono vantare vezzi di stile non conosciuti, ed una sorta d'eloquenza da nissun autore antico, nè moderno prima adoperata, ma da loro all'uopo, ed alle circostanze delle lor opere di nuovo creata. Il nome del *Telemaco* chiama alla memoria la nuova forma, che da quel secolo riceverono i romanzi. Fino da' primi anni diede alla luce il Cervantes il suo *Don Chisciotte*, e con esso sbandì dalle mani di tutti gli stravaganti romanzi di cavallería, che infettavano il buongusto. La *Galatea* del medesimo Cervantes, l'*Astrea* dell'Urfé, ed altri romanzi pastorali non urtavano tanto il senso comune, e più si affacevano al diritto pensare; ma questi seguivano le pedate della *Diana* del Sotomayor, della *Diana innamorata* di Egidio Polo, e d'altri romanzi pastorali del secolo antecedente, ed or più non sono seguíti dagli scrittori romanzeschi. La famosa Scudery da' pastori a' più sublimi personaggi levando le amorose passioni formò un nuovo genere di romanzi nella *Clelia*, e nel *Ciro*, ma non ha incontrato il fino gusto de' posteri, e resta ormai lasciato da tutti in abbandono, e venuto quasi in obblío. I primi romanzi, in cui si vedessero le avventure naturali, e descritte con grazia senza la smisurata grandiosità, che le rendeva inverosimili, i costumi

onesti, il pensar giusto, e tutto adattato al corso usato dalla natura, furono *La Principessa di Cleves*, e *La Zaide* della contessa della Fayette; e da questi può in qualche modo prendersi l'origine del gusto moderno ne' romanzi. Ma per rendere rispettabili le romanzesche composizioni, e per fare onore ad un secolo, che anche in questo ha saputo distinguersi gloriosamente, basta il solo *Telemaco*, il quale, benchè non abbia avuto imitatori, vive, e viverà immortale nelle lodi e nell'ammirazione de' posteri come un monumento del genio del secolo decimosettimo. Nojosa cosa sarebbe, e poco necessaria il seguire ogni genere di componimenti, e ciascuna maniera di scrivere, non essendo da niuno chiamato in dubbio che il brío, e la leggierezza del moderno stile di tutti i buoni scrittori non venga da' modelli, che in gran copia ci ha dati il passato secolo.

Origine del moderno teatro.

Ma non pertanto la notabile rivoluzione, che si produsse allor nel teatro, merita particolare riflessione, per mettere nel vero aspetto i vantaggi, che la drammatica, parte tanto nobile e riguardevole della poesía e del buongusto, ha ricavati da' lumi di quell'età. Tre nazioni concorsero al cambiamento del teatro, ed influirono a ridurlo in quello stato, in cui si trova presentemente. I varj pezzi drammatici, che si erano sentiti nell'Italia, e que' pochi, che prodotti aveva la Spagna in tutto il secolo decimosesto, non respiravano che il gusto dell'antico teatro trasferito a' nostri tempi con poca felicità. La Spagna e l'Inghilterra nel secolo susseguente depravarono, è vero, la regolarità delle azioni, e corruppero lo stile con ardite metafore, con ampollose espressioni, con falsi pensieri, e con oscura e puerile affettazione; ma vi portarono maggior moto e calore, e produssero un nuovo gusto, che corretto poi dalla Francia si fa sentire oggidì con

piacere e diletto da tutte le colte nazioni dell'Europa. La moda, che, non meno nelle materie letterarie e negli affari importanti, che ne' femminili abbigliamenti, e nelle puerili frivolità suole esercitare il tirannico dispotismo, ha fatto che in questi giorni si metta in voga il teatro inglese del passato secolo, che allor non si conosceva fuor di quell'isola, e si guardi con disprezzo ed abbominazione lo spagnuolo, che da per tutto tenevasi in molta stima, e che non sol da' francesi e dagl'italiani, ma dagli stessi inglesi eziandío era seguíto. La buona sorte dell'Inghilterra ha voluto, che il moderno legislatore del buongusto, il famoso Voltaire, o per amore ad una nazione libera, che per molto tempo l'aveva accolto onorevolmente, o per vaghezza di novità, o per vano capriccio si prendesse a magnificare il suo teatro poco conosciuto, e niente stimato fuori de' confini di quel regno. I poeti spagnuoli avrebbono ben ragione d'invidiare la fortuna del Shakespear, che ha incontrato a panegirista de' suoi pregi un Voltaire. L'autorità di questo gran tragico ha tirato dietro di sè molti poeti di minor conto, i quali col prendere alcuni argomenti trattati dal Shakespear, e coll'empiere di sangue e di orrore il teatro all'uso degl'inglesi credono d'avere liberata la tragedia dalla francese effemminatezza, e d'averle dato quel maschio vigore, che all'eroica sua sublimità si conviene. Quindi gli elogi, le traduzioni, e le imitazioni dell'inglese teatro; quindi il fanatico trasporto per le tragedie del Shakespear; quindi il vantare questo poeta non che per l'Eschilo, ma per Sofocle, e per l'Euripide, e per tutto il buono dell'antichità; quindi il venerarlo, ed adorarlo come un dio della drammatica poesía quegli stessi che non l'hanno mai letto, o che ancora leggendolo non sono in istato d'intendere il suo linguaggio. Intanto il teatro spagnuolo è

venuto in tale depressione ed avvilimento, che appena si vede stravaganza su le scene, che tosto non vogliasi imputare a colpa degli spagnuoli. Io pertanto mi sono preso il pensiero di confrontare que' due teatri, ed ho trovato tanto accecamento nell'esaltare l'inglese, come nel deprimere lo spagnuolo; l'uno e l'altro facendosi senza un dovuto esame, e senza giusto discernimento. A dire il vero i difetti in amendue sono tanti e sì enormi, che i pochi pregi, che nell' uno e nell'altro nascondonsi non compensano la stucchevole noja di volgere tanti spropositi. Invano i partigiani degl'inglesi vorranno diminuire i vizj del loro teatro a confronto di quelli dello spagnuolo: chiunque entri ad osservare i pezzi drammatici di amendue troverà, che gl'inglesi non vanno esenti da' difetti, che si riprendono negli spagnuoli, e che anzi all'opposto molti sono proprj de' primi senza che sieno giunti a deformare ed accrescere la corruzione de' secondi.

Parallelo del teatro spagnuolo e dell'inglese.

Le leggi dell'unità, della cui infrazione si mena tanto romore contro ai poeti spagnuoli, vengono non solo trascurate, ma disprezzate dagl'inglesi; e Dryden, il più colto e dotto scrittore che possa vantare il loro teatro, non si appaga di scusare i difetti in questa parte, ma passa altresì ad accusare tali leggi non sol come inutili, ma eziandío come pregiudizievoli alla perfezione d'un dramma. La mostruosità delle tragicommedie, e la mischianza di serio e di burlevole, di sublime e di basso si vuol far passare come una strana produzione della sregolata fantasía spagnuola. Ma questo è un vizio cotanto comune all'inglese teatro, che il Dryden pretende di fargli onore con dargli il vanto di simili componimenti. Certo egli è, che tutti e due que' teatri uniscono gli scherzi alle azioni più serie, e confondono il comico socco col tragico coturno. La differenza soltanto consiste nell'essere più

moderati gli spagnuoli, mettendo le burle in bocca a' servitori ed alle basse persone, delle quali poco o nissuno interesse si prende nell'azione; mentre gl'inglesi delle medesime persone fanno soggetti della tragica compassione, e delle comiche burle. Chi mai si sarebbe aspettato, che nel *Sejano* di Ben Johnson Silvia dovesse muovere le risa dell'uditorio tenendo in circostanze sì serie una scena col medico sopra gli artifizj di ajutare le femminili bellezze? Le picciole invidie donnesche quanto riescono comiche e ridicole, altrettanto sembrano mal collocate nel *Catilina*. Prospero nella *Tempesta* del Shakespear parlando con Ariele, non veduto dagl'interlocutori, non è un soggetto troppo opportuno per eccitare il riso negli spettatori. Lo stile gonfio ed affettato è più comune a' drammi spagnuoli che agl'inglesi; ma anche in questi si sentono metafore ardite, e ridicole sottigliezze. Molti esempj potrei recare di tali difetti in parecchi pezzi del Shakespear; ma atterrommi soltanto *A' due gentiluomini di Verona*, perchè questa, secondo il testimonio del Pope, è d'uno stile *men figurato, men affettato, e più naturale che la maggior parte delle commedie del medesimo autore*. In questa dunque dà il duca di Milano il bando a Valentino per essere innamorato della sua figliuola, e lo fa un Fetonte, che aspira a guidare il celeste carro, e coll'ardita sua follía dar fuoco al mondo, lo fa toccare le stelle, e lo riprende con tali espressioni, che non più mostrano il buongusto dell'autore di quel ch'esprimano la passione, di cui è occupato l'animo dell'interlocutore. Ma ancora meno opportunamente si trattiene seco medesimo Valentino ad isfogare il suo dolore: „ E perchè non morire „ (dice (*a*)) piuttosto che vivere in tormento? Il morire è

(a) Atto III, scena III.

„ l'essere bandito da me stesso; e Silvia è io stesso: esser
„ bandito da lei è l'esserlo io da me stesso. Un mortal bando?
„ Che lume è lume, se Silvia non è veduta? che gioja è
„ gioja, se Silvia non è presente „? E seguita a declamare
con tale gergo di concetti, che di più non avrebbe fatto il
Calderon. Dove è da riflettersi, che questo è un passo segnato
dal Pope come di pregio singolare, ciò che può dare a
conoscere quale sia il gusto del teatro in Inghilterra non solo
ne' poeti, che compongono le tragedie, ma eziandío ne'
più delicati critici, ch'entrano a giudicare del loro merito.

Continuazione.

Ma se questi vizj si trovano essere comuni al teatro delle
due nazioni, ne sono però più altri, che tutti appartengono
all'inglese senza che ne partecipi lo spagnuolo. La dissolutezza
e le oscenità rare volte si sentono nel teatro spagnuolo:
esse però continuamente risuonano nell'inglese senza offesa
delle colte persone, e con diletto e con applauso del popolo
spettatore. Il Rowe, scrittore della vita del Shakespear,
stima la *Tempestà*, commedia di questo poeta, *tanto perfetta nel
suo genere, quanto qualunque altra cosa che abbiamo noi del medesimo*;
e questa pure tosto comincia colle indecenti parole
di *vvhoreson*, col dire, che la nave era *as leaky as an unstanched
vvench*, e con altre espressioni cotanto oscene, che arrossirei
di profferirle in lingua più comunemente intesa, ancora
per biasimarle. Ruffiani, meretrici, birri, ladri, banditi,
dissoluti d'ogni sorta sono i soggetti, che troppo di sovente
occupano la scena inglese, e con troppa sfacciatezza ed indecenza
rappresentano al naturale il vergognoso loro carattere.
La libertà d'una impudente satira non ha potuto trovare
ricetto, fuorchè nel teatro di quella nazione, che tanto vanta
la libertà di scrivere e di parlare a capriccio. Quell'Ariele,
e quegli spiriti aerei, di cui fa tanto uso il Shakespear, do-

ve mai si vedono adoperati dal Moreto, nè dal Calderon, nè da verun altro spagnuolo? Un lione che parla, il chiaro della luna personificato, ed altre simili stravaganze del Shakespear sono ben più biasimevoli che non le virtù ed i vizj, ed altre persone allegoriche, che tanto sono vituperate negli *Atti sacramentali* del Calderon. Come poi tollerare quel miscuglio di Ariele con Cerere e con Giunone, e quella confusione d'idee mitologiche di nuove e d'antiche divinità? Così i difetti del teatro spagnuolo sono ugualmente comuni all'inglese, e questo in oltre viene macchiato di molti vizj, che non sono giunti ad intaccare lo spagnuolo.

Continuazione.

Un'altra differenza ritrovasi in questi due teatri poco vantaggiosa all'inglese, ma che neppure fa molto onore allo spagnuolo. Questo nella maggior parte de' suoi pezzi pecca per troppo intreccio ed inviluppo nelle azioni; quello è vuoto di orditura, e poco ingegno mostra nella condotta della favola: gli scioglimenti nello spagnuolo sono sovente difettosi per troppa complicazione d'accidenti, e per intrighi troppo sottili; ma pur vengono meglio preparati, e riescono con maggiore felicità che non si vede nell'inglese. Quante volte dopo d'essersi letto un dramma inglese non si può facilmente dire nè quale siane stato il nodo, nè in quale guisa siasi sciolto. Nè gli spagnuoli poeti, nè gl'inglesi non ben conobbero l'arte di esprimere con finezza i tratti de' caratteri; pur tuttavía gli spagnuoli ne presentano alcuni abbozzati in modo da potersi compitamente delineare da chi li voglia ritrarre. Ma nel teatro inglese, oltrechè non se ne trova veruno perfettamente descritto, troppi se ne veggono d'una tale tristizia, orribilità ed abbiettezza, che non fanno che ributtare, e lungi dall'invitare a ritoccarli da man maestra muovono a schifo e ad orrore l'animo di chi gli osserva. Che uomo

più scimunito del re Lear, e che femmine più vili, più ingrate e più crudeli delle due sue figlie Regana e Goueril? Può darsi un carattere più indecente, più incoerente, e più indegno, non solo d'una regina, ma ancor d'una prostituta, che quello di Cleopatra? Vogliono i partigiani del Shakespear, che nel condurre naturalmente pe' suoi gradi fino all'estremo una forte passione trionfi l'inarrivabile valore del loro eroe; e qui sì, che non solo pretendono, che i tragici spagnuoli restino molto lontani dal pareggiare colle gonfie loro frasi la naturale sublimità e la penetrante forza delle parlate, che il Shakespear pone in bocca a' romani ed agl'inglesi, ma che i francesi stessi debbano in questa parte darsi per vinti. Invano il gran Corneille levò alto il suo spirito per formare un'eloquenza degna de' romani nel *Cina*, negli *Orazj*, e nella *Morte di Pompejo*: i suoi romani si fanno pur vedere abbigliati alla francese e alla spagnuola, non però vestiti della toga, e coperti col sajo degli antichi. Questo pregio di richiamare a vita i vetusti eroi, e di mettere nella lor bocca discorsi convenienti alla loro grandezza, non è stato dalla natura accordato che al singolare genio dell'impareggiabile Shakespear. Non voglio qui negare, che alcuni tratti non trovinsi di sublimi pensieri, e di energiche espressioni nelle parlate del Shakespear; ma dirò bene, che un intiero discorso, nel quale non sia molto da rigettarsi, e che possa pienamente abbracciarsi secondo le leggi del buongusto, io certamente nol ravviso. S'innalza fino alle stelle la scena de' triumviri con Pompejo, e la parlata di questo singolarmente si vuole far credere la più degna che finger si possa d'un figlio del gran sostenitore della romana libertà: si magnifica con mille lodi l'orazione tenuta da M. Antonio dopo la morte di Cesare, e si pretende, che sia creduta un'opera di eloquenza

superiore a tutti i più eloquenti passi de' poeti greci e de' latini, e che in sè sola contenga tutte le virtù, che sparse si vedono nelle orazioni de' Tullj e de' Demosteni, e di tutti i più eccellenti oratori. L'eccesso e l'ampollosità delle lodi per sè stessa ne rende assai dubbiosa la verità; ma il fatto è, che i difetti di quelle parlate detraggono tanto da' loro pregi, non per altro rari e singolari, che io ancora leggendole con favorevole prevenzione, nata dalla venerazione e dal rispetto che alla letteratura inglese professo, non posso darmi pace, che uomini di buon senso e di sano giudizio si lascino trasportare ad un sì fanatico entusiasmo. Facil cosa sarebbe far vedere molte stravaganze in que' capi d'opera d'eloquenza; ma io soltanto sfido i più ardenti encomiatori a volergli in una tragedia fedelmente tradurre, ed esporli sotto il lor nome al giudizio del pubblico. Sono ben sicuro, che troppe saranno le cose, che si pareranno davanti ad un savio poeta, di cui arrossirebbe di comparire l'autore, tanto esse sono stravaganti e deformi. Pur nondimeno volentieri confesso, che nelle tragedie del Shakespear si potranno trovare de' passi, che corretti, e riformati da un buon poeta facciano dello spicco nel più severo teatro. Così infatti vediamo, che alcuni tratti dell'Amlet saviamente adoprati dal Ducis, e alcuni pezzi rifusi e rifatti dal Voltaire hanno servito d'ornamento alle tragedie di questi poeti. Ma dirò pure, che non mancano negli spagnuoli molti pregi, che potrebbono arricchire il teatro moderno, se da mano maestra fossero ritoccati. L'intreccio delle favole è comunemente ingegnoso; e sebben riesce alle volte troppo complicato, e troppo pieno d'accidenti, questo anzichè nuocere dovrà giovare a chi voglia saviamente profittarne: la scarsezza de' materiali, non l'abbondanza, può incomodare a chi desideri erigere una ma-

gnifica fabbrica. Terenzio, troppo semplici stimando le commedie di Menandro, due di queste accozzava insieme per farne una sola più piena: i moderni poeti potrebbono una sola commedia degli spagnuoli troppo caricata ridurre in due più semplici. Dagli spagnuoli si possono prendere molti accidenti pensati con sottigliezza, e condotti con finezza d'invenzione: dagl'inglesi si ritraggono discorsi patetici, ed energiche espressioni. Si vedono ancora negli spagnuoli alcuni caratteri ben disegnati, benchè forse alle volte condotti tropp'oltre i termini della verosimiglianza; e vi sono non pochi tratti pieni di affetto e di passione, che purgati alquanto, e corretti potrebbono vivamente toccare gli animi i più dilicati. Spesso le sottigliezze, l'affettazione dello stile, e la gonfiezza delle espressioni raffreddano la passione, che cominciava ad accendersi: ma i più patetici passi degl'inglesi non abbisognano essi pure di essere purgati di questi e d'altri difetti? A me certo ugualmente levano l'interesse della passione le bassezze del Shakespear che i ghiribizzi e gli agguindolamenti del Calderon. Potrei più lungamente distendere il paragone di questi due teatri; ma temo di essermi troppo inoltrato in una digressione, che potrà parere a taluno men necessaria, e sembrerà in vero poco graziosa agli amatori dell'inglese teatro. Ma la rivoluzione nel passato secolo accaduta nel gusto teatrale è tanto interessante a tutta la letteratura, e il pregiudizio favorevole all'inglese teatro con isvantaggio dello spagnuolo è tanto universale, che ho creduto potermi alquanto più liberamente divagare nell'esame delle qualità di que' due teatri, onde la prima origine deriva dal cambiamento del gusto drammatico; e l'inglese letteratura può gire superba di tanti altri singolari ed illustri pregi, che non ho temuto di farle gran torto col levarle la preminenza nel teatro a confronto della spagnuola.

Il teatro francese nato dallo spagnuolo.

Ma per tornare all'assunto, onde è deviata la nostra orazione, da questi due teatri vuolsi, che prendesse il francese i semi del nuovo gusto, che al passato secolo introdusse su le scene, e che si conserva ancora presentemente. Il Dryden nel *Saggio della poesía drammatica* dice, che Moliere, che Tommaso Corneille, che Quinault, che alcuni altri francesi avevano da lontano imitate alcuni vivaci voltate, ed alcune grazie dell'inglese teatro. Ma checchè sia di questo teatro, che certo a' tempi di Corneille e di Moliere non aveva gran fama, chiunque sia mediocremente versato nella storia letteraria del passato secolo confesserà, che i primi progressi del moderno teatro sono dovuti alla savia imitazione, che i poeti francesi si proposero a fare dello spagnuolo. Chi non sa, che la prima tragedia del moderno teatro, il famoso *Cid* di Pietro Corneille, è opera dello spagnuolo Guglielmo di Castro? L'*Eraclio* del medesimo francese vuolsi con gravissime ragioni che sia preso dal Calderon. Dal *Tetrarca* di Gerusalemme di questo ricavò Tristan la sua *Marianna*, da cui copiò la sua il Voltaire. E tutte le tragedie del giovine Corneille possono dirsi traduzioni, o imitazioni delle spagnuole. Così il teatro spagnuolo, benchè di gusto poco sano, e non corretto dall'arte, ha in qualche modo fatta nascere la moderna tragedia. Dalla medesima sorgente derivò pure la prima commedia, che si facesse leggere con piacere da' posteri. Il *Menteur* del Corneille si può quasi considerare, rispetto alla commedia, ciò che il *Cid* viene stimato nelle tragedie. Ma questa commedia, siccome francamente confessa lo stesso autore, altro non è che in parte traduzione, e in parte imitazione della spagnuola *La verdad sospechosa* di don Giovanni d'Alarcon. L'applauso, che detta commedia riscosse nel teatro francese, incoraggì l'autore a procurare con felice industria di trasferire

alla sua nazione le ricchezze delle straniere, e si propose fin d'allora, che il *Menteur* non fosse, come dice egli stesso, l'ultimo imprestito, o furto, ch'ei farebbe agli spagnuoli. Infatti dalla commedia di Lope di Vega *amar sin saber a quien* formò egli la sua *Suite du Menteur*. Il *Convitato di pietra* di Moliere è tutto spagnuolo, e la *Principessa d'Elide* del medesimo non è che una copia del *Desden con el Desden* di don Agostino Moreto. Ed ecco come il teatro spagnuolo può in qualche modo riguardarsi come la prima e vera sorgente de' moderni drammi e tragici e comici, e come da lui deriva la prima origine del moderno teatro.

I francesi veri padri del moderno teatro.

Ma non pertanto bisogna pur confessare, che tutta la gloria del buongusto teatrale è intieramente dovuta a' poeti francesi. Nè Shakespear, nè Johnson, nè Vega, nè Castro, nè Calderon, nè tutti insieme i poeti inglesi e gli spagnuoli non bastano a contrabbilanciare il merito drammatico del gran Corneille. In lui cominciò a vedersi il prodigioso effetto d'una buona tragedia; ed egli pure, benchè più debolmente, fece sentire il piacere d'una ben ideata commedia; e Corneille senza contrasto deve essere venerato da tutte le nazioni come il vero padre del moderno teatro. Gl'italiani nel secolo decimosesto altro non fecero che imitare poco felicemente gli antichi poeti, e azioni languide, nojosi discorsi, e fredde scene introdussero nel teatro: i fiori de' greci, dice l'Algarotti, nelle lor mani appassirono. Gli spagnuoli nel decimosettimo, contenti della fredda regolarità de' pochi pezzi drammatici prodotti nell'antecedente da alcuni loro poeti, sciolsero la briglia alla fervida fantasía, e non conoscendo ritegni dell'arte s'abbandonarono alle più strane e mostruose immaginazioni: e sebbene il sottile ingegno, e la vivace fantasía diede fuori molti intrecci ingegnosi, molti accidenti pia-

cevoli, ed alcuni caratteri ben pensati, pure l'irregolarità, il disordine, la inverosimiglianza, e soprattutto l'affettazione, la ricercatezza, l'ampollosità dello stile ogni pregio guastarono, e quanto allora fecero gustare a tutte le nazioni i drammi spagnuoli, tanto or li rendono insoffribili alle persone di fino gusto. Gl'inglesi senza veruna notizia dell'antico si formarono un teatro al loro genio, dove tratti sublimi accoppiati si vedono colle più vili bassezze. Venne finalmente il gran Corneille, ed il languore degl'italiani animando, e correggendo l'intemperanza delle fantasíe spagnuole seppe unire il calore e la vivacità dell'azione con una sensata e regolare condotta, e la sublimità dello stile, e l'elevatezza de' pensieri colla forza e col calor degli affetti, e formò un nuovo teatro niente inferiore a quello de' greci. Restava nondimeno nelle tragedie del gran Corneille qualche vestigio della gonfiezza degli spagnuoli, su cui si era formato; ma per buona sorte del moderno teatro venne dietro di lui Giovanni Racine, e studiandosi di seguire senza servíle imitazione i greci esemplari sbandì dalle scene ogni avanzo d'affettazione, e vi apportò uno stile altrettanto semplice e naturale, quanto maestoso e sublime. Le più lavorate commedie del Corneille non furono che leggieri saggi del gusto comico, che doveva introdursi nel teatro moderno: venne a tal uopo il Moliere, e colle sue più celebrate opere vi diede felicemente l'ultima mano. In questa guisa nel secolo decimosettimo col mezzo di Corneille, di Racine e di Moliere si diede al moderno teatro nobile forma, e glorioso stabilimento. Grande fu certamente il vantaggio, che recò all'umana ragione il cambiamento del teatro, eretto in pubblica scuola di politica, di eloquenza, di buon senso, e di dritto pensare: Corneille, Racine e Moliere divennero maestri di tutta l'Euro-

pa, e da' più alti monarchi fino a' più tristi artigiani tutti goderono i lumi delle dilettevoli ed istruttive loro lezioni. Ma nondimeno bisogna pur confessare, che i più notabili progressi dell'umano intelletto nel secolo passato si fecero nella parte scientifica, e che quell'età tanto benemerita dell'eloquenza e della poesía, e di tutte le lettere amene può a ragione venire chiamata il secolo delle scienze.

Matematiche.

Tutte le scienze avevano fin allora seguíta la via appianata loro da' greci; dietro le orme di questi avevano gli arabi tentato qualche piccolo avanzamento; i dotti uomini del secolo decimosesto senza discostarsi dagli antichi principj fecero assai gloriosi progressi. Ma il crearsi alcune scienze di nuovo, il vestir tutte nuove sembianze, lo scoprirsi un nuovo cielo ed una nuova terra, il presentarsi alla mente ed agli occhi degli uomini una nuova natura era riservato alla gloria del secolo decimosettimo. Più novità si scoprirono, e più verità s'impararono in solo quel secolo, che in tutte le età precedenti. Fin dal principio sonò il Verulamio dall'Inghilterra la tromba per eccitare gli uomini a combattere gli antichi errori, ed a tentar nuove vie per correre all'acquisto della verità, ed allo scoprimento della natura. E intanto il Keplero nella Germania, e nell'Italia il Galileo colla sua nobile scuola a gran passi s'innoltravano ne' più segreti suoi penetrali. Sorsero poi dalla Francia Cartesio, e la parigina Accademia, dall'Olanda l'Ugenio, dall'Italia il Cassini, dall' Inghilterra il Boyle, il Wallis, il Newton, e la regia Società londinese, dalla Germania il Leibnitz e i Bernoulli, ed infiniti altri di queste e d'altre nazioni a seguire in tutti i suoi passi la natura, e presentarla agli uomini svelata nelle sue vere sembianze. Le matematiche si sono per modo cambiate in quel secolo, che gli ardui problemi, che misero in

tortura i Cardani, i Tartaglia, i Vieta, e i celebrati matematici de' secoli precedenti, or più non sono che giuochi in mano a' moderni, mercè i nuovi metodi allor ritrovati. La dottrina degl'indivisibili del Cavalieri fu il primo volo, che la moderna matematica levò sopra tutti gli sforzi degli antichi, benchè or più non meriti particolari riguardi. Lo scozzese barone di Neper coll'invenzione de' logaritmi diminuì di molto l'imbarazzo de' calcoli, e fece allo spirito umano il più grato regalo, risparmiandogli il tempo e la fatica di molte penose operazioni. Il Cartesio fece cambiare di faccia la geometría coll'applicarle l'analisi algebraica; e quest'applicazione, dice egregiamente il Bailly *(a)*, fu il più bel frutto del suo genio, ed il più fermo fondamento della sua gloria; egli unì queste due scienze, come Colombo aveva uniti i due mondi. Noi passeremo in silenzio le molte ed utili scoperte, colle quali il Viviani, il Torricelli, il Roberval, il Fermat, Gregorio di San-Vincenzo, il Guldin, il Wallis, ed altri infiniti arricchirono la geometría. Il solo calcolo differenziale, nato, cresciuto, ed illustrato alla fine di quel secolo nelle mani di Newton, di Leibnitz, de' Bernoulli, e de l'Hôpital basta ad innalzare a grado sì sublime la moderna geometría, che possa con qualche ragione non più degnarsi di volgere il guardo sopra i passati progressi.

Astronomía.

Da Keplero prende a ragione il sopraccitato Bailly *(b)* l'origine della nostra superiorità sopra l'astronomía degli antichi: „ Egli (dice) ha distrutto l'edifizio degli antichi per „ fondarne uno più stabile, e più elevato; egli è il vero „ fondatore della moderna astronomía „. Le orbite ellittiche de' pianeti scoperte dal Keplero, le sue famose leggi, e tanti

(a) *Hist. astr. mod.* tom. II., lib. IV. (b) Ibid. lib. I.

altri gloriosi ritrovati di quel gran genio sono i primi passi, che ha fatti l'uomo per giugnere alla vera conquista de' cieli. Al tempo medesimo il Galileo, già celebre per le fisiche scoperte, emulava in Italia la gloria astronomica dell'alemanno Keplero. La natura, che fu sì feconda in produr que' letterarj giganti, sembrò che volesse provvederli d'armi opportune per ottenere la conquista de' cieli. Il telescopio, allor inventato, e rimasto inutile nelle mani degli olandesi, servì al Galileo per guadagnar nuovi mondi. Stelle fisse ed erranti, sole e luna, satelliti de' pianeti, stelle non pría vedute, tutto si presentò al Galileo in nuovo sembiante, ed egli potè dare agli uomini lo spettacolo d'un nuovo cielo. Pure i rapidi progressi del Keplero e del Galileo non furono che i primi passi della moderna astronomía. Non si avevano ancora i lumi di ottica e di diottrica del Cartesio, dell'Ugenio, del Gregory, e di tant'altri, che servirono a dare maggior estensione e chiarezza agli organi della vista; non si conosceva l'esattezza e la precisione de' micometri; non era ridotta ad uso la giusta misura del tempo col mezzo del pendolo: questa dilicata finezza delle osservazioni fu opera dell'Ugenio, del Picard, dell'Auzout, e di altri astronomi, che verso la metà di quel secolo fiorirono: venne poi la scoperta del danese Roemero del moto progressivo e temporaneo del lume, e servì ad accrescere la giustezza e l'accuratezza delle osservazioni. Tanta squisitezza negli stromenti, e tanta perfezione nella pratica dell'osservare produsse una tale rivoluzione nell'astronomía, che faceva d'uopo ricominciare tutte le determinazioni, e levare un nuovo edifizio su le rovine dell'antico. Così ad onore dell'astronomía fu mandato in Danimarca Picard, Chazelles in Alessandria, Richer nella Cayena, ed altri ad altre parti del mondo. Bayer ci presentò innanzi

le regioni celesti nelle sue tavole uranografiche, accresciute dappoi, e migliorate dal Flamsteed. Evelio diede un'esatta e minuta topografia della luna, ed arricchì il cielo d'una nuova costellazione. Allejo portandosi in un altro emisfero ci fece conoscere un mezzo cielo, che non era stato fin allor conosciuto. Ugenio e satelliti e nuovi fenomeni scoprì intorno a Saturno. Altri satelliti, ed altri nuovi fenomeni scoprì pure intorno al medesimo il Cassini. Questi in oltre al Sole, alla Luna, a Venere, a Marte, a Giove, ed a' suoi satelliti, al lume zodiacale, ed a tutte le parti, e a tutti i fenomeni celesti volse un occhio astronomico, che sembrava datogli apposta dalla natura per vedere nelle stelle ciò, che agli occhi de' più accorti ed attenti astronomi era sfuggito. In quel secolo stabilito fu il corso delle comete, misurata la grandezza della terra, determinata la sua figura, e fissato il vero sistema dell'universo: allora finalmente si vide dal gran Newton messo in ordine, e costretto a stabili leggi tutto il mondo.

Fisica.

Tanti sono e sì grandi i progressi allor fatti nell'astronomía, che un secolo intieramente occupato a promuovere gli studj astronomici appena sembra bastar potesse a produrre sì notabili avanzamenti: ma qual maraviglia dovrà recare il secolo decimosettimo al vederlo con uguale felicità che nell'astronomía inoltrarsi in tutte le altre scienze? La meccanica appena abbozzata nelle opere di Guid'Ubaldo e dello Stevin si vide comparire con onore sotto lo studio del Galileo e del Cartesio, ricevendo ognora più lustro dalle speculazioni dell'Ugenio e del Wallis, finchè venne al sommo suo splendore nelle mani del gran Newton. Galileo, il cui nome, come dice il Fontanelle, si vedrà sempre alla fronte della maggior parte delle scoperte, diede ancor moto all'idrostatica, che sin allora dormiva sepolta nell'obblío de' filosofi; ma il

Castelli, il Mariotte, il Guglielmini condussero a compimento ciò, che il Galileo non aveva fatto che incominciare. Al Torricelli si deve la notizia del peso dell'aria e della sua misura, e quindi una nuova fisica. Il barometro, il termometro, la bilancia idrostatica, ed altri stromenti alla cognizione della idrostatica e della meccanica spettanti inventati nella Toscana diedero principio alla fisica sperimentale, che ricevè in Germania gloriosi incrementi dalle macchine e dall' ingegnosa industria di Otone Guerrick, che ridotta fu a maggiore perfezione in Inghilterra dal Boyle, e in Francia dal Poliniere, e che poi finalmente colle vigilie e collo studio de' filosofi più illustri di tutte l'altre nazioni è venuta a quella esattezza, in cui la vediamo presentemente. Cartesio, Ugenio, Gregory, ed altri rinomati geometri con assidue meditazioni, e con attente sperienze coltivarono l'ottica, la quale fu portata in nobile trionfo dal Newton. Telescopj, microscopj, ed ogni sorta di stromenti diottrici, e catottrici si videro allora presentare in nuovi aspetti i più sorprendenti fenomeni della natura.

Chimica.

Se i telescopj, come abbiamo di sopra veduto, furono di gran soccorso all'astronomía, altrettanto ajuto recarono i microscopj alla chimica, alla botanica, e a tutta la storia naturale. Tutti questi studj profittando del vantaggio degli stromenti e de' lumi filosofici di quel tempo, fecero tanti progressi, che allora soltanto sembrarono levati al ruolo di vere scienze, mentre prima erano ridotti meramente ad alcune poche osservazioni unite a molti errori, e ad erudite grammaticali ricerche. Paracelso aveva appena fatto conoscere la chimica, la quale se non avesse ottenuti maggiori progressi dalle vigilie de' posteriori filosofi sarebbe rimasta nel numero degli inutili e vani studj. Vanhelmont e Glauber furono i primi

che cominciassero a darle qualche decente ed onesta forma da comparire scientifica. Boyle unitamente alla fisica sperimentale volle servirsi della chimica per ben conoscere la natura, e vi apportò maggiore sagacità e più acuto giudizio che non erano soliti ad avere i seguaci di quella professione. Le Fevre finalmente riducendola a certi principj fece d'un meccanico e quasi vergognoso esercizio un utilissimo studio. Quant'onore non è venuto al Lemery dall'eccellente sua cognizione della chimica? Videsi allora perfino dagli ultimi lidi dell'Asia mandare l'isola di Java nell'Europa un Homberg a recare maggiore ornamento ad una facoltà, ch'era stata già da molti illustri professori levata a grande splendore. La botanica aveva bensì acquistati nel secolo precedente alcuni lumi; ma appena era ancora sortita dalle mani de' medici e de' farmaceutici: gli stessi Gesneri, Cisalpini, e i piu illustri botanici del secolo decimosesto l'avevano coltivata per farla venire al servigio della medicina. Ma in questo tempo si videro principi e signori distinti fare la loro corte alla botanica col solo fine di poter entrare più addentro ne' segreti della natura. L'Accademia de' *Lincei* di Roma, che aveva preso di mira penetrare collo sguardo linceo ne' più nascosti seni della natura, si diede con molto ardore allo studio delle piante. Lo stesso principe Federigo Cesi suo fondatore ne fece incidere molte, e non solo promosse in altri, ma egli per sè stesso coltivò quello studio. Segnalossi fra tutti gli accademici nelle ricerche botaniche Fabio Colonna, il quale nello sprimere bene le figure delle piante, e nel darci a conoscere la vera applicazione de' nomi antichi porta sopra tutti la preferenza, a giudizio del Boerhaave (a). Fino dal 1561 co-

Botnnica.

(a) *Meth. st. med. de bot.*

minciò Giovanni Bauhin sotto la scorta e la compagnía del Gesner a valicare le cime dell'Alpi, ed a fare disastrosi viaggi in traccia delle care sue piante, e dopo cinquantadue anni di viaggi, di fatiche, di esami, e di studj compose la grand'opera della *Storia delle piante*, pubblicata nel 1650, il cui *Prodromo* fino dal 1619 era venuto alla luce: opera, *cui* (dice l'Aller (*a*)) *non aliud novi comparabile*; opera (dice il Boerhaave (*b*)) *ubi habetur quidquid potest expectari de plantis, et earum a veteribus auctoribus descriptis virtutibus, adeo ut sint pandectae botanicae, et nemo eo libro carere possit*; opera, che ancora dopo l'esatte e minute ricerche de' moderni merita onorevole e distinto luogo nelle biblioteche de' botanici. Dopo la morte di Giovanni Bauhin, e di Gaspero insigne botanico quasi pari a Giovanni, aveva alquanto languito quello studio; ma dopo la metà di quel secolo riprese nuovo calore, ed ebbe nuovi incrementi. Dall'analisi chimica delle piante si credeva potersi ricavare più sicura cognizione delle loro virtù; e il Dodart scrisse allora memorie per servire alla storia delle piante, che in detta analisi in gran parte si fondano. Il Morison, l'Erman, il Grew, gli autori dell'*Orto Malabarico*, e varj altri, che più cura si presero d'ordinare in classi le piante, e di darne ben distinte, e ben disegnate figure, agevolarono di molto, e rimisero in onore lo studio botanico. Più avanti portossi il Rai, il quale di moltissime nuove piante arricchì la botanica, e con nuovi metodi l'illustrò. Sorse finalmente il Tournefort, e colle sue fatiche, co' viaggi, coll'industria, collo studio, e coll'erudizione meritò l'onore di essere il legislatore della botanica, e di metterla in vero sistema.

(a) In notis ad Boerh. ibid. (b) Ibid.

Storia naturale.

Più cose potrebbono dirsi della storia naturale, la quale in tutte le sue parti ricevè nuovi e luminosissimi schiarimenti. Gli stessi autori, che abbiamo or veduto dedicarsi alla botanica, rivolsero con uguale attenzione il loro studio alla storia naturale, di cui la botanica non è che un picciolo ramo. La generale costituzione del globo terracqueo, la formazione de' monti, i mari, le terre, le acque diverse, i fossili, i vegetabili, gli animali, tutto fu sottomesso al severo esame de' filosofi naturalisti. La *Geografia* del Varen, l'*Anatomia della terra* del Robinson, la *Storia naturale della terra* del Woodward, la *Protogea* del Leibnitz, e varie opere simili fanno vedere, che i filosofi di quel tempo sapevano discendere a minute osservazioni per levarsi alle più sublimi teoríe; mentre la *Storia degli insetti* del Goedart, le sottili indagini su le farfalle, e su altri minuti animaletti dello Swamerdam, le osservazioni intorno alle vipere del Redi, ed altrettali infinite opere d'altri dotti filosofi mostrano parimente, che non la grandezza degli oggetti, ma le giuste mire filosofiche di ben conoscere in tutti i suoi aspetti la natura regolavano i serj studj del secolo passato. Nè solo i quadrupedi in generale, o gli uccelli, od i pesci, ma ogni sorta di quadrupedi, di uccelli, di pesci, d'insetti, di metalli, di sassi, di qualunque produzione della natura chiamava il pensiero di que' grandi uomini a darci sopra ciascuno eccellenti trattati. Colla medesima applicazione scriveva il Rai de' cani dell'Inghilterra che della formazione del globo terracqueo; ugual lode di filosofo si proccaciava il Reaumur colle sue ricerche sul rame che Beccher colla vasta teoría della fisica sotterranea; nè v'era oggetto alcuno ne' vasti campi della natura, piccolo o grande che fosse, che sfuggisse gli sguardi filosofici degli attenti naturalisti. Le osservazioni microscopiche dell'Hooke, del

Power, del Leuwenoek d'infiniti nuovi esseri popolarono la terra, illustrarono di molti lumi la fisica, e la mente umana di nuove cognizioni arricchirono. Le premurose ricerche dell' Accademia delle scienze di Parigi di verificare i portenti e i maravigliosi fenomeni della natura, abbracciati non sol dal volgo, ma ancora dagli scrittori, purgarono col mezzo principalmente del Perrault, e del du Verney di molte vane favole la storia naturale, e vi sostituirono interessanti scoperte. La scrupolosa squisitezza delle figure, allora singolarmente introdotta ne' libri di quella scienza, ne agevolò di molto lo studio, e produsse notabili avanzamenti; e le opere del Jonhston, del Goedart, dello Swammerdam, del Rai, del Grew, del Listero, e d'altri naturalisti di quell'età c'insegnano a studiare debitamente la natura, e ce ne presentano la vera e fedele storia.

Anatomía. Nè minori furono i vantaggi, che dall'ajuto de' microscopj, e de' nuovi lumi della filosofía ricevette l'anatomía. Ma noi solamente rammenteremo per saggio de' suoi progressi in quel secolo la scoperta della circolazione del sangue, tanto contrastata all'Arveo, la traspirazione insensibile del Santorio, e gl'infiniti ritrovati del Riolano, de' due Bartolini padre e figliuolo, del du Verney, del Ruysch, del Malpighi, e di più altri rinomatissimi professori, che moltissime cose nuove seppero scoprire nel corpo umano, e nuova chiarezza, facilità, ed accuratezza introdussero nell'anatomía. E per rimanere convinti de' progressi della medicina in quel secolo non ci basterà il riflettere, che oltre i medici or celebrati per le scoperte anatomiche fiorirono altresì Paolo Zacchía, il Redi, il Bellini, Zacuto lusitano, il Sydenam, l'Hoffman, ed altri infiniti, i cui soli nomi troppo sarebbe lungo il qui riferire?

Altre scienze coltivate nel secolo decimosettimo.

Nè solamente miglioramento, o nuova forma presero gli studj già coltivati in addietro, ma molti ancora da nissuno pría curati furono allora istituiti di nuovo. La diplomatica, arte fin allora non conosciuta, sorse nelle mani del Mabillon illustrata poscia in questo secolo dalle fatiche del Maffei e d'altri scrittori, che vollero promuovere una scienza tanto importante. L'arte critica è troppo ad ogni studio necessaria perchè potesse rimanere trascurata ne' tempi di coltura, che avevano preceduto quel secolo: ma benchè de' suoi lumi si fossero ajutati gli eruditi per entrare con frutto in difficili ed oscure ricerche, pure non era stata ancora chiamata a certi principj, e ridotta ad arte, finchè nel secolo decimosettimo non vi posero mano un Clerc, un du Pin ed altri scrittori, che formarono l'arte critica. Il *Glossario* del du Cange è un'opera di quel tempo nuova ed originale, che di chiave serve all'intelligenza di molti monumenti e di molte usanze de' tempi bassi, che senza tale ajuto mal potrebbono intendersi. Il Moreri diede l'esempio di formare dizionarj eruditi, che non parole solamente spiegassero, ma abbracciassero la notizia degli uomini illustri degni d'esser conosciuti, e d'altre cose appartenenti alla storia. Il Bayle portò più oltre l'onore de' dizionarj facendone uno, che alla storia aggiungesse la critica e la filosofia. So quanto sieno comuni i lamenti de' dotti sopra l'abuso, che si suol fare da molti della lettura de' dizionarj; ma vedo intanto, che il moderato uso di questi non solo riesce utile a chi si contenta d'una superfiziale mediocrità, ma spesse volte diviene ancor di gran comodo a' più profondi eruditi; e dobbiamo noi professarci grati a quel secolo, da' cui lumi prendono tali opere la lor vera origine. La cronología aveva ricevuti dal secolo antecedente i suoi principj coll'opera dello Scaligero; ma nel se-

colo decimosettimo si può dire venuta alla sua maturità colle grandi opere cronologiche del Petavio, e dell'Usserio, oltre molt'altre o men esatte, o men vaste, ma che non però sono prive di molto merito. Quanto sappiamo dell'antica geografia tutto il dobbiamo all'erudite fatiche del Cluverio e del Cellario: dalle mani del Bochart ha ricevuti i suoi lumi la sacra geografia; la ecclesiastica incominciò a vedersi rischiarata da Carlo di San-Paolo, da Luca Olstenio, e da altri; e la moderna geografia prima delle determinazioni degli astronomi del passato secolo che poteva contare se non vaghe nozioni ed abbozzi inesatti? Vidersi allora, per dir così, da ogni banco, e da ogni officina scaturire nuove scienze. L'arte militare aveva ricevuti alcuni lumi dalle riflessioni de' matematici; ma il primo che la riducesse a forma scientifica si può dire il Vauban. Nel tempo medesimo il Savary soggettava il commercio alle regole dell'arte, e faceva una scienza non men curiosa che utile dell'impiego e dell'industria de' mercanti; e il padre Pardies recava alla nautica il medesimo vantaggio riducendo ad esatto calcolo la costruzione delle navi, e le fatiche de' marinari.

Antiquaria. Gli studj dell'antichità e delle lingue dotte sembra che voglian essere considerati come vanti privativi del secolo decimosesto, mercè il gran numero di dottissimi uomini, che istancabilmente si applicarono a tali ricerche, e le interessanti ed erudite opere, che dalle loro fatiche furon prodotte. Ma nondimeno io penso, che anche in questa parte può il secolo passato levare gloriosamente la fronte, e pregiarsi a ragione d'avervi fatti gloriosi progressi. Imperciochè i Causaboni, gli Heinsi, i Meursi, gli Spanhemi, i Fabretti, e tant'altri nomi illustri nell'antiquaria fioriti nel secolo passato possono stare a petto co' grand'uomini, che avevano lor preceduto in

quella carriera. E la musica degli antichi illustrata dal Meibomio e dal Doni, la navigazione e il commercio de' medesimi trattati dall'Uezio, e tanti altri punti non toccati dagli altri scrittori precedenti, ed eruditamente rischiarati nel passato secolo, le infinite raccolte di medaglie, d'iscrizioni e d'altre anticaglie, e le vaste collezioni delle antichità greche e delle romane compilate dal Grevio, e dal Gronovio sono monumenti assai valevoli a far vedere, che col cadere del secolo decimosesto non rimisero del loro fervore gli studj degli antiquari. Oltredichè ad accrescere viemaggiormente anche in questa parte l'onore letterario del secolo passato convien osservare, che allora più si estesero, e si propagarono i confini delle ricerche degli eruditi. L'Olstenio, lo Schelstrate, il Ciampini, il Bacchini, e più altri aprirono nuovi campi nelle ecclesiastiche antichità. Roma, Grecia e la Palestina, le lingue greca ed ebraica, e le notizie a quelle nazioni spettanti non bastarono come per l'addietro ad appagare la curiosità degli eruditi; vollero questi entrare nell'Arabia, nella Persia, nell'Egitto, e penetrare infino alla Cina. Allora Odoardo Pocok diede il suo *Saggio della Storia arabica*; la *Biblioteca orientale* dell'Erbelot fece conoscere gli uomini illustri, i fatti, gli usi, e quasi tutto ciò che appartiene a quella parte del mondo, trasferendo agli sguardi degli occidentali tutto l'Oriente; l'Hottinger si prese a darci notizia de' progressi della letteratura di quelle nazioni; le missioni de' gesuiti aprirono agli occhi degli europei un nuovo teatro nella Cina; e l'Africa e l'Asia presentarono nuovi campi ove spaziarsi l'europea curiosità. Così anche gli studj d'antichità, che pure non fanno il vanto della letteratura di quel secolo, riceverono dall'erudizione e dallo spirito filosofico allor dominante notabile aggrandimento.

Metafisiche.

Un'altra scienza mi sembra potersi dire nata in quel secolo, benchè il contrario si dica comunemente. Vuolsi che tutta la filosofia de' tempi addietro fosse una pura metafisica, e che chi credevasi avere apparata logica, fisica, e morale altro non avesse riportato da' suoi studj che un poco di metafisica. Ma io porto opinione, che chiunque sia alquanto istruito nelle discipline scolastiche, che allor erano in voga, e di cui or più non si ha idea, non avrà difficoltà di confessar meco, che tutto quel gergo di parole vuote di senso e d'intelligibili questioni tanto era lontano da potersi dire metafisica, quanto era privo delle attente osservazioni e delle profonde riflessioni, che formano quella scienza, e che non era meno straniera alle scuole la metafisica che la fisica stessa. Vogliono i francesi, che Cartesio sia stato il creatore della buona fisica; ma io non potendo levare questa lode al Galileo, che prima di lui se l'aveva sì giustamente meritata, gli accorderò volontieri quella d'avere dato il nascimento alla metafisica. Cartesio, Mallebranche, Locke, e Leibnitz si possono dire i primi fra' moderni, che abbiano conosciuta la vera metafisica. Il medesimo giudizio si può giustamente recare sopra la logica, la quale dal secolo passato prende la sua origine. L'*Organo* d'Aristotile, qualunque si fosse al sortire dalle sue mani, era talmente sconcio negli scritti degli scolastici, che invece di condurre la mente umana allo scoprimento della verità, che il fine e l'oggetto è della logica, la faceva soltanto correre dietro a vani fantasmi, e nelle più oscure tenebre l'immergeva, ove veder non potesse la chiara luce della verità, L'*Organo* del Verulamio era ben diverso di quello d'Aristotile; e questo si può dire la prima opera alla vera logica appartenente. Gassendo, Cartesio, e gli altri soprannominati metafisici dissero qualche cosa, che indiriz-

zare potesse l'umano intelletto nella ricerca del vero, e nel trattare acconciamente le filosofiche questioni. Portaronsi in breve fino all'eccesso questi studj intellettuali, e metafisici: il troppo amore di essi precipitò il cartesiano Spinosa nell' empio errore del panteismo: lo spirito d'irreligione, che da per tutto si vede negli scritti del Baile da vaghezza mosse delle metafisiche sottigliezze, che tanto gli erano care; e parecchi altri volendo comparire sottili speculatori, e sublimi filosofi miglior partito non seppero prendere che di combattere contro le verità più rispettabili e sacrosante della cristiana religione. Ma altri però più sani filosofi servendosi de' lumi, che quello studio ben inteso lor presentava, sortirono in campo a sostenere gloriosamente le combattute verità; ed Abadie, Cudwoorth, Leibnitz, Clarke, e molt'altri coll'armi stesse della metafisica vigorosamente difesero la religione da' falsi filosofi attaccata; potendosi dire della metafisica, come della lancia d'Achille disse Omero, che guarì le piaghe ch'ella stessa avea fatte. Dalle profonde speculazioni e dallo spirito filosofico di quel secolo nacque una nuova scienza del dritto e della morale. Le opere del Grozio, dell'Hobbes, del Seldeno, del Puffendorf, del Barbeyrac, e del Cumberland aprirono nuovi campi allo studio dell'equità, della politica, e della morale: il dritto romano non trovò allora molti illustratori; ma coltivaronsi in vece il dritto naturale, e quello delle genti, e in ogni modo si accrebbero i lumi della vera giurisprudenza.

Scienze sacre.

A ben conoscere i meriti letterarj del secolo decimosettimo resta finalmente da vedere come fossero allor trattati gli studj ecclesiastici. Ma io trovo fin dal principio un Petavio, che credo potersi a ragione chiamare il Newton delle teología, avendo egli sì dirittamente battute le vie che menano

alle teologiche verità, come Newton quelle corse felicemente che conducono alle fisiche. Vedo un Sirmondo colla scorta della critica e dell'erudizione portar nuovi lumi a molti teologici punti ancora non illustrati. Dalleo, Riveto, ed altri eterodossi forniti di squisita dottrina e di vasta lettura de' padri antichi della chiesa nuovi attacchi diedero a' cattolici dogmi; Natale Alessandro dell'ecclesiastica storia facendosi scudo atterrò valorosamente i lor errori, e portò in trionfo la verità della cattolica religione. Bossuet colle armi dell'eloquenza e della logica diede la sconfitta al ministro Jurieu ed a tutta la eretica setta da lui difesa; fece comparire civilmente ornata la teología, senza essere coperta delle scolastiche spoglie, e presentò in nuovo aspetto le teologiche controversie. L'erudito Uezio nella *Dimostrazione evangelica*, e nelle *Questioni alnetane* camminò pe' campi teologici aprendosi vie da nessun altro calcate. Io condanno altamente molte opinioni d'Arnaldo, di Pascal, di Nicole, e d'altri seguaci del partito di Giansenio; ma lodo l'ordine, il metodo, la chiarezza, e la nuova forma da loro portata alle teologiche questioni. I tentativi allor fatti di riunire i greci alla chiesa romana porsero materia a nuove ricerche; ed Arcudio, Allacci, ed alcuni altri trattarono eruditamente delle questioni non prima sentite da' teologi. Dal che tutto sembrami potersi abbastanza conchiudere, che non piccioli avanzamenti sono venuti alla teología da quell'epoca tanto felice alla letteratura. La storia ecclesiastica ebbe un Sirmondo critico ed erudito illustratore di molti punti di ecclesiastica erudizione. Il Paggi rese un importante servigio alla storia ecclesiastica, ed eziandío alla profana col darci una severa ed esatta critica degli *Annali* del gran Baronio. Natale Alessandro si aprì un'altra via d'illustrare unitamente la storia e le teologiche e le canoniche

discipline. Tillemont, Baillet, e Ruinart tutto il rigore della critica adoperarono ad uso della storia ecclesiastica. E per non nominare i Graveson, i Godeau, e tant'altri, che a render più comuni le notizie di detta storia consecrarono i loro studj, a chi non sono noti i vantaggi, che ad essa hanno fatte le filosofiche viste del Fleury nella storia e ne' discorsi che l'accompagnano? La grande impresa delle vite de' santi meditata dal Rosveido, ed eseguíta dal Bollando, e da' suoi successori; la vasta collezione de' concilj del Labbé, del Cossart e dell'Arduino; le ricche e corrette edizioni de' santi padri, le biblioteche de' padri, e molt'altre collezioni di monumenti le cose ecclesiastiche riguardanti debbono a quel secolo la lor origine, e possono formar epoca in questa parte della letteratura. Le opere liturgiche del Martene, del Bona, del Gavanti provano vie più che non v'era ramo alcuno di ecclesiastica disciplina, che non chiamasse lo studio degli eruditi di quella età. Anche nella sacra scrittura, cotanto illustrata nel secolo precedente, trovarono materia ove impiegare con novità le loro ricerche gli studiosi di quelle scienze. Perchè lasciando in disparte gli editori di poliglotte, e gli Alapidi, i Menochj, e moltissimi altri famosi comentatori, che le orme seguirono da altri segnate, Villalpando al principio di quel secolo tutto il suo sapere geometrico, e la sacra e profana erudizione rivolse a descrivere esattamente il tempio e la città di Gerusalemme descrittaci da Ezechiele: Bochart eruditamente lavorò intorno agli animali espressi ne' libri sacri; Ricardo Simon formò la storia critica del vecchio testamento; alcuni amatori della biblica erudizione diedero alla luce la gran raccolta de' critici sacri; e molti altri ad altre vie si appigliarono con profitto, e con novità.

Conclusione.

Tanti vantaggi venuti alle scienze sacre, alle scienze naturali, ed alle lettere amene fanno un'epoca singolarmente gloriosa a tutta la letteratura del secolo decimosettimo, che vorrebbesi da alcuni fissare per un tempo di depravazione, di corrompimento e di obbrobrio. Un nuovo gusto nel teatro e in tutti i rami dell'eloquenza, una nuova algebra, e miglior ordine in tutte le matematiche, nuova fisica, e più giusta esattezza in tutte le altre parti delle scienze naturali, nuova logica, e nuova metafisica, e più certo metodo in tutte le scienze intellettuali, nuova critica, e più scelta erudizione nella teología e in tutte le scienze sacre hanno prodotta nel passato secolo una felice rivoluzione in tutti i rami delle lettere, e possono fare del medesimo l'epoca della letteratura moderna, diversa in gran parte dall'antica, che creata da' greci, e trapassata a' romani fu poi risorta e rinovata ne' posteriori tempi dagli arabi, dagl'italiani, e da' greci. L'invenzione delle macchine e degli stromenti fisici ed astronomici, la fondazione degli osservatorj, de' lavoratorj chimici, de' gabinetti di fisica esperimentale, e molt'altre istituzioni letterarie prendono la lor vera origine da quel secolo, e viemaggior lode ed onore accrescono a' suoi lumi. Ma sopra tutte l'altre istituzioni letterarie due particolarmente hanno avuta singolare influenza nello stato presente della moderna coltura; i giornali cioè, e le accademie, che nate nel principio del passato secolo hanno poi ricevuti tanti incrementi, che or formano una ragguardevole parte della nostra letteratura. Noi volentieri verremo a fare di queste un particolare discorso, se l'affollamento delle materie finor trattate, e dell'altre che ancor rimangono a trattarsi; non ci vietasse d'entrare in assunti men necessarj, e di fare il più menomo deviamento dal nostro istituto. Basti a nuovo onore del se-

colo decimosettimo il rammentare soltanto, che ad esso debbono la sua origine le più grandi invenzioni e le più nobili istituzioni letterarie; e veniamo ormai a dare uno sguardo alla letteratura del nostro.

CAPITOLO XV.

DELLA LETTERATURA DEL SECOLO DECIMOTTAVO.

Ingresso del secolo decimottavo.

Non poteva essere più nobile e più luminosa per le lettere l'apertura d'un secolo di quello che comparve nel suo nascere il secolo decimottavo. L'Inghilterra si vedeva illustrata dal gran luminare del Newton, e vi risplendevano intorno un Flamsteed, un Alley, ed altre stelle di prima grandezza. Il Cassini in Francia era l'anima dell'Accademia delle scienze, e ajutato dal Maraldi, dal la Hire, e da altri compagni dava moto e calore a tutte le imprese, che a favore delle scienze si fomentavano; e intanto l'Hôpital, e Varignon facevano parte alla loro nazione delle ricchezze del nuovo calcolo nato in altre contrade; e il Tournefort le apriva i tesori della natura col farle conoscere nuove piante e nuove maraviglie delle produzioni naturali. La Germania giva lieta e gloriosa coronandosi degli allóri, che il Leibnitz, i Bernoulli, lo Sthall, l'Hoffman, e più altri coglievano da tutta l'Europa. Norris, Bianchini, Guglielmini, Vallisnieri, Manfredi, Gravina, ed altri in Italia nuovi lumi recavano a' sacri studj, all'antichità, alle matematiche, alla chimica, alla storia naturale, ed a tutte le scienze divine ed umane. Horrebow nella Danimarca seguitava a coltivare l'astronomía, che tanti frutti aveva prodotti in quel regno colle fatiche di Ticone e del Roemero. Il Ruysch da un angolo dell'Olan-

da riscoteva i tributi di venerazione e d'applauso, che tutte le nazioni davano volentieri al suo sapere nella notomía. Il cardinale d'Aguirre, il marchese di Mondejar, il Ferreras, il Mignana, ed altri in Ispagna illustravano l'antichità e le storie patrie ecclesiastiche e civili. Tutta l'Europa faceva lieta accoglienza alla critica, alla filosofia, ed al nuovo rigore, e nuova esattezza nelle scienze, e da per tutto si vedevano genj felici, che loro recavano nuovo lustro ed onore. Nè minori erano i vantaggi, che allor godeva l'amena letteratura; mentre la Francia vedeva ancora i Bossuet, i Fénélon, i Flechier, ed altri eroi del suo secolo d'oro; l'Inghilterra ripolita nel regno di Carlo II e di Giacomo portò nuovi incrementi alla sua coltura per fare l'epoca delle sue glorie nel gusto letterario del tempo della regina Anna; la Germania, assaggiato dopo la metà del passato secolo il sapore delle belle lettere, seguitò sempre più a mostrarsi avida ed assetata delle loro delizie; l'Italia alla fine del passato secolo, ravveduta de' traviamenti della maggior parte de' suoi scrittori di quel tempo, tornò a riprendere il dritto sentiero; e in tutta l'Europa si mantenne, si accrebbe, o si rinovò il buongusto nell'amena letteratura. Ma per formare la vera idea dello stato delle arti e delle scienze nel secolo presente non conviene fissare lo sguardo in quel glorioso incominciamento, essendochè la maggior parte de' grand'uomini, che sì luminosamente lo facevano risplendere, dovendo appartenere con più ragione al secolo precedente che gli aveva formati, che non a questo che li vide già su l'occaso, a' progressi del secolo si ha da por mente, e dagli altri più recenti scrittori dèe prendersi la vera idea, e formarsi il giusto carattere della presente letteratura.

Contrarj partiti riguardo al merito

L'amore della religione, e lo spirito di libertinaggio hanno contribuito a creare due partiti, che ciecamente combat-

tono sopra il vero merito della letteratura del secol nostro. I libertini vedendo assalita da molti scrittori la religione, ch'essi bramerebbono atterrata, si vogliono lusingare, che ciò sia effetto di schiarimento della mente anzichè di corruzione del cuore, e credono di avere vinta la loro causa col deridere la cecità de' passati tempi, e col levare alle stelle i maggiori lumi del presente: gli spiriti religiosi all'incontro temono di fare un aggravio alla religione se danno il menomo segno di avere in qualche prezzo il sapere d'un secolo, che ha prodotti tanti autori che la combattono. Io venero profondamente la religione, e questa venerazione genera nel mio animo un certo orrore a' dannevoli scritti che la contrastano, che non posso guardare senza sdegno i miserabili saccentelli, che privi essendo d'ingegno e di erudizione si spacciano per filosofi, e si credono dotti abbastanza col deridere ciò che dovrebbono rispettare; e mi muovono a compassione i dotti scrittori, che potendo impiegarsi utilmente nello schiarimento delle scienze, malamente hanno voluto abusare del loro tempo e della loro dottrina ad un fine tanto nocivo. Ma considerando come due cose affatto diverse la religione e le lettere, vedo bene, che può un filosofo essere abbandonato da Dio secondo i desiderj del suo cuore, ed avere nondimeno sottile ingegno e fino discernimento, e pensare con giustezza e con verità nelle materie letterarie. Se acquistar non si possono tali doti senza discapito della religione, io preferirò senza la menoma esitazione una pia ignoranza al più squisito sapere: ma se l'ingegno e l'erudizione possono andare disgiunte dal libertinaggio e dalla irreligione, ed accoppiarsi colla pietà, come infatti vediamo accadere sovente, non intendo il perchè non si possa, anzi non si debba desiderare il fino gusto di Voltaire, l'eloquenza di Rousseau, e l'erudizione

letterario del secolo decimo ttavo.

di Freret, anzichè i mediocri talenti di gran parte de' loro avversarj. Sicchè noi potremo parlare a biasimo della leggierezza, della superficialità e dell'ignoranza di molti scrittori di questo secolo senza dovere perciò incorrere la taccia di acciecati e superstiziosi; nè dovremo temere di rendere offesa la religione col commendare i lumi di molt'altri ne' punti letterarj, mentre ne deploriamo i traviamenti in materie religiose. Oltredichè non è lo spirito d'irreligione talmente comune a tutti gli uomini dotti di questo secolo, che debba sembrare immedesimato colla presente letteratura, nè possano le lodi di questa dalla commendazione di quello dividersi. Laonde lasciando in disparte i motivi di religione, ed ogni ombra di spirito di partito, veniamo ad esaminare quale sia veramente il merito letterario di questo secolo, e consideriamo con animo indifferente se debba quest'epoca riguardarsi come di lustro e d'onore alla letteratura, ovvero come di depravazione e di corrompimento.

Merito della letteratura del secol presente.

Certamente chi voglia giudicare della presente letteratura dalla farragine di novelle, di romanzi, di poemetti, di dissertazioni, e di tante operette in prosa ed in verso, che a migliaja per ogni luogo germogliano, non potrà profferire sentenza molto vantaggiosa a' lumi di quest'età. Il celebre Rousseau dal fondo del suo ritiro volgendo lo sguardo sopra la presente letteratura non sa darsi pace de' tanti efimeri scritti, che infettano la società, i quali ad altro non servono che a somministrare pascolo alla curiosità de' lettori, ed appena sono scorsi leggiermente in alcune pagine quando dalla toeletta passano al fuoco; e lamentandosi amaramente della superficialità degli autori del nostro secolo viene a pronosticare, che, toltine gli scritti di due o tre, tutte le altre migliaja di produzioni, che ogni dì vengono alla luce, termineranno i lor gior-

ni col terminare del secolo, e che i posteri crederanno essersi fatti pochissimi libri in un tempo, in cui se ne producono a dismisura. Io confesso, che l'immensa turba di tai libricciuoli giunge quasi a soffocare quelle opere di maggior peso, che a quando a quando vengono fuori; ma dico altresì, che per pronunziarsi dirittamente della presente letteratura, queste poche opere, anzichè quelle moltissime, deon tenersi in considerazione. Il gusto dell'architettura ne' tempi diversi non può conoscersi da' piccioli abituri, che ad ogni passo si levano, e che poi sono al più leggier vento gettati a terra, ma sibbene da' vasti tempj, da' magnifici palagi, e da quelle fabbriche, che hanno più solida consistenza, e che possono resister alle ingiurie del tempo. Nè or giudichiamo del pregio della letteratura de' passati secoli dalle raccolte di versi, e dalle frivole prose, che allora si leggevano un giorno dalle oziose persone, e sparivano l'altro; ma da quelle opere solamente, che meritavano lo studio de' dotti, ed occupavano un degno posto nelle scelte biblioteche. Il prurito, o la necessità di scrivere libri è sempre stata pressochè la medesima: l'immensa folla di scritti scolastici, che or si danno alle fiamme, pruova abbastanza che ne' passati secoli detti barbari, non meno che ne' posteri più colti, il pizzicore di farsi autori ha dominato nello spirito di quanti si dedicavano a qualche studio. I Mevj e i Cotini sono sempre molto più frequenti che non i Virgilj e i Boileau; ma i nomi di quelli restano sepolti co' loro scritti, mentre questi fanno l'onore, e formano il carattere della letteratura del loro secolo. Se or fra l'infinita turba di leggieri scrittori ne sorgono molti più gravi e più sodi, la folla di quelli non dovrà pregiudicare all'onore letterario di quest'età; ma se di buoni autori non se ne trovano che due o tre, come diceva il Rousseau, non basterà

un esercito di superficiali scrittori a darci ragione di vantare questo secolo come un'epoca fortunata per la letteratura. Or io credo non potersi negare, che il presente secolo non sia stato più sterile di genj superiori che non il secolo precedente, e che or non si vedano sortire sì spesso que' capi d'opera d'eloquenza e di poesía, que' libri classici e magistrali in ogni facoltà, di cui allora i Petavj, i Newton, i Bossuet, i Moliere, i Racine, e tant'altri eccellenti scrittori ogni dì regalavano alla letteratura; nè che or non si possano vantare quelle gloriose scoperte, con cui i Galilei, i Torricelli, i Boyle, gli Ugenj, i Cassini arricchivano tutte le scienze. E questo certo potrà fare notabile scemamento delle eccedenti lodi, onde i partigiani di questo secolo ricolmar vogliono la presente letteratura. Pur nondimeno non dubito di asserire francamente, che questo secolo, ancora senza l'onore di tanti nomi illustri, e di sì strepitose invenzioni, meriti a ragione i titoli, di cui suol venire distinto di secolo illuminato, e di secolo filosofico.

Secolo decimottavo detto a ragione secolo illuminato.

Infatti non potrà giustamente chiamarsi illuminato quel secolo, in cui i lumi delle scienze sono universalmente sparsi per tutta l'Europa, penetrando perfino alle oscure e rimote contrade, dove finora sedevano le più dense tenebre, e mentre le nazioni, prima dominate dalla rozzezza e dalla barbarie, ora riconoscono a lor sovrane le Muse? Nel secolo decimosesto la coltura del patrio linguaggio in prosa ed in verso era ristretta all'Italia ed alla Spagna senza comunicarsi ad altre nazioni; e le scuole, ancora dove si levavano alcuni chiari medici e matematici, tutte erano sommerse nell'oscuro caos delle peripatetiche sofisticheríe. Nel passato secolo il buongusto si stabiliva in alcune nazioni, e in altre si corrompeva; e il lume delle scienze severe, che godè al-

lora del più chiaro suo splendore, non potè pure scacciare le tenebre delle scuole, nè valse ad illuminare le due estremità dell'Europa al Settentrione ed al Mezzogiorno. In questo secolo solamente si è resa pienamente universale la coltura; in questo secolo solamente le scuole tutte hanno sbandite le ciance peripatetiche, ed introdotti li sodi ed utili studj; in questo secolo solamente il buongusto nelle belle lettere e nelle scienze è giunto a dominare in tutte le contrade dell'incivilita Europa. La Russia, a dispetto dell'antica barbarie e dell'ostinata superstizione, ha formata nel suo seno una scientifica accademia, ha illustrate le arti e le scienze con viaggi e con altre magnifiche imprese, e gode della coltura in tutte le classi de' suoi nazionali. Un Lomanosoff, un Kheraskof, e un Platon sanno nobilitare la sconosciuta lor lingua in eleganti e sublimi poesíe, in grandiosi ed interessanti panegirici, e in ogni sorta di scritti eloquenti; un Soumaracof compone tragedie, ed altri seguono il suo esempio illustrando il nazionale teatro; un principe Beloselski scrive sopra la musica in mezzo alla Francia; un principe Gallitzin fa dotte osservazioni e sperienze intorno all'elettricità; un conte Chovalof compone versi francesi, stimati degni d'essere attribuiti al Voltaire; un Domascnef siede degnamente alla testa dell'accademia; e molti russi d'ogni condizione e d'ogni grado si prendono a coltivare tutti i campi della buona letteratura. Le due accademie d'Upsal e di Stokholm hanno levato gran grido nell'Europa, ed hanno rese rispettabili a' dotti quelle gelate contrade; e lasciando stare i progressi, che vi hanno fatti tutte l'altre scienze, i professori della storia naturale d'ogni nazione non riconoscono a' maestri il Linneo, il Wallerio, ed altri naturalisti della Svezia? La Polonia vede un vescovo, un magnate, ed altri nobili perso-

naggi dedicarsi ad onorare la drammatica, mentre il conte di Borch illustra la storia naturale, ed altri signori d'alto affare s'impegnano in coltivare altri studj. Dall'altra estremità dell' Europa la Spagna tenace sostenitrice delle scolastiche sottigliezze le ha finalmente sbandite dalle sue scuole, e si è saviamente rivolta a più utili cognizioni. Il Feijoò, il Juan, l'Ulloa, l'Ortega, ed altri fisici, matematici, e naturalisti; il Luzan, il Montiano, il Maians illustratori della lingua, della retorica, della poesía, e del teatro; il Martì, il Florez, il Finestres; i due Maians, il Perez Bayer, i due Moedani, e parecchi antiquarj, ed eruditi d'ogni maniera danno un chiaro contrassegno dell'ardore che anima la Spagna nel seguire i buoni studj. Tutte l'altre nazioni hanno parimente sentiti i vantaggi della coltura del nostro secolo. La Germania ha cominciato ad unire gli ornamenti delle lettere amene colle ricchezze delle scientifiche cognizioni; e gli Einecci, i Wolfi, gli Euleri, i Bernoulli, i Tissot, gli Aller, i Gessner, i Klopstok, i Winkelmann, unitamente concorrono a coronare di gloria e di onore l'alemanna letteratura. L'Olanda, se ricca era stata nel passato secolo d'uomini grandi, in questo si è veduta maestra a tutta l'Europa della fisica e della medicina nello s'Gravesande, nel Muschembroëk, e nel Boerhaave. L'Inghilterra, che infin dagli ultimi anni del secolo decimosesto ha costantemente seguíti i buoni studj, può però vantare nel presente un gusto più fino nello scrivere, ed un ardore più universale nel coltivare le lettere. Pope, Addisson, Richardson, Hume, e Robertson, per lasciare i Congreve, gli Swift, i Gay, i Filips, e tant'altri men conosciuti fuor di quell'isola, sono diventati la piacevole lettura di tutte le nazioni. L'Italia, riformata del cattivo gusto per opera singolarmente del Gravina, d'Appostolo Zeno, del

Muratori, del Maffei, ha saputo ritrarre vantaggio dagli stessi suoi passati traviamenti, e lasciato il turgido, l'ampolloso, il sottile si ha formato uno stile più sensato, più energico, più preciso, che non aveva ne' celebrati tempi della sua letteratura; nè d'uopo è rammentare i colti ed ameni scritti del Zanotti e dell'Algarotti per far vedere che la lingua italiana ha saputo in questo secolo piegarsi felicemente ad ogni sorta di stile, e trattare qualunque siasi materia con leggiadría, con forza, e con precisione. Muratori, Maffei, Passeri, Zaccaría, Pacciaudi, ed altri eruditi filologi ed antiquarj; Baglivi, Cocchi, Lancisi, Morgagni, ed altri celebri medici; i Reccati, la Grange, Frisio, Fontana, ed altri famosi matematici; Scopoli, Spallanzani, Fortis, ed altri rinomati naturalisti; il Fontana, il Volta, ed altri sottili fisici, e tanti illustri scrittori in tutte le arti mostrano assai chiaramente, che l'Italia non si trova in grado di voler abbandonare per ora il glorioso titolo di madre delle scienze, che gli studj di tanti grand'uomini ne' tempi addietro le avevano acquistato. La Francia stessa, che al restar priva degli immortali eroi del secolo di Luigi XIV cominciò a lamentarsi della decadenza della sua letteratura, non può negare, che or non siasi renduta più universale l'oculatezza della critica, la moltiplicità delle cognizioni, e la finezza del gusto in tutte le materie letterarie,

Et pueri nasum rhinocerontis habent

si può dire di Parigi con più ragione che di Roma: nè io credo, che la dilicatezza del popolo ateniese potesse superare quella, che ora vediamo nel parigino. Appunto l'esorbitante copia di libri d'ogni maniera, che da alcuni rigidi censori vorrebbesi riputare come un vizio di questo secolo, è stata la cagione, che ha resa più generale la politezza e la coltura,

ed ha dispensati fino alle femmine ed alle persone del basso popolo que' lumi, che prima erano scarsamente distribuiti soltanto fra le colte persone. Al qual effetto però hanno ancor più contribuito gli ameni ed eleganti scritti di Fontanelle, di Maupertuis, di Nollet, di d'Alembert, di Buffon, di Bailly, e d'altri non men dotti che leggiadri scrittori, i quali di tali fiori hanno sparse le più spinose materie, che le hanno fatte gustare perfino alle persone più dilicate. Che più? La coltura de' buoni studj è giunta fino alle ultime estremità dell'Asia e dell'America, e l'accademie scientifiche di Batavia e di Filadelfia, i nomi del Franklin, del Davila, del Clavigero, del Molina, e di molt'altri danno ben a vedere quanto siensi propagati i lumi di quest'età. Ora se questo secolo ha veduto nascere i primi germi della letteratura in alcune nazioni, che per tutti i secoli addietro erano state incolte e nella maggiore sterilità, se in altre ha introdotto il buongusto delle belle lettere, e in altre l'ha richiamato, se da tutte ha sbandite le scolastiche scipitezze, ed a tutte ha fatto assaporare la dolcezza de' buoni studj, se finalmente in tutte le nazioni ha resi più comuni, e più universali i lumi della coltura, non potremo a ragione chiamarlo secolo illuminato?

Il secolo decimottavo secolo filosofico.

Ugualmente penso, che gli si potrà dare giustamente il titolo di *filosofico*, o si voglia così chiamarlo per eccellenza, ovvero per derisione. Il d'Alembert nelle sue *Riflessioni su la poesía* dice, che il nostro secolo merita assai meno che non si pensa l'onore, o la ingiuria, che si pretende di fargli col chiamarlo per eccellenza o per derisione il *secolo filosofico*. Ma io all'incontro porto opinione, che un tale titolo in qualunque maniera si prenda possa affatto convenire alla nostra età. Il furore di tanti saccenti di voler comparire filosofi col

disprezzare l'autorità de' nostri maggiori, coll'abbattere i misterj più sacrosanti della religione, e col mettere in non cale i precetti di tutte le leggi divine ed umane può essere una ragione giustissima di abbominare, non che di deridere lo spirito filosofico, che vuol dominare in questo secolo. Per altro verso non è da negarsi, che non solo questa vana e falsa filosofia, degna certamente di biasimo, ma eziandío quello spirito filosofico, che merita lode, non possa guardarsi in qualche modo come caratteristico degli studj de' nostri tempi. Ora infatti regna comunemente in tutti gli scritti più esatto metodo e più giusto ordine nello sviluppare le materie, che vi si trattano; abbandonasi certa confusione di parole vuote di senso, che facilmente ne' tempi scorsi si ricevevano; non si permettono che idee chiare distinte; vuolsi chiamare a rigoroso esame ogni cosa; e spicca insomma quello spirito filosofico, che rende le opere più sode, più esatte, più precise, più concludenti. Nelle scuole non più si sentono replicare inutilmente rancide questioni, ma si va più dirittamente in cerca della verità, ancor quando non è possibile rinvenirla: osservatorj astronomici, gabinetti di fisica sperimentale, lavoratorj chimici, orti botanici, teatri anatomici, musei d'antichità, di storia naturale occupano il luogo di que' teatri di dispute, di combattimenti, di schiamazzi, che ne' passati secoli erano sì rispettati. Ne' pergami non più si soffrono que' sottili concetti, quelle sforzate interpretazioni de' testi, quel confuso mescolamento di sacra e di profana erudizione, che in altri tempi trovavano presso molti favorevole accoglimento; vuolsi un'energica e cristiana eloquenza, vuolsi un giusto e rigoroso ragionamento, vuolsi insomma filosofia. Ne' teatri si fa il sindicato non che alle irregolari e disordinate composizioni, ma a' dilicati amori ed a' dolci e piacevoli

difetti del Racine, alle funeste passioni, ed a' troppo tragici eccessi del Belloy, dell'Arnaud, e d'altri moderni; e la filosofica critica giunge ad essere fastidiosa e nocevole per troppa finezza e troppa severità. Nella storia, nella poesía, ne' discorsi oratorj, ne' romanzi, nelle novelle, nelle opere serie e nelle piacevoli, in tutto si vuole frammischiare la filosofía per modo, che diviene alle volte di tedio, per non saperne serbare la dovuta misura. Le arti e i mestieri, l'agricoltura e il commercio, la politica e l'economía, le virtù ed i vizj, la vita socievole e la monastica, la religione e il costume, tutto insomma si assoggetta alla filosofica sferza, tutto si vuole cribrato dallo spirito filosofico, tutto vuol essere regolato dalla filosofía. Onde a me sembra, che in qualunque senso si voglia prendere il titolo di *filosofico*, questo debba a ragione al presente secolo più che ad ogni altro convenire.

Progressi delle scienze nel secolo decimottavo.

Ma questo secolo illuminato, questo secolo filosofico ha egli recati alle lettere que' vantaggi, che da tanti lumi e da tanta filosofía si dovevano aspettare? Grave torto farebbesi alla moderna letteratura se cotanto leggiera e superficiale si reputasse, che, contentandosi solamente di spargere i suoi lumi per tutta la faccia dell'Europa, niente si fosse affaticata ad avanzare nel miglioramento de' buoni studj. Vero è, come di sopra abbiamo accennato, che in questo secolo non possono vantarsi quelle strepitose scoperte, que' maravigliosi progressi, quello stupendo cambiamento di gusto nelle scienze e nelle belle lettere, que' nomi rispettabili ed immortali, quelle opere classiche e magistrali, che in tanto numero conta il secolo precedente, e chi voglia formare giudizio della nostra letteratura dal confronto de' due secoli in questi pregi, che in realtà sono quelli che formano il vero onore

d'un'epoca letteraria, non potrà certo concepirne idee sì vantaggiose, come vorrebbono i suoi partigiani. Ma noi senza entrare in questo paragone, che poco è necessario per mettere nel suo aspetto la coltura di questo secolo, crediamo di trovarvi non pochi pregi, che vagliano a fare della nostra età un'epoca assai onorata ne' fasti della letteratura. Senza que' salti giganteschi, che hanno fatti le scienze nel passato secolo, si vedono in questo a piccoli passi avanzare velocemente alla loro perfezione. Il *Metodo delle flussioni* dèe quasi tanto alle dotte fatiche del suo illustratore Maclaurin, come agli sforzi de' celebrati suoi inventori. Simson e Müller hanno ancor essi contribuito a simplificare di più la maniera di sviluppare i principj di quel metodo. Dopo che il Varignon colle armi della geometría riuscì felicemente a rompere l'impenetrabile barriera, che chiudeva l'adito nell'Accademia delle scienze al nuovo calcolo, non hanno cessato mai i Clairaut, i d'Alembert, i dotti membri di quel rispettabile corpo di farlo continuamente avanzare con utili e gloriosi progressi. La teoría delle equazioni quanti lumi non ha ricevuti dalle meditazioni del Fontaine, del Bezout, del Cousin, dell'Eulero, del Riccati, del la Grange, e d'altri matematici di quest' età? Quanto non si è andato avanti nella cognizione delle curve collo studio di Bernoulli, di Tschirnausen, d'Eulero? Quanti nuovi metodi più spediti, quante leggi più semplici non si sono trovate in questo secolo? Or son ridotte tutte le operazioni analitiche e geometriche a tale facilità, che le complicate ricerche, che affaticavano nel secolo passato gl'ingegni de' Bernoulli e del Newton, or cedono agli sforzi de' mediocri matematici. La famiglia, e la scuola di Giovanni Bernoulli, i suoi tre figliuoli Niccola, Giovanni, e Daniele, e un altro Bernoulli, che presentemente serve di ornamento

all'accademia di Berlino ed all' astronomía; il Maupertuis e il Clairant, che non dubitarono di abbandonare la dolce patria, ed affrontare i rigori dell'Elvezia per godere delle istruzioni di sì eccellente maestro; l'Eulero, che si può dire il Newton di questo secolo, e fu degno discepolo di lui; il d'Alembert, che, benchè non lo conoscesse che da' suoi scritti, confessa però (*a*) dovergli quasi tutti i suoi progressi nella geometría, questi soli, o discendenti, o discepoli del gran Bernoulli, bastano a far onore agli studj matematici di questa età. Ma non ne sono poi parecchi altri in tutte le nazioni: il Manfredi, il Poleni, i Riccati, il la Grange, il Frisio, il Fontana nell'Italia; il Maclaurin, l'Hook, il Montmort, il Simson, ed altri nell'Inghilterra; il Wolfio, il Lambert nella Germania, ed altri non pochi in queste e in altre nazioni, i cui nomi non possono rammentarsi senza destare nell'animo un'idea assai vantaggiosa dell'ardore di questo secolo in coltivare le matematiche discipline.

Astronomía.

L'astronomía al medesimo tempo oltre le immortali scoperte del Bradley, che l'hanno fatta cambiare d'aspetto, ha goduto non picciol frutto della grande impresa della misura de' gradi e della determinazione della figura della terra; degli sforzi de' matematici e de' meccanici per giungere allo scioglimento del famoso problema delle longitudini in mare; de' nuovi stromenti inventati, e ridotti a perfezione da Graam, da Dollond, da le Roy, da Maghellan, e da altri famosi artigiani; de' nuovi metodi di osservare e di calcolare, di cui l'hanno arricchita i Bouguer, i le Caille, i Boscowick, i Simson, gli Hell, i de la Lande, e tant'altri dottissimi astronomi; della maggior esattezza e perfezione delle teoríe de' mo-

(a) *Elog. de Bern.*

vimenti lunari, delle rifrazioni astronomiche, e d'altri punti, che molto interessano quello studio; della più distinta cognizione delle stelle e de' pianeti; e delle frequenti, benchè non strepitose, scoperte, che hanno saputo fare gli attenti osservatori. La nautica ancora dopo le gloriose fatiche del Pardies non aveva veri principj finchè in questo secolo non ne stabilì alcuni il Bernoulli, e posteriormente il Bouguer, l'Eulero, il Juan non la ridussero alla natura di vera scienza. La musica dopo il Sauveur è stata maneggiata da' più chiari professori, e da' più profondi matematici. Il Tartini, il Rameau, il Martini celebri nell'arte musica, l'Eulero, il d'Albert, il la Grange, il conte Giordano Riccati, famosi nella matematica, si sono occupati a recarle maggiori lumi, ed ultimamente l'Eximeno da nuovi principj movendo l'ha fatta venire a maggiore chiarezza e semplicità. Il Belidoro è salito a grand'onore per l'architettura idraulica, per la ballistica, e la pitotecnia. Daniele Bernoulli ha fatto nascere l'idrodinamica, arricchita di poi di nuove verità dal d'Alembert. La questione delle forze vive, agitata con tanto ardore da' più grand'ingegni di questo secolo, ha prodotte nuove sperienze, e nuove riflessioni interessanti la meccanica e tutta la fisica. L'elettricità e l'aria fissa sono due elementi riservati dalla natura a' fisici de' nostri dì. La statica delle piante, e quella degli animali sono create dall'Halles. E tutta la fisica sperimentale or più non cura gli autori del passato secolo, benchè suoi genitori, e solo riconosce a maestri il Desaguliers, lo s'Gravesande, il Muschembroëk, il Nollet, il Priestley, il Volta, il Lavoisier, ed altri moderni.

Storia naturale.

Ma niuna parte delle scienze ha ricevuti tanti vantaggi dagli studj del nostro secolo come quella, che riguarda la sto-

ria della natura. Il conte Marsigli ingolfandosi nel fondo del mare ha tratte agli occhi del pubblico molte cose, che la natura godeva di tenere celate sotto il velo dell'acqua. E monti e valli e campi e dirupi correva il Vallisnieri per tenere dietro alle tracce della natura. Il Wallerio, il Guetard, il Soissure, lo Scopoli, il Fortis, ed una gloriosa schiera di nobili naturalisti sassi, metalli, grotte, montagne, terre, miniere, tutto osservano colla più minuta e più fina esattezza, e scoprono sempre più nuove maraviglie nella storia della natura. Qual incognito mondo non ha trovato negl'insetti il Reaumur, ne' polipi il Trembley, nelle farfalle il Lyonet, ed altri in altri nuovi oggetti príа non conosciuti, o non curati da' filosofi, non che dal volgo? La natura non ha privato della vista il Bonet se non che dopo d'avergli mostrate molte proprietà degl'insetti fin allora nascoste agli osservatori, e dopo d'avere formato uno Spallanzani, che gli potesse succedere nelle saggie ricerche. Daubenton, Macquer, Duhamel, Rozier, Jussieu, ed infiniti altri non solo in Francia, ma in Russia, in Isvezia, in Danimarca, in Polonia, in Ispagna, per tacere dell'Inghilterra, della Germania e dell'Italia, a' minerali, a' sali, alle terre, agli animali, a' vegetabili, a tutte le produzioni della natura hanno rivolto il loro studio, e a tutte le parti della storia naturale hanno recati notabili vantaggi. Ma quando tutti mancassero all'onore di questo secolo in tale scienza, i soli nomi di Buffon, e di Linneo non bastano a farne un'epoca perpetuamente gloriosa? Vuolsi dare a Buffon il titolo di Plinio francese, e Linneo viene chiamato il Dioscoride moderno: ma quanto anderanno superbi Dioscoride e Plinio al vedere i lor nomi applicati come ad onore di quelli, di cui potrebbono gloriarsi d'essere discepoli? Dovrebbe la chimica vantare i celebri nomi di Geofroy, di

Becher, di Stahl, di Junker, di Lavoisier, e di molt'altri; ma il solo Boerhaave non basta ad onore di quello studio coltivato da lui con tanta felicità? Dovrebbe pure l'anatomía di questo secolo farsi corona de' Valsalva, de' Winslow, degli Albini, e d'altri parecchi; ma solo il Morgagni non può egli fare di esso un'epoca gloriosa allo studio anatomico? Il Baglivi, il Lancisi, il Morgagni, il Morand, il Boerhaave, l'Haller, il Vanswieten, il Tissot, ed un copioso numero di medici illustri di tutte le nazioni fanno vedere, che la medicina ha saputo profittare delle scoperte de' medici anteriori, e de' lumi tanto accresciuti della fisica e di tutta la fisiología a suo lustro ed a vantaggio dell'umanità. Le infinite accademie e società patriotiche, che in ogni provincia, e quasi in ogni città s'incontrano, han fatto nascere nuove scienze dallo studio dell'agricoltura e dalla politica economica, che già godono di dotte opere per le fatiche di Duhamel, di Bertrand, d'Ustariz, di Condillac, di Necker, e di molt'altri.

Scienze sacre.

Sarebbe da desiderarsi, che i progressi qualunque essi sieno fatti in questo secolo nelle scienze naturali fossero stati comuni all'ecclesiastiche. Ma troppo è evidente a chiunque ha la menoma cognizione della moderna letteratura, che questo non è veramente il secolo de' teologi, e che tutto ciò che spetta all'ecclesiastiche discipline viene or riposto nell'infimo grado degli studj onorati. Pur nondimeno anche le sacre scienze hanno ricevuto qualche vantaggio da' maggiori lumi della critica e della filosofía, che tanto giovamento hanno recato alle naturali. I corsi teologici, che dall'Italia, dalla Francia, e dalla Germania sono sortiti alla luce in questo secolo, spogliati dalle scolastiche ciance presentano in buon lume le cattoliche verità: ed or i campi teologici senza tanti sudori di quelli che li coltivano rendono più co-

piosa messe di soda dottrina che l'instancabile studio e l'erculee fatiche di tanta folla teologica de' passati non avevano potuto ritrarne. La *Storia della grazia* del Maffei ha aperta la vera via di trattare le teologiche questioni, seguendo storicamente la dottrina sopra di esse continuatamente tenutasi dalla chiesa; le sottigliezze e i cavilli non hanno luogo nelle teologiche contese; la storia delle verità insegnate da Cristo e dagli appostoli, e spiegate poi da' papi, da' concilj e da' padri, è la vera ed unica teología. Il museo veronese del medesimo Maffei ci addita un'altra sorgente, onde attingere le teologiche dottrine: le antichità sono un luogo teologico, che era rimasto nascosto a' passati teologi, e che il Maffei è stato il primo ad iscoprire. Il Zaccaría ne ha fatto poi uso in alcune dissertazioni; e più ampiamente lo spagnuolo Gener nel corso che or va dando alla luce a tutte le quistioni teologiche ha saputo applicare monumenti d'antichità. Questo medesimo Gener ha poi ritrovato un altro luogo teologico fecondo di molte pruove a favore della religione negli atti sinceri de' martiri, e nelle risposte da questi date a' tiranni. Io so, che non tutte le opinioni del Van-Espen sono ben pesate alle bilancie della cattolica e romana verità; ma il suo metodo di trattare il dritto canonico è ben degno d'essere seguíto da tutti i dottori; e il suo esempio di non poche putidezze ha ripurgata quella scienza. La sacra scrittura ha avuti in questo secolo pochi comentatori; ma può ben valere per molti il solo Calmet. Ciò può servire alquanto a far vedere che ancor gli studj ecclesiastici, i quali pure più hanno a lagnarsi delle vigilie de' moderni letterati, non sono però affatto lasciati in abbandono. Ancora la giurisprudenza ha ottenuto in questo secolo qualche miglioramento; mentre il dritto romano è stato ornato di nuovi lumi dal Gravina,

dall'Eineccio, dal Merman, dal Maians, dal Finestres, e da altri giurisperiti; e il diritto naturale, l'equità, e il buon governo hanno trovati nuovi illustratori in Montesquieu, in Wolfio, e in altri filosofi.

Secondo l'idea, che comunemente si ha della presente letteratura sembrerà una stranezza il dire che or sia in fiore lo studio dell'antiquaria; eppure al considerare le opere d'antichità prodotte da questo secolo troveremo molti argomenti d'accordargli ancor questa lode. Infatti quanti musei, quante gallerie, quante raccolte, quante illustrazioni di medaglie, d'iscrizioni, di bassi-rilievi, e d'altre anticaglie non sortono ogni giorno alla luce? Gli studj de' musaici e de' vetri si possono considerare come nuovi, dovuti alle erudite ricerche del Furietti e del Bonarroti. Le antichità etrusche sono un nuovo campo appena aperto nel passato secolo dal Demstero, e coltivato in questo con molto ardore dal Maffei, dal Gori, dall'Accademia di Cortona, e posteriormente dal Passeri con maggiore felicità. Le antichità egiziane erano state poco acconciamente toccate in altri tempi: era riservato al Dupuy, al Guignes, e particolarmente al Caylus il metterle nel vero lor lume. Le nazioni asiatiche, e le rimote loro antichità sembrano occupare presentemente negli studj de' letterati il posto, in cui prima tenevansi le greche e le romane; ed or si fanno parlare le lingue, che per lunghi secoli avévano taciuto affatto mutole, senza farsi intendere da niuno. Or si vedono etruschi caratteri, e si scrivono etrusche parole, e da' pochi avanzi, che si vanno disotterrando, si fa risorgere un etrusco idioma; e l'erudito Passeri sa formarne la musica e la filosofia di quella gente sì poco prima d'or conosciuta. Più ardua in qualche modo è stata l'impresa del dottissimo Perez Bayer di combinare un alfabeto de' fenicj, e di balbet-

Antiquaria.

tare la loro lingua: l'indefesso suo studio gli ha mostrato in oltre un barlume dell'antica lingua spagnuola, nella quale l'immensa erudizione d'Emanuelle Marti non potè vedere che tenebre ed oscurità. Il tedesco Scholtz, e l'inglese Woide ci hanno dato un dizionario di lingua egiziaca, una compita grammatica, ed ogni sorta d'illustrazioni di quell'idioma. Chi pensava neppure al linguaggio del Tibet, finchè il Bayero non ne fece ricerche nell'accademia di Pietroburgo, e i dotti fratelli Fourmond in quella di belle lettere di Parigi, e poi finalmente il Giorgi vi pose l'ultima mano in Roma col dare un'erudita e voluminosa opera *Dell'alfabeto tibetano*? Questa dotta e lodevole curiosità d'illustrare lingue cotanto straniere e sconosciute può servire di qualche compenso al languore, ch'è cominciato ad introdursi nello studio della greca. Il sopraddetto Bayero ha portata in oltre la sua antiquaria curiosità agli sciti, a' venedi, a' popoli settentrionali, alle nazioni o neglette od ignote agli altri eruditi antiquarj. Noi vediamo presentemente sortire alla luce un'erudita opera del Clavigero per illustrare le messicane antichità. E l'America, che finora non occupava che le osservazioni de' politici e de' naturalisti, comincia a divenire interessante alle ricerche degli antiquarj. Di quante opere d'antiquaria osarono immaginare gli anteriori eruditi e quale sarà mai quella che possa stare a lato dell'antichità spiegata del Montfaucon? Nè monumento di piccola gloria sarà allo studio antiquario di questo secolo la vasta idea della storia universale, che ardì intraprendere l'erudizione del Bianchini. Quante nuove ricerche non abbiamo del Freret, e di molti socj dell'accademia di belle lettere di Parigi, i quali hanno saputo arricchire di molte antiquarie novità l'erudite loro dissertazioni? L'accademia di Cortona, ed altre dotte società destinate ad illu-

strare le antiche memorie, tutte sono nate in questo secolo. Immortali viveranno i nomi del Caylus e del Winchelmann, due antiquarj de' nostri dì, che hanno portati alla loro arte ornamenti non prima usati, e l'hanno renduta rispettabile a quegli stessi, che dell'erudite pedanteríe infastiditi troppo la disprezzavano. La repubblica antiquaria, non meno che la civile, ha goduto delle felici scoperte; ma le più nobili, le più ricche, le più grandiose sono venute in questo secolo. Ercolano, Pompeja, Velleja, ed altre antiche città disotterrate a' nostri dì sono con tutta verità le Indie degli antiquarj. A questo studio di rimote, e, per dir così, vetuste antichità quello si è unito d'altre antichità più moderne, de' monumenti cioè della mezza età, e de' secoli bassi. Or si ricercano le pergamene e le carte, che si possono avere alle mani, or si va in traccia delle rozze medaglie e delle barbare iscrizioni, or tiensi in gran conto qualunque memoria, che somministri qualche barlume de' costumi e della storia di quell'età tenebrose, ed or si coltiva in guisa tale studio, che quasi può dirsi essere a noi più noti que' secoli che nol fossero agli stessi storici ed eruditi, che allor vivevano.

Stato presente delle scienze.

Riflettendo dunque su quanto abbiamo detto fin qui de' progressi della nostra letteratura, sembrami, che si può agevolmente conchiudere essersi andato in questo secolo assai avanti nello scoprimento della verità, ed essersi poste tutte le scienze in uno stato di consistenza e di stabilità, di cui non godevano ancora nel passato, mentre erano, per dir così, nel loro nascere, e non avevano potuto giungere alla dovuta maturità; ma non essersi vedute quelle felici invenzioni, quelle gloriose scoperte, e quegl'impensati colpi di genio creatore, che tutto sconvolgevano l'ordine delle scienze, e facevano guardare la natura da un aspetto diverso. Sembra che

dappoichè il Leibnizio mise in vista la legge di continuità, con cui opera la natura, le scienze abbiano voluto ancor esse assoggettarsi alla detta legge, e rinunziando agli strepitosi salti, che nel passato secolo avevano fatti con tanta celebrità, or si contentino di non avanzare che a grado a grado, e vogliono bensì fare continuamente progressi, ma insensibilmente ed a piccioli passi. Le accademie scientifiche, e gli uomini grandi, di cui non è stato sterile il nostro secolo, non hanno mai cessato di andare avanti, ed a tal grado di miglioramento ed a tale stato di perfezione hanno ridotte le scienze, che più non compariscono presentemente quelle medesime, che s'insegnavano alla fine del secol passato, quando fiorivano i celebrati eroi della moderna letteratura. Questa epoca non diverrà forse pe' secoli avvenire tanto gloriosa a' nostri letterati; ma sarà ugualmente utile alle scienze che i secoli precedenti; e se non lascierà scoprimenti e conquiste avrà la benemerenza d'aver fatti bonificamenti, e d'aver apportata la coltura e la fertilità a' terreni ancora incolti, o almen non molto fruttiferi.

Progressi delle belle lettere.

Più dilicato argomento presenta alla nostra considerazione lo stato delle belle lettere in questo secolo. Non può negarsi, ch'esse non abbiano fatto in alcuni rami qualche progresso, ed allo stesso tempo sembra evidente che siavisi introdotto parimente qualche corrompimento. Noi per formarne un'idea più giusta ci prenderemo ad osservare l'uno e l'altro partitamente. Quel tetro e forte, che hanno saputo dare alle tragiche passioni il Crebillon e il Voltaire, quella nobile dolcezza e tenera maestà, di cui hanno abbellita l'opera Apostolo Zeno ed il Metastasio, sono avanzamenti, che pel mezzo di sì eccellenti poeti ha fatti in questo secolo il teatro. L'Addisson, e il Maffei si sono contentati di dare

un saggio del teatrale lor gusto, ma un saggio tale, che col *Catone*, e colla *Merope* or si vede arricchita di nuovi ornamenti la tragedia. Qualunque siasi il merito della tragedia cittadinesca, ch'io certo il reputo assai maggiore che non si vuole comunemente, l'invenzione di questo nuovo genere di componimento è dovuto alla nostra età. Gl'idillj del Gessner, e il suo poemetto della *Morte d'Abele* presentano una nuova poesía non conosciuta da tutta l'antichità; e nuove pure possono dirsi le odi dell'Haller. La Francia non aveva lirica poesía finchè non gliel'ha fatta sentire in questo secolo il Rousseau e Gresset, Voltaire e Dorat: per lasciarne altri, hanno arricchita di nuove bellezze la francese poesía. I Manfredi, i Zanotti, i Frugoni, i Bettinelli, i Bondi, i Parini hanno conservata, o fatta risorgere la gloria dell'italiana poesía. L'eloquenza non meno che la poesía ha goduti in questo secolo i suoi vantaggi. Se Bourdeloue seppe lasciare paga e convinta la ragione, se Bossuet valse a scuotere ed a fissare l'immaginazione, Massillon è andato più avanti giungendo a toccare il cuore, e a farsi strada fino a' più intimi suoi secreti. La coltura e l'eleganza di stile del Neuville, il peso e la forza d'eloquenza del Venini, la nuova maniera dell'Erman, il sodo pensare e la grave dicitura del Gallo e del Boccanegra servono a sostenere anche a' nostri dì l'onore della sacra oratoria. La forense si è veduta parimente ornata di nuovi pregi nelle mani del d'Aguesseau, del Cochin, del Terrasson, del Linguet, e d'altri parecchi. Ma l'eloquenza didascalica ha fatto sopra tutti gli altri generi di eloquenza più segnalati progressi. Chi mai si sarebbe immaginato che il calcolo e le scienze più astruse fossero capaci di sostenere que' vezzi e quella leggiadría di stile, di cui si vedono abbellite nella *Storia dell'accademia delle scienze* del Fon-

tanelle? E quando era da sperarsi di poter leggere una storia naturale, ed una storia dell'astronomía con tanto diletto dell' immaginazione, come se si sentisse un romanzo ed un poema, quali or le leggiamo nelle opere del Buffon, e del Bailly? Pur troppo la faconda veemenza del Rousseau ha data a' suoi scritti una nuova attrattiva, che strascina dietro di sè gli animi de' leggitori; e la penetrante finezza, i piccanti sali, i delicati scherzi, l'amena piacevolezza del Voltaire hanno un nuovo e sconosciuto fascino, capace di sedurre le menti più avvedute. E chi non vede negli annali e nelle altre opere didascaliche del Linguet una nuova foggia d'eloquenza diversa dallo stile di Platone, e di Tullio, e dagli altri scrittori antichi e moderni? La robusta ed elegante poesía del Pope, e la leggiadra prosa, e il fino gusto dell'Addisson accrebbero nuovo lustro all'Inghilterra ed all'amena letteratura. Ma la particolare gloria di quella nazione nel vantaggiare le belle lettere si dèe riporre negli eccellenti storici, che ha prodotti. Lasciamo in disparte le grandi imprese della storia universale, e della storia de' viaggi, imperciocchè il loro merito, anzichè ne' pregi e negli ornamenti dello stile e dell'arte di scrivere, nell'immensa erudizione, e nella copiosa collezione di notizie consiste: ma l'Hume, il Robertson, e il Gibbon renderanno in questa parte immortale il nome dell'inglese letteratura, lasciando alla posterità eccellenti modelli di storie, che senza attenersi servilmente alle pedate degli antichi hanno trovata la via d'istruire e di piacere utilmente? Quell'alterigia filosofica, quel tono magistrale e decisivo, quella pretesa superiorità, quell'affettata minutezza, e quella inesattissima scrupolosità del Raynal detraggono molto al vero merito della sua storia; ma questa nondimeno ci presenta un nuovo piano con uno stile immaginoso

e sublime, e nuove viste ed interessanti riflessioni, ed un nuovo ed inusitato genere di storia, che dèe certamente riportare l'approvazione de' dotti. Se Voltaire avesse potuto attenersi alla verità, e serbare nello stile quella gravità, che ad uno storico e ad un maestro della vita umana si compete, il suo saggio di storia universale sarebbe anch'esso un nuovo modello da tenersi presente dagli scrittori di storia. Roberto Henry nella *Storia dell'Inghilterra*, l'Anquetil nello *Spirito della lega*, e negl'*Intrighi del gabinetto d'Arrigo IV*, e parecchi altri scrittori sotto nuovi piani, e sotto aspetti più filosofici offrono a' leggitori gli storici avvenimenti. E volgendo la considerazione sopra tutte le parti dell'amena letteratura, quella sembrami essersi più delle altre vantaggiata in questo secolo, che alla maniera di scrivere la storia si aspetta. Or a vista de' progressi fatti in questo secolo non sol nel teatro, ma in altri generi di poesía, nell'eloquenza sacra e nella forense, e molto più nella didascalica, e al considerare particolarmente i rapidi avanzamenti avvenuti a' nostri dì nella storia chi non predicherà questo secolo come felice coltivatore dell'amena letteratura?

Lingua latina.

Siami lecito a maggiore commendazione degli studj di quest'età avanzare una proposizione, che a molti dovrà sembrare troppo strana e paradossa. Comuni sono i lamenti dell'abbandono, in cui or giace mutola la lingua latina in bocca de' moderni scrittori: non era d'uopo che il Voltaire, l'Algarotti, il d'Alembert, e tant'altri s'affaticassero a mettere in discredito l'uso del latino idioma ne' nostri scritti, mentre senza le loro declamazioni pochi v'erano certamente, che si prendessero la pena d'adoperarlo; e mentre sembra che questo secolo a vista dello schifo, in cui si ha il latinismo, si abbia a considerare come il destruttore fatale di quel nobile ed

elegante linguaggio. Ma io paragonando gli scritti latini di questo secolo con que' degli antecedenti penso ben all'opposto, e quasi mi voglio lusingare, che il nostro secolo sia per essere riputato dalla posterità per l'epoca più felice della coltura di quella lingua. Infatti dopo gli antichi romani che altri satirici si ponno leggere fuor de' due Settani Quinto, e Lucio, o per dir meglio del Segardi, e del Cordara? E perchè vorrà darsi la preferenza a' Sannazzari, a' Fracastori, a' Vida, e ad altri celebrati poeti de' passati secoli sopra i Ceva, i Noceti, i Polignac, gli Stay, gli Zanotti, i Cunich, gli Zamagna, ed alcuni altri, che fanno trionfare anche a' nostri dì la poesía latina? Nè io temo di comparire stolto ammiratore del nostro secolo se darò al Bonamici la palma in confronto di tutti i moderni scrittori di storie latine. Nè vedo perchè i Lagomarsini, e i Zanotti non possano stare a petto co' Manuzj, e co' Mureti. Nè trovo scrittore alcuno avanti al Ferrari, che abbia preso di mira il darci latine iscrizioni, nè prima del Morcelli chi abbia compiutamente insegnata l'arte di farle. Nè credo che gli elogj del Giovio, nè altri scritti simili de' passati secoli dovranno mai antiporsi alle vite latine del Fabroni. Nè penso insomma, che il nostro secolo, tuttochè sia inferiore agli altri nel numero di latini scrittori, debba cedere ad alcuno nella gloria della latina eleganza. Ciò sempre più accresce peso e vigore alle ragioni di chi voglia vantare la nostra età come un'epoca fortunata e gloriosa alla bella letteratura.

Decadimento delle belle lettere.

Ma guardando da un altro verso lo stato presente delle belle lettere ci presenterà un aspetto tutto contrario, e farà formare un concetto affatto diverso. Frequenti e ricercati discorsi filosofici nelle tragedie rendono nojose le scene, e mostrano più il carattere del poeta che quello degl'interlocutori.

Mortali rancori, luttuose passioni, sanguinose azioni, furori, rabbie, frenesíe, smanie, delirj occupano troppo spesso il teatro tragico, e lo cuoprono d'un cupo orrore, che aggrava ed opprime l'animo degli spettatori. Lo stile ancora pecca sovente in gonfiezza ed oscurità; e i moderni poeti, per volere superare la maschile forza e la patetica energía del loro maestro Voltaire, cadono in aspre e dure espressioni, in frasi enigmatiche, e in versi, che per dir troppo si rendono impossibili, non che difficili a intendersi. L'amore d'uno smisurato sublime pervertì il gusto di scrivere nel principio del passato secolo; e il medesimo si può dire che lo fa precipitare alla sua rovina nel presente. La prosa non meno che la poesía sdegnando la nobile semplicità e l'elegante naturalezza corre dietro ad ardite metafore, ed a lontani riporti, che spesso riescono oscuri, e sempre si vedono stiracchiati, e menati a forza, e fanno troppo conoscere lo studio e l'affettazione dello scrittore di comparire erudito. Una certa vaghezza ridicola e puerile di mostrare spirito filosofico e pensatore, e d'avere uno stile, come dicono, pregno di sentenze dove più sieno le cose che le parole, genera una dicitura astrusa ed involuta, ed una contorta, intralciata e sentenziosa precisione, che spesso non dice nulla, e che sempre si dura stento e fatica ad intendersi se realmente dica qualcosa. In tutto si vuole far pompa di spirito, e si viene quindi a fredde antitesi, ed a miserabili giuochi d'ingegno, che mostrano la povertà e la piccolezza dello spirito degli scrittori. Un'orazione limpida e castigata, legata e fluida, dove in giusto ordine spontaneamente discendano le idee l'una dall'altra, sembra quasi sbandita da' moderni scritti, come di stile lasso ed antiquato, e troppo attaccato alla grammaticale struttura di periodi e di parole; vedesi invece un

ammasso di clausole sconnesse e di sentimenti confusi, ed un inesplicabile gergo di enfatiche espressioni, di sentenze enigmatiche, e di romorosi e sonori nienti. Questo contagio di stile spiritoso e filosofico è divenuto ormai troppo universale; e benchè siasi incominciato a sentire nella Francia, è stato con pari cecità accolto dalle altre nazioni, e porta da per tutto la strage al buon senso, ed al sano gusto di scrivere e di pensare.

Incertezza dell'esito del gusto presente nella bella letteratura.

Qual giudizio dunque dovremo formare dello stato presente della bella letteratura? Vedonsi lodevoli progressi fatti nella poesía, nell'eloquenza, e singolarmente nella storia: noi abbiamo alcuni scritti de' nostri tempi, che saranno certamente presi a modelli dagli scrittori de' secoli avvenire; e tutto ciò sembra provare, che debba essere riputata quest'età come una stagione lieta alle muse, e come un'epoca di lustro e di onore alle belle lettere. Ma al vedere all'incontro il contagio del nuovo stile tanto dominante, come trattenerci dal non chiamarlo secolo di depravazione e di corrompimento? A me sembra, che il carattere del nostro secolo non sia ancor oggidì stabilito e fissato. Si sentono scrittori casti, giudiziosi, e sensati in mezzo ad altri fantastici e forsennati; nè la gonfia arditezza de' moderni francesi, che vantano forza di eloquenza, niente pregiudica alla maestosa e naturale nobiltà di Buffon, e de' suoi seguaci; nè l'aspro e tronco stile di molti scrittori d'Italia nulla detrae all'elegante fluidità del Denina e del Tiraboschi; nè la generale comunicazione del nuovo gusto non toglie l'ardire al Freron, al Pompignan, al Palissot, e ad altri scrittori in verso ed in prosa, non sol della Francia, ma dell'Italia, dell'Inghilterra e della Spagna, e della Germania eziandío, di levare le grida, e di chiamare ajuto a por argine a questo nocevole e precipito-

so torrente. Se il partito sano della moderna letteratura riporterà la vittoria, allora l'immensa folla di questi scrittori sarà sepolta nell'obblío, e comparirà solamente la nostra età coronata di buoni autori, formando un'epoca fortunata e gloriosa. Ma se nè le voci, nè gli esempj de' dotti e giudiziosi scrittori non basteranno ad assoggettare il nuovo gusto, anzi il contagio di questo veleno si renderà ognora più comune ed universale; avranno ben ragione i nostri posteri d'incolpare quest'età come infame corrutrice della buona letteratura. In questa incertezza ed indecisione due ragioni m'inducono a congetturare, che pur troppo sia per prevalere il reo gusto, e che noi dovremo pertanto soggiacere alla condizione de' Seneca, e de' Marini, ed essere biasimati ne' tempi più felici di rifiorimento del buono stile.

Ragioni di timore l'abbandono dell'antichità.

La comune ignoranza delle lingue greca e latina, e l'abbandono de' libri antichi, che quasi prendesi a vanto da' moderni letterati, riputandosi pedentería lo studio dell'antichità, è la prima ragione del mio giusto timore. La questione da molti dibattuta in questi tempi se sia o no conveniente a' nostri scrittori l'adoperare il latino linguaggio nelle composizioni di amena letteratura non è stata ancora a mio giudizio in tutti i suoi aspetti contemplata. Sia pure impossibile, non che difficile, nel secolo decimottavo scrivere con proprietà ed esattezza la lingua de' romani; siaci affatto ignota la vera pronunzia, la forza d'alcune espressioni, l'adattata significazione di molte voci, ci si dovrà per questo vietare l'uso di quell'idioma? Lascio stare, che i nostri scrittori non iscrivono per gli Orazj e pe' Tullj, cui poco potrebbe piacere la nostra latinità, ma sibbene per leggitori coetanei, o ancor posteriori, che non saranno più in grado di rilevarne i difetti, e che sentono un diletto da' romani

non conosciuto di veder superata la difficoltà di parlare con franchezza una lingua straniera. Lascio stare, che la difficoltà stessa può servire di sprone a dare forza e vigore all'orazione latina, quale non darebbesi alla volgare per troppa facilità. Lo sviluppamento di questi e d'altri punti di tale questione ci menerebbe lontani dal nostro proposito; e forse altrove ci tornerà in acconcio il discutere questa materia. Or dico solamente, che l'uso del latino idioma obbligandoci alla lettura de' libri antichi può contribuire a mantenere vivo e durevole il buongusto di scrivere. Gli esempj dell'Italia e della Spagna nel secolo decimosesto, della Francia e dell' Inghilterra nella fine del passato, e nel principio di questo possono provare, che la castigatezza, e la perfezione della volgare eloquenza in una nazione non va disgiunta dallo studio, e dalla coltura della buona antichità. Dico *in una nazione*, perchè potrà bensì un qualche particolare, guidato soltanto dal proprio genio, colpire nel vero gusto di scrivere; ma una nazione generalmente se non cammina sotto la scorta degli antichi maestri travierà in breve dal dritto sentiero, accoglierà con applausi ciò che merita biasimo, e farà trionfare la gonfiezza, l'affettazione, e il corrompimento d'ogni buongusto. Io non prenderò qui partito nella gran disputa, che per molt'anni agitò con tanto calore gli animi de' francesi sul paragone degli antichi e de' moderni; ma dirò soltanto al nostro proposito, che per quanto sia grande, com'è certamente, il merito de' moderni, questi non valgono a supplire compiutamente il magistero degli antichi: possono bensì giovare a chi è già ben indirizzato dalla propria natura, o dallo studio dell'antichità; ma sono guide poco sicure alla folla degli scrittori, che senza essere forniti di prevj lumi s'abbandonano alla loro lettura. Studiando su gli antichi ci con-

tentiamo d'imitarli, e ci pare, siccome è infatti, di dare nel segno qualora possiamo giungere a seguire le lor pedate: ma leggendo i moderni facilmente entriamo in voglia di sorpassarli, e sembraci di fare poco col tenere lor dietro, se non cerchiamo d'andar più oltre. E ben noto è, che il pervertimento dello stile in tutti i secoli è stato prodotto dal volersi troppo avanzare. Io tralascierò molte riflessioni su questo punto, perchè l'istituto di quest'opera non mi permette di divagarmi in simili discussioni, e passo ad accennare l'altra ragione, su cui si fondano i miei timori.

Troppa stima dello spirito.

Quest'è la smoderata stima, ed il fanatico amore, che hassi comunemente per lo spirito, e quindi il poco conto, in cui si tiene il giudizio, ch'è la parte più pregievole negli scrittori. Appena si presenta un'opera in verso od in prosa di qualunque genere o argomento siasi, cercasi tosto se sembri scritta con brío e con ispirito, e rade volte, o non mai, si pensa a lodarne il buon senso e il giudizio. I buoni maestri di tutti i tempi e di tutte le nazioni hanno sempre raccomandato il senno, la moderazione, il giudizio, e lungi dal promuovere lo spirito hanno severamente ripresa ogni pompa d'ingegno. Noi al contrario poco conto facciamo della castigatezza e della sobrietà giungendo perfino a disprezzare come freddi gli scrittori prudenti e sensati, mentre stimiamo degni de' nostri elogi e della nostra ammirazione i capricciosi e bizzarri, i quali spesso più che ingegnosi e vivaci possono parere forsennati e impazziti; e purchè vediamo qualche luccicore di spirito, i fuochi più fatui ci sembrano tante stelle di prima grandezza. Non più troviamo piacere in un'orazione naturale e corretta, la bella e maestosa semplicità ci reca fastidio, e, simili a coloro, il cui nauseante palato non si risente se non a' liquori più forti, non possiamo gustare un

frutto letterario, se non è condito di continui giuochi d'ingegno, e di buona dose di spirito. Questo grande spirito, che noi vanamente pregiamo come un singolare vanto della nostra età, è stato il vizio, che ha infettati tutti i secoli guasti, ed ha sempre eccitati i lamenti de' giudiziosi scrittori. *Nihil jam proprium placet* (diceva quel gran maestro della vera eloquenza Quintiliano *(a)*) *dum parum creditur disertum quod & alius dixisset. A corruptissimo quoque poëtarum figuras seu translationes mutuamur: tum demum ingeniosi scilicet, si ad intelligendos nos opus sit ingenio. Atqui satis aperte Cicero praeceperat, in dicendo vitium vel maximum esse a vulgari genere orationis, atque a consuetudine communis sensus abhorrere. Sed ille durus, atque ineruditus; nos melius quibus sordent omnia quae natura dictavit, qui non ornamenta quaerimus, sed lenocinia.* Ho voluto riportare lungamente questo passo di Quintiliano per far vedere, che in tutti i tempi i saggi e veramente eloquenti scrittori hanno commendata la piana e naturale orazione, e i guasti e cattivi hanno al contrario data la preferenza all' affettata e leziosa, e vantando ingegno ed ispirito hanno tenuti a vile gli amatori della naturalezza e della semplicità. Pur troppo in tutti i tempi i corruttori del sano stile hanno peccato per eccessiva sovrabbondanza del tanto lodato spirito: pur troppo in tutti i tempi il desiderio di fare pompa d'ingegno è stato fatale all'ottimo gusto; e se noi vediamo a' nostri dì cercare sì avidamente lo spirito da per tutto, e lasciarsi rapire d'ogni lampo d'ingegno, che pronostico potremo noi fare del gusto di quest'età? D'uopo è, che gli scrittori, i quali per la maggior parte s'alimentano di quella vana gloriola, che nasce dall'applauso della moltitudine, faccia-

(a) Lib. VIII Proem.

no tutti gli sforzi onde comparire spiritosi, e mostrare quella vivacità d'ingegno, di cui non gli ha dotati la natura, e che talvolta è più pregiudizievole che necessaria alle materie che trattano: d'uopo è, che studino di spronare anzichè di raffrenare l'immaginazione e l'ingegno: d'uopo è, che corrano in traccia de' dolci vizj e degli applauditi difetti, delle metafore ardite ed improprie, delle allusioni inintelligibili ed aliene, de' rapporti lontani, delle sentenze inaspettate ed inopportune, de' periodi tronchi e vibrati, dello stile conciso e intralciato, e insomma di quel gusto di scrivere, ch'è riprovato dal buon senso e dalla ragione, e che ha sempre regnato ne' tempi di depravazione e di corrompimento. Invano cerchiamo di rendere ridicoli e dispregievoli i Seneca e i Lucani, e malamente ci lusinghiamo di trovare negli scritti de' nostri moderni spiritosi uno spirito più giusto, un ingegno più sodo, ed una più regolata vivacità: questi loro malgrado si vedranno collocati da' giudiziosi posteri al lato de' biasimati antichi, o forse ancora in un posto assai inferiore. Il frivolo ed inconcludente applauso, che or fassi dalla imperita moltitudine agl'ingegnosi lor giuochi non basteranno a difenderli dalla giusta severità de' dritti pensatori: e, mercè il loro spirito, di cui tanto si pavoneggiano, il nostro secolo sarà riputato un secolo di stile guasto, e di gusto corrotto, e farà un'epoca vergognosa ne' fasti dell'amena letterattura. Ma noi forse troppo ci avanziamo in poco dilettevoli prospettive. Voglia il cielo, che falsi affatto riescano i nostri timori; e sorgendo nobile stuolo di sensati e giudiziosi scrittori dissipi e disperda la debole turba de' seguaci del nuovo stile, vani e superbi de' loro encomiati difetti; e faccia pacificamente regnare il senno e il buongusto, formando del nostro secolo un'epoca alla coltura delle belle lettere fortunata e gloriosa.

Storia letteraria promossa in questo secolo.

Noi intanto attendendo l'esito de' nostri timori o de' nostri voti volgeremo lo sguardo brevemente sopra un genere di studj di questo secolo, che ad esso più che ad ogni altro singolarmente appartiene per formarne più compitamente la vera sua idea. Quest'è lo studio della storia letteraria, della bibliografia, e di que' mezzi, che servono ad agevolare la coltura delle lettere. Noi or abbiamo *Storia letteraria di Francia*, benchè lasciata imperfetta, da' dotti maurini Rivet, e Clemencet suoi autori, noi vediamo presentemente due fratelli Mohedani produrre una *Storia letteraria di Spagna* di tale vastità, che impossibile sembra, non che difficile, che le fatiche di due uomini bastino a ridurla a compimento. Noi godiamo d'una finita *Storia letteraria d'Italia*, in brevi anni condotta al suo termine felicemente dal saggio giudizio, e dalla scelta erudizione del Tiraboschi. E più non v'ha nazione, nè provincia, nè quasi città alcuna, che non vanti qualche storia, o qualche trattato della sua letteratura. L'ardore d'illustrare le patrie notizie letterarie va tanto avanti, che di qualunque ramo di letteratura nazionale si formano molte storie. Quante non se ne vedono tuttodì della poesía d'ogni nazione! Warton ne ha data una dell'inglese, Sarmiento della spagnuola, ed altri d'altre nazioni: la francese ne' suoi annali poetici empie tanti volumi, che bastano a formare una piccola biblioteca. Pur tuttavía la poesía ha avuti in tutte le nazioni tanti seguaci, che non può recare maraviglia se da per tutto si ritrovano scrittori della sua storia particolare. Ma che diremo al vedere il Dubois, che de' soli scrittori della Polonia di storia naturale e di geografia ci dà un saggio storico, invitando i polacchi a comporne la storia compita? E chi mai si sarebbe aspettata una storia particolare della letteratura greca della Svezia, quale l'abbiamo per opera d'Erico Michele

Land Amnan? Che tali scritti non tanto muovano dall' amore della patria, quanto dallo zelo d'illustrare la storia letteraria lo può provare il vedere tante storie particolari d'ogni scienza, ed in ciascuna di esse d'ogni sua classe. Non istarò qui a rammentare le ben note storie delle matematiche del Montucla, e dell'astronomía del Bailly; due opere a mio giudizio delle più interessanti, che sieno sortite alla luce in quest'età; non la storia della filosofía del Bruckero, monumento d'un'instancabile laboriosità e d'un'infinita erudizione; non le pregievoli storie della giurisprudenza del Terrasson, della notomía, e della chirurgía del Portal, ed altre d'altri famosi scrittori. I rami particolari d'ogni facoltà sono nobilitati con tante storie, che non potremo seguirle tutte. Se la poesía in generale ha trovati molti storici, che si sono accinti ad illustrarla, non è stata men fortunata la parte drammatica, la quale oltre varie storie particolari del francese, dello spagnuolo, e d' altri nazionali teatri, oltre la storia critica de' teatri del Napoli-Signorelli, oltre varj altri scritti storici e critici di tale argomento, or dà materia d'immensi volumi a' dotti francesi, che si sono preso l'impegno di presentare una compitissima storia de' teatri. Il Montucla, che fece l'eccellente storia generale di tutte le matematiche, un'altra particolare ne aveva data della quadratura del circolo. Il celebre Wallerio ha fatta una non troppo breve storia letteraria della mineralogía, ch'egli non ha voluto guardare che come una breve introduzione alla storia mineralogica. Qual cosa più digiuna e più sterile che la dottrina dell'associazione delle idee? Eppure ancor questa ha trovato un Heissman dottore di filosofia in Gottinga, che ne ha pubblicata la storia letteraria. La sola elettricità conta un sì gran numero di sto-

rie, che potrebbono queste dare abbondante materia ad una storia delle storie della elettricità.

Bibliografía. Questo grand'amore della storia letteraria va congiunto, come è di dovere, collo studio della bibliografía. L'infinita copia di libri, la moltiplicità dell'edizioni, la varietà delle stampe rende necessario questo studio, e giustifica abbastanza le fatiche, che alcuni letterati amano d'impiegare ad illustrazione delle notizie bibliografiche. Certo egli è, che i titoli de' libri, la diversità, e i pregi delle edizioni, le notizie degli autori, degli editori e degli stampatori, il tempo e il luogo delle stampe, la rarità d'alcune di esse, la politezza e la correzione di altre, e d'altre, per dir così, il lusso e la ricchezza, le vicende delle opere e dell'edizioni, e insomma tutta la storia bibliografica forma l'oggetto degli studj di molti, ed ha prodotte in questo secolo erudite opere di critici scrittori. Che immenso tesoro d'erudizione non ritrovasi nelle biblioteche del Fabrizio, le quali sole bastano ad oscurare le fatiche di tutti gli eruditi filologi de' secoli precedenti, e saranno certo lo stupore de' secoli avvenire! Di quanto giovamento non posson essere a' letterati il *Catalogo de' libri della biblioteca laurenziana* del dottissimo Bandini, la *Biblioteca arabica dell'Escuriale* dell'immortale Casiri, ed altre simili opere bibliografiche? Noi or sappiamo quanto di rari e pellegrini scritti posseggono le più ricche biblioteche. Che biblioteca di qualche conto v'ha nell'Europa, di cui non abbiamo il catalogo? Non le regie e principesche soltanto, non solo quelle, che sono destinate alla comune utilità, ma le private altresì, che restano rinchiuse entro alle domestiche pareti degli studiosi particolari, amano di prodursi alla pubblica luce; e noi abbiamo catalogi della biblioteca di Fabrizio, della biblioteca di Maians, della biblioteca

di Crevenna, e delle biblioteche di altri parecchi. Degna è di particolare rimembranza una piacevole opera fatta dal Montfaucon dopo il principio di questo secolo d'una *Biblioteca delle biblioteche*: ma or queste biblioteche si sono tanto accresciute, che le riportate dal Montfaucon non empirebbono che pochi scrigni della vasta biblioteca, che le dovesse tutte abbracciare.

Libri d'educazione.

A questi studj di storia letteraria e di bibliografia si aggiungono tanti libri d'educazione d'ogni maniera, d'educazione fisica, d'educazione morale, d'educazione civile, d'educazione letteraria, che ancor trattando materie tanto importanti giungono per l'eccessiva lor copia a recare fastidio. In mezzo a tante letterarie dovizie metodi, saggi, riflessioni, epitomi, compendj, e quanto può facilitare lo studio, agevolare la fatica, e rendere a minore costo più universali le cognizioni, tutto è grandemente in uso alla moderna letteratura. I dizionarj, che sempre sono stati di moda dove hanno fiorito le lettere, e sempre pure sono stati messi in discredito da' severi letterati, or mercè il *Dizionario di medicina* del James, di *Matematica* del Saverien, di *Storia naturale* del Bomare, di *Fisica* del Paulian, di *Musica* del Rousseau, e di non pochi altri simili, mercè singolarmente il *Dizionario universale* del Chambers, e sopra tutti mercè il *Dizionario enciclopedico* tanto famoso, vanamente a mio giudizio perseguitato da alcuni, ed encomiato da altri fino all'eccesso, si veggono saliti a tanto onore, che vengono rispettati come libri classici e magistrali. Sembrami, che la presente letteratura si ritrovi in uno stato d'abbondanza e di lusso, che non più si prenda molto pensiero di accrescere le sue ricchezze, ma cerchi soltanto di spenderle in ogni maniera, e di rendere più comoda ed agiata la vita de' letterati: ciò che può far

Dizionarj.

temere un'imminente rovina della letteratura, dicendo non senza ragione il Verulamio essere spesso cagione di miseria e di povertà l'opinione della ricchezza; *inter causas inopiae est opinio copiae*. Ed ecco dopo il progresso di tanti secoli lo stato attuale della letteratura.

Epitome.

Ma per meglio vedere da un solo sguardo tutta la storia de' suoi progressi e delle sue vicende non sarà inopportuno consiglio il richiamare brevemente alla memoria quanto finora abbiamo provato nel decorso di questo libro. La letteratura, incominciata a coltivarsi nell'Asia e nell'Egitto, non si vide veramente fiorire che nella Grecia, dove diede preziosi e salubri frutti in ogni ramo di scienze, di belle lettere, e d'arti liberali. La letteratura greca diffondendosi fino a Roma fece sorgere la romana, la quale nell'origine, nell'indole, nel gusto è tutta greca; ma ristretta quasi alle belle lettere solamente non ebbe mai l'estensione ed ampiezza della greca sua madre. Al decadere la greca e la romana la propagazione del cristianesimo cagionò la nascita dell'ecclesiastica, la quale in breve anch'essa oscurossi, e rimase estinto nell'Occidente il lume de' buoni studj, finchè non ricomparve di nuovo recato dalle regioni orientali. Gli arabi colle loro traduzioni e co' loro studj conservarono in parte, ed in parte accrebbero le scienze de' greci, e pel mezzo degli spagnuoli introdussero nell'Europa le scienze naturali non più conosciute: i medesimi coltivando tutti i rami delle belle lettere fecero nascere nelle nostre contrade una nuova poesía, e diedero moto alla coltura, ed al ripolimento delle lingue volgari, e così richiamarono all'Europa la sbandita letteratura. Questa dalla Spagna passando alla Francia, ed alle altre provincie, nell'Italia principalmente, e nel secolo decimoquarto riacquistò il suo decoro, e collo studiarsi gli antichi autori

greci e latini, col diseppellirsi ogni sorta di libri e di monumenti d'antichità, col promuoversi tutti gli studj di scienze e di belle lettere venne finalmente al maggiore suo lustro nel decantato secolo decimosesto. Finora può dirsi, che la letteratura non era altra che la greca, or ampliata, or ristretta, or corrotta, or rinnovata e rabbellita. Il gusto e il profitto nelle scienze e nelle belle lettere era quasi tutto ridotto a ben intendere e ad imitare gli antichi; e ancor nel secolo decimosesto antica era tutta la letteratura. La nascita della moderna dèe prendersi dal decimosettimo, quando non fu parte alcuna delle scienze e delle belle lettere che non vestisse nuove sembianze, e quando su' fondamenti dell'antica si levò una nuova letteratura. Il nostro secolo finalmente ha data qualche maggior estensione a' lumi delle lettere, spuntati nel precedente, ha polite e perfezionate alcune scoperte, che prima non erano che abbozzate, ed ha introdotto una severità di critica, ed un sapore di filosofia in tutte le materie, che ha messa ciascun'arte in quell'aspetto ch'è suo proprio, e che la fa vedere nelle naturali sue bellezze. Questi sono stati i progressi, quest'è lo stato attuale d'ogni letteratura.

CAPITOLO XVI.

DELL'ULTERIORE AVANZAMENTO DELLA LETTERATURA.

Geometrica predizione del Boscovich del decadimento della letteratura.

Che dunque ci rimane a fare a vantaggio della letteratura? Il volerle apportare maggiore perfezione non sarà egli un metterci a pericolo di farne nascere il corrompimento? Il Boscovich (*a*) trasferendo la geometría alle vicende della letteratura paragona questa ad una curva assintota, la quale

(a) *Suppl. Stay* tom. I.

scostandosi da una retta si leva ad un certo punto, sopra il quale volendo innalzarsi comincia in vece a discendere, e portandosi verso la retta si abbassa fino al piano medesimo, ond'era salita, non solo perdendo l'acquistata elevatezza, ma camminando al maggiore abbassamento, finchè torna di nuovo a ritirarsi ed a salire più alto, alternando continuamente dallo stato di perfezione a quello di decadenza: ed egli facendola in qualche modo da astrologo si mette a formare un pronostico geometrico, vaticinando imminente la rovina delle lettere or venute a grand'eccellenza, per ciò appunto che a tale altezza sono giunte, onde non possono che discendere.

Distinzione del Tiraboschi del decadimento delle belle lettere e delle scienze.

Il Tiraboschi (a) crede, che la predizione boscovichiana non sia per avverarsi nelle scienze, le quali dalle fatte scoperte non potranno mai deviare, nè abbracciare l'errore mentre hanno in veduta la verità; e ch'egli stesso il chiarissimo autore di questa geometrica predizione sarà in gran parte cagione, ch'essa dalla sperienza medesima de' tempi avvenire sia convinta d'errore, essendo troppo celebri le belle scoperte, che nella geometría, nella fisica, nell'astronomía ha egli fatte, perchè possano un giorno essere dimenticate; ma che avrà bensì luogo nelle arti liberali, e ne' loro progressi la detta curva, nella quale ove uno sia giunto alla più alta cima non può andar oltre senza ricadere al basso. Questa riflessione del Tiraboschi, se non ha il merito di essere fondata sul vero, ha certamente il pregio della gentilezza e della cortesía, siccome fatta per tessere un elogio a quel celebre astronomo, che non sarà mai lodato abbastanza.

Insussistenza di tal distinzione.

Ma lasciando da parte i meritati encomj del chiarissimo Boscovich, e i ben fondati augurj dell'immortalità delle sue

(a) Tomo I, part. III, lib. III.

scoperte, e riflettendo soltanto su la distinzione proposta dal Tiraboschi fra le scienze e l'arti liberali, non vedo perchè debba essere diversa in questa parte la sorte delle une e delle altre. Se l'amore d'un eccessivo raffinamento produce la depravazione delle belle lettere e delle arti liberali, perchè le scienze non dovranno soggiacere alle medesime vicende? La troppa sottigliezza nel ricercare alcune più recondite ed astratte verità fa deviare dal diritto sentiero, e perdersi in vane ed inutili speculazioni, onde le conosciute verità vengono dimenticate, e dal luminoso stato delle scienze si cade nell'oscurità dell'ignoranza. Avvi, dice il Voltaire, certe verità ingegnose ed inutili, somiglianti a quelle stelle, che troppo da noi lontane non ci danno veruna luce. L'investigazione di queste fa venir meno le utili ed importanti cognizioni, ed introducendo le vane sottigliezze e le inopportune sofisticheríe apporta il decadimento de' buoni studj, e la rovina delle scienze. Se il voler andare tropp'oltre nella ricerca del bello ha cagionato danno alle amene lettere dacchè le ricercate bellezze sono venute a scacciare le naturali, l'ingolfarsi in troppo sottili inquisizioni della verità non è stato men pregiudizievole alle scienze, perchè le vane speculazioni hanno occupato il posto delle importanti ed utili cognizioni. Troppo sono recenti gli esempj de' nocumenti recati al vero sapere dalle questioni scolastiche per dubitare, che il voler andare troppo oltre in cerca della verità non possa far decadere le scienze dall'acquistata perfezione. „ Nelle scienze (dice il Tiraboschi „ *(a)*) v'ha luogo all'errore, finchè esse non sieno giunte „ alla loro perfezione, cioè finchè non è scoperta, ed accer- „ tata la verità. Ma quando ciò accada, parmi che non vi

(a) Ibid.

„ sia luogo a decadimento, purchè non si dimentichino i fon-
„ damenti, a cui la verità si appoggia „. Temo, che l'affollamento delle materie presentatesi alla penna di quel dotto scrittore non gli abbia permesso di spiegare assai chiaramente in questo passo il suo pensiero. Nelle scienze v'ha luogo all'errore, finchè esse non sieno giunte alla loro perfezione? V'ha dunque, e vi sarà perpetuamente luogo all'errore, perchè le scienze non mai giungeranno alla perfezione, non mai si scopriranno ed accerteranno tutte le verità, come alla perfezione delle scienze richiedesi: e se nelle scienze s'introduce l'errore, non vedrannosi queste decadute dalla loro eccellenza? Forse il Tiraboschi non pensò dare tanta ampiezza alla sua asserzione, e volle intendersi solamente d'una questione particolare, e dalla scoperta d'una particolare verità. E quando una verità, dirà egli, è scoperta, non v'ha luogo al decadimento di quella scienza, o particella di scienza, che l'ha per iscopo, purchè non si dimentichino i fondamenti, a cui la verità si appoggia. Ma se si dimenticano i fondamenti, come altre volte è accaduto, e come pur troppo è facile ad accadere, vi sarà certamente luogo al decadimento delle scienze. Ed a questa dimenticanza ed a questo decadimento potrà condurre il volersi troppo innoltrare nella ricerca di nuove verità, come il voler aggiugnere nuove bellezze fa perdere le già acquistate, e decadere le arti liberali dalla perfezione, a cui erano salite. Svolgiamo questo pensiero colla medesima pratica riflessione, di cui si serve il Tiraboschi per isvolgere il suo. Or sappiamo essere effetti della pressione dell'aria molti fenomeni, attribuiti prima ad un certo orrore, che la natura aveva del vuoto; ed è ben da sperare, che quest'orrore del vuoto sia per sempre sbandito dalla natura. Pure se lo spirito di contesa, se l'amore di sottigliezza, se la va-

ghezza della disputa torneranno ad occupare le nostre scuole, non potremo noi temere, che lasciata l'esperienza e l'osservazione, abbandonata e negletta la storica notizia de' fenomeni barometrici, tutto lo studio rivolgasi a scoprire con dialettici raziocinj, e con metafisiche sottigliezze perchè il mercurio discenda ne' barometri a' tempi umidi e procellosi, ed a' sereni s'innalzi; se maggiore debba riputarsi la fòrza dell'elasticità, o quella della gravità, e d'una questione astratta pensando ad altra più astratta, tutta venga a dimenticarsi la vera dottrina del peso dell'aria, nè più sappiasi quest'essere la cagione de' fenomeni attribuiti prima all'orrore del vuoto, e s'introducano nuovi errori per avere indebitamente cercate alcune nuove verità? Nè per ricadere in quest'ignoranza farà d'uopo, come dice il Tiraboschi, d'un universale diluvio, o d'un generale incendio, che tutti i libri consumi, tutti i begli stromenti e le ingegnose macchine, che ora sono in qualunque anche men colta provincia. Basta che gli uomini si lascino trasportare dal prurito di dar ragione di tutto, basta che prendan diletto di astratte questioni, basta che tornino in campo le metafisiche e dialettiche speculazioni, basta che si rimetta nelle scuole il piacere delle sottili dispute e degl'ingegnosi combattimenti; i libri, gli stromenti, e le macchine giaceran polverose ed abbandonate; e per volere scoprire alcune verità troppo arcane e recondite, le piane già conosciute verranno in dimenticanza, e le scienze decaderanno dall'alto punto di perfezione, ove erano felicemente salite. Pur troppo mentre i greci ancor conservavano i libri degli antichi e buoni loro maestri le scienze tutte perdettero le acquistate verità: le dispute accademiche e scettiche, le stoiche e le peripatetiche sottigliezze, i misterj platonici occuparono i greci filosofi, e le vere e solide cognizio-

ni caddero abbandonate e neglette, e se i moderni filosofi in vece di seguire l'esperienza e l'osservazione s'immergeranno in astratte questioni e in troppo sottili ricerche, non dovremo temere noi pure, che gli acquisti de' nostri fisici e matematici vadano perduti, che giaccian le vere scienze, e che torni ad occupare le nostre contrade l'ignoranza e l'errore? Onde io credo, che un mal impiegato studio, e un vano desiderio d'andare tropp'oltre possa recare nocumento alle scienze non men che alle belle lettere.

Continuazione.

Vediamo ormai al contrario se come i saggi e ben regolati sforzi per avanzare nelle scienze hanno felicemente prodotti in esse gloriosi miglioramenti, così pure l'arti liberali abbiano vantaggiato collo studio d'alcuni nobili genj, che si son presi per diritte e sicure vie a condurle più avanti. Colle pitture di Raffaello sembrava l'arte condotta alla sua perfezione; venne poscia il Tiziano, e le recò maggiore bellezza nel colorito; venne il Correggio, e seppe trovare una finezza ed un gusto nel chiaroscuro, di cui non avevano idea nè Raffaello, nè il Tiziano. Se poi la pittura dicadde dall' eccellenza acquistatasi, non dovrà attribuirsi questo dicadimento all'avere voluto que' che vennero dopo aggiugnere nuove bellezze e nuovi ornamenti, ma al non averli saputo ritrovare quali si convenivano realmente. Se Raffaello avesse goduta più lunga vita avrebbe certo recate alla sua arte maggiori bellezze: perchè dunque non poteva un altro dietro di lui arricchirla ugualmente, senza farla degenerare in altri difetti? Ciò che si dice della pittura e dell'arti liberali può riferirsi parimente all'eloquenza, alla poesía, e a tutte le belle lettere. Se dopo Crasso ed Antonio non fosse salito su la bigoncia romana un Cicerone, si direbbe or di Crasso e d'Antonio ciò che dicesi di Cicerone; e il pervertimento della ro-

mana eloquenza si ascriverebbe a' posteriori oratori, che si fossero posto in animo di superarli. Or dunque, siccome Cicerone venuto dopo di loro volle condurre l'eloquenza a una perfezione ancora maggiore, e vi riuscì con felicità, perchè un genio uguale a Tullio non poteva dopo di lui condurla più avanti senza farla dicadere, ed ornarla di nuove grazie senza spogliarla delle altre già fatte sue proprie? Sembrava la tragedia levata al più alto punto del suo splendore per l'opera di Corneille e di Racine: il Voltaire e il Maffei l'abbellirono di nuovi ornamenti senza macchiarla d'altri difetti. Ond'io credo, che le scienze malamente condotte possano decadere dalla loro perfezione, non meno che le belle arti, e che queste scortate da saggie e sicure guide sieno capaci ugualmente che le scienze d'ulteriori avanzamenti; e che se vuolsi dar luogo nella curva boscovichiana a' progressi delle belle lettere, debbano averlo parimente que' delle scienze.

Insussistenza dell'applicazione della curva boscovichiana alle vicende della letteratura.

Ma io sono ben lontano dal persuadermi, che le vicende della letteratura vengano espresse da tale curva con qualche giustezza e verità. Qual è quel punto di perfezione, dal quale volendosi muovere le lettere bisognerà che discendano? E perchè dovranno queste guardarsi sempre in uno stato progressivo o retrogrado, e non mai considerarsi come stazionarie? Noi abbiamo veduto in questo libro la letteratura non abbandonata da' greci passare in parte nelle mani romane, e in parte tenersi tutta in seno de' greci suoi padri. Come dunque dovrà esprimere la detta curva la romana e la greca letteratura? Gli arabi si presero con calore a coltivare ogni studio; ma la curva giunse a quel punto ove era salita appresso i greci? Dove dovrà collocarsi quella parte di curva, che serva ad esprimere la letteratura del secolo decimoquinto? Sarà riposta nella parte superiore denotante l'avanzamento mercè

lo studio che allor si fece del greco e del latino e di tutta l'antichità, ovvero nell'inferiore, che mostra la decadenza per l'abbandono, in cui si lasciò giacere la lingua volgare? Quale profondità dell'assintota basterà a segnare il grado d'avvilimento e di depressione, in cui vogliono gl'italiani caduta la letteratura del secolo passato? I francesi al contrario non la faranno comparire superiore perfino a quella de' greci? E la repubblica letteraria generalmente non la considera infatti come venuta molto più alta che non si era veduta nel secolo antecedente? Come poi spiegare i progressi fattisi nel presente rapidi o lenti che sieno? Dovrassi mettere la curva nel sommo apice? Dovremo temerne un sì pronto decadimento? Siamo forse saliti tant'alto, che non più vi sia luogo ad ascendere, e faccia d'uopo aspettarsi un'imminente caduta? Io certo porto opinione, che siamo ancora molto lontani dal toccare la perfezione, e che nelle belle lettere ugualmente che nelle scienze vana sia la predizione, che minaccia la rovina della letteratura per essere di già giunta all'eccellenza. Forse più fondatamente il Verulamio (*a*) crede recare molto detrimento alle lettere l'opinione di farsi certi flussi e riflussi delle scienze per le rivoluzioni de' tempi, crescendo queste in alcuni, in altri calando in modo, che giunte che sieno ad un certo grado non possano andar più oltre. Riflessione in vero più utile che non le pretese predizioni, e che fatta alla fine del secolo decimosesto deve essere assai umiliante per la superbia del nostro, dacchè dimostra, che anche in quel tempo, in cui noi crediamo incominciata appena la coltura delle scienze, si trovavano molti saccenti, che pensavano, come or noi, che giunte fossero alla perfezione.

(a) *Nov. org.* lib. I.

L'Algarotti seguendo anch'egli le immagini geometriche si prende per altra via ed agguaglia gli studj dello spirito umano ad un'iperbole. „ I progressi (dice (*a*)) che l'uomo „ fa nelle arti, potrebbero essere assai acconciamente espressi „ dalle ordinate dell'iperbole, o di qualunque altra curva, che „ va a un assintoto; e i tempi, che uno vi spende nel farli, „ verranno ad essere espressi dalle abscisse della medesima „ curva. Da principio essa si serra rapidamente addosso all' „ assintoto, ma in progresso corre un lunghissimo spazio pri- „ ma d'accostarvisi quanto è un tantino, e non arriva a toc- „ carlo se non in un tempo infinito „. Non posso formarmi un'assai chiara idea d'*ordinate* e d'*abscisse*, che servano con qualche giustezza al fine preteso dall'Algarotti; ma in qualunque maniera vogliansi prendere dette linee, qual nuova curva affatto irregolare dovrà crearsi per esprimere i progressi delle lettere, lenti da principio ne' greci, poi veloci, e poi di nuovo rallentati; i pochissimi poscia fatti nel lungo intervallo di molti secoli; e la rapidità, colla quale in brevi anni di questi ultimi tempi si è andata accostando la mente umana alla sua perfezione? Sembra che questi filosofi vogliano poetare, e formare piuttosto uno spiritoso scherzo coll' ajuto delle immagini geometriche, che non parlare filosoficamente sul sodo, e porgere le vere e giuste idee delle vicende della letteratura. A me pare, che in tali figure altro non sia di vero che l'assintoto per esprimere l'accrescimento e la decadenza delle lettere; imperciocchè nè sono mai decadute a tale segno, che scancellata ne fosse ogni traccia, e spento ogni lume, onde più non potessero venire a basso; nè al contrario non sono mai salite tant'alto, che non più restasse

Altra curva dall' Algarotti vanamente applicata.

(a) Pens.

d'ascendere; nè sarà mai da sperarsi, che i progressi de' nostri posteri sieno capaci di giungere a quel punto, oltre il quale non più si possa salire senza pericolo manifesto di rovinosa caduta. *Multum* (diremo con Seneca (a)) *multum adhuc restat operis, multumque restabit, nec ulli nato post mille saecula praecludetur occasio aliquid adhuc adjiciendi.* Speriamo dunque, che i nostri studj ben regolati possano ancora servire a levare più alta la magnifica fabbrica della letteratura, anzichè recarle detrimento e rovina.

Progetti per l'avanzamento della letteratura.

Ma che dovremo noi fare a questo lodevole fine? Per dare una piena risposta a questa domanda non basta certamente un grosso volume, nè l'ingegno e lo studio d'un uomo solo per quanto perspicace sia ed acuto, e dotato di profonda dottrina e di vasta erudizione, non che un solo capitolo di questa leggiera opera, ed una breve meditazione della mia tarda e steril mente. Il Verulamio, che tanti belli ed utilissimi progetti mise in campo per promuovere l'onore e l'accrescimento della letteratura, uno ne propose, che vale per molti, e che si può dire gli abbraccia tutti. Vorrebbe egli un'accademia o un collegio d'uomini dotti, e versati in tutte le facoltà, i quali altra occupazione non si prendessero che di fare il censimento delle discipline, segnare le parti che trovassero mancanti, ed accennare i lavori, che credessero utili o necessarj al vero ingrandimento della letteratura. Un'accademia, che quest'oggetto unico si prefiggesse, si rende sempre più desiderabile a vista delle migliaja d'accademie, che ogni dì si levano in tutte le città dell'Europa, e delle piccole mire, che si prendono comunemente nelle grandiose spedizioni letterarie da esse proposte. Una sola questione, un leggiero

(a) Epist. LXIV.

soggetto riscalda alle volte la fantasía d'alcuni accademici compresi d'entusiasmo per la loro scienza favorita, e questo solo basta a dare moto ad un grande e dispendioso intraprendimento, da cui dopo tante spese e fatiche, dopo tanto apparato, e tanto strepito poca, o niuna utilità deriva alle lettere. Quanti pensieri non si son prese le accademie per osservare il passaggio di Venere sotto il disco solare? Muove a compassione l'affannato Gentil, il quale abbandona la Francia, e varcando sterminati mari, fatto giuoco delle onde e de' venti, va d'isola in isola soffrendo burrasche e disastri, e giunto finalmente a Pondichery, formando non senza spesa e fatica il suo osservatorio, preparando con accuratezza gli stromenti astronomici, si reputa assai felice e ben compensato delle passate sciagure perchè viene finalmente il momento di poter osservare la bramata sua Venere; quando ecco nel ciel sereno una picciola nuvoletta, quasi prendendosi giuoco delle imprese accademiche, frapporsi tra Venere e l'accorato osservatore in quel solo momento appunto, in cui facevasi il sospirato passaggio, e torre ogni frutto di sì lunghi viaggi, e di tante spese e fatiche. Il grande strepito, che si è fatto in tutto il mondo per avere una giusta misura terrestre d'un grado celeste potrà forse ne' secoli avvenire dare argomento di accusare la vanità e la leggierezza del nostro. Tutti gli astronomi e tutti i monarchi impegnati a far conoscere agli uomini se in un luogo o in un altro un grado celeste occupi maggiore o minore spazio di terreno; e dopo tanto apparato dover confessare, che hanno servíto di poco i lavori accademici, che le osservazioni barometriche non si confanno affatto colle astronomiche, che le intermedie montagne possono aver attratto il filo pendolo segnando un grado celeste quale non è realmente, che la terra può avere una disuguale

curvità, che insomma non si sa ancora niente di più di quanto Newton aveva detto, e che siamo quasi da capo in questo romoroso, e celebre affare. Ora se in tali spedizioni non un solo punto astronomico si fosse preso di mira, ma eziandío altri oggetti importanti, che la fisica, la medicina, la politica, e tutte le scienze interessano, quanto maggiori vantaggi ne sarebbero derivati alla società, e quanto più nobile onore ed accrescimento ne sarebbe seguíto a tutta la letteratura? Più utili sono state alcune osservazioni d'altri fenomeni fatte a caso, o per passatempo da' dotti viaggiatori impiegati in tali commissioni, che quante cognizioni si sono riportate su l'oggetto delle loro imprese. Alcune notizie mediche acquistate dall'Hell nel suo viaggio settentrionale hanno avuta fama più universale che l'ottenute per le sue astronomiche osservazioni. I viaggi dell'Ulloa, e del Condamine, del Gentil, e d'altrettali sono più letti per le fisiche e le naturali cognizioni aggiuntevi, che non per le astronomiche, unico scopo delle loro fatiche. La botanica, la storia naturale, la medicina, e tutta la fisica avrebbero presentati soggetti da occupare più degnamente i dotti accademici, che non la semplice osservazione d'un grado celeste, e la faticosa misura del corrispondente spazio terrestre, se si fosse preso di mira il loro avanzamento. E se un'accademia, o un corpo d'uomini versati in tutte le discipline s'impiegasse soltanto a regolare simili spedizioni, non al profitto d'una sola scienza, ma l'universale di tutte si dirizzerebbe lo studio, ed a tutta la letteratura ne verrebbe miglioramento. L'astronomia stessa quanto maggiore guadagno non avrebbe ottenuto se le mire accademiche si fossero estese a più ampj oggetti? Propone il de Luc (a) come utilissima al vantaggio dell'astro-

(a) *Lett. phys. et mor. sur les mont. etc.* lett. x.

nomía la costruzione d'un osservatorio su gli alti monti dell' Alpi, dove in un'atmosfera più chiara e più sgombra de' vapori e dell'esalazioni terrestri dovrà presentarsi il cielo più ricco di stelle e di comete, e l'occhio forse potrà scoprire molte celesti novità non arrivate nemmeno all'immaginazione degli astronomi. Or nell'alture delle Andi, e delle montagne della Laponia alla purità e limpidezza dell'aria si unisce il comodo d'osservare due emisferj assai diversi dal nostro, e gli accademici osservatori avrebbero potuto recare all'astronomía assai maggiore vantaggio coll'esaminare quanto loro presentassero di nuovo que' cieli, che non colla semplice misura del grado, che si proposero d'ottenere. Tuttochè l'astronomía sia la scienza favorita da' matematici e da' sovrani, e la parte più coltivata di tutta la letteratura, pur tuttavía troppo è lontana dalla sua perfezione, e il cielo può dirsi ancora un paese tanto sconosciuto agli uomini come la terra stessa. Lamentasi il Maupertuis, che per credere gli astronomi compiuta e perfetta la loro arte, gli osservatorj astronomici non sono di tanta utilità, come dovrebbono essere, a' progressi dell'astronomía, ad altro non pensandosi comunemente che a fare e rifare mille volte le osservazioni delle altezze del Sole, della Luna, e d'alcune stelle co' loro passaggi pel meridiano. Infatti quant'altre cose rimangono ad osservare, che potrebbono scoprire molte nuove ed interessanti verità? Il Bailly nell'eccellente suo discorso sopra i corpi luminosi s'induce a pensare, che siccome la terra colla Luna, e Giove e Saturno co' loro satelliti si muovono intorno al Sole, così possa rivolgersi il Sole stesso con tutt'il sistema solare intorno ad un altro luminare di maggiore grandezza. Il de la Lande trova un moto di translazione del Sole e di tutto il suo sistema, il quale forse esaminato dagli astronomi avvenire ser-

virà ad avverare l'ingegnosa congettura del sagace ed avveduto Bailly. Il corpo della Luna, come il più vicino alla terra, è certamente il più noto, più dimestico, e più familiare agli astronomi. Pure un punto luminoso in esso osservato recentemente dall'Ulloa nel tempo d'un ecclisse totale del Sole basta a far trasecolare i più versati nella contemplazione di quell'astro sì conosciuto. Diciamo dunque, che la stessa astronomía, che pure sembra la scienza, che ha fatti i maggiori progressi, si trova ancora sul bel principio del lungo cammino, che le rimane a fare. Non sarà dunque un temerario mio ardire l'asseverare, che finora i venerati legislatori della letteratura, abbagliati da qualche soggetto particolare, che si parava loro davanti, non hanno avute le dovute mire nelle famose imprese letterarie da lor proposte, e che questo è stato un motivo di non cogliersene que' frutti, che da tanto apparato e da tanto strepito erano da aspettarsi? Sarebbe pertanto di sommo vantaggio alle lettere quell' accademia, che altro oggetto non avendo che di provvedere a' bisogni e mancamenti della letteratura, non ristringendosi ad alcuna particolare disciplina, ma tutte abbracciandole con indifferenza, mandasse soccorsi a quelle parti, che trovasse mancanti, e facesse sentire a tutte la sua benefica influenza. Ma questo collegio del censimento letterario del Verulamio resterà, io credo, unitamente all'Atlantida, ed a tant'altri bellissimi progetti sepolto nelle opere di quel letterato politico, nè mai si vedrà ridotto ad esecuzione produrre il bramato effetto. Il Maupertuis ed altri filosofi hanno messi in campo stabilimenti e progetti a maggior avanzamento della letteratura; ma tutti sono posti in obblío; e tante magnifiche fabbriche levate nelle teste di que' grand'uomini sono andate dissipate e disperse. Io sono ben lontano dal voler

mettermi a legislatore della repubblica letteraria ; pur nondimeno con animo ingenuo, e col solo fine d'eccitare gli studj d'altri più capaci di maneggiare tali materie verrò nel decorso di quest'opera proponendo di mano in mano alcuni accrescimenti, che in ciascuna materia, a mio giudizio, potrebbono farsi; ed ora per porre fine a questo volume accennerò solamente alcune delle infinite cose, che su tale punto sarebbono da dirsi.

Studio di conservare le cognizioni acquistate.

E primieramente io credo, che avanti di pensare all'acquisto di nuove cognizioni sia d'uopo d'applicare ogni cura per non perdere le acquistate, ma tenerle sempre in veduta. Noi spesse volte logoriamo le forze del nostro spirito in lunghe e gravi fatiche correndo dietro ad alcune cognizioni, che sono state prima ricercate, e trovate da altri, ma che per negligenza de' nostri maggiori or ci riescono affatto nuove. Che importa, che Apollonio Mindio, ovver i caldei a forza d'osservazioni astronomiche giungano a discoprire, che le comete hanno la lor orbita stabilita e fissa come i pianeti, e seguono in essa un corso regolato e costante; se questa notizia viene dimenticata e negletta, e d'uopo è, che Ticone impieghi poscia tempo e fatica per trarla dall'obblivione? Che importa, che la scuola di Pitagora con lunghe ed attente meditazioni sia pervenuta a conoscere, che non già il Sole fa il giro intorno alla terra, ma la terra muovesi intorno al Sole; se questa cognizione dèe costare molto esame al Copernico ed al Galileo, e dèe venire dopo molti secoli contrastata come una pericolosa novità? Invano Archimede si prese la pena di scoprire molte verità interessanti nella meccanica e nell'idrostatica: queste in vece di servire a comune vantaggio vennero in breve tempo perdute, e vi vollero lunghi secoli, e le fatiche di molti ingegni per riacquistarle. Io non

Cognizioni degli antichi venute in dimenticanza.

promoverò l'opinione di chi vuole, che quanto abbiamo de' moderni tutto sia stato prima conosciuto dagli antichi: lascio che l'erudito Uezio nella sua *Censura della filosofia di Cartesi* o tragga in giudizio questo grand'uomo, e faccia altrettanti plagi delle opinioni di lui: si studj il Regnauld di provare a suo modo l'origine antica della moderna filosofía; promova il Feijoò colla giudiziosa sua critica la risurrezione delle scienze e dell'arti; metta in vista il dotto Dutens l'antica origine delle scoperte attribuite a' moderni; noi non potremo certamente indurci a pensare, che i sommi maestri de' nostri secoli sieno stati accorti ladri, anzichè attenti filosofi, ed abbiano voluto arricchirsi delle altrui fatiche, facendole poco onoratamente comparire come proprie, ed usurpandosi lodi ad altri dovute. Ma diremo bensì, che se quelle verità, che or si traggono dagli antichi, fossero state prima esposte alla comune notizia, si sarebbe risparmiato a' nostri filosofi tempo e fatica, che avrebbono potuto impiegare in altre scoperte. Se vero è, come pretende il Jansonio, che i condotti salivali, del cui ritrovamento si dà l'onore al famoso danimarchese Stenon, fossero già conosciuti da Galeno; che il succo pancreatico, che le glandole intestinali, che le vene lattee, che la circolazione del sangue, che la traspirazione insensibile de' nostri corpi, che insomma quasi tutte le novità mediche ed anatomiche, di cui vanno superbi i moderni professori, fossero giunte alla cognizione degli antichi, ciò che parimente mostrò l'Almeloveen nel suo libro intitolato *Inventa Nova-Antiqua*, e presentemente fa vedere eziandío il Perilhe nella dotta sua *Storia della chirurgía*, che danno non ha recato alla medicina, alla chirurgía, ed all'anotomía l'averle lasciate andare in dimenticanza? Quant'altre importanti scoperte non avrebbono ritrovate l'Arveo, il Santorio, l'Aselio, e gli altri col tempo

e collo studio, che spesero a fare risorgere queste sepolte ne' libri degli antichi? Noi or vediamo affaticarsi gli eruditi antiquarj a ritrovare la composizione usata dagli antichi architetti per dare tenacità e consistenza alla calce, e rendere immuni dalle ingiurie del tempo le immortali lor fabbriche. I chimici e i naturalisti moderni non hanno potuto riuscire a dare mollezza all'avorio, ed al vetro flessibilità, come dicesi aver fatto gli antichi, da noi creduti rozzi ed ignoranti nelle cognizioni naturali. Or tutto questo, a mio giudizio, prova il bisogno di tenere un esatto conto di tutte le notizie, di tutte le scoperte, di tutte le verità, di qualunque genere siensi, che si sono già ritrovate, o che si vanno ognor ritrovando. Imperciocchè se noi trascureremo di formare quest'opera cotanto utile, ovvero ancor necessaria, dovremo giustamente temere, che i nostri posteri abbiano ad affaticarsi di nuovo per rinvenire quelle medesime scoperte, create già dagli antichi, e poi novellamente con molti stenti fatte rinascere da' moderni. Troppo frequenti sono gli esempj di recentissime invenzioni venute tosto nell'oblío, nè risorte alla luce senza gravissime fatiche de' posteriori filosofi, per non credere ben fondati i nostri timori. Checchè siasi della scoperta attribuita dal Bernard agli arabi dell'uso del pendolo per la misura del tempo, certo egli è, che questo appena ritrovato poscia dal Galileo cadde dalla memoria de' fisici, nè si sarebbe fatto più motto d'una sì utile invenzione, se l'Ugenio per altra via non fosse giunto felicemente a discoprirla. Che scoperta più interessante e più gloriosa dell'arte di fare parlar i muti? E questa pure ritrovata e messa in opera dopo la metà del secolo decimosesto dallo spagnuolo Pietro Ponce, ebbe brevissima vita, ed ancora rinovata poco di poi da altri spagnuoli Emanuelle Ramirez, e Pietro di Castro perì tosto di

Cognizioni de' moderni dimenticate.

Arte di far parlare i muti.

nuovo, in modo che quando verso la fine del secolo passato la promossero il Vallis nell'Inghilterra, e l'Amman nell'Olanda sembrò affatto nuova; nè può dirsi, che anche allora coll'opera d'un inglese e d'un olandese godesse più stabile consistenza e più durevole vita che col mezzo degli spagnuoli: lo strepito, che verso la metà di questo secolo ha eccitato il Pereira coll'insegnarla in Parigi può provare abbastanza quanto essa riuscisse anche in questo tempo mirabile e nuova. In questo stesso secolo abbiamo veduta tutta l'Europa messa sottosopra per esaminare, confermare, ed ampliare l'utilissima dottrina de' polsi di Solano di Luque. Nihell, Layard, ed altri medici d'Inghilterra; Van-Swieten, Vetsch, ed altri di Germania; Logmann, e Nabers di Svezia e di Danimarca; Sauvages, Fouquet, e i più famosi della Francia, e d'altre nazioni tradussero, comentarono, illustrarono, ed arricchirono di nuove osservazioni il trattato de' polsi del celebrato Solano. Sono appena passati quarantatre anni dopo la morte di lui, e benchè lo strepito della sua fama non si spargesse che dopo quel tempo colla traduzione inglese del Nihell, e colla francese del Virotte, ormai più non si nomina il Solano, ed è caduta in dimenticanza la sua dottrina. E se questo accade alle scoperte, che tanto interessano la vita civile e il bene della società, quanto più si dovrà temere di quelle, che si fermano nelle speculazioni, e che non sono d'una sì manifesta utilità? Sia dunque la prima cura de' promotori de' progressi letterarj il formare un esatto catalogo di tutte le scoperte fatte finora dall'uman ingegno, il metterle in vista, il renderle familiari, acciocchè non si disperdano, e non costino nuove fatiche a' posteri per saperle ritrovare.

Dottrina di Solano di Luque.

A maggior adempimento di quest'oggetto sarebbe conveniente scrivere una ben distesa storia de' progressi dell'uman

Storia generale delle scienze e delle arti.

intelletto. Questa storia viene proposta eziandío dal d'Alembert, siccome acconcia a promuovere l'emulazione e lo studio de' letterati, ed egli crede, che tale storia sia di già eseguíta nel dizionario enciclopedico: ma a me sembra, che rimanga ancora a farsi, e che debba essere un'opera troppo diversa dal detto dizionario, perchè possa in alcun modo con esso confondersi. La storia ragionata delle scienze e dell'arti, dice il d'Alembert (*a*), abbraccia quattro grandi oggetti, cioè le nostre cognizioni, le nostre opinioni, le nostre dispute, e i nostri errori. Se poi questi grandi oggetti sieno stati adempiuti nell'enciclopedía chiunque abbia qualche pratica di tale opera potrà deciderlo. Noi intanto, lasciato da parte il dizionario enciclopedico, diremo del sopraddetto piano, che la storia delle dispute degli uomini, benchè possa riuscire curiosa e piacevole, non sembra però cotanto interessante, che meriti un luogo distinto nella storia generale delle scienze e dell'arti. Basta che con erudita e filosofica oculatezza tutte si spongano le cognizioni acquistate, e tutte le vie altresì onde si giunse a tale acquisto, le quali talvolta potranno condurre ad altre nuove e forse più interessanti cognizioni. Basta che nel descrivere le opinioni si mettano nel vero loro sembiante, proponendosi e le ragioni che fanno nascere tali opinioni, e quelle altresì, che al loro stabilimento si oppongono. Basta che nel formare il tristo e dispiacevole quadro degli errori si renda altrettanto istruttivo, quanto è disgustoso, coll'additare le vie, che hanno menata al precipizio la mente umana, e si faccia poi in qualche maniera consolante col mostrare gli uomini ravveduti da' loro traviamenti, lasciando almeno l'errore, se non ponno cogliere la verità. Basta insomma, che

(a) *Mel. etc.* IV *El. de phil.*

con filosofica giustezza si tenga dietro alle orme lasciate dall' uman intelletto nell'acquistare le scienze, nel formare le arti, nell'avanzare e perfezionare l'une e le altre.

Libri magistrali.

Prima d'entrare nelle ricerche de' mezzi per aggrandire la letteratura, e per procacciar nuove cognizioni d'uopo è, a mio giudizio, d'agevolare l'acquisto delle già procacciate. Per imparare una scienza noi abbiamo mestiere di leggere infiniti libri, non avendone alcuno, che pienamente c'istruisca nelle materie che tratta, e questi libri, che ora ci mancano, dovrebbono occupare le prime cure de' promotori della letteratura: libri, che conducano gli studiosi da' primi elementi delle scienze fino a' più segreti loro misterj; libri, che ogni proposizione spieghino, e dimostrino chiaramente; libri, che per sè soli bastino ad una piena e completa istruzione di quanto è da sapersi nella materia che trattano; libri insomma, che levino ogni bisogno d'altri libri, sono i libri da noi bramati, e che riuscirebbono utilissimi all'avanzamento delle scienze. Lamentasi il Verulamio della somma scarsezza di libri in mezzo alla strabocchevole loro abbondanza, a cui ormai non bastano i più vasti edifizj delle biblioteche. Una sì sovrabbondante copia di libri molto pregiudica a' veri progressi delle lettere, mentre il tempo, che s'impiega nella loro lettura, ch'è la maggiore, e la più preziosa parte della nostra vita, viene, diciamo così, rubato alla meditazione ed allo studio di fare ulteriori avanzamenti. Ma quest'abbondanza di libri non si ha da togliere, dice il medesimo Verulamio, col cancellare i già scritti, ma sibbene collo scriverne de' migliori, *ut tamquam serpens Mosis*, soggiunge, *serpentes magorum devorent*. Or questi serpenti di Mosè, che tranguggino quelli de' magi, questi libri che tolgano la sovrabbondanza degli altri, questi potranno essere i libri da noi accennati; libri che trat-

tino compiutamente le materie; libri, che pienamente istruiscano il leggitore senza lasciargli il bisogno di consultare altri libri. Chi avrà una e più volte letto con attenzione uno di tali libri, chi avrà penetrato a fondo e compresa la dottrina ivi contenuta, potrà giustamente credere di sapere quanto finora si sa su tale argomento, e sarà in grado d'innoltrarsi in ulteriori progressi senza timore di perdere le sue fatiche dietro a ricerche fatte da altri. Ma questi cataloghi delle scoperte, o delle verità conosciute; queste storie delle cognizioni, delle opinioni, e degli errori degli uomini; questi libri completi, e pienamente istruttivi delle meterie scientifiche serviranno bensì ad agevolare l'intelligenza delle discipline, potranno bensì istradare gli studiosi all'acquisto delle scienze, ma non giovano a' maggiori progressi di queste, non vagliono a promovere il loro aggrandimento. D'uopo è però che rivolgiamo il pensiero a cercar qualche mezzo opportuno ad un tale fine.

Studio di accertare le notizie non certe.

Per avanzare nelle scienze pensasi tosto a tentare nuove scoperte; ed io credo si ricaverebbe molto maggiore vantaggio se si cercasse prima d'avverare, di perfezionare, e di mettere nel suo lume i ritrovati degli altri, che non hanno goduto ancora l'universale accoglimento. Non è egli da dolersi altamente, che mentre gli uomini corrono ambiziosi dietro alla gloria di scoprire frivole novità, non possiamo essere certi e sicuri delle interessanti scoperte de' nostri maggiori? Si asseriscono da molti infinite virtù medicali dell'elettricità e del magnetismo, e si negano da altri colla medesima confidenza. Non sarà dunque più utile d'ogni scoperta il levarci di tale incertezza? La botanica e la storia naturale sono piene di fatti asseriti da alcuni, e da altri negati, a cui noi non sappiamo qual fede possa prestarsi. L'accertarli dunque, e il

metterli nel lor vero aspetto sarebbe un lavoro più utile a quelle scienze che non la fatica spesso vana d'andare in traccia d'altri non conosciuti. Noi abbiamo tante accademie occupate ad accozzare alcune dissertazioni per dar fuori un libro, e presentare spesso inutili ciarle col titolo di scoperte: quanto più proficuamente s'impiegherebbe un'accademia, che al solo oggetto si dedicasse d'esaminare le novità, che nella repubblica letteraria vengono pubblicate? Quanti nuovi metodi si propongono nella matematica, quante nuove teoríe si annunziano nella fisica, la cui verità ed utilità non può essere conosciuta da tutti? Tocca all'accademia il metterle nella sua giusta bilancia, e dare poi imparziale contezza del vero lor peso. Si adducono nuove osservazioni, e nuove sperienze; ma noi non possiamo sapere quanta fede si debba avere all'esattezza ed alla veracità di chi le riporta. L'accademia potrà chiamare ad esame partitamente ogni cosa, informarsi della perizia e della diligenza degli osservatori, o sperimentatori, della perfezione degli stromenti e dell'altre circostanze, che accompagnano le osservazioni e le sperienze, rifare attentamente una e più volte l'annunziate operazioni, e dare poi parte al pubblico del risultato del loro esame. Quante questioni non si sono agitate per lunghi anni nell'Europa letteraria, che fondate su' fatti sembravano in breve tempo doversi terminare? Sarebbe affare dell'accademia decidere della lite, e sciogliere la questione collo schiarimento della verità. Un particolare, trasportato dal calore di sostenere la sua opinione può travedere ne' fatti, può non guardarli in tutti gli aspetti ch'essi presentano, può trascurare delle circostanze, che fanno affatto cambiare la sostanza, può di buona fede ingannarsi, può dolosamente voler indurre gli altri in inganno. Un'accademia non è sì facilmente soggetta a simili ab-

baglj: osserva uno ciò ch'è sfuggito agli altri; e la verità nascosta ad un particolare si scuopre a un corpo, e pel suo mezzo si rende palese a tutti senza timore d'alterazione. Allora l'accademia esser dovría un supremo tribunale, che giudicasse tutte le cause appartenenti alle scienze; ed un simile tribunale diverrebbe a mio giudizio più vantaggioso alla letteratura, che non lo sono finora state tante compagníe di scopritori, che vediamo in tutta l'Europa.

Antiquaria scientifica.

A promuovere l'avanzamento della letteratura sarebbe giovevole uno studio antiquario, che finor non abbiamo dopo le fatiche di tanti eruditi, che per ogni verso hanno rivolte l'antichità. La storia e le belle arti sono state sempre prese di mira dagli studiosi dell'antiquaria: per conoscere gli antichi fatti, gli antichi usi e costumi, per apprendere il gusto antico nelle belle lettere e nell'arti liberali si leggono e rileggono gli antichi libri, e si guardano e si contemplano con ogni attenzione i monumenti dell'antichità; ma per fare progressi nelle scienze non viene adoperato, nè stimato un tale studio; ed un'antichità scientifica non si è ancora formata. I copiosi e chiari lumi acquistati da' moderni rendono ora dispregievoli le opere scientifiche degli antichi, siccome quelle, che niente possono presentarci che o falso non sia, o non si veda con maggior chiarezza, e con più compiuta perfezione proposto nelle opere de' moderni; e si crede comunemente, che ne' secoli d'ignoranza dovesse bensì esser utile o eziandío, necessaria la lettura degli antichi, ma che ne' lumi presenti non più possa recare verun giovamento agli studj scientifici. Ma io porto opinione, che in questi tempi più che ne' passati una tale lettura sia per agevolare gli avanzamenti delle scienze. Ne' secoli oscuri non potevano i leggitori vedere più avanti che fin dove era loro ben chiaramente mostrato dagli

autori stessi; ma ora che si hanno altri lumi, ora che leggesi con occhi più eruditi, una sentenza prima non intesa, nn'opinione tenuta fin qui per assurda ed erronea può far venire fuori una gran verità della natura, che forse non sarebbe mai nata nella mente combinatrice d'un filosofo inventore. Un dotto scultore, ed un perito architetto dal contemplare i piccioli avanzi d'una statua, e le scarse rovine d'una fabbrica sanno ridurne tutte le proporzioni, e rimettere in qualche modo nel primitivo stato i distrutti lavori; mentre tant'altri calpestano mille volte le medesime reliquie dell'antichità senza neppure conoscerle. Quanti eruditi de' secoli precedenti avevano letta in Plutarco la dottrina dell'armonía pitagorica applicata al moto de' cieli senza poterne ricavare il più menomo lume ad intelligenza delle vere leggi de' movimenti de' pianeti? In questo secolo il Gregory *(a)* ed il Maclaurin *(b)* guidati dalla fiaccola della moderna filosofía vi hanno scoperte sì chiare, sì giuste, e sì precise le dette leggi, che sembra altro non essere rimasto al gran Newton che lasciare la metafora della musica, ed applicare all'attrazione la dottrina di Pitagora. Quanti filosofi entusiasti comentatori di Platone, quanti medici ciechi adoratori d'Ippocrate avevano empiuti di mille misteriose assurdità que' passi stessi de' lor autori, da cui ha saputo poscia il Buffon ritrarre curiose ed interessanti dottrine? Ogni giorno si scoprono maraviglie della storia naturale, che servono a confermare ciò che Plinio seguendo gli antichi ci lasciò scritto, e che i moderni credendosi più illuminati disprezzavano come ridicole falsità: credevasi una bizzarría di Seneca il predire, che scoperto sarebbe col tempo un nuovo-mondo, che sconosciuti ed annun-

---

(a) *Astr.* Pref. (b) *Disc. prél. à la fil. Newt.*

ziati sarebbono un giorno i ritorni delle comete, ed ora mercè le navigazioni, le osservazioni, e i calcoli de' moderni si vedono avverate tale predizioni: e Plinio, e Seneca, e gli antichi, quanto più crescono i lumi de' naturalisti e de' filosofi, tanto maggiore venerazione ottengono da' moderni. Noi veggiamo ogni giorno, che gli accigliati critici alla vista di ogni scoperta cominciano col trattarla di falsa o d'inutile, e finiscono coll'accusarla di plagio, e col trovarla conosciuta già dagli antichi: quanto più importante servigio avrebbero renduto alle scienze questi rigorosi censori se avessero fatto prima vedere a tutti quelle verità, che or ci scoprono negli antichi? Se dunque un pensatore e riflessivo filosofo esperto nella materia che legge esaminasse attentamente gli antichi, troverebbe ora ne' loro libri quelle scoperte, che forse i critici avvenire vi riconosceranno dappoichè avrà costato a' filosofi attento studio e lunghe fatiche il ricavarle dal fondo della natura. Seneca, Plinio, Diogene Laerzio, Plutarco, ed altri greci e latini, quelli singolarmente, che le sentenze d'altri filosofi riportano, potranno somministrare a un profondo pensatore materia di molte scoperte, e l'attenta lettura degli antichi sarà forse tanto feconda di gloriose invenzioni pe' filosofi, quanto l'è stata finora per gli antiquarj.

Lettura de' libri di bassi tempi.

Ma oltre lo studio degli antichi vuolsi eziandío venire a' tempi più bassi, ed esaminare con attenzione gli arabi, ed alcuni latini non più curati. Io non credo, che la *Storia delle piazze forti* dell'arabo Maidani citata dall'Erbelot possa dare molti lumi all'architettura militare nello stato, in cui or si ritrova; sebbene forse un accorto tattico potrebbe giovarsene esaminando la costruzione delle piazze di quella gente, che tenne a sè soggetta per qualche tempo gran parte della terra. Ma non sarebbe di molta utilità per la milizia e

per la vita civile se si potesse rinvenire l'arte di preparare il ferro di guisa, che non possa il taglio nè rompersi, nè rintuzzarsi, proposta dal celebre Alkindi nell'Opera *De arte ferri ita parandi ut gladii acies nec infringi, nec hebetari possit?* Nè io dubito non fosse per servire di molto lume a un esperto chimico l'opera del medesimo Alkindi *De tincturis et coloribus*, ambedue citate nella *Biblioteca arabica de' filosofi*. Un arabo, che si prende a confutare i ciarlatani alchimisti, che vantavano l'arte di fare l'oro, un arabo, che scrive un libro per provare che non può acquistarsi la filosofia senza lo studio della matematica merita certo d'essere letto da' chimici filosofi. Chi sa quante verità ignorate nell'Europa fino allo Stevin, a Guid'Ubaldo, ed al Galileo non saranno state spiegate nell'opera, che scrisse il dotto Algazelo *Della statica?* E chi sa quant'altre se ne potrebbono forse ritrovare non ancora scoperte da' nostri meccanici? Il titolo stesso di un'opera del testè nominato Alkindi *De his quae aquis innatant, et de his quae immerguntur* non basta a farci credere, che in essa si trattano le medesime verità, proposte prima da Archimede, e poscia rinnovate dal Galileo. Lascio la scoperta dell'uso del pendolo asserita dal Bernard, lascio altre utili invenzioni, che or s'incominciano ad ascrivere agli arabi, e dico soltanto, che negli scritti di questi, e nelle opere di Rogerio Bacone, d'Alberto Magno, di Raimondo Lullio, e di que' pochi, che ne' bassi secoli ebbero qualche sentore della buona filosofia, sicuramente si debbono trovare ascose molte interessanti verità, che meritano d'esser prodotte alla pubblica luce. So bene, che tutte quelle opere sono sì piene di passi oscuri, di sentimenti ridicoli, d'opinioni insussistenti, che potrà giustamente sembrare a molti non meritare il tempo e la fatica, che dovrebbe costare a' filosofi la loro lettura.

Ma so altresì quanto sieno differenti gl'ingegni, quanto varie le inclinazioni degli uomini: molti impiegheranno con piacere lunghe ore nella lettura, ma non potranno soffrire il tedio d'un momento di meditazione e d'osservazione; e molti saranno dotati di sottile e penetrante sagacità per fare delle scoperte a vista della semplice proposizione d'un autore, i quali inutilmente le cercherebbono da sè con molto studio nel gran libro della natura.

Lettura de' libri moderni.

Con maggior accuratezza si hanno a leggere gli autori moderni, singolarmente i classici e magistrali, essendo fuor d'ogni dubbio che in ciascun d'essi si nascondono molte cognizioni non mai osservate da' leggitori, le quali bastano a render utili ed interessanti le fatiche di chi si mette a discoprirle. Niuno scrittore espone ne' suoi libri tutto quello che sa; ma spiega soltanto quelle ragioni, che tornano a proposito alla materia che tratta; e rari son quelli, che non tocchino incidentemente certi tasti, che non facciano trasparere certe viste, che danno a vedere agli eruditi essere nella dotta mente dell'autore molto più di quello che dice. Or questi punti appena toccati, questi cenni, questi additamenti, questi indirizzi sono quelli ch'esaminati da persone intendenti possono dare il nascimento a molte scoperte. Poche pennellate di una mano maestra bastano a' valorosi pittori per sapervi formare sopra un quadro eccellente. Nel leggere il primo dialogo de' *Sistemi del mondo* di Galileo si vedono assai chiare tracce onde poter venire allo scoprimento di quella legge del moto, che messa poi in veduta col nome di *Legge di continuità* non poco contribuì a render sempre più illustre il nome di Leibnitz. Nè io dubito d'asserire, che le due più famose opere del Borelli, *Della forza della percossa*, e *Del moto degli animali*, che molte scoperte del Viviani, del Boyle, e d'altri

non abbiano ricevuta la lor origine dagli scritti del medesimo. Poche pagine dell'ottica del Newton, scritte da lui quasi per giunta soltanto, hanno fatto nascere tante opere classiche e tante felici scoperte, che non poco hanno contribuito a far cambiare d'aspetto tutta la fisica. Ebbe ragione di scrivere il Fontanelle, che i libri originali hanno la preziosa proprietà di produrne altri parimenti originali; e sarà sempre vero che dalla loro lettura si potrà ricavare abbondante materia di gloriosi avanzamenti nelle scienze.

Studio degli uomini.

Allo studio de' libri deve aggiugnersi quello degli uomini, non già considerati dalla parte loro fisica e dalla morale, ma sibbene dall'intellettuale e scientifica. Nell'uso intimo e nel commercio degli uomini si trovano molte cognizioni di pratica, nate sovente dal caso, e conservate per una certa tradizione, le quali inutilmente cercherebbonsi ne' libri. La medicina si è giovato non poco dell'uso d'alcuni rimedj popolari, e potrebbe ancor, a mio giudizio, guadagnare assai più se lasciando il filosofico sopracciglio li chiamasse tutti ad esame, ed abbracciasse con sincerità quanti ne trovasse convenienti al suo fine. La politica, e l'economía quanti lumi non potrebbono ricavare dall'esame del governo, e degli usi di nazioni diverse. Tutte le scienze profitterebbono grandemente collo studio degli uomini e coll'attenta osservazione delle diverse cognizioni, e del differente modo di pensare, che si trovano nelle diverse regioni del nostro globo. Dovunque sono uomini, massimamente dove questi vivono in società, e sentono i bisogni della vita civile, d'uopo è che vi sieno cognizioni, e si formino arti opportune alla coltura dello spirito ed al sollievo della vita. E siccome tali cognizioni e tali arti non nascono da un istinto comune a tutti, ma dalle particolari riflessioni dell'uman intelletto; così ricevono una

maravigliosa varietà conforme alla diversità del genio e dell' ingegno degli uomini, ed alle differenti circostanze, che li circondano. Così diverse nazioni acquistano notizie diverse, ed eziandío per giugnere a quelle, che sono le medesime e comuni a tutte, seguono sovente vie diverse. Laonde una nazione, che si rendesse proprie, o per dir meglio rendesse pubbliche e comuni a tutta la repubblica letteraria le notizie ora privatamente possedute da alcune nazioni, e le vie ed i mezzi onde sono venute all'acquisto delle altre più comuni, molto gioverebbe ad arricchire il tesoro delle scienze, e ad agevolare gli ulteriori loro avanzamenti. L'Ulloa racconta de' peruani (*a*), e il Clavigero de' messicani (*b*) maravigliosi portenti d'abilità ne' lavori d'alcune arti: quanto vantaggio non avrebbono potuto ricavare gli europei esaminando con accuratezza le cognizioni di que' popoli, e i principj ond'esse avevano presa la lor origine? Se la bussola cinese è realmente quale viena descritta nella *Storia universale* da noi citata (*c*), perchè non ricercare più attentamente donde tragga un ago tinto in tal guisa la virtù direttiva al polo? Noi non conosciamo questa virtù se non nella calamita e nell'ago calamitato, e da questa abbiamo ricavate molte interessantissime cognizioni: non sarebbe egli da eccitare la nostra curiosità il ritrovarla nell'orpimento, o nel sandaraco, o nel sangue di creste di gallo, o in qualch'altra delle materie, che compongono l'impiastro, in cui s'intinge l'ago cinese? E chi sa a quante nuove ed utili scoperte non aprirebbe l'adito un tale ritrovato? Non sarebbe questa l'unica verità, che restando oziosa ed inutile in mano a quell'indolente nazione, pas-

---

(a) *Viage hist. à l'Am* ec. (b) *Stor. ant. del Mess.* tom. II.
(c) Vedi cap. x.

sata poi ad altre contrade si è tosto resa vantaggiosa, e feconda di nuove scoperte. Le cifre numerali degl'indiani trasferite agli arabi, e da questi a noi tramandate quanto giovamento non hanno recato a' progressi non solo dell'aritmetica, ma di tutte le matematiche? Perchè non sperarne l'uguale dal metodo del calcolare astronomico adoperato da' medesimi indiani? Certo egli è, che il Gentil, che giunse ad impararlo, ne loda la speditezza e la facilità; e s'egli poi lo reputa più opportuno per la flemma asiatica che non pel fuoco europeo, ciò potrà essere vero risguardando soltanto il metodo quale or si ritrova presso gl'indiani, non quale potrebbe divenire nelle mani degli europei *(a)*. Il medesimo Gentil crede l'astronomía indiana procedente dalla Caldea: chi sa quante nuove cognizioni non avrebbe egli potuto riportare nell'Europa se si fosse innoltrato nella Caldea? Quanti lumi non potrebbe somministrare l'Egitto nell'idrostatica, nell' astronomía, e in tant'altre scienze molto prima colà coltivate, che penetrate non fossero nell'Europa? Che nuovo, o per dir meglio che antico ed inopinato modo di pensare non avranno gli abissini, gli etiopi, ed altri popoli appena da noi conosciuti? L'Anquetil propone alcune missioni letterarie a varie rimote nazioni: a me pure sembra utilissima una tale istituzione; ma vorrei, che avesse le mire distese a tutti i rami della letteratura, non limitate a quelli soltanto di lingua, di religione e di morale, che propone l'Anquetil.

Vantaggi per le belle lettere.

Finora le nostre mire si sono solamente dirette all'avanzamento delle scienze, ma potrebbono parimenti stendersi a vantaggio delle belle lettere. Perchè infatti l'immaginazione delle genti remote non meno che la loro ragione ha dovuto

---

(a) *Voy. aux Indes* etc.

seguire nella sua coltura vie molto lontane dalle battute dagli europei. La natura stessa presentandosi a' loro occhi sotto un aspetto del tutto diverso deve creare nella loro fantasía immagini e bellezze assai differenti, e per noi affatto straniere, che potrebbono forse recare alle nostre composizioni nuovi ed inusitati ornamenti. Se il gusto non regola le loro produzioni, se il giudizio lascia operare l'immaginazione senza entrare a parte ne' suoi lavori, tocca a' nostri poeti ed a' nostri critici correggere i difetti da quelle genti non conosciuti, e ridurre alle leggi dell'arte e del buongusto ciò che altra legge non sente che uno sfrenato impeto della natura. Lasciando da parte la questione su l'antichità delle poesíe dell' Ossian, io non so formare di esse magnifici elogi; ma pure vedo, che persone di fino gusto, cui certo debbo cedere nell' oculatezza e nel giudizio, non cessano d'encomiarle colle più alte lodi, e per poco non le vantano per superiori a quelle de' greci: onde posso chiamare ancor io acquisto felice per la nostra letteratura la scoperta, se pur è vera, e la pubblicazione di tali poemi. Che se non si sono veduti finora frutti molto sani della loro lettura ed imitazione non dobbiamo però disperare, che non ne sortano nell'avvenire, e che non venga un qualche genio felice, che sappia ritrarre il vero profitto da quelle poesíe, e faccia comparire maestro di nuovi pregi poetici il celebrato Ossian. Or se dalle rozze ed inospitali regioni della Caledonia è sortito alla luce ne' secoli tenebrosi un Ossian, quanto più è da sperarsi, che nella Cina, nell'Arabia, e in altre colte nazioni sieno stati alcuni poeti degni di leggersi e di studiarsi, e che possano recare qualche nuovo ornamento alla poesía. Il più vantaggioso servigio, che si può rendere alle belle lettere, è certamente l'accrescere e migliorare la lingua. Per quanto sieno stati in tutti i tempi in

ogni nazione uomini grandi e di talenti superiori; finchè la lingua è rimasta povera e disadorna non si sono vedute lodevoli composizioni: e una lingua ripolita e pieghevole, ricca di parole proprie e sonore, d'espressioni vive ed energiche, tenere e dolci, precise e giuste è il più favorevole ajuto che possa darsi a un poeta, o ad un oratore, o a chiunque voglia nel suo genere divenire eccellente scrittore. Ma per arricchire e perfezionare un linguaggio sarà certo un mezzo opportuno il prendersi alcuni filosofi ad esaminare varie lingue, e procurar trasferire alla propria le ricchezze delle straniere, che troveranno al suo genio ed alla sua indole convenienti. Io non so perchè alcuni critici, ed alcune accademie vogliano impiegare a favore del patrio idioma tutta la loro premura nello stare ben su la guardia acciocchè non si introducano nella lingua merci straniere: non sarebb'egli di maggior utilità il premiare e promuovere, come i lacedemoni usavano ad altro oggetto, quelli che con destrezza ed abilità sappiano rubare dalle altre lingue quanto di bello vi ritrovino, che faccia al lor conto? Troppo lungo sarebbe il voler esaminare la questione, se più convenga ad una lingua l'adottare voci straniere, o il tenersi nell'antica sua purità; ma dirò bensì, che non vedo perchè conoscendosi mancante una lingua d'alcune eleganti frasi, d'alcune espressioni energiche, e d'alcune parole significanti, non possa, ed anzi non debba riceverle con dotta e prudente cautela dalle straniere che le posseggono. Il d'Alembert (*a*) crede, che la lingua spagnuola per una felice unione di vocali e di consonanti dolci e sonore sia la più armoniosa delle lingue moderne. Or tutti sanno essersi formata la lingua spagnuola dalla romana

---

(a) *Mel.* t. v. *Sur l'arm. des lang.*

e dall'arabica; anzi io ho voluto fare alle volte il confronto d'alcune parole spagnuole derivate dall'arabo con altre provenienti dal latino, e spesso ho trovate l'arabiche più rotonde e sonore, ed alle volte eziandío di maggiore dolcezza e soavità che le latine. Ciò può provare come le nostre lingue sarebbono in grado di guadagnare maggiori pregi e maggior perfezione col commercio delle altre benchè di gusto e di genio assai differenti.

Studio scientifico delle arti.

Nè solo nelle straniere nazioni troveremo che imparare dagli uomini, nelle stesse nostre contrade ci presentano questi molta materia di scientifiche meditazioni. I letterati abbandonano le arti alle persone men colte, e poco meritevoli le stimano della lor attenzione. Ma io credo all'opposto, che l'arti le più meccaniche contengano più interessanti cognizioni che la maggior parte delle scientifiche ricerche, che occupano lo studio e le vigilie de' filosofi. Io non ischerzerò col Voltaire dicendo, che tutta l'Accademia delle scienze di Parigi non ha saputo fare tanto bene all'umanità, quanto colui ne fece che inventò l'arte di fabbricare gli aghi; ma dirò bensì, che il vero modo di coltivare lo studio delle scienze e l'unirlo colle osservazioni dell'arti, e che allora le scienze e le arti riceveranno notabili avanzamenti quando le cognizioni di pratica accompagneranno le teoriche speculazioni. Lo studio delle arti in man de' filosofi potrà suggerire molti stromenti, che riusciranno opportuni a produrre notabili progressi nelle scienze. Ozioso infatti ed inutile rimaneva il telescopio presso gli artigiani olandesi: venne in mano del filosofo toscano, e diventò subito stromento delle più nobili e grandiose scoperte. Gli studj del filosofo Eulero, e dell'artefice Dollond hanno prodotti i cannocchiali acromatici, a cui non aveva potuto giungere il divino ingegno del Newton. E per-

chè non vorremo sperare, che unendo i filosofi le cognizioni delle arti colle teoríe delle scienze vengano a ritrovare nuove materie o nuova perfezione nelle già ritrovate, onde si formino stromenti capaci di mostrarci un nuovo spettacolo della natura? Finora non si è studiato da' filosofi che il miglioramento della vista; perchè non ricercare ugualmente la perfezione degli altri sensi? Quanto vantaggio non potrebbono ricavare i chimici, i medici, e i naturalisti da una maggiore dilicatezza del tatto e del gusto? Se la conca del Bernard, o qualch'altro strumento riuscisse a dare all'udito quella estensione, che hanno data alla vista i telescopj, quante inaspettate cognizioni non sortirebbono dal fondo della natura ad arricchire le scienze? Speriamo dunque, che, studiando i filosofi con occhio scientifico le arti, si ritrovino i mezzi di scoprire nuove maraviglie della natura, e d'accrescere grandemente il tesoro delle scienze.

A questi mezzi meccanici, nati dallo studio dell'arti, altri se ne debbono aggiungere speculativi e sublimi da ritrovarsi coll'attenta meditazione delle scienze. Che scienza non ha profittato dell'ajuto dell'aritmetica e della geometría? L'uso delle cifre numerali, a primo aspetto poco importante, di quanto vantaggio non è stato a tutte le scienze e le arti, ed a tutta la vita civile? Chi deciderà facilmente se più abbia contribuito all'avanzamento della meccanica e della fisica l'applicazione dell'algebra, o l'invenzione delle macchine per farne le sperienze? E' stato egli più favorevole alla perfezione dell'astronomía il ritrovato del telescopio, o quello del calcolo infinitesimale? Dall'applicazione, che fece Cartesio dell'algebra alla geometría si dee prendere la vera epoca della rivoluzione, che sì rapidamente ha levate le scienze esatte al grado di perfezione, in cui le vediamo pre-

sentemente. Dopo il calcolo differenziale si è incominciato ad acquistare vere e giuste notizie del sistema dell'universo; e quest'universo tutto or non è che soggetto di questioni di pura analisi. Finora si è sempre veduto, e si vedrà parimente nell' avvenire, che le scienze fanno progressi a proporzione de' mezzi che hanno per avanzare: e non v'ha mezzo più utile per inoltrare nella cognizione della natura che la coltura ed il miglioramento delle matematiche pure, le quali sole possono aprirci l'adito a' più intimi suoi penetrali. Figure, numeri, e segni algebraici sono la lingua, in cui è scritto il gran libro dell'universo: quanto più cognizione e pratica avremo noi di tal lingua, tanto maggiore profitto potremo ricavar dalla lettura di questo libro. Quanto più sarà coltivato e perfezionato lo studio delle matematiche, più si aprirà lo spirito alle vaste e sublimi meditazioni, più saremo a portata d'ingolfarci con coraggio in profonde e recondite ricerche, più avremo di quella volubilità di mente, di quel tatto fino e sicuro, di quell'occhio penetrante ed acuto, senza cui non può seguirsi la verità negl'intricati suoi laberinti senza continui pericoli di rovinosi disviamenti. Io non parlerò dell'uso e della maniera delle osservazioni, e della grande ampiezza, di cui sono capaci, ed a cui finora non sono giunte; tralascerò il notabile miglioramento, che si può recare alle scienze intellettuali e morali, alla giurisprudenza, ed all'ecclesiastiche discipline; non metterò in campo gli ulteriori progressi, che le belle lettere non solo comportano, ma esigono eziandío; non tratterò del ristringimento, che, a mio giudizio, dovrebbe farsi in molte parti de' nostri studj per meglio promuovere il vero vantaggio di tutte le scienze; abbandonerò ad altri i progetti di letterarie istituzioni, utilissime all'avanzamento d'ogni letteratura; e riservandomi a proporre negli

altri volumi di mano in mano ad ogni particolare materia qualche via da farvi nuovi acquisti, e maggiori guadagni, or pongo fine a questo volume; nel quale temo già d'avere data troppa noja a' leggitori per ardire di ancor più seguir ad abusare della loro sofferenza.

Fine del primo Tomo.

TAVOLA
DELLE
COSE NOTABILI
CONTENUTE NEL PRIMO TOMO.

A

B

C

E

F

G

I

L

M

O

P

R

S

T

V

W

		ERRORI	CORREZIONI.
Pag. 109	*lin.* 6	Angolleme	Angouleme
126	3	delle parole trisillabe	, *Delle*
138	3	Aba	Abu
180	7	*& de*	e *De*
188	*antipenult.*	arabio	arabico
195	*ultima*	*Boerhmeth*	*Boerh. meth.*
239	*ultima*	es-	se-
265	10	*Collezioni*	*Collezione.*
313	3	fr.	e fr.
321	24	ammirano	ammirino
352	*in fondo*	Mechus	Meus
379	11	letteraria	la letteraria
417	27	queste	questo
427	23	sciolto.	sciolto?
432	26	contenti	poco contenti
461	22	di storia	e di storia
464	2	Clairant	Clairaut
ivi	17	discipline.	discipline?